

Simone Tulumello

Fearscapes

Sentimenti di paura, retoriche sulla sicurezza e pianificazione
urbana nella città contemporanea

Relatore: Prof. Arch. Francesco Lo Piccolo

Correlatore: Dr. João Seixas, Instituto de Ciências Sociais, Universidade de Lisboa



Dottorato di Ricerca in Pianificazione Urbana e Territoriale (ICAR 21)

Coordinatore: Prof. Arch. Francesco Lo Piccolo

XXIII ciclo

Università degli Studi di Palermo. Dipartimento d'Architettura. Sezione Città, Territorio, Paesaggio.

Indice

<i>Indice della ricerca</i>	<i>pag. 5</i>
<i>Struttura della ricerca</i>	<i>pag. 9</i>
<i>Premessa</i>	<i>pag. 11</i>
PARTE I	
<i>Capitolo 1. Del contesto e degli obiettivi della ricerca</i>	<i>pag. 13</i>
<i>Capitolo 2. Verso una teoria del ruolo della paura in pianificazione urbana</i>	<i>pag. 27</i>
PARTE II	
<i>Capitolo 3. Fearscape: paura e forme spaziali contemporanee</i>	<i>pag. 85</i>
<i>Capitolo 4. Casi studio: questioni di contesto e metodologia empirica di analisi</i>	<i>pag. 129</i>
<i>Capitolo 5. Fearscape a Palermo</i>	<i>pag. 145</i>
<i>Immagini capitoli 5 e 6</i>	<i>pag. 197</i>
<i>Capitolo 6. Fearscape a Lisboa</i>	<i>pag. 219</i>
PARTE III	
<i>Capitolo 7. Analisi critica e conclusioni</i>	<i>pag. 261</i>
<i>Capitolo 8. Futuri possibili: due sguardi in prospettiva</i>	<i>pag. 287</i>
 <i>Bibliografia, riferimenti web e filmografia</i>	 <i>pag. 307</i>
APPENDICI	
<i>A. Regesto delle interviste e degli incontri informali</i>	
<i>B. Mappe dei Fearscape, Palermo e Lisboa</i>	
<i>C. Legende e note alle mappe</i>	
<i>D. Elenchi delle entità mappate</i>	
<i>E. Mappe del controllo in centro, Palermo e Lisboa</i>	

Indice della ricerca

PARTE I

1. Del contesto e degli obiettivi della ricerca

1.1 Spazio urbano in trasformazione

Due momenti di rottura nella storia della città occidentale

In generale trasformazione

1.2 Politiche e pratiche in trasformazione

Politiche in era postmoderna: il ruolo dell'informazione

Pianificazione istituzionale in trasformazione

1.3 Disinformazione, discorsi di paura e *planning*: obiettivi della ricerca

Disinformazione: verso un'economia politica della paura

Verso un posizionamento politico della pianificazione

2. Verso una teoria del ruolo della paura in pianificazione urbana

2.1 Postmodernità impaurita: il paradigma della sicurezza

Crimine, percezione del crimine, supporto a politiche repressive e mass media

Scheda 2.1 Charles Murray, underclass e welfare state

Scheda 2.2 Morte e rinascita: discorsi sul declino e città come frontiera negli USA

Scheda 2.3 Caccia agli zingari

Italia, Portogallo: crimine, percezioni di sicurezza e campagne mediatiche disinformative

2.2 Spazio di confine, differenza e la costruzione dell'“altro”

Incontro, alterità, spazio pubblico: sfide nuove ed antiche nella città contemporanea

La questione del limite: auto-rappresentazione delle culture

“Noi” e l'“altro”: della creazione dei gruppi sociali come operazione non neutrale

Scheda 2.4 Jane Jacobs, pro o contro una città delle differenze?

Amorale come sub-umano: giustificare l'esclusione

2.3 Praticare sicurezza: normative nazionali, politiche locali

Alcuni paradigmi per politiche e pratiche di sicurezza locali

Normative comunitarie e politiche nazionali di sicurezza

Praticare sicurezza in Italia: dall'evoluzione all'“emergenza”

Praticare sicurezza in Portogallo: centralismo e prevenzione situazionale

Politiche locali: quattro soluzioni, quattro esemplificazioni

Scheda 2.5 I “muri” di Padova.

2.4 *Fear follows form follows fear*: pianificazione, paura e potere

Pianificazione modernista: discipline e zonizzazione

La svolta postmoderna: cittadinanze emergenti e nuove forme di pianificazione

Fear follows form follows fear

PARTE II

3. Fearscales: paura e forme spaziali contemporanee

3.0 Città contemporanea e spazio di confine

Pura crescita, puro surplus? O puro limite?

Questioni di linguaggio, questioni di cultura

Porre in questione il limite

3.1 Recinto: auto- ed etero-esclusione

Etero-esclusione: campo, segregazione

Auto-esclusione: gated communities, comunità ed intolleranza

Recinto e discorsi di paura

3.2 Barriera: infrastrutture come strumenti politici

Reti: da spazio convergente a spazio deformato

Infrastruttura fisica: tempi brevi e spazio collettivo

Dalla connessione globale alla disconnessione locale

Barriera: dalle zona di guerra al territorio urbano

Barriera, ideologia e discorsi di paura

3.3 Spazio Post-Pubblico: *economical landscapes*

Prototipo: dal passage al centro commerciale

Reazione: città post-mall

Oltre la città-mall: città post-pubblica

3.4 Controllo: gli occhi sulla città

Panopticon: architettura del controllo

Panottismo e Spazio Post-Pubblico

Panottico italiano

Sorveglianza generalizzata e simulazione del controllo

4. Casi studio: questioni di contesto e metodologia empirica di analisi

4.1 Un punto di vista “meridionale”: introduzione ai casi studio

Innovazione vs inerzia, alcuni fatti specifici dei territori e delle politiche urbane nel sud Europeo

Palermo, dall'inerzia al cambiamento?

Lisboa, verso una metropoli globale?

4.2 Metodologia di analisi empirica

Appunti per una metodologia per l'analisi di spazi e discorsi di paura

Una metodologia in quattro passi

5. Fearscales a Palermo

5.0 Crimine e comunicazione mediatica a Palermo

5.1 La mappa dei Fearscales a Palermo

Recinto: lottizzazioni, condomini recintati e tre “vuoti”

Scheda 5.1 Il campo nomadi della Favorita

Barriera: frammentazione del territorio comunale

Spazio Post-Pubblico: in rapida trasformazione

Controllo: un abbozzo di panopticon

5.2 Intorno lo Zen

Prima figura: modernismo in tre declinazioni, 1958-1980

Seconda figura: fallimento, 1980-1990

Terza figura: isolamento, 1990-20xx

Quarta figura: disinvestimento, 1990-20xx

Intermezzo: lotta per la casa, reti sociali, attivismo

Quinta figura: post-città, 2000-20xx

Chiusa: una periferia al "centro"

5.3 Centro(i) commerciale(i)

Prima figura: la città dello shopping

Seconda figura: centro fortificato

5.4 Lo sguardo sul centro

Controllo dello spazio pubblico palermitano

La mappa del controllo in centro

Un area di "sospensione"

6. Fearscales a Lisboa

6.0 Crimine e comunicazione mediatica a Lisboa

6.1 Fearscales a Lisboa, verso una mappatura

Recinto: condomínios fechados e bairros de lata

Barriera: una città di quartieri (isolati)

Spazio Post-Pubblico: gallerie commerciali ed edifici pubblici fortificati

Controllo: panopticon "in progress"

6.2 Chelas

Prima figura: modernismo "mediterraneo", 1948-1964

Seconda figura: frammentazione o del progressivo abbandono dell'operazione globale, 1965-1995

Terza figura: isolamento, 1965-20xx

Intermezzo: occasioni (largamente) perse, 1991-1998

Quarta figura: post-città, 1991-20xx

6.3 Colombo: un centro commerciale (urbano)

Un'isola della globalizzazione

Alcuni fatti: progetto, realizzazione e processi di pianificazione

Bairro da Quinta da Luz: un'isola della modernità vs l'isola della globalizzazione

6.4 Lo sguardo sul centro

Videosorveglianza in Portogallo: tra sicurezza e modernizzazione

Videosorveglianza dello spazio pubblico a Lisboa: work in progress

La mappa del controllo in centro

PARTE III

7. Analisi critica e conclusioni

7.0 La costruzione dell'“emergenza sicurezza”

7.1 Fearscape “meridionali”

Recinto: gated communities, recinzioni e informalità

Barriera: modernismo vs condizionanti naturali

Spazio Post-Pubblico: stessa rilevanza, pattern differenti

Controllo: in rapida evoluzione

7.2 Due quartieri “problematici”

Prima fase: modernismi

Seconda fase: disinvestimento

Terza fase: post-città

7.3 Due storie commerciali

Palermo: l'età dello shopping e conseguenze in centro

Lisboa: globalizzazione e città modernista

7.4 Controllo in rete vs controllo puntuale

Sorveglianza in rete: sistemi a gestione pubblica

Sorveglianza puntuale: sistemi di videosorveglianza in centro

7.5 Conclusioni

8. Futuri possibili: due sguardi in prospettiva

8.1 Vuoto: deserti urbani

Diluizione

Da spazio urbano a “fatti urbani”

Distacco

Solitudine

Griglia

Oltre il vuoto: dell'annientamento della città

Oltre il vuoto: virtuale

Oltre il vuoto: silenzio

8.2 *Fear not*: strumenti ed idee per una città senza paura

Progetto implicito: polirazzionalità, metafore, creatività

Verso una postmodernità radicale

Sul margine, per scelta

Chiusa: quale futuro?

CAPITOLO 2
Verso una teoria del ruolo della
paura in pianificazione urbana

Postmodernità impaurita:
il paradigma della sicurezza.

Spazio di confine, differenza e la
costruzione dell'“altro” nello
spazio pubblico e nello spazio
urbano.

Praticare sicurezza:
normative nazionali, politiche
locali.

Fear follows form follows fear.
pianificazione, paura e potere.

CAPITOLO 3
Fearsapes

Città contemporanea e spazio di
confine

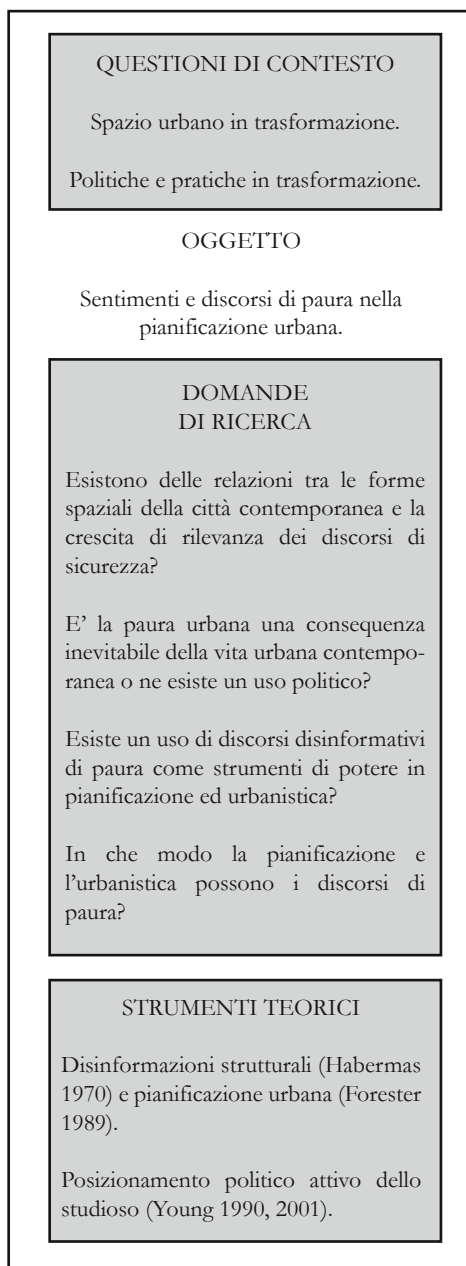
RECINTO:
auto- ed etero- esclusione.

BARRIERA:
reti infrastrutturali
come strumenti politici

SPAZIO POST PUBBLICO:
fortificazione e privatizzazione
dello spazio pubblico.

CONTROLLO:
gli occhi sulla città

CAPITOLO 1
Del contesto e degli obiettivi
della ricerca



QUESTIONI DI CONTESTO
Spazio urbano in trasformazione.
Politiche e pratiche in trasformazione.

OGGETTO
Sentimenti e discorsi di paura nella
pianificazione urbana.

DOMANDE
DI RICERCA
Esistono delle relazioni tra le forme
spaziali della città contemporanea e la
crescita di rilevanza dei discorsi di
sicurezza?
E' la paura urbana una conseguenza
inevitabile della vita urbana contempo-
ranea o ne esiste un uso politico?
Esiste un uso di discorsi disinformativi
di paura come strumenti di potere in
pianificazione ed urbanistica?
In che modo la pianificazione e
l'urbanistica possono i discorsi di
paura?

STRUMENTI TEORICI
Disinformazioni strutturali (Habermas
1970) e pianificazione urbana (Forester
1989).
Posizionamento politico attivo dello
studioso (Young 1990, 2001).
Lo sguardo sul centro.

CAPITOLO 4
Casi studio: questioni di
contesto e metodologia
empirica d'analisi

Un punto di vista “meridionale”:
introduzione ai casi studio.
Metodologia di analisi empirica.

CAPITOLO 5
Fearsapes a Palermo

Crimine e comunicazione mediatica
La mappa dei Fearsapes a Palermo.
Intorno lo ZEN.
Centro(i) commerciale(i).
Lo sguardo sul centro.

CAPITOLO 6
Fearsapes a Lisboa

Crimine e comunicazione mediatica
Fearsapes a Lisboa, verso una
mappatura.
Chelas.
Colombo: un centro commerciale
(urbano).
Lo sguardo sul centro.

- P 1 Le trasformazioni spaziali che hanno caratterizzato la città contemporanea hanno profondamente influito sulle percezioni di sicurezza.
- IP2 Politici e mass media usano comunemente discorsi disinformativi di paura per fomentare sentimenti di insicurezza e creare consenso su politiche e pratiche.
- IP3 La pianificazione istituzionale - sia nel paradigma razionalista che postmoderno - ha usato ed usa discorsi di paura per giustificare politiche e pratiche urbane o, semplicemente, non affronta i processi di disinformazione.
- IP4 La decostruzione dei processi disinformativi e pratiche radicali di stampo postmoderno (Foster 1983/1985; De Certeau 1980; hooks 1991) possono essere strumenti per controbattere efficacemente discorsi e spazi di paura.

CAPITOLO 7
Analisi critica e conclusioni

CAPITOLO 8
Futuri possibili: due sguardi in prospettiva

Premessa

Nel periodo tra settembre e novembre del 2007, i mesi nei quali, per i politici ed i mass media italiani, la sicurezza divenne – o fu raccontata come – un “emergenza”, stavo chiudendo la mia tesi di laurea. I quotidiani attacchi, retorici e virulenti, contro immigrati, Rumeni e Rom italiani rimangono tra le peggiori retoriche che il nostro paese abbia sofferto negli ultimi sessanta anni. Dopo le retoriche, vennero i fatti: provvedimenti di espulsione per cittadini rumeni – i primi provvedimenti a matrice etnica dopo il ventennio fascista, probabilmente – emanati dal ministro di centro-sinistra Giuliano Amato, la caduta del governo di Romano Prodi, la massiccia vittoria dei partiti di centro-destra alle seguenti elezioni, grande appoggio popolare al nuovo ministro dell'Interno Roberto Maroni ed alle sue politiche emergenziali di sicurezza, decine di sgomberi di campi nomadi dove risiedevano migliaia di persone.

La ricerca che ha portato alla stesura di questa tesi è iniziata quasi un anno dopo l'emanazione del cosiddetto “Pacchetto Sicurezza”, in un periodo nel quale la sopraggiunta crisi economica aveva fatto parzialmente dimenticare quanta “paura” avessimo provato pochi mesi prima. Chi scrive desidera non dimenticare quei mesi, desidera raccontarli fuor di retorica, desidera mostrare come quegli eventi lo riguardino non solo in quanto cittadino ma anche in quanto aspirante urbanista. Lo riguardano, come dimostreremo, perché i sentimenti di paura generati dal racconto della sicurezza come emergenza sono stati usati anche nello spazio disciplinare dell'urbanistica e della pianificazione. Più in generale, ho iniziato a lavorare su quelli che definirò Fearscares, paesaggi di paura, nella convinzione che alcuni processi politici ed alcune pratiche spaziali emersi negli ultimi decenni abbiano fatto e facciano largo uso strumentale dei sentimenti di paura per promuovere trasformazioni che stanno mettendo in crisi la dimensione pubblica dello spazio urbano.

I sentimenti di paura ed i discorsi retorici sulla sicurezza sono gli oggetti di studio di questa ricerca. Le relazioni tra questi, le forme spaziali tipiche della città contemporanea, politiche e pratiche urbane saranno scandagliate nelle pagine che seguono. La tesi è strutturata in tre parti ed otto capitoli.

La prima parte costituisce il *corpus* teorico del lavoro. Il primo capitolo traccia alcune questioni di contesto – le trasformazioni dello spazio urbano e dei processi di giustificazione delle politiche in epoca postmoderna –, gli obiettivi e le domande di ricerca. Il secondo capitolo, attraverso una rilettura critica della letteratura esistente, vuole proporre una “teoria” del ruolo della paura in pianificazione urbana: si apre con una critica al paradigma della sicurezza in epoca postmoderna, prosegue con una discussione del ruolo dell'alterità nello spazio urbano, raccoglie una panoramica di normative e politiche nazionali e locali per la sicurezza e si chiude con una critica ai paradigmi istituzionali di pianificazione – quello di stampo modernista e quelli emergenti in epoca postmoderna – e sulla maniera in cui hanno affrontato ed affrontano spazi e paesaggi di paura.

La seconda parte scende nello spazio urbano per affrontare la concreta sostanza dei Fearscares. Il capitolo terzo, attraverso una ulteriore panoramica della letteratura, discuterà quattro forme utili a sistematizzare il rapporto tra spazialità urbana contemporanea, sentimenti e discorsi di paura: il Recinto ovvero auto- ed etero- esclusione; la Barriera ovvero infrastrutture e frammentazione dello spazio urbano; lo Spazio Post-Pubblico ovvero privatizzazione e fortificazione dello spazio pubblico; il Controllo ovvero il *panopticon* contemporaneo. I seguenti tre capitoli costituiscono la sezione empirica di Fearscares: il quarto capitolo presenta i casi di studio e la costruzione della metodologia di analisi, il quinto ed il sesto raccontano, rispettivamente, dello studio che si è fatto nelle città di Palermo e Lisboa.

La terza ed ultima parte è composta di due capitoli. Il settimo capitolo traccia l'analisi critica del materiale prodotto nella sezione empirica e le conclusioni alla ricerca. L'ottavo capitolo prova a guardare in prospettiva, secondo due opposti punti di vista: da un lato, una ulteriore forma

spaziale – il Vuoto – prova ad immaginare uno spazio urbano nel quale i sentimenti di paura divengano preponderanti; dall'altro, proveremo a tracciare alcune indicazioni per una pianificazione che voglia affrontare esplicitamente le questioni poste da questa ricerca.

Nel momento di chiudere un lavoro, è inevitabile tornare col pensiero alle persone che l'hanno accompagnato. La prima risorsa di questa ricerca, lo dico al di fuori di ogni retorica, sono state proprio le persone che ho incontrato, ognuna di quelle che ha voluto condividere con chi scrive un pezzo della propria esperienza, delle proprie conoscenze, del proprio tempo. Ringraziare queste persone non è semplicemente tributare il giusto merito a questa condivisione, è soprattutto richiamare alla mente ognuno di questi momenti e ricostruire una precisa consapevolezza della straordinaria energia che mi ha accompagnato in questi anni.

Voglio innanzitutto ringraziare quelli che hanno condiviso questo percorso, gli altri studenti del Dottorato ed in particolare Simona Rubino, Francesca Lotta, Laura Scaduto, Francesca Arici e Costanza La Mantia con le quali ho avuto più opportunità di scambio di idee e fatiche. Tra coloro che ho avuto modo di conoscere nello scomparso dipartimento Città e Territorio, con Annalisa Giampino, e Giuseppe Lo Bocchiario ho avuto numerose occasioni di scambio e confronto. Davide Leone è stato un grande amico, oltre che compagno di lavoro.

Tra i docenti del Dottorato voglio ringraziare: Giulia de Spuches, fonte di idee e critiche costruttive; Marco Picone che mi ha dato innumerevoli spunti di riflessione; Riccardo Guarino che mi ha aperto nuove strade concettuali; Filippo Schilleci per la sua dedizione al “funzionamento” del corso.

In questi anni, ho avuto l'opportunità di conoscere una grande quantità di studenti e studiosi da tutta Europa, fonti inesauribili di confronto ed idee: al workshop AESOP nell'isola di Seili, i docenti ed i dottorandi, specialmente Sara Verones ed Enrico Confienza; a Londra, Michael Edwards e Ben Campkin; a Cardiff, Craig Gurney e Richard Gail; ed ancora Marco Ragonese ed Alessandro Petti conosciuti grazie al mezzo informatico.

Voglio ringraziare tutti coloro che mi hanno fornito informazioni e materiali utili al lavoro a Palermo e Lisboa e le persone che mi hanno concesso le interviste. Ringrazio anche il personale della Biblioteca centrale della Regione siciliana e della Hemeroteca Municipal di Lisboa per avermi permesso di riprodurre autonomamente il materiale giornalistico.

Voglio ringraziare Enrico Gualini, Bruno Zanon e Huw Thomas per avermi voluto dedicare il tempo utile a stendere dei giudizi che mi inorgogliscono. Huw Thomas è stato anche un prezioso interlocutore ed un cortesissimo ospite alla Cardiff University. Judith Allen, oltre ad avermi permesso di visitare la Westminster University, è stata una splendida ospite e compagna di lunghissime chiacchierate.

Eccomi giunto alle due persone che più da vicino hanno seguito il mio lavoro. João Seixas che mi ha permesso di passare sei splendidi mesi presso la Universidade de Lisboa ed è stato un accurato critico. Francesco Lo Piccolo, infine, il mio tutor, colui che mi ha guidato, passo dopo passo, nel mondo della ricerca.

Senza queste persone, e senza le altre che in questo minuto dimentico, questa tesi non sarebbe stata possibile. La responsabilità di ogni affermazione ed imprecisione, invece, è dello scrivente.

Sebbene non abbia direttamente contribuito al lavoro necessario a questa tesi, senza la mia famiglia non avrei potuto affrontare i tre anni di questo Dottorato senza borsa di studio: ringrazio mio padre, mia madre e mia sorella per il loro sostegno e la loro pazienza. Voglio ringraziare, infine, Roberta, conosciuta durante questo percorso: ha condiviso con me l'ultimo anno e mezzo diventando, intanto, una presenza necessaria.

Capitolo 1. Del contesto e degli obiettivi della ricerca

Questo capitolo presenta alcune riflessioni di contesto, le domande di ricerca, gli obiettivi che questo lavoro si pone ed il contributo che intende dare alla pratica della pianificazione. Questioni cui proveremo a dare risposta attraverso due categorie di strumenti concettuali, anche questi presentati nei prossimi paragrafi, mutuati dal lavoro di John Forester (1989; 1999) ed Iris Marion Young (1990; 2001).

Come il titolo della ricerca esplicita, il primo oggetto di studio della ricerca *Fearscapes* attiene al mondo dei sentimenti: in particolare, tratteremo i sentimenti di paura connessi con la possibilità di essere vittime di atti criminosi nello spazio urbano. Discuteremo, nel corso del lavoro, la capacità dei sentimenti individuali di influenzare la percezione che abbiamo dello spazio urbano e quella dei sentimenti di paura di plasmare consenso ed attenzione su politiche e pratiche di pianificazione.

Oltre ai sentimenti di paura in sé, affronterò l'analisi dei “discorsi di paura”, locuzione con la quale sintetizzerò tutti quei testi – come discorsi politici, report giornalistici, produzioni mediatiche, prodotti di finzione – destinati alla pubblica fruizione e riguardanti tematiche – come singoli atti criminosi, volumi di criminalità, sicurezza ed insicurezza nello spazio urbano, politiche e pratiche di sicurezza – più o meno direttamente connesse con la generazione di sentimenti di paura. Nel corso del lavoro, considereremo le retoriche che emergono dall'uso strumentale dei discorsi di paura. Cosa intendo per “retoriche”?

Communicative action involves speech that makes assertions about the natural or human world and signals in its illocutionary acts its commitment to those claims and a willingness to defend them with reasons. Rhetorical speech, on the other hand, aims not to reach understanding with others, but only to manipulate their thought and feeling in directions that serve the speaker's own ends (Young 2000; 63).

Se sentimenti, discorsi e le retoriche di paura sono gli oggetti della ricerca, la pianificazione urbana – con le sue teorie e le sue pratiche – è lo spazio disciplinare nel quale li analizzeremo e la città contemporanea – nelle sue forme tipiche – è lo spazio concreto del quale discuteremo.

Il nucleo concettuale della ricerca, quindi, è schematizzabile nelle connessioni tra i vertici di un quadrilatero dove troviamo (1) i sentimenti di paura, (2) i discorsi di paura, (3) politiche e pratiche urbane, (4) le forme spaziali della città contemporanea (immagine 1). In altre parole, il lavoro che si presenta vuole ragionare sulle possibili connessioni di causa/effetto esistenti tra i quattro vertici e le domande di ricerca – che presenteremo in questo capitolo – saranno sempre relative a queste relazioni.

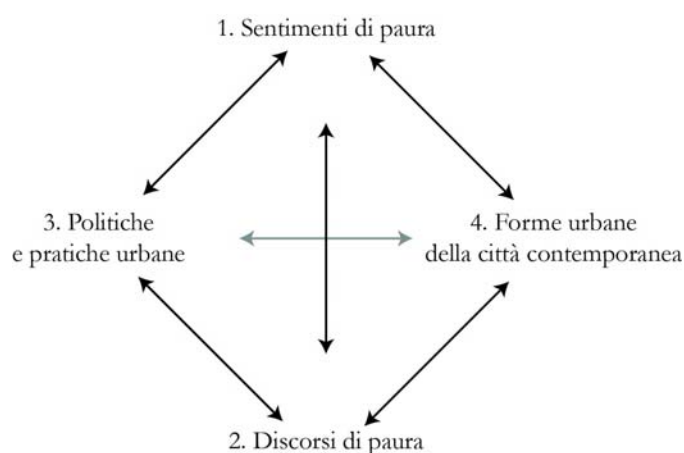


Immagine 1.1. I quattro vertici di *Fearscapes*.

Poiché la connessione tra (3) e (4) contiene gran parte della disciplina urbanistica, nello schema è rappresentata con un colore più chiaro: questo per sottolineare che tratteremo delle relazioni tra alcune politiche e pratiche urbane ed alcune forme della città contemporanea mentre proveremo a scandagliare in profondità le altre connessioni esistenti tra i vertici del quadrilatero.

E' proprio la convinzione che le questioni di paura nella città contemporanea siano tra i sottoprodotti di alcune trasformazioni sociali e spaziali che discuteremo in seguito, più che un'inevitabile componente della vita urbana, la causa della scelta del termine *Fearscapes* come titolo dell'intero lavoro. Il termine *landscape*, paesaggio, sarà utilizzato prevalentemente nella sua concezione culturale:

it also refers to an ensemble of material and social practices and their symbolic representation. In a narrow sense, landscape represents the architecture of social class, gender, and race relations imposed by powerful institutions (Zukin 1991, 16).

Sono svariate le ragioni per le quali ci sarà utile il concetto di paesaggio nella discussione sui sentimenti di paura urbana: innanzitutto, come la paura, il paesaggio è un concetto complesso generato all'intersezione tra la sfera pratica e quella riflessiva, tra quella naturale e quella culturale, tra quella razionale e quella affettiva (Gold, Revill 2003). In secondo luogo, il paesaggio è una categoria concettuale conseguente alla distanza tra l'osservatore e lo spazio osservato (Desportes 2005, 10): ciò di cui sono convinto e che proverò a dimostrare è proprio il fatto che la maggior parte dei supposti spazi di paura siano, in realtà, percezioni prodotte da ragioni differenti rispetto al reale pericolo che tali spazi comportano. Questo significa che, spesso, sarebbe sufficiente “vivere” questi spazi, piuttosto che esperirli attraverso descrizioni altrui – dei media ad esempio –, per scoprire come tale paura sia ingiustificata. Per scoprire come gli spazi di paura, una volta eliminata la distanza tra osservatore e spazio osservato, si rivelino paesaggi e come tali siano smascherabili. Che la produzione di tali paesaggi di paura sia, generalmente, una operazione disinformativa con obiettivi strettamente economico-politici costituisce il tema centrale di questa ricerca.

Questo primo capitolo è composto di tre paragrafi. Con l'obiettivo di fornire un quadro generale alla proposizione delle domande di ricerca, il primo sintetizza le trasformazioni, spaziali e sociali, che caratterizzano lo spazio urbano contemporaneo, con particolare attenzione alle modificazioni seguenti al declino del sistema economico di stampo fordista nel mondo occidentale. Il secondo paragrafo volge lo sguardo alla trasformazione postmoderna dei metodi di presentazione e giustificazione delle politiche, con particolare attenzione alle trasformazioni nelle politiche urbane. Il terzo paragrafo, infine, introdurrà nel quadro delineato il concetto di disinformazione per fornire le principali domande della ricerca ed il posizionamento che questa vuole assumere nello spazio disciplinare.

1.1 Spazio urbano in trasformazione

Due momenti di rottura nella storia della città occidentale

Postmodernity begins with a loss of faith in the beliefs of modernity. It embraces relativistic theory of knowledge and there are no certain truths about the world. [...] there is no dogma in postmodernity, everything can be challenged; and there is no theory what motivates people to function as they do.
Antti Talvitie, 2009, 172.

Il momento in cui la città occidentale ha rotto i margini, iniziando ad invadere il territorio circostante, è comunemente identificato nelle immediate conseguenze dei mutamenti economici e sociali causati dalla prima rivoluzione industriale. «Nelle grandi città le mura vengono abbattute» (Sica 1970/1991, 167) e la linea di separazione tra città e campagna inizia ad essere erosa. La città diventa, presto, luogo del conflitto sociale tra la borghesia, detentrica dei mezzi di produzione, ed il sottoproletariato urbano che quei mezzi di produzione fa funzionare¹. Col passare dei decenni, delle lotte politiche e delle rivendicazioni sociali, anche la classi lavoratrici iniziano ad ottenere condizioni salariali e di lavoro che gli permettono di affrancarsi da uno stile di vita di pura sopravvivenza: la prima metà del XX secolo vede il progressivo affermarsi dell'economia fordista, basata sul consumo di massa di beni durevoli.

E se l'automobile è la “spina dorsale” dell'economia fordista (Filion 1996, 1639), le politiche spaziali necessarie al suo affermarsi sono la realizzazione delle reti stradali ed autostradali, regolamenti edilizi che favoriscono il diradarsi del tessuto abitativo, supporto finanziario alla casa unifamiliare. Siccome è la dislocazione il centro della struttura spaziale moderna (Foucault 1994, 12), progressivamente i sistemi infrastrutturali in rete diventano il patrimonio fisico e tecnologico fondamentale per la città (Graham, Marvin 2001, 10). Progressivamente le masse compatte dei quartieri operai di inizio '800 vengono sostituite da distese di ville unifamiliari o da periferie sempre più lontane dai centri urbani.

Ma un ulteriore punto di rottura è identificabile ed ancora una volta l'affermarsi di nuove condizioni economiche e sociali si ripercuote sulla struttura spaziale della città, stavolta non solo di quella occidentale. Gli ultimi trenta anni del XX secolo vedono l'emergere di un nuovo fenomeno, il declino dell'industria pesante o, più precisamente, lo spostamento delle aree industriali verso il sud e l'est del mondo. È l'avvento del post-fordismo che produce l'affermarsi del settore terziario ed ulteriori radicali modifiche nella struttura sociale del mondo occidentale. La parola che descrive la nuova condizione di gran parte dei lavoratori è la flessibilità, strettamente collegata a categorie come l'incertezza, la precarietà, la polarizzazione sociale (Soja 2000, 171-175). Il *welfare state*, equilibrio raggiunto attraverso secoli di conflitto sociale, torna ad essere violentemente attaccato ed eroso. Simbolo degli anni '70 ed '80 diventa Margaret Thatcher che, in tre mandati da primo ministro, demolisce, pezzo a pezzo, lo stato sociale del Regno Unito.

Tali tumultuose e rapide trasformazioni economiche e sociali si legano, presto, all'affermarsi di nuove categorie culturali come la perdita di fiducia nei valori comuni, il dissolversi di punti di riferimento comunemente riconosciuti: la cosiddetta svolta postmoderna.

The advent of post-Fordism is tied to a postmodern cultural and ideological empowerment promoting the development of alternative perspectives which come to shatter the hegemony of common values. This splintering results from the fading away of widely shared points of reference, and growing cultural and value differences between social groups.

1 Per una lettura completa del rapporto tra rivoluzione industriale, mezzi di produzione capitalista e città industriale, cfr. Salzano 1998.

The loss of a common cultural frame of reference, provoked in part by discontent with the uniformity of modern values and Fordist goods, undermines the mass consumption of standardized products (Filion 1996, 1639).

Non è questa la sede per approfondire il dibattito culturale sulla svolta postmoderna², ciononostante è necessario presentarne alcuni concetti fondamentali per una comprensione delle modifiche che caratterizzano la città contemporanea. In generale, la decostruzione delle categorie moderne di rappresentazione del mondo sembra essere uno degli aspetti fondanti la svolta culturale postmoderna. Strettamente collegato a questo è il riconoscimento della frammentazione – della società, della(e) cultura(e), dello spazio contemporaneo – come categoria fondamentale del mondo post-fordista. La condizione postmoderna sembra essere caratterizzata da crescenti frammentazione, dislocazione e “decentramento” di identità prima stabili (Heikkila 2001, 267). Un aspetto decisivo in questo rimescolamento di identità e valori è la accresciuta mobilità degli individui – sia nell'affermarsi dell'epoca delle migrazioni che nei crescenti spostamenti per lavoro e turismo (cfr. Sassen 1998; Carmo, Simões 2009). Ulrich Beck (1998, 130-133) ha utilizzato il concetto di “reflexive modernity” per riassumere alcune conseguenze di questi processi: la progressiva indistinguibilità dei gruppi sociali, la decostruzione delle categorie tradizionali e la conseguente tendenza all'individualismo.

Una categoria comunemente decostruita è il ruolo degli stati nazionali: l'emergenza di reti – economiche e culturali – sovranazionali mette in crisi la giurisdizione suprema dell'autorità politica centrale sullo spazio nazionale (Benhabib 2004), mentre lo stress fiscale conseguente al declino dell'economia fordista riduce la capacità dei governi di programmare e pianificare (Shaktin 2002). Tra le conseguenze, la frammentazione del potere decisionale – l'importanza dell'integrazione internazionale per le economie nazionali, la prevalenza del settore privato multinazionale – ha la sua controparte spaziale in una ulteriore spinta alla frammentazione dello spazio urbano.

In generale trasformazione

Guido Martinotti (1993), nel suo studio sulle forme metropolitane in Europa e Stati Uniti, mostra come i primi anni '70 segnino, per la prima volta nella storia, l'arrestarsi della crescita di popolazione nei territori comunali delle principali città europee e statunitensi. Le città, però, non stanno perdendo abitanti, questi si stanno spostando verso le aree “quasi-metropolitane” (*ibidem*, 30) tutto intorno ai centri urbani tradizionali. Martinotti sta descrivendo la comparsa e l'affermarsi di quella molteplicità di fenomeni variamente descritti come *suburbia*, *sprawl*, città diffusa, *edge city*, per fare alcuni esempi. Martinotti generalizza suggerendo che i primi anni '70 segnano l'inizio di un periodo di trasformazione generale della forma urbana – l'affermarsi della metropoli di “terza generazione” – di portata paragonabile, per intensità e diffusione, a quello che ha portato alla nascita della città industriale (*ibidem*, 48). Proviamo ad analizzare alcuni aspetti generali di questa grande trasformazione.

Il primo aspetto che viene intaccato è l'ordine complessivo della struttura urbana, fino ad allora gerarchico, basato sulla dominanza di un “centro” geografico e insieme amministrativo, funzionale e culturale. Il centro si mantiene, ma diventa sempre meno luogo di centralità sociale e culturale e sempre più luogo strategico, simbolico, rappresentante l'esercizio statale del controllo sociale (Flusty, Dear 1999, 27). Il nuovo ordine è centrifugo e basato sulla dispersione, le nuove gerarchie spaziali sono dominate dalla circolazione più che dalla relazione centro-periferia (Sorkin 1992, 215): la circolazione nella metropoli di terza generazione si muove per linee concentriche invece che per irradiazione dal centro. Cambiano le direttrici ma non le forme dell'insediamento:

2 Per approfonditi ragionamenti, a proposito, cfr. Foster 1985/1985; Harvey 1990.

sul territorio continuano a moltiplicarsi le infrastrutture stradali che spesso costituiscono la vera geografia della città³. Ad una scala globale, la dispersione territoriale e le connessioni in rete permesse dai sistemi di telecomunicazione, invece che con una decentralizzazione dei processi decisionali, sono collegati con l'emersione delle grandi città globali, luoghi di addensamento e centralizzazione dei poteri economici e politici (Sassen 1998, 21).

La struttura urbana che consegue a questi processi è una sorta di *patchwork*, complicato ma tenuto insieme da una logica puramente economica dove la mancanza di un imperativo unitario – come era quello alla base della città moderna – provoca una competizione di molteplici (ir)razionalità urbane per riempirne il vuoto (Flusty, Dear 1999). Al limite, l'ordine scompare: più la città si espande e meno è capace di ordinare la sua stessa crescita, «il territorio, letteralmente, non conosce più alcun *Nòmos* (poiché *Nòmos*, Legge, significa all'origine, appunto, suddivisione-partizione-articolazione di un territorio o “pascolo”, *nòmos*, determinato)» (Cacciari 2004, 52, corsivo nel testo originale).

Un'ulteriore caratteristica tipica di questa “città nuova” è rintracciabile nella peculiare maniera in cui essa nasce. Storicamente, la crescita della città avveniva per addizione di parti “complete” aggiunte una volta che all'interno del perimetro esistente fosse stata assorbita tutta la capacità di occupazione (Sica 1970/1991, 58). Un percorso di successive addizioni, ognuna delle quali caratterizzata da un vero e proprio atto fondativo, esplicitato nella demarcazione fisica di un nuovo spazio urbano (de Spuches 1995, 21) che sancisce la programmazione pubblica della crescita della città, sottolineando il valore collettivo dello spazio urbano.

La città nuova non è fondata, nasce come somma di parti ad opera di attori diversi – principalmente promotori immobiliari – per soddisfare le esigenze di popolazioni – o meglio clientele – diverse (Amendola 1997, 15). Nessuna strategia accomuna la nascita delle varie parti che, così, si sviluppano ognuna secondo le proprie logiche, principalmente quelle economiche e private, lasciando sul campo una esplosione di frammenti, interstizi, micro-confini abbandonati negli spazi che nessuno ha ritenuto utili.

Quello che tutte queste nuove forme urbane hanno in comune è la scomparsa della differenziazione verticale degli usi, sostituita da una generale specializzazione delle aree (Ellin 1996; 2006). Il sistema infrastrutturale tende a creare, d'altro canto, una generalizzata specializzazione dei flussi, sia fisici – trasporti, spostamenti delle persone e delle merci – che virtuali – comunicazioni. Appare evidente come tale specializzazione, invece di realizzare l'utopia moderna della città-macchina, abbia sovrapposto sul territorio occidentale reti di infrastrutture, metastasi di *sprawl*, industria diffusa, coaguli di speculazione edilizia. Un *continuum* privo di limiti definibili ma frammentato allo stesso tempo.

Luiza Bialasiewicz (2006), utilizzando il Veneto come caso studio, ha provato a ragionare sulle relazioni esistenti tra geografie della produzione, urbanizzazione diffusa, sentimenti di paura e derive xenofobe. La prima domanda di ricerca riguarda proprio la relazione tra i vertici (1) e (4) del nostro quadrilatero (immagine 1): possono gli spazi di paura che questa ricerca metterà in discussione essere letti come uno dei prodotti della grande trasformazione cui abbiamo riferito? Esiste una qualche relazione tra i fenomeni che abbiamo discusso come caratterizzanti la città contemporanea nelle ultime decadi e la crescita di rilevanza dei discorsi sulla sicurezza in ambito urbano che discuteremo? Nel corso del lavoro, soprattutto quando declineremo i ragionamenti teorici in alcune forme spaziali rintracciabili nello spazio urbano contemporaneo (cfr. capitolo 3), dovrebbe apparire chiaro come questi paesaggi di paura siano legati a doppia mandata con i modi “nuovi” di costruire la città.

3 Si veda per esempio la Los Angeles descritta da Reyner Banham (1971) che identifica quattro “ecologie” nella città californiana: “Surfurbia” – il sistema delle spiagge e degli insediamenti costieri –, le colline pedemontane, le pianure ed “Autopia” – il sistema delle *freeways* che struttura e connette l'intero territorio urbano.

1.2 Politiche e pratiche in trasformazione

Politiche in era postmoderna: il ruolo dell'informazione

Truth is power. [...] power as strategy.
Jean Hillier, 2002, 11.

Proviamo a soffermarci, adesso, sulle trasformazioni di carattere politico imposte, principalmente in contesto occidentale, dalle trasformazioni economiche e sociali dell'era postfordista. Abbiamo accennato al declino degli stati nazione ed allo spostarsi del potere decisionale verso entità sovranazionali di carattere privato. Non abbiamo ancora sottolineato come, contemporaneamente, queste trasformazioni abbiano implicato un intensificarsi delle richieste, da parte delle società civili, di decentralizzazione e democratizzazione nei processi decisionali (Shaktin 2002, 305), il costituirsi delle cosiddette democrazie liberali. Insomma, mentre il potere degli stati nazionali si va assottigliando, la capacità decisionale sembra biforcarsi, essendo assorbita in parte da pratiche *top-down* di carattere verticale, multinazionale e privatistico, in parte da pratiche *bottom-up* di carattere orizzontale, locale e collettivo. La apparente contraddizione che sembra emergere si risolve se volgiamo l'attenzione al cambiamento di paradigma nella presentazione e giustificazione delle politiche.

Decisions are not taken in a linear fashion from intent to choice, but in a complex, socially structured interaction between acting, perceiving problems which need action and justifying when taken (Vigar *et al.* 2000, 47).

In altre parole, se il paradigma della città moderna prevede la presenza di uno stato nazione il cui ruolo di guida permette la proposizione ed attuazione di politiche che possono semplicemente essere accettate o contestate *in toto*, il processo decisionale postmoderno prevede una interazione, mediata dal ruolo del potere istituzionale di scala nazionale, tra poteri multinazionali – che hanno bisogno di presentare e giustificare le proprie istanze privatistiche come di interesse collettivo – e società civili locali – che propongono ulteriori istanze e mettono in discussione le politiche di provenienza verticale. In questo contesto, la teoria “actor-networks” suggerisce che il potere risiede sempre di più nella capacità di catalizzare reti: gli attori potenti sono quelli in grado di convincere ed arruolare gli altri attori nelle proprie reti (Murdoch 1995).

Una utile lettura dei nuovi spazi, strutturalmente turbolenti, delle relazioni di potere è data dalla cosiddetta “svolta istituzionalista” proposta per le scienze politiche in ambito anglosassone⁴.

[Istitutionalism refers to] the embedding of specific practices in a wider context of social relations that cut across the landscape of formal organisations, and to the active processes by which individuals in social contexts construct their ways of thinking and acting.

[...] the institutionalist approach similarly emphasizes relationships, but stresses that individual identities and preferences are actively constructed in social contexts.

[...] it is these systems of meaning, ways of valuing, and ways of acting that become the cultural underpinnings of everyday life, for people in households, firms, and agencies. However, these cultural underpinnings are not fixed and given, although they may be slow to change. They are actively made, remade, and transformed in the dynamics of the social relations that intersect in localities.

Institutionalists acknowledge that this active work of social construction is not neutral as far as power relations are concerned (Healey 1999, 112-113).

⁴ Si vedano, per approfondire il tema, Healey 1999; Vigar *et al.* 2000; il numero speciale di *Planning Theory* volume 4, numero 3, 2005.

Secondo questo approccio, il ruolo delle organizzazioni formali non può essere studiato a prescindere dal quotidiano strutturarsi e ristrutturarsi dei sistemi di valori degli individui di cui, infine, queste organizzazioni sono fatte. Lo svolgersi quotidiano delle relazioni sociali, la costruzione individuale dei propri “occhiali da vista” per la realtà strutturano, inevitabilmente dal basso, anche i più verticisti dei sistemi. E se questa costruzione non è data una volta e per tutte ma si ricrea quotidianamente, lo spazio per l'azione politica e sociale sta proprio al suo interno. Questo spazio di azione politica, nell'ottica che presentiamo, si situa proprio nell'interazione tra pressioni *top-down* e spinte *bottom-up*.

Suggerisce, quindi, la Healey che le forze che guidano i cambiamenti sociali, sebbene costituite dalle interazioni quotidiane dei singoli individui, emergono dalla mobilitazione di reti di relazioni (*ibidem*, 115). Negli ultimissimi decenni, i movimenti *new global*, il crescente ruolo del web 2.0, l'espandersi di catene di consumo critico – per citare solamente alcuni esempi – hanno dimostrato come stia proprio nella mobilitazione di reti – di cittadini e cittadinanze, di comunicazione e di conoscenza, di produzione e di consumo – la possibilità per una politicizzazione in contesto contemporaneo. Politicizzazione da intendere, qui, come l'uso di «una argomentazione politica più democraticamente strutturata, pubblicamente espressa, e non più manovrata occultamente» (Forester 1989, 84). Il cosiddetto paradigma comunicativo nella pianificazione si inserisce pienamente in questo contesto, declinando verso le politiche spaziali i concetti qui presentati dal punto di vista delle scienze politiche.

Ma se è vero che proprio in queste interazioni si situa lo spazio per la proposizione dal basso di cambiamenti strutturali, è anche vero che, generalmente, le pressioni multinazionali e verticali sono preminenti. Possiamo comprendere tale preminenza solamente se volgiamo lo sguardo al vero strumento di potere che caratterizza lo spazio sociale postmoderno: risulta evidente, nel contesto che abbiamo presentato, il ruolo dell'informazione nel dare forma alle politiche ed alle tendenze prevalenti. Senza alcun dubbio la verità, e soprattutto la capacità di manipolarla, è potere, strumento strategico di potere (Hillier 2002, 11). Il punto è, come vedremo, che nei sistemi di democrazia liberale raramente il dibattito politico è strutturato in una ideale situazione discorsiva (*ibidem*, 35) perché le informazioni strategiche sono quasi sempre controllate attraverso le relazioni di potere e discriminate dai gruppi di attori (Moulaert, Cabaret 2006), risultando così inaccessibili a molte delle parti interessate. Raramente le politiche sono formate attraverso un puro agone dialettico tra punti di vista differenti o opposti: la capacità da parte dei poteri prevalenti di manipolare l'informazione rivela tutto il suo potere nel plasmare politiche e società civile.

Pianificazione istituzionale in trasformazione

Le modificazioni appena discusse nei processi di produzione, presentazione e supporto delle politiche possono essere declinate nello spazio disciplinare cui attiene questa ricerca, ovvero quello delle politiche e pratiche urbane e di pianificazione. Sintetizzare le modificazioni dei principali approcci alla pianificazione istituzionale ci è, adesso, necessario per comprendere lo spazio di azione degli oggetti della nostra attenzione, sentimenti e discorsi di paura. Lungo tutto il percorso di ricerca discuteremo due principali paradigmi per pratiche e politiche urbane. Primo, il paradigma di stampo razionalista discendente dall'approccio del Movimento Moderno; secondo, il paradigma – o meglio i paradigmi – derivato dalla contaminazione del primo in epoca postmoderna.

Se la città moderna è un'entità che nasce in epoca rinascimentale e si consolida durante l'epoca dei Lumi, è in conseguenza delle trasformazioni imposte dalla rivoluzione industriale che si afferma l'urbanistica come disciplina e l'approccio modernista alla stessa. Questo approccio affonda le sue categorie concettuali in quelle dell'Illuminismo: lo stato ha come obiettivo centrale

il miglioramento dei suoi cittadini, della loro morale, della loro produttività, della loro salute, della loro educazione (Sandercock 2003a, 29). La pianificazione spaziale degli insediamenti è considerata come uno degli strumenti per approdare a tali obiettivi. Il paradigma urbanistico che emerge tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo è marcato da alcune parole chiave che rispondono a questi obiettivi: linearità, ordine, separazione, funzionalità, razionalità, continuità, incremento e meccanismo (Scandurra, Krumholz 1999, 9). Attraverso il controllo del regime dei suoli si abolisce l'interesse prioritario dei privati e si permette all'architetto-*planner* di assumere una posizione di autorità sul destino delle città (Sandercock 2003a, 29): attraverso piani tecnici e razionali, protetti dall'autorità dello stato centrale, individui, società ed economie possono essere scientificamente osservati e modificati per produrre i cambiamenti sociali ritenuti necessari (Scandurra, Krumholz 1999, 9).

[Modernist] planners, because of their knowledge of the application of science, regarded themselves as experts [...] and could provide advice and guidance to the decision-maker, often used in the singular form; the plural form for the “collective” objectives of planning was retained even if the objectives were approved by a vote of eight–seven (Talvitie 2009, 171).

A questo paradigma corrisponde un set di strumenti che è largamente coincidente con quello della pianificazione di stampo normativo: letture di tipo areale, modelli deterministici, piani di zonizzazione. In generale, accomuna i modelli di pianificazione attinenti al paradigma razionalista la proposizione di pratiche di governo verticali e con una giustificazione puramente tecnica.

Capitalist bureaucratic rationality fosters bird's-eye planning which encompasses regions including huge metropolitan areas, or even several states together. From this skytop vision, investors and planning bureaucrats determine the placement and design on highways, factories, shopping facilities, offices, and parks (Young 1990, 243).

E', quindi, opportuno sottolineare come l'approccio alla pianificazione di stampo modernista, generalmente propugnato come puramente tecnico – al massimo richiedente capacità artistiche – e di *problem solving*, abbia indirizzato decisamente verso un modello verticista e “monorazionale” di società e di città (Davy 2008). Monorazionalità da ascrivere principalmente al paradigma fordista di sviluppo economico.

Per ragionare sui paradigmi istituzionali di pianificazione emergenti nell'epoca del post-fordismo, dobbiamo, innanzitutto, ritornare al ruolo degli stati nazionali nella ristrutturazione politica contemporanea. Stati che, piuttosto che sottostare passivamente ai processi descritti, diventano attori nelle nuove relazioni di potere (Governa 2010, 664). I processi di decentralizzazione portano a nuove relazioni tra i livelli nazionali e locali, definendo nuovi modelli di azione pubblica e portando alla produzione di nuove *policies*, nel quadro di quella che è stata definita come la transizione tra pratiche di governo a pratiche di *governance* (Seixas, Albet 2010). E' stato opportunamente notato che non è possibile realizzare una distinzione netta tra modelli di governo e modelli di *governance* e che è più adeguato riferire di un “continuum” di questioni intersecantisi (Governa 2010, 679): indubbiamente, strutturale a questi processi è l'emergenza di forme strategiche e concertative di pianificazione.

L'emergenza di pratiche di *consensus building* è da considerare in relazione con la discussa svolta istituzionalista nelle scienze sociali (cfr. *supra*). Sebbene i nuovi paradigmi siano generalmente presentati come più adeguati alla partecipazione al livello decisionale da parte dei cittadini e degli attori privati, è possibile sottolineare alcune criticità nella pratica corrente (Gualini, Majoor 2007): livelli limitati di approcci di pianificazione sia strategici che comprensivi, mancata implementazione di idee effettivamente “nuove”. Il nucleo della questione sarebbe la frammentazione istituzionale che fa da contesto alla pratica di pianificazione e che rende difficile per governi ed amministrazioni locali di perseguire efficacemente i loro interessi. In questo

contesto, Gualini e Majoor intravedono l'emergenza di “nuove politiche urbane” il cui obiettivo principale sarebbe una transizione da politiche di *welfare* ad approcci orientati al mercato (*ibidem*, 198): è in questa chiave di lettura che possiamo leggere alcune delle tendenze più nuove di pianificazione, grandi progetti, pratiche di *urban marketing* e, più in generale, un approccio di pianificazione per interventi puntuali e rivolto al supporto delle iniziative di stampo privato.

1.3 Disinformazione, discorsi di paura e *planning*: obiettivi della ricerca

Disinformazione: verso un'economia politica della paura

Discourses of fear are potent: they have potency.
Leonie Sandercock, 2002, 19.

Gli strumenti concettuali che utilizzeremo nel corso del lavoro di ricerca faranno ampio uso di *Planning in the Face of Power* di John Forester (1989) ed, in particolare, della trasposizione al campo della pianificazione del concetto di “informazione strutturalmente distorta” di Jürgen Habermas (1970) che struttura gran parte del testo.

Innanzitutto, guardiamo al contesto di lavoro della pianificazione. Nota Forester come il lavoro del pianificatore sia situato all'interno di complesse reti organizzative e politiche. «Molti pianificatori sono colpiti dalla “follia”, imprevedibilità e incomprendibilità dei loro ambienti di lavoro» (*ibidem*, 119). Con l'obiettivo di svelare tale “follia”, Forester contrappone due letture delle organizzazioni, quella strutturale, che pone l'accento sulle funzioni ed i metodi di lavoro, e quella sociale, che sposta lo sguardo sulle reti di relazioni e sulla complessità nelle interazioni sociali tra gli individui. Ovvero, se guardiamo alle organizzazioni come strutture capaci di auto regolarsi, dai fini puramente tecnici di risoluzione di problemi, potremo cogliere una parte della realtà; un'altra parte la cogliamo se guardiamo alle organizzazioni come composte di individui, dotati dei loro mondi personali, dei loro sentimenti, delle loro piccole. Ma solamente se si guarda alle organizzazioni come strumenti di produzione di risultati e di riproduzione delle relazioni socio-politiche (*ibidem*, 123) si può iniziare a comprendere come tale “follia” sia spesso strumento politico. Ma quali sono le strategie per tale riproduzione delle relazioni socio-politiche?

Forester (*ibidem*, capitolo 3) categorizza i tipi di disinformazione che contribuiscono alla distorsione dei rapporti di potere: da quelle inevitabili – dovute a difficoltà comunicative – fino alla costruzione strutturale, con obiettivo politico, della disinformazione. Quest'ultima è proprio lo strumento principe attraverso il quale le organizzazioni, nel paradigma postmoderno precedentemente discusso, possono presentare come di interesse collettivo ed ottenere consenso per politiche il cui obiettivo è la riproduzione delle relazioni socio-politiche. O, ancor più, per politiche di stampo puramente oppressivo.

Possiamo meglio comprendere il ruolo delle disinformazioni se seguiamo James Throghmorton nel suo invito a pensare al pianificatore come un “autore” il cui mestiere è quello di produrre “testi” – piani, modelli, analisi, articoli.

Through emplotment, characterizations, descriptions of settings, and rhythm and imagery of language, such “planning stories” unavoidably shape the readers’ attention, turning it *this* way instead of *that*.

The raw material of planning stories emerges from the practical world of day-to-day life, but stories cannot tell themselves. Rather, they must be transformed into narratives and then be told. That act of construction is necessarily selective and purposeful. One chooses to include *this* but exclude *that*, to start (and end) a story *this* way rather than *that*, to use *these*

words rather than *those*, to configure the events of the story *this* way rather than *that* (2003, 127, corsivo nel testo originale).

Ed ancora:

such stories shape *meaning* and tell readers (and listeners) what is important and what is not, what counts and what does not, what matters and what does not. Such future-oriented stories guide readers' sense of what is possible and desirable. If told well, they enable readers to envision desirable transformations in their cities, long for the transformations, feel inspired to act, and believe that their actions will actually have an effect (*ibidem*, 128, corsivo nel testo originale).

In altre parole, è proprio la dimensione tecnica della pianificazione – le sue competenze specifiche e conoscenze tematiche – che mette il pianificatore in condizione – quando tale dimensione viene esplicitata ad un uditorio non tecnico – di plasmare l'attenzione ed il consenso attraverso la decisione selettiva del cosa e come comunicare alla politica ed alla collettività.

Per entrare nel tema della ricerca, Leonie Sandercock (2002) propone di guardare alla paura urbana secondo due ottiche: una sociologica e psicologico-sociale, una economico-politica. E, notando come queste due ottiche si rinforzino mutualmente, suggerisce che «l'esistenza della paura nella città non è un semplice riflesso della realtà sociale, ma è una complicata produzione di quella “realtà” attraverso il potere del discorso» (*ibidem*, 13). Peter Shirlow and Rachel Pain (2003) hanno coniato il termine “fearism” che riferisce alla “produzione”, alla natura ed all'uso controversi della paura del crimine.

It may well be, as has been proven time and time again in history, that blood in the streets in nothing more than a tactical cover-up for a much more insidious, much more radically structural phenomenon (Mark Wigley intervistato in Lang 1995, 74).

Può la paura del crimine nello spazio urbano essere gonfiata ed utilizzata strategicamente per nascondere altre cose? In questa ricerca analizzeremo gli spazi di paura nella città contemporanea attraverso gli occhiali dell'informazione strutturalmente distorta. Per ritornare al nostro quadrilatero (immagine 1), analizzeremo le relazioni tra i poli (1), (2) e (3), sentimenti di paura, discorsi di paura e politiche urbane. Innanzitutto, metteremo in discussione il rapporto tra i poli (1) e (2), studiando i discorsi di paura per capire se ne esista un uso disinformativo e se esiste una conseguente produzione di sentimenti di paura urbana non connessi con l'effettivo pericolo di essere vittime di crimine. La seconda domanda di ricerca, quindi, emerge: è la paura una componente inevitabile della vita urbana contemporanea oppure esiste un qualche uso politico di essa?

Quindi trasporteremo questi ragionamenti nella pratica di pianificazione per capire se il mutuo rapporto tra i poli (1) e (2) sia utilizzato per giustificare alcune questioni attinenti al polo (3), ovvero per capire se esistano discorsi di paura esplicitamente diretti alla giustificazione di politiche e pratiche urbane. La seconda domanda cui proveremo a dare risposta si concretizza: sono i discorsi di paura usati come strumenti di potere nelle politiche urbane e nella pianificazione istituzionale di stampo postmoderno?

Possiamo schematizzare come in immagine 2 il posizionamento nel nostro quadrilatero delle domande che abbiamo presentato. Primo obiettivo di questo lavoro sarà – riconoscendo che il discorso della pratica pianificatrice «does not simply distort communication: its discursive practices constitute the very objects of communication themselves» (Hillier 2002, 8) – rivelare come le discussioni sulla sicurezza, per come sono generalmente presentate dalla politica e dai mass media, sono strumenti strategici usati dalle politiche dominanti per plasmare i luoghi e le società. Di più, dimostreremo come queste discussioni siano principalmente orientate a supporto di istanze di oppressione ed esclusione.

Esiste anche un certo numero di sotto-domande che saranno affrontate nel corso del lavoro e che collegano in altre direzioni i poli del ragionamento. Quali forme urbane producono le politiche influenzate dai discorsi e sentimenti di paura? In che maniera le politiche locali di sicurezza comunemente praticate influiscono sui sentimenti di paura?

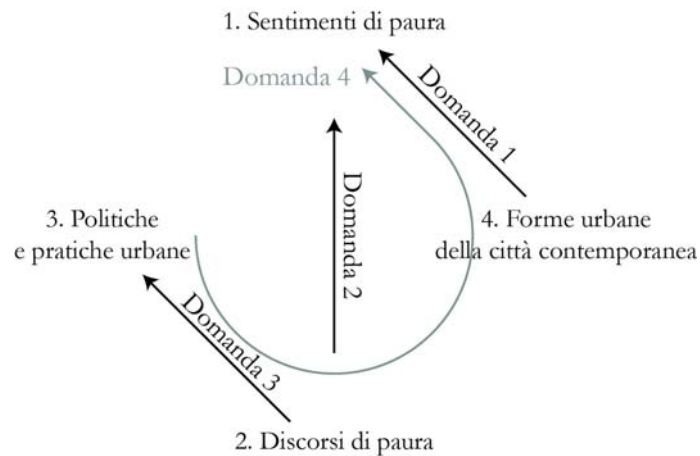


Immagine 1.2. Le domande di ricerca.

Verso un posizionamento politico della pianificazione

Come si sa, dove regnano separazione e isolamento, l'orizzonte sparisce e la vista si fa sfocata. Vale per chi è chiuso fuori e per chi si chiude dentro. Ecco perché ci è parso necessario cercare di guardare dentro e fuori e in mezzo, dall'alto e dal basso, e connettere, comparare, trovare parentele e analogie anche là dove non paiono essercene. Stanchi delle visioni euforiche che promettono da decenni altri mondi possibili, liberati e interattivi, ma anche dei catastrofismi di chi si pensa alla fine del mondo, della storia, della speranza, tenderemo modestamente di guardare dove ci invitano a non guardare, di stabilire nessi scomodi e politicamente scorretti, di vedere nell'oscurità.

Alessandro Petti, 2007a, 13.

Come è forse emerso dai ragionamenti portati e come sarà più chiaro nel corso della ricerca, i principali paradigmi istituzionali di pianificazione hanno sostanzialmente evitato di affrontare esplicitamente le questioni relative a spazi e paesaggi di paura, generalmente propugnando per la pratica un ruolo puramente tecnico. È stato il compito di svariati studiosi, negli ultimi anni, mettere in questione tale ruolo⁵.

Still focused on trying to control the future of territorially bounded representative democracies through the application of technical expertise, most practicing planners want to believe that they can be neutral, objective, rational adjudicators of the public interest, and that their texts have a single literal meaning (the one planners intend) that any intelligent person can grasp (Throgmorton 2003, 128).

In generale, e secondo un paradigma ancora prevalentemente di stampo razionalista, tale presunta tecnicità ed universalità viene considerata una caratteristica generalizzata dei settori pubblici e delle organizzazioni.

⁵ Esprimono posizioni esplicite su tale questione: Forester 1989, Young 1990, Hillier 2002, Throgmorton 2003, Talvitie 2009.

Vorrei sostenere, da subito, che propugnare un ruolo puramente tecnico per il pianificatore può avere due cause ed altrettanti effetti. Una prima possibilità è che si tratti di un clamoroso errore di valutazione che non può che rendere improduttivo – o, peggio, controproducente – il lavoro del pianificatore su molteplici livelli. Spesso, invece, tale posizionamento non è altro che un camuffamento che nasconde intenzioni politiche non altrimenti esplicitabili, ovvero istanze di esclusione o di oppressione. Affronteremo approfonditamente queste questioni nel corso del lavoro.

Più in generale, proclamare la universalità e la neutralità dei settori pubblici e delle organizzazioni sembra essere il sistema attraverso il quale alcune persone ed alcune istanze possono essere escluse – nel nome di un universalità disegnata sulla maggioranza – dalla partecipazione ai processi decisionali (Young 1990). Tale presunta universalità si è riprodotta attraverso l'esclusione dal dibattito culturale ed accademico di tutte le idee che potessero mettere in crisi le categorie prevalenti di conoscenza (Sibley 1995, 116). Vedremo nel corso della ricerca come esistano numerosi paralleli tra questa esclusione nel dibattito culturale, esclusione spaziale ed oppressione sociale di popolazioni e minoranze.

E' necessario, quindi, riconoscere che è uno spazio essenzialmente politico quello in cui si ascrive la pratica di pianificazione e che essa richiede un'attitudine al riscontro ed alla messa in discussione di relazioni di potere e dominazione (Forester 1999, 9). La prospettiva nella quale si pone chi scrive è quella di Iris Marion Young – e di larga parte del pensiero femminista anglosassone per come si è evoluto negli ultimi decenni del XX secolo⁶ – quando sostiene che «the philosopher is always socially situated, and if society is divided by oppressions, she either reinforces or struggles against them» (1990, 5). E questo vale anche per il pianificatore, almeno questo è il punto di vista che vorrei fare mio nell'affrontare le tematiche della pianificazione spaziale.

In anni più recenti, la stessa Young (1996; 2001) ha sottolineato come affrontare le distorsioni della società sembri essere impossibile anche dal puro punto di vista della democrazia deliberativa.

The majority of participants in such a reflective deliberative setting will be influenced by a common discourse that itself is a complex product of structural inequality. By a “discourse”, I mean a system of stories and expert knowledge diffused through the society, which convey the widely accepted generalizations about how society operates that are theorized in these terms, as well as the social norms and cultural values to which most of the people appeal when discussing their social and political problems and proposed solutions.

[...] the phenomenon of hegemony or systematically distorted communication [...] refers to how the conceptual and normative framework of the members of a society is deeply influenced by premises and terms of discourse that make it difficult to think critically about aspects of their social relations or alternative possibilities of institutionalization and action. The theory and practice of deliberative democracy have no tools for raising the possibility that deliberations may be closed and distorted in this way (2001, 685).

La Young sostiene che lo studioso, se vuole affrontare le istanze di oppressione ed esclusione nella società contemporanea, deve fare uso di pratiche e strumenti tipici dell'attivista: per la pianificazione si tratta di superare un livello puramente formale nella pratica, di creare connessioni col mondo reale, di allearsi con movimenti socio-politici che ambiscono a mobilitare potere sufficiente a bloccare speculazione e devastazione ambientale (Moulaert, Cabaret 2006).

Planners have to present themselves openly as strong partisans for certain outcomes as opposed over others, for some style of governance, for some conceptions of justice, some patterns of future development, and so on (Albrechts, Denayer 2001, 371).

6 Per una discussione sul ruolo e sulle prospettive delle discussioni femministe in pianificazione, cfr. Rahder, Altilia 2004.

La quarta questione a cui proveremo a dare una risposta riguarda le maniere nelle quali la pratica di pianificazione, una volta riconosciuto il suo ruolo politico, possa affrontare i discorsi di paura: quali sono le indicazioni che possiamo dare a pratica e teoria in pianificazione per la proposizione di politiche urbane che possano superare sentimenti e spazi di paura?

Chi scrive è convinto – e proverà a mostrare – che i fenomeni che abbiamo descritto e quelli che presenteremo nel corso di questo lavoro, strutturati in politiche che fanno pieno uso di comunicazioni distorte, stiano minando il carattere stesso della città per come la conosciamo. E se è vero che lo sforzo per “reclamare la città” è la lotta per la democrazia in sé (Sorkin 1992, xv), ritengo necessario esplicitare la mia intenzione di reclamare la città attraverso lo svelamento di alcune di queste disinformazioni e di alcune delle loro conseguenze.

Insomma, proprio con il fine di reclamare il “diritto alla città”, proveremo a riconoscere come problemi – e come fatti che ci riguardano – tutta una serie di aspetti della vita dei quali chi decide – che generalmente è bianco, adulto, di classe media – non si accorge, non reputa lo riguardino o usa esplicitamente come strumento di oppressione (Sibley 1995, x).

Proveremo a guardare dove ci è stato detto di non guardare.

Capitolo 2. Verso una teoria del ruolo della paura in pianificazione urbana

Questo secondo capitolo costituisce il nucleo teorico della ricerca ed è composto di quattro paragrafi: il primo discuterà del paradigma della sicurezza nello spazio politico postmoderno e delle relazioni tra statistiche criminali, discorsi di paura, sentimenti di (in)sicurezza e giustificazione delle politiche; il secondo affronterà la questione della diversità nello spazio urbano e la costruzione sociale dell'alterità; il terzo fornirà una panoramica delle politiche e pratiche per la – o in nome della – sicurezza a livello europeo, nazionale e locale; il quarto paragrafo, infine, analizzerà i paradigmi della pianificazione istituzionale di stampo modernista e postmoderno dal punto di vista della maniera in cui hanno affrontato ed affrontano i paesaggi di paura.

Il primo paragrafo sarà corredato da alcune esemplificazioni che mirano – attraverso la decostruzione di alcuni testi politici, mediatici, accademici e narrativi – a dimostrare l'esistenza dell'uso disinformativo dei discorsi di paura per giustificare politiche e pratiche. Il primo ed il terzo paragrafo presenteranno degli approfondimenti sui casi nazionali italiano e portoghese per fornire il quadro generale – dell'andamento delle statistiche sul crimine, della percezione di insicurezza e dell'evoluzione delle politiche nazionali di sicurezza – utile alla contestualizzazione dei casi studio per la ricerca empirica.

Risulterà evidente nel corso del capitolo l'esistenza di una ampia letteratura – principalmente di carattere geografico, sociologico ed attinente agli studi urbani – che ha affrontato la questione dei sentimenti di paura nello spazio urbano. In particolare, negli ultimi dieci anni sono stati pubblicati tre numeri speciali di altrettante riviste internazionali interamente dedicati a tale questione: il volume 38, numero 5-6 di *Urban Studies* nel 2001; il volume 27, numero 2 di *Capital and Class* nel 2003; il volume 11, numero 3 di *Social and Cultural Geography* nel 2010. Sarà anche evidente come molto poco esista per quanto riguarda il campo disciplinare della pianificazione e dell'urbanistica: soprattutto, gli studi esistenti non hanno quasi mai focalizzato l'attenzione sull'uso politico dei sentimenti di paura ma hanno, nella stragrande maggioranza dei casi, considerato la paura come un fattore inevitabile per la vita urbana contemporanea, un problema a cui dare delle “soluzioni” (cfr. Bannister, Fyfe 2001; Cozens 2011). L'unica *planner* ad aver discusso esplicitamente dell'esistenza di una costruzione economico-politica della paura urbana mi risulta essere Leonie Sandercock (2002; 2003a), dal cui lavoro questa ricerca attinge ampiamente.

2.1 Postmodernità impaurita: il paradigma della sicurezza

Americans have been overtaken by fear.
John Friedmann, 2002, 237.

L'uomo occidentale vive nelle società più sicure di sempre (Bauman 2005).

Eppure, in contrasto con questa “evidenza oggettiva”, il viziato, coccolato “noi” si sente malsicuro, minacciato e impaurito, più incline al panico, e più interessato a qualsiasi cosa abbia a che fare con la tranquillità e la sicurezza dei membri della maggior parte delle altre società a noi note (*ibidem*, 3).

Sembra proprio che qualcosa sia successo negli ultimi dieci anni del secolo da poco terminato e nei primi di quello appena iniziato. Non serve essere ricercatori per rendersi conto di come, nelle città, nei prodotti dei media, nei discorsi politici, nelle società contemporanee, il termine

sicurezza sia di giorno in giorno più ripetuto, scritto, stampato. Basti pensare ad alcuni eventi e fenomeni: gli attentati terroristici che han colpito alcune città occidentali, primo fra tutti l'11 settembre dopo il quale, si è detto ossessivamente, “nulla sarà più come prima”; le rivolte urbane che sembrano scoppiare sempre più frequentemente; il moltiplicarsi dei grandi eventi con le relative concentrazioni di persone ed interessi economici; la presenza crescente di atti criminali violenti nella comunicazione mediatica.

Se è vero che la sicurezza è un diritto individuale fondamentale, come esplicita il terzo articolo della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, a guardarsi intorno sembrerebbe di vivere in un mondo in cui questo diritto è, giorno per giorno, meno garantito. Ma, almeno per quel che riguarda la sicurezza rispetto al pericolo di essere vittime di crimine – soprattutto di crimine violento –, questo non è del tutto vero. Anzi, in buona parte del mondo – soprattutto in quello occidentale – è largamente falso, come discuteremo.

Come possiamo spiegare questa contraddizione? Per farlo dobbiamo superare un'idea di sicurezza che ne consideri esclusivamente la condizione di diritto individuale. Esiste la percezione di sicurezza, non sempre corrispondente alla realtà. Esiste la retorica sulla sicurezza, il volume di comunicazione che di essa si fa e che, a sua volta, non sempre è basato su fatti e statistiche. Esistono, infine, politiche e pratiche di sicurezza che, con tutti questi aspetti della sicurezza, hanno relazioni mutevoli e complesse.

Questo paragrafo analizzerà alcuni fenomeni che hanno caratterizzato principalmente la società occidentale – ma non solo – a partire dagli anni '90 del secolo scorso per provare a ragionare sulle relazioni che esistono tra il concetto di sicurezza, la retorica che su questo concetto si è prodotta e si continua a produrre, le politiche di sicurezza adottate ed i sentimenti di paura nelle società che, di queste politiche, sono insieme i *target* e gli elettori delle classi politiche che le promulgano e implementano.

Una prima sezione del paragrafo presenterà, quindi, una lettura delle relazioni tra la giustificazione di politiche, la percezione di sicurezza ed il ruolo della comunicazione nel plasmare quest'ultima. Saranno, quindi, analizzati alcuni processi disinformativi che sono stati capaci, a vario titolo, di influenzare politiche e pratiche pubbliche. Un'ultima sezione riguarderà i processi mediatici che, in Italia e Portogallo, hanno portato negli ultimissimi anni alla completa ristrutturazione delle politiche nazionali di sicurezza che analizzeremo più avanti (cfr. il paragrafo 3 di questo capitolo).

Crimine, percezione del crimine, supporto a politiche repressive e mass media

Innumerevoli sondaggi hanno indagato, negli ultimi decenni, la percezione di sicurezza per i cittadini europei e statunitensi. Negli Stati Uniti, durante gli anni '80, meno del 5 per cento dei cittadini considerava il crimine come il problema principale per il paese (Roberts, Stalans 1998, 32). Negli anni '90, invece, è riscontrabile una considerevole variazione della percezione delle priorità pubbliche: nel 1994 più della metà degli Statunitensi considera il crimine come il problema numero uno, quattro americani su 5 considerano il crimine come la maggiore minaccia per i diritti individuali e la libertà (*ibidem*). Addirittura, sempre intorno alla metà degli anni '90, oltre il 60 per cento degli Statunitensi si dichiarava “truly desperate” a riguardo della presenza di criminalità (Glassner 1999, xi).

Similmente, e negli stessi anni, in Europa cresce rapidamente la paura di divenire vittime di crimine in territorio urbano (McClain 2001, 225). Se negli anni '90 è facile evidenziare rapide crescite della percezione di insicurezza nello spazio urbano dei paesi industrializzati, negli anni 2000 è difficile identificare *trends* altrettanto chiari. E' necessario sottolineare da subito che i dati sulla percezione di sicurezza sono fortemente influenzabili da svariati fattori, primo fra tutti il modo in cui si pongono le domande, ed il confronto tra dati disponibili per gli stessi contesti dà

spesso risultati contraddittori come emergerà più chiaramente dall'analisi specifica dei casi nazionali italiano e portoghese (cfr. più avanti). In generale, nel nuovo millennio, le percezioni di sicurezza variano in maniera differente di paese in paese, appuntando per una generale stabilizzazione (van Dijk *et al.* 2007).

Se la percezione di sicurezza diminuisce o è stabile, ci aspetteremmo che la causa sia una crescita o stagnazione degli atti criminali negli stessi anni. Ma, a guardare i dati, non possiamo che restare sorpresi. Se gli anni '80 sono generalmente caratterizzati da una crescita del crimine in ambito urbano (Boddy 1992), negli anni '90, negli Stati Uniti, per la prima volta nella storia, tutti i crimini di carattere violento – è cioè quelli che influenzano il livello di sicurezza in città – non aumentano, anzi diminuiscono (Tonry 1998, 11; Glassner 1999). Similmente, i primi anni '90 vedono sostanziale stabilità e tendenziale declino dei crimini nelle maggiori città europee (McClain 2001, 228-229).

Forniscono una ampia panoramica delle tendenze dei fenomeni criminali nel mondo industrializzato, in un periodo che va dal 1988 al 2004, i risultati degli *International Crime Victims Surveys* e degli *EU International Crime Surveys* (van Dijk, Mayhew 1993; Mayhew, van Dijk 1996; van Kesteren *et al.* 2000; van Dijk *et al.* 2007). I *surveys* forniscono dati sui tassi di vittimizzazione – la percentuale di cittadini risultati vittime di crimine nell'anno precedente al sondaggio – in una trentina di paesi: quasi tutta l'Europa più Messico, Nuova Zelanda, Australia, USA, Canada e Islanda. I *trends* nei paesi che hanno partecipato a tutta la serie dei sondaggi dimostrano sostanziali diminuzioni delle principali categorie di crimini: si può evidenziare la presenza di massimi in un periodo che va dal 1989 al 1995, seguiti da progressive diminuzioni nella grande maggioranza dei paesi (van Dijk *et al.* 2007). Esistono alcune eccezioni, tra queste il Portogallo, come discuteremo in seguito.

Se durante gli anni in cui aumentava il crimine le statistiche sulla percezione di sicurezza erano stabili e negli anni in cui il crimine diminuiva la percezione di insicurezza aumentava, qualcosa di strano sembra essere in ballo. Sembra di poter dire che la percezione di sicurezza non sia connessa con l'effettivo pericolo di divenire vittima di crimine violento. Ed allora iniziamo a chiederci cosa possa plasmare tale percezione, ma prima proviamo ad osservare altri paradossi su crimine e politiche di sicurezza.

È, ad esempio, interessante notare il rapporto tra tassi di crimine ed incarcerazioni, negli Stati Uniti. Tra 1971 e 1996 il numero di carcerati è quadruplicato con crescita pressoché costante – da circa 100 a circa 400 per 100.000 abitanti –, indipendentemente dal variare dei volumi di crimine (Tonry 1998, 11). Si tratta di un periodo di 25 anni caratterizzato dall'implementazione di una stessa politica relativa al tema criminalità – alto numero di incarcerazioni – durante il quale non si è mai pensato di verificare l'effettività di tale politica – la sua incidenza sui livelli di criminalità – e di modificare la politica di conseguenza. La analisi dei dati forniti, seppur con semplificazione brutale, potrebbe addirittura suggerire che politiche repressive come quelle applicate nella seconda metà del XX secolo negli Stati Uniti contribuiscano all'incremento dei tassi di criminalità!

Un ulteriore paradosso emerge se notiamo come tali politiche, che sembra siano largamente inutili – o addirittura controproducenti –, abbiano sempre goduto di largo appoggio da parte dell'opinione pubblica (Tonry 1998).

Un ultimo dato notevole è la larga ignoranza da parte dei cittadini statunitensi sui reali tassi di criminalità. Sondaggi condotti domandando se, a parere dell'intervistato, il crimine fosse aumentato nell'ultimo anno, vedono rispondere in maniera affermativa larghe maggioranze della popolazione a prescindere dal fatto che i dati reali confermino o smentiscano tale risposta (*ibidem*, 13). Ma non solo negli USA e negli anni '90 è generalizzata la percezione del progressivo incremento dei volumi di criminalità, vedremo più avanti come tale percezione sia costante in Italia e Portogallo, almeno. Sembrano esistere alcuni “miti” sul crimine urbano – su donne ed anziani come deboli e vulnerabili, sugli uomini come immuni da paure e pericoli, su giovani, *homeless* e minoranze etniche come minacce più che come vittime – spesso ingiustificati e che risultano largamente riscontrabili nella formazione e giustificazione delle politiche (Shirlow, Pain

2003).

Che esista una grande confusione sulle tematiche del crimine in ambito urbano è evidente anche in buona parte della letteratura scientifica: pochi, pochissimi risultano essere i lavori che hanno messo chiaramente a fuoco le relazioni di potere connesse con la paura del crimine (Shirlow, Pain 2003). Comunemente, le questioni del crimine e della paura sono affrontate con evidenti incongruenze. Per fare un esempio, si veda il succitato testo di Paula McClain (2001). L'autrice, ad un certo punto, prova a spiegare le ragioni per il “tremendo aumento di violenza urbana avvenuto negli anni '90” (*ibidem*, 226). Eppure, poche righe più in alto, la stessa autrice notava come il picco nel numero di omicidi in svariate città statunitensi ed europee si fosse verificato nel 1991 e fosse stato seguito da una generalizzata diminuzione di crimini.

In sintesi, abbiamo percezione di sicurezza che diminuisce proprio quando la sicurezza aumenta, ignoranza generalizzata dei reali tassi di crimine, politiche repressive largamente appoggiate dalla popolazione a prescindere da alcuna verifica della loro validità, letteratura scientifica variamente imprecisa o procedente per slogan non verificati. Sembra di poter affermare che, rispetto al crimine, alla paura della criminalità ed alla percezione di sicurezza, non siano i fatti a condizionare né il senso personale di sicurezza né l'implementazione di politiche: «più che la violenza, uno dei nuovi principi di organizzazione della grande città contemporanea è la *paura della violenza*» (Amendola 1997, 220, corsivo nel testo originale).

Robert Tonry fornisce due cause principali per questa confusione (1998, 24). La prima è la pressione da parte dei politici conservatori per tenere l'attenzione degli elettori concentrata su questioni che i partiti liberali sono riluttanti a smentire; la seconda è che i mass media hanno scoperto che il crimine è vincente dal punto di vista dell'attenzione del pubblico di massa. In altre parole:

we believe the streets are violent not because we are in the streets experiencing that violence, but because we see the violence on television (Mark Wigley intervistato in Lang 1995, 72).

Va sottolineato che studi analitici hanno mostrato come sia molto difficile generalizzare gli effetti – ovvero dimostrare effetti “semplici” e diretti attraverso modelli quantitativi – sulle conseguenze dei *reportage* mediatici sul modo in cui il pubblico percepisce le questioni della sicurezza e della paura urbana (Heath, Gilbert 1996). Eppure, alcune generalizzazioni possono essere fatte. Da un lato, c'è certezza sul fatto che i media, e la televisione in particolare, contengano molta più violenza di quella presente nel mondo reale, sia in termini di *fiction* che di attenzione giornalistica ai fatti di crimine (*ibidem*, 380; Osservatorio Europeo sulla Sicurezza 2011a): negli Stati Uniti, tra 1990 e 1998, mentre l'incidenza degli omicidi diminuiva del 20 per cento il numero di storie giornalistiche sugli omicidi aumentava del 600 per cento, senza considerare le notizie sul caso Simpson (Glassner 1999, xxi). Anche nelle priorità date ai crimini riportati è possibile evidenziare alcune distorsioni, innanzitutto per quanto riguarda la descrizione del criminale e della vittima tipo: se è un fatto che, negli USA, gli uomini neri siano più comunemente vittime che perpetratori di crimini, la vittimizzazione di afroamericani è largamente sotto-rappresentata, in proporzione (*ibidem*, 113).

Sicuramente, per quanto riguarda gli effetti sugli spettatori, molti elementi di mediazione esistono – da ricercare nelle caratteristiche tipiche del singolo messaggio e della specifica audience – ma, se non tutti e sempre, i media sono certamente in grado di influenzare alcune persone in alcune circostanze (Heath, Gilbert 1996).

Chi scrive è convinto che il potere dei discorsi politici di paura e della presentazione mediatica del crimine nel creare supporto pubblico a politiche, più o meno di stampo repressivo, sia più che evidente: avremo dei dati abbastanza indiscutibili quando analizzeremo i casi italiano e portoghese, ma possiamo già evidenziare alcuni aspetti. Ad esempio, è stato dimostrato il ruolo dei discorsi di paura basati su istanze di carattere razzista nel progressivo affermarsi elettorale che, negli ultimi anni, i partiti di estrema destra hanno avuto un po' in tutta Europa (Schermans, De

Maesschalck 2010).

Per fare un esempio ben noto, si pensi alle conseguenze degli attacchi terroristici del 2001 a New York e Washington – e dei discorsi politici che ne sono seguiti – nei termini di violazione del diritto internazionale e di riduzione dei diritti civili fondamentali in Europa e Stati Uniti. Lo strumento sono stati i discorsi politici e mediatici basati su terrore e patriottismo (Oza 2007): da un lato, edifici, case, persone che espongono la bandiera nazionale erano rappresentati come espressioni di patriottismo; dall'altro, qualsiasi dissenso veniva marchiato come anti-patriottico e, quindi, una minaccia alla nazione. All'estremo delle rappresentazioni si trovavano i cittadini di religione musulmana, dipinti come sospetti, e l'Islam come religione da odiare. Lo strumento retorico è la demarcazione del “noi” – i patrioti, coloro che espongono la bandiera – e “loro” – chi non espone la bandiera, i Musulmani – che vedremo essere decisivo nella giustificazione delle politiche dei regimi neoliberali (cfr. più avanti). Si tratta di discorsi largamente disinformativi, d'altronde, nei quali il tempo e la stessa costruzione della storia sono distorti e rivoltati, per coagulare sentimenti di vendetta e minacce di future atrocità nella giustificazione di azioni preventive (*ibidem*, 11).

Tali rappresentazioni mediatiche e politiche hanno mirato – e mirano – a costruire uno stadio di “ansietà permanente” (Graham 2004, 17). La potenza del processo retorico è evidente se si pensa a svariate politiche che sono seguite: le guerre in Iraq ed Afghanistan la cui infondatezza è stata svelata col passare degli anni; il *Patriot Act* che ha posto serie limitazioni ai diritti costituzionali del popolo statunitense; la creazione di campi di detenzione illegali, come quello di Guantanamo, ancora aperti e nei quali si può essere detenuti senza alcuna accusa formale, senza diritto ad assistenza legale, campi nei quali si viene quotidianamente sottoposti a privazioni fisiche e psicologiche che spesso hanno sfociato nella vera e propria tortura; i rapimenti ed i voli illegali organizzati dalla CIA in Europa con il sostanziale supporto dei governi europei che hanno in seguito, con il segreto di stato, impedito alla magistratura di indagare sui reati commessi e sulla violazione dei territori nazionali compiuta dai servizi statunitensi.

Dal punto di vista della vita urbana, i discorsi post 11 settembre possono essere collegati con svariati processi in corso nelle città americane (Marcuse 2004) ma non solo: la perdita all'uso comune e collettivo di spazi pubblici; restrizioni dei diritti di movimento soprattutto per le persone non bianche; diminuzione della partecipazione popolare ai processi di pianificazione e *decision-making*; fortificazione all'interno dei centri urbani e recinzione dei nuovi insediamenti – produttivi, amministrativi e residenziali. In India, gli stessi discorsi sono stati alla base di manovre politiche portate avanti dalla maggioranza hindu di destra con l'obiettivo di plasmare una nazione “pura” attraverso l'attacco al diritto stesso di esistenza delle minoranze pachistane e musulmane (Oza 2007).

Quello che più impressiona è come tali fatti non abbiano provocato molto più che sporadiche proteste di parti dell'opinione pubblica, spesso diluite con il passare del tempo, e che, comunque, non hanno portato né alla cancellazione delle leggi incostituzionali, né a cambiamenti evidenti nelle politiche militari, né a cadute di governi coinvolti in azioni illegali. Sembra che il supporto a tali politiche repressive sia, infine, ancora generalizzato.

Per comprendere meglio tali questioni serve richiamare alla memoria i nuovi processi decisionali caratterizzanti l'arena politica contemporanea precedentemente presentati (cfr. capitolo 1, paragrafo 2). Se riconosciamo il bisogno – specialmente per il potere istituzionale – di affrontare processi generalizzati di democratizzazione, possiamo iniziare a comprendere l'importanza dei sentimenti nel plasmare la costruzione di consenso. Sottolinea David Sibley l'importanza dei sentimenti ed i loro effetti nelle interazioni sociali, evidente soprattutto in istanze razziste ed oppressive in genere (1995, 3).

E quindi, se riconosciamo l'influenza dei discorsi mediatici e politici nella stesura delle liste di priorità degli stati nazionali (Roberts, Stalans 1998, 32), ci serve sottolineare il ruolo dei processi disinformativi nel plasmare i sentimenti e, quindi, formare l'opinione pubblica, specialmente rispetto a tematiche che toccano uno tra gli aspetti più sensibili dei sentimenti personali, la

sicurezza propria, dei propri cari e dei propri beni: una vera e propria “cultura della paura” sembra emergere nel mondo occidentale a partire dagli anni '90 (Glassner 1999).

Suggerisce Simon Hutta (2009) che la crescita del ruolo dell'influenza dei sentimenti di sicurezza e paura sia la diretta conseguenza di una pratica governamentale di stampo neo-liberista strutturata su un “regime discorsivo” capace di strutturare potentemente le relazioni spaziali personali attraverso la costruzione di opposizioni come “sicurezza”/“pericolo”, “ordine”/“disordine” (*ibidem*, 251). Nel prossimo paragrafo approfondiremo i processi di costruzione nello spazio urbano delle categorie oppostive caratterizzanti tale regime discorsivo.

Con il doppio fine di fornire alcune evidenze ai discorsi fin qui condotti e di dipingere il contesto nazionale nel quale si inseriscono i casi studio della ricerca, chiuderemo questo paragrafo con una rassegna dei dati disponibili sui volumi di criminalità e sulla percezione di sicurezza in Italia e Portogallo. Prima, però, presentiamo tre esemplificazioni di processi strutturalmente disinformativi, dai quali risulterà evidente l'uso strumentale di sentimenti di paura. Analizzeremo diverse tipologie di testi – scientifici, narrativi, giornalistici – utilizzati in diversi contesti – dibattito pubblico sul *welfare state*, narrative sulla città, inchieste giornalistiche –, alcuni usati esplicitamente per giustificare politiche e pratiche, altri costituenti un “rumore di fondo” al clima politico complessivo. L'obiettivo è dare un quadro ampio di processi più o meno intenzionalmente disinformativi, focalizzando progressivamente lo sguardo sulle politiche urbane.

Il motivo per il quale si è scelto di analizzare anche testi di produzione narrativa è la convinzione che il confine tra lavori scientifici, materiale d'archivio – come inchieste giornalistiche, indagini statistiche, report fotografici – e narrative di finzione, almeno per quanto riguarda la descrizione dello spazio urbano, sia particolarmente permeabile: se gli strumenti d'archivio rendono la città oggetto di conoscenza e, quindi, di pratiche governamentali, è nella migrazione di immagini tra narrative e materiali “scientifici” che si producono gli strumenti simbolici attraverso i quali ricordiamo e descriviamo la città (Donald 1997, 187). E' nella relazione biunivoca tra dati e narrative che canalizziamo le proiezioni di desiderio ed ansietà nello spazio urbano (*ibidem*): in mezzo a queste dinamiche sta parte della costruzione dei sentimenti nello spazio urbano e, tra loro, di quelli di paura.

In altre parole:

the relation between the novel and the city, then, is not merely one of representation. The text is actively constitutive of the city. Writing does not only record or reflect the fact of the city. It has its role in producing the city for a reading public (*ibidem*).

Scheda 2.1 Charles Murray, *underclass* e *welfare state*

Proviamo, innanzitutto, ad analizzare due testi dell'ideologo conservatore statunitense Charles Murray (1999, 2005), tra i sostenitori del concetto di *underclass* basato sulla presunta corrispondenza tra classi sociali economicamente disagiate e comportamenti devianti. I testi in analisi sono un saggio del 1999 ed un articolo divulgativo apparso nel 2005 sul *Sunday Times*, rivista settimanale del quotidiano londinese *Times*.

The problem is the growing number of children who have no father and who live in areas where hardly anyone has a father. Girls without fathers tend to be emotionally damaged. Among other things, they tend to search for father substitutes among young males, which in turn increases the likelihood of repeating their mother's experience. Boys without fathers tend to grow up unsocialized. They tend to have poor impulse control, to be sexual predators, to be unable to get up at the same time every morning and go to a job. They tend to disappear shortly after the baby is born. These are not the complaints of a conservative lamenting the lost good old days. They are social science findings that are as robust and unambiguous as social science findings get (2005).

Sostiene Murray che sia evidenza scientifica la relazione tra povertà, alte percentuali di bambini non riconosciuti dal padre e tendenze devianti, il concetto di *underclass*.

Most members of the underclass have low incomes, but its distinguishing characteristics are not poverty and unmet physical needs. The underclass is marked by social disorganization, a poverty of social networks and valued roles, and a Hobbesian kind of individualism in which trust and cooperation are hard to come by.

[...] the habitual criminal is the classic member of an underclass, living by preying on his fellow citizens. High crime rates also create a milieu, demoralizing the law-abiding elements of the community and establishing a predatory ethic that spreads beyond the criminals. Of the various types of crime, violent crime is the most directly indicative of an underclass (1999, 2).

Affermazioni, queste ultime, largamente prive di fondamento, lo stesso Murray non fornisce alcun dato a loro supporto. Vediamo un'ulteriore affermazione che l'ideologo usa a supporto delle conclusioni che presto mostreremo.

It is obvious that jobs are available for anyone who wants to work, even if more than a third of young black males do not have jobs (1999, 29).

E quindi chi non lavora – soprattutto giovani maschi afroamericani – lo fa perché non ne ha voglia. Abbiamo già discusso come proprio il paradigma economico che caratterizza l'economia post-fordista veda crescere i livelli di precarietà all'interno del mondo del lavoro. Avevamo notato come il progressivo spostarsi del settore produttivo al di fuori dei paesi occidentali abbia caratterizzato gli ultimi decenni provocando una diminuzione del numero di posti di lavoro “stabili” per lavoratori senza specializzazione che hanno dovuto spostarsi verso settori lavorativi caratterizzati da tassi particolarmente alti di precarietà e, quindi, da periodi di disoccupazione forzata¹. In particolare, negli Stati Uniti sono evidenti le ineguaglianze nei livelli di accessibilità all'istruzione ed al mercato del lavoro per le popolazioni di origine afro-americana e le relazioni tra periodi dominati da politiche di riduzione del *welfare* ed aumento della povertà (Goldsmith, Blackely 2010).

Vediamo, adesso, come Murray affronti il tema del crimine e della sua percezione.

Most importantly, America has dealt with its crime problem. The crime rate has dropped by about one-third since the early 1990s. It has dropped even more in the better parts of town. People walk the streets of New York and Chicago without taking the precautions they used to take. Triple-locked doors and bars on the windows are not as necessary as they used to be. People feel safer and are safer (2005).

Ecco un'altra imprecisione – o peggio. Se è vero che il crimine è diminuito negli anni '90 negli Stati Uniti, abbiamo precedentemente notato come la sensazione di insicurezza sia invece aumentata negli stessi anni. Il punto è che Murray vuole, in questi passaggi, costruire supporto per un tipo di politica repressiva, quella che definisce la *custodial democracy*. Tale tipo di politica «takes as its premise that a substantial portion of the population cannot be expected to function as citizens» (1999, 37).

Il ragionamento, quindi, è il seguente: la povertà è strettamente connessa con fenomeni come la mancanza di riconoscimento dei figli da parte dei padri. Questi fenomeni produrrebbero generalizzate tendenze devianti che caratterizzerebbero le *underclasses*. Quindi, se queste popolazioni non sono adatte a “funzionare come cittadine”, «Lock 'em up» (*ibidem*, 32), rinchiudetele! Riconosce Murray che «the social segregation of the underclass has been nearly perfected» (2005), che gli Stati Uniti siano riusciti a liberarsi delle *underclasses* e delle loro devianze – tra le quali i graffiti! – rinchiudendole in galera o nei ghetti.

Ma non finisce qui il ragionamento. Non è la *custodial democracy* il vero obiettivo dell'ideologo.

*Britain, like the United States and western Europe, is locked into a welfare state that by its nature generates large numbers of feckless people. If we are unwilling to prevent an underclass by giving responsibility for behavior back to individuals, their families, and communities, custodial democracy is the only option left (*ibidem*).*

Ecco svelato l'arcano. La colpa è del *welfare state* che toglierebbe la responsabilità all'individuo.

*Make it easier to behave irresponsibly and more people will behave irresponsibly. The welfare state makes it easier for men to impregnate women without taking responsibility for them, easier for women to raise a baby without the help of a man and easier for men and women to get by without working (*ibidem*).*

Ecco la vetta più alta del ragionamento: il *welfare* rende facile agli uomini ingravidare senza assumersi alcuna responsabilità. E, quindi, qual'è la vera soluzione, l'unica alternativa al rinchiudere

1 Il numero 900 della rivista *Domus*, dedicato al fenomeno dell'*outsourcing*, presenta alcune interessanti letture dei fenomeni di delocalizzazione. In particolare, si veda l'articolo di Gianluigi Ricuperati (2007), che descrive in maniera particolarmente intensa alcune città completamente svuotate da tali fenomeni.

dietro le sbarre intere porzioni di popolazione?

Ending all government programs that subsidize having babies (ibidem).

Niente più sostegno per donne che decidono di tenere un figlio avuto al di fuori dal matrimonio e senza la certezza che il padre voglia riconoscerne la paternità. Nel suo furore liberista, Charles Murray sta proponendo politiche che vedrebbero incrementare esponenzialmente il numero degli aborti!

Quindi, proviamo a riassumere il discorso: il *welfare state*, favorendo rapporti sessuali promiscui e indolenza lavorativa, crea le *underclasses*. La *underclass*, caratterizzata da tendenze devianti, è la principale causa del crimine di tipo violento, e quindi della paura in ambito urbano. Come eliminare insieme *underclasses* e paura in città? O attraverso la segregazione o, più efficacemente ed in maniera più economica, eliminando il *welfare state*. E' evidente come tale ragionamento, variamente supportato da dati imprecisi ed affermazioni prive di dimostrazione, sia un caso di disinformazione che fa largo uso di discorsi sulla sicurezza per costruire consenso a politiche economiche di tipo neoliberista.

Scheda 2.2 Morte e rinascita: discorsi sul declino e città come frontiera negli USA

Il secondo caso che presento considera un intero, e vastissimo, filone di lavori accademici e narrative mediatiche che ha condizionato lo stesso evolversi della storia della città americana nella seconda metà del XX secolo. Robert Beauregard ha dedicato un lavoro molto intenso al discorso sul declino della città americana (1993/2003), mostrando come esso sia

more than objective reporting. It functions ideologically to shape our attention, provide reasons for our actions, and convey a comprehensible, compelling, and consistent story of the fate of the twentieth-century U.S. City (ibidem, xi).

Beauregard divide la storia della città americana nel XX secolo in tre grandi periodi. Un primo periodo, gli anni '30 e '40 caratterizzati dalla grande depressione e dalla II guerra mondiale, durante il quale si ferma la crescita delle città. Il secondo periodo, tra gli anni '50 e gli anni '70, vede l'esplosione della città americana, alla crescita economica si affianca il suo diffondersi sotto forma di *sprawl*: è il periodo in cui il discorso sul declino urbano va crescendo di intensità, costituendo una delle spinte propulsive per tale diffusione. Infine, a partire dagli anni '80, lo stesso discorso sul declino diventa uno il promotore di *gentrification* e privatizzazione degli spazi urbani centrali.

È in seguito alla seconda guerra mondiale che la progressiva suburbanizzazione del tessuto americano diventa fenomeno di massa. Contemporaneamente,

a migration counter to suburbanization was in progress. [...] they were mainly African Americans from the South, and even though rural minorities had traveled to cities in previous decades, their expanding presence (made visible by continued segregation and the shrinking number of white householders) was cause for alarm. Decay and race would be thrown together in a discursive unity, and this flow of people to the cities, despite the glaring need to replace the loss of the white population was not cause for celebration on the part of civic booster (ibidem, 79)

Un fenomeno spaziale – la contrazione demografica dei centri urbani connessa con lo spostamento nei suburbi delle classi medio-alte e la contemporanea ripopolazione dei centri abbandonati da parte di popolazioni immigrate – viene associato a discorsi di declino che, implicitamente, mettono insieme questioni razziali e degrado dello spazio urbano.

African Americans were situated at the core of physical deterioration, white flight, anemic capital investment, crime, poverty, poor schools, and unemployment. Binding these core themes together was fear, fear that centuries of racism and inequality would finally culminate in insurrection. With race as the dominant discursive thread, the various fragments of urban decline became whole cloth (ibidem, 130).

Il ruolo della paura, nel discorso sul declino urbano, è centrale. Le questioni razziali sono camuffate da discorsi che fanno leva sui sentimenti di coloro che vedono i propri figli recarsi a scuola in compagnia di bambini dal colore della pelle differente.

Whatever the practical advice listeners and readers took away from discourse, the clear recommendation was to avoid living or investing in these cities. For now, if not for a long time to come, the suburbs were the safe belts. Such

advice distanced suburbanites physically from the cities and insulated them from their social obligations (ibidem, 132).

Ed ecco che il discorso diventa, a sua volta, sostenitore del *white flight*: se le città sono luogo del crimine e della paura – ovviamente il riferimento alle popolazioni nere non è mai esplicito – l'unico modo di mettersi in salvo è spostarsi verso il suburbio.

A major consequence of the discourse, then, is to feed anti-urbanism by connecting general fears and anxieties to conditions, events, and people within cities (ibidem, 243)

Vediamo, quindi, il modo in cui opera il discorso sul declino urbano.

Commentators aim to create comprehensible stories that give meaning to urban decline without undermining widely shared beliefs or the ideological underpinnings that support dominant interests. Generally, they wish to tell a story of progress. Their strategy is to displace people's deep-seated insecurities onto the cities. The city becomes the symbol and the scapegoat for the destitution, alienation, oppression, decay, and fears engendered by a flawed political economy. Commentators thereby stifle and rechannel the indignation and outrage that are the appropriate responses to the injustices and inequalities of urban America (ibidem, 244).

Proviamo a tirare le somme. Tutto inizia, nel secondo dopoguerra, con le spinte verso la suburbanizzazione della città americana: spinte economiche – l'interesse delle imprese destinate a diventare le multinazionali dell'automobile e del petrolio, il ruolo dell'industria edile – che fanno leva, inizialmente, sul sogno tipicamente americano della casa unifamiliare. Le conseguenze che la suburbanizzazione ha sui centri urbani sono di spopolamento e susseguente ripopolamento da parte di popolazioni immigrate. Sulla presenza di queste popolazioni fa leva il discorso sul declino che, attraverso discorsi di paura, diventa una ottima giustificazione perché i settori pubblici smettano di investire nei centri urbani e quindi di allocare risorse verso le classi sociali ed economiche più svantaggiate.

Gli anni '80 vedono, quindi, il ritorno verso il centro: è l'era della *gentrification*, vero e proprio capovolgimento geografico, economico e culturale del discorso sul declino e sull'abbandono dei centri urbani (Smith 1992, 64). La nuova retorica fa uso dei termini “rivitalizzazione”, “recupero”, “promozione”, “rinascimento” per suggerire che, prima, i quartieri al centro di nuova attenzione erano devitalizzati o culturalmente moribondi (Smith 1996, 32). Nelle pubblicità dei nuovi condomini in centro, nelle parole dei nuovi urbaniti, è evidente come la “cultura della paura” sia strutturale alle strategie neoliberiste del ritorno al centro (Kern L. 2010): il centro urbano, ancora luogo del crimine e della devianza, non è più uno spazio da cui fuggire ma una nuova frontiera che, come la antica frontiera occidentale, va conquistata, metro per metro, isolato per isolato, ed occupata con un nuovo ambiente fortificato disegnato per isolarsi dal “diverso”.

Hostile landscapes are regenerated, cleansed, reinfused with middle-class sensibility; real-estate values soar; the new urbanites are upwardly mobile; elite gentility is democratized as mass-produced distinction. The contradictions of the actual frontier are not entirely eradicated in this imagery, but they are smoothed into acceptable paradox. As with the old West, the frontier is idyllic but dangerous, romantic but ruthless (Smith 1992, 70).

La retorica della frontiera è particolarmente potente perché riferisce al mito di fondazione che permette di enfatizzare le differenze tra passato e futuro, mercato esistente e futuro di sviluppo (Smith 1996, 189). Il cardine è la differenza tra “noi” – urbaniti, civilizzati – e “loro” – i poveri ed i derelitti. Il discorso si incentra soprattutto su alcuni gruppi sociali: giovani appartenenti a minoranze etniche (Wilson, Grammenos 2005) ed *homelesses*, rappresentati come colpevoli della loro stessa condizione, «explaining homelessness as a result of drug abuse, alcoholism, mental illness, or some other individual tragedy rather than the result of an exclusionary housing market with prohibitive rent levels» (Smith 1992, 91).

The frontier iconography stood ready to rationalize, even glorify, this abrupt reversal in cultural geography. [...] the class-based and race-based normative politics of the frontier ideology could hardly be declared. The frontier imagery is neither merely decorative nor innocent, but carries considerable ideological weight. The frontier motif makes the new city explicable in terms of old ideologies (ibidem, 92).

Il discorso sul declino della città si è trasformato in discorso sulla città come frontiera, gli investimenti si sono spostati di nuovo verso il centro, stavolta con spinte di carattere privatistico. Ancora una volta discorsi di paura hanno fatto leva su questioni razziali e sociali – mai espressamente pronunciate – per giustificare politiche spaziali. Sintetizza Beauregard:

U.S.-style capitalism requires decline. There is no growth without decline, and no investment without disinvestment (Beauregard 1993/2003, 241).

Il punto è lo sviluppo economico che ha buon gioco nell'alternanza di declino e rinascita. Ed i discorsi di paura, che fanno largo uso di disinformazioni nel presentare popolazioni marginali come popolazioni di criminali, servono a giustificare le politiche esclusive che tale alternanza permette di implementare. Vedremo più avanti (cfr. capitolo 3, paragrafi 1, 2 e 3) come le conseguenze per le popolazioni marginali del *white flight*, prima, e del ritorno al centro, dopo, siano state, generalmente, di segregazione ed esclusione dallo spazio pubblico.

Se i discorsi cui ci siamo riferiti fin ora sono principalmente discorsi di tipo accademico o giornalistico, è interessante notare come l'industria cinematografica e quella della *fiction* in generale abbiano avuto un ruolo considerevole nel presentare il declino – e spesso la morte – della città americana. Si pensi, ad esempio, al film *Taxi Driver* (1976) diretto da Martin Scorsese, nel quale il protagonista – interpretato da Robert De Niro –, ex *marine* e reduce del Vietnam, si aggira per una New York degradata e corrotta. Il percorso del protagonista è uno sprofondare in questo degrado che ha il suo *climax* nella sparatoria finale che trasformerà De Niro da individuo asociale ed alienato ad eroe della lotta alla criminalità.

Numerosissime sono le narrazioni di futuri di totale alienazione o distruzione per la città. Tra i film più conosciuti, si pensi a *Blade Runner* (1982, regia di Ridley Scott), ambientato in una futuristica Los Angeles completamente inquinata e nella quale si aggirano solamente replicanti e uomini giudicati inadatti a trasferirsi nelle nuove colonie fuori dal pianeta terra. O ancora *1997: fuga da New York* (titolo originale *Escape from New York*, 1981, regia di John Carpenter) nel quale la Grande Mela, circondata da muraglie e posti di guardia, è diventata la grande prigionia dello stato nordamericano nel quale l'indice di criminalità ha raggiunto il “quattrocento per cento” – come racconta la voce fuori scena all'inizio del film. È curioso ma significativo il fatto che proprio *Escape from New York*, nelle intenzioni del suo regista, volesse criticare il discorso conservatore sulla sicurezza, mostrando il paradosso della *custodial democracy* (cfr. scheda 2.1). Ma, basta cercare le recensioni e le critiche al film per convincersene, tale critica non è stata minimamente recepita dall'opinione pubblica ed il film – insieme al suo *sequel*, *Escape from L.A.*, del 1996 – ha finito per andare ad ingrossare il rumore di fondo sul declino e la morte della città americana.

Mike Davis (1998) ha provato a catalogare la narrativa che ha raccontato, nel XX secolo, la distruzione della sola Los Angeles, trovando ben 145 tra film e romanzi, nei quali la città degli angeli viene colpita dalle più diverse tipologie di catastrofi, bombe atomiche, terremoti, invasioni di orde, mostri, inquinamento, terrorismo, alluvioni, pestilenze, per citare solo le categorie più comuni.

In contrasto con la loro sintassi relativamente limitata di tipi di intreccio, questi romanzi e film sono riusciti a distruggere Los Angeles in una varietà di modi assai numerosa, addirittura sfrenata (ibidem, 297).

Tutto il filone del cinema *horror* sull'invasione dei morti viventi costruisce su una città estrema, nella quale l'ambiguità corporale dello *zombie* – né vivo, né morto – si riflette nella creazione di uno spazio urbano progressivamente privo di gerarchizzazione (May 2010). Le tematiche del rapporto tra i corpi – quelli dei vivi e quelli dei non morti – e lo spazio urbano sono estremizzazioni di tematiche tipiche del discorso sul declino urbano: la contrapposizione tra lo spazio “nostro” della casa e l'esterno degli *zombies*, lo spazio esterno come un luogo insicuro in cui si verificano le battaglie, le – lente – migrazioni dei morti viventi (*ibidem*).

Ha provato a dare una generalizzazione a questi discorsi Carl Abbot (2006) che nota come, tra le tematiche ricorrenti nei film e romanzi che raccontano narrative di devastazione della città, la più frequente sia quella della città come luogo della corruzione, la cui distruzione, causata dai comportamenti immorali dei suoi cittadini, sia un'ultima opportunità di rigenerazione. Rigenerazione da compiersi, in genere, attraverso la ricostruzione di una società non urbana.

Scheda 2.3 Caccia agli zingari

È la notte tra l'11 ed il 12 maggio 2008, siamo a Ponticelli, grosso quartiere residenziale nella periferia orientale di Napoli. Il cielo è pieno di fumo, che sale dalle fiamme che stanno bruciando il campo nomadi in cui abitano circa 700 persone di origine rom. A dare alle fiamme il campo sono le molotov lanciate da squadre di abitanti del quartiere. Nessuno sembra essere in grado di fermare gli assalti, e con loro gli incendi, che proseguiranno per tutto il giorno successivo (immagine 1). Il 14 maggio il campo è vuoto, abbandonato dai suoi abitanti².

Il 10 maggio, Flora Martinelli, una donna che abita nel quartiere, aveva denunciato Angelica V., minorenne e residente nel campo nomadi, per il rapimento della propria figlia di sei mesi. Questa la ragione per la reazione della popolazione del quartiere, culminata in un presidio diurno al campo, prima, e negli incendi durante la notte.



Immagine 2.1. Il rogo del campo nomadi di Ponticelli, Napoli (fonte: ita.habitants.org).

Ecco come titolarono le versioni online di due giornali nazionali, uno dalle posizioni politiche notoriamente vicine al centrosinistra, l'altro di proprietà della famiglia di Silvio Berlusconi, leader della coalizione di centrodestra³.

Napoli, rom tenta di rapire neonata. Salvata a stento dal linciaggio (la Repubblica, 11 maggio 2008).

Sicurezza, quei rom ladri di bambini (Il Giornale, 12 maggio 2008).

Si noti innanzitutto come entrambi i titoli scelgano di utilizzare la iniziale minuscola per la parola “rom” che, essendo nelle frasi in oggetto usata come sostantivo ed essendo riferita ad una popolazione, in lingua italiana richiede l'iniziale maiuscola. Sul merito, invece: entrambi i titoli non lasciano spazio a dubbio, il reato è stato commesso ed il colpevole è già noto. Entrambi i giornali non aspettano il processo, hanno già emesso la condanna. Vediamo alcuni brani dall'articolo de *Il Giornale*.

Baracche, rifiuti, stradoni deserti. Qui Ponticelli. Qui terzo mondo. Qui lo Stato fatica ad arrivare, il Comune si volta dall'altra parte, la criminalità regna sovrana, con gli spacciatori ad ogni angolo, con il racket, con i rom che spadroneggiano.

[...] la gente di Ponticelli è abituata a convivere con gli immigrati: campi nomadi sono sorti in molte strade della zona orientale di Napoli.

[...] fa riflettere il fatto che la ragazzina abbia scelto proprio quell'appartamento, certa che avrebbe trovato quello

- 2 La ricostruzione della vicenda, ove non diversamente indicato, si basa sul racconto che ne fa la puntata “Caccia agli zingari” del programma di inchiesta *Preso Diretto* del giornalista Riccardo Iacona, andata in onda il 22 febbraio 2009 su Raitre. La puntata è interamente visionabile sul sito www.rai.tv.
- 3 Tutti gli articoli citati, sono stati scaricati dai siti ufficiali dei due giornali, www.repubblica.it e www.ilgiornale.it.

che cercava: «Il dubbio è che ci sia un'organizzazione che si occupa di reclutare manovalanza per l'accattonaggio» ipotizzano alcuni agenti.

Luoghi comuni, prima. Il degrado del quartiere periferico, la metafora terzomondista, i “rom” – ancora minuscolo – che “spadroneggiano”: cosa questo spadroneggiamento implichi, non è dato sapere. Poi, imprecisione. Si accostano “immigrati” e “nomadi”. Gli abitanti del campo di Ponticelli non erano immigrati: prima di essere cacciati, risiedevano lì da decenni, molti sono nati in Italia. Infine, allusioni ingiustificate a supposte minacce per la sicurezza pubblica. “Alcuni agenti” – nome e cognome? – ipotizzano la possibilità dell'esistenza di organizzazioni dedite a “reclutare manovalanza” rapendo bambini.

Ecco il processo disinformativo in corso, più sottile per il giornale “di sinistra”, più esplicito per quello “di destra”. In comune tra i due testi, comunque, la preventiva condanna del colpevole, la mancanza di ogni tipo di garantismo, la derubricazione del termine “Rom” dal significato di popolazione umana, la mancanza, infine, di ogni curiosità di tipo giornalistico.

Per svelare le ragioni e gli esiti del processo disinformativo, proviamo a rileggere la storia attraverso l'indagine di Miguel Mora (2009), giornalista spagnolo del quotidiano *El País*. La prima stranezza riguarda il fatto che la signora Flora Martinelli sia figlia di Ciro Martinelli, noto alla polizia napoletana come 'O Cardinale, appartenente al clan camorristico dei Sarno, noto per la sua abilità con gli appalti pubblici. Stranizza, ad esempio, il fatto che *la Repubblica* non abbia mai fatto riferimento a tali fatti: nell'articolo citato si riferisce al Martinelli come al “nonno” della piccola rapita, una ricerca sul sito del giornale evidenzia come il nome non sia mai più stato battuto in alcun altro pezzo. E, fin qui, si potrebbe sostenere che non c'è ragione alcuna per citare i precedenti penali delle vittime del presunto rapimento, eppure 'O Cardinale «è un personaggio molto noto, un uomo rispettato. È difficile che qualcuno vada a rubare a casa sua» (Marco Imarisio, giornalista, intervistato in Mora 2009, 22).

Anche la dinamica del rapimento è strana. Secondo il racconto del “nonno” – ancora dall'articolo de *la Repubblica* dell'11 maggio – il Martinelli avrebbe bloccato la ragazza sulla porta mentre scappava, poi l'avrebbe lasciata andare, poi l'avrebbe nuovamente seguita in strada dove la giovane Rom è stata fermata dalla gente del quartiere. Quello che stupisce è come nessun giornalista di quotidiani di livello nazionale abbia ritenuto di andare a fondo su queste stranezze. Infine, racconta Mora (2009), il processo è stato condotto a senso unico, l'unica prova portata in aula è stata la testimonianza della madre della neonata – nessuno a parte lei ha visto Angelica con la bambina in braccio –, gli atti non sono mai stati tradotti a beneficio dell'imputata che non parla la lingua italiana, le domande della difesa sono state regolarmente respinte come “irrilevanti”. Anche di questo nessun quotidiano nazionale ha parlato.

Ed allora aggiungiamo un altro tassello: racconta Iacona che nei giorni precedenti al presunto rapimento erano apparsi a Ponticelli dei manifesti del Partito Democratico – che ai tempi amministrava la città ed era maggioranza nella circoscrizione – che chiedevano lo sgombero del campo nomadi.

Ed, infine, la vera ragione. Nel giugno del 2007 la giunta comunale di Napoli – sindaco Rosa Russo Iervolino, Partito Democratico – approva un Piano di Recupero Urbanistico che prevede un finanziamento pubblico di 11 milioni di Euro per un progetto di sviluppo privato del valore complessivo di circa 215 milioni di Euro. Tra le aree interessate, quella occupata dal campo nomadi dato alle fiamme. Progetto controverso, denunciato da Andrea Santoro, consigliere comunale di Alleanza Nazionale, come «una delle più grosse speculazioni edilizie e commerciali che abbia mai colpito la città di Napoli» (intervistato in Mora 2009, 21). Secondo Iacona, nei mesi precedenti al presunto tentato rapimento, il Consiglio Comunale di Napoli aveva indicato nel mese di Agosto 2008 il termine massimo per l'inizio dei lavori, pena la revoca dei finanziamenti pubblici. Da cui la fretta nel liberare le aree, possibilmente a titolo gratuito, possibilmente chiedendo una mano a personaggi in odor di camorra.

E, possibilmente, saranno i media a garantire che l'opinione pubblica non si faccia troppe domande, utilizzando discorsi di paura, generici o falsi, che, al limite, sembrano giustificare anche la distruzione di tutti gli averi di centinaia di persone.

Chi scrive vede, in questa storia, un caso tipico di disinformazione perpetrata dai media – per connivenza o indolenza – che ha coperto un episodio raccapricciante in cui sono presenti speculazione edilizia, connivenze tra politica, impresa corrotta e criminalità, razzismo e operazioni di vera e propria pulizia etnica – spaziale ma non soltanto, dato che la prima vittima è stato un cittadino romeno, non di origine rom, aggredito ed accoltellato da venti persone poco prima dei roghi nel campo.

Vediamo come titolava *Il Giornale* nel giorno successivo alla condanna di Angelica V. a 3 anni ed 8 mesi di reclusione.

Condannata giovane rom, prima ladra di bimbi (17 gennaio 2009).

E, all'interno dell'articolo.

Smontata la tesi, almeno in questo caso, che i nomadi non rubano i bambini, come sempre sostenuto dagli zingari di tutte le etnie e residenti non solo a Napoli ma in ogni luogo del mondo.

Alla fine, nessuno fa più caso alle persone cacciate dal luogo in cui avevano sempre vissuto, anzi, si usa la condanna della giovane ragazza di origine rom per tornare a sostenere un discorso di paura che, in realtà, è puro razzismo, la presunta tendenza dei popoli nomadi a rapire bambini.

Italia, Portogallo: crimine, percezioni di sicurezza e campagne mediatiche disinformative

Nel 2007, il ministero italiano dell'Interno – in quegli anni espressione di una maggioranza di centro-sinistra – ha prodotto un lavoro che riassume dati e tendenze sull'andamento dei crimini oltre alle attività di contrasto alla criminalità. La pubblicazione (Ministero dell'Interno 2007) permette di tracciare l'andamento delle principali tipologie di crimini registrati in Italia dal 1984 al 2006 e, per alcune categorie, risale fino agli anni '60. Si tratta di un documento estremamente importante, innanzitutto perché fornisce un panorama di lungo termine, l'unico utile ad estrarre generalizzazioni da un fenomeno come quello della criminalità:

non solo nella stampa e in generale nei mezzi di comunicazione di massa, ma a volte anche tra gli esperti, è invalso discutere di cambiamenti tra un anno e un altro, e interpretare tali cambiamenti come segni della crescita o della diminuzione dei reati. La particolare struttura temporale della criminalità però rende del tutto sterile tale esercizio. I cambiamenti nella frequenza con cui avvengono i reati sono, infatti, tendenzialmente lenti e inoltre, trattandosi di eventi rari, spesso variazioni contingenti anche modeste nel numero di reati possono dare l'impressione di una crescita o di una diminuzione che invece risultano increspature di una tendenza non appena si estenda, anche di poco, l'arco temporale di riferimento. È proprio per ovviare agli effetti indesiderati di tale errore prospettico che alla base delle analisi che presentiamo da qui in avanti opera l'assunto secondo il quale, per capire gli andamenti in atto nella diffusione di comportamenti criminali e nella produzione di reati, è necessario osservare e, quindi, tenere sotto controllo lunghi periodi di tempo e non limitarsi a confronti su scala annuale o al massimo bi- o triennale. È solo nel lungo periodo – misurabile almeno in decenni – che si stabilizzano i trend sociali e si possono, dunque, apprezzare e misurare in modo metodologicamente consapevole linee di tendenza, oscillazioni, picchi e cadute (*ibidem*, 11).

In seguito, il ministero non ha più predisposto delle pubblicazioni coerenti, limitandosi a fornire dati annuali, di volta in volta disomogenei, pubblicati in tabelle sul sito web o dagli organi di stampa. Non è inutile notare che è a partire dal 2008, con il nuovo ministro Roberto Maroni – di cui parleremo tra poco tra i protagonisti delle campagne mediatiche che han segnato l'epoca della sicurezza come “emergenza” –, che i dati non vengono più sistematizzati dal ministero ma la loro gestione viene lasciata ai mass media. Con conseguenze, vedremo, di una aumentata strumentalizzazione dei dati. Comunque, l'Istituto Nazionale di Statistica fornisce annualmente i dati in maniera coerente⁴, permettendo di seguire fino al 2009 svariate serie che, per alcune tipologie di reato, iniziano negli anni '50. I dati utilizzati sono quelli forniti dall'Istat, ove non indicato diversamente.

Veniamo, quindi, ai dati. Il volume complessivo di crimini cresce dagli anni '50 fino al 1991, anno in cui tocca i 4.666 crimini ogni 100.000 abitanti. A partire da allora il numero di reati rimane sostanzialmente costante, nonostante alcune significative variazioni annuali. Il dato del

4 In tabelle disponibili sul sito istituzionale www.istat.it.

2009 è di 4.369 crimini per 100.000 abitanti.

Gli omicidi consumati e tentati presentano un andamento molto chiaro: «dopo la forte crescita iniziata negli anni settanta, il tasso di omicidi ha raggiunto un picco nel 1991. Da quell'anno il numero di omicidi commesso nel nostro Paese ha iniziato a diminuire molto rapidamente» (Ministero dell'Interno 2007, 15). Se si scorporano i dati degli omicidi di tipo mafioso, risulta evidente come il picco degli anni '80 e '90 sia principalmente dovuto a questa tipologia. Il volume complessivo passa da 0,9 omicidi per 100.000 abitanti nel 1971, a 3,4 nel 1991, per poi scendere fino a 1,0 nel 2009.

Anche i furti registrano una crescita a partire dagli anni '70 che porta ad un massimo agli inizi degli anni '90. A partire da quell'anno, seppur con variazioni annuali rilevanti, tendono alla stabilità. Vediamo i dati per singole categorie di furto. Gli scippi, raggiunto il massimo nel 1992 (100/100.000 ab.), diminuiscono costantemente fino al 2009 (24,8/100.000 ab.). Furti in appartamento e borseggi, invece, continuano a crescere negli anni '90, toccando il massimo rispettivamente nel 1999 (288/100.000 ab.) e 1998 (430/100.000 ab.), per poi decrescere rispettivamente del 41% e del 6% fino al 2009. Anche i furti di autovetture, in crescita negli anni '80, diminuiscono, seppure con alcune variazioni, fino al 2009.

Le rapine seguono un andamento differente dai reati analizzati finora: anche in questo caso si raggiunge un massimo nel 1991 (69,1/100.000 ab.), seguito da una diminuzione fino al 1995 (50,3/100.000 ab.), da una nuova crescita fino al 2007 (86,2/100.000 ab.) e da una caduta fino al 2009 (59,5).

Per quanto riguarda le violenze sessuali si assiste, a partire dai primi anni '90, ad una continua crescita dei reati denunciati: da 1,5 reati ogni 100.000 abitanti nel 1995, si arriva a 8,2 nel 2009. Questa crescita sembra impressionante, ma vanno sottolineati due aspetti. Il primo è che una bassissima percentuale di reati viene denunciata – meno del 15% di quelli subiti e meno del 3% di quelli tentati (Ministero dell'Interno 2007, 18) – per cui le statistiche possono difficilmente dare un quadro realistico. In secondo luogo, questo aumento può essere connesso con una progressiva presa di coscienza della gravità di questo reato ed un conseguente aumento delle denunce. Va ricordato, soprattutto, che la stragrande maggioranza di tali delitti viene commessa, in Italia, dal partner o da conoscenti della vittima: poco più di un decimo di tutte le violenze su donne è compiuto da uno sconosciuto (13,7%), dato che diventa lo 0,7% (*sic!*) se si considerano stupri e tentati stupri (Ministero dell'Interno 2007, 132). Quello che risulta è che uno tra i crimini più utilizzati nella retorica sul pericolo nello spazio urbano e sull'immigrazione è in realtà un reato largamente estraneo allo spazio urbano ed all'alterità.

L'unica categoria in continua – ed enorme – crescita dagli anni '80 è quella che riassume gli “altri delitti” e che contiene le truffe informatiche – tecnicamente impossibili fino agli anni '80 –, i reati dei colletti bianchi, corruzione ed i reati finanziari, tutte categorie largamente estranee al pericolo nello spazio urbano. Nel 1981 tali crimini erano 567 ogni 100.000 abitanti, per diventare 1.475 nel 1991, 1.309 nel 2001 e 1.930 nel 2009: in 30 anni sono quasi quadruplicati e sono diventati più del 40% di tutti i reati denunciati.

Al confronto internazionale l'Italia risulta, per quasi tutti i reati, in linea con le tendenze della Unione Europea, su dati simili a quelli dei paesi maggiori (*ibidem*, 159-181). L'unica categoria di reato in cui l'Italia, storicamente, mantiene valori maggiori degli altri paesi europei è quella delle rapine.

Per meglio valutare i numeri è opportuno riferire a due ulteriori parametri: la quantità di furti denunciati rispetto ai furti totali e le percentuali di vittimizzazione⁵. Per quanto riguarda la percentuale di furti denunciati, è disponibile un dato su un congiunto di 5 crimini tutti appartenenti alla categoria dei furti⁶: mentre nel 1991 gli Italiani dichiarano di aver denunciato nel 42% dei casi, per il biennio 2003/2004 dichiarano di aver denunciato nel 50% dei casi (van Dijk *et*

5 La percentuale di persone che dichiara di essere stata, nell'anno precedente, vittima di uno tra i 10 crimini più comuni. In questo dato non sono presenti reati di carattere sessuale.

6 Furto da automobile, furto di bicicletta, furto con scasso, tentato furto con scasso, furto di proprietà personale.

al. 2007, 111). I dati del ministero dell'Interno (2007, 24) mostrano come le percentuali di denunce risultino pressoché stabili tra 1998 e 2003, per cui possiamo concentrare la crescita della tendenza a denunciare negli anni '90. I principali *surveys* internazionali sulla vittimizzazione, invece, dimostrano come tra 1991 e 2003/2004 il tasso di vittimizzazione scenda, in Italia, da circa il 20% a circa il 12,5% (van Dijk *et al.* 2007, 44). La tendenza alla diminuzione dei tassi di vittimizzazione continua fino al 2009 (ISTAT 2010).

In sintesi, l'Italia segue, in maniera sostanzialmente costante, le tendenze di tutto il mondo occidentale: aumento generalizzato del numero di crimini fino all'inizio degli anni '90, seguito da una sostanziale stabilità che, per quasi tutti i reati legati al pericolo nello spazio urbano, si traduce in netta diminuzione.

Per quanto riguarda la percezione di sicurezza, le principali indagini disponibili sono: tre indagini Istat relative al 1997/1998, al 2002 ed al 2008/2009 (ISTAT 2004; 2010); alcuni dati Istat sistematizzati dal ministero dell'Interno (2007) relativi al periodo tra 1993 e 2005; il rapporto dell'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza (2011a), relativo agli anni dal 2005 al 2010. E' difficile paragonare i dati di ricerche differenti svolte con metodologie differenti, le questioni sulla percezione di sicurezza sembrano essere molto sensibili anche al tipo di domande poste, come vedremo.

I dati del ministero dell'Interno (2007, 40) forniscono una panoramica tra 1993 e 2005 sulla percentuale di famiglie che considerano la zona in cui vivono molto o abbastanza a rischio criminalità. Il dato, sostanzialmente costante intorno al 30%, appunterebbe per percezioni di sicurezza stabili negli anni di riferimento. Le uniche aree geografiche che vedono una decisa variazione del dato sono il nord-est e le isole: nel primo caso il valore di famiglie che si considerano in un'area a rischio passa dal 17,3% al 28,1%, nel secondo dal 31% al 21,6%. Se nel caso delle isole non può non influire la fine della strategia violenta che aveva caratterizzato l'azione della mafia in Sicilia negli anni '80, per il nord-est non si può non notare che sono gli anni della crescita delle presenze di popolazione immigrata e, contemporaneamente, dei consensi del partito xenofobo della Lega Nord.

Le indagini Istat forniscono una panoramica, tra 1997 e 2009, rispetto ad un altro parametro, quello della percezione di sicurezza camminando, al buio, nella zona in cui si vive. In questo caso, la percezione di insicurezza sembra costante o in aumento nel periodo di riferimento: la percentuale di coloro che si sentono poco o per niente sicuri camminando al buio nel proprio quartiere si mantiene intorno al 40%, mentre una percentuale crescente dall'8,4 all'11,6% dichiara di non uscire mai da solo quando è buio (ISTAT 2010, 26). Rispetto alla preoccupazione di subire reati specifici, aumentano, tra 2002 e 2008/2009, le persone che sono molto o abbastanza preoccupate di subire uno scippo o un borseggio (da 44,2% a 48,1%), un'aggressione o rapina (da 43% a 47,6%), violenza sessuale (da 36,3% a 42,7%).

Una buona conferma della irrazionalità della percezione del fattore criminalità è data da un altro dato: tra 2005 e 2010 è sempre maggiore del 75% la percentuale di Italiani che ritiene aumentata, nei 5 anni precedenti, la criminalità in Italia (Osservatorio Europeo sulla Sicurezza 2011a, 23). Il dato è massimo nei mesi di ottobre 2007 (88,2%) e maggio 2008 (86,6%). La percentuale di Italiani che ritengono la criminalità cresciuta nella propria zona di residenza oscilla, nello stesso periodo, tra il 35 ed il 50%. Anche in questo caso, i valori massimi si hanno ad ottobre 2007 (50,7%) e maggio 2008 (53,1%) (*ibidem*). Non può essere un caso che i valori massimi di questa serie coincidano con la gigantesca campagna di stampa, largamente disinformativa, che ha caratterizzato la fine del 2007 e l'inizio del 2008 e di cui discuteremo fra breve.

Prima vogliamo notare come, tra questo periodo e la fine del 2010, i fattori maggiori di preoccupazione siano diventati la disoccupazione e la situazione economica (INS Opinion 2011; Osservatorio Europeo sulla Sicurezza 2011a, 17), soppiantando quelli legati alla criminalità: la sopravvenuta crisi economica mondiale è diventata, progressivamente, la prima causa di paura per i cittadini italiani soppiantando la paura creata, ad arte, nei mesi in cui cadeva il governo di

centro-sinistra guidato da Romano Prodi.

Per entrare nel merito del rapporto tra comunicazione mediatica e percezione di sicurezza in Italia, è opportuno notare che, negli ultimi anni, i telegiornali abbiano deciso di dedicare sempre più attenzione al crimine ed all'immigrazione – comunemente presentata come un aspetto di pubblica sicurezza. Se, mediamente, i telegiornali pubblici europei dedicano a queste due tematiche l'8,1% del tempo, il Tg1, principale telegiornale nazionale, vi dedica più del doppio del tempo (17,2%), superando la politica interna, la politica estera ed economia e lavoro (Osservatorio Europeo sulla Sicurezza 2011b, 9). L'“agenda dell'insicurezza”⁷ del Tg1 è incentrata al 54,8% su criminalità ed immigrazione, contro il 31,8% della media europea (*ibidem*, 10). Questioni come la distruzione dell'ambiente, gli infortuni sul lavoro, il peggioramento complessivo delle condizioni di vita sono praticamente assenti, al confronto. Se si considerano in complesso i sei principali telegiornali – quelli delle 3 reti pubbliche e delle 3 maggiori reti private –, nel 2011, l'“agenda dell'insicurezza” è incentrata al 69,1% su criminalità ed immigrazione (*ibidem*, 10). In un caso, nel telegiornale Studio Aperto, più del 90% delle notizie ansiogene sono relative ad atti criminali (*ibidem*, 13).

Una buona rappresentazione della distorsione mediatica compiuta dai media italiani è data dall'analisi della maniera in cui viene trattata la questione “immigrazione” che, come vedremo tra poco, sarà strutturale alla campagna mediatica sul crimine del 2007-2008. La rappresentazione dell'immigrazione irregolare è indubbiamente preponderante nei media nazionali, in particolare esiste una enorme attenzione rispetto all'immigrazione via mare, ai cosiddetti “barconi” che attraversano le coste mediterranee per sbarcare prevalentemente in Sicilia. Il risultato è che, tra 2008 e 2011, stabilmente, oltre il 60 per cento degli Italiani è convinto che sul territorio nazionale risiedano più immigrati privi di documenti rispetto a quelli regolari (TNS Opinion 2011, Topline data, 6): le disponibili parlano, invece, di circa 5 milioni di immigrati regolari ed una stima tra 500 mila ed un milione di irregolari (IDOS 2011). La conseguenza è una fortissima, per quanto largamente immotivata, preoccupazione dei cittadini italiani a riguardo dell'“immigrazione irregolare”, riscontrata nell'80 per cento degli intervistati (TNS Opinion 2011, Chart 2, 7).

Coincide con la vittoria alle elezioni nazionali del 2006 della coalizione di centro-sinistra una progressiva ascesa della pressione politica sulla questione “sicurezza” da parte dei partiti di centro destra – Lega Nord, Forza Italia e Alleanza Nazionale. Trovando sponda mediatica nel fatto che le tre maggiori reti televisive nazionali e due tra i dieci giornali più venduti in Italia sono direttamente o indirettamente di proprietà del capo del maggiore partito di centro-destra, la campagna politica diventa, presto, una campagna mediatica.

Si afferma progressivamente una descrizione del governo in carica come “lassista” e “debole”. Parte della campagna viene poggiata sulle presunte conseguenze dell'indulto approvato – anche con i voti dei due maggiori partiti d'opposizione – a luglio del 2006, ma il vero piedistallo su cui si basa è la presunta relazione tra aumento del crimine – che sappiamo non sussistere – ed immigrazione – nonostante il fatto che esistano dimostrazioni statistiche del fatto che gli immigrati commettano meno reati degli Italiani (Di Sciullo 2010; Ministero dell'Interno 2007). Il bersaglio prioritario della retorica sono popolazioni dell'est europeo – molte delle quali provenienti da paesi comunitari e, quindi, tecnicamente non immigrate – e popolazioni rom che soffrono in Italia di particolari difficoltà dal punto di vista abitativo e dell'accesso a servizi e diritti.

La virulenza della campagna diventa massima dopo l'estate del 2007: ho analizzato la produzione tra settembre 2007 e giugno 2008 de *la Repubblica* – vicino alle posizioni del centro-sinistra – e quella tra novembre e dicembre 2007 de *Il Giornale* – di proprietà della famiglia Berlusconi.

Nel settembre del 2007 il governo in carica, ministro dell'Interno Giuliano Amato, a seguito di un omicidio compiuto a Treviso da due cittadini albanesi ed uno romeno cui la stampa aveva dato forte rilevanza, decide di applicare una “linea dura” sulla sicurezza. Il ministro interviene giorno 5

7 Il volume complessivo di notizie riguardanti le questioni di sicurezza in senso esteso.

settembre:

“Basta filosofie a sinistra, la microcriminalità è un'emergenza” (prima pagina, *la Repubblica*).

Nonostante i dati spieghino che l'emergenza non esiste, monta il clima di paura. Alla notizia della condanna a sei anni di reclusione per un Romeno di origine rom che aveva travolto con l'automobile ed ucciso 4 ragazzi, vengono inscenate manifestazioni davanti al tribunale di Ascoli: “prima o poi ti uccideremo!” è il grido della folla (*la Repubblica*, 6 settembre). Il comico-politico Beppe Grillo, in un comizio, attacca i cittadini romeni: «bomba a tempo dalla Romania» è il titolo dell'articolo pubblicato da *la Repubblica* lo stesso giorno.

30 ottobre 2007. A Roma, nei pressi di una fermata del bus in un'area periferica, viene stuprata e percossa fino al coma Giovanna Reggiani. La donna morirà pochi giorni dopo. La stessa sera viene denunciato un ragazzo di origine romena. La campagna mediatica raggiunge il massimo della sua virulenza: *Il Giornale* dedica all'“emergenza sicurezza” le prime pagine dei giorni 1, 2, 3, 4, 5, 7, 9, 10 e 25 di novembre. I titoli delle paginate sono semplicemente agghiaccianti.

Sicuri da morire (prima pagina, 1 novembre).

“Noi romani in gabbia per paura delle bestie” (intervista all'attore Carlo Verdone, pagina 2, 1 novembre).

“Noi romeni sappiamo che nel vostro Paese non si va mai in galera” (intervista ad un cittadino romeno, pagina 7, 2 novembre).

Una Roma da paura (pagina 2, 4 novembre).

Presto, squadracce iniziano a percorrere Roma, aggredendo e pestando cittadini stranieri. Intanto il governo, all'angolo, approva un decreto di urgenza che permette l'espulsione di cittadini comunitari senza processo: si tratta probabilmente del primo provvedimento italiano a matrice etnica dopo le leggi razziali fasciste.

La campagna mediatica continuerà durante dicembre e gennaio, attenuandosi solamente dopo il 23 gennaio del 2008, giorno nel quale il governo di centro-sinistra viene sfiduciato dal Senato. Anche l'andamento delle notizie di criminalità sui telegiornali nazionali dimostra come, negli ultimi mesi del 2007, la attenzione sui fenomeni criminali sia massima (Osservatorio Europeo sulla Sicurezza 2011b).

Dopo le elezioni, ad aprile dello stesso anno, rimonteranno le attenzioni della stampa sulla questione sicurezza, anche in questo caso prendendo spunto da uno stupro compiuto da un cittadino romeno a Roma: in questo caso la campagna mediatica servirà da giustificazione per la approvazione, da parte del nuovo governo di centro-destra, di misure emergenziali (cfr. il paragrafo 3 di questo capitolo).

Come abbiamo visto succedere per i Rom del campo di Ponticelli (cfr. *supra*), è da notare che spesso anche il termine Romeno, quando utilizzato come sostantivo, non viene battuto dai giornali – sia ne *Il Giornale* che ne *la Repubblica* – con l'iniziale maiuscola. Chiudiamo con il titolo di prima pagina de *la Repubblica* del 10 maggio 2008.

“Immigrati: stop ai romeni?”.

La frase è del neo-ministro Roberto Maroni, in forza al partito espressamente razzista della Lega Nord. In quattro parole, vediamo condensata tutta la potenza disinformativa di una campagna mediatica condotta da giornali e politici di tutti gli orientamenti: la lettera minuscola al sostantivo Romeni, l'attribuzione della qualità di migranti a popolazioni che, in quanto

comunitarie, dovrebbero potersi muovere liberamente nell'Unione Europea. Soprattutto, la possibilità di stabilire, per legge, quali provenienze nazionali, quali cittadinanze siano ammissibili nel territorio nazionale.

Il MAI, Ministerio da Administração Interna a partire dal 2005 ha pubblicato regolarmente una relazione annuale sullo stato della sicurezza nazionale portoghese. Si tratta di documenti abbastanza corposi che contengono un'analisi delle politiche di sicurezza, lo stato delle forze di polizia ed un'analisi delle statistiche sui crimini commessi (MAI 2005; 2006; 2007; 2008a; 2009b; 2010; 2011). Fino alla pubblicazione del 2006, relativa all'anno 2005, vengono presentati dati e variazioni annuali. La pubblicazione relativa al 2007, per la prima volta, produce un'analisi di lungo termine sui dati complessivi.

La sequenza completa, dal 1997 al 2010, è disponibile per due dati: il numero totale di crimini ed il numero di crimini definiti come “violenti e gravi”. Questa seconda categoria ci è particolarmente utile perché comprende buona parte di quei crimini che possono influenzare la percezione di sicurezza: omicidio, aggressione aggravata, sequestro e presa di ostaggi, stupro ed abuso sessuale, scippo, furto in via pubblica, furto di autovettura, rapina, furto su trasporto pubblico, associazione criminale, terrorismo, resistenza a pubblico ufficiale. Ove non indicato diversamente, i dati utilizzati in seguito saranno estratti da o elaborazioni personali di quelli forniti dal MAI. Per quanto riguarda il periodo tra 1989 e 2001, si è fatto uso di un articolo scientifico del 2003 (Ferreira E.V. 2003) che analizza i dati disponibili e delinea le tendenze complessive, con un *focus* sull'area metropolitana di Lisboa (cfr. capitolo 6, paragrafo 0).

Si faccia attenzione al fatto che tutti i dati disponibili riguardano il numero assoluto di crimini commessi e denunciati e non, come sarebbe più opportuno, il rapporto tra numero di crimini ed abitanti. I dati sulla popolazione che sono stati utilizzati per calibrare i dati sull'andamento della popolazione, sono estratti dalla applicazione online resa disponibile dall'Istituto Nacional de Estatística⁸.

Negli anni '90, la tendenza, diversa da quella di quasi tutti gli altri paesi occidentali, è quella di una progressiva crescita nel numero complessivo di crimini denunciati. Tra 1993 e 2000 si registra, infatti, un aumento del volume complessivo di denunce del 18,2% (Ferreira E.V. 2003). Rapportato alla variazione complessiva di popolazione (+2,66%), l'aumento è del 15,2%. Di questo aumento, il 56% è dovuto ai furti, il 25,7% a crimini contro la persona ed il 9,4% alle rapine. Se consideriamo che, tra i crimini contro la persona, l'aumento è composto quasi esclusivamente di ingiurie, minacce e aggressioni lievi, si può parlare degli anni '90 come caratterizzati da un complessivo aumento del volume di crimini denunciati che, però, diventano relativamente meno violenti (*ibidem*). I dati del MAI, disponibili dal 1997, parlano di un aumento consistente della criminalità definita come “violenta e grave” fino al 2000: si tratta quasi esclusivamente dell'aumento dei furti e delle rapine già notato.

Il periodo tra 2000 e 2004 è caratterizzato dal protrarsi della tendenza alla crescita nel numero di crimini denunciati. A partire da quell'anno, seppure con un andamento irregolare, il crimine rimane sostanzialmente stabile fino al 2010. L'aumento nel numero di crimini tra 2000 e 2010, rapportato al numero di abitanti, è dell'11%, quasi interamente localizzato tra 2000 e 2004. Il dato complessivo del 2010 è di 3.888 crimini per 100.000 abitanti. Questo dato conferma il Portogallo come uno dei due paesi più sicuri d'Europa, insieme alla Grecia, ben più in basso della media europea (6.780 crimini/100.000 ab.), e con un certo distacco dagli altri paesi che seguono in questa classifica, la Spagna, Francia ed Italia.

Per quanto riguarda la criminalità “violenta e grave” la tendenza è simile: c'è una crescita costante fino al 2004, anno a partire dal quale, a parte una caduta nel 2007, rimane costante. Complessivamente, l'aumento tra 2000 e 2010 rapportato all'aumento della popolazione è del 30,1%, ovvero numericamente molto consistente. Tutta la serie disponibile per tale dato parla, tra 1997 e 2010, di un aumento del 48%. Nel confrontare i dati scorporati per tipologia di crimine,

8 Disponibile su www.ine.pt.

confermiamo che, nel periodo tra 2000 e 2010, tale aumento è dovuto esclusivamente all'aumento del numero di furti e di rapine concentrato tra 1997 e 2004. Tutte le altre tipologie di crimine “violento e grave” rimangono sostanzialmente stabili.

Per avere un quadro più completo sarebbe necessario considerare anche il dato sulla presenza di immigrati senza documenti che è indubbiamente aumentata nel periodo di riferimento. Proviamo a spiegare perché: nel 1992 e 1996 due regolarizzazioni straordinarie portano alla riemersione di circa 50.000 stranieri irregolari (Malheiros, Baganha 2001) che vengono, quindi, ad integrare le statistiche totali sulla popolazione residente. Alcuni fattori, come l'aumento nel numero di espulsioni, fanno ritenere realistico un significativo aumento del numero di ingressi irregolari negli anni successivi (*ibidem*). Tra l'altro, le autorizzazioni legate alle regolarizzazioni del 1992 e 1996 hanno breve durata – rispettivamente un anno e tre anni – lasciando ipotizzare un rapido rientro nell'irregolarità da parte di molti dei regolarizzati. Nel 2001, l'alterazione della legge sull'immigrazione permette ulteriori regolarizzazioni (SEF 2010, 18) attraverso la concessione di un'autorizzazione temporanea di permanenza (AP) data in possesso di un contratto di lavoro e che, dopo 5 anni, permette di richiedere la autorizzazione permanente alla residenza (AR). Circa 180.000 persone vengono regolarizzate, così, tra 2001 e 2003. Però, in seguito, il numero di richieste di concessione di AP – nuove o rinnovi – diminuisce regolarmente e lo stesso Serviço de Estrangeiros e Fronteiras ammette che, almeno tra 2005 e 2007, la diminuzione di richieste di AP non può essere giustificata con quelle autorizzazioni diventate, nel frattempo, permanenti (*ibidem*, 19). Quindi, da un lato, una parte dei 180.000 regolarizzati è rientrata nell'irregolarità – quasi certamente alcune decine di migliaia, pur considerando che alcuni possono essere ritornati nei paesi d'origine –, dall'altro, tutti gli stranieri entrati irregolarmente o rimasti irregolarmente dopo la scadenza del visto di turismo dal 2005 in poi costituiscono un ulteriore aumento di popolazione che, se gli ingressi fossero rimasti allineati con quelli degli anni precedenti, deve essere superiore al centinaio di migliaia di persone.

L'integrazione di questi dati, incrementando la popolazione realmente residente di alcuni punti percentuale, andrebbe a compensare, se non a superare, il leggero aumento nel volume complessivo di crimini rilevato tra 2004 e 2010 e porterebbe ad una riduzione, nello stesso periodo, del numero di crimini “gravi e violenti”.

Un ulteriore aspetto da considerare sta nell'aumento di crimini denunciati rispetto a quelli realmente subiti. Infatti, tra 2000 e 2005, negli stessi anni in cui si assiste ad un aumento del volume di crimini denunciati del 3,5% e del 27,1% per quanto riguarda i crimini “violenti e gravi” – aumento, ricordiamo, quasi esclusivamente dovuto a furti e rapine –, il tasso di vittimizzazione⁹ diminuisce dall'11,3% al 10,4% (van Dijk *et al.* 2007; MAI 2007): la diminuzione relativa è dell'8,6%. La contemporaneità tra aumento del numero di crimini denunciati e diminuzione dei tassi di vittimizzazione farebbe pensare che l'aumento dei crimini sia dovuto più all'aumento degli eventi denunciati che non ad un reale aumento di eventi criminosi. Effettivamente, per quanto riguarda un congiunto di 5 crimini tutti appartenenti alla categoria dei furti¹⁰, mentre nel 1999 i Portoghesi dichiarano di aver denunciato nel 38% dei casi, per il biennio 2003/2004 dichiarano di aver denunciato nel 51% dei casi (van Dijk *et al.* 2007, 111). Un'altra indagine, realizzata dal ministero portoghese di Giustizia, conferma la tendenza al progressivo aumento del numero di denunce: nell'area metropolitana di Lisboa la percentuale di crimini denunciati sale, tra 1989 e 2001, da uno ogni cinque circa a uno ogni tre circa (Ferreira, E.V. 2003, 49).

In sintesi, possiamo distinguere due fasi. Una prima, che inizia negli anni '90 e termina intorno al 2004, in cui il volume complessivo di crimini aumenta in conseguenza dell'aumento di furti e rapine o, almeno, di furti e rapine effettivamente denunciati o scoperti dalle forze di polizia. Questo aumento, comunque, non intacca la posizione relativa del Portogallo, a tutti gli effetti uno dei paesi più sicuri del mondo occidentale. Dal 2004 si assiste ad una sostanziale stabilità del

9 La percentuale di persone che dichiara di essere stata, nell'anno precedente, vittima di uno tra i 10 crimini più comuni.

10 Furto da automobile, furto di bicicletta, furto con scasso, tentato furto con scasso, furto di proprietà personale.

volume del crimine in generale ed anche di quello “violento e grave”. Possiamo notare una certa differenza del *trend* portoghese rispetto a quello europeo ed occidentale che, come abbiamo visto (cfr. *supra*), è caratterizzato da aumento negli anni '80, diminuzione negli anni '90 e stabilità – o ulteriore diminuzione – nei primi anni del nuovo millennio. Sembrerebbe di potere parlare di un ritardo di una quindicina d'anni rispetto alla tendenza generale. Sicuramente, a partire dal 2004, non esiste alcuna ragione di reale preoccupazione rispetto all'aumento della criminalità.

Vedremo, però, come l'unica oscillazione avvenuta in questi anni, una diminuzione del 10,5% del numero di crimini “violenti e gravi” avvenuta tra 2006 e 2007 e seguita nel 2008 da un ritorno al dato del 2006, sia stata strumentalmente utilizzata da alcuni mezzi di comunicazione per creare un clima di allarme senza precedenti.

Per quanto riguarda la percezione di sicurezza, sono risultati disponibili le seguenti indagini: gli *International Crime Victims Surveys* e l'*EU International Crime Survey*, per il Portogallo relativi al 2000 ed al biennio 2004/2005 (van Dijk *et al.* 2007; van Kesteren *et al.* 2000); due studi, del 2008 e 2009, realizzati dall'Observatório de Segurança, Criminalidade Organizada e Terrorismo (OSCOT 2008; 2009). I dati disponibili sono abbastanza disomogenei, essendo stata ognuna di queste inchieste realizzata con criteri e domande differenti.

Già nei primi anni '90, pur presentando livelli di vittimizzazione più bassi delle medie europee, il Portogallo risultava uno dei 5 paesi UE con percezioni di insicurezza superiori alla media (Crucho de Almeida 1998). Aiuta a spiegare questo dato la presenza di sentimenti generali di mancanza di fiducia nel futuro, sia dal punto di vista personale che da quello dello sviluppo del paese (*ibidem*).

Nei primi anni del 2000 il Portogallo è ancora un paese in cui la percezione di insicurezza è mediamente maggiore che in Europa e nel complesso dei paesi occidentali. I *surveys* del 2000 e 2004/2005 (van Dijk *et al.* 2007; van Kesteren *et al.* 2000), su due questioni specifiche – la percentuale di coloro che credono probabile un furto con scasso nella loro residenza nei 12 mesi seguenti e la percentuale di coloro che si sentono insicuri o molto insicuri per strada dopo il tramonto –, vedono risposte sempre maggiori della media¹¹. L'evoluzione è abbastanza contraddittoria: se il dato sulla previsione di un furto con scasso nella propria abitazione nell'anno seguente diminuisce da un altissimo 58% ad un 35% poco superiore della media (29%), la percentuale di coloro che si sentono insicuri di notte aumenta dal 27% al 34%. In qualche maniera si può leggere uno spostamento delle ansietà dallo spazio casalingo verso lo spazio urbano. Per la seconda domanda, infatti, la città di Lisboa ottiene valori di maggiore insicurezza rispetto al dato nazionale, il 49% come media tra 2001 e 2005. E' probabile che influisca su questi dati – contraddittori con la contestuale riduzione del tasso di vittimizzazione (cfr. *supra*) – la presenza di forme di criminalità o inciviltà – come il piccolo spaccio di droga e i danneggiamenti – che non sono collegate con un reale pericolo di essere vittime di crimine (van Dijk *et al.* 2007, 133).

Prima di vedere i dati relativi al 2008 e 2009, discutiamo della campagna di stampa, largamente disinformativa, caratterizzante l'estate del 2008. La campagna è stata guidata da un quotidiano, il *Correio da Manhã*, del quale si è analizzata tutta la annata del 2008. Il *Correio da Manhã* è un giornale che, a prima vista, si può voler classificare come un foglio scandalistico. Si guardino due prime pagine del gennaio 2008 (immagine 2), rispettivamente del giorno 7 e 28. Un titolo centrale su fatti di cronaca: il primo sul caso Maddie, la bambina inglese rapita nella regione dell'Algarve 8 mesi prima; il secondo sui lunghi tempi di processo per un “pedofilo”. Il secondo articolo per rilevanza riguarda in entrambi i casi il calcio, quindi risaltano le foto di belle donne seminude. Lo spazio rimanente è dedicato ad altri fatti di cronaca e, sporadicamente, a notizie di politica. Il punto è che il *Correio da Manhã* è, e di gran lunga, il giornale più venduto del Portogallo: 110.000 copie vendute ogni giorno contro le circa 40.000 dei più immediati “inseguitori”, il *Diário de Notícias* ed il *Público*. Quasi il triplo del secondo giornale più venduto, insomma.

11 In un gruppo di 30 paesi composto da quasi tutta l'Europa più Messico, Nuova Zelanda, Australia, USA, Canada e Islanda.

L'analisi di tutta l'annata del 2008 evidenzia come il quotidiano sia particolarmente interessato alle notizie di cronaca e come tale interesse non sia esclusivamente di tipo sensazionalista: le notizie vengono continuamente utilizzate per creare un clima nel quale si possano inserire più credibilmente richieste, a tutti gli effetti politiche, di inasprimento delle politiche repressive. Ad esempio, a marzo, quando iniziano ad uscire i dati sul volume di criminalità del 2007 che vedono una sostanziale riduzione del crimine “violento e grave”, gli articoli titolano sempre su quelle categorie di crimini che sono aumentate, mentre la notizia globale è sempre data, con poca rilevanza, all'interno del testo.



Immagine 2.2. Correio da Manhã, prime pagine del 7 e 28 gennaio 2008.

Strumentalmente, ad esempio, viene utilizzato un crimine specifico, il *car-jacking*: si tratta di furti di automobili, generalmente di lusso, compiuti in maniera violenta con minacce o percosse al proprietario. Alcune di queste rapine sono anche terminate con l'omicidio del proprietario. Il punto è che, dati alla mano, l'aumento di questa tipologia di crimine non aveva comportato un aumento complessivo nel numero di crimini violenti, ma uno spostamento dei bersagli di una porzione particolarmente efferata di criminalità. Così, si usano i dati del *car-jacking*, cresciuto tra agosto 2007 e marzo 2008, per nascondere la complessiva diminuzione dei crimini violenti dell'intero 2007. Il 7 marzo, un'intervista al procuratore Maria José Morgado, “preoccupata” per la “crescita del crimine violento” titola «la violenza galoppa da agosto¹²».

Il 27 marzo viene pubblicata un'intervista al direttore dell'OSCOT che titola: «la statistica non rappresenta la realtà». L'aumento occorso di alcune categorie di crimini viene legata ad una “alterazione dei comportamenti” in corso in Europa e nel mondo, dovuta al crollo dei punti di riferimento etico. Per quanto riguarda la diminuzione di altre categorie di crimini la risposta è emblematica:

questa riduzione è statistica. I numeri non rappresentano la percezione che le persone hanno della realtà. Esiste una discordanza tra i dati statistici e l'interpretazione che ognuno fa a partire dal suo quotidiano e dalle notizie.

12 Questa e le citazioni che seguiranno sono state tradotte dall'autore.

Veniamo, quindi, al mese di agosto: il 7 agosto 2008 tre uomini armati assaltano, nel quartiere lisbonese di Campolide, una agenzia del BES, Banco Espírito Santo, prendendo alcuni ostaggi. La rapina viene sventata dall'azione dei cecchini che uccidono due dei rapinatori e feriscono gravemente l'ultimo. Il *Correio* dedica la prima ed altre 4 pagine alla rapina, il giorno seguente, la prima pagina ed uno speciale di 10 pagine il giorno 9 agosto. I titoli usati negli articoli sono particolarmente drammatici.

“Non voglio che i miei figli vedano questo in televisione” (prima pagina, 8 agosto).

Ostaggio madre di tre figli (a tutta pagina, pagine 4-5, 9 agosto).

Macchie di sangue ovunque (a tutta pagina, pagina 10, 9 agosto).

Nei giorni seguenti continuano le paginate sulla rapina. Il 21 agosto, a seguito di altre 2 rapine compiute nei giorni precedenti, la prima pagina titola:

l'onda di crimine violento spazza il paese.

Il 26 agosto la campagna inizia a puntare il suo vero bersaglio, il governo in carica, giudicato troppo “debole” con la criminalità. Le critiche si concentrano sulla modifica del codice penale introdotta nel 2007 che aveva diminuito l'uso della custodia cautelare. Il 27 agosto, contemporaneamente alla notizia di altre 3 rapine, la campagna raggiunge l'apice. Nei giorni 28, 29 e 30 agosto, 12 e 13 settembre, la sezione “Portugal” si apre con una mappa con i crimini commessi in Portogallo nei 2 giorni precedenti. Qua e là, spuntano dati sull'aumento del crimine rispetto all'anno precedente. Tra 28 agosto e 14 settembre, ben 6 editoriali, in seconda pagina, riguardano l'“insicurezza”. Vediamone alcuni¹³.

Il governo dell'insicurezza. Non vale la pena girarci intorno: la responsabilità è politica (28 agosto).

Questo luogo ha già finito di essere uno stato di diritto (1 settembre).

La censura del XXI secolo. E così che siamo arrivati a questo punto. Con la convinzione collettiva che i criminali siano vittime della società (2 settembre).

Programma politico (I). La violenza sta qui. E' arrivata per rimanere o, a mio parere, per rivelarsi con maggiore incidenza e frequenza (7 settembre).

E' evidente come la campagna parta dalla creazione di un clima di allarme che fa uso strumentale di una concentrazione puramente casuale di atti criminali particolarmente efferati per poi, progressivamente, spostarsi verso il suo obiettivo politico: ottenere politiche di sicurezza maggiormente orientate verso la repressione. Le risposte istituzionali e politiche sono convulse. Il governo, di centro-sinistra, risponde come può: viene commissionato uno studio sul sentimento di insicurezza dei portoghesi, viene accelerato il varo della legge sulla sicurezza e quello dei contratti locali di sicurezza, tutti strumenti esclusivamente di polizia (cfr. il paragrafo 3 di questo capitolo). Il 30 agosto Paulo Portas, il capo di un partito di destra all'opposizione, richiede più polizia e videosorveglianza in tutti i quartieri “problematici”. Il Procuratore Generale dello Stato, con una circolare urgente, ordina un maggiore uso della custodia cautelare.

Il 15 settembre, ad un anno dalla riforma del codice penale, il *Correio da Manhã* dedica la prima ed altre 4 pagine alla “onda di crimine violento”. I titoli sono ancora drammatici.

13 In corsivo il titolo dell'editoriale.

Due mila arresti in meno e più crimine violento (titolo a tutta pagina, pagina 4, la parola “violento” è evidenziata in rosso).

Si punta molto sulla diminuzione di arresti occorsa nel periodo dall'approvazione della nuova legge. Non si nota, però, il fatto che i crimini nel 2007 erano diminuiti, per cui è assolutamente naturale che nello stesso periodo siano diminuiti gli arresti. Nello speciale, i commenti di alcuni tra giudici e poliziotti alla riforma della legge.

Il bilancio delle riforme è negativo e catastrofico (Rui Rangel, giudice).

Hanno dato segnali di lassismo (Euclides Dámaso, dipartimento di Investigazione ed Azione Penale di Coimbra).

I dati di alcuni sondaggi commissionati dal giornale mostrano come, dal settembre dell'anno precedente, sia precipitata la percezione di sicurezza dei Portoghesi. Alla domanda “in relazione agli ultimi 12 mesi, come valuta la sicurezza?”, la percentuale di chi risponde “uguale” precipita dal 38,2% al 14,2%, mentre quella di chi risponde “peggiore” sale dal 55,5% all'81,4%. Risponde “migliore” sempre meno del 5% degli intervistati. Alla domanda “come varieranno gli assalti ed il crimine?”, il 18,8% risponde “si manterranno uguali”, il 14% “diminuiranno”, il 62,6% ritiene che aumenteranno. Si tratta, evidentemente, di sondaggi strumentali, realizzati con domande che mirano ad ottenere risposte negative, comunque è evidente un effetto diretto tra la campagna mediatica ed aumentate preoccupazioni per la sicurezza.

Degna conclusione della campagna è data, a partire dal 19 settembre, dall'uso di un altro argomento retorico, quello sull'immigrazione. Ad agosto, alcune rapine a mano armata si erano concentrate nella città di Setúbal, nell'area meridionale dell'area metropolitana di Lisboa. A seguito della pubblicazione su internet di un video in cui alcuni giovani, quasi tutti di origine brasiliana, rivendicano l'esistenza della loro *gang*, cui danno il nome di Primeiro Comando de Portugal, il *Correio da Manhã* scrive:

gli immigranti registrati sono fuori controllo (20 settembre, titolo a tutta pagina, pagina 6, l'espressione “fuori controllo” è evidenziata in rosso).

A “certificare” il legame immigrazione/crimine violento, pensa il tenente-generale Leonel de Carvalho, responsabile del gabinetto di Coordinamento delle Forze di Sicurezza che dichiara:

se ogni cento immigranti che entrano in Portogallo solo uno è cattivo, si tratta di una persona in più che può portare avanti attività criminali nel paese. La stragrande maggioranza degli immigranti è gente onesta, ma è un fatto che sono entrate nel paese persone con una cultura di violenza ed una nozione del valore della vita umana diversa dalle nostre (riportato sul *Correio da Manhã*, 26 settembre).

La versione della dichiarazione riportata sul sito web del giornale *Expresso* è leggermente differente:

ho affermato e riaffermo che il 99,9% degli immigranti è costituito da persone perbene. E' un fatto che è aumentato un certo tipo di immigrazione caratterizzato da una cultura di violenza molto grande e ne basta uno per provocare più problemi¹⁴.

Resta la gravità di una tale affermazione, soprattutto nella bocca di un responsabile istituzionale e non politico. Affermazione, d'altronde, completamente priva di alcun fondamento statistico. Sul sito web possiamo anche “apprezzare” i commenti dei lettori, particolarmente felici

14 Articolo del 25 settembre 2008, disponibile su www.expresso.pt.

nel trovare una sponda istituzionale in un razzismo che sembra essere diffuso, almeno tra chi si diletta a commentare gli articoli online.

L'“onda di crimine”, come prevedibile, si ferma a settembre – come lo stesso *Correio* ammette in un trafiletto il 26 settembre – confermando che la concentrazione di crimini ad agosto sia stata fondamentalmente irrilevante dal punto di vista delle tendenze criminali.

Ad ottobre viene pubblicata la prima inchiesta dell'OSCOT (2008) sui sentimenti di sicurezza dei cittadini portoghesi. In realtà si tratta di uno studio abbastanza scarno, aperto da una domanda molto generica sulla valutazione complessiva del grado di sicurezza nazionale. Ben il 43% dei Portoghesi risponde “poco sicuro”. Le percentuali massime di insicurezza sono proprio nelle aree centrali del paese, l'area di Lisboa, quella più bersagliata dalla campagna mediatica estiva. Le domande su singoli aspetti della sicurezza ottengono risposte molto più orientate verso il “ragionevolmente sicuro” e “molto sicuro”. Il numero di portoghesi che si sentono “poco sicuri” è il 6% rispetto al terrorismo, il 16% rispetto alla criminalità organizzata, il 24% rispetto alla criminalità violenta, il 12% rispetto ai crimini sessuali, il 15% rispetto ai crimini contro il patrimonio. Una conferma dell'efficacia della campagna di agosto può essere letta nel fatto che è il crimine violento quello che più spaventa i portoghesi.

A marzo dell'anno seguente (OSCOT 2009), alla domanda generica sullo stato della sicurezza in Portogallo, la percentuale di coloro che si sentono “poco sicuri” diminuisce in maniera piuttosto sensibile, passando dal 43% al 36,5%: non si può non notare che sono passati alcuni mesi dalla campagna estiva del 2008. In questa nuova ricerca, però, sugli aspetti specifici, l'Osservatorio – guidato da quel signore che sosteneva che l'aumento di certe categorie di crimine era dovuto al crollo mondiale dei valori etici – decide di produrre dati non confrontabili e di sostituire la domanda “come si ritiene rispetto a...” con quella “come giudica le seguenti nuove realtà criminali”. Le tipologie sono le stesse ma, primo, si propongono come “nuove realtà” il crimine violento e il crimine sessuale e, secondo, si pone la domanda in maniera da aumentare il numero di risposte “negative”: il 74,1% dei Portoghesi reputa “molto grave” il terrorismo, il 71,7% il crimine organizzato, il 73,5% la criminalità violenta, il 75,5% i crimini sessuali, il 52,8% i crimini contro il patrimonio. Un'ulteriore domanda riguarda le “politiche” adottate: considera che le misure prese nell'ultimo anno siano state adeguate ai livelli di criminalità? Il 41,6% risponde “sì” mentre la maggioranza assoluta, il 50,3% risponde no.

In sintesi, il Portogallo è, già dagli anni '90, un paese in cui i sentimenti di insicurezza sono relativamente superiori a quelli del resto d'Europa. Questa tendenza sembra confermarsi negli anni 2000, durante i quali aumenta il ruolo dell'insicurezza dovuta al crimine nello spazio urbano. Tra 2007 e 2009 l'uso strumentale dei dati sulla criminalità violenta ha portato ad un'accentuazione di queste tendenze. Negli ultimi 2 anni, però, l'avvento della crisi economica sembra nuovamente spostare il baricentro dell'insicurezza percepita: se nell'autunno del 2009 il 18% dei portoghesi considerava il crimine come una delle priorità per il paese – dato al di sopra della media europea –, nel 2010 questo dato precipitava al 10% – al di sotto della media Europea. Nel 2010 è l'economia che detta i problemi prioritari per i portoghesi: disoccupazione (62%), situazione economica (42%), inflazione (31%), tasse (17%) (MAI 2011).

2.2 Spazio di confine, differenza e la costruzione dell'“altro”

Il Fuali è, per i Gourmantché dell'Alto Volta, ciò che è lontano, l'ignoto, il non abitato dagli uomini; è uno spazio – fisico e virtuale insieme – che si espande continuamente erodendo il mondo delle sicurezze e della prevedibilità controllata. Di notte, soprattutto, il Fuali avanza: viene dal deserto verso le tende e si insinua inquietante ed incontrollabile negli spazi liberi del villaggio. Nella città l'ignoto – il non addomesticato e manipolato – si insinua come il Fuali negli interstizi del quotidiano e nei varchi del possibile. La sua ubiqua presenza è avvertita nella città nuova come una minaccia permanente e come tale va esorcizzata. La bolla protetta è, perciò, la condizione stessa dell'esistenza dell'uomo metropolitano.
Giandomenico Amendola, 1997, 70.

È necessario, a questo punto, notare che i discorsi di paura con fini politici che abbiamo presentato nel precedente paragrafo non possono riassumere e definire totalmente il ruolo della paura nello spazio urbano contemporaneo. Ovvero, la paura, in contesto urbano, non è esclusivamente un sotto-prodotto dei sistemi di giustificazione delle pratiche governamentali. In realtà siamo sicuri che sentimenti di sicurezza ed insicurezza abbiano un ruolo effettivo per le persone nel loro vissuto quotidiano nella città contemporanea (Hutta 2009).

Questo paragrafo prenderà le mosse da alcune letture di carattere psicologico per analizzare il ruolo dell'alterità nello spazio urbano, in particolare in quello contemporaneo. Studieremo, quindi, la costruzione culturale dell'“altro” come strumento per la creazione di categorie di persone la cui oppressione risulti giustificata.

Incontro, alterità, spazio pubblico: sfide nuove ed antiche nella città contemporanea

*I remember the city as a chain of places – a topography of memories – some exhilarating, some boring, and still others fraught with fear. [...] there are places that I, having become a woman, will not go.
[...] I fear violation – of my materiality, of my un/conscious, of my self.
This fearing is learning. It is [...] a cartography constructed within an identity.*
Dora Epstein, 1998, 209.

È indubbio il ruolo dei sentimenti nella costruzione delle geografie individuali, nella selezione degli spazi che ognuno sente come propri e di quelli che sente non appartenergli. Ed è indubbio che, per tale costruzione, siano decisivi aspetti come il sesso, le origini culturali, sociali ed etniche, lo stato di salute fisica e mentale. Riassume Dora Epstein notando che «city inhabitants are actively and continually produced (and reproduced) by the form of the city and that the form of the city is actively and continually constructed (and de/reconstructed) by its *city-zens*» (1998, 212, corsivo nel testo originale). In altre parole, se è indubbio che la forma spaziale della città influenzi il modo in cui la viviamo, è anche vero che la nostra personalità – che è fatta di ragione come di sentimenti – è in grado di costruire una città personale – insieme spaziale e sentimentale – all'interno della città di tutti.

Tra tutti i sentimenti, la paura è particolarmente in grado di plasmare le geografie personali, ad esempio escludendone completamente certi luoghi perché ci terrorizzano. Soprattutto per categorie di individui relativamente inermi o mediamente più colpiti da aggressioni fisiche, “fearing is learning”. Ma questo apprendimento è insieme razionale ed irrazionale, è insieme una pratica consapevole ed un insieme di percezioni connesse con la memoria e le relazioni di potere

(*ibidem*, 213).

City fear is rapid, dynamic, lingering, passionate, deadening, and always contingent on the ways in which planning interventions have described and informed the ways in which we *should* fear the city.

It is my contention that although city fear inhabits the daily life of inhabitants, it is also a phenomenon constructed in part and then mistreated by the social sciences – planning, sociology, psychology, criminology, and so on (*ibidem*, 214, corsivo nel testo originale).

Nella paura urbana sembrano convivere fattori razionali e fattori irrazionali, aspetti determinati dalla condizione stessa della vita urbana ed altri da essa indipendenti – come quelli analizzati nello scorso paragrafo. Mi serve, adesso, introdurre alcune considerazioni sullo spazio urbano e, soprattutto, sul suo spazio pubblico.

E' innanzitutto necessario porre l'accento sul significato di spazio pubblico, inteso qui sia come spazio fisico che come spazio sociale. Lo spazio pubblico è, per definizione, ciò che è aperto ed accessibile (Young 1990, 119), è una categoria alla quale non si applica il concetto di esclusione. Chi scrive si colloca tra coloro che considerano proprio lo spazio pubblico ciò di cui lo spazio urbano è fatto, la materia agglutinante che rende sensato – e bello! – l'ammassarsi di migliaia di persone in spazi relativamente ristretti. Ed, all'interno dello spazio pubblico, l'omogeneità è un concetto difficilmente immaginabile: se esso è accessibile a tutti, ci aspettiamo, vivendolo, di confrontarci con un'eterogeneità di persone ed idee i cui visi, le cui esperienze, le cui relazioni siano strutturalmente “diversi” fra di loro (*ibidem*).

Un'altra caratteristica dello spazio urbano in quanto spazio pubblico è la sua relativa neutralità rispetto allo spazio privato individuale: in esso siamo costretti a spogliarci di alcune delle nostre certezze, ad esempio di quella di essere in uno spazio che – perché nostro, perché appartenente a persone che sentiamo simili, perché abbiamo pagato per entrarvi – sia conformato a nostra immagine. Esso è costruito per tutti, ognuno vi ha gli stessi diritti, in esso, quindi, possiamo incontrare solamente nostri pari. Infine, vivere lo spazio pubblico significa confrontarsi alla pari, incontrarsi con l'eterogeneità che lo costituisce. Ma qual'è il significato dell'incontro nello spazio urbano?

The encounter – which in so many ways can be said to define and distinguish city life – is at once exciting and stimulating, apprehensive and fearful (Epstein 1998, 217).

L'incontro nello spazio pubblico è qualcosa che sta a metà tra possibilità e minaccia. Pensiamo allo sconosciuto con cui abbiamo incrociato lo sguardo – oggi, ieri, ogni giorno – ed alle fantasie che tale sguardo ha scatenato, ora di curiosità – ed a volte di desiderio sessuale –, ora di fastidio – ed a volte di paura per quello sguardo cattivo, forse un po' malato. O forse tutte queste sensazioni le abbiamo provate insieme, forse il desiderio che lo sconosciuto ci rivolgesse la parola era equivalente alla paura che lo facesse. Le sensazioni connesse con l'incontro nello spazio urbano, in questo senso, sono quelle dell'abbandono dello spazio familiare, quelle provocate dall'attraversamento del limite, insieme di ansia e divertimento: il brivido della trasgressione.

Crossing boundaries, from a familiar space to an alien one which is under the control of somebody else, can provide anxious moments; in some circumstances it could be fatal, or it might be an exhilarating experience – the thrill of transgression (Sibley 1995, 32).

Approfondiremo più avanti la questione dello spazio di limite e la sua relazione con la costruzione dei gruppi sociali, possiamo già notare, però, che l'incontro sembra fare dello spazio pubblico un particolare spazio di confine, a maggior ragione in una città contemporanea sempre più complessa, frammentata, di frontiera. La città nuova è lo spazio di condensazione ed espressione di molteplici e nuove pratiche di cittadinanza (Holston, Appadurai 1996): spazio di arrivo dei flussi di immigrazione (Sassen 1998), di emersione di cittadinanze sempre esistite e che

iniziano a fare pesare la loro presenza (Holston 1998). Tra gli anni '70 ed '80 si assiste all'emergenza di nuove forme dei movimenti sociali che spostano il baricentro del dibattito politico dalle questioni di posizione politico-economica a quelle riguardanti l'etica, l'orgoglio razziale, linguistico ed etnico, i diritti di cittadinanza (Benhabib 1996). Non possiamo, quindi, non considerare l'essenza multi- – multiculturale, multi-etnica, multifaccettata – della città di inizio millennio che aggiunge un'ulteriore dimensione al ragionamento, se è vero che la presenza di persone connotate come “straniere” sia, per la maggioranza delle persone, una causa di percezione di insicurezza nello spazio urbano (Schermans, De Maesschalck 2010, 255). Non solo, le nuove cittadinanze portano nuove idee e nuove istanze, arricchendo di altri livelli il ruolo dell'incontro nello spazio pubblico:

the struggle for the right to difference, as well as the right to a voice in decisions affecting a wide range of groups, including indigenous peoples, migrants and refugees, women, and gays and lesbians (Sandercock 2000, 15).

Nuovi sentimenti emergono, nuovi incontri e, con loro, nuove paure: «fear of change, of the changing face of the neighbourhood, of the new neighbours. I want to argue that such fears are increasingly becoming constitutive elements of planning practice in cities of difference» (*ibidem*, 21). E' stato notato che qualsiasi processo di pianificazione spaziale che intenda perseguire processi comunicativi e partecipativi, che voglia affrontare in termini positivi il tema della differenza nello spazio pubblico ed urbano non può che essere, nella città odierna, intrinsecamente ed esplicitamente multiculturale (Healey 1999, 116).

O almeno dovrebbe esserlo, per capire la realtà delle cose è, però, necessario considerare il fatto che i valori e le norme delle culture dominanti strutturano leggi e regolamenti in ambito occidentale (Sandercock 2000): nella tradizione dello spazio nazionale moderno, leggi e regolamenti, formalmente impegnati per l'eguaglianza (Young 1990, 135), sono disegnati su una simmetria di trattamento che nasconde una difficoltà nel riconoscimento positivo del ruolo delle differenze. Non mancano evidenze del fatto che parecchie tipologie di esclusione spaziale sono a tutti gli effetti sotto-prodotti di una concezione politica formalmente neutrale (Carr *et al.* 2009). Più in generale tali approcci sono evidentemente analizzabili nei termini di riproduzione delle relazioni sociali: se le leggi sono uguali per tutti, chi ha più potere continuerà a mantenerlo. Ad esempio,

for the better part of a century after the abolition of slavery in the US a “separate but equal” philosophy prevailed. In practice this meant that strict lines of segregation were maintained in terms of occupations, places of residence, education, and social interchange (Heikkila 2001, 265).

È esperienza quotidiana il riprodursi di critiche alle politiche di supporto alle minoranze – come, ad esempio, quelle che prevedono posti riservati nei concorsi pubblici – che puntano lo sguardo su politiche che, in quanto asimmetriche, sarebbero di carattere “discriminante”. Nei confronti delle classi dominanti, però. Comune a queste critiche ed ai sistemi normativi è un approccio che, secondo criteri di presunta universalità, considera irrilevante o neutrale il ruolo delle differenze nello spazio sociale.

Il limite è dunque la cornice che consente le relazioni tra gli individui e tra gli individui e le cose.

[...] infatti, riducendo i contatti con quel che è esterno allo spazio della comunità il confine si presenta come condizione materiale che vincola le relazioni possibili a determinate strutture culturali, dando forma ai rapporti, circoscrivendone l'ambito comunicativo e rafforzando il senso d'identità.

Mario Neve, 1995, 49.

La differenza, però, non è affatto un concetto neutrale, come vedremo tra poco. Prima di affrontare la costruzione politica delle alterità, ci serve discutere il modo nel quale le culture, nella costruzione della propria auto-rappresentazione, necessitano di limiti e di categorie discrete. L'“Io” non è un dato di fatto, esso viene continuamente costruito e culturalmente ricostruito (Sibley 1995, 7) in stretta dipendenza con il rapporto che si ha con l'alterità, sia individuale che di gruppo.

As long as group difference matter for the identification of self and others – as they certainly do in our society – it is impossible to ignore those differences in everyday encounters. In my interactions a person's sex, race, and age affect my behavior toward that person, and when a person's class status, occupation, sexual orientation, or other forms of social status are known or suspected, these also affect behavior (Young 1990, 133).

David Sibley (1995) ha sottolineato come la *boundary question*, la “questione del limite”, sia un concetto fondamentale e largamente sotto-teorizzato in geografia culturale. Nella sua analisi sulle “geografie dell'esclusione”, tale questione è prioritaria. Proviamo a seguirne i passi fondamentali.

Innanzitutto il geografo britannico sottolinea come, per la maggior parte delle culture, il percorso di auto-rappresentazione del mondo sia strutturato nella categorizzazione dei componenti della società e dello spazio secondo set rigidi del tipo “A”/“non A” (*ibidem*, 32). Le culture hanno bisogno di discretizzare la realtà per potere definire univocamente ciò che gli sia “proprio” o “estraneo”. È, d'altronde, indubbio che i limiti abbiano una funzione fondamentale nella costruzione dello spazio personale di ogni individuo.

Boundaries are guiding us through space. On the one hand, boundaries determine belonging: which spaces are familiar to us, which spaces do we appropriate? On the other hand, boundaries also make distinctions: which spaces do we avoid, which spaces are inaccessible to us? Serving several functions, boundaries sometimes connect, sometimes separate. [...] we perceive something as real only if it exists within the boundaries familiar to us (Davy 2008, 314).

Il problema è che non tutte le componenti della realtà sociale accettano una rigida categorizzazione: la costruzione di categorie discrete non fa altro, nella maggior parte dei casi, che interrompere ciò che è naturalmente continuo (Sibley 1995, 35). Continuità che è contraddistinta dall'esistenza di zone liminali nelle quali non si può dire cosa sia “A” e cosa non lo sia, che devono essere rappresentate da gradienti più che da aree omogenee.

Conseguentemente, siccome sia gli individui che le culture sono abituati a pensare che la separazione del mondo sociale in categorie sia necessaria e desiderabile, l'esistenza delle zone liminali è ansiogena (*ibidem*, 33): concentrare i limiti, forzare i gradienti a diventare aree omogenee – ovvero creare categorie oppositive del tipo “noi” e “gli altri” – è un continuo, per quanto largamente vano, sforzo di molte culture – soprattutto quelle dominanti – che frequentemente porta ad evidenti distorsioni e forzature nella rappresentazione della società.

A sostegno di queste riflessioni si può ascrivere il lavoro di tassonomia compiuto da Andreas Wimmer (2008) che sottolinea come l'etnicità non vada concepita come una questione di relazioni tra gruppi predefiniti ed imm modificabili e suggerisce di spostare l'attenzione sul continuo modificarsi dei confini etnici, fatto di movimenti politici e interazioni quotidiane tra individui. Vengono identificate, attraverso numerosi esempi, cinque grandi categorie di tessitura e ritessitura di tali confini: espansione, contrazione, transvalutazione, mosse posizionali – attraversamento del limite e riposizionamento –, diluizione.

Un buon esempio della impossibilità della produzione culturale di categorie discrete e delle sue conseguenze è esplicitato dal racconto fatto da Ulrich Beck della Germania nazista e delle sue città nelle quali, improvvisamente, quelli che erano vicini divennero Ebrei. Il sociologo tedesco riassume questo processo con la categoria dello *stranger*, l'estraneo.

To grasp the category of the stranger one must grow accustomed to contradictions. In a general way, the category of the stranger *breaks open from the inside the established categories and stereotypes of the local world (the world of the locals)*. Strangers do not fit into any of the neat containers that they are supposed to fit into, and therein lies an extreme irritation. [...] they are native-born or second-generation people – although the locals exclude them as “strangers” (1998, 125, corsivo nel testo originale).

Strangers *are* locals (neighbours); and they are at the same time in certain respects [...] also not locals. Put generally: the category of the stranger is *the counterconcept (or contrary concept) to all concepts of social order (ibidem, 128, corsivo nel testo originale)*.

Il concetto di *stranger* posiziona la costruzione oppositiva “noi”/“l'altro” nello spazio locale ma, trattandosi di una categoria che sfugge alle separazioni nette, è generatrice di ansia, paura. Lo *stranger*¹⁵ “ci abita”, rendendo il “noi” problematico, se non impossibile (Kristeva 1988, 9). Paradossalmente, lo *stranger* è più pericoloso del nemico per la auto-costruzione delle culture, perché si rifiuta di obbedire all'ordine degli stereotipi (Beck 1998, 129): facilmente l'ansia può trasformarsi in isteria ed odio collettivi.

Se disegnare limiti netti e generalizzati tra le società umane è più che arduo da sempre, sembra diventare un compito insormontabile all'interno dello spazio contemporaneo post-moderno (cfr. capitolo 1, paragrafo 1) nel quale «the space of reality is falling apart, and its boundaries turn into something liquid, turbulent, and wild» (Davy 2008, 314).

15 La parola inglese *stranger* ha il doppio significato di “estraneo” e di “straniero”. Nell'accezione usata da Ulrich Beck è opportuna la traduzione “estraneo”, come dovrebbe essere risultato evidente dai passaggi citati. Il termine francese *etranger* utilizzato da Julia Kristeva (1988), similmente, porta entrambi i significati ed è tradotto in inglese con *stranger*. Il testo in questione è una riflessione sul ruolo dello “straniero” come “estraneo” nella civiltà occidentale. Nella traduzione italiana è usato il termine “straniero” che, però, non riesce a riassumere pienamente il concetto.

Chi è straniero¹⁶?

Chi non fa parte del gruppo, chi non è “dei nostri”, l’altro.

Dello straniero, come è stato spesso notato, non si dà definizione se non in negativo.

Julia Kristeva, 1988, 27.

In estrema sintesi, due questioni sono emerse in questo paragrafo: da un lato, la costruzione dei confini dei gruppi sociali è fondamentale per la costruzione dell’“Io”; dall’altro, il ruolo della differenza rende meno neutrale l’interazione nello spazio pubblico sociale, filtrandola attraverso le caratteristiche – e le affiliazioni – dell’individuo. E questo specialmente in un contesto, come quello postmoderno, in cui la questione dei confini culturali e sociali è particolarmente rilevante e complessa.

Serve, adesso, decostruire i processi di costruzione dell’“altro”. Abbiamo già notato come la costruzione dei confini culturali richieda l’identificazione di categorie oppostive del tipo “A”/“non A”.

Our ordinary discourse differentiates people according to social groups such as women and men, age groups, racial and ethnic groups, religious groups, and so on. Social groups of this sort are not simply collections of people, for they are more fundamentally intertwined with the identities of the people belonging to them.

[...] a social group is a collective of persons differentiated from at least one other group by cultural forms, practices, or way of life (Young 1990, 42).

In altre parole la creazione di gruppi sociali è un processo collettivo di semplificazione – preteso dalla costruzione individuale dell’“Io” – che permette di ridurre le differenze ad unità “di gruppo” – spesso solamente presunta – indicata in termini oppostivi rispetto alla versione collettiva dell’“Io”: ovvero il “noi”. Da cui il ruolo fondamentale della categoria oppostiva “noi”/“gli altri”. E di quella “noi”/“l’altro” che ci oppone all’individuo estraneo al gruppo cui apparteniamo.

Un buon esempio è fornito da Huw Thomas (2000) e dai suoi studi sulla *racialisation*, processo per il quale la categoria di “razza” – che essendo priva di alcun significato scientifico è una costruzione esclusivamente sociale e politica – struttura le percezioni e le interazioni tra le persone. Si tratta di un processo che costruisce strumenti per una – supposta – comprensione e razionalizzazione del mondo in cui viviamo (*ibidem*, 24) basato sulla costruzione di gruppi “altri”. Di più, la razzializzazione del paesaggio urbano – ovvero la costruzione sociale di alcuni gruppi di cittadini come connotati razzialmente –, unita con la percezione di insicurezza che la presenza dello straniero implica, portano ad una spazializzazione dei sentimenti di paura, con il risultato che è lo spazio urbano ad incutere paura, più e prima del criminale in sé per sé (Schermans, De Maesschalck 2010, 256). In altre parole, la costruzione politica dello straniero come “altro”, attraverso l’utilizzo strumentale dei sentimenti di paura che la presenza delle differenze scatena, è uno strumento politico che può generalizzare la percezione di paura nello spazio urbano e fornire, così, giustificazione per certe politiche e pratiche.

In generale, il modo in cui è costruito questo regime oppostivo, riferisce ad un unico termine regolatore, quello della moralità.

What do I mean by this term morality? [...] I use the term morality to signify a philosophical realm concerned with the regulation of human behaviour (Williams 2004, 95).

16 Cfr. nota precedente.

L'ambito della moralità, in questo senso, è un termine regolatore di carattere moderno che affonda le sue categorie ordinatrici nei valori della famiglia, della casa e della nazione (Sibley 1995, 41). Valori da non intendersi come relativi – al singolo gruppo sociale o culturale – ma assoluti, ovvero: la famiglia tradizionalmente costituita da marito, moglie e figli; la casa come dimora di questa famiglia – il cui *alter ego* spaziale è la casa unifamiliare suburbana; lo stato nazionale moderno occidentale.

Nota Leonie Sandercock (2002, 10) che lo “spazio nazionale”, indubbiamente una entità astratta, è un immaginario collettivo riscontrabile, però, nello spazio locale, nelle facce e nei modi di vivere di coloro che convivono il “nostro” ambito spaziale e sociale. Quindi, il declino del ruolo degli stati nazionali – dall'alto – ed il modificarsi degli spazi locali causato dal cambiamento delle popolazioni e dei modi di vivere – dal basso – mettono in seria crisi almeno uno dei tre valori che abbiamo indicato come strutturanti l'ambito della moralità. Più in generale, il riferito declino dei valori moderni, che si porta dietro il declino della famiglia tradizionale e la comparsa – o almeno il rendersi palese – di nuove forme familiari, rende più complessa la definizione dell'ambito della moralità. Di conseguenza aumenta la tentazione per certe culture – principalmente per quelle maggioritarie e dominanti – di ricostruire dei limiti netti intorno a sé e, quindi, di definire in termini oppositivi l'“altro” da sé.

È utile, a questo punto, introdurre il concetto di marginalità. Il “margine”, in Italiano, è «ciascuna delle parti periferiche, spesso regolarmente delimitate, di una superficie individuata¹⁷». Il concetto di margine, nella utilizzazione comune, assume un ulteriore significato per cui la perifericità spaziale – in termini di distanza dal centro e/o di vicinanza al limite – è unita ad una perifericità sociale e/o culturale. Proprio il termine periferia ci aiuta a chiarificare quest'idea: la collocazione spaziale delle periferie, per come siamo abituati a conoscerle in territorio europeo, di distanza dai centri urbani e relativa vicinanza al “limite” del tessuto urbano, è comunemente associata ad una “marginalità” del suo tessuto sociale rispetto ai centri decisionali e di potere del sistema urbano. Senza volere introdurre delle dirette relazioni biunivoche tra collocazione spaziale e collocazione sociale, è utile considerare il carattere esplicitamente politico del termine “marginalità”: comunemente il termine “marginale” è utilizzato in maniera intermedia tra i due significati di perifericità spaziale e perifericità sociale o, spesso, tendente più verso la pura perifericità sociale. Definiremo più avanti (cfr. capitolo 8, paragrafo 2) la “marginalità attiva”, la scelta esplicita, e caratterizzata da tensione attivista, di collocarsi in posizione decentrata rispetto ai centri di potere basata sui lavori di Michel De Certeau (1980) e bell hooks (1991). L'idea di marginalità è fondamentale alla costruzione politica della alterità.

Marginality is essentially a concept of exclusion and inferiority. It is about hierarchy and order and has to do with the mainstream society's view of those who are considered.

[...] in another sense, the social construction of marginality is based on prescribed decorum, norms and ideologies. Boundaries, markers and thresholds become important devices to separate the outside from the inside. Those who do not conform or those who defy the rules or refuse to join are considered outsiders, i.e. marginals (Banerjee, Verma 2001, 144).

Torneremo fra poco sugli strumenti per questa costruzione. In questo momento è utile porre l'attenzione sulla marginalità come processo sociale guidato dalle culture dominanti – che in regime di democrazia liberale spesso coincidono con quelle numericamente maggioritarie – che, definendo i confini di ciò che è morale – ciò che è socialmente accettabile –, in negativo possono designare ciò che non lo è – ciò che è socialmente inaccettabile.

Il nodo cruciale sta proprio nel riconoscere che la costruzione delle categorie oppostive “noi”/“gli altri”, in quanto pratica culturale, è largamente regolata – grazie al potere culturale e moralizzante, all'accesso a media e mezzi di comunicazione – dai gruppi maggioritari e dominanti, per cui il “noi” è, quasi, sempre un'istanza maggioritario/dominante – che in mondo

17 Definizione dal dizionario Devoto Oli della lingua italiana, edito da Le Monnier, edizione del 1990.

occidentale coincide più frequentemente con quella del maschio, adulto, bianco, eterosessuale, di classe media – mentre “gli altri” sono gruppi minoritario/marginali, l’“altro” è un appartenente ad uno di tali gruppi o un escluso da ogni affiliazione.

Sometimes groups come to exist only because one group excludes and labels a category of persons, and those labeled come to understand themselves as group members only slowly, on the basis of their shared oppression (Young 1990, 46).

D'altronde, abbiamo già notato (cfr. il paragrafo 1 di questo capitolo) come le categorie oppositive del tipo “noi”/“gli altri” – su cui si basa la costruzione dei gruppi sociali – siano strumentali al regime discorsivo necessario alla giustificazione del sistema governamentale di stampo neoliberista – e quindi largamente privatista, non collettivo – ed alle politiche oppressive che le sono necessarie. Si ripensi in tali termini, ad esempio, al discorso sul declino urbano (cfr. scheda 2.2) come strumento di sviluppo economico che etichettava certe popolazioni – in quel caso principalmente afroamericani ed *homeless* – come “altre” e come devianti per giustificare prima il disinvestimento nei centri urbani e poi il ritorno al centro.

E' utile ritornare ai processi di *racialisation* ed al ruolo delle politiche pubbliche che possono contribuire a rinforzare i costrutti sociali e costruire diseguaglianze basate sul potere dei gruppi dominanti. Un buon esempio, in pianificazione, è fornito dall'uso dei regolamenti tecnici per impedire la realizzazione di servizi o attività commerciali per minoranze etniche (Thomas H. 2000, 46): recente il caso della Svizzera dove è stata impedita la realizzazione di moschee attraverso la proibizione della realizzazione di minareti per il superamento dei parametri urbanistici.

Infine, la costruzione dell’“altro” – specialmente in campo urbano – è uno strumento potentissimo per rinforzare le affiliazioni ed il consenso tra i gruppi maggioritari. E, quindi, strumento per giustificare istanze di esclusione ed oppressione sui gruppi sociali minoritari. Nelle parole di Edward Soja, i poteri egemonici utilizzano la differenza come uno strumento strategico per creare e mantenere le divisioni sociali e spaziali che permettono la riproduzione delle relazioni di potere: «hegemonic power universalizes and contains difference in real and imagined spaces and places» (1996, 87).

Per portare su un piano più concreto i ragionamenti fin qui condotti, proviamo ad analizzare un altro testo, tra i più conosciuti nella storia dell'urbanistica.

Scheda 2.4 Jane Jacobs, pro o contro una città delle differenze?

Proviamo a rileggere il saggio *The Death and Life of Great American Cities* dell'antropologa americana Jane Jacobs (1961) alla luce dei ragionamenti di questo paragrafo. *Death and Life* è considerato comunemente come un inno alla città delle differenze e della varietà: la seconda parte del testo, infatti, è interamente dedicato alla “diversità urbana” nello spazio di quartiere. La “diversità” di Jane Jacobs è fatta di quattro aspetti: mix di funzioni ed orari di utilizzo; isolati di piccola dimensione; mescolanza di età, dimensioni e qualità degli edifici; densità abitazionale. Neppure uno riferisce ad una diversità culturale o etnica, però.

D'altronde, molte delle problematiche dei quartieri collegate alla sicurezza sono dalla Jacobs rintracciate nella presenza degli “sconosciuti”: in certi quartieri esistono bar che richiamano estranei che non “rappresentano affatto un fattore positivo” (*ibidem*, 28). Nella consapevolezza che la sicurezza nello spazio di quartiere non può essere garantita dalla sola presenza di polizia, l'antropologa sottolinea l'importanza del ruolo del controllo sociale: la strada deve essere sorvegliata dagli occhi dei suoi “naturali proprietari” (*ibidem*, 32). Evidentemente, nello spazio di quartiere immaginato dalla Jacobs, esistono alcuni che hanno diritto ad essere presenti ed altri che lo hanno meno: la sicurezza starebbe nel fatto che i primi, i proprietari delle case – “noi” –, riescano a controllare la presenza degli sconosciuti – degli “altri”.

*In essence, her position as advanced in *Death and Life*, though she appears to change her mind in later books, notably in *Economy of Cities*, is a nostalgic one. [...] beyond the nostalgia, much of her writing is concerned with the ill-concealed sense of threat she feels from the city. She sounds like a pioneer from the old West, guarding her homestead in hostile territory. [...] despite her ostensible celebration of diversity and community, the underlying message is of unblinking paranoia (Sudjic 1992, 23).*

Questa nostalgia per una condizione urbana perduta, questa percezione dello spazio di quartiere tradizionale come disperso in un territorio deserto sono ben comprensibili, secondo Marshall Berman, se ragioniamo sulla diversità dal punto di vista sociale:

nel suo isolato non ci sono negri. Ecco cos'è che fa sembrare idilliaca la sua concezione del quartiere: la sua è la città prima dell'arrivo dei negri (1982, 397).

Anche la presenza dei giovani e le loro azioni sembrano essere un problema, per la Jacobs, tant'è che dedica un paragrafo alla necessità della loro "assimiliazione" alla vita del quartiere (1961, 69-81). In fondo, Jane Jacobs sta proponendo qualcosa di molto semplice, per rendere sicuri i quartieri americani, eliminare "gli altri" (Epstein 1998, 214). Possiamo sostenere che, da molti punti di vista, anche *Death and Life* ha finito per ingrossare il discorso sul declino della città americana che abbiamo analizzato (cfr. scheda 2.2).

Amorale come sub-umano: giustificare l'esclusione

Zygmunt Bauman (2005) ha notato come, nelle società contemporanee, le classi bollate come pericolose siano messe al margine, escluse in maniera irrevocabile perché non "socialmente riciclabili": si tratta di uno dei pochissimi casi di "permanenza" attivamente incoraggiati nelle società "liquide". Cosa può giustificare e creare consenso su tale eccezione alla continua fluidità dei sistemi contemporanei? Nota Iris Marion Young (1990, 123) come, una volta che la cultura dominante abbia identificato un gruppo sociale e lo abbia etichettato come "altro", i membri di questo gruppo restino imprigionati nei propri corpi: il discorso dominante definisce gli individui in termini di caratteristiche fisiche e li dipinge come brutti, sporchi, contaminati, impuri o malati. Un'immagine del corpo "normale" è definita – che nel mondo occidentale è quella del bianco, adulto, sano ed eterosessuale – ed i corpi degli "altri" sono rappresentati in opposizione a questo come brutti e ributtanti. Proviamo ad analizzare come il discorso dominante costruisca questa ulteriore categoria oppositiva.

At the social level, as at the individual level, an awareness of group boundaries can be expressed in the opposition between purity and defilement (Sibley 1995, 36).

Quali sono le immagini di purezza e contaminazione utilizzate per esprimere questa opposizione? L'insistenza sul concetto di igiene personale ad esempio.

Personal hygiene, for example, is widely accepted as desirable on medical and social grounds, but it removes bodily smell as a source of sexual stimulation. Washing and deodorizing the body has assumed a ritual quality and in some people can become obsessive and compulsive. This kind of observation raises issues about the role of dominant social and political structures in the sublimation of desire and the shaping of the self (*ibidem*, 4).

Il corpo non perfettamente lavato e deodorato viene derubricato come disgustoso, come animalesco, nella necessità di creare distinzioni tra ciò che è puro e ciò che è impuro, tra ciò che è morale e ciò che non lo è. La costruzione dell'"altro", quindi, insiste sulle opposizioni tra pulito e sporco, umano ed animalesco. E' utile, con il fine di "collocare" questi ragionamenti, riferire al caso del confine tra Messico e Stati Uniti: negli ultimi anni, l'implementazione di innumerevoli

strategie di militarizzazione ha finito per spostare i flussi di attraversamento irregolare verso aree difficilmente accessibili, molte delle quali riserve. Da un lato, la conseguenza diretta di questi processi è stata il continuo aumento di persone morte nel tentativo di entrare negli USA ed ogni anno centinaia di corpi senza vita sono recuperati dalle forze di polizia statunitensi. Dal punto di vista della comunicazione mediatica e politica sul tema, l'effetto è stato quello di fornire alla retorica dominante un'ulteriore arma di delegittimazione per i migranti: i presunti danni arrecati alle aree naturali protette.

In addition to causing injury to the national body, undocumented immigrants are framed as threatening border-protected areas with contamination (Sundberg, Kaserman 2007, 735).

Si è assistito ad un ossessivo interesse verso i segni concreti – e corporali, come le feci – del passaggio dei migranti ed alla costruzione – sottotraccia – di un “sistema binario razziale” (*ibidem*, 738) che oppone “noi”, i civili Americani, ai corpi primitivi ed abietti dei migranti, “loro”. Lo strumento retorico è la creazione di una contrapposizione su aspetti igienici o comportamentali che permette di non esplicitare le questioni etnico-razziali che, però, sono implicite al ragionamento.

L'ossessione per la purificazione, per l'espulsione del abietto, essendo impossibile da realizzare nello spazio pubblico in cui la presenza dell'“altro” è inevitabile, produce ansia da placare attraverso il consumo e paura da controllare escludendo l'“altro” da tale spazio.

This anxiety [...] is reinforced by the culture of consumption in western societies. The success of capitalism depends on it (*ibidem*, 8).

Ancor più potente diventa il discorso se l'“altro” viene presentato non solo come disgustoso ma anche come malato e contagioso, portatore di possibile infezione.

Disease is more potent if it is contagious. The fear of infection leads to the erection of the barricades to resist the spread of diseased, polluted others. The idea of a disease spreading from a “deviant” or racialized minority to threaten the “normal” majority with infection has particular power. This is apparent in current anxieties about AIDS, which reinforce homophobic or racist attitudes – AIDS as the gay disease, AIDS as the black African disease¹⁸ (*ibidem*, 25).

Troviamo una conferma a queste affermazioni ritornando ad analizzare i testi di Charles Murray sulla *underclass* (cfr. scheda 2.1).

Consider the ways in which the underclass directly affected the lives of mainstream America – or, more simply, “us” (1999, 30).

Ovvero, non soltanto le *underclasses* sono la causa del crimine violento e quindi della paura urbana, stanno anche contagiando il “nostro” modo di vivere, “ci” stanno contagiando. Murray identifica quattro vie di contagio: i bus – pubblici – portano i “loro” bambini nelle “nostre” scuole – quelle dove vanno i “nostri” figli; gli *homeless* hanno invaso lo spazio pubblico – e “noi” odiamo questa invasione; l'ordine pubblico è deteriorato – ad esempio nella presenza dei graffiti; il crimine ha reso la paura un problema cronico della vita in città (*ibidem*, 30-31).

In ballo ci sarebbe un “cultural spillover”, un trabocco culturale che “ci” starebbe contagiando con una sottocultura tipica delle *underclasses* «that celebrates a bastardized code duello, predatory sex, and “getting paid” – a euphemism for forcibly extracting money from someone else» (*ibidem*, 33). Le *underclasses* sono fatte di gente violenta con tendenze al reato sessuale, pretendono di

18 Una straordinaria rappresentazione delle retoriche escludenti che, negli anni '80 negli Stati Uniti, sovrapponevano strumentalmente omosessualità ed AIDS è data dal film *Philadelphia* (1993), diretto da Jonathan Demme.

“avere i soldi” e “noi” siamo contagiati da questa cultura. Mi sembra che risulti evidente la potenza di tali discorsi nel giustificare politiche che possano eliminare il problema *underclass* e, così, fermare il contagio.

Infine, de-umanizzare e ridurre al rango animalesco un gruppo minoritario è uno strumento per legittimare la persecuzione (Sibley 1995, 10): l'aver etichettato certe popolazioni come non umane o sub-umane è lo strumento – che fa leva sulla paura del contagio – per giustificare il loro abbandono e la loro segregazione – sia spaziale che sociale. Si ripensi ai discorsi sulle popolazioni di origine rom in Italia presentate precedentemente (cfr. scheda 2.3). La narrazione del presunto rapimento non ha solamente un obiettivo di breve termine – la rimozione fisica del campo nomadi che permette un processo di speculazione edilizia – ma anche un altro, ancora più potente, di lungo termine. L'episodio permette ai media, già prima che la condanna sia divenuta anche giudiziaria, di riferirsi ai Rom come “ladri di bambini”, popolazione “altra” che infetta uno dei “nostri” valori più preziosi – la prole. E quindi i “rom” con la lettera minuscola, perché i “rom” stanno fuori dai “nostri” confini morali e, quindi, non sono umani. Quindi la persecuzione su di loro è accettabile, la rimozione indiscriminata dei loro campi è accettabile ed anzi gradita un po' a tutti (cfr. capitolo 3, paragrafo 1).

2.3 Praticare sicurezza: normative nazionali, politiche locali

Torniamo, adesso, a pensare alla sicurezza in quanto diritto di ogni individuo, la cui attuazione è, in prima battuta, responsabilità delle istituzioni democratiche, che lo perseguono producendo politiche e pratiche. Serve costruire uno stato dell'arte su politiche e pratiche promulgate ed applicate per garantire il – o almeno nel nome del – diritto alla sicurezza. E' opportuno sottolineare che, all'interno del *corpus* di legislazioni e politiche attinenti le innumerevoli aree tematiche relative alla sicurezza in senso lato – analisi e gestione del rischio, protezione civile, sicurezza stradale per fare alcuni esempi –, il *focus* tematico di questo paragrafo saranno legislazioni, politiche e pratiche relative alla sicurezza nello spazio urbano e, in particolare, alla sicurezza rispetto al pericolo di essere vittime di atti criminali. Cercheremo, innanzitutto, di distinguere tra i paradigmi cui la enorme varietà di politiche e pratiche esistenti fa riferimento. Quindi vedremo quale sia l'approccio a questa tematica da parte di vari livelli istituzionali, confrontando continuamente le normative nazionali e sovra-nazionali con pratiche e politiche locali.

Per poter realizzare un quadro completo si è deciso di limitare l'analisi all'ambito europeo. Si analizzerà la normativa comunitaria a riguardo, per poi sbizzare un quadro delle politiche nazionali di alcuni paesi, il Regno Unito, la Francia, la Spagna. Una sezione del paragrafo sarà interamente dedicata ai casi italiano e portoghese ed alla recente evoluzione delle politiche di sicurezza avvenuta nel quadro delle retoriche discusse (cfr. il paragrafo 1 di questo capitolo), così da fornire i contesti nazionali in cui inserire l'analisi dei casi studio.

Chiuderemo questo paragrafo discutendo della classificazione che Leonie Sandercock (2002) ha fatto delle politiche locali che sono state, nell'ultimo secolo, più comunemente usate per affrontare la questione della “paura” in città ed esemplificandone l'applicazione.

La sicurezza è un bene comune essenziale, indissociabile da altri beni comuni, quali l'inclusione sociale, il diritto al lavoro, alla salute, all'educazione e alla cultura. Occorre rifiutare qualsiasi strategia che punti ad utilizzare la paura, ricorrendo invece ad interventi atti a favorire una cittadinanza attiva, la consapevolezza dell'appartenenza al territorio urbano e lo sviluppo della vita collettiva. L'accesso ai diritti contribuisce a facilitare il diritto alla sicurezza.
Comma 1 del *Manifesto di Saragozza*, EFUS, 2006.

L'European Forum for Urban Security, fondato nel 1987 a Barcellona, raggruppa circa 300 tra amministrazioni locali, ONG ed università¹⁹. Nel 2006, in occasione della conferenza EFUS tenutasi a Saragozza, i membri del forum hanno approvato un manifesto (EFUS 2006) che, nel riaffermare la sicurezza urbana come un bene essenziale, ne propone una lettura indissociabile da tutti gli altri beni e diritti sociali. In quest'ottica, non esistono politiche di sicurezza valide di per sé, piuttosto si auspica

l'attuazione di politiche globali integrate ed efficaci, non semplicemente destinate a combattere gli effetti della criminalità, ma anche le sue cause profonde, quali l'esclusione sociale, le discriminazioni in materia di diritti e le disuguaglianze economiche (*ibidem*, comma 2).

Il manifesto considera un dovere delle amministrazioni locali quello di garantire un "ambiente sicuro" ai propri cittadini ed, insieme, di favorire la coesione sociale (*ibidem*, comma 9).

Fin qui le affermazioni di principio: declinarle con politiche e pratiche reali è, indubbiamente, un compito arduo. Prima di analizzare le politiche di sicurezza urbana comunemente applicate, può essere utile analizzare quali "categorie" di insicurezza – e di percezione di insicurezza – esistano. Una ricerca commissionata dall'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI) identifica tre dimensioni principali (Cittalia 2009, 51):

- . "insicurezza civile", derivante dal rischio reale di essere vittima di atti delittuosi;
- . "disordine urbano", derivante dalla percezione di incuria degli spazi e di mancato rispetto delle regole di convivenza civile;
- . "stress culturale", derivante dalla percezione di isolamento legata al rapido cambiamento dell'ambiente di vita.

La ricerca categorizza anche le strategie di intervento relative a queste dimensioni dell'insicurezza (*ibidem*):

- . "insicurezza civile": rafforzamento dell'ordine pubblico attraverso il coordinamento tra polizia ed attori locali ed efficacia della giustizia;
- . "disordine urbano": manutenzione e riqualificazione urbana, progettazione dello spazio pubblico, controlli sul rispetto delle regole, sviluppo del senso civico dei cittadini in generale e/o di gruppi *target*;
- . "stress culturale": politiche di coesione, riattivazione di spazi pubblici, politiche di contrasto della solitudine.

E' presente una grande quantità di politiche e pratiche che riguardano sia competenze dei poteri locali che competenze dei poteri nazionali. Ci aiuta a fare ordine uno studio del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL 2010) che ha redatto una schematica ma utile

¹⁹ Si vedano il sito istituzionale, www.efus.eu, e quello del forum nazionale italiano, www.fisu.it.

tassonomia delle politiche locali di prevenzione del crimine. Queste, in sintesi, possono essere ricondotte a due categorie, quelle di prevenzione situazionale e quelle di prevenzione sociale, facenti riferimento a due paradigmi culturali ben differenti.

La prevenzione situazionale è basata sull'idea che la criminalità sia frutto di fattori che rendono possibile e favoriscono le attività criminose «compiute da autori razionalmente motivati» (*ibidem*). Le risposte conseguenti sono le più svariate, lo studio del CNEL le categorizza in 4 classi:

- . interventi che aumentano i rischi per il potenziale autore: fondamentalmente le misure di polizia e sorveglianza;
- . interventi che rendono più difficile la realizzazione dell'atto criminoso come la realizzazione di barriere fisiche, il controllo degli accessi;
- . interventi che minimizzano i vantaggi e/o gli effetti dell'azione criminosa e/o vandalica, come la segnatura delle banconote o la rapida riparazione dei beni danneggiati;
- . l'introduzione di regolamenti e norme che codifichino quali azioni e comportamenti sono accettabili e quali no.

La prevenzione sociale, invece, «si fonda su una teoria eziologica e si propone di intervenire sulle cause della devianza e della criminalità, ovvero sulla presenza di disagio e sofferenza sociale» (*ibidem*): l'atto criminoso è considerato all'interno del contesto spaziale, sociale, culturale, economico. Una larghissima gamma di politiche fa riferimento alla prevenzione sociale e, più che di singole azioni di prevenzione, è opportuno riferire ad una globalità di pratiche, in tutti i settori delle politiche amministrative, che miri al benessere sociale complessivo. Le politiche rivolte ai gruppi più fragili, le pratiche di urbanistica partecipata, la rivitalizzazione e la gestione dello spazio pubblico, la risoluzione dei conflitti di gestione ed uso dello spazio si ritrovano all'interno di questo paradigma.

Ovviamente, i due paradigmi, seppur sostanzialmente opposti nella teoria, non possono che coesistere, nel mondo reale. E' nel peso maggioritario che si dà a politiche e pratiche afferenti all'uno o all'altro paradigma che si può rintracciare il posizionamento politico di un istituzione. Ricordiamo Charles Murray (cfr. scheda 2.1)? Il teorico neoliberista, in estrema sintesi, propugnava il *welfare state* come causa della criminalità, ovvero bollava larga parte delle politiche afferenti alla prevenzione sociale come controproducenti e proponeva «Lock 'em up!» (1999, 32), rendete «loro» impossibile l'agire criminale.

Non è una distinzione tra politiche di “destra” e di “sinistra” quello che interessa realizzare, anche perché sembra sempre più difficile distinguere chiaramente tra “destra” e “sinistra” per quel che riguarda la sicurezza urbana – si pensi, ad esempio, al simmetrico comportamento dei giornali di “destra” e di “sinistra” rispetto al rogo del campo nomadi di Ponticelli (cfr. scheda 2.3). Quello che serve sottolineare è il fatto che il problema “sicurezza urbana” è un problema squisitamente politico: non si creda che esistano, in questo campo, pratiche puramente “tecniche”, il propugnarle come tali è un atto politico, a sua volta.

Proviamo ad analizzare in quest'ottica il concetto di “progettazione urbanistica per la sicurezza” o “approccio ambientale” alla sicurezza, largamente basato su quello di *defensible space* che, vedremo, ci sarà molto utile quando affronteremo l'analisi delle politiche di sicurezza urbana in Europa. E' del 1972 il testo dell'architetto statunitense Oscar Newman che teorizza i *defensible spaces*. Si tratta di una ricerca di urbanistica che, la cosa non può non dare all'occhio, è finanziata dal National Institute of Law Enforcement and Criminal Justice of the U.S. Department of Justice (1972, ix). Già nella prima pagina del testo è messo in chiaro il posizionamento dell'autore rispetto alla questione della diversità nello spazio urbano.

In our society there are few instances of shared beliefs or values among physical neighbors. Although this heterogeneity may be intellectually desirable, it has crippled our ability to agree on the action required to maintain the social framework necessary to our continued survival (*ibidem*, 1).

Possiamo subito notare alcuni passaggi discutibili, se non esplicitamente disinformativi, come la connessione diretta teorizzata tra le differenze culturali e il pericolo per la “nostra” stessa sopravvivenza. L'autore sta sostenendo, ad esempio, che il semplice fatto di credere in differenti religioni abbia a che fare con il rispetto della vita altrui? Quello che queste righe propongono è una ennesima lettura delle differenze in ambito urbano come le cause del crimine e della paura. Cosa si propone in risposta a tali paure?

A model for residential environments which inhibits crime by creating the physical expression of a social fabric that defends itself. [...] the potential criminal perceives such a space as controlled by its residents, leaving him an intruder easily recognized and dealt with (*ibidem*, 3).

Uno spazio fisico che, per sua stessa conformazione, sia espressione di un “tessuto sociale” – il “nostro” tessuto sociale – che renda chiaro all'intruso – all'“altro” – che non c'è spazio per la sua presenza. D'altronde, se la causa del crimine era la diversità, la soluzione proposta non può che essere la sua eliminazione o neutralizzazione. Il testo, quindi, riporta una grande casistica di spazi urbani, criticati per la loro maggiore o minore adesione ai principi dei *defensible spaces*. Per fare un esempio, Newman argomenta che un parco quadrato sia più pericoloso di un parco longitudinale perché, a parità di superficie, il secondo è più facilmente “visibile” dall'esterno (*ibidem*, 114-115).

Il lavoro di Newman ha dato il La ad innumerevoli interventi e ad un filone disciplinare, definito dell'“approccio ambientale alla sicurezza”, che, negli ultimi dieci anni, ha visto una rapida espansione anche nei dipartimenti di architettura ed urbanistica italiani. Si vedano, ad esempio, i lavori di Antonio Acierno, a Napoli (Acierno 2003; Acierno, Mazza 2011). Oppure quelli portati avanti dal Dipartimento di Scienze e Tecniche per i Processi di Insediamento del Politecnico di Torino che, seppur all'interno di un ragionamento che cerca di dimostrare come l'insicurezza percepita sia largamente distante dal reale pericolo di essere vittime di crimine, finisce per arrivare ai *defensible spaces* di Newman come strumento per affrontare la questione sicurezza nello spazio urbano (Mazzoccoli 2003).

Al Politecnico di Milano, all'interno del DiAP, Dipartimento di Architettura e Pianificazione, esiste un laboratorio interamente dedicato, il LABQUS, Laboratorio di Qualità Urbana e Sicurezza. La presentazione istituzionale del laboratorio ci aiuta a capire il “posizionamento” delle pratiche di progettazione urbanistica per la sicurezza:

i cittadini chiedono oggi città più sicure. A questa domanda si risponde con:

- . politiche che reprimono il crimine, basate sulla rigorosa applicazione delle leggi e sulle forze dell'ordine;
- . politiche di prevenzione sociale, rivolte ad agire su quei fattori di disagio che possono agire da incubatori per comportamenti devianti;
- . politiche di prevenzione ambientale, il cui obiettivo è di agire sull'ambiente in modo da evitare il prodursi di atti criminosi o vandalici.

Il Laboratorio si situa all'interno dell'approccio ambientale e si occupa della sicurezza di strade, piazze, parchi, trasporti, quartieri residenziali, complessi di uffici, scuole, ospedali e attrezzature pubbliche. Segue il solco tracciato dall'antropologa americana Jane Jacobs; questa sostiene che gli abitanti sono i migliori tutori dell'ordine, se la struttura della città consente loro di esercitare la “sorveglianza spontanea”²⁰.

Innanzitutto, la sicurezza è vista come una richiesta pubblica, più che come un diritto, affermazione che esclude a priori ogni ragionamento sul rapporto tra sicurezza e percezione di sicurezza. Dal punto di vista delle politiche, l'approccio ambientale è visto come una “terza via”, non alternativa ai due paradigmi succitati, ma a loro integrazione. Seguendo Leonie Sandercock

20 Dalla sezione “Chi siamo” del sito web del LABQUS, www.labqus.net.

(2002), possiamo considerare l'approccio ambientale alla sicurezza come appartenente alla classe delle azioni di "riforma morale": il tentativo di creare "buoni cittadini" fornendo servizi considerati civilizzanti. Infatti, l'idea del *defensible space* è quella di uno spazio fisico che per sua stessa conformazione permetta l'autodifesa. Ovvero la creazione di spazi urbani più sicuri perché espressione di una costruzione sociale di tipo morale. Spazi che, di per sé, sarebbero in grado di scacciare l'intruso ed, insieme, di migliorare i cittadini che vi vivono, nei termini di una loro omologazione al principio del "buon cittadino".

Una sorta di "determinismo ambientale" che propone relazioni dirette tra forme spaziali e fenomeni criminali come può risultare ulteriormente chiaro dalla lettura di alcuni ragionamenti del *planner* Paul Michael Cozens (2011), convinto sostenitore della necessità dell'uso dei principi della criminologia ambientale in pianificazione. Cozens crea una tassonomia degli spazi urbani, distinguendo per il livello di protezione che possono garantire: dal "defensible space", attraverso "undefended space" e "offensible space" si arriva ad "indefensible space", spazio che non permette alcuna difesa rispetto agli atti criminosi. Può aiutare a comprendere il livello di determinismo proposto un passaggio in cui Cozens discute delle proprietà ambientali delle aree urbane dense e con attività miste:

in theory, higher densities should provide more "eyes on the street" and therefore more potential for capable guardianship and lower levels of crime. However, higher densities also mean more targets and opportunities available for crime in a given area and potentially more offenders (*ibidem*, 496).

Mancano, però, prove di una reale efficacia dell'approccio ambientale alla sicurezza nel produrre riduzioni nei livelli di criminalità e nell'aumentare la percezione di sicurezza, anzi. Prendiamo ad esempio un intervento di *urban design* promosso dalla popolazione locale di un quartiere di Santa Ana, in California, con il fine di aumentare la sicurezza e la percezione di sicurezza e realizzato tra 2000 e 2001. L'analisi del "prima" e "dopo" il progetto di rinnovamento realizzato secondo i principi di Newman mostra effetti nulli rispetto ai volumi di criminalità ed, addirittura, accresciute percezioni di insicurezza (Day *et al.* 2007).

In compenso, tra le conseguenze del largo diffondersi dell'approccio ambientale alla sicurezza è quella di aver apportato vere e proprie trasformazioni all'ambito disciplinare dell'architettura, come ha ben dimostrato Marco Ragonese (2008), facendo della fortificazione e della militarizzazione strumenti di *design* delle nuove "tipologie" architettoniche. Eppure,

al di là della minaccia effettiva, le cui dinamiche mutazioni sono difficilmente contrastabili attraverso il ritmo lento della trasformazione ambientale, quello che l'architettura della sicurezza sembra poter ottenere, e tacitamente persegue, è l'illusione di uno spazio che sembri controllato, che appaia "naturalmente" sorvegliato grazie alla sua conformazione e commistione di usi (*ibidem*, 24).

Ritornando alla tassonomia succitata, l'approccio ambientale alla sicurezza urbana costituisce, effettivamente, una terza via: una strana terza via in cui pratiche afferenti al paradigma della prevenzione situazionale – disegno urbano ed architettonico che aumentano i rischi per il potenziale criminale – sono considerati, a tutti gli effetti, come afferenti a quello della prevenzione sociale perché sarebbero capaci di migliorare l'ambiente – sociale contestualmente a quello spaziale – delle aree in cui sono applicate.

L'articolo 6 della *Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea* recita:

ogni persona ha diritto alla libertà e alla sicurezza (UE 2010, 393).

Il Titolo V del *Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea* esplicita i principi generali per la realizzazione di un'Europa come “spazio di libertà, sicurezza e giustizia” (*ibidem*, 74-84), attraverso i seguenti capisaldi:

- . politiche relative ai controlli alle frontiere, all'asilo e all'immigrazione (capo 2);
- . cooperazione giudiziaria in materia civile (capo 3);
- . cooperazione giudiziaria in materia penale (capo 4);
- . cooperazione di polizia (capo 5).

Nelle “disposizioni generali” è sottolineato che lo spazio comune di libertà, sicurezza e giustizia rispetta i “diversi ordinamenti giuridici” e le “diverse tradizioni giuridiche” degli stati membri (art. 67, comma 1), mentre comune a tutti i paesi è la politica in materia di asilo, immigrazione e controllo delle frontiere esterne (art. 67, comma 2). E' subito evidente come, in materia di giustizia e sicurezza, l'Unione Europea lasci supremazia agli ordinamenti nazionali, tranne che per quanto riguarda l'immigrazione ed il controllo delle frontiere europee. Non è questa ricerca il luogo appropriato per discutere delle politiche sull'immigrazione²¹, è comunque necessario notare come, in ambito europeo, l'immigrazione sia considerata una questione primariamente – se non esclusivamente – afferente all'ambito della sicurezza e della “difesa” delle frontiere.

Per quanto riguarda il mantenimento dell'ordine pubblico e la salvaguardia della sicurezza interna, viene istituito un comitato permanente per la promozione della cooperazione operativa tra gli stati (art. 71) ma l'esercizio di queste pratiche è lasciato alla responsabilità dei singoli stati (art. 72).

Non esiste uno specifico riferimento alla sicurezza in ambito urbano che, però, già a partire dagli anni '80, è diventato un tema all'attenzione del Consiglio d'Europa e del CEN, Comité Européen de Normalisation (Acierno, Mazza 2011). Nel 2001, in occasione dell'*EU experts' Conference “Towards a knowledge based strategy to prevent crime”* (Sundswall, Svezia, 21-23 febbraio), viene asserito che la “Crime Prevention through Environmental Design or Designing out Crime” (CPTED/DOC) ha dimostrato di essere «a useful, effective, very concrete and feasible strategy to prevent crime and feelings of insecurity» (CEN 2006/2011). Viene, quindi, in seno al CEN istituita un'apposita commissione, la TC325 “Prevention of crime by urban planning and building design”. La prima versione del *business plan* della commissione è datata 2006²².

La commissione è composta di cinque *work-groups*, rispettivamente responsabili di: terminologia, pianificazione urbana, progettazione edilizia, trasporti pubblici, edilizia residenziale. Tra 2005 e 2010, la commissione ha pubblicato 7 standard relativi a:

- . definition of specific terms;
- . urban planning;
- . dwellings;
- . shops and offices;
- . petrol stations;
- . design and management of public transport facilities;

21 Per alcune riflessioni a tale proposito, cfr. Tulumello 2011b.

22 Ad agosto 2011, sul sito istituzionale del CEN (www.cen.eu) è disponibile la versione aggiornata ad aprile 2011 (CEN 2006/2011). Solo alcuni mesi fa, sullo stesso sito, era disponibile la versione 1 datata 22 settembre 2006.

. protection of buildings and sites against criminal attacks with vehicles.

Prendiamo in analisi lo standard CEN/TR 14383-2: 2007, relativo a “Urban planning and building design” del quale sono riuscito a reperire il pre-standard come adottato dall'istituto di standardizzazione austriaco (ÖNORM 2008). L'introduzione sottolinea come le raccomandazioni alla collaborazione tra *planners* ed esperti di crimine stiano diventando sempre più comuni e che tali raccomandazioni siano motivate da alcune «assumptions regarding the inter-relationships between the physical environment and human behaviour» (*ibidem*, 6). Viene sostenuta l'“ovvietà” dell'influenza della forma urbana e dell'architettura sulla condotta e sui percorsi del potenziale aggressore e della potenziale vittima.

L'annesso D (*ibidem*, 38-45) costituisce una *check-list* per la realizzazione del progetto urbano “sicuro”. Vengono presentati svariati aspetti da considerare: dalla realizzazione di un'adeguata densità e di un *mix* funzionale alla visibilità degli spazi per evitare luoghi dove il potenziale aggressore possa nascondersi; dal *layout* urbano alla robustezza dell'arredo urbano; fino ad arrivare all'uso del pattugliamento di polizia e dei sistemi di videosorveglianza ed alle regole da fornire per l'utilizzo “appropriato” degli spazi pubblici. A tutti gli effetti, una guida alla progettazione urbanistica per la sicurezza.

All'interno del Programma Quadro AGIS dell'UE sulla cooperazione di polizia e giudiziaria in materia penale, è stato prodotto un documento esplicativo dell'annesso D, un vero e proprio manuale per architetti, progettisti e urbanisti. Della versione italiana si è occupato proprio il LABQUS (2008).

Il primo paese europeo ad avere introdotto la progettazione urbanistica per la sicurezza nel proprio ordinamento e quello in cui essa è più comunemente praticata è il Regno Unito (Acierno, Mazza 2011). Nel 2004, in anticipo sull'UE, il gabinetto di vice-presidenza del governo pubblica una vera e propria guida per la pianificazione urbanistica della sicurezza intitolata *Safer Places* (Office of the Deputy Prime Minister 2004). I principi sono simili a quelli della norma CEN ma declinati in maniera maggiormente *place-based*: attraverso la presentazione di alcuni casi studio vengono discussi un gran numero di aspetti spaziali, dal *layout* urbano, fino al disegno dei dettagli architettonici. Nella guida viene più volte fatto riferimento a casi in cui, nella progettazione urbana ed architettonica, si è fatto uso di prodotti Secured by Design (SbD). La SbD è una società di certificazione, creata nel 1989 e gestita dall'Association of Chief Police Officers, il cui obiettivo è incoraggiare industrie e costruttori a fare uso di “prodotti” a prova di crimine e vandalismo²³.

E' evidente l'esistenza, in Europa, di un grande sforzo per fare di un *mix* di azioni di polizia e della “terza via” alla prevenzione del crimine, dei *defensible spaces*, gli strumenti principe per affrontare le tematiche di sicurezza in campo urbano. Seppur le norme CEN e quelle britanniche siano prive degli aspetti del testo di Newmann (1972) più esplicitamente contrari alla diversità, non si riesce a comprendere questo gran sforzo impiegato nel produrre dei documenti che non paiono andare molto oltre la redazione di cataloghi di aspetti ben ovvi, da un lato, e di strumenti esclusivamente di polizia, dall'altro.

Meno esplicitamente aderente ai principi dell'approccio ambientale alla sicurezza sembra essere l'atteggiamento di altri paesi. In Francia, nel 1973, viene introdotto nel *Code de l'Urbanisme* l'art. L 111-3-1 che prevede, preliminarmente alla realizzazione di certe attrezzature collettive e programmi di costruzione – da definire in decreto attuativo –, la realizzazione di uno studio di sicurezza. Nei trent'anni seguenti, evidentemente, non si è ritenuta necessaria la redazione del decreto attuativo che arriva solamente nel 2007, quando il *Code* viene integrato con gli art. R 111-48 e R 111-49 che, rispettivamente, definiscono il campo di applicazione degli studi di sicurezza ed i contenuti minimi. Nella versione attuale – un'ulteriore modifica che ne ha allargato il campo di applicazione è avvenuta nel 2011 – lo studio di sicurezza è obbligatorio per progetti in agglomerati urbani che superano i 100.000 residenti e che si sviluppano in aree maggiori di 70

23 Si veda la sezione “About Us” del sito istituzionale, www.securedbydesign.com.

ettari o contengano edifici aperti al pubblico con capienza di almeno 701 persone. Inoltre, lo studio è obbligatorio in altre situazioni come la realizzazione di edifici aperti al pubblico in aree definite dai prefetti o la realizzazione di progetti di riqualificazione urbana che prevedano demolizioni.

Lo studio deve contenere un'analisi del contesto sociale ed urbano, quella dei rischi per la sicurezza pubblica derivanti dalla realizzazione del progetto e le misure proposte per prevenire e ridurre i rischi e facilitare le azioni di polizia. Lo studio, inoltre, valuta l'installazione di sistemi di videosorveglianza. Questa normativa lascia ampia libertà di azione alle amministrazioni locali, imponendo una attenzione agli aspetti di sicurezza urbana ma senza indirizzare chiaramente verso il mix polizia più *defensible spaces* che abbiamo descritto precedentemente.

In Spagna non risulta alcuna legislazione nazionale specifica sulla sicurezza urbana (Acierno, Mazza 2011). Effettivamente, sul sito internet istituzionale del Ministerio del Interior²⁴, a riguardo, risultano solamente il *link* al corpo della polizia che si occupa di sicurezza urbana²⁵ e riferimenti a questioni specifiche come la vendita di bevande alcoliche, il diritto di assemblea e sistemi di videosorveglianza insistenti su spazi pubblici. Nel quadro della struttura fortemente federalista dello stato spagnolo, alcune comunità autonome hanno, negli ultimi anni, iniziato ad introdurre, nelle loro normative, aspetti relativi soprattutto alla *mixité* funzionale e sociale (Acierno, Mazza 2011). Di particolare interesse è il caso della Catalogna che, già a partire dalla normativa urbanistica, considera la sicurezza urbana come un parametro all'interno di un quadro più ampio nel quale i processi di ristrutturazione e progettazione urbana devono essere accompagnati da valutazioni di carattere sociale che facciano particolare attenzione ai gruppi sociali più fragili, come gli anziani e gli immigrati (Ponce 2009). D'altronde, la Catalogna ha dimostrato, nell'ultimo decennio, una particolare attenzione alla coesione sociale nelle politiche regionali orientate alla riqualificazione urbana (Nel-lo 2010).

Praticare sicurezza in Italia: dall'evoluzione all'“emergenza”

Gli anni '90, in Italia, sono riconosciuti in maniera abbastanza condivisa come gli anni dei sindaci, nei quali la decentralizzazione amministrativa porta ad una nuova relazione tra stato e potere locale (Governa 2010). L'elezione diretta del sindaco apporta un nuovo ruolo, insieme istituzionale e di immagine, ai primi cittadini che diventano “referenti prioritari” per una quantità sempre crescente di aspetti riguardanti la vita in città (CNEL 2010). Tra questi, anche quello della sicurezza.

Sono proprio i sindaci, negli anni '90, a rivendicare un ruolo più diretto nel governo della sicurezza della città ma, in quegli anni, i ministri dell'Interno tendono a riaffermare il monopolio centralista in quest'ambito (*ibidem*). Solo negli ultimissimi anni del decennio, con la nascita di alcuni “contratti di sicurezza” tra comuni e prefetture, inizia una negoziazione a riguardo. Tra 2000 e 2005, i sindaci pressano i governi per ottenere una politica nazionale che, attraverso la riforma della polizia, promuova il governo della sicurezza a livello locale. Ciononostante il modello di sicurezza nazionale, in quel periodo, «rimane centralistico, fondato sugli apparati di sicurezza nazionali e sul carattere deterrente delle norme di diritto penale» (*ibidem*).

Una svolta avviene nel 2006, al governo c'è il centro-sinistra, nella Legge Finanziaria per il 2007 viene inserita la base normativa per la stipula di nuovi strumenti di collaborazione tra stato ed enti territoriali. Il 20 marzo 2007, quindi, viene firmato tra il ministero dell'Interno e l'ANCI un accordo quadro per la nuova generazione di Patti per la Sicurezza. Non si dimentichi che sono gli anni in cui il ministero dell'Interno pubblica l'unico studio coerente sull'andamento della criminalità che risulti mai essere stato istituzionalmente promosso in Italia (cfr. il paragrafo 1 di

24 [Www.interior.gob.es](http://www.interior.gob.es).

25 *Comisaría General de Seguridad Ciudadana*, reperibile su www.policia.es.

questo capitolo). L'esperienza dei Patti per la Sicurezza è abbastanza complessa e controversa: a luglio 2011, 65 patti erano stati siglati²⁶ ma la mancanza di dati sull'attuazione rende difficile valutarne gli effetti (CNEL 2010). Anche i testi sottoscritti sono molto eterogenei, si possono individuare tre aree di attività rispettivamente corrispondenti a: competenze dello stato, principalmente interventi di polizia; attività congiunte come le attività di contrasto a fenomeni di illegalità diffusa; progetti di competenza delle autonomie locali come le politiche di riqualificazione e quelle di intervento sociale.

Dal 2006 al 2010 emerge una progressiva accentuazione dell'orientamento verso attività di controllo dei fenomeni visibili generatori di percezione di insicurezza ma non di crimine – campi nomadi, scritte sui muri, commercio ambulante – ed aumento di forze di polizia (*ibidem*). Massiccio risulta il ricorso alla videosorveglianza degli spazi pubblici (Cittalia 2009; cfr. scheda 3.1).

In questo “slittamento” verso politiche situazionali e di polizia, in grado di dare risposte immediate a singoli problemi – la percezione che “qualcosa si stia facendo” – ma sostanzialmente inutili nel medio e lungo termine, non può non essere evidente il ruolo dei fenomeni mediatici e delle risposte politiche nazionali verificatisi a partire dal 2007. Infatti, se è stato compito dei media creare l’“emergenza sicurezza” (cfr. il paragrafo 1 di questo capitolo) che ha largamente contribuito alla caduta del governo di centro-sinistra, è stato il governo succeduto, insediatosi nel 2008 e caduto nel 2011, a fare dell’“emergenza” la chiave di lettura di tutta la politica nazionale di sicurezza e, a cascata, di quelle locali.

La figura chiave di questi anni è Roberto Maroni, ministro degli Interni della Lega Nord, onnipresente nella comunicazione istituzionale e mediatica ed insieme promotore e promulgatore del famigerato “pacchetto sicurezza”. Si tratta di tre testi normativi:

- . il Decreto Legge n. 92 del 23 maggio 2008 convertito in Legge 24 luglio 2008, n. 125, *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica*;
- . il Decreto del ministro dell'Interno 5 agosto 2008, *Incolumità pubblica e sicurezza urbana. Interventi del sindaco*;
- . la Legge 15 luglio 2009, n. 94, *Disposizioni in materia di sicurezza pubblica*.

Dopo soli 15 giorni dall'insediamento del governo, avvenuto il giorno 8 maggio, viene varato un decreto d'urgenza. Sono tre gli ambiti di azione di questo decreto che ci riguardano. Primo, immigrazione irregolare e cittadini europei “sgraditi”. Vengono inasprite le norme sull'immigrazione irregolare, prevedendo la reclusione per chi alloggi o dia lavoro ad uno straniero privo di permesso di soggiorno. I Campi di Permanenza Temporanea (CPT) vengono rinominati Campi di Identificazione ed Espulsione (CIE) ma, sostanzialmente, non cambiano la loro funzione: quella di “ospitare” forzatamente gli stranieri privi di permesso di soggiorno o in attesa di identificazione prima della loro espulsione – nel nuovo nome chi scrive vede, a dirla tutta, una minore ipocrisia. Viene introdotta la possibilità di espellere cittadini europei che si siano macchiati di reati.

Secondo, destinazione di un migliaio di militari al controllo del territorio. In pratica, vengono istituite delle pattuglie composte di tre membri, un poliziotto o carabiniere e due militari. In buona sostanza, considerato che la pattuglia teorica composta di soli militari sarebbe composta di 4 unità e non 2, vengono distribuite, su tutto il territorio nazionale, circa 250 nuove pattuglie di polizia.

Terzo, si danno ai sindaci nuovi poteri in materia di sicurezza, da stabilire con susseguente decreto attuativo. Il decreto attuativo, varato ad agosto, prevede per i sindaci il potere di ordinanza per prevenire e contrastare: situazioni di degrado che favoriscano l'insorgere di fenomeni criminosi, situazioni in cui si verificano azioni di danneggiamento del patrimonio pubblico o privato, situazioni che alterano il decoro urbano, comportamenti che possano

26 Dato dal sito istituzionale del ministero dell'Interno, www.interno.it.

offendere la pubblica decenza.

Veniamo, infine, alla legge 15 luglio 2009. Viene istituita la possibilità per i cittadini di costituire ronde per pattugliare aree e situazioni urbane “a rischio”. Vengono inasprite le sanzioni per azioni contrarie al decoro urbano. Si inaspriscono ancora le norme sull'immigrazione irregolare: la permanenza massima nei CIE viene aumentata fino ai 18 mesi – un anno e mezzo per le procedure di identificazione ed eventuale espulsione! – e viene introdotto il reato, soggetto a sanzione amministrativa, di immigrazione clandestina. Quest'ultima norma è stata duramente contestata: ad esempio, in una certa fase dell'iter parlamentare, la legge era strutturata in maniera tale che l'istituzione del reato avrebbe comportato l'obbligo di denuncia da parte del personale medico. La reazione indignata di tutta la categoria e di larghe parti della cittadinanza ha portato alla revisione di questo aspetto. Certamente, un reato come quello di “immigrazione clandestina” introduce aspetti “discutibili” come il fatto che lo stesso colore della pelle può essere considerato come un indizio di reato.

Alcuni dati sulle ordinanze sindacali emesse tra luglio 2008 ed agosto 2009 – esistenti grazie alla banca dati raccolta dall'ANCI – possono essere utili a comprendere quali aspetti della normativa siano stati recepiti a livello locale. Ad agosto del 2009, la stragrande maggioranza dei grandi comuni aveva emesso ordinanze – il 91,70% di quelli maggiori a 250.000 abitanti e l'83,90% di quelli tra 100.000 e 250.000 abitanti (Cittalia 2009, 15) – mentre lo strumento risultava poco usato nei comuni più piccoli. I due terzi delle ordinanze erano state emesse nei comuni del nord Italia (*ibidem*, 14). L'andamento temporale è abbastanza significativo, c'è un'esplosione nei primi mesi, in seguito lo strumento viene utilizzato sempre meno: il 43% di tutte le ordinanze viene emesso tra luglio ed agosto 2008 (*ibidem*, 13).

Gli ambiti più toccati dalle ordinanze riguardano: il consumo di alcolici e la vendita di alimenti e bevande, la prostituzione, il vandalismo, l'abbandono di rifiuti, l'accattonaggio, gli schiamazzi, il decoro urbano (*ibidem*, 18). Siamo pienamente nel campo delle strategie di risposta all'insicurezza derivante dal “disordine urbano” e parzialmente dallo “stress culturale” – le ordinanze sulla vendita e consumo di alimenti sono state spesso usate, quasi esclusivamente al nord, per proibire la presenza di attività di ristorazione “etniche”, principalmente venditori di *kebab*. Nulla che riguardi il reale pericolo di essere vittime di crimine. Le ordinanze appartengono a 3 classi (*ibidem*, 40): quelle “situazionali” che intendono ripristinare la “sicurezza” o il decoro in aree e circostanze specifiche; quelle “comportamentali” che individuano e sanzionano comportamenti considerati indecorosi o molesti; quelle “rafforzative” che intendono aumentare l'efficacia di divieti già esistenti.

A parte gli aspetti più grotteschi, gli ultimi quattro anni, gli anni dell’“emergenza sicurezza”, costituiscono un periodo nel quale il *corpus* normativo e le politiche locali, dal punto di vista della sicurezza urbana, sono sintetizzabili in tre punti.

Primo, la sicurezza, da un aspetto relativo a politiche “complesse” da determinare attraverso una dialettica tra il livello nazionale e quello locale, diventa un aspetto “emergenziale” da risolvere attraverso interventi puntuali, quasi esclusivamente situazionali.

Secondo, le pratiche attinenti al paradigma delle politiche sociali scivolano, a loro volta, prevalentemente verso interventi di rimozione di aspetti visibili, generatori di sentimenti di insicurezza ma non di reale pericolo. Le politiche di coesione sociale, complice la continua riduzione di risorse agli enti locali, diventano sempre meno uno strumento di sicurezza urbana.

Terzo, l'immigrazione è considerata un aspetto di sicurezza pubblica e, al contempo, la questione sicurezza viene fortemente correlata con la presenza di popolazioni straniere, del “diverso”. In questo aspetto, non si può non notare una forte coincidenza con quelli che sono gli orientamenti dell'UE (cfr. *supra*).

Veniamo ad un caso diverso da quelli che abbiamo discusso finora: in Portogallo la sfida per la decentralizzazione è stata, e continua ad essere, uno degli aspetti critici per un paese uscito da poco più di trenta anni da una dittatura totalmente centralizzante. Se è vero che grandi successi sono stati ottenuti, principalmente per quanto riguarda il decentramento amministrativo, il Portogallo ha ancora molta strada da compiere (Seixas 2000). Sul sito web del Ministério da Administração Interna (MAI) è presente un documento non datato dal titolo “Programa de Reestruturação da Administração Central do Estado”²⁷ che nota come il Portogallo sia ancora uno dei paesi più centralizzati d'Europa. Il documento è a firma del ministro António Costa, in carica dal 2005 al 2007. Lo stesso António Costa, oggi sindaco di Lisboa, in alcuni interventi pubblici recentissimi ha sottolineato una questione abbastanza rivelatrice, a riguardo. Nel comune di Lisboa, 400 poliziotti della PSP, Polícia de Segurança Pública, la polizia di stato, sono impiegati nel controllo del traffico automobilistico. Nell'ottica di migliorare il coordinamento con la polizia municipale (PM), anch'essa responsabile del traffico, Costa sostiene da alcuni anni che, se 200 poliziotti fossero trasferiti alla PM, questa avrebbe risorse sufficienti per la gestione del traffico liberando gli altri 200 poliziotti per le attività di sicurezza. La riforma, che avrebbe costo zero se non negativo, non si riesce a realizzare proprio per la tendenza centralizzante della PSP, non disposta a cedere settori di competenza. In un incontro informale, Ricardo Almeida, assistente dell'assessore del comune di Lisboa con delega alla Protezione Civile, mi ha spiegato che, per il comune, è difficile ottenere dalla PSP anche i dati riguardanti il crimine.

La questione, quindi, è particolarmente calzante per quanto riguarda la “sicurezza”. D'altronde, è abbastanza unico il fatto che tutte le forze di sicurezza siano integrate e rispondano ad un unico controllo che è quello del Sistema Integrado de Segurança Interna nel ministero dell'Amministrazione Interna (Frois 2008b). Alcune innovazioni, a proposito, iniziano ad essere discusse ed implementate nel 2007. Nel marzo del 2008 il ministro socialista degli interni Rui Pereira presenta la *Estratégia de Segurança* per il 2008, composta di 10 punti principali:

- . rinforzare gli effettivi nelle due polizie di stato, PSP e GNR;
- . maggiore formazione per le forze di polizia;
- . pattugliamento nei quartieri considerati “critici”;
- . allargare i sistemi di videosorveglianza degli spazi pubblici a tutte le entità locali che ne facciano richiesta;
- . segnalare le vetture di trasporto di valori;
- . centralizzare l'organizzazione delle forze di polizia;
- . criminalizzare l'esercizio illecito delle pratiche di sicurezza privata;
- . maggiori armamenti per le polizie municipali;
- . creare un osservatorio sulla delinquenza giovanile;
- . realizzare contratti locali per la sicurezza²⁸.

Centralizzazione, repressione e prevenzione situazionale caratterizzano la strategia del governo di centro-sinistra in carica. Non ci si lasci ingannare dalla realizzazione dei contratti locali di sicurezza, vedremo tra poco come si tratti di politiche ben diverse dai Patti per la Sicurezza italiani e da altre esperienze simili. Gran parte delle riforme annunciate viene concretizzata durante l'agosto del 2008, nel pieno della grande campagna mediatica sull'“onda di crimine violento” (cfr. il paragrafo 1 di questo capitolo). Il 29 agosto viene varata la *Lei de Segurança Interna* che riafferma la sicurezza come una competenza esclusivamente statale. La legge, d'altronde, tratta esclusivamente di forze ed azioni di polizia.

27 Nella sezione “Documentos”, www.mai.gov.pt.

28 Come sintetizzato sul *Correio da Manhã* del 17 marzo 2008.

Sempre ad agosto, viene varato il protocollo (MAI, ANMP 2008) che istituisce i Contratos Locais de Segurança, contratti locali di sicurezza. Lo stesso protocollo d'intesa riafferma che è compito esclusivo dello stato garantire la sicurezza di persone e beni. I comuni sono definiti come “partner privilegiati” nella valutazione delle misure di prevenzione e lotta alla criminalità: ad essi spetta la valutazione delle informazioni esistenti ed il loro inoltro alle autorità competenti. I contratti vengono realizzati in un'ottica che è tutta di repressione e prevenzione situazionale della criminalità: le tipologie di azioni citate sono il pattugliamento di prossimità e “misure preventive dei comportamenti anti-sociali”.

L'altra faccia della centralizzazione è quella della concezione della sicurezza e della sicurezza urbana – che è vista come una mera espressione della sicurezza nazionale – come una pura competenza della polizia e della giustizia. E' utile, a questo proposito, una frase dell'allora ministro degli Interni, Rui Pereira riguardo ai contratti locali:

segurança é polícias na rua, mas é também o recurso às novas tecnologias, à videovigilância, à georeferenciação e um programa de proximidade em relação às populações envolvendo representantes das comunidades e mediadores²⁹.

Insomma, l'innovazione dei contratti sta nel fornire nuovi strumenti, da un lato, e nell'adeguare le azioni di polizia ai contesti locali, dall'altro.

Per quanto riguarda l'implementazione dei contratti, non sono risultati disponibili dati sistematici, una trentina risultavano quelli sottoscritti nel 2009³⁰ ma il sito internet del MAI non fornisce dati a proposito. Un buon esempio è il contratto redatto nella città di Loures, una città di 200.000 abitanti in piena area metropolitana di Lisboa (GCL, CM Loures 2008). Le aree di intervento sono: delinquenza giovanile, piccola criminalità, violenza domestica, comportamenti antisociali, “fenomeni” di insicurezza (*ibidem*, clausola 1). La strategia di azione è puramente situazionale (*ibidem*, clausola 3):

- . riduzione degli indici di criminalità, violenza giovanile e sentimenti di insicurezza;
- . rinforzo del pattugliamento di prossimità;
- . realizzazione di analisi sui dati del crimine;
- . promozione di una “cultura di sicurezza” per la adozione di comportamenti che contribuiscano all'efficacia delle politiche pubbliche di sicurezza.

I ruoli dei due partner sono ben distinti: il ministero mette a disposizione il “dispositivo” delle forze di sicurezza, collabora all'implementazione del contratto e fornisce i dati sul crimine (*ibidem*, clausola 7); il municipio gestisce l'implementazione della struttura di coordinamento e sensibilizza gli agenti della società civile rispetto all'adesione al contratto locale (*ibidem*, clausola 8). Come abbiamo accennato, si tratta di strumenti il cui obiettivo è fornire un contributo locale all'implementazione di misure repressive e di prevenzione situazionale di esclusiva competenza degli organi centrali di polizia.

Un altro aspetto rilevante di questa fase di riforme è la attenzione prioritaria che viene rivolta ai sentimenti di insicurezza: questo non può stupire, trattandosi di riforme realizzate sull'onda di una campagna mediatica che ha straordinariamente influenzato la percezione sociale. Nel protocollo sui contratti locali (MAI, ANMP 2008) si sottolinea la necessità della realizzazione di analisi dei sentimenti di insicurezza delle persone. Il ministero dell'Interno, tra le risposte immediate date nel mese di agosto, commissiona, all'Observatório de Segurança, Criminalidade Organizada e Terrorismo (OSCOT 2008) uno studio sulla percezione di sicurezza dei cittadini

29 «Sicurezza è polizia per strada, ma è anche l'uso delle nuove tecnologie come la videosorveglianza e la georeferenziazione e un programma di prossimità alle popolazioni attraverso il coinvolgimento di rappresentanti delle comunità e mediatori [TdA]». Riportato dalla versione online del *Jornal de Notícias* in data 9 settembre 2008, disponibile su www.jn.pt.

30 Come verificabile ad una ricerca sugli organi di stampa.

portoghesi, di cui si parlava già da marzo.

Nel 2009, con la presentazione di una nuova strategia annuale (MAI 2009a), non cambia l'orientamento del MAI. Tra le misure:

- . rinforzo degli effettivi e valorizzazione delle risorse umane nelle due polizie di stato, PSP e GNR;
- . investimento in infrastrutture per la sicurezza e la protezione civile;
- . modernizzazione delle attrezzature a disposizione delle forze di polizia con particolare attenzione al potenziamento della capacità di repressione della criminalità violenta;
- . ricorso alle nuove tecnologie;
- . potenziamento del pattugliamento di prossimità;
- . collaborazione con i poteri locali: contratti per la sicurezza, creazione di nuove polizie municipali, estensione dei programmi di videosorveglianza;
- . creazione di un sistema integrato di informazione criminale;
- . creazione di squadre congiunte tra le forze di sicurezza;
- . creazione di una rete nazionale di prevenzione della criminalità per la realizzazione di strategie pluri-annuali di riduzione del crimine;
- . rinforzo del controllo alle frontiere e lotta alla immigrazione illegale ed al traffico di persone.

L'unica novità, nel solco degli orientamenti EU, è l'inserimento, a pieno titolo, della immigrazione irregolare tra gli aspetti attinenti alla sicurezza nazionale.

Politiche locali: quattro soluzioni, quattro esemplificazioni

Suggerisce Leonie Sandercock che, negli ultimi cento anni, la gestione della paura sia stata un potente strumento di gestione, sia sociale che economico-politica, delle società urbane (2002). Le quattro tipologie di soluzioni con cui si è generalmente provato a gestire la paura, nella lettura della Sandercock, sono state il tentativo di gestire quei gruppi sociali “altri” considerati causa del disordine, del crimine e della paura (*ibidem*, 8). Il taglio di questa categorizzazione è differente da quello che abbiamo finora utilizzato in questo paragrafo. Da un lato, avevamo una lettura “tecnica” della sicurezza come obiettivo che cercava di comprendere e valutare le tipologie di politiche praticate e praticabili (CNEL 2010; Cittalia 2009). Dall'altro, abbiamo una lettura “politica” che inserisce le politiche di sicurezza nel quadro più ampio delle questioni che abbiamo discusso nei primi due paragrafi del capitolo: la retorica sulla sicurezza e la paura del crimine, da un lato, la questione della presenza del “diverso”, dall'altro. Mi sembra opportuno chiudere il capitolo sulle politiche di sicurezza urbana discutendo queste quattro tipologie e fornendone alcune esemplificazioni, cosa che ci permetterà di riguardare, criticamente, alle classi di politiche che abbiamo discusso, notando come lo slittamento retorico del loro significato sia uno strumento potentissimo per giustificare politiche e pratiche variamente repressive e segreganti.

Uno, il rafforzamento di legge ed ordine attraverso polizia e sistemi di controllo. Il secondo è la segregazione spaziale, il rinchiudere l'“altro” in specifiche aree per escluderlo da altre. Tre, la riforma morale, ovvero il tentativo di creare “buoni cittadini” fornendo servizi considerati civilizzanti. Quarto, e più recente, l'assimilazione attraverso pratiche sociali.

1. Abbiamo largamente visto come l'uso delle azioni di polizia e del controllo siano potentemente presenti in tutti i livelli istituzionali: è un fatto che l'aumento della presenza di polizia sia diventata una richiesta pressante da parte della stragrande maggioranza delle amministrazioni locali europee. Nel prossimo capitolo discuteremo nello specifico la forma spaziale del Controllo e la onnipresenza delle tecnologie di videosorveglianza nello spazio urbano contemporaneo. Una narrativa interessante, a proposito, è fornita dalla stessa Leonie Sandercock

quando racconta i processi che portarono, nella tranquilla città australiana di Perth, all'installazione di un sistema di sorveglianza esteso a tutta la superficie del centrale quartiere di Northbridge (2002, 12-13). Il centro urbano viene caratterizzato, negli anni '80, dalla costruzione di nuovi edifici per uffici e servizi. Ma dopo il *boom* iniziale, quando cominciò ad essere difficile vendere uffici ed appartamenti, la municipalità decise, per rendere più appetibile il quartiere, di attivare processi di riqualificazione di spazi ed edifici pubblici.

Ma, mentre la città si ricostruiva sulla base della visione di diversità e vitalità dei pianificatori, in alcune persone nasceva sempre di più la sensazione di non essere benvenute in questi spazi. Gruppi di giovani che provenivano dai *suburbs* del nord (leggi: a basso reddito) avevano tratto beneficio dal completamento nel 1993 della linea ferroviaria Northern Suburbs che aveva reso loro il centro della città più accessibile. Ma la loro presenza in città provocava problemi a qualcuno e, sotto la pressione esercitata da politici, commercianti e consiglieri, la polizia utilizzò il potere conferitole dalla legislazione sociale in favore dei bambini, per allontanare dalla *central area* i ragazzi non accompagnati dalle loro famiglie (*ibidem*, 12, corsivo nella traduzione consultata).

All'interno del corpo di polizia fu fondato un gruppo dal nome la cui ironia non può che risultare evidente: JAG, Juvenile Aid Group. L'“aiuto” dato da questo gruppo fu quello di rispedire verso i suburbi a nord i ragazzi minorenni che girovagavano per i viali della città.

Uno dei fattori catalizzatori per tali pratiche fu la preoccupazione dei negozianti che consideravano i giovani come coloro i quali minacciavano la percezione di sicurezza della città (*ibidem*, 13).

Nonostante il fatto che non fossero aumentati i crimini in conseguenza della realizzazione della ferrovia che aveva collegato il centro urbano con i suburbi poveri, si ritenne di marchiare come indesiderate persone provenienti da precisi gruppi sociali. Infine, nel 1997, fu installato un sistema di sorveglianza «per assicurare i potenziali residenti e visitatori sul fatto che qualcosa si stava facendo» (*ibidem*). Qui vediamo come alcune politiche situazionali di prevenzione del crimine vengano adoperate in assenza dello stesso: politiche di risposta all'“insicurezza civile” vengono applicate in presenza di una percezione di “stress culturale” per giustificare, infine, la semplice rimozione delle diversità nelle aree affluenti.

2. Le operazioni di *urban renewal* negli Stati Uniti che analizzeremo in dettaglio (cfr. capitolo 3, paragrafo 1) hanno costituito un gigantesco processo di segregazione che ha riguardato alcuni milioni di persone, nella stragrande maggioranza afroamericane.

Il rinnovo urbano è, infatti, il meccanismo di aggiustamento destinato a permettere socialmente il passaggio fra le due forme urbane; la grande città industriale e la megalopoli.

Che cosa bisogna aggiustare? Si tratta, essenzialmente, di due ordini di problemi: gestire le tensioni prodotte dall'accentuazione del processo di segregazione e dal consolidamento di vasti *slums*; salvare i resti della “civiltà urbana”, conservare ciò che resta di utile nel centro della città per l'insieme della megalopoli. Cioè, essenzialmente, il centro città, sia su un piano funzionale che in quanto emittente culturale.

Perché il centro di affari continui ad avere una funzione, perché i commerci che restano nel C.B.D. [Central Business District, NdA] possano avere ancora una esistenza, bisogna che l'ambiente circostante sia preservato dal deterioramento fisico e sociale (1972, 339, corsivo nella traduzione consultata).

Il deterioramento fisico e sociale cui si riferisce è largamente un prodotto retorico in cui è predominante il discorso sul “declino” delle città americane cui abbiamo riferito (cfr. scheda 2.2): la risposta sono politiche di segregazione spaziale e sociale che si propugnano come politiche

sociali. Vediamo questioni afferenti, insieme, al “decoro urbano” ed allo “stress culturale” che, inserite in un quadro largamente disinformativo, sono la molla per ottenere supporto a politiche il cui vero obiettivo è di stampo strettamente economico e privatistico. Sarà nel prossimo capitolo che generalizzeremo questi discorsi alle forme spaziali tipiche della città contemporanea.

Scheda 2.5 I “muri” di Padova

Un altro caso rivelatore è quello della città di Padova e dei “muri” costruiti tra 2006 e 2008 per ordinanza del sindaco, di centro-sinistra, Flavio Zanonato³¹. Proprio Zanonato, ai tempi delegato ANCI per le politiche di sicurezza, scrive la prefazione della ricerca sulle ordinanze sindacali.

... nella convinzione che le ordinanze rappresentino un utile mezzo di contrasto dell'insicurezza solo nel breve periodo e non possano certamente essere considerate l'unico strumento a cui affidare il raggiungimento degli obiettivi di sicurezza di una comunità. Tali provvedimenti – generalmente a carattere repressivo – sono infatti efficaci come qualsiasi farmaco sintomatico perché intercettano e segnalano un problema ma non hanno la capacità di incidere sulla radice del fenomeno. Per contribuire a risolvere radicalmente i problemi legati alla sicurezza urbana, occorre che le politiche poste in essere a tal fine vadano di pari passo con quelle educative, di prevenzione e di inclusione sociale. Solo così sarà possibile dar vita ad una comunità allo stesso tempo ordinata e accogliente (in Cittalia 2009, 6).

Verso la fine del 2006, Zanonato ordina la costruzione del cosiddetto “muro” di via Anelli, in realtà una barriera di ferro, lunga 96 metri ed alta 3. Il “muro” viene realizzato per separare dal resto del quartiere un gruppo di 6 palazzi, 300 alloggi abitati da immigrati, circa 260 famiglie regolarmente residenti in Italia e circa 160 “clandestine” – come vengono chiamati comunemente in Italia gli immigrati privi di documenti. La ragione, lo “stress culturale” che la presenza di un vero e proprio ghetto, in pessime condizioni spaziali e con la presenza di spaccio di droga, provocava negli abitanti del quartiere. La motivazione ufficiale, impedire agli spacciatori la fuga all'arrivo della polizia. Gli spacciatori si sono presto spostati ed il sindaco ha fatto realizzare altri due “muri” intorno al parcheggio del vicino centro commerciale diventato la nuova sede del commercio. Muretti inutili, questi, alti un metro, utili a validare la giustificazione che del primo muro si era fatta.

Che ne è stato dei palazzi di via Anelli? Le famiglie “regolari” sono state ricollocate, quelle “clandestine” non sono un problema dell'amministrazione. I palazzi sono vuoti, in attesa della “riqualificazione”, edilizia residenziale ed uffici, per la gioia dei residenti del quartiere e dei proprietari dei terreni che aspettano l'aumento dei valori fondiari delle loro proprietà.

Ma non finisce qui l'epopea del sindaco dei “muri”. Nel marzo del 2008, in una scuola in cui per quattordici anni avevano pacificamente convissuto le classi elementari ed un Centro Territoriale Permanente dove uomini e donne immigrati studiano l'Italiano, il sindaco ordina la costruzione di una barriera che separi in due il cortile: alle 8 e mezza entrano i bambini dall'ingresso principale, dopo mezz'ora entrano gli adulti, passando dall'altro lato del cortile. La ragione? Un giovane Bengalese, alcuni giorni prima, aveva scattato una foto nel cortile, da mandare ai genitori nel paese di origine per mostrare dov'era, dove studiava, la sua nuova vita. Solo che nella foto, volontariamente o meno, era ritratto un bambino della scuola elementare. I genitori del bambino corrono a denunciare alla polizia, “c'è un pedofilo straniero a scuola!”. Scatta il delirio collettivo, intervengono gli agenti con i cani antidroga, esplose il panico tra i genitori che pretendono che “qualcosa sia fatto”. Il sindaco non ci pensa due volte, si impone ai docenti del Centro Territoriale di accompagnare gli stranieri nelle aule, viene eretto il muro.

Anche in questo caso, la strumentale sovrapposizione di questioni attinenti allo “stress culturale”, al “decoro urbano” ed all’“insicurezza civile” è un potente motore per giustificare pratiche esclusive, segregazione spaziale e fenomeni di rivalutazione fondiaria.

3. La terza tipologia di soluzioni dipinta dalla Sandercock, quella della “riforma morale”, è particolarmente sfuggente: in generale, come distinguere *a priori* se un certo servizio fornito, una certa politica sia la risposta a necessità oggettive o abbia l'intenzione civilizzatrice della riforma morale? Ovviamente, serve osservare il singolo caso, non dimenticando, però, come politiche

31 La ricostruzione è basata sull'inchiesta giornalistica di Giuseppe D'Avanzo “Tra i muri fantasma di Padova. False barriere contro la paura”, pubblicata il 31 marzo 2008 sulla versione online de *la Repubblica*, disponibile su www.repubblica.it.

neutrali, in ambito multiculturale, siano in realtà strumenti di riduzione della diversità (cfr. il paragrafo precedente). Quindi, fornire di servizi neutrali ed uguali per tutti, indubbiamente tra le politiche più praticate, non può che avere altro obiettivo – sia che si tratti di volontà esplicita o di sottovalutazione del problema – che la “produzione” del cittadino tipo, ovvero la riduzione dei caratteri delle culture “altre” e la riproduzione dei caratteri della cultura dominante.

Abbiamo prima discusso (cfr. *supra*) del fatto che le pratiche di progettazione ambientale per la sicurezza siano largamente ascrivibili a questa classe di politiche. Ed il loro successo sembrerebbe proprio trovarsi nel modo in cui vengono mescolati politiche situazionali di prevenzione della criminalità e giustificazione sociale della stessa, aspetti da “insicurezza civile” ed aspetti di “decoro urbano”.

Un altro filone di pratiche largamente presente in contesto anglosassone è quello del New Urbanism che ha nell'istituto d'architettura Prince of Wales, voluto da Carlo d'Inghilterra, uno dei maggiori promotori³². Si tratta di una visione nostalgica, che prende largo spunto dal lavoro di Jane Jacobs (1961), di uno spazio urbano fatto di piccoli villaggi, strade pedonali vibranti di vita, coesistenza di funzioni diverse. Tra i principi, quello degli “eyes on the street” (Kitchen 2002), la sorveglianza spontanea ed il sentimento di appropriazione del territorio da parte dei residenti teorizzati proprio dalla Jacobs. Anche in questo caso, seppure con strumenti spaziali differenti da quelli dei *defensible spaces*, l'idea è quella di uno spazio che, per la sua stessa conformazione, possa rendere migliori i suoi residenti e ridurre la presenza di atti criminosi. Abbiamo già notato come la “nostalgia” della Jacobs sia, infine, quella per una comunità omogenea, quella che esisteva prima dell'esplosione delle differenze (cfr. scheda 2.4): anche il New Urbanism, con la utopia di trasformare tutto il mondo urbano in una serie di piccoli villaggi, si rivela come uno strumento per comunità ristrette – ed elitarie –, interessate più alla autodifesa – della propria identità – che alla qualità dello spazio urbano. Non può stupire che i principi del New Urbanism siano alla base della progettazione architettonica di gran parte delle *gated communities*, americane e non solo (cfr. capitolo 3, paragrafo 1).

Una politica comunemente utilizzata in relazione con la presenza di popolazioni immigrate è quella della *mixité* sociale o, più precisamente, del contrasto all'esistenza di forti concentrazioni di stranieri in determinate aree urbane. Soprattutto nei paesi anglosassoni ed in Francia, la concentrazione spaziale di minoranze etniche è comunemente associata a concetti come marginalizzazione, discriminazione, stigmatizzazione e crimine (Arbaci, Malheiros 2009): nonostante innumerevoli studi abbiano messo seriamente in dubbio il fatto che il *mix* di popolazioni migranti ed autoctone sia una panacea per i processi di segregazione, ancora oggi gran parte delle politiche di rigenerazione urbana punta proprio a contrastare le dinamiche di concentrazione (*ibidem*). Anche questa è una politica ascrivibile al metodo della “riforma morale” perché considera la semplice distribuzione spaziale di popolazioni come in grado di determinare i comportamenti morali delle stesse: di conseguenza, un'opportuna distribuzione di popolazioni sarebbe, di per sé, in grado di “migliorare” le attitudini civiche delle persone.

4. Cosa si intende esattamente per assimilazione delle differenze? E' chiara la definizione che ne dà Deborah Phillips per quanto riguarda il suo rapporto con l'integrazione delle minoranze etniche:

integration and assimilation, the latter term being more commonly associated with a one-way process of minority ethnic acculturation and spatial dispersal. Although the *desirability* of integration as a two-way process may be publicly acknowledged, the *expectation* is that most of the adaptation will be undertaken by the minority ethnic population (2009, 211, corsivo nel testo originale).

32 Per un quadro su teorie e principi del New Urbanism, cfr. Prince of Wales' Institute of Architecture 1993.

Il concetto di assimilazione è largamente presente – e addirittura preponderante – nella formulazione istituzionale del concetto di integrazione che fanno i paesi europei (*ibidem*) – nel quadro in cui, ricordiamo, l'immigrazione è considerata, dall'Unione Europea, come un aspetto primariamente attinente alle politiche di sicurezza. Ancora una volta, siamo nel quadro delle risposte allo “stress culturale” che vengono presentate come risposte all’“insicurezza civile”.

Una politica – presente in molti paesi europei e in discussione in Italia nell'epoca dell’“emergenza sicurezza” – che appartiene alla tipologia di soluzioni che mirano a ridurre la paura attraverso l'assimilazione sociale della popolazione “altra” è il “permesso di soggiorno a punti”. Il permesso a punti richiede all'immigrato che voglia ottenere i diritti civili di superare una serie di test che certifichino la sua buona conoscenza della lingua e della cultura del paese ospitante. La provocazione con cui voglio rispondere a tali questioni è quella di pensare cosa succederebbe se si decidesse di sottoporre codesti test anche alla popolazione di origine italiana, chissà quanti dei nostri concittadini sarebbero privati dei diritti civili se così si facesse.

2.4 *Fear follows form follows fear: pianificazione, paura e potere*

La paura rappresenta il nodo cruciale del modo in cui la maggior parte delle persone pensa oggi al progetto fisico dello spazio pubblico e dei quartieri. [...] la storia della pianificazione potrebbe essere riscritta come il tentativo di gestire la paura nella città.

Leonie Sandercock, 2002, 8.

Una volta chiarite le idee sulla essenza della paura urbana contemporanea, una volta mostrato come essa sia un complesso sovrapporsi di geografie psicologiche e costruzioni politico-economiche per il quale riveste un ruolo centrale la presenza delle differenze e delle alterità, una volta discusse le politiche di sicurezza nazionali e locali e riconosciuto il ruolo distorto delle disinformazioni nella costruzione di consenso intorno a queste, è ora di entrare pienamente nell'ambito disciplinare. Se, infine, è vero che la paura sia un effetto di certe relazioni di potere, una espressione spaziale delle relazioni di potere (Epstein 1998, 216), è ora di domandarci in che maniera la pianificazione, nel suo stare in bilico tra potere e conoscenza, tra politica e tecnica, abbia gestito la paura nella città. Questo paragrafo discuterà criticamente i due principali paradigmi istituzionali di pianificazione – quello di stampo razionalista e quello di carattere postmoderno (cfr. capitolo 1, paragrafo 2) – dal punto di vista del loro ruolo e dei loro effetti nella gestione dei sentimenti di paura nello spazio urbano.

Abbiamo ampiamente mostrato, nella panoramica sulla letteratura disciplinare, come manchi largamente nella cultura di pianificazione una discussione sul ruolo delle disinformazioni nella generazione dei sentimenti di paura. Di conseguenza, i ragionamenti che produrremo in questo paragrafo andranno considerati nell'ottica dei due approcci al problema più comuni nella pratica istituzionale di pianificazione, approcci che potremo criticare più appropriatamente in chiusura della ricerca (cfr. capitolo 7, paragrafo 5).

Il primo approccio è il rifiuto del riconoscimento dei sentimenti come oggetto di competenza della pianificazione, strettamente legato alla già discussa (cfr. capitolo 1, paragrafo 3) concezione dell'urbanistica come disciplina puramente tecnica.

Il secondo approccio parte dall'assunzione aprioristica dell'insicurezza come componente della vita urbana e della sicurezza come richiesta sociale. A questo proposito si veda l'introduzione di un *paper* recentemente pubblicato su una delle maggiori riviste internazionali di pianificazione:

there is a large amount of evidence from many parts of the world that crime and the fear of crime are major concerns of the public, of the news media, and of politicians. [...] this leads inexorably to a process of searching for crime reduction programmes that have good

prospects of success. [...] the challenge for planning here is not merely to contribute to crime reduction, but to do so in a way that attempts to integrate the physical infrastructure generated by crime prevention measures into human environments with high standards of amenity and indeed of “liveability” (Kitchen 2002, 155).

In entrambi i casi manca del tutto una discussione sulle reali cause dei sentimenti di paura e sul ruolo dei processi disinformativi. Essendo ormai consapevoli di questo ruolo, proveremo a capovolgere il discorso, a ragionare criticamente sui paradigmi istituzionali di pianificazione, mostrando come siano largamente inefficaci nella gestione degli spazi di paura o, spesso, generatori a loro volta dei sentimenti di paura. Proveremo a dimostrare come la paura urbana sia strettamente legata all'approccio modernista alla pianificazione ed alle evoluzioni di stampo postmoderno di tale approccio.

Pianificazione modernista: discipline e zonizzazione

Zone (troppo) omogenee.
Paolo Perulli, 2009, 96.

Lo straordinario *Surveiller et Punir* di Michel Foucault (1975) affronta lo studio dei sistemi di potere moderni per arrivare a suggerire che, a partire dal XIX secolo, si afferma una tendenza alla sostituzione dei rapporti di sovranità con le cosiddette “discipline”, «metodi che permettono il controllo minuzioso delle operazioni del corpo, che assicurano l'assoggettamento costante delle sue forze ed impongono loro un rapporto di docilità-utilità» (*ibidem*, 149). Primo passo per la loro applicazione è la collocazione dell'individuo nello spazio, attraverso quattro principali categorie di intervento.

Clausura, specificazione di un luogo eterogeneo rispetto agli altri e chiuso su se stesso (*ibidem*, 154, corsivo nella traduzione consultata).

Localizzazione elementare o *quadrillage*. Ad ogni individuo, il suo posto; ed in ogni posto il suo individuo. Evitare le distribuzioni a gruppi, scomporre le strutture collettive; analizzare le pluralità confuse, massive o sfuggenti. Lo spazio disciplinare tende a dividersi in altrettante particelle quanti sono i corpi o gli elementi da ripartire (*ibidem*, 155, corsivo nella traduzione consultata).

Ubicazioni funzionali (*ibidem*, 156, corsivo nella traduzione consultata).

Rango: il posto occupato in una classificazione, il posto in cui si incrociano una riga e una colonna (*ibidem*, 158, corsivo nella traduzione consultata).

Chi si stupirebbe nel ritrovare simili – o uguali – categorizzazioni in un saggio di urbanistica razionalista? In generale, proprio la specializzazione orizzontale cui abbiamo già riferito (cfr. capitolo 1, paragrafo 1) può essere letta come uno degli strumenti per l'implementazione della collocazione spaziale – di funzioni come di individui – cui le discipline tenderebbero. Esiste una tensione disciplinare nelle metodologie di pianificazione di matrice razionalista? La connessione risulta evidente se riconsideriamo criticamente l'ambizione moderna ad un governo della forma urbana come strumento per praticare miglioramenti sanitari e della società.

As Foucault makes clear, the emergence of this politics of urban health and its subsequent spatial mechanisms, is not due to care for the population, but a matter of

maintaining power through socio-spatial order; that is security. The city was seen as a threat to politics, because of the existence of a poor population, or proletariat, that increased tensions in cities. The regime of health illustrates this point. The city had become a dangerous environment to society and to power regimes, not only because of a concentration of poverty and tensions, risk and illness, but also to a society that needed a stable, healthy work force and population growth (Pløger 2008, 64).

In quest'ottica, larga parte della tensione ordinatrice degli strumenti modernisti di pianificazione potrebbe essere riletto come strumento spaziale di implementazione delle discipline foucauldiane, un vero e proprio “dispositivo” tecno-politico (*ibidem*) per imporre ordine e sicurezza alla città. Proviamo, quindi, a rileggere criticamente alcuni aspetti peculiari del paradigma urbanistico razionalista, quattro attinenti alle metodologie di analisi ed intervento – zonizzazione, modello, tecnicismo, approccio *top-down* – e due relativi alle forme spaziali prodotte – dispersione, continuità dello spazio pubblico.

1. La zonizzazione, strumento principe della pianificazione modernista, proprio perché definisce aree destinate ad usi e, di conseguenza, popolazioni omogenei, è stata criticata per la sua tendenza a creare le condizioni per l'esistenza di un “altro” che è un intruso.

Zoning regulation enforces class segregation, and to a large degree racial segregation as well, by, for example, excluding multifamily dwellings from prosperous neighborhoods and even from entire municipalities. These group exclusions produce the conditions for harassment of or violence against any persons found where they do not “belong” (Young 1990, 247).

Giancarlo de Carlo è stato tra i primi, in Italia, a notare la rigidità dei piani di zonizzazione ed ad elencarne alcune delle conseguenze di tipo morfologico e sociale: limitazione dell'orizzonte formale, frammentazione dei tessuti urbani, segregazione di gruppi sociali e loro esclusione dalla costruzione dello spazio pubblico (1964/1965, 17-18).

2. Possiamo declinare tali considerazioni per alcune delle caratteristiche dei piani di zonizzazione che permangono anche in strumenti più flessibili, in particolare gli strumenti usati per la lettura e la comprensione dello spazio urbano. Le letture di tipo aerea, ad esempio, le rappresentazioni per parti discrete di territorio che, per il loro carattere “saturo, definito e chiuso”, sembrano prestarsi unicamente a «legittimare e riprodurre l'ordine esistente qualunque esso sia» (Dematteis 1995, 84).

In transportation, land-use, and housing the valiant search to measure, model, tame and manipulate the city continues. Although the models themselves are more sophisticated than before and are able to handle many more variables than their predecessors, they continue to systematically undervalue and ignore some of these vexing pluralities and ambiguities emphasized by theorists (Banerjee, Verma 2001, 133).

Il modello, comunemente praticato dalla pianificazione istituzionale, «like the proverbial blind men trying to describe an elephant» (*ibidem*) è capace di afferrare solo una piccola parte delle innumerevoli pluralità ed ambiguità che, ogni giorno di più, caratterizzano la città contemporanea, rifuggendo dal ruolo della vita quotidiana e dei sentimenti delle persone.

3. Se il modello è il principale strumento di analisi, la giustificazione di carattere tecnico è il principale strumento modernista per la proposizione di politiche e pratiche, come abbiamo già discusso (cfr. capitolo 1, paragrafo 2). La affermazione di una pianificazione come arte puramente tecnica non può che trascurare il ruolo dei sentimenti o riferire alla paura come ad un “problem to be resolved” (Epstein 1998, 211) la cui soluzione non dipende da una comprensione

del modo, insieme psicologico, sociale e politico-economico, in cui è costruita. Di più, attente discussioni del tecnicismo razionalista in urbanistica hanno mostrato come questo sia spesso un paravento, un modo per nascondere dietro la esaltazione del ruolo delle competenze tecniche un interesse politico che magari non si poteva esplicitare perché latore di intenzioni escludenti o segreganti (Sandercock 2003a, 33).

4. Tra gli interessi politici più o meno celati, il più evidente sembra essere quello del mantenimento di relazioni di potere di stampo *top-down*. In altre parole, il mantenimento della capacità di decisione nelle mani di pochi, nello stato fordista principalmente gli stati nazionali ed i loro dipartimenti.

They decide the most rationality and efficient investment from the point of view of their portfolio and their centralized office operations, but not necessarily from the point of view of the locales in which they invest. To often this bureaucratic rationality and efficiency results in a deadening separation of functions with oppressive consequences (Young 1990, 243).

Se la paura urbana è l'oggetto complesso di cui abbiamo discusso, non può non stupire come tale approccio non riesca minimamente entrare in risonanza con le sue molteplici sfaccettature, d'altronde.

5. Queste affermazioni diventano ulteriormente chiare attraverso una prima discussione di alcune convenzioni spaziali del paradigma urbanistico razionalista – che saranno oggetto di approfondimento nel prossimo capitolo. Innanzitutto la dispersione spaziale, necessaria alla economia fordista (cfr. capitolo 1, paragrafo 1) ma anche alla realizzazione della “città-macchina” razionalista in cui ogni parte risponde ad una sola funzione e le autostrade innervano le connessioni. Un lato oscuro della dispersione è l'isolamento geografico dei residenti nella città dispersa come strumento di controllo della forza lavoro (Harvey 1993): la riduzione delle relazioni sociali come potente strumento per indebolire la forza delle classi lavoratrici. Possiamo già sottolineare la potenza politica di una questione spesso propugnata come puramente tecnica e la sua capacità di creare spazio per la esclusione di alcune popolazioni dai processi decisionali.

6. Tra le convenzioni spaziali dell'urbanistica modernista, va sottolineata la proposizione di uno spazio pubblico continuo ed idealmente infinito (cfr. Le Corbusier 2003). Da un punto di vista teorico è opportuno notare come la radice di tale proposizione spaziale fosse la convinzione che ad una apertura delle forme architettoniche dovesse automaticamente corrispondere una apertura delle forme urbane (Pope 1996, 91). Invece, la trasparenza dei piani terra degli edifici finisce per creare un isolamento tra le attività di questi e lo spazio esterno, producendo, così, una eliminazione delle diversità di funzioni necessarie alla vitalità dello spazio pubblico (Sennett 1977/2002, 12).

Michael Sorkin (1992, 212) ha efficacemente riassunto tali questioni parlando di una “mostruosità di irreggimentazioni calate ad intervalli regolari in un paesaggio verdeggianti” della quale Le Corbusier è il primo apostolo. Comunemente, l'analisi delle narrative relative ai processi razionalisti di pianificazione finisce per dimostrare come la visione illuminista che ne sta alla base sia molto lontana dalla realtà delle cose (Aksoy, Robins 1997): spesso, piuttosto che risolvere i problemi, il progetto modernista contribuisce alla loro intensificazione. Questo sembra essere particolarmente evidente in relazione allo spazio per i sentimenti di paura, in connessione con il loro non riconoscimento o con la loro derubricazione a questioni tecniche da risolvere.

Ma non soltanto inefficace sembra essere questo paradigma nell'affrontare le questioni di paura. Ripensiamo all'incontro – casuale – nello spazio pubblico per come è stato descritto nel precedente paragrafo. Se esso si trova in equilibrio tra possibilità e pericolo, eccitazione e paura,

gestire la paura nello spazio urbano significa, infine, far pendere l'equilibrio da un lato o dall'altro. I punti qui discussi appuntano per la correttezza dell'affermazione di Dora Epstein secondo la quale «modernist urban planning interventions [...] have focused more on the violent fantasy (i.e. focus on crime prevention) and have thus elided the possibilities contained within the enactment of pleasurable fantasy on the urban terrain» (1998, 219).

Insomma, la monofunzionalità, la riduzione delle storie di vita quotidiana nei modelli, il rifiuto dello spazio per il dibattito politico, le pressioni verticali, la dispersione spaziale, la mortificazione dello spazio pubblico hanno spinto verso il lato oscuro dell'incontro, contribuendo a che la paura aumentasse. Se affermare un ruolo puramente tecnico per la pianificazione, infine, significa contribuire alla replicazione delle relazioni di potere e se tale potere ha bisogno dei discorsi di paura per l'implementazione di tali politiche, mi sembra che l'intervento urbanista razionalista abbia contribuito in maniera determinante al crescere degli spazi di paura nella città e, quindi, alla erosione del ruolo pubblico della vita urbana (Sennett 1977/2002).

La svolta postmoderna: cittadinanze emergenti e nuove forme di pianificazione

Per comprendere il modo in cui queste pratiche si sono modificate negli ultimi decenni è utile il concetto di “insurgent citizenship” introdotto da James Holston (1998). L'antropologo statunitense ha suggerito che, nel terreno urbano contemporaneo, multietnico e multifaccettato, mano a mano che nuove popolazioni vengono a pretendere diritti e spazio, emergono nuove cittadinanze e luoghi di insurrezione.

These sites vary with time and place. Today, in many cities, they include the realm of the homeless, networks of migration, neighborhoods of Queer Nation, constructed peripheries in which the poor build their own homes in precarious material and legal conditions, ganglands, fortified condominiums, employee-owned factories, squatter settlements, suburban migrant labor camps, sweatshop, and the zones of the so-called new racism. They are sites of insurgence because they introduce into the new city new identities and practices that disturb established histories (*ibidem*, 48).

L'affacciarsi di queste nuove cittadinanze, la loro lotta per il “diritto alla città”, mettono in crisi narrative comuni e pratiche consolidate. Due livelli di questioni possono essere dibattuti. Innanzitutto le nuove sfide che questi processi portano alla pratica di pianificazione (Sandercock 2000, 15).

The values and norms of the dominant culture are usually embedded in legislative frameworks of planning, in planning by-laws and regulations.

[...] the norms and values of the dominant culture are not only embedded in the legislative framework of planning, but are also embodied in the attitudes, behaviour, and practices of actual flesh-and-blood planners.

[...] a third challenge [...] concerns situations in which the xenophobia and/or racism within communities and neighbourhoods finds its expression or outlet through the planning system, in the form of a planning dispute.

[...] a fourth challenge arises when (Western) planners come up against cultural practices that are incommensurable with their own values.

Gestire le trasformazioni nella città contemporanea è progressivamente più complesso, mano a mano che aumentano le diversità, le stratificazioni di culture e popolazioni. Abbiamo già discusso (cfr. il paragrafo precedente) di come lo “stress culturale” – connesso alla percezione della modificazione dello spazio che ci circonda – possa generare sentimenti di paura: se anche ci poniamo come obiettivo la risoluzione di queste problematiche, gli strumenti classici della

pianificazione modernista non ci vengono in aiuto.

Il secondo livello di ragionamento riguarda il modo nel quale si trasformano le pratiche di esclusione: le classi dominanti, è stato notato, non possono che reagire all'insorgenza delle nuove cittadinanze "scomode" con nuove strategie di segregazione, privatizzazione e fortificazione (Holston 1998, 53). Non che le cittadinanze scomode o le informalità non siano sempre esistite: il punto è che lo spazio politico urbano post-moderno ha creato le condizioni per la loro rappresentazione (Sassen 1998) e, quindi, resistenza: di conseguenza è più difficile la giustificazione della loro rimozione (Yiftachel 2009a) che viene tipicamente affrontata non attraverso politiche correttive o che perseguono l'equità ma attraverso l'uso di discorsi delegittimanti o criminalizzanti, regolamenti e violenza; attraverso la creazione di confini – spaziali, morali, sociali – che dividono i gruppi urbani in base al loro "status" (*ibidem*). Discuteremo nel prossimo capitolo del moltiplicarsi degli spazi recintati, dell'uso dei sistemi infrastrutturali come strumenti di segregazione, dell'erosione e della privatizzazione dello spazio pubblico, dei sistemi di controllo. Tutto un insieme di pratiche che hanno portato a ragionare sull'emergenza di un vero e proprio "urban warfare" (Davis 1992).

Quello che ci interessa è capire quale sia lo spazio della pianificazione istituzionale in questi processi. Sotto certi aspetti è utile considerare larga parte della pianificazione dominante in epoca postmoderna come una versione aggiornata del paradigma modernista nella quale il potere dello stato nazionale è stato largamente sostituito da interessi economici di carattere multinazionale.

In the current era of smaller government, privatization, and public-private partnerships, many governments simply no longer have the resources or influence to shape urban development in their desired image. Where major real estate developments are undertaken in most cities, they are more likely to be driven by the profit motive of the corporate sector than by any effort at nation building through utopian imagery (Shaktin 2002, 305).

Forma urbana dettata dal mercato (Sudjic 1992, 44), infine: in altre parole, le pressioni disciplinari *top-down* non sembrano essere scomparse con il declino degli stati nazione, sono cambiati gli attori in gioco.

Ma è nei nuovi strumenti che possiamo meglio comprendere le modificazioni incorse nei paradigmi di pianificazione e lo spazio dei discorsi di paura: la discussa modificazione dei processi decisionali e di giustificazione delle politiche è decisiva anche in pianificazione (cfr. capitolo 1, paragrafo 2). La pianificazione normativa e lo *zoning* vengono affiancati o sostituiti da nuove pratiche, *urban marketing*, pianificazione strategica, pianificazione partecipata, tutte più o meno accompagnate da spazi per il *consensus building*. Seppure in maniera completamente diversa, tutti questi strumenti prevedono spazi e luoghi in cui le politiche possono essere verificate e discusse. Eppure dobbiamo riconoscere il fatto che le nuove pratiche tendono a favorire approcci di mercato più che il benessere collettivo (Gualini, Majoor 2007). Vuoi perché strutturalmente disegnate secondo metodologie aziendali tendenti a forme di sviluppo economico privilegianti popolazioni particolari come turisti e *managers* – si pensi ad esempio alle pratiche di *urban marketing*³³. Vuoi perché la costruzione di consenso, in un mondo in cui le diseguaglianze sono strutturali, tendenzialmente vede prevalere i discorsi dominanti. Vuoi perché l'identificazione degli *stakeholders*, spesso e volentieri, considera più gli interessi economici che quelli sociali³⁴.

Ma è proprio nello spazio per la costruzione del consenso che emerge il ruolo dei discorsi sulla sicurezza e l'uso strumentale dei sentimenti di paura, come abbiamo ampiamente discusso in questo capitolo. Si ricordi l'uso della retorica sulla frontiera per giustificare investimenti pubblici, processi di *gentrification* e l'espulsione dal centro delle popolazioni non affluenti (cfr. scheda 2.2); si pensi alla disumanizzazione delle popolazioni rom per giustificare la demolizione del campo di Ponticelli e la seguente speculazione permessa da un programma di intervento pubblico-privato

33 Per alcune discussioni a proposito, cfr. Boyer 1992; Williams 2004.

34 Lo stesso termine *stakeholder*, spesso utilizzato per indicare le persone portatrici di interessi, è mutuato dalla economia e definisce, in realtà, i detentori di quote azionarie o proprietarie!

(cfr. scheda 2.3); si pensi alla retorica sulla tossicodipendenza e sui migranti per giustificare lo sgombero di un quartiere occupato informalmente e la seguente speculazione privata a Padova (cfr. scheda 2.5).

Consideriamo anche un'altra questione. I nuovi approcci differiscono dalla pianificazione normativa in un ulteriore aspetto, quello della selettività del proprio campo d'azione. Ovvero, se il piano regolatore definisce norme e forme per tutto lo spazio urbano, i nuovi strumenti selezionano dove e come intervenire, dove pianificare e dove no: una delle conseguenze è la creazione del “gray space”, spazio grigio nel quale si possono inserire svariate pratiche escludenti e segreganti (Yiftachel 2009b).

The understanding of gray space as stretching over the entire spectrum, from powerful developers to landless and homeless “invaders”, helps us conceptualize two associated dynamics we may term here “whitening” and “blackening”. The former alludes to the tendency of the system to “launder” gray spaces created “from above” by powerful or favorable interests. The latter denotes the process of “solving” the problem of marginalized gray space by destruction, expulsion or elimination. The state’s violent power is put into action, turning gray into black (*ibidem*, 92).

E, guardando in negativo, il ruolo della “non-pianificazione” nei processi di pianificazione.

Urban plans design the city’s “white” spaces which usually create little or no opening for inclusion/recognition of most informal localities and populations, while their discourse continuously condemns them as a chaotic danger to the city. Under these circumstances we must of course consider selective non-planning as part of planning, and as a form of active or negligent exclusion. In these pervasive settings planning is far from a profession promoting just and sustainable urbanism; it is rather a system managing profound societal inequalities – a system of “creeping apartheid” (*ibidem*, 93).

Una *apartheid* strisciante che fa della inazione un potente mezzo di azione, ancora una volta in connessione con discorsi di ordine e disordine, di pericolo e paura.

Why “creeping”? Because in most cases, the discriminatory “apartheid” order is obviously not officially declared, and at times not even desired. Yet, given structural constraints, it is “creeping” into the daily governance of urban society and gradually changing its regime through incremental regulation and institutionalization (*ibidem*, 94).

Nello spazio grigio, l'esclusione può essere praticata in maniera non esplicita attraverso lo spostamento del discorso su questioni formali o di sicurezza. Porteremo abbondanti esemplificazioni di questi processi nel corso della ricerca, soprattutto nel prossimo capitolo. Quello che mi interessa sottolineare in questa fase è proprio il ruolo della paura e la sua costruzione strumentale, utili, in questo contesto, proprio a fornire una buona giustificazione – ad esempio la de-umanizzazione delle popolazioni marginali – ed il supporto della maggioranza della popolazione – almeno di quella dotata di diritto di scelta – a pratiche variamente di “blackening” o “non planning”.

Fear follows form follows fear

Proviamo a tirare alcune conclusioni. Lo spazio sociale, con la sua complessa costruzione culturale, può essere considerato nei termini di categorie oppostive, di mutua esclusione dell'uno verso l'altro, di un gruppo verso l'altro. Luogo, ovvero, «spazio fisico in cui si situano e si posizionano agenti dotati di diverso capitale economico, sociale e simbolico. In grado di escludere

altri» (Perulli 2009, 97). Ma se la costruzione dello spazio urbano è prodotto collettivo della società, inevitabilmente in esso resteranno incisi i segni del posizionamento sociale di ognuno degli attori coinvolti in tale costruzione. Pierre Bourdieu (1993a) ha coniato l'espressione "effets de lieu", effetti di luogo, per riassumere l'insieme delle conseguenze spaziali e sociali dell'intervento sullo spazio: il filosofo francese ragionava sugli interventi di carattere pubblico e statale, ma il ragionamento vale nella sua estensione di carattere post-moderno appena discussa.

Se concordiamo con tale ottica, concorderemo anche con David Sibley quando nota che

the built environment constitutes a landscape of domination. It is alienating, and action on the part of the relatively powerless will register in the dominant vocabulary as deviance, threat or subversion (1995, 76).

Dovrebbe essere ormai chiaro come i discorsi di paura, in questa costruzione, hanno il ruolo, potentissimo, di determinare – a beneficio dei poteri che detengono il controllo sull'informazione – quale istanza, quale spazio sia marginale, sia "altro". Ovvero, la paura è in grado di influire – ed influisce – sulla costruzione dell'ambiente costruito.

«Form follows fear» (Ellin 1996, 145).

Ma, allo stesso tempo, si innesca il processo inverso. Gli stessi discorsi di paura, indicando di chi e di che cosa si debba avere paura, a loro volta producono paura (Sandercock 2002). E questo per due ragioni: innanzitutto perché l'esclusione di alcuni gruppi impedisce il mutuo riconoscimento tra popolazioni ed il superamento dello "stress culturale"; d'altro canto i gruppi esclusi saranno più facilmente portati alla replicazione dei comportamenti che producono paura. Di più, la crescente tendenza alla creazione di spazi sicuri – di cui discuteremo nel prossimo capitolo –, lo stesso certificare come sicuri i luoghi nei quali ci si aspetta di essere al sicuro non serve a ridurre gli spazi di paura, anche in questo caso per due ragioni.

First the belief that the community, or the construction of the community, perceived and enacted as the best means of allaying fear, may instead increase the alienation that lies at the hearth of the fear engendered by the self/other encounter.

[...] second, the creation of a "safe space", the act of naming it as such, absolutely reinforces the notion that the rest of the city is inherently unsafe (Epstein 1998, 212).

La paura segue la forma, in altre parole.

Fear follows form follows fear.

Nella grande trasformazione contemporanea, infine, ciò che è in gioco è un circolo vizioso che vede forme spaziali, da un lato, e spazi e discorsi di paura, dall'altro, alimentarsi vicendevolmente. In gioco sembra essere – come vedremo nel prossimo capitolo – la forma stessa della città per come la conosciamo, l'essenza stessa della società urbana per come la abbiamo costruita in decine di migliaia di anni.

Capitolo 3. Fearscales: paura e forme spaziali contemporanee

Quali sono le forme spaziali collegate ai discorsi di paura? Quali sono le declinazioni spaziali degli aspetti teorici e politici analizzati nella prima parte della ricerca? Di cosa sono fatti i paesaggi della paura?

Se riconosciamo che ogni spazialità è politica in quanto espressione di relazioni – asimmetriche – di potere (Keith, Pile 1993), se davvero esiste un cortocircuito doppio tra paura e forme spaziali, con la prima che permette la produzione delle seconde e le seconde che giustificano i discorsi sulla prima, è, adesso, necessario scendere nel territorio urbano per analizzare queste forme. Quattro sono le categorie che ho individuato per applicare un principio d'ordine alla svariata complessità di tali forme, alle “geografie della paura” (Davis 1998) della città contemporanea.

Recinto, ovvero dell'esclusione, auto- ed etero-indotta. Barriera, ovvero dell'uso dei sistemi infrastrutturali come strumenti politici di azione sui diritti – di movimento, di residenza, di accesso allo spazio pubblico. Spazio Post-Pubblico, ovvero della privatizzazione e fortificazione dello spazio collettivo. Controllo, ovvero le forme contemporanee del *panopticon*. Queste categorie, come vedremo, sono esplicitamente rintracciabili in svariate produzioni architettoniche ed urbanistiche nei territori urbani contemporanei.

Tutte insieme, queste figure pretendono di sistematizzare il grande volume di materiale prodotto negli ultimi decenni che, in sintesi, riguarda i processi di privatizzazione, fortificazione e, in casi estremi, “militarizzazione” (Warren 2004) dello spazio urbano. Nella convinzione che tali processi stiano progressivamente minando la capacità di controllo democratico dei cittadini e la presenza di spazio per la mobilitazione dal basso delle istanze democratiche (*ibidem*), cercheremo di capire in quale maniera i sentimenti di paura che abbiamo analizzato siano collegati con le forme spaziali emergenti nello spazio urbano contemporaneo.

Un primo paragrafo – il paragrafo 0 –, ad integrazione dei ragionamenti fatti sulle tendenze dello spazio urbano contemporaneo (cfr. capitolo 1, paragrafo 1), presenterà alcuni appunti per una lettura teorica di queste trasformazioni leggendole dal punto di vista dello spazio di confine: come vedremo, tali riflessioni ci saranno utili a meglio posizionare le forme spaziali dei Fearscales da un punto di vista concettuale.

3.0 Città contemporanea e spazio di confine

El “entre” es un espacio permanentemente en fuga, un territorio propio, un limite hecho franja, una frontera hecha país. Pero, además, parecería como una conquista propia entre dos territorios beligerantes. Extraño, infiltrado, camuflado¹.
José Morales in Gausa *et al.*, 2000, 194.

È negli ultimi venti anni che alcuni studiosi hanno iniziato a tessere delle letture teoriche delle trasformazioni dello spazio urbano contemporaneo. Molti ed interessanti ragionamenti sono stati prodotti da un gruppo di geografi e sociologi statunitensi – la cosiddetta Scuola di Los Angeles – che ha iniziato a guardare alle eccezionali condizioni urbane del sud della California per capire se quello che stava succedendo in quei territori potesse essere una sorta di prototipo per la città futura (cfr. Soja 2000; Davis 1990/2006). Ne sono venuti fuori alcuni concetti che, come vedremo meglio, possono essere esportati al di fuori del territorio californiano.

1 «Il “dentro” è uno spazio in fuga permanente, un territorio in sé, un limite divenuto bordo, una frontiera divenuta nazione. Ma, ciononostante, appare come una vera e propria conquista tra due territori in guerra. Estraneo, infiltrato, camuffato [FdA]».

E' stato detto che a Los Angeles, nel passaggio da un'urbanistica di stampo modernista ad una postmoderna, si può riconoscere un nuovo “tessuto spazio-temporale” (Flusty, Dear 1999, 26). Edward Soja ha provato a generalizzare le variegate tipologie urbane emergenti attraverso il concetto di «*exopolis*, the city without, to stress their oxymoronic ambiguity, their city-full non-city-ness. Perched beyond the vortex of the old agglomerative nodes, the *exopolis* spins new whorls of its own, turning the city inside-out and outside-in at the same time» (1992, 95, corsivo nel testo originale). In maniera ancora più generale, si può parlare dell'emergenza di “post-metropoli” (Soja 2000) – termine che sottolinea le straordinarie trasformazioni degli ultimi quaranta anni –, di una “città ageografica” (Sorkin 1992) il cui stato di evoluzione è particolarmente avanzato negli Stati Uniti ma emergente in Europa e nel resto del mondo. Per meglio comprendere queste affermazioni, proviamo a leggere dal punto di vista dello spazio di confine le tendenze spaziali contemporanee.

Pura crescita, puro surplus? O puro limite?

Abbiamo notato (cfr. capitolo 1, paragrafo 1) come una delle caratteristiche della città “antica” fosse quella di crescere per addizioni di parti complete di città: la città contemporanea tende, invece, a crescere per pezzi indipendenti, ognuno rispondente a logiche proprie e peculiari. Lo storico Paolo Sica generalizza tale opposizione suggerendo che, mentre per la città tradizionale «la crescita è quasi sempre risolta in una forma [...], il carattere tipico e problematico della città moderna sta nel dissolversi della forma nella crescita» (1970/1991, 333). Il concetto di “pura crescita” fornisce un'utile chiave di lettura per fenomeni che hanno caratterizzato l'evoluzione della città – o degli spazi urbani diffusi – negli ultimi decenni. Viene istintivo pensare, in Italia, ai territori veneto e brianzolo, nei quali sono particolarmente evidenti le relazioni tra sistema economico post-fordista – siamo nelle terre della piccola impresa e dei distretti industriali –, trasformazioni sociali² e dispersione insediativa caratterizzata da una crescita turbolenta che non si risolve in alcuna forma.

Al limite, questa “pura crescita” si risolve in un territorio urbano – o urbanizzato – configurato «mas por el espacio de “lo demas” – acontecimientos de todo tipo – que por la propia y justa presencia de aquello que entendiamos por espacio urbano³» (José Morales in Gausa *et al.* 2000, 369). Spazio del “di più”, residuale: residui che sono tanto più presenti quanto più il tessuto urbano è rado (Clement 2004, 14).

Ed il limite della città? Le suggestioni che abbiamo presentato suggeriscono una sua progressiva dissoluzione, la scomparsa di un evidente demarcazione tra quello che è e quello che non è città, tanto che c'è chi, in Brianza, ha definito e studiato la “città infinita” (Bonomi, Abbruzzese 2004).

Un concetto utile ci viene fornito dal lavoro di Rudolph Arnheim sul potere del centro nelle arti visive (1982) – credo sia interessante notare come il campo dell'arte sia in grado di tracciare concetti ed idee destinati a divenire essenziali per le scienze sociali. Nota Arnheim che:

2 Una lettura del rapporto tra città e campagna urbanizzata in Brianza è dato da Franco La Cecla e Runa Lazzarino (2004, 127): «la Brianza gioca la sua mancanza di urbanità come manifesto contro la cittadinanza. La Lega ha fatto perno sul vuoto di una caduta, una società contadina finta, una nuova società senza simboli, in cui l'appartenenza è tutta artificiale, inventata su cose che nessuno sa più dove andare a prendere: un passato che si disprezza, un dialetto brutalizzato e “boldizzato”, campanili che non esistono più, un territorio anonimizzato. Come accade in questi casi, l'assenza di identità provoca un inferocimento. I tifosi dell'Atalanta ne sono un ottimo esempio».

3 «Più dallo spazio del “di più” – accadimenti di ogni tipo – che dalla propria ed esatta presenza di quello che intendiamo per spazio urbano [TdA]».

la natura di un oggetto può essere definita unicamente in relazione al contesto entro il quale esso è considerato. Per mantenere costante un oggetto, è necessario porvi intorno una cornice: e serbarla immutata» (*ibidem*, 53).

Ma, d'altro canto:

il mondo visuale è senza fine. Ci circonda come uno spazio ininterrotto, riccamente suddiviso, ma privo di limiti. [...] il mondo visivo revoca le linee di confine dei territori; denuncia le ripartizioni artificiali, come i confini politici delle nazioni, tracciate sul rilievo continuo della superficie terrestre (*ibidem*, 52).

Ritornando allo spazio urbano, sembra essere appropriato sostenere che la città «sposta i confini, cresce e si espande, ma esiste in quanto limitata, senza confine non c'è infatti spazio» (Perulli 2009, 29). Buona parte delle questioni che analizzeremo in questo capitolo potrebbero essere riassunte nel differente approccio alla questione del limite dei paradigmi modernista e post-moderno:

whereas Modernism aspired to transparency as manifested in structural honesty, the free plan, and the ideal of an open society, Postmodernism reacted with opacity, often described as a fortress urbanism. The Modernist approach resulted in overexposure, homogeneity, and lack of legibility. The Postmodern approach was accompanied by extreme cynicism, a growing sense of fear and anxiety, and a declining sense of community (Ellin 2006, 82).

La chiave di lettura che propongo considera il limite – della città con il territorio, delle parti di città fra di loro – non come dissolto o liquefatto ma come espanso, diffuso. Un limite che diviene confine e sembra, in qualche maniera, stare contagiando l'intero spazio urbano che, a sua volta, tende ad assumere le caratteristiche proprie dello spazio di frontiera. Spazio di frontiera caratterizzato sempre da situazioni di margine, intermedie, indecise, in bilico.

Come abbiamo discusso per le società nello spazio culturale postmoderno, sono convinto che affrontare la questione del limite sia un percorso necessario per la produzione delle nuove categorie culturali necessarie alla comprensione della grande trasformazione che sta caratterizzando lo spazio urbano. Sono pienamente in accordo con Mario Neve quando sostiene che

è nella difficoltà di reperire limiti concepibili delle nuove dimensioni spaziali in cui si intrecciano le relazioni odierne, sia all'interno delle comunità che a scala globale, che si manifesta la crisi attuale. [...] essa necessita, come ogni crisi, di una vera e propria svolta culturale. Perché la cultura è la trama significativa che ci consente di donare senso alle innumerevoli relazioni tra gli individui e gli spazi. E non è possibile la fondazione di una nuova cultura senza una riflessione sui limiti (1995, 48).

Porre al centro dell'attenzione i margini, pensarvi come a un «territorio di ricerca sulle ricchezze che nascono dall'incontro di ambienti differenti» (Clement 2004, 62).

Limite s. m. **1.** Linea terminale o anche divisoria.

Confine s. m. **1.** Linea costituita naturalmente o artificialmente a delimitare l'estensione di un territorio o di una proprietà, o la sovranità di uno stato (spesso al pl.) [...] estens. Con riferimento all'area occupata da una lingua o da una cultura⁴.

Prima di “mettere in questione” i concetti di confine e limite, serve chiarire alcuni aspetti linguistici che, inevitabilmente, hanno risvolti culturalmente e teoricamente decisivi. Nell'ottica delle riflessioni presentate, le stesse definizioni che un autorevole dizionario dà dei concetti che vogliamo porre in discussione risultano incapaci di descrivere anche solo una piccola parte delle tematiche che ci sono state offerte alla riflessione. Incapacità non certo dovuta ad una incompetenza dei redattori del dizionario ma da ascrivere principalmente alla sfuggevolezza di idee che, ad un primo sguardo, potevano sembrare chiare ed univocamente definite. Seppure con il rischio di cadere in criticabili generalizzazioni, vorrei suggerire che le stesse questioni linguistiche rivelano la particolare condizione di una cultura contemporanea – qui soprattutto e specificatamente quella occidentale, se di “cultura occidentale” è lecito parlare – in particolare crisi rispetto alla capacità di guardarsi allo specchio, di reperire una chiara idea – per non parlare di una teoria – di cosa definisca uno spazio ed una società, di cosa un confine metta insieme e cosa escluda. Sembra di poter dire che, nella nebulosa espansione urbana, nel virtualizzarsi di connessioni e relazioni, nella evidente e spesso inaccettabile fisicità di certi limiti e barriere, sia rintracciabile una spiazzante incapacità di una cultura nel definire e definirsi.

Ripensiamo quindi all'idea della necessità di una vera e propria svolta culturale ma prima, con il più limitato obiettivo di condurre questo lavoro, proviamo a definire alcuni concetti linguistici per come saranno adoperati.

Il termine limite avrà il significato più ristretto di una – relativamente – netta separazione tra aree o istanze caratterizzate da una qualche omogeneità: uso che in qualche maniera ricalca la definizione che dà Kevin Lynch degli *edges*⁵: «elementi lineari non considerati percorsi: generalmente, ma non sempre, sono confini tra due aree diverse» (1960, 78). Il punto è che, come nello spazio culturale (cfr. capitolo 2, paragrafo 2), il concetto di limite è sempre meno utile alla comprensione dello spazio urbano contemporaneo. Con il termine limite sarà tradotto in italiano il termine inglese *boundary*.

Walter Benjamin sostiene la necessità di «distinguere nel modo più netto soglia e confine. La soglia è una zona, una zona di passaggio» (1982, 936). Insomma, ben diversi i concetti di confine e soglia perché «il primo rappresenta una barriera mentre il secondo allude al passaggio, al mutamento» (Perulli 2009, 93). D'altro canto, lo stesso Benjamin sottolinea come le soglie siano spesso caratterizzate da elementi – quasi dei penati – che definiscono, almeno idealmente, un punto o una linea di passaggio. Propongo, ai fini di questo lavoro, di condensare i due concetti e di iniziare a pensare al confine come generalizzato spazio di soglia nel quale la definizione di opposizioni del tipo “A”/“non A” è difficilmente realizzabile o completamente impensabile.

È ai fini di questo uso teorico che propongo di utilizzare, per sintetizzare il concetto, il termine *border*. Il termine inglese *border*, infatti, è traducibile in Italiano sia come confine che come bordo. Come abbiamo visto, il termine “confine” è definito, in Italiano, come elemento unidimensionale e senza spessore, mentre il bordo costituisce limite ma è dotato di spessore. Il dizionario “WordNet 2.0” della Princeton University⁶ dà questa definizione di *border*: «a strip

4 Definizioni tratte dal dizionario Devoto Oli della lingua italiana, edito da Le Monnier, edizione del 1990.

5 Nella versione italiana da cui è tratta la citazione il termine *edge* viene tradotto come “margine”. Tale scelta, se ripensiamo al ragionamento condotto sul concetto di marginalità (cfr. capitolo 2, paragrafo 2), contrasta del tutto con il punto di vista qui espresso.

6 Disponibile online sul sito www.wordreference.com.

[striscia, oggetto lineare ma dotato di una dimensione trasversale misurabile, NdA] forming the outer edge of something».

Porre in questione il limite

Per iniziare a mettere in discussione il limite come forma unidimensionale, possiamo notare come la stessa rappresentazione cartografica sia costretta ad una astrazione che distorce la realtà.

La frontiera, infatti, viene normalmente rappresentata sulle carte geografiche come una linea di confine tracciata tra due entità politiche distinte. Essa rappresenta la parte di paese che la limita da un altro: di fatto unisce le linee di confine tra due paesi. Per effetto della proiezione sul piano è avvenuta la prima importante distorsione della realtà: due linee di confine coincidenti si confondono in una sola (de Spuches 1995, 19).

Ma lo stesso concetto di frontiera è difficilmente ascrivibile ad una o più linee, tranne che per certi confini per i quali ragioni politiche hanno portato alla materializzazione di tale linea – ad esempio il muro di Berlino, la Muraglia Cinese, il muro israelo-palestinese⁷.

La condizione di relativa permeabilità, di gran lunga più frequente, si legge meno facilmente nelle rappresentazioni cartografiche perché in essa si attenua il significato della funzione di frontiera.

[...] sulla carta troveremo una linea, segno di divisione, laddove invece sarebbe più opportuno indicare una rete, cioè un sistema aperto. (*ibidem*, 22).

Ma se queste affermazioni sono vere per lo spazio geografico in ogni epoca, assumono ulteriore valore nello spazio postmoderno e globalizzato. Il declino degli stati nazionali e la crescita dei poteri multinazionali cui abbiamo riferito nel precedente paragrafo, insieme al collasso del grande confine tra est ed ovest che sembrava separare in due il mondo, non hanno certo eliminato le tensioni di confine, sembra che le abbiano diffuse: «though Checkpoint Charlie is a thing of the past, there are now countless boundaries requiring checkpoint charlies. Religious cults. Ethnic enclaves. Corporate parks. Even the single-family suburban house» (Muschamp 1995, 104). Nell'installazione *Border Device(s)*⁸, Anselm Franke, Eyal Weizman, Rafi Segal e Stefano Boeri hanno provato a ragionare sul diffondersi, nello spazio contemporaneo, di sistemi utilizzati per regolare i flussi di persone, regolare gli scambi culturali e difendere privilegi ed usi. Ne è venuta fuori una semplice ma efficace tassonomia, la “border matrix” (immagine 1): *funnels*, imbuto che canalizzano i flussi di individui ed oggetti in un luogo specifico; *pipes*, tubature impenetrabili che permettono percorsi in un'unica direzione; *folds*, pieghe che separano territori in conflitto; *sponges*, spugne che attraggono popolazioni ed investimenti per creare comunità omogenee; *phantom limbs*, arti fantasma, confini che continuano a funzionare anche quando non dovrebbero più esistere; *enclosures*, le più largamente presenti, spazi chiusi circondati da barriere di ogni sorta.

In sintesi, in epoca contemporanea, il confine, da limite, chiara divisione tra unità – geografiche, territoriali, culturali – almeno apparentemente omogenee, tende a diventare una categoria diffusa capace di frammentare localmente spazio e società globali. In qualche maniera, così come era per le culture nello spazio postmoderno, vedremo in questo capitolo come sia proprio l'emergenza della *border matrix*, la esplosione di spazi delimitati e separati – “confinati”, mi si lasci dire – insieme causa ed effetto della crescita di spazi e paesaggi urbani di paura. Non è un

⁷ Discuteremo più avanti alcuni aspetti di questo confine materializzato, cfr. il paragrafo 2 di questo capitolo.

⁸ Presentata nel 2003 in occasione dell'esibizione *Territories* al Berlin Kunst-Werke. Alcune immagini sono disponibili sul sito www.multiplicity.it.

caso se proprio il Veneto, cui abbiamo riferito come prototipo delle trasformazioni urbane fin qui discusse, sia un eccellente caso di studio per chi prova a ragionare sulle relazioni esistenti tra geografie della produzione, urbanizzazione diffusa, sentimenti di paura e derive xenofobe (Bialasiewicz 2006).

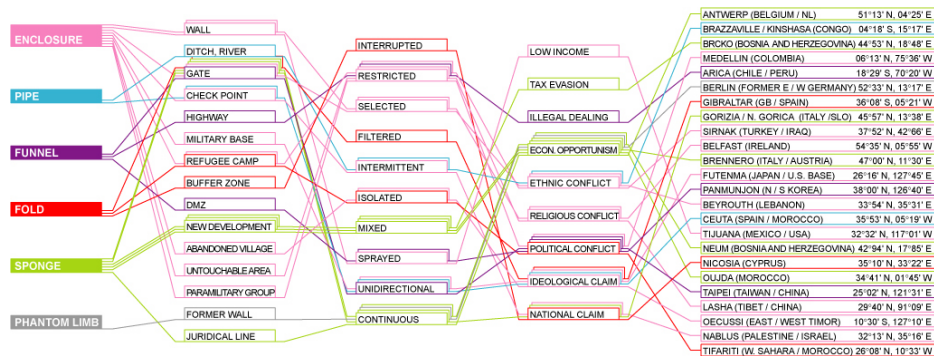


Immagine 3.1. Border matrix (fonte: www.multiplicity.it).

3.1 Recinto: auto- ed etero-esclusione

Nell'arena si ha dinanzi una massa doppiamente chiusa: essa è ben delimitata dall'esterno, la si vede da lontano. [...] verso l'esterno l'arena rivolge un muro privo di vita. Invece verso l'interno essa si anima, costruendo letteralmente un muro di uomini. [...] a condizione che la massa si scarichi verso l'interno, essa sta seduta dinanzi a sé stessa. Ed è quindi chiusa verso l'esterno ed in sé stessa, in modo duplice.

[...] l'arena, ma anche il cerchio magico, il tempio, la scena teatrale, lo schermo cinematografico, tutti sono per forma e funzione dei luoghi di gioco. Spazio delimitato, segregato, cinto, consacrato, entro cui valgono speciali regole.

Paolo Perulli, 2009, 61.

Per iniziare a discutere degli spazi di paura nella città contemporanea, torniamo a Foucault ed alle sue “discipline” (1975, parte III). Come abbiamo accennato precedentemente (cfr. capitolo 2, paragrafo 4), il filosofo francese, dopo aver mostrato l'affermarsi di una anatomia politica incentrata sui rapporti di disciplina necessari a che i “corpi docili” (*ibidem*, parte III, capitolo I) possano adempiere il loro dovere nelle strutture economiche, politiche e militari emergenti in età moderna, passa all'analisi dei modi attraverso i quali le discipline distribuiscono gli individui nello spazio.

La prima di queste pratiche è la *clausura*, «la specificazione di un luogo eterogeneo rispetto agli altri e chiuso su se stesso» (*ibidem*, 154). Ovvero la collocazione di alcuni individui – e più in generale di alcune istanze, umane, sociali, etniche, religiose, sessuali, eccetera – all'interno di spazi specificamente destinati ad accoglierli. E, contemporaneamente, l'esclusione di tali individui ed istanze dallo spazio collettivo. Questa contemporaneità tra le due azioni di inclusione in uno spazio determinato ed esclusione dallo spazio indeterminato collettivo è fattore determinante per il successo di tali pratiche. Si pensi al ghetto, forma fisica – ed urbana, o urbanistica, nel senso più estremo di tale termine – utile a rinchiodere le persone di religione ebraica in uno spazio ben definito – e quindi controllabile – e, contemporaneamente, ad escluderle dalla fruizione degli spazi pubblici della città – e dei diritti civili, sociali, economici, politici. L'esistenza di tali pratiche è rintracciabile in tutte le fasi dello sviluppo urbano. Si pensi, per esempio, alla Atene democratica, nella quale i diritti civili e politici dei cittadini erano fondati sull'esistenza della

schiavitù e quindi sull'esclusione della maggioranza degli individui – i non cittadini – dalla fruizione di tali diritti.

Propongo l'uso del termine Recinto per identificare le forme spaziali chiuse nelle quali la collocazione di individui ed istanze corrisponde ad una loro esclusione dalla fruizione di spazi e diritti collettivi.

Ma proviamo a compiere un ulteriore passo. Alessandro Petti descrive qualcosa di molto simile al Recinto quando sostiene che «la sospensione delle regole dell'arcipelago produce vuoti giuridici ed economici, che fanno del sistema *enclave* un buco nero, una zona d'ombra» (2007a, 22, corsivo nel testo originale). Si tratta di una rilettura spaziale del concetto di “eccezione” approfondito da Giorgio Agamben (2003) e che definisce le situazioni nelle quali le condizioni normative valide altrove – leggi, regolamenti, sistemi istituzionali – sono sospese. Torneremo più avanti (cfr. capitolo 8, paragrafo 1) sulla figura dell'arcipelago, per il momento mi interessa sottolineare come la “sospensione” sia un fattore caratterizzante la forma *enclave*. Recepisco questa considerazione, andremo scoprendo nel corso di questo paragrafo come questa sospensione si caratterizzi nelle forme urbane del Recinto contemporaneo.

Ed ancora, «le *enclave* non hanno alcun tipo di collegamento, sono isolate da un potere che può essere esterno o interno a esse, subito o agito» (*ibidem*, corsivo nel testo originale). Un ulteriore aspetto che questo paragrafo affronterà riguarda la strana – almeno in apparenza – simmetria esistente tra forme di auto- ed etero-esclusione. Vedremo come le forme dell'esclusione imposta a classi di individui “deboli” siano intrinsecamente simili a quelle dell'esclusione che classi di individui “forti” ricercano ed attuano per sé stesse recludendosi in quelli che sono stati definiti “ghetti volontari” (Bauman 2005, 26). Nel corso del paragrafo sarà, inoltre, chiarita progressivamente la relazione tra le forme del Recinto ed i discorsi sulla paura.

Etero-esclusione: campo, segregazione

È ancora Alessandro Petti a raccontare la nascita della versione moderna della forma campo (2007a, 120-123). Nei territori colonizzati dagli Europei, tra fine Ottocento e primi del Novecento, iniziano a nascere dei campi che hanno come finalità istituzionale quella di proteggere le persone che vi vengono rinchiusi. *Concentration camps* in cui i colonizzatori belgi in Congo e quelli spagnoli a Cuba rinchiodono la popolazione locale, ma anche quelli in Sudafrica in cui vengono rinchiusi i bianchi europei. In tutti i casi la giustificazione data alla creazione di tali spazi è quella della presenza di una situazione eccezionale e la necessità, per farvi fronte, di creare degli spazi *ad hoc* attraverso un atto amministrativo inesistente sia nelle leggi dello stato colonizzatore che in quelle coloniali.

Nota Petti come la «custodia preventiva, una legge speciale usata dai nazisti per legittimare l'istituzione dei campi di concentramento, non fu infatti inventata dal Terzo Reich ma dagli Inglesi che se ne servirono per sedare la guerriglia boera in Sudafrica» (*ibidem*, 121). Centoventimila coloni rinchiusi in campi recintati da filo spinato, ufficialmente per proteggere coloro che alla rivolta non partecipavano. Eppure in quei campi morirono più di ventimila persone.

Stiamo parlando di una forma spaziale che si afferma in contingenze eccezionali, motivata da situazioni di guerra o di guerra civile e dalla assenza di uno stato nazionale. Come avevamo accennato, si tratta di una forma fisica chiusa in cui collocazione ed esclusione dallo spazio collettivo convivono con la sospensione delle regole valide altrove.

Quello che vogliamo dimostrare è come le specificità di tali forme spaziali siano sopravvissute alle situazioni eccezionali, per diventare forma quotidiana nella costruzione dello spazio urbano.

Non è, ad esempio, un caso se lo stesso termine campo venga utilizzato per definire le aree che vengono assegnate, in territorio italiano, alle popolazioni nomadi, sinti e rom per installarsi in territorio urbano. Spazi definiti e chiusi, normalmente in aree lontane dai centri storici e

direzionali, in genere difficilmente accessibili, quasi sempre delimitate da barriere, recinti, muri, infrastrutture stradali. Aree in cui non valgono buona parte delle regole valide sul resto del territorio urbano. A voler guardare dentro i campi nomadi si notano, quindi, tutte le caratteristiche della forma campo. Troviamo la chiusura di un gruppo sociale – comunemente presentato come gruppo etnico⁹ – all'interno di uno spazio ben determinato. Di fatto, la sospensione delle regole all'interno dei campi nomadi ha un doppio significato: se è vero che i residenti in questi campi spesso non rispettano le regole che valgono negli spazi pubblici – creazione di discariche a cielo aperto, residenze costruite con materiali inadeguati, irregolarità burocratiche ed amministrative di svariato genere – è altrettanto vero che tali irregolarità sono la giustificazione perché agli abitanti dei campi non vengano forniti i servizi pubblici di diritto comune – urbanizzazione primaria, servizi di base, ritiro dei rifiuti, cura degli spazi pubblici e verdi, per fare qualche esempio. La sospensione delle regole come strumento di attuazione della seconda caratteristica del Recinto, la esclusione dei suoi residenti dallo spazio collettivo.

Ed oltre, la condizione di sospensione in cui vivono gli abitanti di tali spazi è talmente evidente che la stessa cancellazione del loro diritto di residenza è una possibilità continuamente presente. Quando i campi diventano “scomodi”, ha gioco facile la retorica mediatica a giustificarne la rimozione coatta: nel quadro delle campagne mediatiche e delle reazioni politiche che hanno caratterizzato il panorama italiano a partire dagli ultimi mesi del 2007 (cfr. capitolo 2, paragrafo 1), il 2008 è stato un anno particolarmente duro per le comunità – principalmente rom – residenti in campi nomadi, regolari o meno. Ne ha dato un racconto accurato ed accurato Roberto Iacona nella puntata “Caccia agli zingari” della trasmissione televisiva *Presa diretta*¹⁰. L'uso virulento che dei discorsi di paura è stato fatto in quell'anno è servito a giustificare espulsioni di cittadini provenienti dai paesi dell'est Europa – dai quali provengono quasi tutti i Rom senza cittadinanza italiana –, per l'abbattimento ed il trasferimento indiscriminato di campi nomadi in tutto il territorio italiano – a Napoli, Roma e Milano innanzitutto.

Due casi, in particolare, evidenziano chiaramente il legame tra retoriche di paura, sospensione normativa e rimozione (Tulumello 2011b). Il rogo del campo di Ponticelli a Napoli (cfr. capitolo 2, paragrafo 1) dimostra la potenza dei discorsi disinformativi di paura nel permettere la rimozione violenta di un campo diventato, improvvisamente, scomodo. Il caso del campo nomadi di Palermo, esistente da 20 anni, mai ufficialmente autorizzato e per questo oggetto di forti pressioni e minacce di sgombero, invece, mostra come il vuoto istituzionale sia capace di creare delle regioni spaziali nelle quali collocare questioni – in questo caso popolazioni – scomode (cfr. scheda 5.1; Tulumello 2011a).

Passiamo, adesso, a discutere una forma diversa del Recinto seguendo Manuel Castells (1972, capitolo 4) nella sua lettura delle operazioni di *urban renewal* portate avanti negli Stati Uniti tra il 1949 ed il 1968. Si tratta di un gigantesco programma urbano che coinvolse quasi mille municipalità su tutto il territorio statunitense e che aveva la finalità proclamata di riqualificare quartieri variamente degradati. In realtà si è trattato di una vastissima campagna di demolizioni che ha comportato lo sloggiamento di milioni di persone – 609.000 nel 1963, 3.800.000 a fine 1972 secondo i dati degli stessi promotori istituzionali (*ibidem*, 330) – a cui non è corrisposta una sufficiente edificazione di alloggi a buon mercato per risistemare gli sfrattati. Castells dimostra come nemmeno il 10% delle abitazioni ad affitto moderato demolite siano state ricostruite in loco (*ibidem*). Complessivamente, il bilancio per le settantaquattro città oggetto della ricerca è di circa 170 mila abitazioni a basso fitto in meno nel 1967 rispetto al 1949 (*ibidem*, 331). Risulta anche che una larga maggioranza degli sloggiati trovò alloggio ancora una volta in abitazioni

9 In effetti non è affatto facile trovare una comune matrice etnica in popolazioni provenienti dai più svariati territori, le cittadinanze dei cui componenti sono quelle di quasi tutti i paesi europei, che professano praticamente tutte le religioni presenti in Europa. Basterebbero queste considerazioni a svelare la inconsistenza di buona parte dei discorsi di paura basati su tale presunta matrice. Per non parlare della retorica sui Rom come immigrati di cui abbiamo già parlato (cfr. capitolo 2, paragrafo 1), spesso in riferimento a popolazioni italiane da innumerevoli generazioni.

10 L'intera puntata, trasmessa il 22 febbraio 2009 su Raitre, è visionabile sul sito di RaiTv, www.rai.tv.

insalubri o deteriorate (*ibidem*, 332). Altro effetto di questo insieme di operazioni fu un generale «rialzo considerevole del fitto per le famiglie rialloggiate» (*ibidem*, 333). Insomma, «il rinnovo urbano americano non solo non è un programma di abitazione, ma *esso ha aggravato la penuria di alloggi a buon mercato*» (*ibidem*, 336, corsivo nella traduzione consultata).

Ed allora cosa ha giustificato queste operazioni, solo a parole rivolte al miglioramento della qualità di certi contesti urbani? In realtà si è trattato di una enorme operazione di eliminazione delle concentrazioni di popolazioni afro-americane dai quartieri centrali delle città americane (Boddy 1992): prova ne sia che nonostante il fatto che popolazioni afro-americane occupassero circa il 25% degli alloggi in pessime condizioni, il 70% delle operazioni di *urban renewal* ha colpito proprio quartieri a forte maggioranza nera (Castells 1972, 333).

«È il cambiamento della occupazione sociale dello spazio piuttosto che il cattivo stato dell'alloggio che sembra essere alla base delle operazioni di rinnovamento» (*ibidem*, 351), sostiene Castells a proposito di analoghe operazioni in Francia¹¹. Queste azioni di rinnovamento urbano sono giustificate mediaticamente con un misto di retoriche sul degrado fisico dei quartieri e quello sociale delle popolazioni che vi vivono (Champagne 1993). La accettazione da parte dell'opinione pubblica è legata al fatto che esse colpiscono popolazioni – principalmente di appartenenze diverse dalla maggioranza bianca – facilmente identificabili con l'“altro”, quindi con il crimine e con il pericolo di una presunta contaminazione culturale per i residenti “autoctoni”. Ed ecco come lo slogan critico *negro removal* (riportato da Castells 1972, 337) descrive molto più efficacemente di *urban renewal* un insieme di operazioni che sembra, in realtà, diretto a liberare spazi in prossimità dei centri urbani occupati da neri poveri per permetterne l'occupazione da parte di bianchi ricchi¹².

Vediamo, quindi, come ritorni la forma del Recinto per ricollocare tali popolazioni in zone ben definite. Anche qui lo strumento è la sospensione delle regole – il diritto alla casa in questo caso – per determinati luoghi e determinate popolazioni. Poco importa se il fatto che non vengano contemporaneamente costruite case di qualità ed a buon mercato costringa le popolazioni sgomberate in quartieri uguali se non peggiori di quelli da cui sono state allontanate. Queste azioni, tra l'altro, hanno una potentissima valenza politica «tanto per la Casa Bianca che ne ha fatto durante alcuni anni uno dei temi della sua propaganda pseudo-riformatrice, che per i “riformisti onesti”, che vi vedevano un mezzo per lottare contro la povertà e la discriminazione» (*ibidem*, 328).

Ma ancora più sottili hanno saputo essere le forme dell'esclusione. Moira Rachel Kenney racconta, sempre negli Stati Uniti, stavolta tra gli anni '30 e '50, dell'uso di norme di zonizzazione che permettevano l'acquisto o l'affitto di abitazioni solo alle famiglie mono-nucleari (1998). La Kenney ci mostra come norme apparentemente innocue nascondano l'intenzione di escludere dal mercato della casa persone gay e lesbiche in quanto appartenenti ad un'ulteriore – presunto – gruppo sociale considerato “altro” rispetto alla maggioranza. Si tratta, quindi, di un'ulteriore forma di esclusione da uno spazio collettivo, la negazione del diritto alla casa, che porta una popolazione “altra” a ricorrere a strumenti informali di supporto reciproco e, di conseguenza, alla formazione di ulteriori ghetti.

«Ancora una volta la segregazione ecologica non fa che esprimere e rafforzare la segregazione sociale» nota Castells (1972, 339). Abbiamo mostrato due tipologie di processi segreganti che si riferiscono a due diversi paradigmi di giustificazione delle politiche: se nel caso dell'*urban renewal*, in un contesto di pianificazione fortemente *top-down*, i processi di demolizione sono auto-giustificati dalla necessità “tecnica” dell'*upgrading* di quartieri spazialmente degradati, i processi di rimozione dei campi in Italia sono fortemente collegati alla retorica che colpisce le popolazioni “rimosse”. Qualunque sia il processo di giustificazione, il Recinto, nelle sue forme più evidenti –

11 Politiche simmetriche a quelle dell'*urban renewal* sono state praticate durante gli anni '60 e '70 in Francia con il nome di ZUP (Zone à Urbaniser en Priorité, Zone di Urbanizzazione Prioritaria). Per alcune letture di questi processi, cfr. Bourdieu 1993b.

12 Per una analisi teorica ed una bibliografia completa sul rapporto tra questioni razziali e pianificazione negli Stati Uniti, cfr. Thomas J.M. 1998.

il campo – ed in quelle più sottili – operazioni di rinnovamento urbano, operazioni di “normalizzazione” culturale e sociale –, è strumento fisico di segregazione, di esclusione imposta attraverso la sospensione delle regole. Esclusione etero-indotta, in altri termini, strumento politico di riproduzione delle relazioni sociali.

Chiudiamo la discussione sulla esclusione etero-indotta riportando una considerazione di Alessandro Petti che sento di condividere anche se può essere accusata di forzare parzialmente la lettura di questo spazio. Egli sostiene che gli spazi di sospensione, trovandosi «né dentro né fuori di essa» (2007a, 124), siano in grado di mettere in crisi la stessa idea di città come spazio democratico. Essi «rappresentano una sorta di terza area all'interno della quale viene rinchiuso un numero crescente di individui esclusi dalla *polis*» (*ibidem*, corsivo nel testo originale).

Auto-esclusione: gated communities, comunità ed intolleranza

Imagining how pleasant it would be to sit outside, I unlock the French doors and slowly push them open. With no warning, a harsh wailing disrupts my tranquility. For a moment I panic, wondering what I have done, and then I realize it's the burglar alarm. Anna comes running from her bedroom. "What are you trying to do?". She shuts off the alarm. "Trying to make neighbors and call the cops?". "I wanted to enjoy the morning air", I protest. "It never occurred to me that you live the alarm when you're home. Why do you need it living in a gated community?". "You don't understand", she says. "You're right, I don't", I reply.
Setha Low, 2003, 5.

Questa scena è raccontata dalla antropologa Setha Low, ospite a casa della sorella in una *gated community* a San Antonio, negli Stati Uniti. Ci serve ad introdurre l'altra faccia del Recinto. Dall'esclusione etero-indotta a quella auto-indotta. Vedremo come, in aggiunta ai processi di segregazione spaziale delle popolazioni “altre”, ulteriori forme di esclusione, giustificate dai discorsi di paura, caratterizzino lo spazio urbano contemporaneo.

Throughout the history of modern city planning, there have been attempts to create “safe spaces” – specific places where certain social groups can “escape” the pressures of the industrialized terrain, find communion with other members of difference, or create an ideology of community resistance and individual emancipation, [...] practicing both insulation from the perceived dangers of outside forces and inclusion among its “members” (Epstein 1998, 211).

Il concetto di *safe space* identifica precisamente questa seconda forma del Recinto. Da una parte leggiamo la collocazione spaziale di certi gruppi sociali in determinati luoghi. Dall'altra parte la propria, volontaria, esclusione da certi processi collettivi, quello che la Epstein definisce come “fuga” dalle pressioni del terreno industrializzato.

Analizzeremo ancora, per situazioni completamente differenti da quelle appena discusse, alcuni percorsi di collocazione spaziale nei termini della “inclusione” tra i membri di un determinato gruppo sociale in un determinato spazio fisico attraverso il senso di resistenza comunitaria. Ci troveremo, così, ad affrontare un primo paradosso: vedremo come il concetto di comunità possa divenire paradossale, «residents across the economic spectrum will often decide, by the most democratic of processes, to segregate their communities “from the evil outside”, closing, fortifying, and privatizing their spaces in relation to those deemed outsiders» (Holston 1998, 53). Comunità ed intolleranza, inclusione e paura. Racchiuse nella stessa forma spaziale.

Il secondo paradosso comparirà quando ci accorgeremo che tali processi di inclusione finiscano per creare auto-esclusione. Il porre svariate barriere tra la propria abitazione e l'esterno è, sì, strumento di protezione dalle insidie dello spazio esterno ma, allo stesso tempo, è causa di esclusione dallo spazio collettivo attraverso la riduzione dei propri stessi diritti di accesso allo spazio pubblico. Vedremo, inoltre, come la sospensione delle regole valide in territorio urbano sia una caratteristica necessaria allo sviluppo di queste forme spaziali.

Iniziamo questo percorso analizzando una forma di sviluppo residenziale che, negli Stati Uniti, nasce intorno agli anni '70, la *gated community*. Una *gated community* è un insediamento residenziale che presenta tre caratteristiche principali (Raposo 2008, 112):

- . presenza di attrezzature e spazi comuni privati o privatizzati di uso collettivo;
- . impermeabilità del perimetro e controllo dell'accesso in metodologie diverse e grado variabile;
- . proprietà privata collettiva degli spazi esterni associati alla funzione residenziale.

Non si tratta semplicemente di condomini che comprendano un parcheggio o un atrio recintato ma di veri e propri insediamenti «circondati da muraglie e sistemi di controllo che precludono l'accesso a strade, parchi, spiagge, fiumi e altre risorse che, in assenza di barriere, sarebbero aperte a tutti i cittadini» (Petti 2007a, 60). Comunità, come avevamo accennato, insediamenti residenziali – più comunemente composti da distese di ville monofamiliari, ma non solo – che racchiudono anche una pluralità di servizi comunitari, palestre, piscine, circoli ricreativi.

La forma più comune è quella dei Common Interest Developments (CIDs), generalmente governati attraverso le Homeowners Associations (HOAs). La caratteristica più peculiare di questi insediamenti sta proprio nel sistema di governo che permette di distinguerli dalle semplici lottizzazioni per due ragioni principali: la sopraccitata comproprietà degli spazi comuni ed il fatto che all'acquisizione della casa si diventa automaticamente membri dell'associazione dei proprietari. Un'altra caratteristica connessa con queste due è che gli acquirenti, alla firma del contratto di acquisto, accettano «di vivere sotto un regime privato di restrizioni, di vere e proprie leggi scritte dall'impresa e conosciute come Covenant, Condition and Restriction [CC&R, NdA]» (*ibidem*).

Proviamo, allora, a ricercare le caratteristiche del Recinto nello spazio dei CID. Innanzitutto la collocazione spaziale. Acquistando una villa all'interno di una *gated community*, si fa qualcosa in più che diventare proprietari di una casa. L'obbligo di prendere parte all'associazione dei proprietari, l'accettazione di regole scritte da altri testimoniano come il possesso della casa sia uno dei termini di un più generale riconoscimento di sé stessi all'interno di un gruppo, una comunità. L'inclusione cui faceva riferimento Dora Epstein parlando dei *safe spaces* che, insieme alla recinzione fisica dello spazio – condizione necessaria alla difesa di sé stessi, dei propri cari e dei propri beni dallo spazio esterno –, diventa collocazione a un tempo fisica e sociale nello spazio urbano.

Esiste, ed è largamente praticata, la possibilità di ammettere i residenti secondo criteri di età, sesso, razza, ed etnia. [...] è una sottile forma di pulizia o di purificazione etnica che tende simultaneamente a creare una comunità socialmente e culturalmente omogenea e a separarla, difendendola, dal mondo ostile (Amendola 1997, 233).

Ecco il primo paradosso cui avevamo accennato, il senso comunitario – storicamente espressione della partecipazione dello spazio sociale collettivo – che si rivolta a sé stesso, diventando sistema per escludere gli “altri” dal proprio spazio.

Per notare la seconda caratteristica del Recinto, la auto-esclusione dallo spazio collettivo, e svelare così il secondo paradosso cui avevamo accennato, torniamo al sistema di regole valido all'interno dell'insediamento. Si tratta di norme, aventi valore legale all'interno dei CID, che decidono dell'organizzazione sociale e delle attività consentite (Petti 2007a, 64) oltre che di aspetti

formali ed estetici – come i colori ammessi per dipingere le residenze, il tipo di oggetti che si possono esporre negli spazi esterni (Soja 1992, 115). In sintesi, norme che regolano quasi tutti gli aspetti della vita comunitaria, stili di vita ed architettura, comportamenti ammissibili, modalità per l'accesso degli ospiti ed ospiti ammissibili (Amendola 1007, 233).

Ma l'aspetto più rilevante è che queste regole vengono fissate dalle imprese costruttrici e sono praticamente immutabili da parte dei proprietari (Petti 2007a, 63; Amendola 1997, 232): all'interno dei *boards* servono maggioranze dell'80%, i proprietari di abitazioni al di sotto di un certo valore nemmeno hanno diritto a partecipare alle votazioni (Petti 2007a, 64). In qualche maniera, così, l'impresa continua a regolare la vita dei residenti anche quando non è più proprietaria delle unità immobiliari.

In altre parole, si accetta una serie di restrizioni allo spazio collettivo della propria vita: di dover essere controllati per uscire dalla propria casa ed accedere allo spazio pubblico, moltiplicando anche il tempo necessario a tale accesso; che i propri ospiti debbano essere sottoposti a controlli e perquisizioni e possano visitarci solo in determinate fasce orarie. Attraverso l'inclusione, si finisce per essere sottoposti a restrizioni che se ci fossero imposte chiameremmo segregazione.

Altri due aspetti riguardano il sistema governamentale ed i diritti degli abitanti delle *gated communities*. Da un punto di vista legale, alcune comunità sono praticamente indipendenti dai territori comunali in cui risiedono ed hanno organi di pianificazione interni ed indipendenti da quelli pubblici. Un esempio è Rancho Bernardo, comunità con circa 40 mila residenti nel territorio della città di San Diego (Petti 2007a, 66). Non esistendo una definizione chiara della collocazione giuridica di questi spazi, esiste la possibilità per alcune aree di effettuare una vera e propria secessione dal territorio pubblico, cosa che libera le amministrazioni dagli obblighi – e dalle spese di gestione e manutenzione – sulle aree occupate dalle *communities*. E' comune la presenza, all'interno dei territori recintati, di aree di proprietà formalmente pubblica ma tecnicamente accessibili ai soli residenti (Raposo 2008).

In questa situazione legalmente “sospesa”, può accadere – e accade – che i *boards* amministrativi decidano di limitare i diritti dei residenti, ad esempio proibendo la diffusione di materiale informativo e giornalistico o vietando il diritto di espressione negli spazi comuni (Petti 2007a, 66). Succede anche che le norme vigenti all'interno dei CID vengano estese alle aree più prossime in nome del “pubblico interesse” (*ibidem*). In generale, la sospensione sembra essere la forma attraverso la quale i CID esistono e si sviluppano. Si tratta, insieme, di amministrazioni prive di controllo democratico e di imprese private libere da un controllo del potere pubblico.

Alcuni dati sulla crescita del fenomeno mostrano come, d'altronde, non si tratti di casi isolati, estremi. «Nel 1964 le associazioni di questo tipo erano meno di 500, nel '70 circa 10.000, 20.000 nel '75, nel 1992 esse erano 150.000 e controllavano circa 32 milioni di americani» (Amendola 1997, 232). «Quarantacinque milioni di americani, pari al 15% della popolazione, vivono oggi in CID. In California e in Florida tutti i nuovi insediamenti in costruzione sono CID» nota Petti nel 2006 (2007a, 68).

Ma proviamo ad espandere il discorso, innanzitutto notando come le *gated communities* siano proliferate, negli ultimi decenni, in tutto il mondo. Negli ultimi anni, una consistente letteratura ne ha mostrato la diffusione un po' ovunque nel mondo: Brasile (Caldeira 1996; 2000; Juste Lores 2006); Uruguay (Álvarez-Rivadulla 2007); Argentina (Libertun de Duren 2009); Messico, Libano, Cina, Inghilterra, Russia e Spagna (Glasze *et al.*, 2006); Sudafrica (Lemanski, Oldfield 2009); Israele (Rosen, Razin 2008; Monterescu 2009); Portogallo (Raposo 2002; 2008); Turchia (Gümüş, Mekki-Berrada 2006). Il film *La Zona* (2007), diretto da Rodrigo Plà, descrive una *gated community* in Messico. Il film racconta la storia di tre ragazzini residenti in una vicina *favela* che, grazie ad un guasto al sistema di sicurezza, si introducono all'interno del recinto per rubare. I ragazzini finiranno per essere uccisi dal personale di sicurezza e dai residenti senza che la polizia riesca ad intervenire, proprio a causa del sistema “secessionistico” di governo della comunità. Il film, a mio parere particolarmente intenso, fornisce un caso estremo ma di fatto implicito al sistema di

sospensione legale di tali insediamenti.

Per comprendere le ragioni per le quali, in tutto il mondo, milioni di persone decidano di “suicidarsi socialmente” (Monterescu 2009, 408), di privarsi per libera scelta di diritti civili, della piena fruizione dello spazio pubblico ed urbano, delle relazioni sociali che la città permette è necessario accennare ai processi di costruzione sociale delle *gated communities*.

Living in a gated community represents a new version of the middle-class American dream precisely because it temporarily suppresses and masks, even denies and fuses, the inherent anxieties and conflicting social values of modern urban and suburban life. [...] it reinforces the norms of a middle-class lifestyle in a historical period in which everyday events and news media exacerbate fears of violence and terrorism. Thus, residents cite their “need” for gated communities to provide a safe and secure home in the face of a lack of other societal alternatives (Low 2003, 11).

La nascita delle *gated communities* è fortemente connessa con le trasformazioni sociali e spaziali connesse con la transizione verso il post-fordismo e la postmodernità (Raposo 2008): le *communities* offrono, in questo contesto turbolento, uno spazio omogeneo per le popolazioni – principalmente dell'alta e media borghesia – che vedono l'esplosione delle differenze nello spazio urbano come una minaccia (Low 2003). L'accessibilità agli spazi naturali, il simbolismo architettonico – esistono comunità per ogni gusto, in “stile” contemporaneo, *country*, “classico”, per citarne solo alcuni –, sono tutti aspetti di una produzione sociale di una visione “quasi-utopica” dello spazio suburbano (Le Goix 2004, 59).

You know, other than the safety issue, just a kind of separating ourselves from the great unwashed, shall we say (Linda, giovane donna e madre residente a Pine Hills, intervistata in Low 2003, 150).

Limite paradossale di tale forma sembra essere “l'urbanistica off-shore” (Petti 2007a, 69), si vedano le urbanizzazioni, Jumeirah Palm Island e The Palm Jebel Ali sorte nel mare che bagna Dubai. Credo non sia irragionevole notare come tali forme estreme rappresentino il prototipo di quasi tutte le lottizzazioni recintate che variamente caratterizzano la città diffusa. Recinzioni, cancelli, sistemi di controllo sembrano diventare i principali lemmi del linguaggio architettonico della città diffusa.

Anche da un punto di vista formale la architettura trasmette sempre più spesso la intenzione di difesa, spesso a costo della qualità stessa del progetto. Anche l'offerta di sistemi di protezione per le residenze è sempre più estrema. La grande economicità che i sistemi di videosorveglianza hanno da alcuni anni a questa parte ne sta facendo un accessorio sempre più diffuso, ma non solo. La fortificazione è, sempre più spesso, una parte essenziale del progetto delle residenze, soprattutto quelle destinate alle fasce sociali economicamente più agiate (Ragonese 2008). Sempre più diffuse, anche in Italia, sono le *panic rooms*, vani fortificati in cui rinchiudersi in caso di assalto della residenza (*ibidem*, 47): il film *Panic Room* di David Fincher (2002) è un thriller, ambientato in una residenza di lusso a New York, nel quale l'effetto ansiogeno è legato al fatto che i ladri cercano qualcosa che sta proprio all'interno della stanza dove si sono rinchiusi le due protagoniste.

Ma non solo i suburbi sono caratterizzati dalla presenza del Recinto: in accordo con il processo di declino e rinascita necessario ai processi di promozione della rendita fondiaria, anche i centri urbani vengono punteggiati di *safe spaces*. Prendiamo ad esempio i BIDs, Business Improvement Districts che nascono negli anni '80 a New York (Amendola 1997, 232), aree direzionali o commerciali in centro città in cui lo spazio pubblico viene variamente delimitato, rinchiuso. Più in generale, i processi di *gentrification* e rivitalizzazione dei centri urbani, normalmente connessi con discorsi di paura come quelli sulla “frontiera” (Smith 1992; 1996) che avevamo analizzato precedentemente (cfr. scheda 2.2), «embody the values of a gated community,

a fortified environment designed to exclude the dangerous urban “other”» (Kern L. 2010, 210). Torneremo più avanti sugli aspetti di privatizzazione dello spazio pubblico connessi con i processi di “ritorno al centro” (cfr. il paragrafo 3 di questo capitolo), per ora ci interessa rivolgere l'attenzione alla creazione di spazi – condomini, aree commerciali o direzionali fortificati – di inclusione tra simili ed esclusione, insieme, degli altri dal *safe space* e di sé stessi dallo spazio collettivo.

Proviamo, con l'aiuto di Guido Martinotti, a dare una qualche generalizzazione a questi discorsi.

Se facciamo un esperimento mentale immaginando di sopraelevare di pochi metri tutte le porzioni di una qualsiasi grande metropoli che interessano specificatamente le nuove popolazioni di consumatori metropolitani vedremmo emergere dal tessuto metropolitano una nuova città fatta soprattutto di aeroporti, centri alberghieri ed espositivi, grandi sedi di istituzioni finanziarie e di coordinamento, *strips* commerciali e percorsi urbani che raccordano tutti questi punti sparsi su un territorio molto più ampio dei tradizionali confini amministrativi delle città del periodo precedente. Questa nuova città è poco visibile perché si trova per il momento ancora immersa nelle strutture urbane tradizionali, ma sta lentamente emergendo e spodestando la vecchia morfologia urbana (1993, 174).

Nel distinguere tra residenti e *city users* (*ibidem*, 146), Martinotti intravede l'esistenza di una popolazione che utilizza selettivamente spazi della città a sé riservati. Aggiungo che, selezionando tali spazi con criteri per i quali si frequentano luoghi uguali in tutte le città del mondo – ovunque gli stessi *fast food* o ristoranti e catene alberghiere, ovunque centri commerciali con gli stessi negozi, locali disegnati dagli stessi architetti –, il consumatore metropolitano finisce per escludere sé stesso dalla fruizione del resto della città e del suo spazio pubblico.

Recinto e discorsi di paura

Abbiamo visto come il Recinto, nelle due forme dell'etero- ed auto-esclusione, diventi una componente spaziale caratterizzante larga parte dello spazio urbano contemporaneo. Ritorniamo, adesso, al secondo paradosso dell'esclusione, a come la forma fisica del Recinto finisca per avere effetti segreganti anche per chi la sceglie per sé. Ancora una volta un caso estremo, descritto da Alessandro Petti, ci fornirà un'immagine vivida del rapporto tra forma spaziale ed effetti sociali.

Non tutti sanno che Sharm El-Sheikh, paradiso egiziano del turismo di massa, fosse originariamente un piccolo porto, poi trasformato in base militare durante l'occupazione israeliana del Sinai.

La sua struttura militare rimane, tuttavia, come un'ombra sull'organizzazione e sul controllo dello spazio. Impossibile, ad esempio, accedere alla città senza passare attraverso un *checkpoint*. Il deserto a ovest, il mare a est e due *checkpoint* a nord e sud ne fanno una specie di fortezza isolata dal circondario.

L'unica vera connessione con il mondo esterno è rappresentata dall'aeroporto internazionale, che per certi versi rende la città più prossima allo spazio europeo che a quello egiziano. Tra la capitale egiziana, Il Cairo e Sharm El Sheikh ci sono infatti ben 8 *checkpoint*. Per accedere alla città i cittadini egiziani devono essere in possesso di un permesso di lavoro o di turismo, mentre agli europei è richiesta solo la carta di identità, con la quale possono ottenere un visto d'ingresso all'arrivo nel locale scalo (Petti 2007a, 58, corsivo nel testo originale).

Rivediamo tutte le caratteristiche del Recinto, la inclusione tra turisti di tutto il mondo, l'esclusione ed il controllo degli “altri” – in questo caso con doppio paradosso si tratta proprio dei

cittadini dello stato in cui ci troviamo –, la sospensione dei diritti di movimento per i cittadini egiziani. Ma quello che più colpisce è come milioni di turisti, ogni anno, decidano liberamente di passare le loro vacanze dentro uno spazio dal quale è praticamente impossibile evadere, una sorta di prigione dorata.

Abbiamo provato a vedere cosa abbiano in comune realtà apparentemente opposte come campi nomadi e *gated communities*, spazio della segregazione dei “diversi” e spazio dell’inclusione tra simili. Abbiamo anche notato come le due forme dell’esclusione, pur avendo origini e sviluppi temporali differenti, si vadano integrando e rafforzando vicendevolmente nella città contemporanea.

Certo, «tra l’essere rinchiusi ed il rinchiuersi vi è una differenza sostanziale: è ciò che distingue un campo da una residenza di lusso» (Petti 2007a, 22). Ma mi sembra che sia emerso evidente questo strano legame del quale possiamo, adesso, provare ad analizzare la sostanza. Abbiamo già visto come siano stati proprio i discorsi sulla paura, con speculare azione, a giustificare l’una e poi l’altra forma del Recinto.

Un altro aspetto comune ai processi inclusivo/esclusivi sta nei processi di giustificazione della segregazione, che sia imposta o scelta per sé stessi: gli aspetti esclusivi non sono mai espliciti ma risaltano, in negativo, dall’esaltazione del loro opposto. E’ il concetto di comunità la chiave: un ideale di vita pubblica condivisa, di riconoscimento ed identificazione reciproci (Young 1990, 12), la necessità della condivisione di esperienze e valori come strumento per la negazione e la repressione delle differenze sociali (*ibidem*, 227). L’enfasi sulla “comunità locale”, *politically correct* e in grado di sfumare le questioni etniche (Wimmer 2008) e quelle relative alla presenza di gruppi sociali connotati come “estranei” (cfr. capitolo 2, paragrafo 2), è un potentissimo strumento per giustificare la rimozione delle questioni scomode – come i campi nomadi – e la propria auto-segregazione. Progressivamente, affogata nei discorsi di paura, la “comunità” sembra essere diventata insieme «emotional withdrawal from society and a territorial barricade within the city» (Sennett 1977/2002, 301).

Una straordinaria rappresentazione simbolica di questi processi è quella che dà il film *Edward Mani di Forbice* (*Edward Scissorhands*, 1990), diretto da Tim Burton. Il protagonista, uno straordinario Johnny Deep, una sorta di Frankenstein contemporaneo non completato dal suo creatore, è dotato di forbici al posto delle mani. La storia si intreccia intorno alla sua accoglienza in una famiglia “normale”, residente in un suburbio “normale” ed alla impossibile convivenza con la comunità dei vicini: alla fine Edward sarà costretto a ritornare a vivere nel castello dove viveva, isolato dal mondo, all’inizio del film. Il film è girato a Carpenter’s Run, in Florida, un piccolo insediamento suburbano: per aumentare il contrasto tra la comunità e l’“estraneo”, il regista fece dipingere con colori pastello tutte le residenze, ottenendo un effetto architettonico in cui il perfetto ordine della comunità spaziale riflette le convenzioni sociali della comunità medio-borghese producendo inquietudine ed esaltando la percezione di estraneità del protagonista.

Avevamo già notato come “fear follows form”, la stessa creazione di spazi pensati per essere sicuri produce sentimenti di paura (cfr. capitolo 2, paragrafo 4): la esistenza stessa della forma del Recinto intensifica le percezioni di insicurezza. Da un lato, la segregazione intensifica l’atteggiamento di dubbio nei confronti degli *others*; dall’altro, il vivere dietro un muro ci convince che il fuori sia terra ostile. L’uso continuo dei termini esclusione ed inclusione che abbiamo dovuto fare per descrivere lo spazio del Recinto può essere condensato con Didier Lapeyronnie (1993) secondo il quale è in corso il passaggio tra una società costruita sull’opposizione tra dominanti e dominati ad una segnata dall’opposizione tra inclusi ed esclusi: una società definita dalle sue frontiere. Ecco che abbiamo trovato, nella prima delle forme spaziali che analizziamo, qualche evidenza dell’esistenza di un uso politico della paura con fini abbastanza chiaramente economici, nell’*urban renewal* come nel controllo sugli stili di vita degli abitanti dei CID.

3.2 Barriera: infrastrutture come strumenti politici

La città si sigilla, come quando il raccordo anulare, la tangenziale, la semi-periferique, la highway separano differenti territori sociali della città. Anziché rendere permeabile la città l'urbanistica innalza mura insuperabili di traffico e funzioni.

Paolo Perulli, 2009, 73.

Per analizzare la seconda forma spaziale dei Fearscales, torniamo al paradigma modernista della città funzionalista. La zonizzazione è strutturalmente supportata dalla presenza di una rete che colleghi le varie parti. In altre parole, la differenziazione orizzontale delle funzioni, eliminando la prossimità fisica tra residenza, attività produttive, attività per il tempo libero, richiede che questa prossimità sia ricreata riducendo la distanza temporale tra le varie funzioni. Nota Martinotti:

la metropoli di prima generazione è fortemente caratterizzata dal fenomeno del pendolarismo (*commuting*) anche se questa dinamica è sempre stata considerata come un fenomeno accessorio rispetto a una vita urbana modellata prevalentemente dall'abitare e dalle attività lavorative. [...] ma è soprattutto dal punto di vista materiale che il pendolarismo si traduce in trasformazioni concrete e profonde della metropoli moderna. Le metropoli di prima generazione sono visivamente caratterizzate dalle grandi infrastrutture per il pendolarismo: ferrovie, *freeways*, *tunnels*, ponti e sottopassaggi, in cui si sono riversati i più consistenti investimenti urbani della parte centrale di questo secolo (Martinotti 1993, 145, corsivo nel testo originale).

Accanto alla infrastrutturazione fisica vediamo, a partire dal secondo dopoguerra, crescere quella tecnologica come ulteriore strumento di riduzione della distanza temporale tra i luoghi.

Sottolineiamo una prima questione. La rete infrastrutturale, nell'ottica di chi scrive, non è tanto lo strumento che ha permesso la riduzione delle distanze urbane, quanto una risposta palliativa al loro incremento implicito al modo modernista di costruire la città o, ancor più, la causa stessa del loro aumento. Pensiamo a come, infine, i tempi di trasferimento nelle grandi città contemporanee siano sempre maggiori, mano a mano che le distanze aumentano a causa della diffusione della città, che gli ingorghi diventano costanti nei sistemi di tangenziali e svincoli, i sistemi di trasporto pubblico andando a fatica dietro all'espandersi della città. Se è vero che le autostrade hanno aumentato la velocità delle macchine, non hanno ridotto le distanze, anzi, nell'epoca della città per l'automobile, le distanze sono cresciute “con la velocità delle autostrade” (Shane 1995, 58).

Ma compiamo un ulteriore passo, ampliando il discorso oltre il territorio urbano. È esperienza comune il fatto che, a scala ampia – regionale, nazionale, mondiale –, le reti infrastrutturali abbiano ridotto i tempi necessari agli spostamenti modificando completamente la geografia personale di colui che ne faccia uso. È facile fare un esperimento mentale, provare a settorializzare la propria geografia mentale separando i luoghi di cui si è fatta esperienza. Innanzitutto si estrarrebbero i luoghi frequentati a piedi, poi quelli raggiunti attraverso le reti stradale e ferroviaria – magari anche qui separando quelli esperiti con strade da quelli raggiunti per mezzo di autostrade –, poi grazie all'uso dei collegamenti aerei, infine attraverso la visita virtuale consentita da mappature satellitari e schedature fotografiche reperibili su internet. Confrontiamo, infine, tali geografie con quelle di chi ha vissuto in fasi storiche antecedenti alla invenzione e realizzazione di queste reti.

Le rappresentazioni più comuni di questi fenomeni sono il concetto di “convergenza spazio-tempo” (Janelle 1969) e quello di “compressione spazio-tempo” (Harvey 1990, 240) che descrivono la riduzione dello spazio mondiale in conseguenza dell'accelerazione delle velocità degli spostamenti (immagine 2).

Generalmente, alla compressione spazio-temporale è associata l'idea della dissociazione tra spazio e tempo (de Spuches *et al.*, 1995, 69). Eppure, secondo la teoria sugli oggetti frattali introdotta da Benoît Mandelbrot (1975/1984), anche le variabili fisiche – come la distanza – hanno una base di carattere soggettivo, dipendente dalla scala di risoluzione della misurazione, ovvero dalla scala alla quale guardiamo il fenomeno: obiettivo di questo paragrafo sarà quello di dimostrare come il concetto di compressione spazio-temporale introdotto dall'esistenza delle reti di infrastrutture, assolutamente efficace per descrivere fenomeni di grande scala in relazione ad alcune classi sociali, incominci a mostrare delle crepe riducendo la scala di indagine di nuovo al territorio urbano ed in genere a quello esperibile attraverso mezzi di trasporto “lenti”. Tale concetto crollerà completamente per fenomeni che investono tutte quelle popolazioni che alle reti infrastrutturali non hanno accesso e dalle quali ottengono, anzi, limitazioni ai propri diritti di movimento.

Vedremo, quindi, le relazioni esistenti tra reti infrastrutturali e discorsi di paura, come la loro disposizione fisica sul territorio risponda, frequentemente, a ragioni diametralmente opposte a quelle che apparentemente ne motivano l'esistenza.

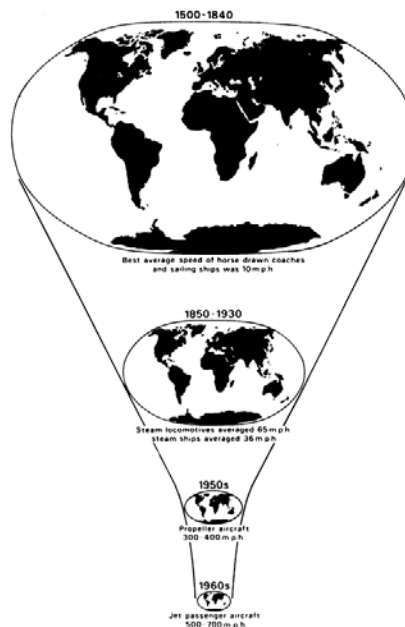


Immagine 3.2. Mobilità e compressione spazio-temporale (fonte: Harvey 1990).

Vedremo come sia errato considerare le reti infrastrutturali come strumenti tecnici neutrali:

a mobilidade é um emaranhado de movimento físico, de significado e de prática. Cada um destes elementos da mobilidade é, em meu entender, político. Mobilidade é também movimento social¹³ (Cresswell 2009, 25).

E' stato sottolineato come, nel campo delle mobilità, abbia grande rilevanza l'aspetto “potenziale”, quello che riguarda tutti quegli spostamenti che non possono essere compiuti a causa di svariati fattori di limitazione, sociali, culturali, tecnologici, infrastrutturali, politici o economici (Uteng 2009, 1056). Negli ultimi anni, è cresciuta la consapevolezza del fatto che è nello spazio della mobilità che si esplicitano molte delle forme contemporanee dell'esclusione sociale (Ureta 2008): in altre parole, «lo spazio della mobilità e dei flussi per alcuni implica sempre l'esistenza di barriere per gli altri. La creazione di una rete infrastrutturale presuppone, più o

13 «La mobilità è un intrico fatto di movimento fisico, di significato e di pratica. Ognuno di questi elementi è, dal mio punto di vista, politico. Mobilità è anche movimento sociale [T&A]».

meno consciamente, un'ideologia spaziale e sociale» (Petti 2007a, 83). Definiremo, quindi, con il termine Barriera lo spazio fisico che emerge dall'uso, più o meno esplicito e volontario, dei sistemi infrastrutturali come strumenti atti a limitare, anziché ampliare, i diritti di movimento delle persone.

Reti: da spazio convergente a spazio deformato

Non si può discutere di sistemi infrastrutturali senza notare che la spazialità che sottendono è quella della rete di nodi, dove i nodi sono i punti di accesso e le infrastrutture i legami tra queste. Se l'automobile è diventata il mezzo di trasporto più usato in larghe parti del mondo – ed il più agognato quasi ovunque – una delle ragioni è stato il mito della possibilità di una mobilità illimitata che la accompagnava. Eppure

la libertà di movimento non è incompatibile con l'esistenza di vincoli di grande quadro che fissano gli ambiti entro cui gli individui possono muoversi. Le principali strutture viarie e di trasporto, le decisioni sulla localizzazione delle maggiori attività produttive e dei grandi insediamenti residenziali o di servizio, solo per fare qualche esempio, sono scelte che almeno in parte sopravanzano e non seguono le minute decisioni individuali (Martinotti 1993, 34).

La libertà di movimento, per le caratteristiche tecniche dei sistemi di trasporto fisico, dipende proprio dalla maniera nella quale la rete infrastrutturale si dispone ed articola sulla geografia reale – che è continua – del mondo fisico. La geografia di un sistema reticolare è caratterizzata dalla collocazione dei nodi e dalle connessioni disponibili. La distanza tra i nodi è insieme una caratterizzazione fisica e funzionale: non è una misura assoluta, ma dipende da due fattori. Primo, trattandosi di sistemi nei quali la mobilità è canalizzata (Cresswell 2009, 32), dalla possibilità di percorsi più o meno rettilinei dipendenti dalle connessioni disponibili; secondo, dalla velocità ed affidabilità delle connessioni esistenti (Weizman 2004).

Proviamo, allora, ad analizzare i sistemi di funzionamento delle reti infrastrutturali. Quali sono le caratteristiche che distinguono tali costruzioni? Elenca Giovanni Corbellini (2007, 17): «elevate velocità di progetto, ampie sezioni, rigidità nelle possibili soluzioni insediative e geometriche, standardizzazione dei sistemi costruttivi, delle finiture e dei comportamenti, accessibilità puntuale e controllata, selezione degli abilitati alla fruizione».

Volgiamo innanzitutto l'attenzione alla accessibilità puntuale: per le ragioni che abbiamo discusso, lo spazio in cui sono presenti le reti infrastrutturali non è omogeneo. Esistono dei punti privilegiati, quelli dai quali è possibile accedere ai sistemi. Iniziamo ad intravedere come questo sistema non costruisca una riduzione omogenea delle distanze temporali ma si limiti, in un ottica longitudinale, a ridurre quella tra alcuni punti e le loro aree di influenza.

Andiamo avanti. Svincoli autostradali, stazioni metropolitane e ferroviarie, aeroporti vanno raggiunti, a loro volta. La loro stessa posizione, se semplifica i movimenti di chi vi si trova in prossimità, spesso non ha effetto su quelli di coloro che hanno difficoltà a raggiungerli. Ecco che il sistema spaziale attraversato dalla rete infrastrutturale non è semplicemente ridotto rispetto a quello che ne è privo. È, invece, deformato, certi spazi si avvicinano mentre altri non sono interessati da questa riduzione.

La deformazione risulta ancora più apparente se spostiamo lo sguardo alla accessibilità selettiva. Per accedere alle infrastrutture si paga – pedaggi, biglietti – oppure è necessario possedere i mezzi di trasporto adatti. Innanzitutto non tutti possono pagare per usufruirne. Ed, in generale, dove c'è un controllo all'accesso esiste sempre la possibilità di una selezione delle categorie di persone che possono accedere. Si pensi, ad esempio, all'Italia degli anni '30, alle leggi razziali che avevano come componente essenziale l'esclusione dai servizi di trasporto collettivo delle persone ebrae. In tempi più recenti, prendiamo ad esempio l'affermarsi delle *by-pass roads*,

sistemi di autostrade private ed a pagamento che connettono le parti della città emergente che avevamo visto descritta da Martinotti (1993, 174; cfr. il paragrafo 1 di questo capitolo). La SR 91 Freeway, la Road 407 ed il CityLink sembrano diventare determinanti nell'evoluzione delle città di Los Angeles, Toronto e Melbourne (Petti 2007a, 107-108; Holmes 2003), avvicinando certe aree e certe popolazioni

Ecco che, se analizziamo lo spazio sociale, la deformazione dello spazio attraversato dalle infrastrutture acquista un'ulteriore dimensione.

Infrastruttura fisica: tempi brevi e spazio collettivo

Torniamo a Corbellini ed al primo punto del suo elenco, le elevate velocità di progetto. La logica infrastrutturale risponde a richieste immediate, richiede tempi brevi nell'ottica della competizione economica. Ed, essendo la logica infrastrutturale prioritaria nelle intenzioni politiche – se è vero quel che notava Martinotti sulla consistenza maggioritaria delle spese per tali strutture negli investimenti urbani –, per ottenere tempi brevi, a volte, bisogna effettuare delle scelte drastiche.

Percorriamo la storia che struttura il racconto di Marshall Berman nell'ultimo saggio de *L'esperienza della modernità* (1982), “Nella foresta dei simboli”. Berman narra un pezzo di storia del Bronx, quartiere newyorchese ben conosciuto ai più.

È addirittura divenuto un luogo comune diffuso in tutto il mondo servirsi del nome Bronx – il quartiere dove io sono cresciuto – per indicare gli innumerevoli incubi urbani accumulati dalla nostra epoca: stupefacenti, bande di malviventi, incendi dolosi, assassini terrore, migliaia di fabbricati abbandonati, interi quartieri trasformati in squallide distese disseminate di rifiuti e di mattoni. Lo spaventoso destino del Bronx¹⁴ viene direttamente sperimentato ogni giorno, benché probabilmente non compreso, dalle centinaia di migliaia di automobilisti che si trovano a percorrere l'autostrada che attraversa il Bronx (*ibidem*, 359).

Questa autostrada si chiama Cross Bronx Expressway, voluta e fatta edificare a partire dal 1948 da Robert Moses, controverso personaggio che tra gli anni '30 e '50 fu promotore e realizzatore di innumerevoli e gigantesche operazioni infrastrutturali nella città di New York. La Cross Bronx falcia letteralmente in due la parte meridionale del quartiere (immagine 3). Proseguiamo nel racconto di Berman:

anche se la città aveva bisogno di una strada – o era lo stato ad aver bisogno di una strada? (nelle attività di Moses, la posizione del potere e dell'autorità non fu mai chiara, tranne che per lo stesso Moses) – questo sicuramente non poteva significare quel che si sentiva dire in giro: che la strada si sarebbe aperta un varco con le mine attraverso una dozzina di quartieri solidi, compatti e densamente popolati come il nostro; che qualcosa come 60.000 persone tra lavoratori e gente della piccola borghesia, per la maggior parte ebrei, ma anche molti italiani, irlandesi e negri sarebbero stati costretti, senza tanti complimenti, ad abbandonare le loro case (*ibidem*, 361).

Ed invece la necessità infrastrutturale – la richiesta di tempi brevi nei trasporti da e per la città di New York – prevalse.

14 Il luogo comune del Bronx come simbolo del declino e della violenza urbana è fortemente radicato nell'immaginario collettivo, ben al di fuori dai confini nazionali statunitensi. È molto esplicativa la visione data dalla prima scena del film *Il falò delle vanità* (*The Bonfire of Vanities*, 1990), diretto da Brian De Palma, in cui i protagonisti, due ricchi residenti a Manhattan, si ritrovano per errore dentro il Bronx. I due iniziano ad avere paura appena dentro il quartiere, paura che raggiunge il suo *climax* quando, sotto uno svincolo autostradale, vengono aggrediti da due rapinatori afroamericani.

Interi condomini, solidi ed abitati da una ventina d'anni, vennero sgomberati, spesso praticamente nello spazio di una notte; famiglie povere e numerose di negri e di spagnoli, che lasciavano tuguri anche peggiori, vennero spostate in massa.

[...] nello stesso tempo, l'opera di ristrutturazione aveva distrutto interi isolati ad uso commerciale, altri ne aveva tagliati fuori dal giro della clientela, lasciando i negozianti non solo prossimi al fallimento, ma, a causa del loro forzato isolamento, sempre più esposti al crimine (*ibidem*, 362).



Immagine 3.3. Cross Bronx Expressway (fonte: google.maps.it).

Berman considera questa storia come un paradigma che riassume il modo moderno di pensare e costruire la città. Ritroviamo la città come luogo della compresenza tra residenti storici, migranti e minoranze; la preponderanza della logica infrastrutturale ed economica sui diritti di comunità e residenza. La città, nella sua crescita rapida e confusa alimentata in gran parte dall'arrivo delle popolazioni migranti – nella East Coast statunitense degli anni '50 parliamo principalmente di Afroamericani ed Ispanici che vengono dal sud, dall'America Centrale e dalle aree post-schiaviste del profondo meridione degli USA –, affrontava già la sua crisi.

Ecco il punto in cui entra in causa Robert Moses con la sua autostrada: egli ha trasformato una potenziale entropia a lungo termine in un'improvvisa, inesorabile catastrofe; distruggendo un gran numero di quartieri dall'esterno, ci ha precluso per sempre la possibilità di sapere se essi sarebbero crollati o si sarebbero rigenerati dall'interno (*ibidem*, 399).

Berman sottolinea, quindi, il ruolo di certe scelte politiche, tramutatesi in forma fisica attraverso le infrastrutture, nell'infiltrarsi di paura e violenza nella città. Tanto che, da lì a pochi anni,

nessun quartiere urbano, di qualsiasi zona, neppure il più vivace e il più sano, poteva essere esente dal crimine, dalla violenza gratuita, da una rabbia e da una paura ormai diffuse (*ibidem*, 398).

Ulteriore risalto assume il ruolo paradigmatico della Cross Bronx Expressway se proviamo a dare un'occhiata all'immaginario comune di questa infrastruttura. La pagina su *Wikipedia* dedicata all'autostrada è una luminosa descrizione, corredata di cifre sui costi, sui volumi di traffico, lista

degli svincoli. La Expressway viene descritta come «an engineering marvel, being the first highway built through a crowded urban environment; the most expensive mile of road ever built is a part of the Cross Bronx¹⁵». Non mi preme verificare se quest'ultimo dato sia poi corretto. Più avanti nella pagina un breve paragrafo nota – tra l'altro unico paragrafo privo di citazioni appropriate e ricadente nella critica dei curatori dell'enciclopedia online – come “molti” abbiano suggerito la relazione tra realizzazione dell'autostrada e crisi del quartiere. Ma sembra quasi un fastidio doverne parlare. Insomma, un autore ignoto, che nessuno ha sentito necessità di criticare, esalta l'infrastruttura proprio per il suo essere stata costruita in mezzo alla città, tralasciando quelle 60 mila persone sloggiate per tale ragione.

Proviamo adesso a trasportare le questioni sollevate da questa storia a tutti i territori in cui la costruzione di reti infrastrutturali ha causato demolizioni, sfratti, cancellazione di quartieri e memoria collettiva. Forse assume chiarezza l'espressione di Richard Ingersoll “Mobility beats community” (in Angelillo 2004, 150). In altre parole, i sistemi infrastrutturali, in un immaginario collettivo che li dipinge primariamente come strumenti di libertà e mobilità, possono diventare, proprio per le loro caratteristiche intrinseche, strumenti di erosione dello spazio collettivo.

Dalla connessione globale alla disconnessione locale

È, comunque, ancora possibile immaginare che della Cross Bronx New York avesse bisogno assoluto. Si può ancora provare a convincersi che la decadenza del Bronx sia un effetto collaterale necessario e trascurabile a confronto della corsa verso lo sviluppo di una delle principali capitali economiche mondiali. Sostenere, insomma, che la storia di Berman non riesca a negare all'infrastruttura la sua essenza di strumento tecnico, neutrale.

Torniamo, allora, alla prima delle caratteristiche che avevamo analizzato, l'accessibilità puntuale, e leggiamola in negativo. Ci accorgiamo che le infrastrutture fisiche in certi punti connettono ma per tutto il resto del loro sviluppo disconnettono. Autostrade, reti ferroviarie – ma anche oleodotti e canalizzazioni – sono capaci di rendere improvvisamente distanti territori che prima erano contigui. Aggiungiamo allora un'ultima deformazione allo spazio temporale parzialmente ridotto dalla rete infrastrutturale, considerando che alcune sue parti inizieranno ad espandersi anziché a ridursi.

Accenniamo al problema di scala di queste questioni. Difficilmente riusciremmo a rappresentare queste disconnessioni rappresentando lo spazio a scala globale. Le disconnessioni invece diventano gigantesche, e molto più evidenti delle proprietà di connessione, se iniziamo a rappresentare i territori attraversati dalle infrastrutture a scala locale. Solo che quasi non conosciamo territori urbani non interessati dalla presenza di reti fisiche infrastrutturali. Ed ecco che, alla scala dello spazio attraversato quotidianamente con mezzi “lenti” dai cittadini – a piedi come in bicicletta, in risciò come su piccoli mezzi motorizzati –, lo spazio infrastrutturato è diventato esattamente il contrario di quello che credevamo: uno spazio deformato, sì, ma nel quale le distanze sono diventate spaventosamente maggiori: inizia ad assumere senso la forma spaziale della Barriera.

In altre parole, le reti infrastrutturali inducono

profonde asimmetrie nelle geografie temporali, con aree lontane strettamente connesse e altre, fisicamente più vicine, che nell'operazione risultano separate. Le decisioni sui punti da unire e sui tracciati che li congiungono rispondono generalmente a prevalenti criteri “longitudinali”, legati alle logiche di mobilità veloce, le cui componenti “trasversali” sui tessuti interessati si presentano – con una certa appropriatezza geometrica – come effetti collaterali (Corbellini 2007, 17).

15 Dal *wiki* sulla autostrada, disponibile su www.wikipedia.org.

Ma proviamo ad andare anche oltre il concetto di disconnessione locale come “effetto collaterale”. Proviamo, anche in questo caso, ad analizzare una situazione eccezionale, il conflitto israelo-palestinese. Racconta Eyal Weizman come, a partire dagli anni '80, la politica militare israeliana cambia radicalmente:

si passò in breve tempo da un colonialismo più tradizionale e tutto sommato meno efficace, fondato sulla *tabula rasa*, alla geografia elastica di cui parlavamo prima, a un'attitudine alla rete e alla gestione dei flussi, alla separazione tra le persone e al loro sfinimento più che al controllo diretto del territorio (intervistato in Tozzi 2009, corsivo nel testo originale).

Di cosa è fatta questa “geografia elastica” (Weizman 2007, 6)?

Since the occupation began in 1967, Israel has established an extensive system of roads covering hundreds of kilometers in the Occupied Territories. According to one estimate, the cost of these roads amounts to about ten billion *shekels*. In some cases, the roads were improvements and expansions of existing roads, while others were built along new routes. The roads are intended almost completely to serve the settlements.

[...] the idea of a bypass-roads system, which enables access to settlements and travel between settlements without having to pass through Palestinian villages, was first raised during the settlement push in the late 1970s (B'Tselem 2004, corsivo nel testo originale).

Il sistema degli insediamenti coloniali viene collegato da strade di *by-pass*, accessibili alla sola popolazione israeliana, che assumono una doppia valenza: permettono rapidi spostamenti ai coloni ed insieme frammentano il territorio dell'autorità palestinese, complicando gli spostamenti tra un'area ed un'altra. Contemporaneamente si adotta un regime di proibizione all'accesso alle strade comuni per chi non è cittadino israeliano (*ibidem*). Nel 1982, Ariel Sharon, allora ministro della Difesa, è promotore del piano per lo sviluppo degli insediamenti di occupazione in Cisgiordania, il *Masterplan for Jewish Settlements in the West Bank Through the Year 2010*. Si tratta di un piano per 100 insediamenti – illegali – posizionati su alture strategiche e di una rete di connessioni infrastrutturali rapide che uniscono questi con il territorio israeliano (Weizman 2004). Si tratta di un vero e proprio piano territoriale che, però, non viene disegnato su criteri “normali” – come quelli di sostenibilità economica, ecologia, efficienza di servizi – ma su una agenda di manipolazione spaziale (*ibidem*).

Il ruolo delle infrastrutture stradali è duplice: da un punto di vista strettamente militare, permettono una differenziazione delle velocità tra occupanti ed occupati a favore dei primi; da un punto di vista spaziale, frammentano il territorio palestinese in innumerevoli spazi non comunicanti, vere e proprie *enclaves*. Questo sistema complesso ha, negli ultimi trent'anni, in grande misura sostituito il controllo militare del territorio da parte israeliana. Jeff Halper (2005) ha suggerito l'espressione “Matrix of Control” per descriverlo.

Sistema del quale fa parte anche il muro voluto dal governo israeliano per proteggere i propri territori dal pericolo di attentati. Vediamo, nella descrizione di Alessandro Petti, i punti di accesso di questa frontiera nei pressi di Gerusalemme.

Chi arriva da Gerusalemme percorrendo la strada principale trova una serie di indicazioni di ingresso: il primo ingresso è per Betlemme per macchine e autobus, un secondo ingresso porta alla Tomba di Rachele e un terzo ingresso è usato solo dai militari o per occasioni speciali. [...] un quarto ingresso, infine, è riservato alle pattuglie dell'esercito. A questi bisogna aggiungere gli accessi riservati ai palestinesi muniti di apposito accesso, tutti

rigorosamente pedonali. Accessi e percorsi differenti per diversi tipi di persone. La promiscuità della città è qui sterilizzata in chiari percorsi a seconda della nazionalità di appartenenza (2007b, 90).

Il “muro” israelo-palestinese è uno strumento governamentale duplice nel quale la separazione fisica convive con un regime di regolamentazioni utile a determinare chi abbia o meno diritto alla mobilità: il muro è capace di fare – per alcune persone – dello spostamento fisico un atto illegale e punibile per legge (Alatout 2009). Ed ancora:

osservare il muro nella sua dimensione architettonica, piuttosto che ideologica, a Berlino come nei territori occupati, ci permette di scoprire che l'idea di separazione, così facile a pensarsi astrattamente, si rivela molto più complicata e complessa nella sua realizzazione fisica. [...] iniziamo quindi a pensare al muro non come linea astratta, segno su una mappa, ma come un'architettura, un dispositivo di controllo, uno strumento in grado di costituire un nuovo ordine spaziale e, quindi, nuovi diritti di movimento e residenza delle persone (*ibidem*, 86).

Sembra evidente l'uso espressamente politico del sistema infrastrutturale, in maniera particolarmente esplicita nella costruzione del “sistema” muro, in forma più sottile nella gestione dei diritti di movimento della popolazione palestinese all'interno dei propri stessi territori. La Barriera è la forma spaziale di un uso della architettura e della pianificazione come strumenti di guerra.

Ma, come è stato per la forma campo, si tratta di questioni puramente attinenti a situazioni di guerra? E' lo spazio urbano contemporaneo immune dalle forme spaziali della Barriera? Stephen Graham e Simon Marvin, nel loro *Splintering Urbanism* (2001), hanno discusso ampiamente del modo nel quale i sistemi infrastrutturali frammentano lo spazio urbano in isole segregate. Attraverso innumerevoli esemplificazioni, un po' in tutto il mondo, i due autori mostrano l'emergenza di sistemi che, mentre permettono ai loro utilizzatori – quelli che possono pagare – di by-passare i sistemi di comunicazione pubblici, disconnettono localmente popolazioni e aree “marginali”. La creazione di infrastrutture parallele a quelle esistenti e accessibili solo a *premium users*, la segmentazione dei sistemi infrastrutturali esistenti, sono processi in corso in innumerevoli aree urbane. In svariate città asiatiche – Istanbul, Jakarta, Maynila –, ad esempio, la nascita dei nuovi insediamenti delle classi borghesi emergenti è stata affiancata dalla creazione di autostrade che hanno il doppio ruolo di connettere rapidamente questi insediamenti con i centri direzionali e commerciali e di separarli fisicamente dai quartieri informali e degradati che sorgono tutto intorno (*ibidem*, 267-283). Scelte infrastrutturali sempre corredate da demolizioni di case ed insediamenti informali e dalla scelta generale di privilegiare il trasporto privato a quello pubblico.

Una narrativa particolarmente interessante, accomunante la forma spaziale della Barriera con le conseguenze delle metodologie razionaliste di pianificazione, è la storia di Eysenurt, villaggio ai margini di Istanbul che, in pochi anni a partire dal 1989, viene occupato da 25 mila migranti con la costruzione di quartieri informali (Aksoy, Robins 1997). Negli anni successivi l'amministrazione progressista del comune decide di portare uno stile di vita “civilizzato” attraverso un piano regolatore a seguito del quale sono realizzate le infrastrutture a rete ed una autostrada a due corsie: il piano, però, non ha alcun effetto, gli abitanti degli *slum* non “aderiscono” alle idee moderniste e civilizzatrici e non cambiano modo di costruire e vivere la città. Allora l'amministrazione decide di acquisire grandi superfici di terreno, costruisce due quartieri satellite e li trasferisce ad alcune cooperative di *housing*. Neanche in questo caso gli abitanti dello *slum* decidono di “modernizzarsi” e non si trasferiscono nei nuovi quartieri.

La fine della storia è che i due quartieri vengono occupati dalla *middle class* emergente che vi trova lo spazio per la sua ricerca di sicurezza e rappresentazione. La *highway*, che doveva essere lo strumento spaziale e simbolico per l'integrazione urbana delle popolazioni dello *slum*, diventa, infine, il cordone sanitario che isola le residenze delle popolazioni affluenti dai quartieri informali.

I sistemi spaziali emergenti da questi processi sono veri e propri spazi a rete “secessionari” (Graham, Marvin 2001, 222) che dimostrano come la disconnessione locale non sia solamente un effetto collaterale del progresso. Sembra, invece, che nello spazio urbano contemporaneo esista un uso volontario delle infrastrutture come strumenti per limitare le possibilità di movimento di certe persone e di espansione di certi insediamenti.

Barriera, ideologia e discorsi di paura

Anche la forma spaziale della Barriera ha presentato un evidente paradosso. Strumenti nati per ridurre le dimensioni dello spazio finiscono per capovolgere la propria essenza. Sembra che le aree emergenti della città contemporanea – quelle che nel Recinto avevamo caratterizzato attraverso l'esclusione auto-indotta – vadano strutturandosi in una forma urbana nuova, fatta di nodi collegati dalle reti di infrastrutture. E, similmente a come avevamo visto per il Recinto, anche la Barriera è doppiamente giustificata dai discorsi di paura, servendo insieme a proteggere chi usa l'infrastruttura dall'invasione degli altri ed a segregare certe parti urbane giudicate pericolose. Ed ancora, possiamo usare le notazioni di Dora Epstein sui *safe spaces* per vedere come anche questa forma spaziale generi paura, oltre a non combatterla (cfr. paragrafo precedente).

Si può allora sostenere che, al declino post-moderno del valore dei confini nazionali, stia corrispondendo un sistema di nuove frontiere, flessibili e situate «nei punti d'accesso alla rete, [...] costituite dai codici di un nuovo linguaggio che assomiglia molto alle vecchie e classiche parole d'ordine» (De Spuches 1995, 23).

Anche se in Europa, nell'immaginario comune «la disconnessione locale non sembra ancora essere percepita come un fattore minaccioso [...] per il fatto che a occupare i luoghi sputtanati dallo sviluppo infrastrutturale sono al momento individui e gruppi rifiutati» (Corbellini 2007, 18), sembra di potere concordare sul fatto che «il sogno moderno della mobilità [...] si sta rivelando una realtà per pochi» (*ibidem*).

Ecco che sembra confermata l'affermazione di Petti sul sistema ideologico intrinseco ad ogni sistema infrastrutturale e, di più, possiamo concordare sul fatto che il territorio urbano contemporaneo possa essere «letto innanzitutto come un testo ideologico, che serve a giustificare e contestualizzare forme di vita e sistemi di potere» (Vulli 2004, 96). Tra le questioni fondamentali della nostra epoca rientrano pienamente quelle sulla mobilità come diritto, chi ha diritto al movimento, come ed in che condizioni (Cresswell 2009, 37).

Cosa rimane alle popolazioni by-passate dai sistemi infrastrutturali? «Non rimangono che le reti pubbliche o meccanismi informali» (Petti 2007a, 85). Proveremo a vedere nell'ultima parte della ricerca come, proprio in questi sistemi informali risieda qualche antidoto ai discorsi sulla paura.

3.3 Spazio Post-Pubblico: *economical landscapes*

La schiuma, proprio per la sua insignificanza, costituisce anch'essa un monumento, come le città che l'hanno preceduta. Essa testimonia, con la sua complessità senza differenze, di alcune delle caratteristiche ideologiche della società che l'ha espressa: la mobilità e la fungibilità dei fattori produttivi (inclusi gli esseri umani), con il loro conseguente sradicamento ed espropriazione sottoposta nei fatti solo alla logica del profitto, ma presentata ed accettata come modernizzazione e liberazione. Soprattutto la scomparsa della polis (e della politica che ne deriva), cioè in definitiva dello spazio pubblico in favore della privatizzazione di ogni territorio, compresi quelli mentali e spirituali a favore della pubblicità. [...] di fatto essa è la sostituzione del consumo alla città.
Ugo Volli, 2004, 99.

Abbiamo già sottolineato come alcune immagini della terza categoria spaziale dei Fearscape siano emerse nelle letture del Recinto e della Barriera. Abbiamo visto come la auto-esclusione praticata nei *safe spaces*, da un lato, ed il ruolo sempre più influente delle infrastrutture ad accesso selettivo, dall'altro, tendano a spostare verso il privato la collocazione di spazi e funzioni che, nella città tradizionale, avevano un valore esclusivamente collettivo. In questo paragrafo proveremo, quindi, a sistematizzare ed espandere l'analisi del rapporto esistente tra discorsi di paura, fortificazione e privatizzazione dello spazio pubblico.

Inizieremo con l'analizzare il prototipo più evidente del *safe space* privato ma aperto al pubblico, lo *shopping mall*, del quale mostreremo la tendenza a proporsi come un'alternativa alla città, libera dai suoi difetti. Vedremo come il centro commerciale renda «esperibile la città desiderata e sognata e tiene a distanza gli incubi urbani (l'imprevisto, la violenza, l'inquinamento, gli "altri" non desiderati)» (Amendola 1997, 169). Vedremo come le presunte caratteristiche pubbliche di questi spazi siano, in realtà, pura apparenza.

Continueremo mostrando quali siano gli effetti arrecati allo spazio pubblico della città contemporanea dall'affermarsi di questi grandi contenitori; come la città, per non soccombere alla competizione con gli *shopping malls*, tenda ad imitarli, finendo per rendere sempre meno pubblici i propri spazi. Definisco, quindi, Spazio Post-Pubblico la terza categoria spaziale dei Fearscape: lo spazio urbano influenzato dai discorsi di paura che tende, in maniera più marcata in epoca contemporanea, ad assumere caratteristiche proprie dello spazio privato quali accessibilità selettiva e controllata, imposizione di biglietti di accesso, limitazione indiscriminata delle attività praticabili. Fino all'estremo, lo spazio urbano che assume le forme e le caratteristiche del parco tematico (Sorkin 1992).

Prototipo: dal passage al centro commerciale

Nella prima metà del XIX secolo, la città di Parigi viene interessata da un fenomeno che ne modifica fortemente il modo di essere vissuta. Vengono realizzati circa 150 *passages couvertes*, gallerie commerciali coperte da splendide vetrate, prototipo del centro commerciale in territorio urbano che permette ai cittadini di godere dei piaceri dello shopping al riparo dalle intemperie. Walter Benjamin, nella sua più famosa ed incompiuta opera, ci offre alcuni spunti interpretativi per comprendere il fenomeno dei *passages*.

La pura magia delle pareti a specchio, che ci è nota dall'epoca de feudalesimo, può essere paragonata all'opprimente magia che esercitano le pareti dei *passages*, che adescano con il loro invito a entrare in seducenti bazar .

[...] un aspetto dell'ambiguità dei *passages*: l'abbondanza di specchi che amplia fiabescamente gli spazi e rende più difficile l'orientamento. Per quanto quest'universo speculare possa anche significare molte, anzi infinite cose – esso tuttavia resta ambiguo. Esso ammicca: è sempre quest'uno e mai nulla, da cui sbuca improvvisamente un altro. Lo spazio, che si trasforma, lo fa nel grembo del nulla (1982, 605, corsivo nella traduzione consultata).

Vediamo in queste parole come il filosofo tedesco leggesse, nella forma spaziale del *passage*, qualcosa di diverso da un semplice dispositivo tecnico asservito alla semplificazione delle attività di commercio. Per Benjamin il *passage* è uno dei fenomeni più caratteristici e rappresentativi nel passaggio della civiltà europea verso la modernità. Il *passage* sarebbe uno spazio che pretende di sostituire la funzione collettiva dello spazio urbano, illusoria garantita dalla «completa ambivalenza dei *passages*: strada e casa» (*ibidem*, 942). Proseguiamo nel racconto di Benjamin.

All'ingresso del *passage*, della pista di pattinaggio, della birreria, del circolo del tennis: penati. La gallina che depone uova di cioccolato dorate, la macchina che stampa targhette con il nostro nome, le macchine per il gioco d'azzardo, quelle che predicono il futuro, sono i custodi della soglia. Stranamente queste macchine non proliferano in città, ma sono una componente essenziale dei luoghi da scampagnate, delle birrerie nei sobborghi. E le gite della domenica pomeriggio non hanno come unica meta la campagna e il verde, ma anche quelle soglie misteriose (*ibidem*, 935, corsivo nella traduzione consultata).

Il discorso si estende dal *passage* a tutti quei luoghi, prevalentemente situati nei sobborghi, che introducono spazi collettivi in ambienti delimitati – e privati –, quelli che possono essere definiti come “grandi contenitori” (Edoardo Marini in Angelillo 2004, 146). Leggiamo in queste riflessioni il ruolo dei dispositivi posti sulla soglia dei grandi contenitori, segnali espliciti che si sta abbandonando lo spazio pubblico per entrare in un'altra forma di spazio collettivo.

Ma cosa trova il cittadino dentro i *passages*, dentro i grandi contenitori?

Le cose vendute nei *passages* sono ricordi. Il “ricordo” è la forma della merce nei *passages*. Si comprano solo ricordi di questo o quel *passage*. Nascita dell'industria dei ricordi (*ibidem*, 946, corsivo nella traduzione consultata).

Ecco svelata la vera essenza dei *passages*, luoghi in cui l'acquisto oltrepassa la funzione diventando valore in quanto azione. I *passages* sono “templi del capitale mercificato” (*ibidem*, 931): non spazio pubblico, ma spazio costruito dal consumo.

Proviamo, adesso, ad utilizzare questi concetti per rileggere i grandi contenitori contemporanei, principalmente gli *shopping malls*. Iniziamo dal carattere collettivo di questi spazi: la forma del *mall* si afferma, inizialmente negli Stati Uniti, a partire dagli anni '50, in parallelo ai processi di diffusione urbana. La concentrazione di servizi commerciali e ricreativi, la collocazione nei pressi di svincoli ed uscite autostradali, la dotazione di enormi superfici a parcheggio permettono al cittadino suburbano di recarvisi rapidamente ed ottenere, in un solo luogo, quella pluralità di servizi commerciali, ristorativi e ricreativi che, in assenza di centri urbani storici e consolidati, si trovano diffusi su grandi superfici territoriali. In qualche maniera i primi centri commerciali hanno gioco facile a sopperire alla mancanza di luoghi pubblici di incontro nelle città statunitensi¹⁶. Questo proporsi come alternativa alla città si rispecchia anche nelle architetture dei *malls* nei quali i negozi sono inseriti in strade coperte, sfocianti in vere e proprie piazze, spazi dotati di attrezzature quali fontane, verde, punti informativi. Dal punto di vista architettonico, i *malls* sono riproduzioni di spazi “altri”, spazi urbani, spazi fantascientifici, spazi naturali, più spesso eclettici *pastiches* di stili ed epoche diverse, veri e propri “caleidoscopi di immagini” (Crawford 1992, 3).

16 Per un'analisi della storia dei *malls* negli Stati Uniti d'America, cfr. Crawford 1992.

E' utile, per una comprensione del fenomeno, il concetto di “eterotopia” introdotto da Michel Foucault in una conferenza del 1967:

una sorta di contro-luoghi, specie di utopie effettivamente realizzate nelle quali i luoghi reali [...] vengono al contempo rappresentati, contestati e sovvertiti; una sorta di luoghi che si trovano al di fuori di ogni luogo, per quanto possano essere effettivamente localizzabili (1994, 14).

Si tratta di spazi reali che sovrappongono «diversi spazi, diversi luoghi che sono tra loro incompatibili» (*ibidem*, 16), dotati di sistemi di apertura e chiusura che permettono di regolare il rapporto di isolamento o penetrabilità allo spazio esterno (*ibidem*, 19).

La caratteristiche che abbiamo appena descritto rimangono praticamente inalterate fino ad oggi nella stragrande maggioranza dei centri commerciali, ovunque nel mondo. Primo paradosso, non si capisce come mai questa forma, inizialmente nata in territori privi di spazi pubblici consolidati, possa replicarsi, uguale a sé stessa, nei pressi di città, come quelle europee, ricche di spazi pubblici e collettivi, i cui territori urbani sono ricchi di servizi, funzioni e spazi di incontro. Un paradosso che inizia ad incrinare il ruolo pubblico del *mall*, forse non sta nel fornire luoghi di incontro pubblico la sua ragion d'essere.

Succede anche che giganteschi *malls* si affianchino a piccoli centri urbani, replicando forme urbane ed entrando in competizione diretta – anche formale nel ricalcare le forme della città antica nel disegno dei suoi spazi – proponendo strade e piazze artificiali a poche decine di metri da quelli reali (immagine 4).



Immagine 3.4. Forum Aveiro, Aveiro (fotografia dell'autore).

La caratteristica costante di questi sistemi non è solo la loro efficacia pratica ma la forte visibilità. La loro presenza segna – e deve segnare – la rottura del *continuum* dello spazio pubblico e rappresentare il confine tra lo spazio privato di gruppo e lo spazio pubblico (Amendola 2007, 217, corsivo nel testo originale).

Quella “soglia” che marcava l'ingresso dei *passages* si ripete nei grandi contenitori contemporanei. In certi casi la metafora della “soglia” diventa quella della fortezza, si prenda ad esempio l'Olgiate Shopping Plaza di Roma (immagine 5) che si presenta come uno spazio militarizzato. Non è un caso se il nome dato all'edificio dai progettisti è “Stealth”: i grandi contenitori devono, distinguendosi, proporsi come alternative allo spazio pubblico e, allo stesso

tempo, mostrarsi come luoghi sicuri, liberi dagli incubi urbani.

Ed allora proviamo a capire se lo spazio offerto dai centri commerciali sia effettivamente pubblico, spazio caratterizzato innanzitutto dalla pluralità delle possibili azioni e dei possibili incontri, teoria considerata comunemente valida ed una delle cause del successo di questa forma. Un'altra caratteristica delle Eterotopie di Foucault è che

sviluppano con lo spazio restante una funzione. [...] creano un altro spazio, uno spazio reale, così perfetto, così meticoloso, così ben arredato al punto da far apparire il nostro come disordinato, maldisposto e caotico (1994, 19).



Immagine 3.5. Olgiata Shopping Center, "Stealth", Roma (fonte: www.lad.roma.it).

La funzione dei *malls* è quella del consumo: a questo fine creano uno spazio, presumibilmente perfetto, un'"isola" all'interno dello spazio urbano. «Uno spazio monofunzionale in cui tutto spinge all'acquisto e dove è ammesso un solo vero ospite: il consumatore» (Amendola 1997, 175). Il progetto architettonico è generalmente realizzato per produrre due opposti effetti sul visitatore: la stimolazione che invita all'acquisto e la sedazione che invita a rimanere (Crawford 1992). Un "mondo di illusioni" (Boyer 1992, 185) che ha il fine di trasformare il *destination buyer* – colui che entra per un acquisto specifico – in *impulse shopper* (Crawford 1992, 14), di trasformare il percorso diretto di chi ha un obiettivo in una peregrinazione.

Quasi tutte le attività che potrebbero essere svolte gratuitamente, d'altronde, sono proibite. Negli spazi di connessione, le presunte strade e piazze del *mall*, è vietato sedersi per terra, giocare, tenere incontri pubblici o manifestazioni, fotografare, come fanno presente cartelli in corrispondenza delle entrate. In numerose visite in centri commerciali in più paesi d'Europa – Italia, Francia, Regno Unito, Spagna, Portogallo – ho avuto modo di sperimentare personalmente buona parte di queste proibizioni. Ad esempio, nella città di Lille, nel centro Euralille progettato da Jean Nouvel, per avere scattato qualche fotografia sono stato circondato nell'arco di pochi secondi da quattro guardie che mi hanno vietato di fotografare ancora e, soprattutto, pressato – fino a minacciarmi fisicamente – per costringermi a cancellare le foto che avevo già scattato.

In fondo la logica di questi luoghi è improntata su una logica molto comune: la logica del consumo. Risponde all'imperativo della diversificazione dell'offerta. Non bisogna infatti dimenticare che, al pari della città murata medievale, per accedervi occorre pagare un biglietto o varcare una soglia attentamente presidiata da un dipendente della sicurezza interna (Edoardo Marini in Angelillo 2004, 146).

Vanni Codeluppi fa un'ottima sintesi attraverso il termine “supermerci” (2000, 16), luoghi di consumo che sfruttano strategicamente punti di massima circolazione di persone e beni.

E per quanto riguarda la pluralità degli incontri possibili nello spazio pubblico? Una delle ragioni di successo di questi contenitori risiede proprio nell'offerta di uno spazio per lo *shopping* e per il divertimento distante – spazialmente o idealmente – dallo spazio urbano e dai suoi pericoli: possiamo concordare con Giandomenico Amendola quando sostiene che «la possibilità di un controllo degli accessi è la condizione stessa dell'esistenza e del successo degli *shopping malls*» (1997, 182, corsivo nel testo originale). Non tutti hanno accesso ai centri commerciali: chi ha mai visto un barbone in un *mall*?

Lo *shopping mall* o le altre aree protette stanno realizzando un vero “apartheid” spaziale grazie al quale, pur nella convinzione di esperire la città nella sua interezza, si vive solo in un segmento omogeneo e filtrato di città (*ibidem*, 169, corsivo nel testo originale).

Se la caratteristica principale dello spazio pubblico è quella di esser intrinsecamente fatto di differenze (Young 1990, 119), lo spazio del *mall* è, al di là di ogni dubbio, non pubblico. I centri commerciali si presentano come qualcosa che non sono: si presentano come spazi pubblici senza esserlo, come spazi civici senza esserlo, come narrazioni della storia – riassunta dal loro *pastiche* architettonico – pur non avendone alcuna (Cacinho 2002, 173). Spazi nei quali «l'immagine pubblica tende a sostituire lo spazio pubblico» (Amendola 1997, 182).

Reazione: città post-mall

Proviamo, adesso, ad analizzare le conseguenze sui territori urbani correlate al successo ed al moltiplicarsi dei *malls*. Proviamo, innanzitutto, a renderci conto della dimensione – fisica ma soprattutto economica – di un centro commerciale. Per fare un esempio, il centro commerciale Colombo di Lisboa, del quale discuteremo in seguito (cfr. capitolo 6, paragrafo 3), ha una *gross leasable area*¹⁷ di 120.000 metri quadrati per 401 tra negozi, servizi di ristorazione e spazi della grande distribuzione: dati largamente maggiori di quelli di una qualunque via commerciale urbana. Stiamo parlando di entità che sono in grado di competere, per offerta, con interi quartieri commerciali.

«Gli *shopping mall*, da essere lo strumento dei sobborghi per competere con la città, diventano dagli anni '70 in poi il mezzo della città per competere con i sobborghi» (Amendola 1997, 168, corsivo nel testo originale). La risposta dei centri urbani alla competizione dei *malls* è quella di offrire “protected public spaces” (Orillard 2008), spazi pubblici che imitano le caratteristiche del centro commerciale: chiusi, per essere condizionati; controllati, per essere sicuri; interamente pensati per fini economico-commerciali. I discorsi di paura diventano, anche in questo caso, le prime giustificazioni per questi processi: in generale la reazione dei centri urbani è quella della privatizzazione e fortificazione. In letteratura sono reperibili innumerevoli esemplificazioni, proviamo a riassumere cinque tipologie di processi: (1) la realizzazione di spazi pubblici sul modello dei centri commerciali; (2) l'utilizzo di politiche ed ordinanze per limitare la presenza di popolazioni ritenute pericolose o disturbanti; (3) la fortificazione di edifici pubblici; (4) la fortificazione di spazi pubblici; (5) la fortificazione di interi quartieri.

1. Negli anni '80, in nord America, si afferma l'uso di gallerie sotterranee ed aeree, formalmente pubbliche, per collegare gli edifici privati creando spazi in cui la proprietà e l'uso privato rivolto al consumo contamina ambigualmente anche le aree pubbliche. Alcuni esempi: il

¹⁷ Comunemente indicata con l'acronimo GLA, superficie lorda locabile, corrisponde alla superficie complessiva effettivamente cedibile o locabile ai gestori delle attività commerciali.

Peachtree Center di Atlanta, sedici edifici collegati da gallerie contenenti *shopping malls*, servizi direzionali e spazi per uffici (Amendola 1997); gli Skyways realizzati con fondi privati a Minneapolis e quelli finanziati con fondi pubblici nella città gemella di Saint Paul per non perdere nella competizione tra i centri urbani (Boddy 1992); i Plus Fifteen a Calgary, così chiamati perché situati a 15 piedi di altezza sulle strade pubbliche (*ibidem*); il quartiere degli affari di Houston in cui una rete di tunnel sotterranei, estesa per dieci chilometri, collega milioni di metri quadri di uffici consentendo a impiegati e dirigenti di accedere dai parcheggi agli uffici senza passare per alcuno spazio pubblico (Graham, Marvin 2001).

Non mancano esempi simili in Europa. A Parigi, all'interno del processo di *renewal* che ha visto anche la realizzazione del Centre Pompidou, per l'area di Les Halles si propose di trasportare il modello del megacomplex multifunzionale in mezzo al cuore urbano: uno *shopping center*, negozi, attrezzature sociali e culturali, oltre ad una stazione ferroviaria e della metropolitana, realizzati sottoterra. Formalmente, tutti gli spazi di Les Halles sono pubblici. Di fatto, la municipalità, non essendo in grado di gestirli, li ha progressivamente lasciati alla gestione della compagnia che gestisce il centro commerciale mentre l'ente pubblico gestore della stazione ha progressivamente iniziato a gestire gli spazi di sua competenza in maniera privatistica, con la creazione di ulteriori aree commerciali (Orillard 2008).

2. L'uso dei discorsi di paura, relativi al disordine ed al pericolo nello spazio pubblico, è utile a giustificare politiche limitanti le attività praticabili nei centri urbani. Seguiamo Leonie Sandercock nel suo racconto degli eventi seguenti la fine dell'*apartheid* a Capetown, Sudafrica: l'integrazione è il tema principale dei discorsi urbani, in quegli anni.

Si discute di una nuova struttura spaziale a scala urbana, di una nuova razionalità per la pianificazione futura, che comprenda iniziative per integrare spazi urbani, come parchi, e per mettere in vetrina differenti culture nel tentativo di ridurre la paura. Ma il discorso dominante che viene dal City Council di Capetown e, più nello specifico, dal suo settore dedicato allo sviluppo economico, è quello della paura del degrado urbano delle aree centrali. Qui la ripetizione senza fine di immagini di “disordine urbano” (deterioramento, inquinamento, sporcizia, degrado, rifiuti, immigrati illegali, violenza e criminalità, anarchia) è un modo codificato di discutere sull'arrivo e la presenza di non bianchi nell'*inner city*, in particolare di gruppi che sono considerati marginali: gli ambulanti, i custodi di parcheggi (di cui si parla come di “terroristi del parcheggio”), gli *homeless* (2002, 12, corsivo nel testo originale).

La Sandercock prosegue notando il desiderio degli amministratori di fare di Capetown una città di rango mondiale, contrapposto alla paura che l'integrazione faccia del centro urbano – storicamente abitato dalla minoranza bianca – un centro-città africano.

Il desiderio è creare una città sana e pulita, che ha nello *shopping mall* un modello, e nei Business Improvement Districts (Bids) di New York l'altro. Questo approccio che cerca di riorganizzare lo spazio urbano in un sofisticato ambiente per il consumo (con un occhio rivolto al mercato del turismo) dedica una particolare attenzione a rafforzare sicurezza e leggi (*ibidem*, corsivo nel testo originale).

A Seattle, nel 2004, alcune associazioni di imprese si raggruppano nella Safe Street Coalition che promuove e fa approvare dalla municipalità il *Safe Streets Act*: un'ordinanza che regola le attività praticabili nelle strade pubbliche, ad esempio proibendo l'elemosina in alcune zone (Kern K. 2008). Si tratta di tentativi di risolvere i problemi dei centri urbani attraverso la rimozione dei “sintomi” (*ibidem*, 111), quei sintomi inconciliabili con la intenzione di creare uno spazio destinato primariamente al commercio ed alle attività economiche. Sempre Seattle è stata, negli ultimi anni, il luogo di sperimentazione di regolamenti, poi diffusisi in innumerevoli città americane, utili per combattere la presenza di *homeless*: fra questi, si è assistito all'indurimento delle leggi contro le intrusioni abusive – utili ad impedire di trovare spazi per il ricovero notturno – ed, addirittura,

l'introduzione di regolamenti che proibiscono la condivisione del cibo negli spazi pubblici che rendono illegale il fornire assistenza ai senza casa (Mitchell, Heynen 2009).

Un altro esempio è quello di Las Vegas, dove politiche di regolamentazione e privatizzazione dell'uso dei marciapiedi sono comunemente utilizzate come strategie di controllo sociale per ridurre lo spazio, sia fisico che democratico, per le pratiche di cittadinanza attiva (Blumenberg, Ehrenfeucht 2008).

3. Sempre più spesso, spazi ed edifici pubblici vengono progettati per essere, ed apparire, fortificati. E' un classico la biblioteca Goldwin, progettata da Frank O. Gehry ad Hollywood. In risposta alla richiesta dei committenti di progettare un edificio a prova di vandalo, l'architetto rispose inserendo il tema della sicurezza nel linguaggio architettonico: per evitare che al progetto realizzato fossero applicati sistemi di sicurezza, l'edificio fu progettato come una vera e propria fortezza con potenti contrafforti murari e altissime grate in corrispondenza degli accessi (Davis 1992; Ragonese 2008).

Un altro esempio è ben introdotto da un dialogo del romanzo *La doppia vita di M. Laurent* di Santo Piazzese (1998, 194):

- L'hanno portato all'Ucciardone? – chiesi. Come se la cosa potesse avere chissà quale importanza.
- No, alle carceri nuove di Pagliarelli.
- Le carceri nuove sono quei blocchi grigi di cemento armato, senza finestre, lungo la via Ernesto Basile?
- No, quelli sono i nuovi dipartimenti universitari. Le carceri sono quelle bianche in stile mediterraneo, con le finestre blu e la recinzione gialla.

Il romanzo è ambientato a Palermo ed il protagonista scambia il carcere con i dipartimenti universitari. L'area universitaria, progettata da Vittorio Gregotti negli anni '80, pur essendo uno spazio accessibile ed aperto è realizzata con i criteri formali e spaziali delle fortificazioni: pareti perimetrali senza o con microscopiche aperture, fossati, contrafforti e recinzioni intorno le strade di accesso (immagine 6). Lo stesso architetto Gregotti, in occasione del progetto per il Centro Cultural de Belém a Lisboa, scelse di utilizzare il linguaggio della fortificazione che, evidentemente, convinse anche la giuria del concorso che precedette la realizzazione.

4. Giandomenico Amendola identifica, e descrive come consolidate, cinque strategie usate negli Stati Uniti per tenere lontane popolazioni “poco gradite” dagli spazi pubblici in centro urbano, parchi, musei all'aria aperta (1997, 222-223). “Stealthy space”, ingressi di spazi pubblici nascosti in svariate maniere, a volte posti all'interno di grandi magazzini, come succede a Los Angeles. “Spazio difeso dal labirinto”, luoghi pubblici raggiungibili attraverso vie complicate, visibili ma privi di indicazioni, difficilmente raggiungibili da chi non è iniziato. “Spazio blindato”, chiuso da barriere e recinti, i cui accessi sono sorvegliati e i visitatori selezionati. “Spazio disagiata”, nel quale sistemi di dissuasione impediscono di sedersi, sdraiarsi, sostare in generale. “Spazio ansiogeno” nel quale l'enfatizzazione del controllo rende poco gradevole rimanere.

Di queste cinque strategie, almeno le ultime tre sono comunemente utilizzate ben al di fuori dagli Stati Uniti. Il Parco d'Orleans a Palermo, unico giardino pubblico attrezzato fruibile da una larga porzione di città subito a sud del centro storico, è accessibile solamente a bambini ed accompagnatori. A questo “spazio blindato”, quindi, non possono accedere svariate popolazioni – a meno di non avere amici e parenti che gli lascino accompagnare i figli –, giovani, single, ma anche anziani e famiglie senza figli – coppie in condizioni economiche che non gli permettano di mantenere un figlio, coppie omosessuali, coppie impossibilitate ad avere figli.

Le aree di cui discuteremo più avanti (cfr. capitolo 5, paragrafo 3), intorno il Palazzo di Giustizia di Palermo, assumono svariati caratteri dello “spazio disagiata” e dello “spazio ansiogeno”: ringhiere che impediscono di sedersi se non sulle panchine, spazi pubblici ampi e

senza ombreggiatura, bollenti nei periodi estivi, onnipresenza di posti di guardia e videocamere, cancelli che possono, da un minuto all'altro, blindare intere strade pubbliche.



Immagine 3.6. Nuovi dipartimenti universitari, Vittorio Gregotti, Palermo (fotografia dell'autore).

5. In certi casi, forse estremi ma sempre più frequenti, sono stati usati eventi specifici per giustificare la fortificazione di interi quartieri. Ad esempio Bunker Hill, centrale quartiere direzionale di Los Angeles, che può essere completamente isolato dallo spazio pubblico attraverso la chiusura degli ingressi degli edifici mentre la funzionalità è garantita dai collegamenti sotterranei (Davis 1992; 1998): durante i *riots* del 1992, il quartiere è stato praticamente isolato dal resto della città. Oppure Canary Wharf, distretto direzionale realizzato negli anni '80 a Londra e reso *terrorist proof* negli anni '90 (Williams 2004). Ma il caso più eclatante è, sempre a Londra, la City, un enorme pezzo di città che, in più fasi – in seguito agli attentati terroristici dell'Ira negli anni '90 e a quelli dell'11 settembre 2001 –, è stato interamente circondato da sistemi di controllo e di fortificazione che permettono la schedatura di tutte le persone che accedono nonché il completo isolamento del Ring of Steel, come è stato chiamato il perimetro di quest'area (Coaffee 2004). Un sondaggio del 2006 condotto tra i lavoratori della City, d'altronde, dimostra la persistenza di percezioni contraddittorie e di alti livelli di preoccupazione per la sicurezza, nonostante tutti i sistemi presenti: se la risposta alla domanda generale “quanto vi sentite sicuri a camminare nella City?” ottiene quasi solo risposte “molto sicuro” o “abbastanza sicuro”, il 72% è preoccupato per il terrorismo, il 55% per la possibilità di furti, il 29% per il crimine violento e le richieste maggiori alla polizia continuano ad essere le misure anti-terrorismo e maggiore presenza di pattuglie (Ipsos MORI 2006).

Anche nei fenomeni di *gentrification* possono essere ritrovate quasi tutte le caratteristiche come appartenenti a questi processi: largamente accompagnati da retoriche sul pericolo dello spazio urbano “prima” degli interventi (cfr. scheda 2.2), tendono alla rimozione delle caratteristiche di mescolanza di funzioni e popolazioni che caratterizzano i centri urbani consolidati e storici. La tendenza è quella di trasformare i centri urbani in spazi con popolazioni omogenee, destinati principalmente ad attività commerciali, turistiche e direzionali, sempre più simili a *gated communities*, spazi disegnati per escludere l’“alterità” rappresentata come pericolosa (Kern L. 2010). Diventano, infine, spazi sempre meno pubblici. Esistono anche innumerevoli casi nei quali processi di rigenerazione urbana sono stati accompagnati da discorsi di paura, stigmatizzazione di popolazioni ed aree, esclusione urbana, riduzione del ruolo pubblico dello spazio urbano: si vedano l'East End di Glasgow ed i processi in vista dei prossimi Giochi del Commonwealth (Grey, Mooney 2011) o la *Inner City Regeneration Strategy* per Johannesburg (Winkler 2009).

Alla fine di questi ragionamenti, acquista senso la affermazione di Amendola secondo il quale il centro commerciale «è centrale per la sua tendenza a distruggere la città vera – la strada simulata ad aria condizionata si sostituisce a quella vera – e per proporsi come il modello ideale di qualsiasi spazio pubblico della città» (1997, 171): tutto il mondo urbano che scivola verso lo spazio del *mall* (Crawford 1992).

Paradossalmente, i centri commerciali, per rispondere alla nuova competitività che i centri urbani hanno acquisito grazie ai processi appena descritti, iniziano, a loro volta, a simulare lo spazio urbano. E' il caso dei *lifestyle centres* (Kern K. 2008) e degli *outlets* di nuova generazione: centri commerciali in cui gli spazi comuni sono nuovamente scoperti e simulano spazi urbani storici. City Walk è un'area pedonale e commerciale costruita negli anni '90 a Los Angeles, «una realtà urbana maniacalmente riprodotta (sino all'estremo di incastrare nella pavimentazione carte di caramelle)» (Codeluppi 2000, 23). Ovviamente una riproduzione maniacale ma “sicura”, ancora una volta priva degli elementi di disordine dello spazio urbano pubblico.

Quello che si va perdendo, in questa progressiva rincorsa alla simulazione ed alla fortificazione, è il valore pubblico e civico delle strade e degli spazi urbani: da spazi democratici ed aperti, i processi che abbiamo descritto introducono regolamentazioni e forme fisiche utili ad escludere quei gruppi sociali considerati come minacciosi, gli “altri” (Hubbard 2003). Si può a buona ragione sottolineare che la privatizzazione degli spazi pubblici dei centri urbani, il loro slittamento verso uno spazio monofunzionale e socialmente omogeneo sempre più rivolto al consumo ed al turismo, sia una tendenza generalizzata, sostenuta fortemente da un uso politico – e quindi anche economico – dei discorsi di paura. Vedremo nel prossimo paragrafo quali siano gli strumenti del controllo di questo spazio. Quello che hanno in comune le forme spaziali emergenti dalla competizione economica e commerciale tra centri urbani e grandi contenitori è l'isolamento – per distanza o per dispositivi di fortificazione – dal contesto urbano, l'accessibilità selettiva ed attraverso i sistemi infrastrutturali: vere e proprie forme spaziali “secessionarie” (Graham, Marvin 2001, 222).

Oltre la città-mall: città post-pubblica

Proviamo, adesso, ad estendere questi discorsi al di fuori dei centri urbani in competizione con i *malls*. Torniamo per un attimo alla analisi sulle *gated communities* che avevamo fatto nel paragrafo sul Recinto. Avevamo notato come la sospensione delle regole valide in territorio pubblico sia una delle caratteristiche di questi insediamenti. Avevamo anche visto esistere una forte ambiguità legislativa che fa di questi spazi un qualcosa a metà tra pubblico e privato. Avevamo esteso il discorso a tutte le lottizzazioni recluse ed, in generale, agli insediamenti residenziali variamente auto-segregati. Vediamo come, in maniera generalizzata, nella città diffusa anche la funzione residenziale tenda a non essere più immersa nello spazio collettivo ma a collocarsi dietro numerosi filtri di carattere privatistico.

Altra conseguenza dei processi di diffusione urbana per aree monofunzionali e segregate è il generalizzato successo del mezzo di trasporto privato su quello pubblico. Vediamo, ad esempio, come, nell'area metropolitana di Los Angeles, una sterminata distesa di insediamenti residenziali a bassa densità crei un'urbanizzazione continua estesa per 120 chilometri in direzione nord-ovest/sud-est tra San Fernando e San Clemente¹⁸. In un'area talmente estesa è impossibile immaginare la presenza di un sistema efficace di trasporto pubblico. Non è questa la sede per discutere degli effetti ambientali ed ecologici della diffusione urbana, ma si può tranquillamente affermare che la città diffusa erode un ulteriore spazio collettivo, quello del trasporto pubblico, nel favorire l'uso di trasporti individuali tra il parcheggio di casa ed il parcheggio dei servizi ai

18 Ho utilizzato la mappatura satellitare, attraverso l'uso del programma Google Earth, per verificare la continuità di tale urbanizzazione e la presenza, in maniera pressoché esclusiva, di insediamenti a bassa densità.

quali si accede.

Torniamo, quindi, alla citazione con cui abbiamo aperto il paragrafo sullo Spazio Post-Pubblico. Ugo Volli, riassumendo con il concetto di schiuma la forma spaziale della città diffusa, ci presenta uno spazio urbano contemporaneo nel quale la *polis* viene gradatamente sostituita dal consumo.

Heretofore streets functioned as periodic reminders and enforcers of the civic domain; the new patterns of city building remove even this remaining vestige of public life, replacing them with an analogue, a surrogate (Boddy 1992, 125).

Lo spazio che emerge dai processi che abbiamo descritto è una città “analogica”, fatta di spazi sempre meno pubblici, che Mike Davis (1992) ha chiamato “pseudo-pubblici”. Di più, seguendo Richard Ingersoll,

il turista come cittadino diventa una delle tante anomalie proposte dalla globalizzazione. Spende i propri soldi per servizi offerti in sede locale, migrando non rimane molto tempo nello stesso luogo, nella sua alienazione dalla cultura locale non si sente in grado di parteciparvi, è facilmente controllabile e prevedibile. Nella città diffusa i governi sognano il cittadino turista (in Angelillo 2004, 151).

Alcune letture di questi fenomeni hanno sottolineato la progressiva tematizzazione dello spazio urbano contemporaneo ed hanno letto nei parchi della Disney il prototipo per i nuovi spazi urbani privatizzati (Zukin 1991; 1995; Sorkin 1992). La diffusa privatizzazione di spazi ed istanze pubbliche tende, contestualmente, a minare il concetto stesso di cittadinanza fondato sull'idea di *res publica*, di spazio, bene comune, usufruibile da tutti e sentito come proprio dai cittadini.

Il cittadino tradizionale pretende diritti, esige molti servizi dalla città ma è anche una persona che si sente responsabile o per lo meno si sente parte di un ambiente in cui vuole incidere. Se manca una cosa nella costituzione etica dell'individuo che vive nella città diffusa è proprio la definizione del concetto di responsabilità (Richard Ingersoll in Angelillo 2004, 151).

In quest'ottica, c'è un filo comune che tiene insieme eventi come i *riots* di Los Angeles del 1992, le rivolte delle *banlieues* francesi dell'autunno del 2005 e le guerriglie urbane inglesi dell'estate del 2011: non bastano le questioni etniche e sociali a giustificare la distruzione fisica di spazi che gli stessi rivoltosi vivono. Tra i processi di definizione delle metropoli e post-metropoli (Soja 2000) globali, l'affermarsi dello Spazio Post-Pubblico è una delle espressioni della formazione squilibrata dei diritti sulla città e della contrapposizione tra le *elites* che modellano lo spazio urbano a loro uso e consumo ed i tentativi di affermazione delle popolazioni a basso reddito (Sassen 1998): anche l'affiorare in certi momenti e spazi dei fenomeni di vandalismo o di rivolta può essere compresa solamente considerando la mancata identificazione del vandalo con uno spazio urbano non più sentito come proprio. Se lo spazio pubblico viene sempre più caratterizzato per il suo valore economico e meno per quello collettivo, chi si sente escluso dallo spazio sociale o economico non avrà alcuna remora a reagire proprio contro gli *economical landscapes* emergenti nella città contemporanea.

Ed ecco come, anche dalla lettura terza categoria dei Fearscales, abbiamo visto in che maniera la presenza di un economia-politica strutturata sui discorsi di paura generi forme spaziali ed, insieme, queste forme spaziali, inducendo sentimenti di distacco, producano comportamenti generatori di paura. Insomma, un combinato disposto tra discorsi di paura, istanze economiche, forme spaziali sembra star producendo una nuova forma di città in cui lo spazio collettivo scivola verso caratteristiche privatistiche. Abbiamo letto da un altro punto di vista la grande trasformazione di cui parla Martinotti (1993; cfr. capitolo 1, paragrafo 1), trasformazione verso

una città post-pubblica di cui ancora non conosciamo la forma finale.

Mi si permetta di chiudere con una citazione cinematografica: nel film *Zombi (Dawn of the Dead, 1978)* di George Romero, i morti viventi, non trovando più posto all'inferno, ritornano sulla terra, invadendola. Molti di loro sono potentemente attratti da un enorme centro commerciale e lo riempiono. Il dialogo che segue è tra due uomini che li osservano vagare tra le gallerie vuote.

- What are they doing? Why do they come here?
- A kind of instinct. Memory, of what they used to do. This was an important place in their lives.

3.4 Controllo: gli occhi sulla città

Se ancora non conosciamo la forma finale della città post-pubblica, ne conosciamo già alcuni degli aspetti più caratteristici. La quarta forma dei Fearscape è meno caratterizzabile spazialmente delle prime tre ed, insieme, la più diffusamente presente. Abbiamo già visto, parlando di Recinto, Barriera e Spazio Post-Pubblico, come il successo delle forme spaziali che abbiamo descritto dipenda in gran parte dalla onnipresenza di sistemi, apparecchiature e personale che possano monitorare continuamente accessi e spazi comuni con il fine di garantire sicurezza o, più precisamente, sensazione di sicurezza agli utenti.

Questo paragrafo sarà aperto da un'analisi del *panopticon* di Jeremy Bentham basata sulla lettura che ne dà Michel Foucault (1975). Proverò, quindi, ad estendere il discorso dal dispositivo carcerario allo spazio urbano per trovare qualche conferma all'espressione “panottismo volontario” utilizzata da Marco Ragonese (2007, 24) per descrivere lo spazio urbano contemporaneo. Vedremo, infine, come i dispositivi di sicurezza, ormai usati in maniera generalizzata, tendano ad oltrepassare la dimensione puramente tecnica per diventare una forma indipendente. Chiameremo Controllo la forma spaziale emergente da questo uso generalizzato e, come vedremo, spesso indiscriminato dei dispositivi di sicurezza.

Panopticon: architettura del controllo

È del 1791 il testo in cui Jeremy Bentham teorizza e progetta un modello di prigione cui dà il nome di *panopticon*, edificio a pianta rotonda nel quale, da una torre di controllo centrale, un solo guardiano può vedere tutti i detenuti. Leggiamo la descrizione che del *panopticon* fa Michel Foucault:

ciascuno, al suo posto, rinchiuso in una cella, è visto di faccia dal sorvegliante; ma i muri laterali gli impediscono di entrare in contatto con i compagni. È visto, ma non vede; oggetto di una informazione, mai soggetto di una comunicazione. La disposizione della sua cella, di fronte alla torre centrale, gli impone una visibilità assiale, ma le divisioni dell'anello, quelle celle ben separate, implicano una invisibilità laterale, che è garanzia di ordine (1975, 218).

La disposizione garantisce insieme la possibilità del controllo e l'impossibilità per i detenuti di avere rapporti umani. Ma un altro meccanismo è fondamentale per il successo del *panopticon*:

Bentham pose il principio che il potere doveva essere visibile e inverificabile. Visibile: di continuo il detenuto avrà davanti agli occhi l'alta sagoma della torre centrale da dove è spiato. Inverificabile: il detenuto non deve mai sapere se è guardato, nel momento attuale; ma deve essere sicuro che può esserlo continuamente (*ibidem*, 219).

La architettura a pianta centrale permette al guardiano di vedere tutto mentre sistemi di oscuramento garantiscono che i momenti di distrazione non siano notati. Il detenuto avrà comunque presente la sagoma della torre, controllore divenuto impersonale, onnisciente e perfetto. Notiamo, nella forma architettonica del *panopticon*, insieme un fattore utilitaristico, potere controllare con il minimo sforzo, ed uno psicologico, porre il controllato in una situazione che ricorda tanto quella di Damocle imbrigliato sotto la spada.

Proseguiamo nel racconto di Foucault, alla ricerca degli effetti ultimi della forma panottica.

Se i detenuti sono dei condannati, nessun pericolo di complotto, o tentativo di evasione collettiva, o progetti di nuovi crimini per l'avvenire, o perniciose influenze reciproche; se si tratta di ammalati, nessun pericolo di contagio; di pazzi, nessun rischio di violenze reciproche; di bambini, nessuna copiatura durante gli esami, nessun rumore, niente chiacchiere, niente dissipazione. Se si tratta di operai, niente risse, furti, coalizioni, nessuna di quelle distrazioni che ritardano il lavoro, rendendolo meno perfetto o provocando incidenti. La folla, massa compatta, luogo di molteplici scambi, individualità che si fondono, effetto collettivo, è abolita in favore di una collezione di individualità separate. Dal punto di vista del guardiano, essa viene sostituita da una molteplicità numerabile e controllabile; dal punto di vista dei detenuti, da una solitudine sequestrata e scrutata (218-219).

Il filosofo francese nota come la forma architettonica possa comodamente estendersi dal penitenziario a qualsiasi altra struttura nella quale sia richiesta una qualche forma di controllo sulle attività di una molteplicità di persone: il fine ultimo del *panopticon* è eliminare la folla, sostituirla con tante singolarità, impedire lo scambio reciproco di idee. Si tratta, infine, di una forma spaziale nuova e potentissima, dotata di una capacità di influenza sul mondo sociale e psicologico degli individui che vi sono sottoposti che nessun'altra forma aveva mai avuto. Lo aveva ben capito anche Walter Benjamin nell'affermare che il panottico è

una forma dell'opera d'arte totale. L'universalismo del XIX secolo ha nel panottico il suo monumento. Pan-ottico: non solo si vede tutto, ma lo si vede in tutte le maniere (1982, 594).

Con l'obiettivo di comprendere la consistenza della forma panottica nello spazio urbano contemporaneo, sarà necessario considerare il ruolo dell'evoluzione dei sistemi tecnologici. Grazie all'invenzione di sistemi quali videocamere, sensori, supporti di registrazione, il *panopticon* è stato liberato, negli ultimi decenni, dalla sua forma architettonica: un Controllo visibile ma inverificabile è implementabile, sia sullo spazio fisico che sui sistemi di comunicazione, attraverso sistemi semplici ed economici. Di più, la possibilità della registrazione e della conservazione dei dati ha reso la guardia doppiamente infallibile: nel panottico tecnologico contemporaneo qualsiasi individuo può essere continuamente osservato, le sue azioni registrate e verificate in qualsiasi momento.

Un buon esempio della capacità per i sistemi tecnologici di strutturare la forma panottica è offerto dal sistema implementato lungo il confine tra Messico e Stati Uniti dalla Texas Border Sheriff's Coalition: 27 videocamere, installate nel 2007 e disposte strategicamente su punti di attraversamento del deserto di confine, collegate ad un sistema centralizzato cui ogni cittadino può accedere con un semplice *login* per visualizzare una o più *webcams* e segnalare eventuali "movimenti sospetti"¹⁹. Sul sito web, il sistema è presentato come uno strumento per la prevenzione del crimine transfrontaliero, del traffico di droga: di fatto, semplici sistemi tecnologici e la collaborazione di qualsiasi "buon cittadino" permettono di installare un sistema di Controllo della frontiera molto più efficiente del pattugliamento di polizia e delle barriere fisiche.

19 Schiacciando un pulsante rosso disposto sotto le immagini delle videocamere, cfr. www.texasborderwatch.com.

Per iniziare ad estendere il ruolo del *panopticon* allo spazio contemporaneo ritorniamo alla architettura dello *shopping mall*.

Nel gioco di illusioni, di cui gli *shopping mall* sono autentici capolavori, i sofisticati congegni di sicurezza attiva e passiva, telecamere, sensori, *vigilantes* sono invisibili e, soprattutto, rimossi dall'attenzione del visitatore. Questi è consapevole della sicurezza di cui gode – tanto maggiore in quanto paragonata a quella della città violenta che è all'esterno – ma tende ad attribuirle alla qualità degli altri visitatori (Amendola 1997, 182, corsivo nel testo originale).

Il centro commerciale, i parchi tematici, i grandi contenitori per il commercio o il tempo libero sono generalmente strutturati sul principio panottico (Crawford 1992; Zukin 1995) e la sensazione di sicurezza di cui gode l'utente è dovuta al controllo continuo dei visitatori. Vorrei allora ritornare alla esperienza personale che avevo descritto nello scorso paragrafo, ma da un altro punto di vista. Sono passati pochi istanti da quando, all'interno del centro commerciale Euralille, ho scattato alcune fotografie a quando quattro dipendenti della sicurezza mi hanno circondato per impormi di cancellare le immagini. Non avevo minimamente notato la presenza di questo personale e sono abbastanza sicuro di essere stato individuato da una qualche videocamera. I guardiani, arrivati contemporaneamente ma da direzioni diverse, sono usciti dalle stesse porte poste nei corridoi del centro nelle quali li ho visti entrare dopo il nostro incontro/scontro. Ho continuato a camminare all'interno del *mall* ma non ho più provato a scattare foto, tanta era la certezza che sarebbero arrivati ancora una volta, ed immediatamente, altri guardiani.

Un altro esempio sono i parchi giochi della Disney nei quali non esiste alcun tipo di guardiania evidente ed anche gli addetti al controllo dei biglietti all'ingresso sono ragazzi giovani e di bell'aspetto, come ho avuto modo di verificare nel parco Eurodisney di Parigi: la sensazione all'interno del parco è quella di un mondo completamente immune da crimine, violenza e pericolo di ogni sorta. Eppure i sistemi di controllo esistono e sono ben nascosti ed esiste un numeroso personale di sicurezza ben mimetizzato²⁰. Ancora una volta, gli utenti sono tranquillizzati dalla presenza di un imponente sistema di sicurezza del quale preferiscono ignorare la presenza per mantenere l'illusione di trovarsi dentro un mondo perfetto: nei parchi tematici la paura è resa estetica (Zukin 1995, 2). Più in generale, il Controllo sembra essere una forma implicita a tutti i *safe spaces* (cfr. i paragrafi 1 e 3 di questo capitolo), garante della fuga dal terreno della città post-industriale che questi luoghi permettono.

Proviamo, adesso, ad uscire dalle singole architetture dei grandi contenitori per immergerci nello spazio pubblico, o post-pubblico. Nota Amendola come nei centri urbani statunitensi i sistemi di controllo caratterizzino praticamente tutti i negozi e locali pubblici.

Il consumatore-visitatore-intruso è continuamente sorvegliato dalla tv e la sua immagine è registrata e trasmessa se necessario agli archivi di polizia. Il negozio funziona da terminale di quel gigantesco *panopticon* che stanno diventando gli Stati Uniti (1997, 222, corsivo nel testo originale).

Le singole unità del Controllo, gli spazi privati di negozi e locali, mettendosi in rete, realizzano un primo sistema di sorveglianza generalizzata sullo spazio collettivo. Ma, come avevamo visto per lo Spazio Pseudo-Pubblico, le amministrazioni, nella competizione con il privato, sono costrette a loro volta ad adottare gli stessi sistemi per non vedere fuggire tutti i propri cittadini verso i *safe spaces* privati. Ecco che telecamere e sensori iniziano a permeare lo spazio urbano.

20 Come mi ha spiegato un conoscente, dipendente del parco divertimenti.

Soprattutto nell'ultimo decennio, due fattori hanno portato alla straordinaria diffusione dei sistemi di videosorveglianza nello spazio urbano: da una parte, l'evoluzione tecnologica che ha reso i sistemi sempre più efficienti, piccoli ed economici; dall'altra, la retorica legata agli eventi terroristici di cui abbiamo discusso (cfr. capitolo 2, paragrafo 1) ha fornito un potente strumento di giustificazione. Non che prima del 2001 non esistessero sistemi di videosorveglianza degli spazi pubblici, ma gli eventi successivi agli attentati hanno fornito alle compagnie private ed ai dipartimenti pubblici, che erano già interessati ad espandere la presenza di tali sistemi, le motivazioni ed il supporto pubblico generalizzato (Lyon 2004; Frois 2008a). In Europa, ad esempio, larghe maggioranze di cittadini sembrano guardare positivamente al proliferare di sistemi di videosorveglianza sugli spazi pubblici (Hempel, Töpfer 2004).

Esistono anche innumerevoli casi in cui sistemi di videosorveglianza degli spazi pubblici sono ufficialmente realizzati per altre motivazioni: proliferano ad esempio «le videocamere poste agli incroci delle città, grazie a cui garantire (almeno programmaticamente) che non avvengano infrazioni al codice» (Ragonese 2007, 24). Abbiamo visto, in questi anni, una convergenza tra le logiche della sorveglianza pubblica e commerciale che ha portato alla realizzazione di veri e propri *hardwares* panottici urbani. La onnipresenza dei sistemi di sicurezza nello spazio urbano è data per scontata, come se si trattasse di sistemi necessari per ogni “rispettabile” città o cittadina (Gold, Revill 2003). Di fatto, in alcune parti del mondo il *panopticon* urbano è già completo: negli Stati Uniti è praticamente impossibile, per qualsiasi residente, evitare lo sguardo delle videocamere di sorveglianza (Mitchell, Heynen 2009).

Prendiamo ancora il caso di Londra: all'interno del Ring of Steel di cui abbiamo parlato (cfr. il paragrafo precedente), esistevano, nel 2003, circa 15.000 videocamere insistenti su spazi pubblici: 450, agli ingressi del quartiere, servivano per l'applicazione del *congestion charge*; 52, ad alta risoluzione, erano direttamente gestite dalla polizia; sistemi di riconoscimento automatico delle targhe erano diffusi per tutta l'area (Coaffee 2004). Si trattava, con molta probabilità, dello spazio più sorvegliato al mondo. Stupisce il fatto che sui siti internet del London Safety Camera Partnership²¹, del Comune e della Polizia londinesi²² siano reperibili pochissimi dati riguardanti la consistenza attuale – ed i costi – di questi sistemi.

Questi fenomeni sembrano capaci di indurre profondi cambiamenti nella geografia dello spazio urbano, soprattutto di quello pubblico: proviamo, adesso, a riflettere sugli effetti della presenza generalizzata di questi sistemi. Una prima conseguenza riguarda alcune popolazioni urbane: è decisivo il ruolo delle videocamere di sorveglianza nel ristrutturare – si legga aggredire – le geografie dei senza casa attraverso l'esposizione di quegli interstizi urbani necessari alla loro sopravvivenza (Mitchell, Heynen 2009). Esistono anche evidenze del fatto che l'uso dei sistemi di videosorveglianza, soprattutto in spazi semi-privati, possa essere accompagnato dall'intensificarsi dei processi di esclusione come strumenti di controllo sociale (Hempel, Töpfer 2004).

Proviamo, adesso, a ragionare sul ruolo del Controllo sullo spazio pubblico. Tra le qualità di quest'ultimo, quella di fornire lo spazio – insieme fisico e metaforico – per la rappresentazione e la pratica della cittadinanza (Benton-Short 2007): la presenza dello spazio pubblico è una preconditione necessaria perché pratiche di partecipazione possano garantire processi politici aperti (Bonafede, Lo Piccolo 2010). Da un punto di vista spaziale, strade ed marciapiedi – luoghi del commercio, della pratica politica, delle attività sociali – costituiscono la quintessenza dello spazio pubblico (Blumenberg, Ehrenfeucht 2008, 304).

E' utile, per analizzare il ruolo della forma spaziale del Controllo, distinguere tra pratiche di cittadinanza passiva ed attiva (Benton-Short 2007): tra le prime vanno considerate le attività che non comportano una esplicita messa in discussione delle relazioni sociali; tra le seconde si annoverano manifestazioni di protesta, attivismo civico, manifestazioni rituali. La capacità delle forme del Controllo di modificare le relazioni psicologiche con lo spazio geografico, insieme con

21 Agenzia responsabile dei sistemi di sorveglianza dedicati al rispetto dei limiti di velocità e delle indicazioni semaforiche, cfr. www.lscp.org.uk.

22 Rispettivamente www.cityoflondon.gov.uk, www.cityoflondon.police.uk.

le modificazioni fisiche dovute alla securizzazione dello spazio pubblico, possono certamente limitare le pratiche di cittadinanza attiva nello spazio pubblico (*ibidem*).

Ma non solo, è da sottolineare il ruolo individualizzante dei sistemi di controllo che, rafforzando la sensazione di trovarsi in zone pericolose, alimentano il sospetto reciproco, ancora una volta facendo slittare il valore dell'incontro urbano verso l'apprensione e la paura. La crescente presenza della videosorveglianza, in combinazione con le pratiche di fortificazione che abbiamo discusso (cfr. il paragrafo precedente), mette in discussione lo spazio pubblico per come siamo abituati a considerarlo, spingendo verso la privatizzazione degli spazi urbani e spostando sempre più verso spazi chiusi – e privati – le pratiche sociali (cfr. Holston 1998). Un altro aspetto legato alla forma del Controllo è la generalizzata privatizzazione del controllo del territorio.

Storicamente lo spostamento di grandi masse di popolazione dalle comunità rurali alle città industriali è stato segnato dall'affievolimento dei meccanismi del controllo sociale. Si è trattato di un tema centrale nelle analisi della sociologia classica. Oggi però si aggiunge un ulteriore grado di libertà perché la popolazione dei *city users* è svincolata dal controllo spontaneo della normazione sociale dei gruppi insediati.

In termini economici le conseguenze di questi cambiamenti sono semplici ed evidenti: il mantenimento dell'ordine pubblico nella città contemporanea, non diversamente da quello di molti servizi (dalla salute, alla cura dei deboli, all'educazione) deve essere sempre più frequentemente affidato al mercato e cioè a prestazioni retribuite invece che a prestazioni volontarie o fornite dallo stato (Martinotti 1993, 160, corsivo nel testo originale).

Un pezzo di questi processi è la crescita esponenziale dei servizi di sorveglianza privata. Innanzitutto negli Stati Uniti dove la crescita inizia negli anni '80 (Davis 1992; Zukin 1995, 40) e diventa esplosione negli anni successivi al 2001: nel 2004 la sicurezza privata impiegava 1,7 volte il personale delle agenzie di sicurezza pubblica, con un trend in continua crescita; la spesa per la sicurezza privata cresce dai 20 miliardi di dollari nel 1980, ai 52 miliardi nel 1990 e 103 nel 2000; nel 2004 esistevano 100.000 agenzie, contro le 30.000 di venti anni prima (Marcuse 2004). Ma non solo a stelle e strisce è questo fenomeno, ben presente anche in Europa. Per fare un esempio, la Prosegur, multinazionale della sicurezza, nel 2008 impiegava 8.200 dipendenti in Portogallo risultando il sesto maggiore datore di lavoro nazionale. In quell'anno, sempre in Portogallo, fatturava 153 milioni di euro con un tasso medio di crescita annuale del 10%²³. Sempre in Portogallo, esiste la possibilità di contrattare poliziotti per svolgere straordinari come rinforzo di sicurezza per attività imprenditoriali e commerciali.

Un altro esempio è quello della privatizzazione dei servizi penitenziari. Il fenomeno emerge a partire dagli anni '80, prima negli Stati Uniti e poi in Regno Unito ed Australia, e si afferma negli anni '90. Negli USA 5.000 persone erano detenute in carceri private nel 1988, dato che aumenta a 78.000 alla fine del 1996 (Harding 1998, 632). Si trattava di circa il 5% di tutta la popolazione carceraria, ma è necessario considerare che erano presenti prigioni private solamente nella metà dei 52 stati (*ibidem*, 635). Ad oggi, le due maggiori multinazionali statunitensi dichiarano di ospitare oltre 150.000 detenuti²⁴.

Panottico italiano

In Italia, nell'ultimo decennio, i sistemi di videosorveglianza sono diventati, insieme, strumento sempre più utilizzato dalle amministrazioni locali e oggetto di programmazione nazionale. Delineiamo brevemente questi processi per meglio comprendere la rilevanza nello spazio urbano

23 Dati dal sito istituzionale www.prosegur.pt.

24 La Geo Group Inc. ne dichiara, sul territorio degli USA, circa 80.000 in 13 stati, la Corrections Corporations of America circa 75.000. Dati disponibili sui siti istituzionali, www.thegeogroupinc.com e www.correctionscorp.com.

contemporaneo di tali sistemi.

Negli ultimi dieci anni, e con un'accelerazione negli anni dell'“emergenza sicurezza” (cfr. capitolo 2, paragrafo 1), quasi tutte le città si sono dotate di sistemi di videosorveglianza del territorio comunale gestiti direttamente dalle municipalità o dai corpi di polizia, più o meno esplicitamente diretti alla individuazione e repressione del crimine: ho potuto verificare personalmente la presenza di svariati sistemi a Roma, Milano, Torino, Genova, Palermo, Bologna. Per quanto riguarda Roma, sul sito web del Comune²⁵ – contenente anche quello della Polizia Municipale – non sono pubblicati i numeri delle videocamere a gestione pubblica. Una ricerca del termine “videosorveglianza” con il motore di ricerca del sito produce come risultato una sessantina di documenti riguardanti svariati sistemi: colonnine SOS, gestione traffico, controllo beni culturali, gestione grandi eventi, zone a traffico limitato, singoli spazi pubblici, farmacie comunali, tra gli altri. Esiste dal 2010 una centrale di controllo unica di questi sistemi e sono quantificabili in circa 5.400 le videocamere in rete²⁶. Se andiamo a guardare le amministrazioni che si sono succedute in questi anni, a Roma come nelle altre grandi città, noteremo come l'implementazione dei sistemi sia stata portata avanti da tutte le componenti del panorama politico nazionale.

A livello nazionale, i *Programmi Operativi Nazionali 2000-2006* e *2007-2013*, riguardanti “sicurezza e sviluppo” per il Mezzogiorno (Dipartimento della Pubblica Sicurezza 2000; 2007), sono, primariamente, programmi di implementazione di sistemi tecnologici per la prevenzione e repressione del crimine.

Nel PON 2000-2006, due delle 9 misure – I.2 “Adeguamento del sistema di controllo tecnologico dei territori” e I.3 “Tecnologie per la tutela delle risorse ambientali e culturali” – riguardavano sistemi tecnologici per la sicurezza con uno stanziamento di 700 dei 1.140 milioni di euro totali – il 61,5%. La misura I.2 prevedeva:

- . 4000 postazioni di rilevazione complessivamente installate;
- . 27% del sistema autostradale sottoposto a videosorveglianza;
- . 29% delle aree di servizio tecnologicamente sorvegliate;
- . 10 sistemi di videosorveglianza installati presso strutture portuali ed aeroportuali;
- . sistemi di videosorveglianza a Trapani, Basilicata (capoluoghi di provincia), Calabria (capoluoghi di Provincia), Napoli (estensione del sistema esistente), Orta di Atella, Agro Acerrano-Nolano, Villa San Giovanni e Messina;
- . sistemi di videosorveglianza alle frontiere nazionali.

Per quanto riguarda il PON 2007-2013, all'interno dell'asse 1 “Sicurezza per la libertà economica e d'impresa”, sono interamente dedicati a sistemi di sorveglianza l'obiettivo operativo 1.1 “Tecnologie e videosorveglianza” – stanziamenti per 285 milioni di euro – e 1.2 “Tecnologie vie di comunicazione” – 70 milioni di euro. Gli stanziamenti per sistemi di videosorveglianza sono circa il 30% di quelli complessivi. Misure ed obiettivi specifici sono:

- . dal 37% al 67% delle arterie stradali videosorvegliate;
- . dal 22% al 52% delle aree di servizio videosorvegliate;
- . dal 22% al 52% delle stazioni ferroviarie videosorvegliate;
- . da 19 a 49 porti videosorvegliati;
- . da 20 a 50 aeroporti videosorvegliati;
- . controllo centralizzato dei sistemi realizzati con fondi del PON 2000-2006;
- . nuovi sistemi di videosorveglianza Calabria (41 milioni di euro), Campania (41 milioni di euro), Castelvoturno e Casal di Principe (1,3 milioni di euro), Puglia (44 milioni di euro), Sicilia (49 milioni di euro).

25 Comune.roma.it.

26 Come riportato da un articolo del 24 marzo 2010 del giornale *RomaNotizie*, cfr. www.romanotizie.it.

Uno studio sul ruolo dei PON Sicurezza dal punto di vista delle amministrazioni locali (Istituto Piepoli 2010) ha evidenziato come la possibilità di avere finanziati sistemi di videosorveglianza sia il maggior fattore di interesse da parte degli amministratori. Il 37% ritiene che la “maggiore opportunità” offerta sia la possibilità di “incrementare sicurezza e controllo del territorio”. Il 54% dei progetti di richiesta fondi è incentrato sulla videosorveglianza ed il 56% degli enti non attivatisi sarebbe interessata a presentare richieste per finanziare tali sistemi. Anche le attività finanziabili dai PON ma realizzate indipendentemente dai comuni che non hanno fatto richiesta risultano essere principalmente sistemi di videosorveglianza.

Sorveglianza generalizzata e simulazione del controllo

*Lo schema panoptico, senza attenuarsi né perdere alcuna delle sue proprietà, è destinato a diffondersi nel corpo sociale; la sua vocazione è divenirvi funzione generalizzata.
[...] il panoptismo è il principio generale di una nuova “anatomia politica” di cui l'oggetto e il fine non sono il rapporto di sovranità, ma le relazioni di disciplina.
Michel Foucault, 1975, 226.*

«Non più mirata, la sorveglianza si è fatta generalizzata» (Petti 2007a, 80). La forma del Controllo, generata da un'economia-politica che usa strumentalmente i discorsi di paura, diventa quella che pervade in maniera più generalizzata lo spazio urbano contemporaneo, giungendo a modificare il modo psicologico di percorrere lo spazio, adesso sotto uno sguardo ineludibile e non individuabile.

Ma proviamo ad estendere il discorso ai regimi governamentali di stampo moderno e postmoderno. Foucault ha ampiamente dimostrato come il *panopticon* sia una forma spaziale decisiva per la realizzazione dell'età moderna: si tratta di uno strumento di regolamentazione “disciplinare” (Foucault 1975) potentissimo in un'ottica politica *top-down*.

Il punto ideale della penalità di oggi sarebbe la disciplina illimitata: un interrogatorio che non avesse termine, un'inchiesta che si prolungasse senza fine in una osservazione minuziosa e sempre più analitica, un giudizio che fosse allo stesso tempo la costituzione di un dossier mai chiuso, la dolcezza calcolata di una pena che fosse intrecciata alla accanita curiosità di un esame, una procedura che fosse insieme la misura permanente di uno scarto in rapporto ad una norma inaccessibile e il moto asintotico che costringe a raggiungerla all'infinito.

[...] mettere in “osservazione”, prolunga naturalmente una giustizia invasa dai metodi disciplinari e dalle procedure d'esame. Che la prigione cellulare, con le sue cronologie scandite, il suo lavoro obbligatorio, le sue istanze di sorveglianza e di annotazione, con i suoi maestri di normalità, che sostituiscono e moltiplicano le funzioni del giudice sia divenuta lo strumento moderno della penalità, come può meravigliare? E, se la prigione assomiglia agli ospedali, alle fabbriche, alle scuole, alle caserme, come può meravigliare che tutte queste assomiglino alle prigioni? (*ibidem*, 247).

Eppure, abbiamo visto come il *panopticon* mantenga tutto il suo valore in epoca di governamentalità neo-liberale:

it is control, not justice, that must be seen to be done. This is consistent with postmodern and information-age dimensions of information control, including review, boundlessness, persuasion, and simulation. Control through persuasive simulation is arguably more elegant and effective than control that relies on measures of the real (de Lint *et al.* 2007, 1642).

La crescita esponenziale dei sistemi di videosorveglianza sembra essere parte di un generale processo in cui il Controllo tende, progressivamente, a “superare” il concetto di giustizia per conformarsi come forma autonoma. Comprendiamo meglio questo passaggio se notiamo come non esistano evidenze di una efficacia dei sistemi di videosorveglianza nel ridurre i volumi di crimine (Hempel, Töpfer 2004; Frois 2008b). Il Controllo diventa “simulazione” di se stesso, la tecnologia come reazione alla crisi dei modelli della società moderna (Lyon 2004) all'interno di una geopolitica discorsiva utile a coprire il vuoto creato dalla caduta del “confine” tra mondo occidentale e mondo sovietico (de Lint *et al.* 2007).

La giustizia tende ad essere simulata ma discriminazione ed esclusione tendono ad essere reali come possiamo comprendere meglio generalizzando la discussione dai sistemi di videosorveglianza alle pratiche di creazione di basi di dati. E' da alcuni anni che, negli Stati Uniti, sono in implementazione sistemi di sicurezza aeroportuali che, realizzando *profilings* comportamentali e delle espressioni facciali, rendono le stesse caratteristiche biologiche e corporali dell'individuo – ritmi biologici, espressioni facciali, sistema circolatorio – oggetti di sospetto (Adey 2009). La espansione di questi sistemi non può che farci riflettere su alcune questioni. Innanzitutto i dati personali vengono “prelevati” senza alcun consenso. Secondo, non abbiamo idea di quali possano essere le conseguenze nei termini dell'accettazione di facce e corpi nello spazio pubblico e nella vita quotidiana, come ci comporteremmo se sapessimo che le nostre facce possono essere lette, che le nostre emozioni sono sotto osservazione (*ibidem*)? Infine, se l'oggetto di sospetto sta nelle caratteristiche corporali, la discriminazione diventa strumento di polizia: si pensi a Jean Charles de Menezes, ragazzo brasiliano ucciso nel 2005 nella metropolitana londinese. Il ragazzo assomigliava ad uno dei fuggitivi dei recenti attentati terroristici e le sue movenze corporali sono state giudicate sospette: i poliziotti presenti sulla scena hanno elaborato la sentenza in pochi secondi sulla base di questi dati e lo hanno giustiziato con sette pallottole in faccia. I poliziotti coinvolti non sono stati incriminati, avallando, implicitamente, il fatto che avere la faccia sbagliata e muoversi nella maniera sbagliata possono essere buone motivazioni per essere uccisi senza pietà né processo.

Si pensi anche ai *body scanners* che privano del diritto a non essere denudati in pubblico, esemplificazione della tendenza a fare di rivelazione, visualizzazione e proiezione del corpo aspetti chiave nelle politiche securitarie contemporanee (Amoore, Hall 2008). Sempre per quanto riguarda la sicurezza aeroportuale, un piccolo paradosso svela gli aspetti di “simulazione” del Controllo. Dopo gli attentati negli Stati Uniti del 2001 è stato proibito portare nei bagagli a mano strumenti come lamette, forbicine, piccole lame, rasoï perché erano stati utilizzati dai dirottatori dell'11 settembre. Eppure è sufficiente passare i controlli di sicurezza per acquistare bottiglie di vetro, rompibili e trasformabili in pochi istanti in armi ben più pericolose di una lima per le unghie.

In generale, sta emergendo una vera e propria biopolitica basata su quattro misure principali (Lyon 2004): l'analisi biometrica; l'uso di dati corporali – scansione dell'iride, impronte digitali; sistemi di videosorveglianza in alcuni casi implementati con sistemi di riconoscimento facciale; intercettazione di messaggi privati – controllo automatizzato delle utenze telefoniche e delle comunicazioni web. Il Controllo non è presente solamente negli spazi urbani ma tende ad occupare progressivamente tutti gli spazi di libertà (Petti 2007a, 80), minando le basi stesse delle libertà individuali. A chi scrive non sembra così lontana l'analisi delle espressioni facciali dalla visione del film *Minority Report* (2002, regia di Steven Spielberg) di un futuro nel quale si può prevedere quali individui sono destinati a compire reati e si può punire l'intenzione del reato.

It is a trend which, if unchecked, could become a serious threat to human rights. I say “human rights” because the effect of increased algorithmic surveillance is to deepen the process of social sorting, of categorization for various purposes. It is a means of inclusion and exclusion, of acceptance and rejections, of worthiness and unworthiness (Lyon 2004, 309).

In era postmoderna i processi di inclusione ed esclusione legati alla forma del Recinto, quelli di frammentazione dello spazio urbano prodotti da quella della Barriera e quelli di esclusione dallo Spazio Post-Pubblico sembrano essere regolati da procedure di discriminazione nuove, “digitali” (*ibidem*): all'illusione di una società moderna aperta a tutti, una “rete flessibile e fluttuante” (Petti 2007a, 80) del Controllo ha sostituito visioni di paura ed individualizzazione.

Capitolo 4. Casi studio: questioni di contesto e metodologia empirica di analisi

Il quadro delineato, nel quale forme e pratiche spaziali, discorsi politici e forme di esclusione, sentimenti personali e rappresentazioni mediatiche si influenzano vicendevolmente secondo innumerevoli legami, seppur già corredato di esemplificazioni e narrazioni, necessita il supporto di un lavoro coerente di carattere empirico che ne possa eviscerare con chiarezza i meccanismi e le complesse relazioni. D'altronde, se il lavoro di esemplificazione di casi nei più svariati contesti svolto nel precedente capitolo ha fornito argomenti a favore di una generalizzazione dei ragionamenti portati nella sezione teorica, è evidente la necessità di approfondire l'analisi su specifici territori urbani per meglio comprendere i legami tra le varie parti del ragionamento e la concreta rilevanza di spazi e discorsi di paura nello spazio urbano contemporaneo.

In questo capitolo si continueranno ad esemplificare le questioni teoricamente affrontate, in ambiti abbastanza ampi – spazialmente e concettualmente – per non rischiare di risultare mere eccezioni.

Un primo problema, a proposito, riguarda proprio la scelta degli oggetti dello studio empirico. Per le ragioni che saranno evidenti quando si tratterà la metodologia applicata (cfr. il paragrafo 2 di questo capitolo), si è scelto di estendere lo studio ad interi territori urbani – per ragioni pratiche con delimitazioni di carattere municipale – secondo l'approccio del caso di studio.

Sono svariate le ragioni che hanno portato alla scelta di tale approccio per la sezione empirica della ricerca. Il caso studio è un ottimo strumento di analisi quando le domande di ricerca sono del tipo “how”, “come” (Yin 1994/2003, 5) perché permette l'analisi dei processi e lo svelamento dei meccanismi che li regolano. Risulta una metodologia particolarmente utile quando è necessaria una ricerca in profondità e di carattere olistico (Zaidah 2007): questo perché, a differenza della ricerca di tipo quantitativo che osserva dati e tendenze alla macro-scala sulla base della ricorrenza dei fenomeni, la quantità dettagliata di dati, principalmente qualitativi, prodotti nel caso studio è particolarmente adatta a studiare i fenomeni alla micro-scala, dal punto di vista della “complessità delle situazioni della vita reale” (*ibidem*). Il caso studio permette, inoltre, una analisi realizzata su multiple prospettive:

this means that the researcher considers not just the voice and perspective of the actors, but also of the relevant groups of actors and the interaction between them. (Tellis 1997).

Nel nostro caso, essendo necessario svelare i meccanismi intorno ai quali si snodano i rapporti tra le quattro categorie forme spaziali, sentimenti di paura, discorsi di paura, politiche e pratiche urbanistiche, è particolarmente opportuna la utilizzazione del caso studio “esplicativo” (Yin 1994/2003, 3).

Le critiche più comuni alla metodologia del caso studio ruotano intorno a due pilastri: la mancanza di “robustezza” e la impossibilità di produrre generalizzazione (Zaidah 2007). Per quanto riguarda il primo problema, un disegno accurato del programma di lavoro è la risposta: il caso studio, da questo punto di vista, rientra pienamente nel paradigma della ricerca qualitativa con le sue problematiche quali la difficile “ispezionabilità” della base empirica (Ricolfi 1997, 32) e la continua ricerca dell’“adeguatezza”, la capacità di tenere conto della complessità degli oggetti delle scienze sociali e di garantire la non arbitrarietà delle interpretazioni (*ibidem*, 39). Il disegno della metodologia che sarà presentato più avanti in questo capitolo è una possibile risposta a questa problematica.

Per quanto riguarda la impossibilità della generalizzazione, abbiamo già notato come il capitolo precedente, attraverso la discussione di innumerevoli questioni presenti in letteratura, abbia teso ad una estensione allo spazio urbano contemporaneo dei ragionamenti teorici: quello che ci proponiamo di fare nella prossima parte della ricerca, quindi, è approfondire dal punto di vista

locale quelli che abbiamo già mostrato essere fenomeni globali.

Si è scelto un approccio *multiple-case* perché la “logica della replicazione” (Yin 1994/2003, 47) può supportare il *framework* teorico secondo due punti di vista: la somiglianza dei risultati in contesti diversi e la presenza di risultati contrastanti con ragioni predicibili.

Come scegliere, quindi, le città oggetto di studio? Si potrebbe sostenere, se i ragionamenti che stanno alla base della ricerca hanno un senso, che il metodo più “scientifico” per la scelta dei casi sarebbe quello di far vorticare un mappamondo e puntare un dito a caso. E questo perché una delle tensioni più forti verso la ricerca è la consapevolezza – cui il capitolo 3 ha fornito evidenze – che i fenomeni che descrivo siano presenti, in forme diverse, in tutti i territori urbani di cui ho notizia. D'altro canto, e tagliando i ragionamenti con l'accetta a scopo esemplificativo, se si scegliessero come casi situazioni “estreme” – e ben conosciute alla ricerca – come Los Angeles, la City di Londra o Gerusalemme si avrebbe gioco facile nel sostenere con robuste evidenze le tesi proposte. Ma tali evidenze non aiuterebbero a dimostrare molto più che la loro sussistenza in luoghi in cui nessuno oserebbe metterle in dubbio.

D'altronde, se esistono innumerevoli lavori e ricerche che hanno indagato – quasi esclusivamente dal punto di vista della sociologia e della geografia, come abbiamo visto – le questioni che ci interessano negli Stati Uniti d'America, in Europa centrale e settentrionale, nei paesi emergenti o in via di sviluppo, lo stesso non si può dire del meridione d'Europa, comunemente considerato come caratterizzato da tessuti urbani particolarmente resilienti e marginalmente toccati dalle tendenze urbane globali. E' risultato particolarmente interessante, invece, ragionare sul come la crescita di spazi e discorsi di paura abbia riguardato e stia riguardando aree urbane non comunemente associatevi.

La prima scelta è stata naturale, ricadendo perfettamente la città in cui ho svolto il programma di dottorato in tale ambito. Palermo è una città caratterizzata da specifiche caratteristiche e comunemente considerata come poco globalizzata, come vedremo più avanti. Il fatto che sia anche la mia città natale e quella in cui ho sempre vissuto, come discuteremo, è insieme una delle ragioni della sua scelta ed uno dei rischi della ricerca.

Siccome l'intento di questa sezione empirica è principalmente esemplificativo e solo marginalmente comparativo, per la scelta del secondo caso si è pensato di cercare una città che presentasse alcune caratteristiche in comune con Palermo ma potesse offrire punti di vista diversi. La seconda città scelta è stata Lisboa, capitale del Portogallo, città in bilico tra un passato introverso ed un presente tendenzialmente globalizzante.

4.1 Un punto di vista “meridionale”: introduzione ai casi studio

Esiste un “meridione” europeo in urbanistica? Sono esistiti negli ultimi decenni fattori comuni e distinti nei processi di evoluzione urbana e delle politiche urbane nella fascia geografica dei paesi che si affacciano sulle sponde settentrionali del mar Mediterraneo? In altre parole, aver scelto come casi di studio due città che in questa fascia geografica si localizzano può portare alla costruzione di alcune generalizzazioni che amplino la teoria sulle questioni della ricerca ad un territorio, in tale ottica, poco studiato?

Apriremo questo paragrafo provando a tracciare alcuni caratteri specifici e “differenti” dei territori urbani del sud d'Europa, facendo attenzione a non ricadere nelle trappole della generalizzazione arbitraria e del luogo comune. In seguito sposteremo lo sguardo sulle due città oggetto di studio e sulle loro condizioni e caratteristiche. Si tratta di aspetti “esterni” rispetto alle tematiche oggetto di analisi in questa ricerca ma che ci saranno di fondamentale utilità quando proveremo a rileggere organicamente i risultati del lavoro di ricerca empirica.

Secondo le Nazioni Unite, l'Europa meridionale è una regione geografica composta dalle tre penisole iberica, italiana e balcanica¹. Seppur geograficamente appartenente al continente asiatico, non è inopportuno considerare anche la penisola anatolica come appartenente a questa regione – prova ne sia il processo in corso per l'ammissione della Turchia all'Unione Europea.

Non molti lavori scientifici hanno provato a condurre un ragionamento sul meridione europeo nei termini degli studi urbani e, quando l'hanno fatto, sono spesso caduti in alcuni tranelli retorici. Un buon esempio riguarda concetti come quelli di “centro” e “periferia” o quelli di “globalizzazione” e “modernità”. Proviamo ad esemplificare.

La struttura spaziale del territorio europeo è comunemente descritta attraverso alcune metafore, come quella del “triangolo d'oro” – costituito da Londra, Parigi e Ruhr – o del “pentagono” – Amburgo, Londra, Parigi, Milano e Monaco –, che identificano in maniera abbastanza riconosciuta il “centro” – politico ed economico, se non altro – del continente (Branco 2005). Ad esclusione dell'Italia settentrionale, i territori – e le città – del meridione europeo sono comunemente considerati in una posizione relativamente “periferica” – sia spaziale che economica – rispetto al “cuore” dell'Unione Europea. Se è indiscutibile che, dal punto di vista dello sviluppo economico, il sud d'Europa – ad esclusione di alcune aree – è tra le porzioni meno ricche del continente, più sfuggente – e retorico – diventa il concetto quando viene associato ad idee come quelle della “globalizzazione” e della “modernità”. Il meridione d'Europa è correntemente descritto come la sezione “meno globalizzata” del continente: alcuni studi, in passati non troppo remoti, sono arrivati a proporre parallelismi tra sud Europeo e mondo in via di sviluppo (cfr. King 1982). Quando discuteremo delle due città oggetto di studio sarà più evidente la presenza delle retoriche sulla “marginalità” e sull’“arretratezza” e vedremo come si tratti di considerazioni che parzialmente descrivono fenomeni reali ma largamente riferiscono ad di sentire comune abbastanza generalizzato.

Ciononostante, proviamo a considerare, per punti, alcuni aspetti specifici che sembrano accomunare, in maniera generale, i territori urbani del mezzogiorno europeo. Ci aiuterà il numero della rivista *Análise Social* (volume 45, numero 197 del 2010) interamente dedicato ai processi di innovazione delle politiche urbane nei paesi dell'Europa del sud.

1. Concetti come la decentralizzazione politico-amministrativa, la modernizzazione delle amministrazioni pubbliche, la privatizzazione delle strutture e dei servizi pubblici, lo *shift* verso forme di pianificazione strategiche e per grandi progetti, la diffusione del *city marketing*, la partecipazione pubblica ai processi decisionali sono decisivi per comprendere la ricomposizione delle politiche urbane europee negli ultimi 25 anni (Seixas 2008b). In questo quadro, il meridione europeo si configura come un'area nella quale i processi di “innovazione” – a prescindere dal giudizio che di essi si voglia dare – si scontrano con forti resistenze da parte dei sistemi burocratici centrali: vere e proprie “tele kafkiane di burocrazia” (Seixas 2000), insieme a livelli diffusi di inerzia ed inefficienza degli apparati istituzionali e locali (Seixas, Albet 2010), sono tra le cause di un generalizzato ritardo rispetto ai processi menzionati.

E' anche possibile evidenziare processi nei quali all'affermarsi di parole chiave quali sussidiarietà, pluralismo, partecipazione, si accompagna una sostanziale centralizzazione dei livelli decisionali (Governa 2010). Tra le conseguenze più evidenti di tali processi si può considerare la sostanziale assenza di sistemi di governo di scala metropolitana in tutte le regioni urbane del meridione europeo (Seixas, Albet 2010, 777).

2. Hanno avuto un ruolo certamente decisivo, per i processi di innovazione nelle politiche e pratiche urbane avviati, le politiche di coesione dell'Unione Europea che hanno, almeno fino al

1 Cfr. il sito istituzionale, unstats.un.org.

2006, prioritariamente interessato i paesi del meridione del continente. Programmi come Urban sono stati disegnati per promuovere lo sviluppo locale dei territori ma anche con l'obiettivo di contribuire all'innovazione – ed ad una maggiore efficacia – delle politiche urbane nel quadro di un generale riconoscimento della città come motore di sviluppo economico (Padovani 2002).

3. Un aspetto che accomuna le dinamiche di governo di gran parte dei territori urbani del meridione europeo è una scarsa presenza di pratiche di partecipazione della società civile ai livelli decisionali. Molto frequentemente, anche all'interno di programmi esplicitamente pensati per contribuire a processi partecipativi come gli Urban, il tema della partecipazione, quando affrontato, è utilizzato come un'“arma retorica” (Governa 2010, 674) utile soprattutto al coinvolgimento di attori forti – investitori, imprenditori. Si assiste frequentemente a dibattiti semplificati e su aspetti specifici, utili a perseguire “pseudo-approvazione sociale” (Seixas, Albet 2010, 781) più che reale partecipazione ai processi decisionali. In altre parole, in contesti nei quali pratiche inclusive o di *consensus building* sembrano non essere priorità per le amministrazioni pubbliche, sembrano mancare le precondizioni necessarie alla costruzione di politiche realmente partecipate (Bonafede, Lo Piccolo 2010).

4. Da un punto di vista spaziale, il tardivo sviluppo di una cultura formale di pianificazione ed una storica scarsa efficacia delle pratiche normative di regolazione del regime dei suoli sono tra le cause di *patterns* di sviluppo urbano generalmente poco organici se non completamente “disorganizzati” (Malheiros 2002). L'insorgenza di tardivi processi di metropolizzazione, suburbanizzazione e *sprawling* (Seixas, Albet 2010) ha apportato ulteriori dimensioni alla questione della gestione spaziale dei territori urbani del meridione europeo.

5. Quasi tutta l'Europa meridionale, almeno fino a tutti gli anni '70, è stata terra di emigrazione. E' a partire dagli anni '80 – e maggiormente negli anni '90 – che Italia, Spagna e Portogallo vengono investiti da flussi massicci di immigrazione (Arbaci, Malheiros 2009): in ritardo di alcuni decenni sull'Europa centrale e settentrionale, si iniziano a disegnare politiche di immigrazione sempre più restrittive (Lo Piccolo 2000). Fattori come un capitalismo industriale evoluto tardivamente, un mercato delle residenze carente di intervento pubblico e orientato verso strategie di proprietà sono strettamente connessi con alti livelli di informalità nei processi di inserimento degli immigrati nel mercato residenziale ed in quello del lavoro.

6. Alcuni dei fenomeni precedentemente accennati, come relativa centralizzazione e scarsi livelli di partecipazione della società civile ai processi decisionali, sono strettamente legati ad una assenza generalizzata di una cultura di pianificazione istituzionale. Un ultimo aspetto che si vuole sottolineare è come tale assenza sia stata storicamente collegata dal senso comune alla presenza di livelli di segregazione spaziale minori rispetto ai territori urbani del resto del mondo occidentale (Malheiros 2002): è anche un luogo comune che le città meridionali siano caratterizzate da alti livelli di *mixité* sociale. Dal punto di vista delle popolazioni più deboli, però, si assiste a fenomeni contraddittori, come de-segregazione e localizzazione in aree periferiche, che sembrano interconnessi con un generale e progressivo peggioramento delle condizioni di accesso alla residenza (Arbaci, Malheiros 2009).

Palermo è un mix di diverse realtà fisiche e immateriali che ne influenzano il ruolo e il destino. Tra i caratteri fisici uno scenario paesaggistico affascinante, un centro storico fastoso e cadente, uno sviluppo ottocentesco dignitoso, una espansione recente abnorme; tra i caratteri immateriali quello di essere capoluogo di una regione autonoma vorace e dilapidatrice e quello di essere la capitale internazionale della mafia, che dopo aver praticato lo scontro frontale con lo stato, culminato nelle stragi del 1992, ha adottato attualmente una strategia di "immersione" che comunque incombe sulla città.

Teresa Cannarozzo, 2003, 460.

Palermo, capitale amministrativa della Sicilia e quinta città d'Italia, è una città di medie dimensioni il cui territorio comunale si estende per circa 160 chilometri quadrati. La popolazione residente si attesta, nel 2009, poco sotto le 700 mila unità. Palermo è anche il maggiore comune della omonima area metropolitana che si estende per 1.390 chilometri quadrati e conta quasi 1 milione e 100 mila abitanti.

La evoluzione urbana che ha riguardato la città di Palermo negli ultimi decenni è complessa e singolare, singolarità che spiegano, almeno in parte, le strutture fisica, sociale e politica odierne.

1. La storia politica ed amministrativa della città, almeno a partire dall'inizio del XX secolo, è fortemente condizionata da classi politiche e dirigenziali inette, corrotte ed influenzate dai poteri criminali. Non vi è alcun dubbio sul fatto che uno dei fattori di maggiore rilevanza è il fatto che, almeno fino alla fine degli anni '90, Palermo sia stata la capitale mondiale della mafia. Ma non solo di mafia stiamo parlando, in generale risulta evidente, nel corso dei decenni, la capacità di poteri economici di svariata sorta – di volta in volta legali o illegali – di influire pesantemente sui processi decisionali. I casi emblematici, a proposito, non mancano (Cannarozzo 2000): la demolizione di decine di ville *liberty* portata avanti dal sindaco mafioso Vito Ciancimino per fare spazio ai palazzi che oggi sorgono sulla centralissima via Libertà; la collocazione strumentale dei Piani di Edilizia Economica e Popolare del 1963-1966 per trasferire popolazioni dal centro storico e favorire la speculazione edilizia nelle aree tra città consolidata e residenza sociale.

Come risultato, la evoluzione urbana della città di Palermo può definirsi, almeno fino all'inizio degli anni '90, mai regolata dalla pianificazione e dall'urbanistica che hanno preferito, di volta in volta, adeguarsi alle richieste dei poteri predominanti. Il piano regolatore del 1962 – sopraffatto dalla crescita degli anni '70 cui non aveva opposto alcuna resistenza (Vinci 2002) – è stato rinnovato solo nel 1992 con l'approvazione di una Variante Generale che ebbe vita breve e pochissimi effetti. La Variante Generale vigente vede un processo di redazione ed approvazione tormentatissimo, durato dal 1994 al 2004, che ne ha mortificato le intenzioni iniziali e l'ha resa uno strumento datato già prima della sua entrata in attività².

L'abbandono ed il degrado del centro storico occorsi tra anni '60 ed anni '90, la carenza di aree verdi e di servizi pubblici, la crescita disordinata e disorganica della città nel secondo dopoguerra sono alcuni degli effetti di tale storia.

2. E' opportuno accennare agli avvenimenti politici degli ultimi 20 anni. Se gli anni '80 sono gli anni in cui la pressione dei poteri mafiosi raggiunge l'apice – culminata nelle stragi dell'estate del 1992 in cui perirono i giudici Falcone e Borsellino con gli uomini e le donne delle loro scorte –, gli anni '90 sono stati – a buona o cattiva ragione – definiti come gli anni della “primavera”

2 Cfr. Cannarozzo 2000, 2003. Tali questioni risulteranno più chiare grazie alle discussioni su alcuni aspetti specifici delle due varianti generali che saranno portate negli approfondimenti “Intorno lo Zen” e “Centro(i) commerciale(i)” del prossimo capitolo.

palermitana. In quegli anni la società civile palermitana sembra risvegliarsi e reagire ai poteri mafiosi. Il personaggio simbolo di quest'epoca è indubbiamente Leoluca Orlando, sindaco dal 1985 al 1990 e poi dal 1993 al 2000. Le sue amministrazioni sono ricordate come le uniche che siano riuscite a far progredire una città altrimenti in preda ad amministrazioni colluse ed incapaci. Sicuramente è negli anni '90 che, anche grazie al piano particolareggiato approvato nel 1989 (Lo Piccolo 1996), al finanziamento del programma comunitario Urban ed agli incentivi per la ristrutturazione degli edifici, si inizia la riabilitazione del centro storico.

Le critiche portate a questi anni, a ben vedere confermate dagli avvenimenti del nuovo millennio, insistono sul fatto che le politiche adottate – ad esclusione di quelle riguardanti il centro storico – fossero più di immagine che strutturali (Cannarozzo 2003). Non è un caso che lo stesso sindaco Orlando, eletto nel '93 in maniera plebiscitaria soprattutto grazie ai voti delle periferie cittadine, non abbia, dopo il 2001, più potuto “metter piede”, letteralmente, proprio nei quartieri periferici che si sentirono traditi dalle promesse di sviluppo mai realizzate.

Dal 2001 al 2012, la città è stata amministrata da una giunta di centro-destra e da un sindaco famoso più per la sua vita notturna che per la presenza in Comune. Il marchio di fabbrica di questa amministrazione è stato il sostanziale abbandono della pianificazione normativa, il largo ricorso alle varianti urbanistiche e la spinta – a dire il vero più d'immagine che di sostanza – verso i progetti bandiera e l'infrastrutturazione. La sensazione comune è quella di un generale abbandono della “cosa pubblica”, sensazione confermata dai numerosi scandali che hanno caratterizzato innumerevoli settori della gestione pubblica, come quello che ha riguardato la gestione dei rifiuti urbani e della discarica di Bellolampo³. La stessa rielezione del sindaco Diego Cammarata, nel 2007, è stata caratterizzata da denunce di brogli e dal susseguente arresto di alcuni presidenti di seggi elettorali.

3. Come già accennato, le tipicità dei processi di evoluzione storica accennati sono comunemente considerate come le cause di una “marginalità” di Palermo rispetto ai processi globali di cui si è abbondantemente discusso, sia la “svolta postmoderna”, sia i processi di interazione democratica tra pressioni verticali ed orizzontali (cfr. capitolo 1, paragrafo 2). Da un lato, è evidente la mancata instaurazione di un tessuto industriale e produttivo rilevante, per essere stato il mercato del lavoro sempre fortemente influenzato dall'uso dei posti di lavoro pubblici come strumento di costruzione di clientele. Dall'altro lato, i processi democratici sono sempre stati influenzati da tale mercato del lavoro, dai poteri criminosi e dalla mancanza di una società civile strutturata, risultando in una dialettica democratica particolarmente influenzabile e fragile.

Palermo resta tra le aree meno economicamente sviluppate e dai maggiori tassi di esclusione sociale e povertà d'Italia. Alcune ragioni possono essere lette in questa “marginalità” e nella specificità della sua storia.

4. A partire dagli anni '90, alcuni processi di nuova matrice, solo parzialmente legati con i riferiti processi politici, arrivano a scompaginare le carte, particolarmente dal punto di vista della pianificazione e della evoluzione urbana, ad esempio i lenti ma costanti processi di *gentrification* innescati dalla rigenerazione urbana che ha interessato il centro storico a partire dagli anni '90.

Sempre in quegli anni prende piede una tendenza ad una urbanistica spostata verso i programmi complessi e la pianificazione strategica. Non si possono non nominare le esperienze del programma Urban (Vinci 2002) e dei primi PRUSST (Cannarozzo 2003). Ma è nell'ultimo decennio che la tendenza diventa predominante: al riferito sostanziale abbandono della pianificazione normativa fanno da contraltare l'esplosione dei PRUSST⁴, la delega *de facto* nella gestione di tutto il *waterfront* alla pianificazione da parte dell'Autorità Portuale (cfr. capitolo 5,

3 A questo proposito è particolarmente interessante il capitolo dedicato alla Sicilia nella tesi recentemente discussa da Francesca Arici per conseguire il titolo di Dottore di Ricerca presso questo dipartimento. Per un *abstract* della tesi, non ancora pubblicata, cfr. Arici 2011.

4 Sul sito del Comune (www.comune.palermo.it) possono essere visionati gli atti delle 6 conferenze di servizi e l'elenco degli oltre 100 interventi previsti o realizzati dal settore pubblico e da quello privato.

paragrafo 1), la realizzazione di un surreale piano strategico *Palermo Capitale dell'Euromediterraneo* (Comune di Palermo 2010).

Un aspetto sicuramente rilevante riguarda la progressiva tendenza globalizzante che sta riguardando il commercio in città. La grande distribuzione inizia a considerare Palermo negli anni '90 ma è nell'ultimo decennio che avviene l'esplosione delle catene nazionali ed internazionali, prima nel centro-città e poi nei nuovissimi centri commerciali. Il primo centro commerciale presente a Palermo apre – caso eccezionale e probabilmente unico in Europa per una città di dimensioni paragonabili – solo nel novembre del 2009 ma già oggi in territorio comunale si contano tre centri commerciali aperti ed uno di prossima apertura. Un altro è aperto ed altri due sono in corso di realizzazione nell'area metropolitana. Inevitabilmente questa “rivoluzione” commerciale è destinata a portare alcuni stravolgimenti alla struttura urbana, come sarà discusso nel prossimo capitolo.

5. Per un ultimo aspetto utile alla comprensione del quadro, serve accennare ad alcuni dati sulla popolazione residente. Nell'ultimo decennio si è consolidata una tendenza alla suburbanizzazione del territorio dell'area metropolitana palermitana (Casanicchia *et al.* 2006, 92). Il numero dei residenti nel comune di Palermo risulta, nel primo decennio del nuovo secolo, in lenta ma costante diminuzione fino a scendere, nel 2009, sotto le 700 mila unità (Mulè 2009). Il patrimonio abitativo dell'area metropolitana è caratterizzato anche da una notevole presenza di abitazioni stagionali, fenomeno che incide fortemente sulla crescita dei fenomeni di pendolarismo da e verso il comune di Palermo (Casanicchia *et al.* 2006, 92).

Nonostante l'area metropolitana sia stata istituita ufficialmente più di 15 anni fa (Legge regionale n. 9 del 1986) non esiste alcun ente istituzionale che la rappresenti. I fenomeni riferiti, insieme alla mancanza di alcuna gestione dell'area metropolitana, hanno portato ad una esplosione urbana convulsa nei comuni della cintura metropolitana.

In controtendenza con il dato della popolazione nel comune di Palermo risulta la presenza di immigrati che cresce costantemente negli ultimi 20 anni (Mulè 2009; Lo Piccolo, Leone 2008). I numeri narrano della lenta ma progressiva trasformazione di Palermo da città di passaggio per i flussi migratori diretti verso il nord Italia ed il centro Europa a città di insediamento stabile. Non è un caso se sono proprio gli ultimi anni che vedono, da un lato, l'apertura in città del primo Poliambulatorio per Migranti della Ong-Onlus Emergency in Italia⁵, dall'altro, la crescita di fenomeni di intolleranza razziale, in maniera più evidente verso popolazioni rom (cfr. scheda 5.1).

6. Dal punto di vista della morfologia degli insediamenti urbani, si possono distinguere tre Palermo: il centro urbano compatto e strutturato sulla forma dell'isolato; la macchia dell'espansione che inizia negli anni '50 composta dal casuale accostamento delle lottizzazioni residenziali – in molte aree abusive – generalmente recintate e senza alcun rapporto tra edificato e spazio pubblico; qua e là, punteggiano questa “macchia” le borgate, le ville storiche e pochi brandelli delle colture che, un tempo, facevano della conca che ospita la città la “Conca d'Oro”.

In conclusione, si potrebbe parlare di Palermo come di una città caratterizzata da una estrema resilienza, città nella quale i fenomeni globali che hanno caratterizzato le città occidentali negli ultimi decenni si sono trovati invischiati in specificità particolarmente caratterizzanti. A questa “inerzia al cambiamento” si può attribuire la tardiva metropolizzazione della città. Alcuni fenomeni già discussi, ad esempio processi di *urban renewal* “all'americana”, non hanno – ancora, almeno – stravolto il tessuto residenziale storico del centro urbano come invece è successo a quasi tutti i centri delle città italiane. Per assurdo, è la lentezza nella riabilitazione del centro storico – ancora in corso – che ha permesso che questo mantenesse molte delle sue tipicità storiche e che potesse diventare luogo di elezione naturale per nuove popolazioni, principalmente

5 I dati e le informazioni sull'attività del Poliambulatorio sono reperibili sul sito istituzionale di Emergency, www.emergency.it.

immigrati (Lo Piccolo, Leone 2008) e studenti.

Negli ultimi venti anni, però, è evidente una globalizzazione nelle tendenze urbane, seppur più dal punto di vista spaziale che da quello di una accresciuta interazione democratica. Queste tendenze, soprattutto il turbine di avvenimenti degli ultimissimi anni – molti dei quali saranno oggetto di discussione nel prossimo capitolo –, sembrano segnare, in ritardo di decenni rispetto al resto d'Europa ed in maniera del tutto caratteristica, anche per Palermo l'era della “grande trasformazione” (Martinotti 1993; cfr. capitolo 1, paragrafo 1). Non è difficile immaginare, per gli anni a venire, l'intensificarsi dei processi di suburbanizzazione, *gentrification* del centro urbano e di quello storico, progressive frammentazione del tessuto urbano e polarizzazione di quello sociale.

Lisboa, verso una metropoli globale?

Lisboa, capitale e prima città del Portogallo, è il cuore di un'area metropolitana, estesa a nord ed a sud dell'estuario del fiume Tejo (Tago), che conta oltre 2 milioni ed 800 mila abitanti. Il comune della capitale, disteso sulla sponda settentrionale dell'estuario, si estende per circa 80 chilometri quadrati e, in conseguenza di un declino iniziato negli anni '80, conta circa 550 mila residenti. Sono proprio i fenomeni di suburbanizzazione e metropolizzazione che hanno più significativamente marcato l'evoluzione urbana dell'area negli ultimi decenni: riassumiamo per punti gli aspetti più significativi di tali processi. Ove non indicato diversamente, la narrazione ed i dati sono quelli forniti da Margarida Pereira (2004).

1. E' negli anni '60 che la crescita di popolazione, legata principalmente alla migrazione dalle campagne, porta all'evoluzione degli aggregati urbani al margine del comune centrale, sulla costa nord, ed allo sviluppo dei centri litoranei sulla costa sud. A partire dagli anni '60 il governo nazionale delega la gestione del suolo alla proprietà immobiliare e la crescita inizia a spostarsi verso agglomerati più distanti dal centro urbano, quelli serviti dalla rete ferroviaria. La carenza di politiche per l'abitazione sociale, l'arrivo di migliaia di residenti delle ex-colonie, il rinforzo del fenomeno della seconda casa sono, durante gli anni '70, i fattori che rinforzano le matrici di suburbanizzazione esistente. Alla fine degli anni '70, l'area metropolitana è consolidata e consta di tre realtà parallele: il comune di Lisboa che presenta un'urbanizzazione compatta, l'unica area che offre livelli ragionevoli di qualità abitativa e servizi; la città legale suburbana, fatta di urbanizzazioni isolate e dense, dotata di scarsa urbanizzazione primaria e secondaria e spazi urbani squalificati; grandi distese di urbanizzazione illegale, a media e bassa densità, prevalentemente composte di abitazioni monofamiliari in totale assenza di infrastrutturazione ed urbanizzazione.

Tra la fine della guerra mondiale ed il 1980, la popolazione dell'area metropolitana passa da poco più di un milione a 2 milioni e 200 mila unità (Silva Nunes 2010): l'aumento è quasi interamente concentrato nei comuni suburbani disposti intorno la capitale. Questa, intanto, è cresciuta di appena 100 mila unità giungendo ad ospitare 800 mila persone.

2. Due momenti decisivi per la transizione verso un nuovo ciclo urbano sono la rivoluzione del 1974, che porta alla fine della dittatura ed all'insediamento della repubblica, e l'adesione all'Unione Europea nel 1986. Da un lato, iniziano i processi di decentralizzazione amministrativa con l'elezione dei poteri locali. Dall'altro, l'integrazione nel processo europeo porta maggiori disponibilità economiche e maggiori investimenti nella residenza, nel commercio, nelle infrastrutture. In questi anni viene eseguita la rete infrastrutturale regionale che alimenta la tendenza alla metropolizzazione: è a partire dal 1980 che il comune di Lisboa perde abitanti in favore dei comuni suburbani. Il massiccio afflusso di investimenti stranieri innesca la rivoluzione commerciale che trasformerà il sistema commerciale dell'area metropolitana di Lisboa in uno

quasi esclusivamente basato sui centri commerciali e la grande distribuzione (cfr. capitolo 6, paragrafo 3).

3. Gli anni '90 vedono una continua espansione delle aree urbanizzate nonostante la popolazione sia sostanzialmente stabile: ad un aumento demografico del 5% corrisponde un aumento del 22% del numero di abitazioni. Il 47% degli appartamenti risulta non occupato, dato che raggiunge il 60% nel comune di Lisboa. In questi anni la crescita del settore bancario privato alimenta lo sviluppo immobiliare residenziale mentre i processi di delocalizzazione e deconcentrazione delle attività terziarie punteggiano i comuni suburbani di centri commerciali, parchi tematici, uffici. Progressivamente il sistema di mobilità passa da uno strutturato sui trasporti collettivi ad uno strutturato su quelli privati (Ferreira V. M. 2003).

4. Gli anni '80 e '90 vedono anche l'innescarsi di fortissimi processi di polarizzazione sociale e spaziale. Evidenti sono i movimenti migratori interni all'area metropolitana, la localizzazione centrale da parte di giovani-adulti di classe medio-alta, l'allontanamento dal centro del settore sociale intermedio, la creazione di periferie "nobili" per gli strati sociali medio-alti (Ferreira V. M. 1997). Per quanto riguarda le popolazioni economicamente più deboli si possono evidenziare (Ferreira V. M. 2003):

- . aumento dell'immigrazione irregolare, con provenienza prima africana e poi est-europea;
- . incremento delle economie informali e delle situazioni di marginalità socio-economica come disoccupazione, difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro, precarietà del lavoro;
- . aumento delle sacche di povertà estrema e del numero di senza tetto che tendono a concentrarsi prevalentemente nelle aree più densamente urbanizzate;
- . degrado spaziale e sociale;
- . tendenziale isolamento delle popolazioni anziane.

La questione degli insediamenti informali autocostruiti, veri e propri *shums* esistenti già dagli anni '60, raggiunge il suo apice negli anni '80. Nonostante i progetti di edilizia residenziale sociale destinati al rialloggiamento, ancora nel 1995 esistevano nell'area metropolitana di Lisboa circa 28.000 baracche che ospitavano più di 100.000 persone (Moura 2003). Un programma avviato a metà degli anni '90, il *Programa Especial de Realojamento*, e concluso nei primi anni del 2000 ha significativamente diminuito la presenza di baraccopoli che, comunque, continuano ad essere presenti anche all'interno del comune di Lisboa (cfr. capitolo 6, paragrafo 1).

5. E' evidenziabile come, fino a tutti gli anni '90, i processi descritti si siano inseriti in un quadro di generale assenza di pianificazione urbana e territoriale. Fino al 1974 non esiste alcuna pianificazione a scala metropolitana: in seguito le amministrazioni elette, prevalentemente di centro-destra, tendono ad adottare ruoli passivi di accompagnamento dell'iniziativa privata. Il governo di centro sinistra, eletto nel 1989 nel comune di Lisboa dopo 10 anni di centro-destra, si trova costretto ad avviare da zero i processi di pianificazione (Soares L. B. 1994). Negli anni successivi saranno realizzate tre tipologie di piani, quello normativo, quello strategico ed i piani per i progetti prioritari. A scala metropolitana, però, nonostante dagli anni '90 sia obbligatoria la redazione dei piani normativi comunali, si continua a progettare grandi urbanizzazioni in assenza di crescita della popolazione. Il primo piano regionale territoriale è del 2003.

Solo negli ultimi 10 anni, infine, è evidenziabile l'affermarsi di pratiche di governo urbano e territoriale in tutta l'area metropolitana. Rimane, però, una tendenziale separazione tra il potere politico e la cittadinanza: sono comunemente utilizzati strumenti di informazione dei processi decisionali ma senza capacità di retro-alimentazione ed in un'ottica che vede il cittadino come "consumatore" (Seixas 2008a). Negli ultimissimi anni, nel comune di Lisboa, con l'amministrazione del sindaco socialista António Costa si sono affermate pratiche di carattere esplicitamente partecipativo, sia nella redazione del bilancio comunale che in quella degli

strumenti urbanistici come il piano regolatore in corso di approvazione.

6. Lisboa, più marcatamente negli ultimi anni, sta provando ad affermarsi come una metropoli di livello globale: le storiche relazioni con le Americhe e con i paesi Africani, integrate a seguito della adesione all'UE da una visione più europeista e dalla creazione di un mercato unico nella penisola iberica, contribuiscono ad alimentare tali ambizioni (Ferrão 2003). A livello nazionale, l'area metropolitana ha una posizione egemonica concentrando quasi un terzo della popolazione e una quota maggiore dell'economia nazionale (López Trigal, Pereira 2008).

7. E', infine, opportuno riferire una caratteristica molto tipica della conformazione spaziale delle urbanizzazioni del comune di Lisboa. La legislazione portoghese ha sempre considerato la produzione di suolo urbano come attività eminentemente pubblica anche quando realizzata da privati: il Decreto-Lei 400 del 1984, in quest'ottica, obbliga alla cessione alla municipalità di tutte le aree per infrastrutture viarie, spazi pubblici, attrezzature e verde. Se abbiamo parlato di un'espansione incontrollata nell'area metropolitana, all'interno del comune centrale è evidente la costruzione del territorio urbanizzato per grosse aree a progetto unitario che costituiscono i quartieri cittadini. In conseguenza è difficile, a Lisboa, incontrare lottizzazioni "chiuse". Si può dire che esistono due Lisboa: il centro urbano, compatto e strutturato sugli isolati; la corona dell'espansione che inizia negli anni '50 costituita da tessuti di carattere modernista in cui la quasi totalità del non edificato è spazio pubblico. Torneremo su questo aspetto quando affronteremo la questione della versione portoghese delle *gated communities* (cfr. capitolo 6, paragrafo 1).

In sintesi, 60 anni di espansione incontrollata del territorio urbanizzato e le forti pressioni dei poteri economici multinazionali emergenti negli ultimi 20 anni hanno fatto dell'area metropolitana di Lisboa un territorio caratterizzato da una forte dualità tra il comune centrale ed i territori urbanizzati di nuova edificazione. Il comune di Lisboa, densamente urbanizzato, continua ad essere caratterizzato da forte capitale simbolico e presenta crescenti esperienze di associazionismo e mobilitazione civica mentre frattalizzazione, monofunzionalità, frammentazione dei "percorsi di vita" caratterizzano i territori suburbani (Seixas 2008a). Alla riduzione di popolazione del comune centrale ha corrisposto l'affermarsi di un sistema sostanzialmente policentrico (López Trigal, Pereira 2008) seppure fortemente dipendente dal centro: la popolazione diurna di Lisboa è doppia di quella notturna (Ferreira V. M. 2003).

All'interno del comune lisbonese le tendenze degli ultimi anni sono il progressivo affermarsi di fenomeni di *gentrification* (Soares 2003; Costa 2009) e la crescente presenza di un'offerta residenziale esclusiva e fortificata (cfr. capitolo 6, paragrafo 1). Casi come il Parco das Nações, quartiere nato in seguito all'Expo del 1998, o l'Alta de Lisboa, in realizzazione negli ultimissimi anni (cfr. capitolo 6, paragrafo 1), segnano la tendenza alla creazione di quartieri interamente dedicati a classi sociali alte e medio-alte. Tutti insieme, questi fenomeni sembrano indicare che i processi di polarizzazione sociale e spaziale non sono destinati ad arrestarsi negli anni a venire.

4.2 Metodologia di analisi empirica

Appunti per una metodologia per l'analisi di spazi e discorsi di paura

Se sentiamo semplicemente le parole senza prestare ascolto gli uni agli altri le nostre azioni potrebbero risultare irrilevanti se non reazionarie.
John Forester, 1989, 176.

Si è ampiamente discusso del fatto che le tematiche che questa ricerca vuole affrontare siano largamente nuove alla disciplina della pianificazione, soprattutto in ambito italiano. Ciò impone che il primo sforzo sia una tensione verso gli strumenti adatti a corroborare una teoria, prima, e a dare lo spunto alla proposizione di politiche e pratiche, poi.

Si è riconosciuto, da un lato, con l'obiettivo di determinare la effettiva rilevanza sul territorio urbano delle forme spaziali discusse nel capitolo 3, la necessità di approcciare il problema in maniera semi-quantitativa attraverso la redazione di mappe che abbracciassero per intero i territori oggetto di studio.

D'altro canto, non si è potuto non fare proprio l'atteggiamento del paradigma della ricerca qualitativa con l'intenzione di indagare questioni per le quali il solo dato numerico non sembra essere capace di fornire risposte. Volendo essere più espliciti, le questioni che si tratteranno riguardano, generalmente, sentimenti tra i più personali delle persone coinvolte e, spesso, ragionamenti costretti a restare sotto traccia per non mostrare le loro intenzioni discriminatorie oppure conseguenze inattese – e quindi intrinsecamente fallimentari – di azioni e politiche che tali intenzioni discriminatorie non avevano. E' stato, quindi, necessario affrontare i fenomeni – ed approcciare le persone coinvolte – con un approccio che potesse fare apparire quello che, comunemente, non può o non vuole essere detto o accettato. Uno strumento concettuale fondamentale, a tale proposito, è stato quello dell'“ascolto critico” per come è stato teorizzato da John Forester (1989, 180-193). Incoraggiare reciprocità e dialogo, formulare buone domande, risolvere le ambiguità della comunicazione, creare un senso di pubblicità, prendere l'altro seriamente, nelle parole di Forester, sono i cardini di un atteggiamento il cui fine non è quello della giustificazione di idee già formate ma di scoprire, insieme all'interlocutore, nuove verità e svelare informazioni distorte e pregiudizi.

Un ruolo importante, inevitabilmente, ha avuto l'esperienza personale dei luoghi oggetto di studio. Chi scrive ha vissuto quasi interamente la sua vita nella prima delle città di cui ha affrontato lo studio, Palermo. La profonda passione per i luoghi in questione e l'impegno civico che tale ricerca vorrebbe supportare sono – sotto certi punti di vista – potenziali fattori di limitazione della qualità del lavoro empirico, nel senso che tali sentimenti, inevitabilmente, tendono a privilegiare l'agire passionale – della persona – a quello razionale – del ricercatore. Parallelamente, la consapevolezza del fatto che i sentimenti di paura – soprattutto quelli strutturati nel corso degli anni e dei decenni – strutturino le geografie personali di chiunque (cfr. Epstein 1998) – e quindi anche del ricercatore – è un argomento noto alla componente razionale ma sfuggente a quella passionale. D'altro canto, la migliore conoscenza della città di Palermo – del suo territorio, della sua storia, delle sue tipicità – rispetto a Lisboa è un altro fattore di possibile squilibrio nella qualità dei risultati.

Dobbiamo ritornare a Ricolfi (1997, 33) ed alla non ispezionabilità della base empirica nella ricerca di stampo qualitativo:

ricerca sul campo significa realizzare un particolare mix fra osservazione e partecipazione, trovare un punto di equilibrio fra i due poli dell'“osservazione partecipante” e della “partecipazione osservante”. Ma osservare partecipando significa anche che la raccolta delle

informazioni che formeranno la base empirica non è delegabile. L'autore deve “vedere” con i propri occhi, prendere parte in prima persona al “gioco” sociale che vuole capire, esporsi al rischio del rifiuto e della non comprensione.

Unica risposta a tali pericoli è stata la tensione verso una metodologia ed un atteggiamento che avessero come fine ultimo quello della quotidiana (ri)scoperta dei luoghi che si conosce – o si crede di conoscere.

Un ultimo rischio che è stato presente in tutti i passaggi del lavoro empirico è stato quello, nell'affrontare tematiche particolarmente sfuggenti, di non riuscire a controllare in maniera rigorosa i vari passaggi concettuali e di ricadere in considerazioni apodittiche o retoriche. E la scelta di affrontare lo studio di territori ampi come quelli di due città di medie dimensioni facendo ricorso a narrative più che a dati numerici può sembrare destinata a non fornire sufficienti evidenze a supporto di una teorizzazione particolarmente complessa e sfuggente. Siamo, d'altronde, pienamente all'interno delle problematiche che abbiamo già sottolineato essere caratteristiche della ricerca basata sui casi studio (cfr. l'inizio di questo capitolo).

Devo tornare, però, a ricordare come si sia lavorato su questioni quasi mai affrontate nella loro globalità dalla ricerca di pianificazione. Non è esistita, quindi, altra possibilità che procedere per tentativi e la costruzione metodologica proposta, variegata e facente riferimento ad esperienze delle più svariate discipline – principalmente studi geografici e sociologici –, intende costituire un primo passo nella direzione auspicata.

Una metodologia in quattro passi

La metodologia proposta per affrontare una narrazione dell'infiltrarsi nelle città di Palermo e Lisboa di spazi e discorsi di paura attinge dalla lista “classica” delle fonti di evidenza nel caso di studio (Tellis 1997; Yin 1994/2003): documenti, dati d'archivio – tra i quali anche dati quantitativi e statistici –, interviste, osservazione diretta, partecipazione osservante, osservazione di artefatti fisici. Il *design* proposto per la ricerca empirica è fondamentalmente quadripartito.

1. Ogni capitolo è aperto da una rassegna dei dati esistenti sull'andamento statistico dei crimini – con particolare attenzione a quelli contro la persona e contro la proprietà – e, dove esistenti, sui dati statistici riguardanti la percezione di sicurezza degli abitanti. Tali dati saranno analizzati anche in rapporto con la comunicazione mediatica che li ha riguardati.

2. Per determinare in maniera semi-quantitativa la rilevanza delle forme spaziali discusse nel capitolo 3, si è scelto di procedere alla redazione di una loro mappa nei territori oggetto di studio. Per quanto riguarda la città di Palermo, attraverso una campagna di sopralluoghi fotografici⁶ e grazie al supporto della mappatura satellitare⁷ si è proceduto alla completa mappatura dei Fearscape presenti sul territorio comunale.

Per ragioni meramente temporali e di risorse – sono rimasto a Lisboa per 6 mesi⁸ senza avere a disposizione un mezzo di trasporto motorizzato – non è stato possibile realizzare una campagna di sopralluoghi estesa a tutto il territorio comunale come è stato per Palermo. I sistemi di

6 Tra luglio 2010 e marzo 2011.

7 Le mappe utilizzate sono quelle, accessibili su internet, di Google Maps (maps.google.it) e Bing Maps (www.bing.com/maps). Come noto ai più, i due sistemi dispongono di due servizi aggiuntivi alle semplici ortofotografie che sono stati di grande utilità. Google Maps, attraverso il servizio “Street View”, fornisce, per quasi tutte le strade, fotografie panoramiche scattate da terra a distanza di pochi metri le une dalle altre. Su Bing Maps, invece, sono disponibili fotografie aeree ravvicinate che rappresentano il territorio in visione assonometrica isometrica.

8 Tra aprile ed ottobre 2011.

mappatura satellitare, d'altronde, non sono, da soli, in grado di compensare completamente la mancanza dei dati sul territorio per alcune delle entità da mappare. In compenso, esiste per Lisboa una letteratura su alcuni aspetti specifici – come *gated communities* e centri commerciali – del tutto assente a Palermo. Di conseguenza, la mappa redatta per Lisboa, per alcune categorie di entità, non può essere considerata completa con certezza assoluta. Si specificherà, volta per volta, che grado di accuratezza si è valutato per la mappa (cfr. capitolo 6, paragrafo 1).

Le due mappe, pur seguendo la stessa categorizzazione delle forme spaziali del capitolo 3, sono declinate, nelle entità specifiche attinenti alle quattro categorie, in maniera diversa in dipendenza delle differenti specificità delle due realtà urbane. Entrambe le mappe, quindi, sono corredate da una legenda che definisce univocamente quali tipologie di forme spaziali sono state prese in considerazione e di note che chiarificano, ove ritenuto necessario, le motivazioni per la catalogazione di specifiche aree.

3. Passaggio successivo nell'analisi dei casi di studio è stato la selezione di alcune aree e questioni per una trattazione che approfondisse i legami tra le forme spaziali mappate, gli strumenti e le politiche di pianificazione, discorsi e sentimenti di paura. Primo criterio per la selezione degli approfondimenti è stato quello di fornire una panoramica di tutte le forme spaziali considerate in situazioni che fossero abbastanza complesse perché l'analisi non risultasse lapalissiana. Di conseguenza, le narrative prodotte hanno l'ambizione di rappresentare un affresco nel quale le complessità caratteristiche dei contesti locali si incontrano in maniera variegata con le tendenze globali di cui la ricerca tratta. Secondo criterio è stato quello della logica della replicabilità (Yin 1994/2003, 47) che permettesse una, per quanto parziale, comparabilità degli stessi tra le due città.

Ogni approfondimento è stato, quindi, affrontato attraverso una rilettura critica del percorso storico e della situazione urbana attuale. Gli strumenti per tale rilettura sono stati: la letteratura che ha affrontato la descrizione dei processi storici, urbanistici e sociali; l'analisi dei documenti disponibili e prioritariamente degli strumenti e delle politiche di pianificazione; sopralluoghi fotografici e dialogici; interviste qualitative a soggetti che sono stati attivi nei processi di pianificazione e di modificazione urbana e ad alcuni abitanti delle aree oggetto di studio. Per quanto riguarda le interviste qualitative, e per le ragioni precedentemente esposte, si è scelto di utilizzare interviste del tipo semi-strutturato⁹. La flessibilità che tale tipologia di intervista consente è sembrata lo strumento più adatto per una ricerca del “non detto” cui si è fatto riferimento. In alcuni casi, è stato necessario ricorrere a colloqui di carattere informale. In appendice A, il regesto delle interviste svolte. Il peso delle varie parti di tale metodologia si è ricalibrato di volta in volta, privilegiando alcune fonti di evidenza piuttosto che le altre, per meglio rispondere alle esigenze di narrazione di ognuno dei fenomeni trattati.

Per ogni città si sono scelti tre approfondimenti. Il primo riguarda due quartieri di fondazione – realizzati da amministrazioni ed enti pubblici per ospitare residenza sociale – caratterizzati da fattori di isolamento a varie scale.

Il secondo approfondimento riguarda il fenomeno dei centri commerciali e dei loro effetti sullo spazio pubblico urbano. A Palermo, vista la novità del fenomeno, esso è stato analizzato nella sua globalità con attenzione agli effetti di breve periodo sul centro urbano. A Lisboa, in considerazione del fatto che in tutto il Portogallo i centri commerciali sono, già dagli anni '90, la struttura principale del sistema di vendita al dettaglio, si è scelto un centro dalle caratteristiche singolari realizzato in area urbana: si è così potuto studiare l'effetto locale della presenza del centro con particolare attenzione ad un piccolo quartiere residenziale limitrofo.

E' necessario aggiungere alcune considerazioni sul terzo degli approfondimenti, “Lo sguardo sul centro”, e sul problema relativo alla forma spaziale del Controllo (cfr. capitolo 3, paragrafo 4). Per esigenze meramente pratiche – la materiale impossibilità nell'arco di alcuni mesi di mappare

⁹ Guida e riferimento per lo strumento dell'intervista qualitativa e per le differenti possibilità caratteristiche alle varie tipologie è stato il lavoro di Piergiorgio Corbetta (1999, 405-435).

tutti i sistemi di controllo e videosorveglianza, pubblici e privati, in territori ampi quanto quelli oggetto di studio – si è deciso di inserire nella mappa solamente i sistemi di gestione pubblica espressamente creati per il controllo di spazi pubblici. Si è sentita, comunque, la necessità di approfondire l'analisi a tutti i sistemi di controllo e videosorveglianza presenti in due aree specifiche, scelte per trovarsi nei centri urbani, pubblici e commerciali delle due città. Questi approfondimenti, quindi, ripresentano una sezione semi-quantitativa – una mappatura compiuta alla scala di quartiere. In aggiunta, è affrontata nella sua globalità la questione della presenza attuale e della futura prevista consistenza dei sistemi di videosorveglianza nelle due città nel quadro delle normative e dei contesti nazionali di riferimento.

4. Parallelamente, ad integrazione del lavoro sui singoli approfondimenti, si è proceduto ad una collezione ed alla analisi di testi – reportage giornalistici, descrizioni mediatiche e politiche – selezionati per il loro contributo a processi disinformativi più o meno espliciti. Riferimento costante per tale lavoro – nonché fonte di informazioni per l'approfondimento “Intorno lo Zen” – è stato il lavoro dell'antropologo Ferdinando Fava sul quartiere Zen (2007), in particolare il capitolo sulle rappresentazioni del quartiere. L'intenzione di tale quarto passaggio dell'analisi empirica, che sarà declinato per gli approfondimenti riferiti, è quella di fare emergere il contesto mediatico-politico, spesso disinformativo, nel quale le politiche oggetto di studio trovano giustificazione e supporto.

Per quanto riguarda Palermo, si sono utilizzati due fonti principali: la testata giornalistica de *la Repubblica* nella sua edizione locale e la produzione di un gruppo di giovani studenti palermitani, i fondatori del comitato Mobilita Palermo e gestori dell'omonimo blog.

Si è scelto *la Repubblica* in quanto secondo quotidiano nazionale e tra i più venduti anche a livello locale e perché è un quotidiano vicino alle posizioni politiche del centro-sinistra dal quale, quindi, ci aspetteremmo una minore pressione sulle tematiche della sicurezza rispetto a testate di altri orientamenti. Si è analizzata nella sua interezza la produzione tra settembre del 2007 e giugno del 2008 per essere stata caratterizzata da una massiccia campagna nazionale guidata da quotidiani vicini al centro-destra (cfr. capitolo 2, paragrafo 1). L'analisi è stata realizzata su due livelli: per quanto riguarda le questioni nazionali, si sono estratti articoli e prime pagine significativi per ricostruire l'andamento generale della comunicazione su crimine e sicurezza ed, in particolare, la campagna già menzionata; sono state estratte ed analizzate singolarmente dalla edizione locale tutte le notizie riguardanti i quartieri e le questioni oggetto di approfondimento specifico – Zen, centri commerciali, pedonalizzazioni in centro. Altri due periodi sono stati analizzati, novembre e dicembre del 2006 e novembre e dicembre del 2009 che, come vedremo nel prossimo capitolo, sono stati decisivi per l'approfondimento sul rapporto tra centri commerciali e centro urbano.

Al fine di una migliore comprensione della campagna mediatica nazionale sulla sicurezza, si è anche analizzata la produzione, nei mesi di novembre e dicembre 2007, del quotidiano *Il Giornale*.

Per quanto riguarda il blog Mobilita Palermo, sono stati analizzati più di 150 articoli ed i loro commenti, tutti quelli relativi alle tematiche affrontate dalla ricerca – Zen, centri commerciali, pedonalizzazioni in centro – pubblicati tra 2008 e maggio del 2011¹⁰. Ho anche intervistato, nel marzo 2011, due dei tre membri del comitato, Andrea Baio ed Antonio Passalacqua. Un estratto dall'intervista permette di comprendere lo scopo del comitato:

il problema di questi comitati del... cittadini, contro le opere pubbliche, almeno in determinati quartieri, che, diciamo, creano un problema dal punto di vista operativo perché questi comitati, in passato e tutt'oggi, riescono a manovrare, diciamo, la politica ed a rallentare, diciamo, il normale *iter* delle opere pubbliche. Quindi ci siamo detti: “visto che ci sono così tanti comitati del no, perché non fondare un comitato del sì?”. Quindi a supporto delle infrastrutture, ovviamente non indiscriminatamente, ma a quelle infrastrutture che noi

10 Tutti gli articoli del blog, dalla sua fondazione nel 2008, sono reperibili al sito www.mobilitapalermo.org. I dati che si riportano, ove non diversamente indicato, sono stati forniti dagli stessi autori in un post del 23 novembre 2010 o nell'intervista concessami.

possiamo ritenere, diciamo, utili per lo sviluppo... il supporto della mobilità in città.

Si è scelto di utilizzare ampiamente questo blog perché svariate ragioni fanno ritenere si tratti di un utile strumento per leggere il sentire comune di una larga fetta di cittadini, prevalentemente giovani e palermitani. Innanzitutto il grande numero di frequentatori, la loro fedeltà e la loro grande attività: come riportato dagli stessi autori, tra gennaio e novembre 2010 il sito ha visto più di 400.000 visitatori unici ed una media, a novembre 2010, di quasi 2.000 visitatori unici al giorno. Ben 25.000 erano i commenti rilasciati dagli utenti dal 2008 a quella data, cifra che risulta significativa anche in relazione alla necessità di registrazione per postare sul blog. Gli utenti registrati erano circa 2.500. I dati di Google Analytics, pubblicati mensilmente a partire da agosto 2010 dal blog palermitano Rosalio¹¹, vedono costantemente il blog di Mobilita Palermo intorno alla quindicesima posizione tra i più frequentati dei siti che pubblicano notizie su Palermo. Se si escludono i siti dei quotidiani – *Giornale di Sicilia* e *Repubblica Palermo* –, quelli relativi a notizie sportive ed i siti istituzionali dell'Università e del Comune di Palermo, Mobilita Palermo è costantemente intorno alla quinta posizione tra i siti più frequentati.

Altra ragione per la quale si è scelto di utilizzare il blog, il fatto che presenta una frequenza e continuità di pubblicazioni tale da potersi assimilare, dal punto di vista della possibilità di fruizione, ad una testata giornalistica¹². Cerchiamo, quindi, di capire la composizione del pubblico. La quasi totalità dei lettori e commentatori è palermitana, risiedente a Palermo o in altre città italiane. Un sondaggio lanciato dal blog nel 2011, sulle stazioni urbane del realizzando passante ferroviario che gli utenti utilizzerebbero maggiormente, permette di avere un'idea della distribuzione sul territorio cittadino e dell'utilizzazione dello stesso: si legge una distribuzione molto ampia delle risposte con una concentrazione verso alcuni punti focali della città, innanzitutto l'università, poi il centro urbano ed i centri commerciali. Questo porta ad ipotizzare che il pubblico sia distribuito su tutto il territorio palermitano e che sia un pubblico prevalentemente giovane – qui aiuta anche il tenore dei commenti rilasciati – con molti studenti universitari, discretamente attento alle tematiche della mobilità e largamente entusiasta del processo di globalizzazione del sistema di commercio al dettaglio che sta interessando la città, in sintesi.

Per quanto riguarda Lisboa ed il Portogallo, si è scelto di analizzare l'annata del 2008 del quotidiano il *Correio da Manhã*. Si tratta, e di gran lunga, del quotidiano più venduto in Portogallo – circa 110.000 copie al giorno contro le circa 40.000 del *Diário de Notícias* e del *Público* che lo seguono in questa classifica. Si è scelto un quotidiano nazionale e non uno locale per due ragioni: uno, non esiste, a Lisboa, alcun quotidiano locale di larga diffusione – come il *Giornale di Sicilia* a Palermo, ad esempio – e, due, nessun quotidiano nazionale pubblica una sezione locale – come le pagine su Palermo de *la Repubblica*. Si consideri anche che l'area metropolitana di Lisboa conta, da sola, quasi un terzo della popolazione dell'intero paese. Si è scelta l'annata 2008 perché particolarmente rilevante per l'essere stata caratterizzata dall'intensa campagna mediatica già discussa (cfr. capitolo 2, paragrafo 1) e da una decisa svolta nelle politiche di sicurezza, sia a livello nazionale (cfr. capitolo 2, paragrafo 3) che a livello locale (cfr. capitolo 6, paragrafo 4).

L'analisi sul giornale è stata svolta su 3 livelli: per quanto riguarda le questioni nazionali, si sono estratti articoli e prime pagine significativi per ricostruire l'andamento generale della comunicazione su crimine e sicurezza ed, in particolare, la campagna di agosto e settembre già menzionata; per quanto riguarda la città di Lisboa, è stato redatto un database di tutte le notizie locali presenti nelle sezioni “Actualidade”, “Portugal” e “Sociedade” che sono state distinte per tipologia per analizzare il volume complessivo della comunicazione riguardante la città; sono state estratte ed analizzate singolarmente tutte le notizie riguardanti i quartieri e le aree oggetto di approfondimento specifico – Chelas, Bairro Alto, Baixa, Mouraria, Martim Moniz.

11 Cfr. www.rosalio.it. Google Analytics è una funzione del motore di ricerca Google che permette di monitorare i flussi di utenti sul proprio sito internet e di seguire gli stessi dati per gli altri iscritti al sistema. E' probabilmente il sistema più usato per la monitorizzazione di tali flussi: si veda www.google.com/intl/it/analytics.

12 Una media di due post al giorno viene pubblicata dagli autori.

Capitolo 5. Fearscales a Palermo

5.0 Crimine e comunicazione mediatica a Palermo

Il documento fondamentale per studiare le statistiche sui volumi di criminalità nel territorio comunale di Palermo è la pubblicazione del 2007 del Ministero dell'Interno. Sono stati presi in considerazione i reati contro la persona e quelli contro la proprietà ovvero i crimini che possono influenzare i sentimenti di sicurezza delle persone. I dati disponibili per il periodo 1984-2006 riguardano le seguenti categorie di crimini: scippi, borseggi, furto in appartamento, rapina, omicidio volontario. I dati confrontano i numeri di reati denunciati o rilevati dalle autorità di polizia e giudiziarie per 100.000 abitanti. La pubblicazione fornisce dati specifici per le 11 principali città del paese¹.

A Palermo gli scippi risultano in continua seppur irregolare diminuzione dal 1984. Nel 2006, Palermo è la quinta città su 11 per numero di questi reati (115/100.000 ab.).

I borseggi risultano sostanzialmente stabili fino a metà degli anni '90, hanno una impennata intorno al 2000 e poi ritornano a scendere, toccando il minimo nel 2003. Per questa categoria di reato, Palermo è nel 2006 la meno colpita tra le 11 città analizzate.

I furti in appartamento crescono negli anni '80, si stabilizzano negli anni '90 – picco nel 1996 – per poi ridursi al minimo – che corrisponde a un terzo del punto massimo – nel 2006. Nel 2006 Palermo è la seconda città meno colpita da tale crimine. Anche le rapine crescono negli anni '80, toccano il massimo nel 1991 e poi scendono continuamente fino al picco minimo del 2004, per poi risalire leggermente al 2006, anno nel quale Palermo è comunque la meno colpita tra le 5 aree metropolitane – Milano, Torino, Napoli, Catania e Palermo.

Gli omicidi – qui è primario il fattore criminalità organizzata – diminuiscono continuamente dal 1984 al 2006, anno nel quale Palermo è la meno colpita tra le 11 città in esame con un decimo degli omicidi di quelli registrati 22 anni prima (0,6 contro 6,0 omicidi/100.000 ab.).

Per altre tipologie di reato che possono influenzare la percezione di sicurezza – furti di autovetture; furti in locali pubblici; furti in luoghi o spazi all'aperto; furti in mezzi di trasporto e luoghi di transito – non sono disponibili i dati di tendenza. Nel 2006 Palermo risulta, comunque, la meno colpita tra le 11 principali città italiane per ognuno di questi reati.

I seguenti dati disponibili sono quelli diramati dal Ministero dell'Interno nel 2008 e pubblicati dal quotidiano *Il Sole 24 Ore*², relativi ai reati commessi nel 2007 ed alla variazione, provincia per provincia, del numero totale di delitti commessi rispetto all'anno precedente. Palermo risulta la undicesima provincia per numero di reati con un aumento del 4,9% rispetto al 2006. Si faccia attenzione al fatto che le classifiche sono state redatte dal quotidiano sui dati assoluti e non sull'incidenza di reati per abitante. Palermo si attesta decima per numero di reati ogni 100.000 abitanti tra le 11 principali città, superando la sola Venezia. Se si valutasse l'incidenza per numero di abitanti, Palermo risulterebbe molto più in basso, quarantesima provincia su 101³, di lunga la meno colpita tra le grandi città.

Nel 2009, il Ministero pubblica tre tabelle⁴: le prime due riportano, per provincia, il numero assoluto di delitti commessi totali e per tipologia; l'ultima la variazione percentuale, sempre per provincia, dei delitti totali. La Provincia di Palermo vede una diminuzione del 2,9% nel numero di reati totali e riduzioni significative – tra il 10 ed il 20% – per quasi tutte le tipologie di reati esclusi i furti in abitazione e le rapine che crescono rispettivamente dell'8,7% e del 7,4%⁵.

1 Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia.

2 Disponibili su www.ilsole24ore.com.

3 Elaborazione dell'autore sui dati forniti dal quotidiano.

4 Disponibili su www.interno.it.

5 Le variazioni percentuali dei dati sulle singole tipologie sono elaborazione dell'autore sui dati forniti dal Ministero.

I dati reperibili nel 2010, sempre forniti dal Ministero dell'Interno e pubblicati da *Il Sole 24 Ore*⁶, sono più dettagliati: sono consultabili le variazioni tra 2008 e 2009 dei crimini in tutte le province italiane per ogni categoria di reato. Per quasi tutte le tipologie di reato – delitti totali, furti in casa, borseggi, rapine, scippi – i dati parlano di diminuzioni percentuali sensibili, dal 16% dei delitti totali al 56% degli scippi. Per tutti questi reati Palermo è la meno colpita tra le grandi aree metropolitane e per molti – delitti totali, furti in casa, borseggi – sotto la media nazionale che comprende anche le province prive di grandi città, mediamente meno colpite da fenomeni criminosi.

Altre due tipologie di reato sono sostanzialmente stabili; estorsioni (-1,4%) e violenze sessuali (+4,4%) e per entrambe Palermo risulta sotto la media nazionale. Per questi due reati, va notato, è sicuramente rilevante la quota di delitti non denunciati e quindi fuori statistica. Per quanto riguarda le estorsioni, è difficile credere che Palermo non sia tra le aree urbane più colpite in Italia. Questo reato, d'altronde, per la sua specificità e la sua connessione col fenomeno mafioso, può difficilmente essere studiato nelle sue connessioni con la percezione di sicurezza nello spazio urbano.

I dati, in sintesi, parlano di Palermo come la più sicura tra le 5 aree metropolitane italiane e una tra le più sicure delle 11 città principali in tutto l'ultimo decennio. La tendenza nel medio-lungo termine – l'unica che può fornire dati significativi data la sostanziale insignificanza statistica nel confrontare variazioni biennali o triennali (Ministero dell'Interno 2007, 11) – è quella di una riduzione progressiva e significativa di tutte le tipologie di reato contro la persona e contro la proprietà dall'inizio degli anni '90 al 2009.

Non è stato possibile reperire statistiche sulla percezione che i cittadini palermitani hanno della sicurezza del loro spazio urbano. A questo riguardo si possono ricordare i dati sulla percezione dei cittadini italiani – con i quali i Palermitani condividono mass media e politica nazionale – che parlano della percezione di una continua crescita della criminalità nel territorio nazionale (Osservatorio Europeo sulla Sicurezza 2010, 23; cfr. capitolo 2, paragrafo 1).

Pur in mancanza di statistiche locali, ritengo che possa essere utile, per comprendere il clima mediatico, analizzare alcuni prodotti della stampa locale a proposito. E' parecchio interessante un articolo pubblicato sulla versione online della redazione palermitana del quotidiano *la Repubblica*⁷ sui dati forniti dal Ministero nel 2008, relativi ai reati commessi nel 2007, che abbiamo visto riferire una leggera crescita complessiva dei reati, tra l'altro seguita da un repentino crollo degli stessi negli anni a seguire. Si ricordi che *la Repubblica* è un quotidiano storicamente attestato su posizioni vicine al centro-sinistra. Il titolo dell'articolo recita:

criminalità, sei reati ogni ora. Allarme per il boom di furti.

Nel corpo del capitolo, alcune affermazioni discutibili.

Nonostante i grandi progetti per la sicurezza, fra il 2006 e il 2007, il crimine ha sempre incrementato i risultati. In realtà, a Palermo, in maniera più contenuta rispetto alle altre province siciliane: solo il 4,9 per cento. Ma non c'è da stare allegri. Perché la provincia del capoluogo siciliano resta comunque territorio da primato per alcuni reati.

Le affermazioni sono apocalittiche: “il crimine ha sempre incrementato i risultati”. Ma false, come già sappiamo. Dopo la frase ad effetto, arriva il ridimensionamento: “solo il 4,9%”. Ma subito dopo “non c'è da stare allegri”. Vengono, quindi, forniti alcuni dati sui singoli reati, ancora in maniera contraddittoria: si riferisce al posizionamento nella classifica nazionale delle province per alcune tipologie di reato senza evidenziare il confronto – più sensato – con le grandi città. Un passaggio emblematico è il seguente:

6 Disponibili su www.ilsole24ore.com.

7 Articolo del 3 giugno 2008. Disponibile su palermo.repubblica.it.

ottavo posto nazionale, invece, per il numero di omicidi: 17, che vuol dire un aumento dell'88,9 per cento, rispetto all'anno precedente, segno che la *pax* mafiosa voluta da Provenzano è ormai finita.

Si tratta di un dato di variazione annuale, che abbiamo già notato essere sostanzialmente inutile a fornire *trends* significativi, tra l'altro relativo ad una variazione da 9 a 17, numeri talmente bassi da non potere avere alcun significato statistico per eventi caratterizzati da una grande quantità di variabili come i crimini violenti (cfr. Ministero dell'Interno 2007, 11). E questo dato viene utilizzato addirittura per certificare una presunta nuova strategia violenta della criminalità organizzata, anche questa largamente smentita negli anni a seguire. Si noti, infatti, che gli omicidi volontari rimangono stabili nell'anno seguente (18) per poi precipitare nel 2009 (7). Che la *pax* mafiosa sia stata nuovamente instaurata nel 2009?

Infine, pur di assegnare un “primato” alla città, si nota che è “la città siciliana con più primati fra le prime dieci posizioni” senza notare che la provincia siciliana più colpita resta quella di Catania – con circa un quarto in più di delitti per abitante. E tutte queste affermazioni sono basate su una classifica che, come abbiamo visto, è stata redatta sui numeri assoluti di reati e non sull'incidenza per numero di abitanti risultando in un peggioramento notevole di incidenza – apparente – per una delle 5 province più popolate d'Italia.

Sempre il 3 giugno del 2008, sulla edizione locale cartacea, lo stesso articolo è accompagnato da un cosiddetto “reportage” che titola così.

Turisti e residenti: “Il centro ora è sicuro ma in periferia è meglio non avventurarsi”.

Si tratta di una breve collezione di interviste a turisti, a poliziotti, gestori di attività commerciali, dalle quali si vorrebbe estrarre una sorta di “mappa” della Palermo sicura e non. Non si tratta di niente di più che di una collezione di paure e sentimenti individuali, in realtà, dalla quale vengono evidenziati una presunta maggiore pericolosità delle “periferie”, il “terrore” di un cittadino per le rapine nei supermarket, il timore dei turisti di essere vittime di scippo – non giustificato perché Palermo è una delle città Europee meno colpite da tale crimine.

E' possibile reperire sul web una grande quantità di articoli dallo stesso tenore su elaborazioni dei dati del 2007, a ben vedere gli unici in cui è presente un aumento complessivo annuale dei delitti totali e di alcune tipologie. I dati delle altre annualità, come verificabile ad una ricerca online, non sono stati oggetto di comparabile attenzione mediatica.

5.1 La mappa dei Fearscales a Palermo

La mappa dei Fearscales sul territorio comunale di Palermo segue la concettualizzazione delle forme spaziali discusse nel capitolo 3: Recinto, Barriera, Spazio Post-Pubblico e Controllo. Le quattro forme spaziali presentano alcune sotto-categorie che verranno presentate in questo paragrafo.

In appendice B1 le mappe, distinte per forma spaziale e per categoria, prima fra tutte la mappa di unione. In appendice C1, le definizioni delle categorie incluse nella mappa e le note esplicative per le entità per le quali si è ritenuto necessario chiarire la ragione del loro rilevamento. In appendice D1 è disponibile l'elenco di tutte le entità mappate, ad esclusione di quelle della categoria “Auto-esclusione” della forma spaziale del Recinto. Trattandosi di residenze private, si è ritenuto inopportuno – in rispetto della privacy dei residenti – pubblicare il nome o l'indirizzo di tutti i condomini mappati. Si tenga, infine, conto del fatto che la numerazione progressiva è casuale, dovuta alla progressione temporale nella redazione della mappa.

La mappatura della forma “ideale” del Recinto (appendice B1, mappa 1) in un territorio reale come quello di una città va declinata secondo le tipiche forme insediative del territorio in questione. Se per la etero-esclusione è abbastanza evidente la individuazione di una forma spaziale in cui separazione fisica e sospensione normativa siano legate alla esclusione delle persone “collocate” in un'area, più complessa e relativa è la individuazione delle forme spaziali dell'auto-esclusione.

Auto-esclusione. Si sono identificate due tipologie principali di forme dell'auto-esclusione, entrambe residenziali – per l'esatta definizione delle due tipologie, cfr. appendice C1. Non si è incluso l'edificato turistico-alberghiero, seppur generalmente il tipo architettonico ed urbano sarebbe ascrivibile alle forme dell'auto-esclusione, perché si ritiene che sarebbe necessaria una trattazione specifica sul tema delle forme contemporanee del turismo che è, in gran parte, estranea alle tematiche di questa ricerca.

La prima tipologia dell'auto-esclusione corrisponde alle lottizzazioni recintate conformi al tipo spaziale più comune della *gated community* (cfr. capitolo 3, paragrafo 1). Non sono state mappate le residenze del tipo della villa unifamiliare isolata e recintata a prescindere dalle attrezzature incluse e dall'ampiezza dell'area recintata. Sono state mappate 177 entità di questo genere (appendice B1, mappa 2) per la stragrande maggioranza collocate nelle aree periferiche del territorio comunale, esternamente alla circonvallazione cittadina o nelle piane della periferia nord. Questo tipo è caratterizzato da una grande variabilità, principalmente nel numero delle unità residenziali recintate, nella quantità e qualità degli spazi inclusi. Si spazia da piccole lottizzazioni composte di poche unità residenziali, spazi di accesso e posti auto, fino alle tre entità di maggiore dimensione – Pizzo Sella, Fondo Anfossi e Poggio Ridente – che occupano tra i 50 ed i 75 ettari di superficie e contano intorno alle 200 unità edilizie ognuna oltre a strade, parcheggi, attrezzature comuni (immagine 1).

E' abbastanza comune che tali forme spaziali provengano dalla privatizzazione di strade pubbliche preesistenti per l'accesso alle singole unità edilizie (immagine 2). Va notato che, sebbene la forma spaziale sia largamente coincidente con quella della *gated community*, non è particolarmente diffuso l'uso di sistemi “forti” di sorveglianza quali pattugliamento e sistemi di videosorveglianza con centrali di controllo. Sono, invece, molto comuni posti di guardiania e sistemi di videosorveglianza in corrispondenza degli accessi comuni alle lottizzazioni.

La seconda tipologia dell'auto-esclusione rilevata è quella del condominio composto da una o più unità residenziali in linea o a torre, recintato ed includente spazi aperti, attrezzature comuni, parcheggi. Si è deciso di includere nel tipo esclusivamente i condomini in cui l'accesso agli edifici residenziali non avvenga direttamente su strada, ovvero di non includere gli edifici recintati ma i cui portoni di accesso agli edifici si trovino in diretta corrispondenza del cancello di accesso all'area recintata o a distanza di pochi metri. In altre parole, si sono inclusi solo quei condomini che includono spazi aperti nella recinzione e nei quali l'accesso alla residenza è mediato da spazi comuni e/o gabbionetti di guardiania.

Sono stati mappati 1.058 condomini afferenti a questa tipologia (appendice B1, mappa 3). La distribuzione spaziale di queste entità vede una maggiore concentrazione nell'anello esterno della città consolidata, esterno alla città storica ma interno alle aree periferiche a bassa densità. Si può notare una tendenza di queste forme urbane a concentrarsi in *clusters*, ovvero a raggrupparsi fino a diventare la tipologia residenziale prevalente in alcuni quartieri. Particolarmente rilevante è il caso del quartiere Cruillas, nella periferia occidentale della città, quasi interamente composto di unità edilizie in linea di 4-5 elevazioni incluse in strade e aree recintate. Anche questa forma spaziale accomuna le più svariate entità, dal piccolo condominio di 3/4 elevazioni, fino ad un mega-condominio in viale Michelangelo composto da dodici unità edilizie a torre tra le 10 e le 15

elevazioni che conta quasi 5.000 residenti (immagine 3).

Anche in questo caso le entità di maggiore dimensione sono spesso il risultato della privatizzazione di strade pubbliche. Per quanto riguarda i sistemi di sicurezza, è comune la presenza di un gabbiotto di guardiania in corrispondenza degli accessi agli spazi comuni e la videosorveglianza degli stessi.

E' utile sovrapporre le mappe prodotte con quelle dell'evoluzione storica dell'edificato, per avere un'idea del periodo di maggiore produzione di tali forme spaziali. Le lottizzazioni recintate (appendice B1, mappa 4) si situano tutte in aree di urbanizzazione posteriore al 1970. Al 1990, a parte poche eccezioni, il fenomeno risulta limitato a due *clusters*, uno nelle piane nella periferia nord ed uno, più diluito, oltre la circonvallazione, strutturato sull'asse viale Michelangelo – via Castellana. Il *cluster* nella periferia nord è particolarmente rilevante, sia perché si tratta di un pezzo di città quasi interamente disegnato da tale forma spaziale sia perché, come vedremo nell'approfondimento “Intorno lo Zen”, la presenza di tali forme spaziali ha fortemente determinato l'evoluzione urbana di tutta l'area settentrionale di Palermo. Negli ultimi 20 anni il fenomeno si diffonde in maniera più omogenea nel territorio comunale sfruttando prevalentemente gli assi di strutturazione radiali diramantisi dalla circonvallazione urbana.

Per quanto riguarda la tipologia del condominio recintato (appendice B1, mappa 5), si nota una presenza di tale forma spaziale già nelle aree urbanizzate al 1970 ma, a parte casi sporadici, si tratta di ristrutturazioni urbane o di occupazione di aree interne agli isolati preesistenti a tale data. Nelle aree urbanizzate tra 1970 e 1990 quella del condominio recintato diventa la forma di urbanizzazione prevalente. Dopo il 1990 questa forma spaziale è uno dei principali strumenti di ristrutturazione urbana anche in considerazione del fatto che la saturazione delle aree edificabili, ad oggi sostanzialmente completata, viene realizzata principalmente da lottizzazioni recintate ed insediamenti terziari e commerciali.

Etero-esclusione. Sono state identificate 3 aree (appendice B1, mappa 6): il quartiere Zen (ee01), il campo nomadi nel parco della Favorita (ee02) ed il campo container per senza casa in via Messina Montagne (ee03). Per quanto riguarda il quartiere Zen, si rimanda all'approfondimento “Intorno lo Zen”.

Per quanto riguarda il campo nomadi della Favorita (immagine 4), si veda di seguito la scheda 5.1.

Dal 2008, 13 famiglie senza casa, circa 60 persone di cui 20 bambini, sono state ospitate in un campo container in via Messina Montagne (immagine 5) in mancanza di qualunque accettabile condizione abitativa ed igienico-sanitaria. Anche in questo caso è rintracciabile una sospensione normativa, una separazione fisica dal resto della città ed un vuoto urbanistico che motivano l'inclusione di quest'area nella forma spaziale dell'etero-esclusione. Da pochissimo, nel mese di gennaio 2012, il campo è stato smantellato e le famiglie rialloggiate in residenze di proprietà pubblica.

Scheda 5.1 Il campo nomadi della Favorita

La storia del campo nomadi di Palermo inizia nel 1992 quando il sindaco ordina lo sgombero di alcune centinaia di Rom, principalmente Kosovari che, dal 1985, avevano occupato un'*insula* dello Zen, quartiere IACP nella periferia nord della città caratterizzato da massive occupazioni e dai problemi mai risolti (Fava 2007). Lo sgombero viene deciso per le forti tensioni esistenti tra i Rom e le popolazioni locali (*ibidem*).

I Rom occupano “temporaneamente” un'area abbandonata all'interno della “Real tenuta della Favorita”, riserva naturale e principale parco, per quanto abbandonato al degrado, della città di Palermo. Presto una ordinanza sindacale dispone la fornitura dei servizi di base che non viene mai completata: il sistema fognario non è mai stato realizzato, così la pulizia periodica (Baldoni, Ricordi 2010). Nel 1994 si insediano nel campo gruppi di Rom serbi e montenegrini precedentemente accampati poco a sud del centro storico (*ibidem*). Il campo raggiunge le 500 presenze.

Nel campo, che nel periodo di massima espansione contava 80 famiglie e più di 800 persone, coesistevano tre gruppi che vivevano vite indipendenti in tre aree adiacenti: Kosovari musulmani, Serbi cristiano-ortodossi, Montenegrini (Di Giovanni 2007).

Una soluzione “temporanea”, permanente da 20 anni. Fatto di baracche auto-costruite ed alcune roulotte insistenti su un piano di terra battuta, il campo è sempre stato in condizioni spaziali ed igienico-sanitarie pessime. Nessun intervento strutturale è mai stato realizzato, in parte perché la collocazione all'interno di una riserva naturale impedisce interventi architettonico-impiantistici (Baldoni, Ricordy 2010), soprattutto perché il campo non è mai stato ufficialmente autorizzato. Nel 1994 un provvedimento dell'amministrazione comunale aveva inteso disciplinare l'insediamento ma non venne mai applicato e fu presto annullato, proprio a causa della formale inesistenza del campo (*ibidem*). La Variante Generale al PRG vigente non riconosce il campo – lo identifica come verde pubblico – né identifica altre aree da destinare allo scopo. Per la pianificazione istituzionale, a Palermo non esistono campi nomadi: il campo è sempre stato abusivo, quindi passibile di sgombero.

Gli stessi interventi istituzionali che si sono susseguiti, come quello dell'Ufficio Nomadi ed Immigrati del Comune, si sono scontrati con tale vuoto legale. L'ufficio inizia ad occuparsi dei Rom del campo dal 2002 offrendo, in una prima fase, informazioni ed orientamento, a partire dal 2004 progetti di scolarizzazione e formazione al lavoro. Il venir meno dei fondi porta, presto, alla dispersione dei risultati ottenuti (*ibidem*).

L'unico intervento che ha visto continuità di risultati è quello portato avanti dalla metà degli anni novanta dalla ex AUSL 6. Il percorso, iniziato con visite al campo di medici e mediatori, ha “condotto” progressivamente gli abitanti del campo ad utilizzare i servizi ospedalieri, diventando contestualmente consapevoli dei percorsi di salute e dei propri diritti. Al 2009 risultava una copertura sanitaria del 70%, dato straordinariamente alto per un campo irregolare con molti abitanti privi di permesso di soggiorno.

Dal 2000 al 2006, stante il totale disimpegno delle amministrazioni locali, un lavoro volontario di accompagnamento svolto dalla Lega Missionaria Studenti e dalle scuole del distretto ha permesso un continuo incremento della presenza di bambini rom nelle scuole. Ma la persistenza di un radicato pregiudizio da parte dei Palermitani e la percezione da parte di molte madri della scuola come uno strumento istituzionale *gagé* – il nome che i Rom anno al mondo esterno – hanno ostacolato la piena integrazione dei bambini (Di Giovanni 2007) risultando nel permanere dell'irregolarità nella frequenza.

Il pregiudizio, progressivamente, è diventato “bidirezionale”, mentre aumentava la diffidenza dei residenti aumentava la chiusura dei Rom nella loro cultura, anche nei suoi aspetti da “luogo comune” (*ibidem*). Contemporaneamente cresceva la sfiducia dei Rom nelle istituzioni per la distanza tra promesse e realizzazioni, tra interventi e bisogni reali (Baldoni, Ricordy 2010).

Le condizioni del campo sono precipitate negli ultimi anni, caratterizzati da un totale disinteresse istituzionale e da una cresciuta attenzione “politica”. Mentre in tutta Italia gonfiava la retorica sul tema, a Palermo crescevano sottotraccia le pressioni sui Rom. Nel febbraio del 2008 un blitz di Polizia porta all'espulsione di 15 Rom che vivevano nei pressi del velodromo. Dal 2009, a periodi alterni, vengono sospesi la fornitura d'acqua ed il ritiro rifiuti al campo che raggiunge condizioni igienico-sanitarie critiche tanto che l'assessore alla Salute chiede alla direzione dell'ASP di Palermo un'ispezione. Nel marzo del 2009, in occasione dell'unico crimine grave commesso in 20 anni da residenti al campo – una rapina con tentata violenza sessuale compiuta da tre minorenni, presto consegnati alla polizia dalle stesse famiglie –, attivisti di destra organizzano volantini e proteste contro la presenza dello stesso.

Nel 2010 la situazione è critica, più volte il mediatore che avrebbe dovuto introdurmi alla comunità è costretto a rinviare a causa delle condizioni spaziali del campo e della crescente diffidenza dei Rom che subiscono continuamente minacce informali di sgombero. Il campo si spopola progressivamente, chi può lascia Palermo: due esodi, nella primavera del 2009 e nel gennaio 2010, riducono la popolazione ai minimi storici, circa 100 persone.

Barriera: frammentazione del territorio comunale

Per la forma spaziale della Barriera si sono mappate tutte quelle infrastrutture che limitano o impediscono la mobilità in direzione ortogonale al loro sviluppo lineare. Sono state individuate 30 infrastrutture appartenenti a due tipologie, infrastrutture stradali ed infrastrutture ferroviarie (appendice B1, mappa 7). Se per le infrastrutture ferroviarie il divieto di attraversamento è esteso

a tutto il loro sviluppo, è necessario notare che le infrastrutture viarie sono state associate alla forma spaziale della Barriera quando per il loro disegno – presenza di muri o ringhiere, ampiezza della sezione, presenza di più carreggiate, assenza di moderatori di velocità e/o di semafori – e/o per il modo di utilizzazione diventano di difficile o impossibile attraversamento da parte di pedoni e mezzi di trasporto a bassa velocità.

E' prevalente, nella frammentazione del territorio comunale palermitano, il ruolo delle infrastrutture stradali: ne sono state mappate 24 (appendice B1, mappa 8). L'asse di via Regione Siciliana, la circonvallazione urbana (b03), è sicuramente la infrastruttura principale del sistema di attraversamento carrabile della città. La sua realizzazione alla quota del piano di campagna ha, di fatto, separato in due pezzi la città, quella a lei interna e quella a lei esterna. Alcuni quartieri sono stati spezzati in due dalla sua realizzazione, ad esempio il quartiere di Bonagia nell'area meridionale del territorio comunale (immagine 6) già svantaggiato, dal punto di vista dell'accessibilità, per il suo posizionamento tangente alla valle del fiume Oreto. Altri quartieri sono stati esclusi spazialmente dalla struttura urbana come la piccola frazione di Santa Maria di Gesù, anch'essa nella parte meridionale della città e addossata alle falde dei monti di Belmonte Mezzagno: è impossibile accedere pedonalmente e l'accesso carrabile avviene attraverso due varchi nella circonvallazione distanti più di un chilometro dal cuore del quartiere (immagine 7).

Un altro caso particolarmente rilevante è quello dell'asse via Piano Ucciardone – via Francesco Crispi – via Cala – foro Umberto I (b22) che, insieme alla chiusura dell'area del porto di Palermo (pp05; cfr. più avanti), separa il centro urbano dal suo fronte a mare.

Un ulteriore caso da evidenziare è quello della via Croce Rossa (b20), tra le opere realizzate in occasione dei Mondiali di Calcio “Italia '90”. Per farvi posto è stato rapidamente demolito un intero quartiere, degradato raccontano le cronache, lasciando senza casa decine di persone. Risulta che alcuni degli abitanti abbiano occupato delle residenze nel quartiere Zen (Fava 2007, 189-202).

Per quanto riguarda la seconda tipologia, quella delle infrastrutture ferroviarie, si sono rilevate 6 cesure nel tessuto urbano (appendice B1, mappa 9) tutte relative ai tratti non interrati del passante ferroviario urbano.

Per quanto riguarda l'utilizzo intenzionale di alcuni sistemi infrastrutturali come strumento di esclusione, si rinvia all'approfondimento “Intorno lo Zen”.

Spazio Post-Pubblico: in rapida trasformazione

Tre categorie di aree sono state identificate come attinenti alla forma dello Spazio Post-Pubblico, a loro volta divise in sub-categorie: il centro commerciale, lo spazio pubblico privatizzato e lo spazio pubblico fortificato. In totale, sono state mappate 85 tra aree ed entità edificate (appendice B1, mappa 10).

Centro commerciale. Questa categoria presenta due tipologie: il centro commerciale vero e proprio sul modello del *mall* statunitense; le strutture della grande distribuzione quando recintate in un'area che include parcheggi, spazi verdi e servizi accessori e che, per caratteristiche architettoniche e funzionali, tenda a replicare forme e funzioni dello spazio pubblico.

Nel territorio comunale di Palermo sono presenti 4 centri commerciali (appendice B1, mappa 11) di cui 3 aperti – Forum Palermo (m01), Excelsior Supercinema Store (m14) e centro commerciale La Torre (m12) – ed uno di prossima apertura – il centro commerciale Conca d'Oro, anche conosciuto come Zampacenter (m02). I centri esistenti sono distribuiti in maniera abbastanza uniforme nell'area comunale, 3 in area periferica – uno a Nord, uno ad Ovest ed uno a Sud – ed uno, realizzato attraverso la ristrutturazione di un cinema storico, in pieno centro urbano. I tre centri di nuova edificazione sono stati realizzati in aree precedentemente non

edificate ed in tutti i casi è stata necessaria variante urbanistica. Si rimanda, per la trattazione di questa forma spaziale, all'approfondimento “Centro(i) commerciale(i)”.

Nella seconda tipologia sono state mappate 16 entità (appendice B1, mappa 12) in gran parte situate nell'area marginale della città consolidata, tangenzialmente alla circonvallazione urbana. In questa categoria rientrano le più svariate entità: ipermercati, strutture della grande distribuzione, strutture ricreative, due stazioni ferroviarie. La sovrapposizione con la mappa della evoluzione storica (appendice B1, mappa 13) evidenzia come queste forme spaziali siano in territori urbanizzati dopo il 1970. Uniche eccezioni, le due stazioni (m18; m19) ristrutturata per accogliere spazi commerciali nell'ultimo decennio e la Rinascente (m15) che ha occupato nel 2010 un edificio in pieno centro storico.

Spazio pubblico privatizzato. Un'area o un edificio è stato incluso in questa categoria quando si tratta di una proprietà pubblica concessa in gestione o fruizione – attraverso concessione, *project financing* o altro – con beneficio sostanzialmente esclusivo del privato (appendice B1, mappa 14). Tutte le 10 entità mappate sono state oggetto di nota (cfr. appendice C1) che chiarifica l'inclusione nella categoria o rimanda alla trattazione nel testo. In generale, ad esclusione del caso del quartiere Zen 2 (pp04) – inserito in ragione sostanzialmente provocatoria, si confronti l'approfondimento “Intorno lo Zen” –, si tratta di aree ed edifici dall'alto valore – storico, architettonico o di posizione –, capaci di produrre alta redditività. In conseguenza della privatizzazione l'accesso non è libero ma viene regolato dalle entità gestrici attraverso selezione o imposizione di tariffe di accesso.

Tra le aree mappate, gran parte del fronte a mare cittadino (pp05) e la spiaggia di Mondello (pp01), due aree decisive per lo sviluppo della città. Il caso più rilevante è proprio quello del waterfront, oggetto di forti re-investimenti e di una pianificazione specifica gestita dall'Autorità Portuale senza alcun controllo da parte della municipalità – un Piano Regolatore Portuale è operativo (Autorità Portuale di Palermo 2008). Si prenda ad esempio il caso della Cala, storico porto della città, oggi porto turistico: lo strumento di pianificazione, il PPE del Centro Storico approvato nel 1989, prevede interventi radicalmente diversi da quelli previsti dal Piano Portuale e realizzati tra 2010 e 2011. Nessuna richiesta di variante urbanistica risulta mai essere stata presentata. Di fatto, l'Autorità Portuale, pur essendo un'entità nominalmente pubblica, sembra rispondere esclusivamente agli interessi degli investitori privati presenti all'interno del porto.

Spazio pubblico fortificato. Sono state mappate 55 entità appartenenti a 4 tipologie: spazi pubblici fortificati; edifici o aree pubblici fortificati per motivazioni di carattere strettamente funzionale; edifici o aree pubblici fortificati in assenza di motivazioni di carattere funzionale; edifici pubblici di libero accesso ma caratterizzati da scelte progettuali costituenti fortificazioni.

Sono stati mappati 8 spazi pubblici – strade, piazze, giardini – fortificati, ovvero nei quali la pubblica fruizione è fortemente influenzata da fortificazioni e recinzioni di vario genere, sistemi di sorveglianza, limitazioni di accesso per determinate categorie di individui (appendice B1, mappa 15). Anche in questo caso tutte le aree mappate sono oggetto di nota esplicativa. Sono rintracciabili svariate questioni: un giardino il cui accesso è limitato ai bambini ed ai loro accompagnatori (Giardino d'Orleans, pf01); spazi pubblici fortificati per la loro prossimità ad edifici pubblici a loro volta fortificati (Via Giovan Battista Pagano e piazze adiacenti, pf09; Piazza del Parlamento, pf31; Piazza Vittoria, pf34); un giardino riqualificato per uso pubblico ma recintato e sempre chiuso (Giardino della Concordia, pf12); strade pubbliche oggetto di fortificazioni e/o forte pattugliamento poliziesco per occasioni specifiche (Viale del Fante e aree adiacenti in occasione delle partite dell'U.S. Palermo Calcio, pf18).

Più controversi i casi delle pedonalizzazioni nei fine settimana negli assi via Libertà – via Ruggero Settimo (pf26) e via Roma (pf27) che saranno discussi nell'approfondimento “Centro(i) commerciale(i)”.

Sono stati rilevati 34 tra edifici ed aree fortificati per motivazioni strettamente legate alla funzione (appendice B1, mappa 16). Anche questa tipologia è caratterizzata dalle più svariate entità: edifici ed aree militari, edifici ed aree delle forze di pubblica sicurezza, le carceri, il Palazzo di Giustizia, la Banca d'Italia, l'ex aeroporto militare Boccadifalco, ora dismesso. Tutte insieme, queste aree occupano una porzione rilevante del territorio comunale e, sull'asse di corso Calatafimi, strutturano decisamente la forma urbana.

12 risultano, invece, gli edifici pubblici che, pur senza alcun motivo funzionale, sono recintati, fortificati, pattugliati e/o dotati di sistemi di videosorveglianza (appendice B1, mappa 17). Si è deciso di non includere i servizi pubblici di tipo scolastico, culturale ed ospedaliero, seppur frequentemente caratterizzati da recinzioni, controllo e limitazione degli accessi, videosorveglianza. Si è, infatti, reputato che il rilevamento di servizi talmente diffusi e comuni non accrescerebbe l'utilità complessiva della mappa mentre andrebbe a pregiudicare la comunicazione complessiva della stessa. La sovrapposizione della mappa con quella dell'evoluzione storica (appendice B1, mappa 18) mostra la loro collocazione quasi esclusiva in aree di urbanizzazione posteriore al 1970. Al mio ritorno dal periodo di ricerca a Lisbona, ad ottobre 2011, ho potuto constatare che nei 6 mesi in cui sono stato assente molti altri edifici pubblici sono stati equipaggiati con grossi sistemi di videosorveglianza. Trovandomi in fase di chiusura della ricerca non ho avuto modo di mappare in maniera sistematica questi nuovi sistemi, è comunque utile notare che la pratica della fortificazione degli edifici pubblici è in continua espansione.

Si è ritenuto, infine, di inserire nella mappa, in una tipologia a sé, i “nuovi” dipartimenti di Scienze nel campus universitario realizzati negli anni '80 su progetto dell'architetto Vittorio Gregotti (pf03; appendice B1, mappa 19). Pur trattandosi di un'area dal libero accesso, infatti, il progetto architettonico è, formalmente e materialmente, quello di uno spazio duramente fortificato (cfr. capitolo 3, paragrafo 3).

Controllo: un abbozzo di panopticon

Come abbiamo accennato in fase di discussione della metodologia di analisi empirica (cfr. capitolo 4, paragrafo 2), si sono mappati, nell'intero territorio comunale, i sistemi di videosorveglianza degli spazi pubblici gestiti da entità pubbliche. Sono stati rilevati 61 tra videocamere e grappoli di videocamere insistenti su uno stesso supporto, organizzati in 4 sistemi.

5 gruppi di videocamere (in arancione nella mappa) sono stati installati nel 2007 per la verifica del rispetto del sistema di Zone a Traffico Limitato realizzato dal Comune e, seppure le ZTL siano state bocciate nel giugno del 2008 da una sentenza del Tribunale Amministrativo Regionale, non sono mai state rimosse.

43 videocamere (in rosso nella mappa) appartengono al sistema di videosorveglianza del territorio comunale installato nel 2000. Di queste, 6 non risultano nel regolamento adottato dal Comune (Comune di Palermo 2006a).

4 videocamere (in verde nella mappa) fanno parte del sistema di sorveglianza degli eventi sportivi presso lo stadio Renzo Barbera del quale fanno parte altre videocamere insistenti sull'area di pertinenza dello stadio e quindi non mappate.

9 gruppi di videocamere (in blu nella mappa), recentemente installate, costituiscono un sistema di sorveglianza dell'area della Cala, oggetto di un recente intervento di sistemazione dello spazio pubblico (cfr. *supra*).

Sia il sistema nei pressi dello stadio che quello alla Cala non sono segnalati secondo normativa vigente (Garante per la Protezione dei Dati Personali 2010) e non è stato possibile, quindi, risalire alle entità responsabili degli stessi e del trattamento dei dati acquisiti.

Si noti, infine, che tutti questi sistemi insistono su spazi pubblici della città storica e del centro urbano. Per una discussione su questi sistemi, sulla loro condizione legale e sulle prospettive future, si veda l'approfondimento “Lo sguardo sul centro”.

5.2 Intorno lo Zen

Diversamente da tante altre periferie più eterogenee, delimitare è facile in questo quartiere: si tratta semplicemente di capire a che scala si vuole effettuare la delimitazione.

Marco Picone, 2008, 249.

Il primo approfondimento che ambisce restituire un quadro delle relazioni esistenti tra spazi e paesaggi di paura, forme spaziali, politiche e pratiche di pianificazione ha come “centro”, sia spaziale che concettuale, un quartiere tra i più conosciuti e dibattuti di tutta Italia. Il quartiere Zen – acronimo di Zona Espansione Nord –, il cui nome burocratico è da alcuni anni San Filippo Neri, è un quartiere composto quasi esclusivamente di residenze sociali realizzate dall'Istituto Autonomo Case Popolari, situato in posizione baricentrica al sistema delle piane che terminano, a settentrione, il territorio comunale della città di Palermo (immagine 8). Realizzato tra gli anni '50 e gli anni '80 in tre fasi distinte, lo Zen ospita intorno ai 20.000 abitanti tra quelli regolarmente e quelli irregolarmente residenti⁸.

Lo Zen è ben conosciuto, ai media ed all'accademia, principalmente per due ragioni. Primo, la storia della progettazione e realizzazione di una porzione del quartiere – conosciuta come Zen 2 per distinguerlo dallo Zen 1 di realizzazione precedente – che prende le mosse da un concorso di cui risultò vincitore il gruppo composto da Franco Amoroso, Salvatore Bisogni, Vittorio Gregotti, Hiromichi Matsui e Franco Purini, tra i quali spicca un giovane e straripante Gregotti cui comunemente si attribuisce l'intera paternità del progetto. Secondo, le vicissitudini che si sono intrecciate con e hanno seguito la realizzazione e che sono risultate nell'immaginario collettivo dello Zen come il “limite del disagio” (Bonafede, Lo Piccolo 2007, 48).

Obiettivo di questo approfondimento sarà quello di ripercorrere le vicissitudini di questo quartiere non come entità a sé stante ma come fulcro di tutta l'area settentrionale della città di Palermo: ragioneremo su come le due questioni accennate siano collegate da relazioni di causa ed effetto; cercheremo di capire quanto l'immaginario collettivo sia una rappresentazione della realtà e quanto, invece, sia una sua costruzione; rileggeremo gli ultimi 20 anni, nei quali lo Zen sembra diventare un corpo estraneo, della cui gestione nessuno vuole o può occuparsi e di come gli eventi a lui vicini ne abbiano influenzato i destini e l'evoluzione; cercheremo di capire gli eventi degli ultimissimi anni e le loro prospettive future per il quartiere e per le aree circostanti; analizzeremo il clima mediatico nel quale tutte queste storie sono annegate.

Si è, opportunamente, detto che l'isolamento è una chiave di lettura appropriata per questo quartiere, alle più varie scale (Picone 2008): alla scala macro – dello Zen rispetto alla città –, a quella meso – dello Zen 1 rispetto allo Zen 2 –, a quella micro – affittuari *vs* occupanti abusivi, isolato *vs* isolato, per fare alcuni esempi. Cercheremo di capire come la chiave di lettura dell'isolamento stia diventando, qui in maniera etero-imposta, lì in maniera auto-escludente, chiave di lettura per tutta l'area settentrionale di Palermo, come si può già evincere dalle mappe dei Fearscape palermitani (immagini 9-10; appendice B1).

Se è vero che la storia dello Zen può essere letta come una sintesi, particolarmente tagliente, della storia urbana palermitana degli ultimi sessanta anni (Bonafede, Lo Piccolo 2007), vedremo

⁸ A fine anni '90 sono 13.200 i residenti ufficiali, di cui circa 7.500 nello Zen 1 e 5.700 nello Zen 2 (Bonafede, Lo Piccolo 2007, 54) Almeno 10.000 sarebbero gli occupanti edifici dello Zen 2 (elaborazione dell'autore sui dati di Bonafede, Lo Piccolo 2007).

come la paura, dell'eterogeneità e dell'“altro”, strutturino questa parte di città in forma più o meno esplicita e siano tra i pilastri su cui poggia i piedi una deriva post-urbana recente e turbinosa che sembra investire tutta la città di Palermo. Tutto per capire, infine, quale sia stato e quale potrà essere il ruolo dei processi e delle politiche di pianificazione e di urbanistica trascorse e vigenti.

Il racconto sarà parzialmente diacronico: grazie alla abbondanza di narrazioni esistenti – in letteratura, nei documenti e nella testimonianza degli attori privilegiati –, si rileggerà la storia del quartiere, intesa come la storia delle molteplici storie che riguardano lo Zen ed il suo “intorno”. Una rilettura in cinque figure – ed un intermezzo – che potrebbero essere usate per raccontare la storia delle tendenze globali urbanistiche degli ultimi sessanta anni: modernismo, fallimento, isolamento, disinvestimento e post-città.

Prima figura: modernismo in tre declinazioni, 1958-1980

La realizzazione del quartiere Zen avviene in tre fasi temporali. Il primo nucleo, chiamato Borgo Pallavicino, viene completato nel 1958. Si tratta di 350 abitazioni in linea costituenti un borgo secondo i principi della Riforma Agraria varata nel 1950 (Quartarone 2008). Il borgo rimane un'entità sostanzialmente isolata e disabitata fino al 1968 (Bonafede, Lo Piccolo 2007).

Nel frattempo, nel 1962, alla fine di un percorso iniziato nel 1955, viene varato il Piano Regolatore Generale di Palermo: un piano che punta ad una espansione massiccia, prevalentemente orientata verso nord, della città in previsione di una saldatura della città consolidata con le borgate marine di Mondello e Sferracavallo «cancellando la trama del territorio agricolo, dei giardini storici e delle ville settecentesche» (Cannarozzo 2000, 110) di cui era ricca l'area settentrionale della città, la cosiddetta Piana dei Colli. Non è inopportuno notare che, durante il periodo di redazione ed approvazione del piano, sindaco è quasi continuamente Salvo Lima, assessore ai Lavori Pubblici Vito Ciancimino, due figure pienamente ascrivibili al fenomeno mafioso. Il piano prevede anche la urbanizzazione massiva dell'area del quartiere Zen.

Tra 1963 e 1966 vengono, quindi, varati i Piani di Zona del Piano di Edilizia Economica e Popolare di Palermo in rispetto della Legge nazionale n. 167 del 1962. Il piano numero 12 è quello relativo alla Zona Espansione Nord (Comune di Palermo 1966). Il PEEP è stato considerato come una delle principali molle della turbinosa espansione urbana palermitana, per due ragioni. La prima è che i 14 piani di zona sono tutti collocati in aree terminali rispetto alle previsioni di espansione del PRG: la realizzazione delle infrastrutture di urbanizzazione primaria per collegare i quartieri di edilizia popolare alla città è stata una delle principali ragioni dell'incremento esponenziale del valore fondiario delle aree intermedie tra città consolidata e piani di zona che ha agevolato, di fatto, la esplosione urbanistica susseguente (Cannarozzo 2000). La seconda ragione è che i piani di zona erano stati pensati principalmente per rialloggiare popolazioni residenti in centro storico, per il quale il piano prevedeva una ristrutturazione massiva – si legga devastazione del tessuto urbanistico storico. Di fatto, il PEEP, quasi completamente realizzato, è stato una delle cause principali dell'abbandono del centro storico e del suo conseguente degrado, paradossalmente dovuto al fatto che, fortunatamente, poco e niente delle previsioni del PRG sono state realizzate.

In questo quadro viene realizzato il cosiddetto Zen 1, tra 1966 e 1970. Si tratta di 2 dei 5 comparti previsti dal Piano di Zona, destinati ad ospitare 7.000 delle 20.000 persone previste (Quartarone 2008), realizzati su progetto degli ingegneri Salvatore Biondo e Mario Inzerillo. Il comparto I, in continuità ad Ovest del Borgo Pallavicino, è composto da una serie di edifici in linea progressivamente più alti in direzione est-ovest. Il secondo comparto, più a Nord, segue la concezione dell'urbanistica per “grandi insiemi” (*ibidem*) essendo composto da due sistemi di edifici in linea alti una decina di piani (immagine 11). È stato notato come il quartiere non si presti ad una possibile connessione con l'eventuale urbanizzazione circostante essendo i comparti

delle figure sostanzialmente chiuse racchiudenti i servizi (Quartarone 2008).

Il quartiere inizia ad essere occupato nel 1968 quando il prefetto, a seguito del terremoto che devastò la parte occidentale della Sicilia, requisisce alcune abitazioni del Borgo Pallavicino e dei comparti in realizzazione per ospitare temporaneamente gli sfollati dalle case danneggiate nel centro storico. Gli appartamenti, che avrebbero dovuto essere abbandonati dopo 180 giorni, non vennero mai restituiti e dal 1970 gli abitanti vennero considerati in occupazione abusiva fino al 1972, anno in cui vennero regolarizzate le loro posizioni (Fava 2007). Il quartiere rimane un'entità aliena nel mezzo della Piana dei Colli, totalmente sconnesso dalle borgate esistenti, come testimonia nel 1968 il volo confluito nella carta IGM del 1974 (immagine 12).

Nel 1969 lo IACP bandisce un concorso per la progettazione degli ultimi tre comparti del quartiere. La procedura concorsuale si chiude nel 1971 con la vittoria del gruppo guidato da Vittorio Gregotti. Si tratta di un progetto fortemente utopico che, secondo la relazione di progetto, ha la esplicita intenzione di non «istruire una lettura delle qualità formali del comprensorio» (Amoroso *et al.* 1975, 6), né di «costruire una struttura dell'immagine del quartiere come risposta alle qualità specifiche del comprensorio» (*ibidem*). Si preferisce, invece, «costruire una griglia di riferimento di misurazione del fatto naturale» (*ibidem*) orientata secondo la direttrice del prolungamento della via Libertà, asse strutturante la città ottocentesca. Nessuna relazione è prevista, se non la contiguità spaziale, con il quartiere già realizzato che, nello schema che rappresenta il sistema insediativo, non viene nemmeno rappresentato (immagine 13). Un altro aspetto non affrontato è quello delle relazioni del quartiere con il contesto locale (immagine 14): se l'asse di prolungamento della via Libertà dovrebbe unire alla scala urbana il quartiere con la città consolidata, non risulta alcun disegno delle aree tra le fasce edificate e la prevista viabilità di quartiere, che risultano coperte da una generica campitura ad indicare la costituzione «di un grande parco alberato che potrà saldarsi con lo spazio disponibile fino alla tangenziale» (*ibidem*, 25).

La struttura del quartiere è costituita da 18 insulae disposte su tre file parallele di 6 insulae ciascuna.

[...] tutte le insulae sono orientate ugualmente con il lato lungo parallelo alla direzione nord-sud.

[...] ortogonalmente a questa direzione sono disposti su tre fasce parallele (due esterne alle file ed una interna dopo la prima fila a sud) i servizi principali: le scuole, i servizi sportivi, il centro dei servizi collettivi, gli spazi disponibili ai fatti produttivi (*ibidem*, 9).

Il progetto è strutturato sull'*insula*, «l'unità tipologica costitutiva di tutto il quartiere» (*ibidem*, 17), una forma intermedia tra un isolato e l'accorpamento di edifici in linea racchiudenti una strada pedonale interna (immagine 15). Nelle intenzioni degli architetti, gli spazi interni alle *insulae* sarebbero «le spine dove si svolge la vita collettiva» (*ibidem*) e dovrebbero riprodurre la socialità del centro storico da dove molti dei futuri abitanti avrebbero dovuto provenire. Le strade esterne, quelle nella direzione dello sviluppo longitudinale delle *insulae*, sono prive di marciapiedi per scoraggiarne l'uso pedonale. Lo spazio interno è sollevato di un metro dalle strade esterne, la continuità con lo spazio esterno è garantita da una relativa permeabilità dei piani terra degli edifici residenziali.

Subito dopo la conclusione del concorso inizia la travagliata storia del quartiere. Nel 1975 il Consiglio Comunale approva il piano particolareggiato in variante al progetto originario che non rispettava la legge antisismica né gli standard urbanistici ed aveva trascurato la presenza di un edificio industriale – un sachettificio ai tempi prospero (Salvatore Riso, intervista) – nell'area occupata dall'*insula* al vertice nord-occidentale del progetto (Sciascia 2003).

Una nuova variante, approvata nel 1980, è necessaria per rispondere ai vincoli imposti dalla sovrintendenza ai beni culturali sulla villa Mercadante e sul Fondo Trapani, anch'essi trascurati dal progetto vincitore del concorso. Per compensare la mancata edificazione in queste aree – due *insulae* vengono eliminate –, viene aggiunta una quarta fila a sud (*ibidem*) risultando nel disegno che il quartiere ha assunto nella realizzazione. Il processo di approvazione di questa variante porta

alla interruzione della collaborazione tra IACP e progettisti che ripudiano le modifiche apportate al progetto, tra cui alcune di carattere architettonico che intervengono sul taglio di alcuni alloggi e sul disegno dei prospetti.

Nei primissimi anni '80, quindi, inizia la realizzazione dello Zen 2, un'opera ambiziosissima e dalle enormi dimensioni, non si dimentichi che si parla di una previsione di 15.700 abitanti nelle *insulae* da costruire (Amoroso *et al.* 1975, 17). Chi lo ha vissuto ricorda bene i cantieri: Salvatore Riso, residente nel quartiere Zen, ai tempi dell'inizio del cantiere era un bambino ma ricorda «cantieri enormi, gru immense». Un aspetto rilevante sono gli espropri massivi che privarono molti dei residenti dello Zen 1 dei terreni agricoli su cui si basava il loro sostentamento.

Lo Zen, il vecchio nucleo, non ha mai avuto problemi di occupazione, perché era fondamentalmente una zona agricola, circondata da campagne.

[...] io ricordo, ho proprio l'immagine delle pale meccaniche che entrano nei terreni e si tirano via tutto...

Nei vostri terreni.

Di tutti. Che poi fu fatto con atto di esproprio, quindi anche abbastanza violentemente.

[...] ma noi in campagna abbiamo i mandarini, perché questa era una zona di agrumi... abbiamo una serie di alberi di mandarini estirpati da qui e trasferiti altrove. Ci fu tipo il salvataggio dell'arca, una serie di alberi estirpati e trapiantati altrove. Che sono ancora lì, bellissimi.

Seconda figura: fallimento, 1980-1990

Ma la storia della realizzazione dello Zen 2 è molto meno lineare di quanto questo inizio grandioso lascerebbe immaginare. Frequenti si susseguono i fallimenti delle imprese costruttrici, probabilmente da addebitare al fatto che le grandi porzioni di superficie utile non residenziale nelle *insulae* inducano le stesse ad introitare gli acconti per gli edifici e non terminare i lavori (Bonafede, Lo Piccolo 2007) senza che lo IACP intervenga duramente a proposito. La Carta Tecnica Regionale (immagine 11) mostra, al 1989, la realizzazione pressoché completa dell'edilizia residenziale. Contestuali alle realizzazioni sono progressive, e massive, le occupazioni degli alloggi, spesso ancora incompleti. Un *insula*, quella denominata 3E, non viene mai completata ed in seguito viene data alle fiamme⁹.

Il prolungamento della via Libertà, che avrebbe dovuto giustificare l'impianto del quartiere, non verrà mai realizzato a causa del riconoscimento della presenza di un patrimonio culturale e storico straordinario, le ville che punteggiano la parte settentrionale della città. Soprattutto, le tre fasce di servizi previsti dal progetto non vengono mai realizzate privando il quartiere dei servizi pubblici e degli spazi per le attività produttive e rendendolo, di fatto, un quartiere dormitorio. Sul quartiere incombe, nel silenzio collettivo, la minaccia di allagamento in caso di alluvione, scoperta intorno al 1994 dai membri della commissione consiliare Politiche Sociali, Igiene e Sanità (Francesco Di Giovanni, intervista) e certificata dalla Variante Generale al Piano Regolatore approvata nel 2004.

Si può, a buon nome, parlare di fallimento del programma complessivo se è vero che lo Zen, oggi, è uno dei quartieri con i maggiori tassi di povertà e spazialmente più degradato della città, in cui una gran parte degli alloggi è ancora occupato abusivamente¹⁰. Emma Stella (2008) prova ad elencare le ragioni di questo fallimento: errori di progetto; il susseguirsi delle varianti e la

⁹ E' molto recente la sua ristrutturazione, terminata nel 2010 su progetto IACP del 2004.

¹⁰ Al 2007 rimanevano occupati il 70% degli alloggi dello Zen 2, dato che, considerate le regolarizzazioni e gli alloggi non terminati – come l'*insula* terminata nel 2010 –, permetterebbe di stimare nel 2% gli alloggi assegnati in maniera pienamente regolare (Bonafede, Lo Piccolo 2007, 53).

interruzione della collaborazione con i progettisti; la farraginosità delle assegnazioni come causa delle occupazioni; la deresponsabilizzazione dello IACP; la convivenza forzata tra assegnatari e occupanti.

La figure che seguono e si intrecciano a questo fallimento richiedono l'abbandono del racconto diacronico per riuscire ad analizzare questioni che si intrecciano e si richiamano a distanza di anni e secondo molteplici relazioni. Ed, a questo punto, diventerà necessario allargare lo sguardo dallo Zen al suo "intorno" per capire come non tutte all'interno del quartiere siano le cause del suo disagio.

Terza figura: isolamento, 1990-20xx

Non casualmente abbiamo aperto il paragrafo sullo Zen citando il suo isolamento. Nelle parole di chi vi ha sempre vissuto:

lo Zen è un contesto socialmente chiuso.

[...] ti senti inadeguato, perché sei dello Zen, perché vivi in una casa brutta, perché non c'è lavoro, tuo marito è in carcere, i tuoi figli disertano la scuola, siamo tutti mezzi ignoranti, anzi analfabeti. [...] questo senso di inadeguatezza è molto forte. Per questo ci si sente indifesi, perché hai un mondo esterno che non hai come affrontare, non hai le risorse (Salvatore Riso, intervista).

Attenzione, sono le parole di una persona che non rientra nella descrizione classica dell'abitante dello Zen (cfr. più avanti), una persona che vive allo Zen per scelta e non perché è l'unica alternativa, che ha scelto di fondare, insieme ad altri, una associazione di abitanti dello Zen per lo Zen¹¹, che è quasi laureata e, se non lo è ancora, la causa principale è il tempo che dedica all'associazione. Eppure, la consapevolezza della chiusura del mondo Zen è ben evidente anche ai suoi occhi.

L'isolamento sociale del quartiere verso il mondo esterno ha la sua contropartita spaziale. Abbiamo visto come i progetti architettonici tendessero alla creazione di un'entità a sé stante, scollegata dall'intorno. Effettivamente nel 1989, quando l'urbanizzazione, una «tardiva esplosione di residenze suburbane» (Quartarone 2008, 259), è ormai arrivata ed ha superato lo Zen, continua a mantenersi a debita distanza (immagine 16). Separazione che viene sancita negli anni seguenti dalla realizzazione di due strade: il viale P.v. 46 ed il viale Cesare Brondi (immagini 17-19). Si tratta di due strade a scorrimento veloce, a doppia carreggiata con spartitraffico, recintate sul lato del quartiere Zen e non attraversabili – un solo ponte pedonale permette l'attraversamento della via P.v. 46. Via P.v. 46 cinge il quartiere a sud e ad est e presenta due soli accessi lungo il suo sviluppo mentre viale Cesare Brondi conclude il quartiere a nord ed è accessibile solo dalle estremità terminali. Di fatto, queste due strade costituiscono una sorta di circonvallazione che, insieme alla via Lanza di Scalea, rinchioda completamente il quartiere ad ogni accesso non carrabile e ne limita a pochi punti quelli carrabili. Inoltre, a differenza della via Lanza di Scalea – uno dei principali assi di scorrimento nell'area settentrionale della città –, le due strade risultano largamente sovradimensionate in quanto a nessuna ora del giorno né giorno della settimana risultano percorse da un flusso carrabile che si avvicini, anche solo lontanamente, alla loro portata teorica.

Provare a ricostruire la storia di queste strade è impresa più che ardua. Emma Stella (2008) sostiene siano state costruite tra 1981 e 1995 e che siano costate 500 miliardi di lire – poco più di 250 milioni di euro –, eppure sappiamo che nel 1989 i lavori non sono ancora partiti (immagine 16). Il periodo temporale fa ritenere alcuni che si tratti di un'opera realizzata in coincidenza dei mondiali di calcio "Italia '90" (Bonafede, Lo Piccolo 2007). La variante generale al PRG redatta ed approvata tra 1989 e 1992 fa riferimento, in relazione, alle circonvallazioni come un recinto

11 L'associazione si chiama Lievito Onlus, è una delle molte realtà attive nel quartiere, vi torneremo più avanti.

(Fava 2007) e propone un sistema diverso di collegamenti stradali (immagine 20). La variante generale al PRG oggi vigente (Comune di Palermo 2004) recita nella Relazione Generale, redatta nel 1994 e non modificata in questo passaggio fino all'approvazione definitiva del 2004:

lo ZEN negli ultimi anni è stato circondato da tronconi di strade – molto larghe e lunghe centinaia di metri – che nascono dal nulla e portano nel nulla.

Sono strade il cui tracciato è riscontrabile nel ricordato PRG degli anni '60, ma che sono del tutto inutili per la mobilità. Non potranno mai funzionare. A meno di abbattere case e giardini, alberi secolari e insediamenti umani, questi metafisici tronconi di strada non hanno e non avranno mai un senso logico. Visti dall'alto dell'elicottero appaiono come pezzi di un gigantesco recinto. Quasi un ostacolo – un confine – per isolare maggiormente lo ZEN dal resto della città.

Il PRG, Variante Generale, prevede di eliminare queste ferite al territorio e di ripristinare l'originale conformazione (o di sostituire le monche stradone con abitazioni) (26).

Relazione smentita dalle tavole che si limitano a prendere atto della presenza delle strade. Intervistato, Emilio Arcuri, vice del sindaco Orlando dal 1993 al 2000 con delega all'Urbanistica dal 1997, non ricorda quando la circonvallazione dello Zen sia stata costruita né quale istituzione si sia occupata della costruzione e conferma che il PRG vigente – del cui processo si è direttamente occupato dal 1997 al 2000 – si sia limitato, ad un certo punto, a prendere atto della sua esistenza. All'assessorato ai Lavori Pubblici del Comune scopro che la strada non dovrebbe essere stata realizzata dal Comune ma non sembra reperibile alcun documento ufficiale che aiuti a capire chi l'abbia progettata e realizzata e in quale occasione o per quale ragione. Francesco Di Giovanni, consigliere comunale dal 1993 al 1997, uno dei soggetti della società civile che l'amministrazione Orlando volle al Consiglio Comunale, è nella commissione che “scopre” il pericolo di allagamento del quartiere, pericolo che risultava incrementato proprio dalla presenza di questa circonvallazione. Ad oggi, non si riesce a ricostruire questo pezzo di storia dello Zen.

Abbiamo già accennato alla multi-scalarità di questo isolamento: sono isolati i due “pezzi” del quartiere, lo Zen 1 e lo Zen 2. Lo sono spazialmente, abbiamo visto come li separi la concezione architettonica mentre li unisce una sola strada. Lo sono socialmente, per quello che riguarda la questione abitativa – lo Zen 1 ha visto una progressiva regolarizzazione dei suoi abitanti mentre allo Zen 2 permane un altissimo tasso di occupazioni abusive generalmente associate a condizioni precarie delle abitazioni – ed i servizi – tutti quelli presenti nel quartiere si trovano nello Zen 1. Lo sono economicamente, allo Zen 1 le condizioni sono molto migliori ed è presente un discreto tessuto di piccolo commercio quasi assente allo Zen 2. Fra i due quartieri la chiesa di San Filippo Neri, realizzata negli anni '90 ed «imprigionata dentro il suo recinto di difesa» (Bonafede, Lo Piccolo 2007, 55), con la sua disposizione, con la sua area delimitata, con il suo volgere le spalle al più derelitto dei due quartieri, sembra, almeno simbolicamente, accentuare questa separazione.

Lo Zen 2 è violentemente frammentato al suo interno, anche qui la frammentazione sociale e quella spaziale vanno a braccetto, basta un sopralluogo per notare, le une accanto alle altre, la differenza tra le *insulae* degli occupanti e quelle degli assegnatari, con gli spazi comuni degradati ed i fronti maculati da decenni di abbandono le prime, fresche di intonaco e dotate di recinzioni che fortificano gli spazi pedonali – formalmente ed architettonicamente gli unici spazi pedonali pubblici – le seconde.

Allargando lo sguardo, e ritornando alla mappa dei Fearscales (immagini 9-10), si può parlare dello Zen come il centro frammentato di un'area urbana frammentata, fatta di entità chiuse e non comunicanti collegate da sole strade di rapido scorrimento.

Quarta figura: disinvestimento, 1990-20xx

La quarta figura, complessa e sfuggente, è una figura di figure, anzi di gruppi di figure, a volte oppostive, a volte complementari, che rinchiudono le molteplici sfaccettature di questa storia di storie e che ci forniranno le categorie necessarie per analizzare i fenomeni degli ultimi anni.

Politica/Politiche/Malavita. E' un fatto che lo Zen sia noto ai più, anche agli studiosi, come un quartiere dall'alto tasso malavitoso e che tale malavita sia, storicamente, più o meno strettamente collegata con i poteri mafiosi. Teresa Cannarozzo, che è tra coloro che meglio conoscono ed hanno raccontato la storia urbana di Palermo nel XX secolo, sottolinea come le comunità sradicate dal centro storico a partire negli anni '60 e trasferite nei quartieri del PEEP abbiano incontrato difficoltà spesso insormontabili nel ricostruire *in loco* le attività economiche praticate precedentemente diventando, così, facili prede delle pressioni di Cosa Nostra che è riuscita, attraverso l'offerta di opportunità economiche lecite o illecite, a controllare il mercato del lavoro e con lui il tessuto sociale di questi quartieri (2000, 121).

E' probabile che queste descrizioni, molto comuni a dire il vero, possano, a volte, essere generalizzanti. E', però, un fatto che allo Zen, specialmente allo Zen 2, le popolazioni insediate abbiano avuto particolare difficoltà nel costruire un tessuto economico e siano cadute facilmente nelle mani dei poteri malavitosi (Bonafede, Lo Piccolo 2007, 2010; Fava 2007).

Nelle parole di Salvatore Riso possiamo leggere la dimensione del fenomeno malavitoso come fenomeno economico, quasi sociale:

dire che lo spaccio, e la microcriminalità in genere, è... fa parte dell'economia di un territorio, vuol dire che questa scelta, fondamentale, non c'è. Quindi, che cosa stiamo combattendo? [...] quando i poliziotti vanno ad arrestare gli spacciatori agli angoli e le donne scendono con i mattarelli a picchiarli non è perché le donne sostengono l'illegalità. E' perché tu gli stai togliendo un reddito che, fondamentale, in quella famiglia è essenziale. E non c'è un'altra alternativa.

Ma abbiamo deciso di affiancare il termine “malavita” con due termini che gli sono – o dovrebbero essergli – antitetici: “politica” e “politiche”. La politica come sistema di potere, a Palermo, già sappiamo (cfr. capitolo 4, paragrafo 1) essere stata fino a tutti gli anni '80 fortemente condizionata – per non dire guidata – da interessi e personaggi mafiosi. Gli anni '90 sono stati un'altra storia, almeno da questo punto di vista, ma il primo decennio del nuovo millennio vede la lancetta dell'orologio tornare indietro, seppur con forme nuove¹². E, ad una politica spesso corrotta, si affianca una politica, intesa come produttrice di “politiche”, che non ha mai saputo, o voluto, affrontare i problemi dello Zen. L'uso di pratiche clientelari e familistiche è sempre stato un marchio di fabbrica delle politiche rivolte al quartiere Zen.

Perché, ad esempio, la situazione abitativa dello Zen non è mai stata legalizzata? Perché è un polverone e questo è chiaro. Perché è facile da gestire da un punto di vista politico ed anche questo è chiaro. Perché se io voglio candidarmi al Consiglio Comunale, contatto le tre-quattro persone e gli dico che voglio mettere – in passato è stato fatto così – gli dico che voglio mettere su una cooperativa con la quale do lavoro ai loro dieci, quindici, venti figli. In cambio io sono il vostro benefattore e datemi i voti. Si chiama tecnicamente familismo.

Metto in piedi questa cooperativa, do lavoro ai vostri figli, voi in cambio mi date i voti vostri, dei vostri figli, dei vostri parenti, dei parenti dei vostri figli, delle nuore, dei generi, dei

12 Fra i casi acclarati, il più noto riguarda Salvatore Cuffaro, presidente della Regione siciliana dal 2001 al 2008, oggi in carcere dopo essere stato condannato definitivamente per favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra. Decine di politici locali, soprattutto legati alle forze politiche che amministrano la città dal 2001, sono stati, a vario titolo, indagati, arrestati, condannati negli ultimi anni a Palermo ed in Sicilia. Recentemente si è venuto a conoscenza di una inchiesta giudiziaria in corso dal 2006 sui legami tra politica, imprenditoria e mafia nella gestione delle opere infrastrutturali in realizzazione da alcuni anni a Palermo.

cugini e degli amici, eccetera, eccetera (Salvatore Riso, intervista).

Se la politica è corrotta, le politiche si orientano nel senso del mantenimento del problema in un contesto isolato, problema da trasformare, di volta in volta, in serbatoio di voti.

Negli anni della “primavera palermitana” lo Zen diventa uno dei *focus* della comunicazione sul rinnovamento che si voleva portare in città anche perché fu uno dei quartieri in cui il sindaco Orlando ottenne, nel 1993, consensi plebiscitari.

Nel '93, quando si è arrivati, c'è stata... c'era una forte volontà di incidere sullo Zen, anche perché era uno dei territori dove, in termini di immagine, Palermo era fortemente perdente. Quindi qualunque operazione di rilancio culturale, di immagine, non poteva non considerare lo Zen come punto di sviluppo (Francesco Di Giovanni, intervista).

Sicuramente, gli anni '90 sono anni in cui si rivolge l'attenzione della “politica” e la pratica di alcune “politiche” verso lo Zen. Molti sono i progetti attivati: ad esempio, tra 1993 e 1994, grazie a fondi della Legge nazionale n. 216 del 1991, il Comune promuove il *Progetto Zen* che avrebbe dovuto integrare azione pubblica e intervento dei privati.

E' sempre di quegli anni la scelta, per volontà del sindaco, di ribattezzare il quartiere con il nome di San Filippo Neri per privarlo di un nome che è sempre stato un marchio. Sempre in questi anni, vengono realizzate in zona alcune opere importanti, innanzitutto il depuratore che permette di concludere la realizzazione delle fogne di tutta l'area settentrionale di Palermo. E poi il velodromo, il diamante per il baseball ed il palazzetto dello sport comunali, tutti e tre realizzati in occasione delle Universiadi del 1997. Fu proprio il sindaco a premere perché le opere sportive fossero realizzate nei pressi dello Zen per dotarlo di infrastrutture uniche in città.

Eppure, nel 2001, alla fine del ciclo del centro-sinistra palermitano, poco sembra essere cambiato come confermano i testi – tutti posteriori a quell'epoca – e le interviste che abbiamo citato finora. Il nome nuovo, di par suo, non sembra destinato a sostituire l'acronimo Zen nell'uso comune: ad esempio, in tutte le notizie de *la Repubblica* che riguardano il quartiere, lo stesso è definito col vecchio nome e mai col nuovo.

Il pubblico si è mosso in maniera autoreferenziale, comunque avendo come presupposto che il privato dovesse essere subalterno al pubblico. E quindi alcune esperienze private sono state lasciate, anche alle volte in contrapposizione con l'intervento pubblico o in sovrapposizione.

[...] c'erano diversi laboratori, laboratori artistici, culturali, di socializzazione, psicologi che si integravano ad un nucleo di servizi sociali che era stato *ad hoc* predisposto. C'era una coordinatrice dei servizi sociali che aveva altri operatori del Comune. E poi facevano dei bandi pubblici per nominare gli esperti. Questa presenza di esperti esterni, non radicati nel territorio, è andata in contrapposizione con le associazioni che esistevano là dentro, tipo Zen Insieme¹³.

[...] nonostante i tentativi, è stato difficile riuscire a mettere insieme tutti su un progetto organico (Francesco Di Giovanni, intervista).

Secondo Francesco Di Giovanni, parte attiva di quegli anni, sono tre le ragioni di questa inefficacia: la mancanza di un progetto complessivo; la non risoluzione dei problemi infrastrutturali; lo sbilanciamento dell'attività amministrativa verso le operazioni culturali e d'immagine, a scapito di quelle economiche e sociali.

E' anche opportuno considerare che le problematiche di un quartiere come lo Zen necessitano di interventi di lungo termine ed anche i pochi risultati ottenuti negli anni '90 sono stati largamente dispersi negli ultimi dieci anni. Tra gli obiettivi raggiunti dalla commissione di cui

13 L'associazione di volontariato laica Laboratorio Zen Insieme è presente da decenni sul territorio dello Zen e si occupa principalmente di organizzare e gestire spazi ed occasioni di incontro e formazione principalmente destinati alle donne ed i giovani del quartiere [NdA].

Francesco di Giovanni faceva parte, e nel contesto del decentramento amministrativo fortemente voluto dal sindaco Orlando, c'era stato il collocamento in uno dei corpi bassi dello Zen 1 dei servizi sociali territoriali. Nel 2001, poco dopo il cambiamento di amministrazione, i servizi sociali vengono rimossi dallo Zen e spostati a Pallavicino, quartiere della stessa circoscrizione amministrativa.

Ci sono 25.000 persone, [il servizio sociale territoriale] non c'è! Non puoi pensare di non avere il servizio sociale territoriale! E' a Pallavicino, dice! Ma quanto dista Pallavicino? Dista! Se devi spostarti, dista (Salvatore Riso, intervista).

Quanto dista Pallavicino? Alcune centinaia di metri. Ma già sappiamo che spostarsi da e verso lo Zen è un'operazione complessa, quasi impraticabile se non si dispone di un mezzo di trasporto privato. E sappiamo che la distanza cresce esponenzialmente nei termini mentali, nelle geografie di una popolazione rinchiusa dalle forme spaziali e dalla politica. Si sente, nei primi anni del 2000, un progressivo allontanamento delle istituzioni dallo Zen.

Allora. L'amministrazione comunale di questa città è morta. Assodiamo il fatto che non abbiamo un'amministrazione comunale, d'accordo?

[...] c'è una presenza politica, in questo momento, molto forte che è di tipo manipolativo e condizionante (Salvatore Riso, intervista).

Assenza della politica in termini istituzionali – assenza di “politiche” –, presenza della politica in termini di rapporti di potere – il “politico” che può procurare un lavoro, che può risolvere un problema. Riassumono bene il legame tra “politica”, “politiche” e “malavita” Giulia Bonafede e Francesco Lo Piccolo (2007, 54) quando scrivono che:

l'ambiguità delle politiche pubbliche alimenta l'illegalità, generando una cultura della marginalità che si aggrappa per sopravvivere a codici di devianza malavitosi [...], in una condizione latente di insicurezza, tensione e conflitto, utilizzabile quale riserva di fertile consenso elettorale.

Stigma/Disinvestimento. Un quartiere per 20.000 abitanti interamente realizzato con fondi pubblici è un investimento relevantissimo. Perché, allora, parlare di disinvestimento? Per l'abbandono del programma avvenuto a fine anni '80, innanzitutto: la mancata realizzazione dei servizi e degli spazi per le attività economiche fa di un quartiere da 15.000 abitanti come lo Zen 2 uno spazio paradossale. Tecnicamente, lo Zen 2 non possiede una sola piazza, essendo l'unica prevista dal progetto – situata nella fascia centrale di servizi – occupata in parte dal recinto della chiesa, in parte da un campo sterrato e abbandonato all'incuria.

E' emblematico, a proposito, il caso della fornitura dell'acqua nelle *insulae* occupate dello Zen 2. E' un'inchiesta televisiva che porta il caso a conoscenza di tutta Italia (Lazzaretti 2006) svelando come i residenti delle *insulae* occupate paghino una quota mensile – qualcuno 15 euro, qualcuno 30 – a dei personaggi che garantiscono l'afflusso dell'acqua alle case: l'allaccio delle residenze non è mai stato completato per l'occupazione delle stesse. Il problema esisteva già negli anni '90, testimonia Francesco Di Giovanni.

Anche quando si iniziano le procedure per la regolarizzazione di alcune delle *insulae*, il problema persiste. Già negli anni '90 le competenze venivano rimpallate tra l'AMAP – l'impresa municipalizzata dell'acqua – e lo IACP. A sanatoria in corso, è straordinario il botta e risposta permesso dal mezzo televisivo tra le due istituzioni (testi estratti da Lazzaretti 2008).

Sullo Zen 2 abbiamo il problema dell'AMAP, [...] le pratiche le abbiamo, tutte quelle esaminate è a posto, manca solamente quello [il contratto AMAP, NdA], nel momento in cui arriverà, noi l'indomani mattina facciamo le determinazioni (Giuseppe Palmeri, commissario IACP).

Per potere contrattualizzare i singoli abitanti di queste unità abitative, [...] vanno fatte delle modifiche strutturali che non sono il nostro compito (Sergio Amenta, amministratore delegato AMAP).

Ci siamo sentiti anche con l'AMAP, nell'immediatezza guardi che riusciranno a fare la condotta per dare il contratto. [...] sì, sì, l'AMAP sta lavorando in tal senso (Giuseppe Palmeri, commissario IACP).

Sta commettendo un errore. Allora, diamo un nome e cognome alle cose, nel momento in cui lo IACP ha un soggetto che sa che non può essere contrattualizzato, gli dice, mi devi dimostrare di aver un contratto, evidentemente sta facendo... sta commettendo un errore tecnico (Bruno La Menza, presidente AMAP).

Per completare il quadro si noti che Francesco Di Giovanni sostiene che le condutture esistessero già negli anni '90 e che mancassero i soli contatori, ovvero l'allaccio e la contrattualizzazione dei singoli utenti. Nel frattempo, evidentemente, il quartiere si era arrangiato provvedendo agli allacci. Un'inchiesta giudiziaria, che ha portato nel 2008 all'arresto di 20 persone, svela che, almeno fino al 2004, fosse il clan mafioso dei Lo Piccolo ad occuparsi della gestione e dell'imposizione delle "bollette" (Lazzaretti 2008). Chi siano i personaggi cui, ancora oggi, buona parte del quartiere paga per avere l'acqua, lo racconterà la storia o la magistratura.

Che il disinvestimento sia una chiave di lettura dell'approccio istituzionale al quartiere dovrebbe ormai essere chiaro, può comunque aiutare un giro per il quartiere per vedere, ad esempio, come l'impresa municipalizzata dei rifiuti non ritenga di provvedere, allo Zen, alla rimozione dei rifiuti ingombranti sparsi qua e là per le strade.

Ci si può, allora, chiedere cosa possa, in un paese occidentale agli esordi del XXI secolo, giustificare agli occhi dell'opinione pubblica tale abbandono da parte della cosa pubblica di una popolazione di decine di migliaia di persone.

Giungla; inferno; violenza; rovine; minaccia; droga; fetore; quartiere disperato; marciume; risse; ammucchiate; promiscuità; devastazione; carcasse di automobili; Beirut palermitana; fantasmi; frontiera; degrado.

Popolo torvo; ragazze belle, infelici e condannate; bambini incredibilmente biondi; figli di cui non si conosce la paternità.

Questi due elenchi, riferentisi rispettivamente allo Zen ed ai suoi abitanti, sono stati estratti dagli articoli giornalistici citati da Ferdinando Fava nel suo lavoro sulle rappresentazioni mediatiche dello Zen (2007). Negli anni '80 il Comune di Palermo, vista la propria incapacità di affrontare le montanti occupazioni ed i crescenti problemi del quartiere, invia al Consiglio dei Ministri un dossier, il *Dossier Zen*. Nel 1988 viene promulgato il Decreto Legge n. 19 che destina fondi e risorse per una serie di interventi intercorsi tra 1989 e 1994. In corrispondenza con il Decreto e con gli interventi, il quartiere è oggetto di una attenzione mediatica che descrive lo Zen, agli occhi di tutta Italia, come l'inferno in terra (Fava 2007).

Con l'approssimarsi della fine dei lavori la descrizione dominante diventa quella di "quelli che ce l'hanno fatta" che continua, però, ad evidenziare, dal punto di casi presentati come eccezionali, solo i problemi del quartiere (*ibidem*). La descrizione mediatica crea una linea di separazione

presentata come un limite che, designando l'altro come una zona di non diritto o come "l'assenza minacciosa" del deserto grigio di cemento, funziona come una frontiera invisibile di un mondo differente dal resto della città.

[...] in questa scena, i residenti non parlano. Quando succede, essi riproducono sempre, illustrandolo, il punto di vista dominante esterno, il "cliché" che li rende riconoscibili ai più (*ibidem*, 53).

Fava dedica alcune pagine (*ibidem*, 56-64) al lavoro della ricerca sociale dimostrando come anch'essa abbia dedicato poco interesse al quartiere e, quando l'ha fatto, non si sia discostata di molto dalle descrizioni mediatiche. Va sottolineato che, negli ultimi anni, una nuova attenzione è stata dedicata al quartiere dalla ricerca, a Palermo, in maniera massiccia da quella urbanistica e geografica, ma anche da quella architettonica, come si può verificare nei riferimenti utilizzati in queste pagine. Attenzione che ha anche provato a strutturarsi in azione, come vedremo quando parleremo della Rete Interistituzionale dello Zen. La grande quantità di materiale prodotto è molto sfaccettata e, qui e là, continuano ad affacciarsi alcuni sintomi della difficoltà nel rapportarsi con una realtà tanto conosciuta mediaticamente e tanto poco sul campo. Chi scrive ha dovuto più volte, nei sopralluoghi nel quartiere, nel rapportarsi con questo e con i suoi abitanti, constatare sulla propria pelle il non essere immune dal pregiudizio. In questo senso, un primo obiettivo sarebbe stato raggiunto da questa ricerca se lo scrivente stesso fosse riuscito a diminuire lo spessore delle proprie lenti distorcenti, quelle che tutti i palermitani hanno quando guardano lo Zen.

Queste lenti distorcenti, questa linea mediatica fatta della stigmatizzazione delle persone che vivono allo Zen, continua ad essere ben presente. Maria Lo Bianco vive, dal 1982, in una lottizzazione recintata nei pressi dello Zen. Inizialmente, l'ingresso della sua lottizzazione era sulla via San Lorenzo ad alcuni chilometri di distanza. Con la realizzazione della via Lanza Di Scalea, terminata intorno alla metà degli anni '90, la lottizzazione si è affacciata a poche decine di metri dal quartiere popolare e la nuova via è diventata la forma più rapida di muoversi da e verso il centro urbano. La intervisto nel suo soggiorno, in presenza del nipote, un mio vecchio compagno di scuola. Prima di venire qui, lei ed il marito vivevano in via Agrigento, in pieno centro urbano. Nel 1980 scoprono che il Banco di Sicilia sta portando a termine questa lottizzazione. Tutto un gruppo di amici, appartenenti ad una borghesia decisamente agiata, decide di trasferirsi in blocco dal centro urbano alla area suburbana in via di edificazione. Si acquistano i terreni, ci si occupa di progettazione e realizzazione delle ville.

Eravamo un gruppo di amici del sabato sera. Hanno saputo di questa lottizzazione e noi ci siamo inseriti, pure. Di fatti sono, tutte le ville, una accanto all'altra, tutti amici nostri. [...] abitavamo al centro, molto rumoroso come posto. Poi l'entusiasmo, eravamo giovani, l'entusiasmo di avere la villa, di stare tutti assieme, dovevamo vederci, giocare assieme.

[...] [i figli] sono stati bene perché erano completamente liberi.

[...] certo, qui viviamo un po' isolati, tranquilli.

[...] poi, noi abbiamo scelto senza volerlo il punto migliore perché qua siamo poche ville. Invece, dall'altra parte, sono cento e tante ville [due lottizzazioni affacciano sulla stessa strada privatizzata, NdA]. E lì poi molti hanno costruito, hanno affittato, quindi l'ambiente è completamente cambiato dall'altra parte. Qua siamo rimasti sempre gli stessi.

[...] poi prima non avevamo luce, non avevamo acqua, non avevamo niente, qui. Di fatto abbiamo fatto, quando hanno messo la luce, abbiamo fatto una festa. "Primo anno luce", scritto così, abbiamo fatto una festa, tutti fuori. [...] da pionieri siamo venuti qua.

I riferimenti a questa scelta sono tipici: la ricerca di una vita isolata e tranquilla in un'area descritta come verde e poco inquinata; la costruzione di una comunità sociale omogenea; l'auto-definirsi "pionieri". Le chiedo, quindi, quale sia il rapporto con questo quartiere tanto vicino ed un po' problematico. La risposta è secca come pochissime tra quelle che mi ha dato.

Non ci può essere rapporto.

Perché?

Perché, si sa, lo Zen è conosciuto. C'è della brava gente ma c'è pure tutto quello che si sa. Perché non c'è lavoro.

Un altro segnale dello stigma presente sul quartiere è riscontrabile sul blog di Mobilita Palermo. Il blog ha dedicato, fino a marzo 2011, una ventina di post ai lavori in corso o in programmazione “intorno” lo Zen, principalmente il terminando centro commerciale Conca d'Oro ed il tanto discusso nuovo stadio della U.S. Palermo Calcio, entrambi di proprietà di Maurizio Zamparini, potente imprenditore veneto. Un post, del 18 febbraio 2011, sull'avanzato stato dei lavori del centro commerciale scatena il dibattito tra i frequentatori e commentatori.

Ora vi scandalizzate se questa accozzaglia di criminali viene chiamata tribù?? Anche io perché sarebbe offensivo per le tribù!!! Quelle vere!!! (estratto dal *thread*).

Il tema è quello della sicurezza delle automobili e dei motocicli dei futuri frequentatori del centro, molti prevedono la necessità di una massiccia sorveglianza per un presunto pericolo di furti da parte degli abitanti del vicino Zen. Ecco un estratto delle espressioni postate sul *thread* da vari utenti, riferentisi, rispettivamente, al quartiere, ai suoi abitanti, alle politiche necessarie.

[Zen 2] il quartiere dove sai quando entri e non sai se esci; neanche i carabinieri entrano in quel quartiere; stato a sé; hanno le loro leggi; se una persona prova ad entrare è peggio di uno straniero in terra straniera; [Zen 2] terra di nessuno; organizzazione tribale; possibili atti di vandalismo; zona ghettizzata; inutile fare falsi moralismi, lo sappiamo tutti qual'è la situazione sociale in quel quartiere.

Questi animali; “tribù” locali; indigeni; accozzaglia di criminali.

Spendere MOLTO in sorveglianza; fare sentire gli indigeni dello Zen più vicini alla città; parziale rieducazione; bisogna sorvegliarli; “recuperare”; la legalità va imposta con tutti i mezzi a disposizione di chi ha la competenza per farlo; si chiama l'esercito per “esportare” la democrazia e la civiltà in quel quartiere.

Altrove nel blog si può notare questa idea del quartiere e dei suoi abitanti che sembra essere ampiamente diffusa nel pubblico, palermitano, giovane e con un livello di studi mediamente alto.

Vediamo, infine, la rappresentazione del quartiere da parte della sezione locale de *la Repubblica*. Tra settembre del 2007 e giugno del 2008, 33 notizie riguardano lo Zen. Di queste be 23 riguardano crimini: droga e reati connessi, risse, furti d'auto, una sparatoria, prostituzione minorile, tra gli altri. Per il resto, due notizie riguardano reati di stampo mafioso: un caso di estorsione e la contiguità di un'impresa edile con ambienti mafiosi. Appena 8 notizie non riguardano casi di criminalità: due notizie riguardano la questione degli allacci idrici, una la morte di un giovane in un incidente, una un parto realizzato in casa durante un *black-out*. Due notizie riguardano opere di futura realizzazione: un asilo proposto dall'associazione Ubuntu e due campetti da realizzare grazie alla campagna Salva Italia di Legambiente. Infine, un'intervista a Marc Augè sul quartiere ed una raccolta di storie provenienti dai temi dei bambini della scuola Falcone.

Proprio su questo articolo – del 27 aprile 2008 – è utile soffermarsi. L'apertura è perfettamente incentrata sulle classiche figure retoriche sul quartiere:

per loro [per i bambini autori dei temi, NdA] resta un luogo “bello”, nonostante tutto. Nonostante la droga, la malavita, il degrado umano e sociale. Nonostante l'assenza di istituzioni e di regole, che allo Zen 2 sembra invece l'unica regola certa.

E così la chiusura:

ad uno di loro l'impresa sembra "impossibile", "Il miglioramento dello Zen è impossibile. Non è il quartiere, sono le persone che lo abitano che non lo mantengono sistemato. Quindi è impossibile".

Ma è un po' ovunque che i soliti luoghi comuni sono affiancati al nome del quartiere, descritto sempre e solo come luogo di degrado, di rivalità familiari, roccaforte delle bande mafiose, inferno.

Chiudiamo questa figura con le parole di Salvatore Riso, sulle relazioni tra la stigmatizzazione e la capacità di risposta degli abitanti.

Ormai non c'è più la linea di confine tra quello che il mass media ti manda, quello che tu percepisci, quello che tu, a tua volta, rimandi indietro. Si è persa. Era netta fino a 10 anni fa. Ma, a un certo punto, ti mandano quelle immagini, tu finisci per crederci, la ritrasmetti a tua volta, quindi non è più facile andare a distinguere chi manda che cosa .

[...] se tu per quarant'anni dici alla gente che sono senza risorse, che sono dei poveracci, che non hanno strumenti, che vivono in un quartiere degradato, la gente finisce per crederci, si adagia su questa situazione e non reagisce (Salvatore Riso, intervista).

Intermezzo: lotta per la casa, reti sociali, attivismo

Giulia Bonafede e Francesco Lo Piccolo (2007) hanno raccontato la storia dello Zen come un pezzo della storia della lotta per la casa a Palermo. Lotta per la casa che si scatena proprio a seguito degli sfollamenti dovuti al terremoto del '68 che svelò improvvisamente tutte le problematiche del centro storico – abitazioni fatiscenti, sovraffollamento, indigenza di larghe fasce della popolazione. In questo contesto le occupazioni dei quartieri del PEEP, prima sostenute dalla sinistra istituzionale e poi da quella extraparlamentare, costituiscono un «evento fondante ed eroico del quartiere [lo Zen 1, NdA] e che si radica su presupposti socio-economici assai difformi rispetto ad analoghi movimenti delle regioni settentrionali» (*ibidem*, 52). Tra le caratteristiche di queste occupazioni, la – almeno tentata – ricostruzione del tessuto sociale del centro storico da parte delle popolazioni insediate.

Lo Zen 1, negli anni '70, diventa uno degli epicentri della mobilitazione sociale palermitana: la creazione di un laboratorio di solidarietà, le pratiche di auto-tassazione per la gestione dei servizi, le mobilitazioni per rivendicare l'assegnazione delle case e per ottenere la realizzazione dei servizi risultano in buona parte vincenti e riescono, inoltre, a strutturare una forte coscienza civica e sentimenti di appartenenza in larga parte della popolazione.

Gli eventi degli anni '80 e '90 sono ben differenti se è vero che, «dissolti i movimenti politici di lotta per l'accesso alla cittadinanza» (*ibidem*, 53), le nuove occupazioni vengono sostanzialmente gestite dai clan familiari e dai potentati mafiosi e così anche le pratiche di auto-gestione dei servizi. Da un lato, non è difficile rintracciare, nella differenza di questi processi, una delle cause più evidenti della differenza sociale ed economica che caratterizza i due pezzi del quartiere; dall'altro, è interessante notare come lo Zen sia un quartiere in cui esiste una fortissima capacità di mobilitazione e di creazione di movimenti politici e sociali strutturati ed efficaci.

Non si riuscirebbe, altrimenti, a comprendere il forte attivismo che ha portato, nel corso dei decenni, alla nascita di innumerevoli attività di carattere volontaristico all'interno del quartiere. Parleremo più avanti della Rete Interistituzionale fondata nel 2004 in risposta ad un Programma Integrato di Intervento realizzato dal Comune nei primi anni 2000, è ora interessante notare la larga presenza di associazioni private in tale rete, molte delle quali sono associazioni fondate e gestite da abitanti del quartiere.

Tra queste l'associazione Lievito Onlus cui avevamo già accennato. Dall'intervista che mi concede Salvatore Riso, il presidente, emergono le ragioni della decisione, portata avanti da un gruppo di giovani che erano già attivi nella parrocchia San Filippo Neri, di creare un'associazione autonoma fatta di residenti dello Zen: la necessità di porsi come soggetto autonomo, anche giuridico, nell'interfacciarsi con gli attori istituzionali; il senso di identificazione nell'appartenenza ad una associazione che si sente come “propria”.

Siamo comunque un gruppo di persone che vivono questo territorio e che da trent'anni, piuttosto che da venticinque, piuttosto che da quaranta, [...] vediamo tutta una serie di interventi, anche importanti, che si sono susseguiti... di tipo assistenziale.

[...] il presupposto è che se io abito in questo quartiere, a me questo quartiere non piace, lo devo cambiare io, perché lo vivo io, non devo chiedere che altri me lo vengano a fare come regalo. E'... è qui che poi sta la presa di coscienza, è qui che sta l'obiettivo a lungo andare. E le risorse ci sono... perché poi, per assurdo, finiamo sempre per puntare il dito verso... le famiglie disgraziate, i bambini sporchi, e “sono tutti poveri” e “sono tutti illegali”... Non è così.

L'idea è quella di una risposta all'aiuto esterno assistenziale *top-down* nei termini di una creazione di coscienza dal basso, di lavoro sulle risorse esistenti nel quartiere. Alla base, sta la consapevolezza delle straordinarie risorse di carattere sociale che il quartiere possiede. Da questo punto di vista, anche la presenza di reti familiari fortissime, sebbene spesso degeneri in forme malavitose, denota una capacità di strutturazione sociale che non sembra esistere altrove “intorno” lo Zen.

In quest'ottica si può riguardare agli avvenimenti degli anni '90, gli unici in cui risulta, da parte delle istituzioni, una esplicita intenzione di affrontare il “problema” Zen. Abbiamo già notato come, nel 1993, il quartiere accolga in maniera plebiscitaria l'idea di “primavera” che il nuovo sindaco portava avanti.

Io sono stato diverse volte, anche con Zen Insieme e altre organizzazioni, sul territorio. In quel periodo c'era anche una buona apertura, da parte della gente, a trovare spazi di cambiamento. Anche nelle *insulae* si era organizzato qualche comitato. Cioè, c'erano... c'era un certo fermento anche sulla dimensione culturale (Francesco Di Giovanni, intervista).

Da questo punto di vista, gli eventi successivi, la aumentata chiusura del quartiere verso l'esterno, l'aumentata capacità della malavita di influenzarne i destini, il progressivo adagiarsi su politiche e promesse assistenzialistiche, possono essere, almeno parzialmente, rilette come una risposta – auto-distruttiva a ben vedere – al fallimento di un'epoca che aveva alimentato forti speranze e le aveva deluse quasi completamente.

Quinta figura: post-città, 2000-20xx

Ne abbiamo già parlato, qua e là: delle lottizzazioni che nel 1989 hanno ormai circondato a debita distanza lo Zen, dei lavori in corso per il centro commerciale Conca d'Oro, delle speculazioni che si fanno sul futuro stadio di Palermo. Come previsto, le “teste di ponte” lanciate dai quartieri del PEEP sono state raggiunte e superate dalle operazioni immobiliari private. Innanzitutto da processi di suburbanizzazione residenziale che riempiono, negli anni '80, il territorio settentrionale palermitano di “chiazze” (Quartarone 2008) edificate. Non è un caso se due delle tre mega-lottizzazioni che spiccano nel territorio palermitano per dimensioni si trovino da queste parti. Vediamo, quindi, alcune narrative di questi processi, utili per comprendere il quadro e le fasi in cui viene urbanizzato l’“intorno” dello Zen ed i presupposti per gli eventi degli ultimi 10 anni (immagine 21).

La più conosciuta è quella della lottizzazione di Pizzo Sella, costone roccioso di uno dei monti che coronano a nord la Conca d'Oro. Tra 1978 e 1983 vengono rilasciate 314 concessioni per costruire altrettante ville e palazzine (Cannarozzo 2000). Detentrica di queste concessioni è Rosa Greco, sorella di Michele Greco, storico capo mafioso palermitano. La storia racconta come per lunghi anni nessuno si accorga di niente, solo quando iniziano a sorgere le prime realizzazioni la magistratura inizia ad indagare. I lavori vengono interrotti, alcune palazzine sono terminate, altre restano scheletri di cemento, quasi tutte sono state nel frattempo acquistate. Iniziano le cause legali in cui gli acquirenti – tutta la *creme* della borghesia palermitana – sostengono la propria buona fede. Ad oggi sono stati condannati vari funzionari del Comune, la lottizzazione è considerata a tutti gli effetti abusiva, esistono svariate ordinanze di demolizione ma solo una villa è stata abbattuta e quelle terminate sono ancora abitate. Paradossale l'atteggiamento della pianificazione e delle amministrazioni: per il PRG vigente, redatto negli anni in cui il sindaco Orlando si scagliava per la demolizione, la lottizzazione non esiste e, corrispondente con i confini della stessa, è segnata l'area B1 della riserva naturale di Monte Gallo. L'ordine degli architetti di Palermo, in collaborazione con la nuova amministrazione, ha bandito nel 2007 un concorso di architettura per la riqualificazione paesaggistica dell'area. Il concorso è, a sua volta, un paradosso: il bando riconosce la necessità della riappropriazione da parte della città di questo pezzo di territorio ma non parla di demolizione in termini vincolanti. Tant'è che, dei quattro progetti premiati, solo uno prevede la demolizione delle villette. Come spesso succede a Palermo, nessun seguito ha avuto il concorso.

Quella in cui vive Maria Lo Bianco (cfr. *supra*), è una delle svariate lottizzazioni che si affacciano su via San Lorenzo, via Lanza di Scalea e via dell'Olimpo, nei terreni che prima erano di pertinenza della Villa Lanza di Scalea, proprietà dei Principi di Scalea. Franz di Scalea¹⁴, a fine anni '70, inizia a vendere i terreni per risanare i propri debiti e poi si lancia in una attività imprenditoriale per la realizzazione di una delle lottizzazioni. L'intrapresa fallì rapidamente e fu il Banco di Sicilia a terminare le lottizzazioni (Maria Lo Bianco, intervista).

Sempre agli anni '80 risale l'edificazione del quartiere di Marinella. Si tratta di un complesso di grossi condomini dalla storia travagliata. Il progetto dell'imprenditore che li fece costruire era quello di realizzare un quartiere di residence esclusivi, dotati di aree sportive, spazi verdi, spazi per bambini, ovviamente recintati. Ma l'imprenditore, che si scoprirà avere collusioni mafiose, viene ucciso e l'impresa fallisce. Presto arrivano le occupazioni mentre il Comune acquisisce le residenze non vendute per affidarle allo IACP. Spazi verdi ed aree sportive non sono mai stati realizzati. Oggi convivono due Marinella, quella dei condomini di proprietà, in buone condizioni, recintati e fortificati, e quella degli occupanti ed assegnatari nei condomini più derelitti (Giannettino 2011). Due quartieri spazialmente intrecciati ma dalle vite completamente separate.

Gli anni '90, durante i quali vengono realizzate poche operazioni, principalmente alcune superfici commerciali medio-grandi a servizio dei nuovi quartieri, costituiscono una sorta di cerniera tra due grosse fasi di investimento, quella degli anni '80 e quella degli anni 2000, ben diverse nei promotori e nelle strategie. Se la fase degli anni '80 è caratterizzata quasi esclusivamente da urbanizzazione residenziale realizzata da investitori locali, molto condizionata dalle specificità "locali" palermitane, la nuova fase vede l'ingresso di alcuni grandi gruppi portatori di metodologie globalizzanti ed interessi multinazionali.

Si è provato a fare un regesto di queste operazioni, alcune realizzate ed altre in corso di realizzazione o ideazione e progetto (immagine 22).

Innanzitutto il centro commerciale Conca d'Oro, di proprietà di Maurizio Zamparini, in fase di completamento nei terreni di Fondo Raffo, in un'area che la Variante Generale vigente al PRG aveva destinato a Centro di Municipalità (CM). Oltre al centro commerciale, altre grandi superfici commerciali sono state realizzate, si tratta di tutta una serie di supermercati ed ipermercati

14 Lo stesso che ottenne, nel 1959 ed a firma del sindaco Ciancimino, la demolizione della villa Deliella, capolavoro dell'architetto Basile, di proprietà degli Scalea. Questo episodio, ed il vuoto urbano che ne è derivato, sono diventati i simboli del "sacco" di Palermo e della cancellazione del *liberty* palermitano quasi terminata da una nobiltà miserabile in combutta con la politica mafiosa.

realizzati da grandi e medie catene di distribuzione: Lidl, GS, Carrefour, Ferdico. In fase di completamento è il Campus Lincoln, scuola media superiore realizzata in convenzione pubblico-privata.

Altre due grandi operazioni risultano in progetto o in fase di ideazione, un centro commerciale nei locali dell'ex stabilimento di imbottigliamento Coca-Cola e il futuro stadio dell'U.S. Palermo Calcio, sempre di proprietà di Maurizio Zamparini.

Un altro blocco di operazioni in progetto viene inserito nel Programma Integrato di Intervento (Comune di Palermo 2005) approvato tra 2000 e 2006. Si tratta di svariate intraprese di carattere privato non ancora realizzate.

Tra 2003 e 2010 viene realizzato, in più fasi, un intervento residenziale privato in via P.v. 46, proprio di fronte lo Zen 2. La lottizzazione, dal lato dello Zen 2, presenta una recinzione che ne fa un vero e proprio *bunker*.

Un ultimo congiunto, fatto di operazioni attuate secondo metodologie “locali”, è quello che interessa la parte meridionale del quartiere Cardillo, un gran numero di complessi residenziali – condomini e piccole lottizzazioni – che ha progressivamente saturato l'area (immagini 23-24). Molti di questi lavori sono stati portati avanti da cooperative edilizie, a Palermo una vera e propria corporazione che è stata capace, con i suoi appoggi politici, di stravolgere il PRG vigente quando una mozione consiliare, votata intorno al 1995 contro il volere ed in assenza dell'assessore Emilio Arcuri, trasformò le aree destinate dal piano per gli interventi straordinari per l'emergenza casa in aree C, edificabili a tutti gli effetti (Emilio Arcuri, intervista).

Il panorama è turbinoso, come si può vedere, e non mi stupirei del fatto che a questo elenco possano essere sfuggite ulteriori operazioni. Passiamo, quindi, ad una analisi dettagliata di alcune di queste operazioni e dei contesti in cui si muovono.

PII: nuove tendenze di pianificazione. La Legge n. 179 del 1992 aggiunge alla disciplina italiana un ennesimo strumento di pianificazione: si tratta dei PII, Programmi Integrati di Intervento, destinati a riqualificare il tessuto urbanistico con specifica attenzione ai quartieri di edilizia residenziale pubblica. Attori pubblici e privati devono collaborare attraverso programmi caratterizzati «dalla presenza di pluralità di funzioni, dalla integrazione di diverse tipologie di intervento, ivi comprese le opere di urbanizzazione», come recita la legge.

Il programma redatto per il quartiere Zen dal Comune di Palermo (2005) in collaborazione con la compagnia di consulenza Ecosfera è macchinoso già nel processo di redazione ed approvazione che si articola tra 2000 e 2006 (Giampino, Todaro 2007). Il programma presenta quattro obiettivi che sono, più appropriatamente, altrettante vaghe aree tematiche di intervento, se non semplici slogan (Bonafede, Lo Piccolo 2010): uso del quotidiano; vita civile; qualità urbana ed ambientale; dignità e riconoscibilità urbana. Le azioni sono tre: miglioramento del sistema infrastrutturale; aumento della dotazione di servizi; interventi puntuali di riqualificazione.

Gli interventi pubblici prevedono finanziamenti per 24,7 milioni di euro (Giampino, Todaro 2007): si tratta di alcune aree verdi in terreni marginali, parcheggi, due scuole ed alcune opere stradali (immagine 25). Alcuni degli interventi vanno in variante urbanistica (*ibidem*): un polo di verde attrezzato in un'area di verde storico che il PII considera erroneamente verde agricolo; nell'area della piazza Zappa si prevede un'area di verde attrezzato al posto dei servizi previsti dal piano (edifici per il tempo libero e centri culturali). Questi servizi vengono spostati nell'ambito dell'intervento E4 situato, tra l'altro, in un'area che già prevedeva, da PRG, una zona IC5 (centri sociali e sanitari) e che diventa un generico “servizi di quartiere”. L'area in questione, tra l'altro, è una villa storica con le sue pertinenze, sicuramente insufficiente alla realizzazione di tali e tanti servizi.

Tra questi interventi, quelli stradali potrebbero certamente alleviare la situazione di isolamento del quartiere – anche se solo per quanto riguarda la mobilità carrabile – aggiungendo 2 accessi al quartiere e migliorando la percorribilità fino al vicino quartiere di Pallavicino. Di questi interventi, le aree a verde, i parcheggi e la viabilità sono presenti nel Programma Triennale delle opere

pubbliche 2009-2011 (Comune di Palermo 2009) ma non risulta ancora avviato alcun intervento. Della realizzazione dei servizi di quartiere non si ha notizia se non il fatto che alcuni di questi servizi sono in completamento nell'area del Piano Particolareggiato in realizzazione nel vicino Fondo Raffo (cfr. più avanti).

Il programma contiene anche l'aggiornamento del Piano Straordinario per l'Assetto Idrogeologico. La notizia è che l'area classificata dalla Variante Generale al PRG vigente come "Area a rischio idraulico molto elevato", comprendente tutto lo Zen 1 e parte di Fondo Raffo, adesso non rientra più nelle aree a rischio. Risolto il problema alluvione con un semplice passaggio burocratico.

Veniamo, quindi, ai 6 interventi privati che dovrebbero, attraverso interventi puntuali, contribuire alla riqualificazione del quartiere.

1. Centro medico sportivo "Fondo Verde", promotore Nuova edilizia s.r.l.
2. Centro servizi per anziani "Fondo Amari", promotore Nuova edilizia s.r.l.
3. Insediamento turistico alberghiero, promotore Castelforte s.r.l.
4. Attività commerciale all'aperto, promotore Massimo Barbaro.
5. Complesso sportivo, promotore Francesco Silvestri.
6. Programma di edilizia sanitaria e residenziale, promotore Edison immobiliare s.r.l.

Sono evidenziabili alcune anomalie. Innanzitutto la collocazione degli interventi, destinati al quartiere ma quasi tutti dal quartiere molto distanti (immagine 22). Nel PII, la relazione a corredo dell'intervento (4) recita:

questa attività dovrebbe contribuire ad innescare un processo di riqualificazione economica e sociale attraverso la rottura dell'isolamento del quartiere e la valorizzazione del patrimonio ambientale. Nell'area attualmente non vengono svolte attività di tipo agricolo e l'immobile esistente versa in uno stato di completo abbandono.

Già dall'inizio degli anni '90, nell'area in questione è presente una fiorente discoteca di proprietà del richiedente Massimo Barbaro, tra le più conosciute di Palermo: stupisce che un'entità che vive di pubblicità come questa – di rapporti sociali, di eventi con musicisti internazionali pubblicizzati con manifesti in tutta la città – possa non esser stata a conoscenza di chi, al Comune, ha redatto il piano. Massimo Barbaro risulta essere detentore di altre concessioni pubbliche in città come la recentemente restaurata Villa Costa (appendice C1, pp06). Inoltre, la discoteca è notoriamente un'attività ad accesso esclusivo con selezione su lista nominale e alti costi di ingresso. Non si capisce come una tale entità possa riqualificare socialmente un quartiere, si può più realisticamente ipotizzare che i promotori abbiano inteso, attraverso l'adesione al programma, sanare una situazione di abusivismo dell'attività imprenditoriale.

Dal punto di vista del rapporto con la pianificazione normativa, gli interventi sono tutti in variante rispetto al PRG vigente (Giampino, Todaro 2007): (1) in zona V3 (spazi pubblici a verde); (2) in zona IC1 (chiese e centri religiosi); (3) in zona V2 (campi sportivi); (4) in zona E1 (zona agricola); (5) in zone F1 (istituti di istruzione secondaria superiore), IC3 (edifici per la pubblica amministrazione) ed in verde storico; (6) un programma di edilizia sanitaria e residenziale in zona S2 (scuole dell'obbligo). In aggiunta, tutti gli interventi, tranne il centro medico sportivo, ricadono nell'area del previsto Parco Urbano della Piana dei Colli – di cui resta ormai ben poco, a ben vedere – e gli interventi (3), (4), (5) e (6) ricadono in area sottoposta a vincolo paesaggistico.

E' rivelatrice delle intenzioni del programma la relazione sulla convenienza economica del soggetto pubblico.

Uno degli obiettivi prioritari dei PII consiste nel reperimento di risorse private che, in concomitanza con i fondi pubblici, concorrano all'innalzamento della dotazione di servizi,

infrastrutture, a servizio degli insediamenti di edilizia economica e popolare.

[...] la convenienza economica del soggetto pubblico è stata misurata in funzione dell'entità del contributo privato per la realizzazione di interventi pubblici aggiuntivi, rispetto a quanto normalmente dovuto per i vigenti termini di legge.

In questo caso, trattandosi di aree in cui gli interventi privati non avrebbero potuto essere realizzate, dietro i tecnicismi si nasconde poco più che la vendita di diritti di edificazione che non avrebbero potuto essere venduti. Di questi interventi, l'(1) ed il (6) sono in fase di realizzazione, del (5) si ha notizia di un avanzato stato di progettazione¹⁵. Il (4), come abbiamo notato, era già esistente ben prima della redazione del PII.

RI: partecipazione vs retorica. Nel 2004 l'Ufficio di Servizio Sociale per Minorenni (USSM) del Ministero di Giustizia di Palermo si fa promotore di un accordo per la realizzazione di una Rete Interistituzionale (RI) allo Zen. La RI viene ufficialmente fondata nell'aprile 2005 e riesce a contare sulla presenza di 19 enti tra cui lo stesso Comune di Palermo, settore Attività Sociali¹⁶. Il target della RI, inizialmente, coincide con quello del suo ente capofila: l'idea è quella di affiancare al lavoro dell'USSM – che segue i minori che entrano nei circuiti penali – una forte presenza sul territorio che contribuisca, alla fine del percorso penale, al reinserimento del minore e, più in generale, a diminuire i fattori che contribuiscono alla devianza minorile. Ela Polizzi è un'assistente sociale in forza all'USSM ed ha partecipato alla fondazione ed alle attività della RI:

diventa altro, poi, perché diventa praticamente una rete, invece, che si occupa della comunità locale, che accompagna la comunità locale. [...] ti rendi conto che ci sono tutta una serie di cose di cui la rete si deve fare carico se vuole lavorare bene in quel luogo (intervista).

Mano a mano, la Rete inizia ad interrogarsi, ed ad agire, sulle prospettive di sviluppo dal basso del quartiere, nella convinzione che non ci può essere lotta alla devianza minorile che non sia accompagnata da possibilità di riscatto per il contesto sociale in cui i minori crescono.

E' paradossale che il Comune, che partecipa alla rete, non ritenga non solo di coinvolgere la RI nella redazione del PII ma nemmeno di comunicare che tale processo è in corso. Comunque, la rete viene a conoscenza del redigendo piano e decide di mobilitarsi per provare a portare nel PII la voce degli abitanti e di chi nel e per il quartiere lavora. Si analizzano i documenti e si scopre che, ancora nel 2006, a fronte di un avanzato stato di progettazione degli interventi privati, i progetti per gli interventi pubblici non esistono. La RI scrive al sindaco. L'apertura della lettera serve a riportare alla memoria del primo cittadino l'esistenza stessa della rete:

la "Rete Interistituzionale dell'Unità di Primo Livello San Filippo Neri per per la promozione del benessere e la prevenzione del disagio adolescenziale e giovanile nella VII circoscrizione" [...], formata da enti pubblici e del privato sociale che operano nello stesso quartiere, riconosciuta dalla sua amministrazione e formalmente istituita in sua presenza presso villa Niscemi...¹⁷

15 Mobilita Palermo pubblica, in data 21 febbraio 2010, alcune immagini del progetto.

16 Oltre ad USSM e Comune sono presenti: l'AUSL 6, distretto 13 (Unità Operativa di Educazione alla Salute; Consultorio Familiare Zen, Ser.T. – distretto 13; Servizio di NPI); l'Azienda Ospedaliera "V. Cervello" (Unità Operativa di Educazione alla Salute); l'Ossevatorio di Area "Monte Gallo" per la prevenzione della dispersione scolastica; il Centro Territoriale Permanente per l'educazione degli adulti; l'ICS "G. Falcone"; l'ICS "L. Sciascia"; 11 enti del privato sociale (Ass. Cristiana "Shalom", Ass. "Lievito Onlus", Ass. "Lega Contro la Droga Onlus", Centro sociale "Laboratorio Zen Insieme", Ass. "Donne per", Ass. "Punto e a Capo Onlus", Ass. socio culturale "Emanuele Piazza Onlus", Circolo culturale "Nuova Società", Ass. culturale "Gioconda", Caritas Diocesana, Parrocchia San Filippo Neri.

17 La lettera porta la data del 17 febbraio 2006 ed è indirizzata al Sindaco di Palermo, Diego Cammarata e, per conoscenza, al vice Sindaco, Mario Milone, ed all'assessore alle infrastrutture, Lorenzo Celauro. Ne ho ricevuto una copia da Ela Polizzi.

Si propone all'amministrazione la realizzazione di un workshop di progettazione che, attraverso la partecipazione attiva della popolazione, prepari le linee guida perché gli architetti partecipanti possano, in tempi brevi, redigere i progetti delle infrastrutture pubbliche. La risposta formale dell'amministrazione è positiva: la RI procede, quindi, a coinvolgere la facoltà di Architettura dell'Università di Palermo per averne supporto scientifico ed alla susseguente redazione del bando per la selezione degli architetti. Il bando viene redatto ma

non si riesce a concretizzare nulla perché poi, effettivamente, proprio per una volontà politica o una non volontà politica molto precisa, tutto è una bolla di sapone. [...] tentano anche delle cose informali, ma non c'è assolutamente... muro, muro (Ela Polizzi, intervista).

Di fatto, il Comune si smarca e, senza la sua partecipazione, non esistono più le condizioni perché il workshop possa influire sui destini del PII. Giulia Bonafede e Francesco Lo Piccolo, che hanno fatto parte del gruppo della facoltà di Architettura coinvolto, raccontano:

while the university team and the local associations felt the participation of residents would have assured more connection with and sensitivity to local knowledge and needs, by using the Mafia deterrent the City Council representatives considered the inhabitants' involvement ineffective or even dangerous (2010, 366).

Ho provato a chiedere conferma di tale atteggiamento da parte dell'amministrazione. Ma Ela Polizzi è certa di non avere mai sentito pronunciare, da parte dei rappresentanti del Comune, tali affermazioni. In un incontro informale, Giulia Bonafede mi conferma che tale retorica è stata utilizzata, quasi certamente in una riunione ristretta tra i rappresentanti dell'università e quelli dell'amministrazione. Sembrerebbe essere esistito un doppio livello di comunicazione tra l'amministrazione ed i suoi interlocutori, alcuni dei quali sarebbero meritevoli di giustificazioni per il disimpegno, altri rispetto ai quali l'atteggiamento è di semplice interruzione dei rapporti.

Un workshop è stato comunque realizzato dalla rete nelle scuole del quartiere in assenza di Comune ed Università ed ha prodotto la base conoscitiva per un progetto presentato ad un bando di Fondazione per il Sud (cfr. più avanti).

OPLAN: abusivo vs. strumentale. All'interno di uno dei comparti dello Zen 1 esiste una struttura, alcuni campi sportivi e dei corpi bassi, conosciuta come "campi OPLAN"¹⁸. All'inizio degli anni '90, lo IACP trasferisce la proprietà delle strutture al comune di Palermo che ne firma un comodato ventennale con la parrocchia San Filippo Neri per l'utilizzo. Padre Galizzi, parroco della chiesa e personaggio ben conosciuto nel quartiere, ne garantisce la funzionalità, prima gestendo direttamente la struttura e poi affidandola a dei privati. Anche in questa fase, sebbene si paghi un contributo per l'utilizzazione dei campi, gli stessi rimangono una struttura effettivamente usata dagli abitanti del quartiere. Quando a padre Galizzi subentra il nuovo parroco, don Giovanni Oliva, si decide di rendere nuovamente di fruizione pubblica i campi che, però, non vengono più mantenuti per mancanza di fondi e sono oggetto di continue vandalizzazioni, diventando impraticabili.

Nel 2006 la parrocchia si fa promotrice di una Associazione Temporanea di Scopo (ATS) per il restauro dei campi cui aderiscono le entità già aderenti alla RI. L'ATS si occupa di far redigere un progetto esecutivo per la ristrutturazione. Viene anche trovata una fonte attraverso la quale il Comune potrebbe ottenere un finanziamento per i lavori di restauro, la legge 285 del 1997 sulla promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (Ela Polizzi, intervista).

Il 27 ottobre 2006 viene firmato un protocollo d'intesa con il Comune che si impegna a stanziare 100.000 euro da reperire attraverso la legge 285 ed, in seguito, a provvedere alla manutenzione ordinaria e straordinaria, nonché a garantire la guardiania ed a pagare le utenze

18 Ove non indicato diversamente, la storia è ricostruita da una cronologia redatta da Giuseppe Messina, Caritas Diocesana, consegnatami da Ela Polizzi.

della struttura. La gestione avrebbe dovuto essere affidata al privato sociale. Nei primi mesi del 2007 si formalizza l'erogazione dei fondi. Una prima gara, ad inviti, non vede la partecipazione di alcuna impresa di costruzioni. Dopo alcune insistenze, una delle ditte invitate, la Florio Costruzioni Spa, accetta l'incarico. Nel frattempo, la Regione siciliana stanziava altri 150.000 euro e si decide, quindi, di ristrutturare anche i servizi e gli spazi interni dei corpi bassi per ospitare il servizio sociale di prossimità, in accordo col Comune.

A fine 2008 i lavori sono quasi conclusi ma il Comune, sollecitato già dal febbraio dello stesso anno, non aveva né attivato la guardiana, né predisposto la dislocazione del servizio sociale. Così, nel luglio del 2009, i locali vengono nuovamente vandalizzati. Nel 2010, la Rete Interistituzionale e l'ATS riescono, grazie alla approvazione del progetto *g.zen.net* presentato a Fondazione per il Sud, ad ottenere ulteriori fondi per una nuova sistemazione dei locali. Anche questa volta il Comune partecipa alla cordata e si impegna nuovamente a realizzare il centro di prossimità all'interno dei campi OPIAN.

Nell'intervista che mi ha concesso a febbraio del 2011, Salvatore Riso mi comunica la novità di quei giorni: il settore Lavori Pubblici del Comune, intervenendo a gamba tesa, sosteneva che i campi fossero un'opera abusiva e stoppava nuovamente la possibilità di una collocazione al suo interno dei servizi di prossimità. Intanto, a luglio 2011, il progetto *g.zen.net* termina ed anche questa possibilità per la loro sistemazione svanisce¹⁹.

Questa storia sembra semplicemente l'ennesima storia palermitana, fatta di buoni propositi ed attivismo di tanti attori pubblici e privati che si scontrano con l'incapacità dell'amministrazione comunale. Ma un dettaglio permette di rileggerla in ben altra ottica: il progetto del terminando centro commerciale Conca d'Oro, nella convenzione con il Comune che ha permesso la variante urbanistica, prevede, tra le opere a carico dei promotori, proprio la realizzazione di alcune strutture per la collocazione, tra l'altro, del centro di prossimità.

Centro (commerciale) di Municipalità. Siamo, quindi, arrivati alla principale di tutte le operazioni che hanno riguardato le aree prossime allo Zen dal 2000 ad oggi, una metafora di tutte le storie che abbiamo raccontato. Ancora una volta siamo costretti a partire da lontano: la Variante Generale del 1992 al PRG prevede, nell'area di Fondo Raffo, subito a Nord dello Zen 1, la destinazione d'uso a Centro della Municipalità di Monte Gallo. La Variante Generale vigente, redatta nel nome del decentramento amministrativo, conferma la previsione (immagine 26) e, nella Relazione Generale, esplicita:

fare dello ZEN e delle aree a verde che lo circondano il “centro” di Monte Gallo. Quando lo ZEN diventerà il centro, si dovranno eliminare le cause che ora accentuano il suo degrado (26).

Prima anomalia: la Variante Generale istituisce anche il parco della Piana dei Colli di cui proprio Fondo Raffo è una delle porzioni decisive – forse l'unica area inedificata dalla superficie sufficiente a poter parlare con una certa serietà della realizzazione di un “parco”. Su questo aspetto Emilio Arcuri è molto netto ed, anche in questo caso, si è scontrato con la sua stessa maggioranza:

a un certo punto, in assessorato all'Urbanistica, io comincio a guardare in dettaglio le tavole del piano. E dico all'architetto: “scusi, questo qua è il verde di Fondo Raffo, questa è la villa Raffo, questo è il verde di Fondo Raffo. Com'è che non c'è scritto verde storico, qui, e

19 Francesco Di Giovanni, che è stato tra i promotori della prima Rete Interistituzionale realizzata a Palermo, nel 2003 nei quartieri Noce e Zisa, è molto critico sullo svolgimento del progetto a causa della scelta di Fondazione per il Sud di obbligare ad una *joint-venture* le due cordate che avevano presentato progetti sul quartiere, quella della RI e quella, creata in occasione del bando, guidata dal Centro di Accoglienza Padre Nostro, fatta di associazioni che, prima, mai avevano lavorato allo Zen. Effettivamente, il progetto è stato sospeso più volte ed ha sostanzialmente fallito i suoi obiettivi, uno dei quali proprio la realizzazione del centro di prossimità. Per informazioni sul progetto, si veda il sito istituzionale www.progettogzennet.com.

c'è invece un cerchietto che dice CM, centro della municipalità?”. Non nella villa, nel verde. “Ah – dice – non tocchiamo questo tasto. E' stato oggetto di scontro”.

Questo quando è stato?

Io ero appena arrivato [siamo nel 1997, NdA]. Voglio capire perché è stato approvato un piano dove c'è dentro CM nel verde. “Tu ti rendi conto di cosa significa questo?”, dico a questo funzionario. “E' stato materia di scontro”, dice. [...] “scusi, se scriviamo CM [...], questo significa che, almeno in linea teorica, quell'area è edificabile”.

Seconda anomalia: la Variante Generale impone, nel settore meridionale del Fondo, una zona A1 (manufatti storici e relative pertinenze). Questo non poteva non essere notato in fase di approvazione regionale del Piano Regolatore, e così avviene. La Relazione di Adeguamento recita che la presenza del verde storico determina

non tanto la impossibilità di realizzare l'attrezzatura prevista ma una realizzazione che tenga conto delle norme di tutela previste per gli immobili classificati verde storico e per le aree classificate verde storico e pertanto tramite il recupero degli immobili che insistono su queste aree.

Ci si chiede se può veramente una villa storica restaurata essere sufficiente a tutte le funzioni che un un Centro di Municipalità, nell'ottica del decentramento amministrativo, dovrebbe ospitare.

Terza anomalia: secondo la Variante, una porzione consistente dell'area, quella settentrionale, è “Area a rischio idraulico molto elevato” e questo escluderebbe la possibilità di ulteriori edificazioni. Ma questa anomalia già sappiamo esser stata “risolta” dal PII di cui abbiamo discusso precedentemente.

E' opportuno notare come le Norme Tecniche di Attuazione del PRG collochino la zona CM nell'articolo 24 “Servizi pubblici ed attrezzature per attività collettive” ed impongono il

razionale inserimento nel contesto urbanistico nonché il rispetto dei caratteri tipologici della zona e la riduzione dell'impatto ambientale oltre che la compatibilità con i manufatti storici eventualmente esistenti.

Vale, per i CM, anche il comma 3 delle norme sulle aree F (spazi ed attrezzature pubbliche di interesse generale):

i servizi e le attrezzature pubbliche di interesse generale nelle zone F possono essere realizzati anche da privati, previa convenzione con il Comune volta ad assicurare l'effettiva destinazione pubblica delle opere.

In sintesi: primo, esiste una grossa contraddizione tra istituzione del parco, conservazione del verde storico e rischio idraulico da una parte e, dall'altra, collocazione del Centro della Municipalità “Monte Gallo”; secondo, la Variante si esprime con assoluta chiarezza rispetto alla destinazione assolutamente pubblica delle zone CM.

Il 6 dicembre del 2006, in una convulsa seduta del Consiglio Comunale con 151 punti all'ordine del giorno ed in cui vengono discusse ed approvate ben 74 deliberazioni, si approva, in variante al PRG vigente, la proposta per il *Piano particolareggiato relativo al Progetto di utilizzo del Centro di Municipalità Fondo Raffo* (Comune di Palermo 2006d) presentata dalla Società Montemare Spa di Gallarate di proprietà di Maurizio Zamparini in data 15 aprile 2005²⁰. La variante prevede

²⁰ Per la ricostruzione di tutta la storia si è ricorso ai documenti originali. E' doveroso notare che, in una fase preliminare del lavoro di raccolta dei dati – quella in cui è necessario capire dove andare a “mettere le mani” –, è stata utilissima la tesi che Delphine Curioni ha difeso nel 2010 per ottenere la Laurea Triennale in Pianificazione

lo spezzettamento del Fondo (immagine 27). A sud, l'area di verde storico è conservata con al centro la Villa Raffo restaurata. Ad est, oltre una via da realizzare – già prevista nella Variante Generale al PRG –, si collocano alcuni edifici: una casa di recupero per anziani, un centro per pluriminorati non vedenti (cfr. più avanti), un centro sportivo. La porzione settentrionale di questa area orientale è definita “verde attrezzato”, di fatto vi si concentrano i campi del centro sportivo. Un altro pezzetto verde è conservato ad ovest, in prossimità dell'area del CM e dei suoi parcheggi di pertinenza. Circa il 50% del Fondo è destinato ad ospitare un centro commerciale di 55 mila metri quadri ed oltre 2.000 posti auto: il centro commerciale Conca d'Oro, anche conosciuto come Zampacenter, il nome che la stampa gli aveva dato quando se ne era iniziato a parlare.

Di fatto, una smentita praticamente totale delle intenzioni della Variante Generale se è vero che circa il 70% del verde scompare e che il CM diventa una porzione minima – leggasi risibile – del fondo. Nella delibera e nella convenzione non mancano le anomalie.

1. La delibera afferma che, secondo la Variante Generale vigente, i CM possano essere centri commerciali. Eppure in nessun documento del PRG è presente tale indicazione che risulterebbe perlomeno paradossale, d'altronde. Il decreto del 6 dicembre dell'assessore regionale al Territorio ed Ambiente che approva in via definitiva la variante (Regione siciliana 2007), a questo proposito, sostiene che sia il piano commerciale di Palermo a consentire esercizi commerciali fino al 50% dell'intera superficie del CM. Che il piano commerciale permetta l'uso privato di aree che il PRG indica come indubbiamente pubbliche è, perlomeno, paradossale.

2. Da convenzione, gli oneri di urbanizzazione vengono scorporati in cambio della realizzazione delle infrastrutture viarie e dell'edificio del CM il quale, però, resta di proprietà del promotore che lo cede in uso a titolo gratuito al Comune per dieci anni. Dopo i dieci anni, il Comune ha l'opzione per mantenerne l'utilizzazione sotto pagamento di un “giusto” canone di affitto da concordare. Alcune strade ed il prezzo di dieci anni di affitto di un immobile, a fronte degli oneri di urbanizzazione per la realizzazione di un centro commerciale, sembrano essere un buon prezzo – leggasi svendita – per il promotore, a ben vedere.

3. A questo proposito, nella succitata seduta, viene approvato all'unanimità un emendamento di Davide Faraone, consigliere di minoranza, che estende a venti gli anni di uso a titolo gratuito. Nella versione definitiva della convenzione, approvata pochi mesi dopo (cfr. più avanti), gli anni ritornano “inspiegabilmente” ad essere dieci.

4. La società Montemare era detentrica, attraverso una controllata, di appena 1.200 dei 290.000 metri quadri del lotto, meno dello 0,5% di tutto il Fondo. L'area di villa Raffo è di proprietà della Regione siciliana che ne mantiene la stessa. Tutta la restante parte del fondo risultava di proprietà di tre istituti pubblici, l'Istituto di Assistenza e Beneficenza Pape di Palagonia e Conte di Ventimiglia, l'Istituto Statale per Sordomuti di Palermo e l'Istituto dei Ciechi Opere Riunite I. Florio e A. Salamone. I terreni vengono ceduti in cambio della realizzazione dei citati centri di assistenza per anziani e centro per pluriminorati. Stupisce che tre istituzioni pubbliche possano alienare terreni di tale dimensione – circa 27 ettari – e valore – soprattutto in considerazione dell'incremento di valore fondiario conseguente all'approvazione del piano particolareggiato – per le poche centinaia di migliaia di euro che la realizzazione di due edifici a margine di un'operazione come quella in questione possa realisticamente costare ad una impresa immobiliare.

Territoriale Urbanistica ed Ambientale presso la facoltà di Architettura dell'Università di Palermo. La tesi, a ben vedere un lavoro parecchio più maturo di quanto una laurea triennale richieda comunemente, si intitola *Ghetto, periferia o centro commerciale? Un'analisi socio-territoriale dello Zen all'epoca di Zamparini* ed il suo relatore è stato Marco Picone.

Vengono presentate due osservazioni, una a firma Dipartimento Città e Territorio dell'Università di Palermo²¹ ed una da parte di Legambiente Palermo. Le osservazioni appuntano vari aspetti: i valori culturali ed ambientali dell'area, la localizzazione del centro commerciale e lo stravolgimento del piano commerciale vigente, le prospettive d'uso del CM allo scadere dei 10 anni di uso gratuito, l'impatto ambientale dell'operazione, le difformità dalla pianificazione normativa, la proprietà pubblica della aree ed i dubbi benefici per la collettività, alcuni errori di progetto. Le deduzioni alle osservazioni sono un capolavoro di retorica. Sostanzialmente, si risponde solo alle questioni marginali, per tutte le questioni dirimenti si nota che esse non mirano a modificare il piano particolareggiato, bensì a cancellarlo, quindi non possono essere approvate. Così, tutte le osservazioni vengono rigettate dal Consiglio Comunale, a parte una indicazione che chiede la permeabilità della superficie del parcheggio da realizzare attraverso pavimentazione discontinua.

Così, ad aprile 2007 (Comune di Palermo 2007), nell'ultima seduta prima del suo scioglimento²², il Consiglio Comunale approva il piano particolareggiato in variante urbanistica. Anche il succitato decreto di approvazione definitiva dell'assessorato regionale (Regione siciliana 2007) merita una osservazione: nonostante si noti che gli elaborati in questione «risultano incompleti se si raffrontano a quelli che normalmente dovrebbero corredare un piano particolareggiato», si ritiene, ugualmente, di concedere parere positivo alla variante che il piano particolareggiato implica.

Della convenzione la stampa viene a conoscenza solo ad inizio 2009 e così Mobilita Palermo che ne dà notizia nel mese di aprile. Il cantiere è partito a novembre del 2009 cancellando, di fatto, le ultime speranze di chi aveva ideato il parco della Piana dei Colli di Palermo. I lavori sono in fase molto avanzata, si prevede l'apertura durante il 2012.

Qual'è il clima nel quale la prossima apertura del centro si inserisce? Il blog Mobilita Palermo ha dedicato, fino a maggio 2011, ben 13 pezzi al centro e l'entusiasmo degli utenti è palpabile. Il 20 aprile 2009 viene data notizia della convenzione:

grande investimento in opere per circa 11 milioni di euro, opere che Zamparini cederà poi al Comune. [...] regalerà alla città parcheggi, spazi verdi e l'ampliamento di una strada. Più precisamente 25 mila metri quadrati da adibire a parcheggi, oltre 40 mila metri quadrati di verde pubblico e circa 7 mila metri quadrati di nuova viabilità nella zona adiacente all'ipermercato. Per Palazzo delle Aquile [sede del Comune, NdA] si tratta di un affare, non solo per la possibilità di avere servizi pubblici a costo zero, ma anche dal punto di vista economico.

Anche i commenti degli utenti – nel *thread* dello stesso articolo – confermano questo atteggiamento verso Maurizio Zamparini che sembra essere molto diffuso in città.

Cioè, praticamente sarà una “città” nella città... leggo solo ora di tutti gli altri servizi, come il centro municipale e la biblioteca!!! Mamma mia... Abbiamo bisogno di gente come Zamparini... sono esterrefatto! Grande!!!

Stiamo parlando di un privato che ovviamente cerca un ritorno di affari, ma che lo farà con una attenzione anche al sociale (vedasi strutture per i non vedenti etc.).

Il clima cambia leggermente quando vengono pubblicate le fotografie del cantiere in fase avanzata di realizzazione, il confronto con gli altri centri commerciali aperti nel frattempo in città (cfr. approfondimento “Centro(i) commerciale(i)”) mostra un livello architettonico molto inferiore del Conca d'Oro e gli utenti ne rimangono colpiti negativamente. Abbiamo già parlato dell'atteggiamento rispetto al vicino quartiere Zen, da un lato la paura per presunti furti e atti

21 L'odierna sezione Città, Territorio e Paesaggio del Dipartimento di Architettura.

22 Anche questa è una seduta “piena”, 44 sono le deliberazioni approvate come verificabile su www.comune.palermo.it.

vandalici, dall'altro l'idea che la presenza del centro possa “civilizzare” gli “indigeni”.

Per Maria Lo Bianco l'apertura del centro è una ottima notizia, porterà molte attività commerciali a poche decine di metri dall'ingresso alla lottizzazione in cui vive, forse non sarà più costretta ad usare la macchina per fare la spesa. Ma non solo:

Zamparini è una persona intelligente, penso che aiuterà molto, un po', questi dello Zen. Infatti sta aggiustando le scuole dello Zen, ha promesso che le aggiusterà. Poi la chiesa. Perché è una cosa grandiosa, proprio che farà.

[...] ci sarà pure la casa di riposo per anziani, ci sarà la banca, un grande posteggio. Ci sarà un po' di tutto, quindi penso che questo porterà anche lavoro a persone dello Zen. A parte il fatto che o lavorano o lavorano, lì, insomma...

[...] certo, sarà stato promesso qualcosa, non credo che... In questi posteggi ci sarà il posteggiatore, insomma, penso... Per chi non ha niente, naturalmente... D'altra parte anziché stare in giro a drogarsi, o a spacciare droga, insomma...

Anche qui vediamo lo stesso atteggiamento verso il promotore che ha fatto tante promesse. Zamparini è visto come un benefattore della città, c'è la convinzione che il centro commerciale possa dare posti di lavoro agli abitanti dello Zen, magari in risposta a presunte pressioni “locali” – malavitose? – per le assunzioni. La presenza di molti visitatori viene associata alla possibilità di arrangiarsi come posteggiatore abusivo che è meglio di “stare in giro, drogarsi, spacciare”. Il nipote, presente alla intervista, ha qui interrotto la nonna sostenendo che non si può pensare ad attività come quella di posteggiatore abusivo come occasioni di sviluppo.

Da questi atteggiamenti, paradossalmente, non sono immuni molti degli abitanti dello Zen:

sai quali sono i commenti, i commenti che si sentono in giro? Ma, chiaramente non fanno testo, sono riduttivi, sono, cioè, commenti che tu senti ma non puoi estenderli a tutta una popolazione. Chiaro, no? Quello che si sente è “che bello che c'è il centro di Zamparini perché poi *va' a fari* il posteggiatore, il fruttivendolo”. Cioè, la tua aspettativa è fare il posteggiatore? Ti stanno costruendo un centro commerciale megagalattico e la tua aspettativa è fare il posteggiatore? (Salvatore Riso, intervista).

Zamparini, d'altronde, ha sempre avuto una certa attenzione comunicativa verso il quartiere, oltre alle promesse di interventi al suo interno – mai realizzate, finora – regolarmente organizza visite con le stelle della sua squadra sempre accompagnate da bagni di folla per lui ed i giocatori. C'è una strana, assurda somiglianza tra il comportamento del proprietario-presidente del Palermo calcio e quella dei politici che si son sempre presentati nel quartiere alla vigilia delle elezioni offrendo piccoli regali – 50 euro, pacchi di viveri – e promesse per ottenere i voti.

Stadio nuovo. Ma se l'operazione che abbiamo appena raccontato è la maggiore di quelle in corso o realizzate, diventa un fucello al confronto della “madre” di tutte le operazioni private in corso in città, una operazione di cui si parla da anni: il nuovo stadio della U.S. Palermo Calcio, la squadra di calcio palermitana di proprietà di Maurizio Zamparini, da lui portata nella massima serie del campionato italiano.

I fatti: è dal 2002, anno in cui ha acquistato la squadra, che, in svariate interviste, Maurizio Zamparini parla della sua intenzione di realizzare il nuovo stadio di proprietà della società. Nel 2009 viene presentato alla stampa il progetto preliminare²³: lo stadio è nei terreni del velodromo che versa, oggi, in stato di abbandono perché negli ultimi dieci anni non si è provveduto alla manutenzione ed, alla fine, è stato dichiarato inagibile. In città si fa un gran parlare dello stadio, la stampa racconta che si tratterebbe di uno stadio futuristico, dotato di innumerevoli attività commerciali, tra i più costosi d'Italia: oltre 200 milioni di euro sarebbero necessari per la sua realizzazione. *Mobilita Palermo* segue gli eventi dedicandovi 6 post e l'entusiasmo è alle stelle tra i

23 Redatto dagli architetti Gino Zavarella e Mario Vigneri, alcune immagini sono disponibili sui siti degli studi: www.gauarena.com e www.architettomariovigneri.it.

suoi frequentatori, quasi tutti tifosi del Palermo Calcio. Tra le innumerevoli affermazioni rilasciate alla stampa dallo straripante presidente-proprietario, quella che lo stadio non verrebbe realizzato per interesse imprenditoriale ma che tutti gli utili sarebbero destinati ad una fondazione che investa sulla società sportiva.

Tra le questioni in dibattito, di cui si può trovare notizia sulla stampa, la possibilità di ulteriori e più adeguate collocazioni per lo stadio:

tant'è vero che mi si diceva che, invece, c'è un'altra zona che era molto più idonea che è Bonagia. [...] però, vedi, non viene preso in considerazione non so per quale motivo, c'è quell'interesse a dover necessariamente agire sullo Zen con cose che non creano sviluppo e la prepotenza qui sta nel fatto che si va avanti (Salvatore Riso, intervista).

Inevitabilmente, non può non pesare l'interesse del promotore a collocare l'opera nelle prossime vicinanze al centro commerciale di sua proprietà.

Il 15 gennaio 2010, Mobilita Palermo dà notizia di un “primo parere positivo” del Comune al progetto nell'ambito dell'inserimento della città nella candidatura nazionale per ospitare il campionato europeo di calcio del 2016. Il progetto, secondo gli autori del blog, includerebbe anche 700 unità residenziali da realizzare nei terreni agricoli prossimi al velodromo, in parte terreni confiscati alla mafia (immagine 28).

Il punto è che non è ben chiaro in che sede sia stato dato questo parere, atteso che non risulta nulla a riguardo in nessuno degli uffici competenti del Comune. Infatti, Nadia Spallitta, consigliere comunale di minoranza e presidente della commissione consiliare Urbanistica, ha potuto verificare – a marzo 2011, due mesi dopo il presunto “parere positivo” – la assenza di qualsiasi documento a riguardo in Consiglio Comunale e nelle ripartizioni Attività Produttive, Urbanistica e Lavori Pubblici. Gli autori del blog, nell'intervista concessami, riferiscono di aver avuto notizie di prima mano di una riunione informale tra Zamparini, sindaco, vice sindaco, assessore alle Attività Produttive ed assessore ai Lavori Pubblici²⁴. Anche a Salvatore Riso, da tutt'altro punto di osservazione, risultano “movimenti” in tal senso:

sai perché, secondo me, non si trova traccia negli atti in questo momento, di questa cosa? Perché si sta ancora lavorando nel predisporre il terreno per poterlo fare. Che è una cosa diversa. Come per il centro commerciale, per anni se n'è parlato e non c'era traccia, all'improvviso è venuto fuori.

Centro commerciale per il quale, tra l'altro, sono state rapidissime le procedure di approvazione.

Sì, ma questo perché negli anni si è lavorato per creare le condizioni, che vuol dire variante, vuol dire accordi, vuol dire tutto. Tutto qui.

Il clima che accompagna la fuoriuscita di notizie sullo stadio non differisce sostanzialmente da quello che abbiamo visto accompagnare la realizzazione del centro commerciale Conca d'Oro. Su Mobilita Palermo l'entusiasmo è accompagnato da sporadici dibattiti sulla opportunità di demolire il velodromo e di costruire sul verde agricolo. Ma le opinioni prevalenti sono:

Palermo è una CITTÀ! Il verde agricolo lasciamolo alla provincia. O gli spazi verdi si sistemano creando parchi degni di tale nome o, piuttosto che lasciarli nel degrado e nell'abbandono, meglio costruirci su qualcosa (dal *thread* del post del 15 gennaio 2010).

²⁴ Le fonti degli autori del blog sembrano essere molto affidabili, interne al Consiglio Comunale come loro stessi mi hanno garantito. Prova ne sia, ad esempio, il fatto che l'amministrazione comunale usi comunemente il blog per comunicare alla cittadinanza alcune ordinanze o che i principali quotidiani locali, come la sezione locale de *La Repubblica* o il *Giornale di Sicilia*, pubblichino comunemente le notizie dal blog riportate. Nell'intervista concessami, gli autori han riferito: «noi, diciamo, colmiamo le carenze del sito del Comune, sostanzialmente, quindi, la gente utilizza il nostro sito per avere informazioni perché noi pubblichiamo le ordinanze, insomma».

Se la politica desse garanzie di recupero del velodromo, allora a questo punto recuperiamo il velodromo e sfruttiamolo. Perché comunque è un'opera importante per Palermo ed è anche un fattore di originalità per la nostra città, secondo me. Se questo significa che se non c'è lo stadio il velodromo deve continuare a marcire lì dov'è... sì, ok... un'opera pubblica...

[...] tra una cosa inutilizzata è un'opera che verrebbe utilizzata...

Uno sceglie il meno peggio, diciamo?

Il meno peggio (Andrea Baio ed Antonio Passalacqua, intervista).

Si noti la sfiducia generalizzata nell'amministrazione, nella politica in genere e nella loro capacità di gestire le opere pubbliche esistenti²⁵ che porta a preferire la cessione di opere pubbliche ad un investitore privato.

Nel mese di novembre del 2011, la sezione palermitana di Confindustria ha presentato, in una manifestazione pubblica presso il teatro Politeama, il suo “piano strategico” per Palermo. Si tratta di una decina di progetti per grossi interventi edilizi che si vorrebbero realizzare in altrettante aree dismesse o di proprietà pubblica con fondi privati. Tra i progetti, quello a cui è stata dedicata più attenzione – ed un video di presentazione accompagnato dalle note di *Also sprach Zarathustra* di Richard Strauss²⁶ – proprio il progetto del nuovo stadio del Palermo Calcio.

Chiusa: una periferia al “centro”

Poche periferie, almeno in Italia, sono mai state “centro” quanto lo Zen. Centro degli obiettivi di espansione della città, centro della sperimentazione architettonica più azzardata, centro di attrazione per i poteri malavitosi, centro di attenzione dei mass media. Centro dell'investimento immobiliare negli anni '80, dell'attenzione politica negli anni '90, delle mire di poteri economici globalizzanti da dieci anni a questa parte. Centro di un'“area contenitore” (Triolo 2008, 350) nella quale, di volta in volta, gli investitori o la politica hanno voluto depositare delle forme – spaziali ma anche concettuali – a loro più appropriate. Un quartiere che preesisteva a tutte queste forme ma che è diventato – o è stato fatto diventare? – una “presenza scomoda” (*ibidem*), al loro centro.

In occasione di un seminario che, nel dicembre 2010, è stato organizzato all'interno delle attività del progetto *g.zen.net* e durante il quale ho potuto conoscere²⁷ quasi tutte le persone che lo Zen mi hanno saputo raccontare “da dentro”, ho avuto l'occasione di visitare la scuola Falcone, un vero e proprio avamposto di civiltà, dove la lotta per dare un'educazione ed un futuro a tanti ragazzi si scontra con i capricci della politica²⁸, da una parte, e con le continue vandalizzazioni, dall'altra.

Arrivare alla scuola, in motocicletta, è stato uscire da una strada che è più un'autostrada, scegliendo uno dei pochi accessi al quartiere, e percorrere le strade dello Zen 1 provando ad orientarsi in una urbanistica disorientante. Attraversare un quartiere, fatto di negozi e gente per strada e mercati all'aperto. Trovato, infine, l'unico punto in cui i due quartieri si toccano, passare allo Zen 2, un'urbanistica regolare fino all'estremo, un quartiere che non riesce proprio ad usare quegli spazi che qualcuno ha inventato, decidendo fossero adatti alla sua vita. Qui e là, un negozio

25 Anche i citati palazzetto dello sport e diamante di baseball sono stati lasciati all'incuria a partire dai primi anni del 2000. Il palazzetto dello sport, inagibile da anni, è, dal febbraio 2011, sotto sequestro da parte dell'autorità giudiziaria.

26 Il video è reperibile su numerosi siti di *hosting*.

27 O, più precisamente, Marco Picone, che ringrazio caldamente, mi ha presentato.

28 «La scuola è martirizzata. Ad oggi la scuola italiana è martirizzata. Ma questo significa che, in territori complicati come questo, il martirio si traduce in lapidazione. Ma per il semplice fatto che oggi la scuola non ha strumenti adeguati per affrontare situazioni del genere e, poveraccia, se li inventa» (Salvatore Riso, intervista).

in un volume che, abusivamente, ha riempito un pezzo dei piani terra che l'architetto voleva non esistessero.

Salire al secondo piano della scuola, un edificio al margine orientale dello Zen 2, significa godere di una vista impareggiabile che spazia dal Monte Gallo fino ad abbracciare tutta la conca d'oro, passando dal giallo della macchia mediterranea di Pizzo Sella massacrato dall'orrenda lottizzazione al blu del mare di Mondello, dal verde dei boschi di monte Pellegrino al grigio del cemento della città, fino al marrone dei monti che chiudono la conca ad ovest. Da quel punto di vista si può capire perfettamente, cosa oggi impossibile da quota terra, perché i nobili palermitani fecero della Piana dei Colli, quando non era una colata di cemento, il “centro” della loro vita estiva.

E si può sentire, guardando in tutte le direzioni, che lo Zen è “centro” urbano – cioè fatto di strade e case che vi affacciano e gente che cammina e si saluta – di un'area immensa che è diventata un puzzle di frammenti recintati ed autostrade solcate da macchine coi finestrini chiusi e l'aria condizionata nell'estate e nell'inverno palermitani. Non stupisce più, allora, quella strada enorme e vuota che vediamo circondare il quartiere e dalla quale ci sentiamo circondati a nostra volta: è come se si fosse voluto segnare il passo tra quello che è città e quello che non lo è, come se si fosse voluta costruire una muraglia come quelle che, nel Medioevo, separavano l'*urbs* dal *res nullius* oltre le mura (Salzano 1998, 23). Solo che chi l'ha disegnata, questa muraglia, non aveva capito che la città, nonostante tutto, non era quella “intorno” ma era proprio quella al “centro”.

5.3 Centro(i) commerciale(i)

Nella nostra città e in provincia si sta vivendo, negli ultimi anni, un fortissimo risveglio commerciale, le vie dello shopping vanno aumentando ed il loro livello si va alzando. Ma non solo, finalmente la grande distribuzione (GDO) sembra aver scoperto Palermo, mettendosi in lista di attesa per aprire nuovi centri commerciali. [...] in realtà questa rivoluzione commerciale non riguarda soltanto i grandi centri commerciali, ma anche in centro si vanno via via creando, sulla scia delle grandi città europee, delle piccole ed eleganti gallerie commerciali [...] e le grandi firme fanno la fila per aprire un proprio centro in città. Speriamo che tutto questo faccia da volano all'economia della nostra città migliorandone le condizioni economiche e supportando la crescita del PIL.

Mobilita Palermo, post del 4 aprile 2008.

12 novembre 2009: inaugura nella centralissima via Cavour l'Excelsior Supercinema Store. 25 novembre 2009: inaugura Forum Palermo, centro commerciale nel quartiere di Brancaccio, nella periferia meridionale. 23 novembre 2010: inaugura il centro commerciale La Torre nella periferia ovest. In corso sono i lavori per l'apertura del quarto centro commerciale palermitano, lo Zampacenter di cui abbiamo già parlato. Da pochissimo la commissione Urbanistica del Consiglio Comunale ha bloccato il progetto per una galleria commerciale sotterranea nel centrale viale Campania.

Ancora: La Rinascente, H&M, Lidl, Carrefour, Zara, Mondadori Mediastore, Burger King, Mc Donalds, Leroy Merlin sono alcuni nomi della grande distribuzione che, dal 2008 ad oggi, hanno aperto o stanno terminando una o più superfici commerciali in città. Si rincorrono le notizie sul prossimo arrivo, a Palermo, del gigante svedese Ikea.

Nell'area metropolitana, il centro commerciale Poseidon a Carini ha aperto i battenti il 16 giugno 2010, a Partinico sorgerà – progetto approvato ed apertura prevista tra 2012 e 2013 – il centro commerciale ed *outlet* Partynico, in fase di progetto è l'Himera Retail, centro commerciale ed *outlet* a Termini Imerese.

Se fino al 2009 Palermo era, probabilmente, l'unica media città europea priva di un centro commerciale vero e proprio ed una di quelle meno attraenti per la grande distribuzione, a metà 2011 la situazione è stravolta. Più di mezzo milione di metri quadri di superficie commerciale sono stati realizzati o sono in fase di progettazione e realizzazione. Inevitabilmente le conseguenze di tali turbinose trasformazioni si abatteranno nei prossimi anni su tutta la struttura commerciale, trasformazioni che si possono immaginare ma, decisamente, non prevedere.

La prima parte di questo approfondimento racconterà i processi di pianificazione attraverso i quali si sono realizzati i centri commerciali nel territorio del Comune di Palermo ed il clima che ne ha accompagnato il progetto ed i lavori.

Negli stessi anni si è assistito, nel centro urbano, ad alcune tendenze simili a quelle che si sono raccontate quando si parlava della “reazione” dei centri urbani alla concorrenza esercitata dai *malls* (cfr. capitolo 3, paragrafo 3). Studieremo, quindi, questi eventi e le loro implicazioni sullo spazio pubblico in centro urbano.

Questo secondo approfondimento cercherà di capire se esiste qualche rapporto tra le recentissime tendenze che stanno modificando il centro urbano di Palermo e l'esplosione di grandi superfici commerciali. Le notizie vanno aggiornate giorno per giorno e chi scrive è ben consapevole che, proprio perché si tratta di eventi ancora in evoluzione, sarà difficile dimostrare con piena evidenza tutti i rapporti di causa ed effetto. Ci proveremo, ciononostante, nella convinzione che domani potrebbe essere troppo tardi e, quando saremo in grado di chiarire cosa sia successo, potremmo scoprire una città che non conoscevamo e non desideravamo.

Prima figura: la città dello shopping

Stante la impossibilità di analizzare i processi di pianificazione relativi a tutte le operazioni immobiliari relative a superfici commerciali in corso o terminate negli ultimi anni in città, si è deciso di analizzare i processi che hanno portato alla realizzazione dei tre centri commerciali suburbani palermitani: il centro commerciale Conca d'Oro, il Forum Palermo ed il centro commerciale La Torre. Del primo abbiamo abbondantemente parlato nello scorso paragrafo di questo stesso capitolo: studieremo, adesso, i processi che hanno portato alla realizzazione dei due altri centri commerciali, quelli già aperti al pubblico. Riferiremo brevemente anche del progetto, che la commissione Urbanistica ha per il momento bloccato, per una galleria commerciale sotterranea in viale Campania. Cercheremo, infine, di capire il clima mediatico e politico in cui i processi di trasformazione del sistema commerciale palermitano sono inseriti.

Forum Palermo. Inaugurato il 25 novembre del 2009, si tratta del maggiore centro commerciale della Sicilia occidentale: 65.000 sono i metri quadri di superficie commerciale di cui 13.500 di ipermercato. 124 tra negozi e ristoranti, 7 marchi ancora, un cinema multisala, 3.000 posti auto, 225 milioni di euro l'investimento totale²⁹.

Il Forum sorge in un terreno di 18 ettari di superficie nel quartiere di Brancaccio nella periferia sud-orientale della città (immagine 29), al termine orientale del principale agglomerato produttivo-industriale della città. Il progetto viene approvato, in variante urbanistica, con deliberazione del Consiglio Comunale a fine 2006 (Comune di Palermo 2006c). Il PRG vigente (immagine 30) identifica l'area in questione interamente come zona D2 (nuove aree per insediamenti produttivi da assoggettare a pianificazione specifica) soggetta alla prescrizione esecutiva *Porta Sud* (Comune di Palermo 2000). La prescrizione esecutiva prevedeva, però, una suddivisione del lotto in due zone, una D2 ed una E1 (verde agricolo).

29 Dati dal sito della Multi Corporation, principale promotore, www.multi.eu.

Nei primissimi anni del 2000 la multinazionale Carrefour presenta una proposta per la realizzazione di un centro commerciale esitata favorevolmente in conferenza di servizi il 28 maggio 2002. Emilio Arcuri ricostruisce, durante la seduta del 28 novembre 2006 del Consiglio Comunale in cui viene approvato il progetto del Forum³⁰, alcuni passaggi dell'iter. Ai tempi della proposta Carrefour si era discusso in sede di Consiglio Comunale dell'opportunità di realizzare centri commerciali in area D2. Sostiene Arcuri che alcuni consiglieri avessero ipotizzato la possibilità di realizzare le strutture nell'area di verde agricolo: tale idea era stata confermata nel piano commerciale approvato parallelamente. A seguito di avvenute indagini da parte della magistratura, il Consiglio Comunale decise di mantenere il verde agricolo. C'è una evidente contraddizione tra gli avvenimenti ricostruiti da Arcuri – che non mi risultano essere mai stati smentiti – ed il parere favorevole dato dalla conferenza di servizi a questo primo progetto. Comunque, la multinazionale decide di ritirare la proposta già favorevolmente esitata.

La versione definitiva della Variante Generale, approvata nel 2004, risolve il problema nel modo palermitano: scompare la zona E1 e tutto il lotto passa a zona industriale nonostante la presenza, al suo interno, di due bagli storici e delle loro pertinenze, il baglio Sant'Anna ed il baglio Villa.

Un nuovo progetto viene presentato da due imprese, tali Collegno Srl ed Alfa Spa. Non può non stupire che due imprese che si lanciano in un'operazione da 225 milioni di dollari non siano praticamente reperibili: non risulta un sito internet, né si riescono a trovare contatti ad una ricerca sul web. Il sito internet del centro commerciale³¹ risulta appartenere alla Multi Veste Italy 4 Srl, con sede in Milano, sede italiana della Multi Development, multinazionale del *retail*.

Comunque, in data 13 ottobre 2005, il nuovo progetto, ancora in variante urbanistica perché ricadente in zona industriale, viene esitato favorevolmente da una nuova conferenza di servizi ed il 28 novembre del 2006 viene definitivamente approvato con voto unanime del Consiglio Comunale (Comune di Palermo 2006c). Vediamo alcune, ulteriori, anomalie del processo.

1. La conferenza di servizi del 13 ottobre 2005 aveva prescritto, in variante al progetto esitato favorevolmente, un indice di piantumazione del lotto del 10%. Nella deliberazione del Consiglio Comunale, nella sezione di verifica del rispetto dei parametri urbanistici, si dichiara che non viene effettuata la verifica di tale parametro perché la conferenza di servizi del 13 settembre 2005, precedente a quella che aveva prescritto la piantumazione, aveva già certificato il non rispetto del parametro [!!!]. Un emendamento approvato in fase di approvazione del Consiglio Comunale, a firma Emilio Arcuri, prescrive, se non altro, l'alberatura dei parcheggi pertinenziali. Le alberature sono state realizzate all'interno dei marciapiedi dei parcheggi, realizzati in materiale impermeabile e presentanti piccole feritoie per l'allocazione del tronco. Di fatto, l'indice di piantumazione del lotto alla fine dei lavori è prossimo allo 0%.

2. Altri due emendamenti proposti da Emilio Arcuri vengono approvati nella seduta del 28 novembre. Viene, attraverso questi, prescritto il restauro conservativo dei due bagli storici: restauro che risulta disatteso per il baglio Sant'Anna come evidente alla vista (immagine 31). Forse può aiutare a capire il contesto politico e culturale un episodio che risulta dal verbale della seduta consiliare. A seguito della lettura da parte di Arcuri del primo dei succitati emendamenti, il relatore la proposta di deliberazione, l'assessore Eugenio Randi, si vede costretto a chiedere spiegazioni «in merito al termine “conservativo”».

3. La deliberazione si chiude con la presa d'atto che il provvedimento approvato non comporti impegni di spesa. Eppure, la convenzione prevede che il Comune si occupi della realizzazione delle opere di collegamento con la autostrada deliberate in data 11 novembre 2005, ovvero a seguito dell'esitazione positiva del progetto in questione. D'altronde, gran parte delle opere di

30 Come verificabile dal verbale della seduta, disponibile su www.comune.palermo.it.

31 www.forum-palermo.it.

collegamento ricadono pienamente all'interno dell'area oggetto del progetto approvato (immagine 30). Sempre Emilio Arcuri, in fase di dibattito, aveva sottolineato come fosse stato il Sindaco, Diego Cammarata, nella veste di commissario straordinario per l'emergenza traffico, ad apportare le varianti alla viabilità che rendessero le stesse compatibili con il progetto del centro commerciale³². La viabilità è stata effettivamente realizzata a spese del Comune che sta anche realizzando una linea tranviaria la cui fermata terminale è proprio nella parte meridionale dell'area della prescrizione esecutiva *Porta Sud*, quella non interessata dal progetto del centro commerciale.

Centro commerciale La Torre. Si tratta di un centro commerciale dalle dimensioni più contenute rispetto ai due che abbiamo descritto finora. La GLA³³ è di 23.700 metri quadri di cui 11.000 di ipermercato. 58 sono i punti vendita totali, 1.700 i posti auto disponibili come riportato sul sito della IGD, principale promotore³⁴. Il centro si situa nella periferia occidentale della città, in prossimità del quartiere Borgo Nuovo, nelle primissime falde dei monti che chiudono la conca palermitana (immagine 32).

Ancora una volta, il progetto è realizzato in variante allo strumento urbanistico vigente. L'area di intervento, secondo PRG, insiste su tre zone (immagine 33): ad ovest una zona D2 (nuovi insediamenti produttivi); ad est, al di là del canale Celona, una zona E1 (verde agricolo) ed una zona A1, la storica Torre Ingastone ed i suoi terreni di pertinenza. La variante, approvata a giugno 2006 (Comune di Palermo 2006b), elimina quasi totalmente la zona di verde agricolo che passa a fare parte integrante dell'area commerciale e mantiene l'area A1 ed una stretta fascia verde intorno a questa (immagine 34).

A tal proposito, Emilio Arcuri aveva, in una fase precedente, presentato un emendamento che proponeva un differente disegno della variante per far ricadere l'intera area commerciale in zona D2. Ma l'emendamento venne bocciato anche con il voto contrario del gruppo del Partito Democratico, formalmente minoranza come il gruppo di Italia dei Valori cui aderisce il consigliere proponente (Emilio Arcuri, intervista).

Stupisce che la Soprintendenza ai BB.CC.AA. si sia limitata, in sede di conferenza di servizi, ad imporre la fascia di rispetto intorno all'edificio storico e non abbia sollevato opposizione rispetto al fatto che la porzione settentrionale dell'area oggi occupata dall'edificio commerciale sia, da PRG, ricadente in vincolo paesaggistico.

Un altro aspetto degno di nota è che tutta l'area in questione è classificata come ad alto rischio idraulico e soggetta ad alluvioni ed è subito a sud di un'area soggetta ad alto rischio geologico – dovuto al grave rischio frana delle pendici montuose.

Viale Campania. Nel mese di maggio del 2008, il blog di Mobilita Palermo pubblica il progetto preliminare, redatto dal settore Urbanistica del Comune di Palermo in collaborazione con alcuni progettisti esterni, per una galleria commerciale e parcheggi sotterranei in viale Campania, all'interno di una delle aree residenziali più affluenti della città, poco a nord del centro storico. Il progetto prevede circa 13.000 metri quadri di superficie commerciale, 200 posti auto a quota stradale, 760 parcheggi interrati e 340 box auto.

Già a partire dal gennaio dello stesso anno, quando il Comune aveva iniziato ad occuparsi del progetto, residenti e commercianti della zona si organizzano in un comitato per contrastare la realizzazione dell'opera promuovendo una raccolta firme ed una manifestazione. La protesta è cavalcata da alcuni esponenti politici dei partiti di maggioranza in Consiglio Comunale. Il quotidiano *la Repubblica* dà una grossa risonanza alle proteste dedicandovi ben 11 notizie – spesso con presenza in prima pagina – tra gennaio e maggio del 2008.

Intorno metà maggio il progetto rallenta improvvisamente e, per alcuni anni, non si ha più notizia dell'opera fino a quando, il 15 gennaio del 2011, Mobilita Palermo pubblica una

32 Affermazioni a verbale, disponibile su www.comune.palermo.it.

33 *Gross leasable area*, superficie lorda locabile, corrisponde alla superficie complessiva effettivamente cedibile o locabile ai gestori delle attività commerciali.

34 Immobiliare Grande Distribuzione, www.gruppoigd.it.

determinazione dirigenziale dell'agosto 2010 dell'area Infrastrutture del Comune riguardante la sostituzione del Responsabile Unico del Procedimento riguardante proprio la galleria commerciale di viale Campania. Si scatena nuovamente la mobilitazione da parte di residenti e commercianti. Nel mese di luglio 2011 Nadia Spallitta, presidente della commissione Urbanistica, ha comunicato alla stampa che la commissione Urbanistica ha messo fine alla storia di questo progetto.

Shopping e modernità. Abbiamo parlato di Palermo sottolineando che le sue specificità sono tali e tante che, in questa periferia meridionale del mondo occidentale, i venti globali sono sempre un po' locali. Eppure, dentro il Forum, dentro La Torre – ed anche dentro le altre superfici commerciali nuove – ci troviamo a tutti gli effetti in uno spazio globale e globalizzato. Le architetture sono quelle di tutti i centri commerciali del mondo, con i loro spazi comuni giganti, affascinanti e disorientanti. La sicurezza ci circonda dolcemente, dietro le telecamere, onnipresenti ma discrete, quasi invisibili. Sicurezza discreta quando ci troviamo dentro ma spesso usata come strumento di pubblicità, il presidio di vigilanza offerto come un “servizio” sui siti internet³⁵.

La rivoluzione commerciale, a Palermo, è avvenuta e continua ad avvenire mentre in tutto il mondo imperversa la crisi. Non che a Palermo la crisi non si sia sentita, eccome, eppure non sembra avere riguardato la grande distribuzione ed i centri commerciali. E' vero che tutte queste operazioni sono state lanciate prima del 2008 ma non può non stupire che nessuna di loro sia stata bloccata dalla crisi, fermando le gru nei cantieri avviati, come si è visto ovunque in Europa. Sembra che, nonostante la diminuzione del potere d'acquisto e la montante disoccupazione che stanno colpendo fortissimamente il sud d'Italia, i palermitani continuino ad essere un *target* come lo erano prima dell'inizio della grande crisi.

Non possiamo certo nascondere il nostro entusiasmo nel visitare il primo grande centro commerciale di Palermo.

Così, i giovani autori del blog Mobilita Palermo commentano, il 5 novembre 2009, la loro visita al cantiere del terminando Forum Palermo. Queste affermazioni, ed i seguenti commenti da alcuni *thread* del blog, ci possono aiutare a capire quanto stia succedendo.

La gente ha bisogno di novità, e i centri commerciali lo sono (post del 2 dicembre 2009, inizio dei lavori allo Zampacenter).

Bisogna finalmente globalizzarci e ben vengano i centri commerciali, che sono punti di aggregazione per tutti, basta vedere quanti ragazzi, anziani ormai popolano il Forum, invece che bivaccare per le strade (post del 14 aprile 2010, aggiornamenti dal cantiere dello Zampacenter).

Tutto ciò è bello. I centri commerciali sono strutture affascinanti, eleganti, che sicuramente ci faranno sentire più europei, o magari più vicini al nord evoluto e ricco (post del 18 aprile 2008, la Multi comunica l'imminente inizio dei lavori per il Forum).

E' un atteggiamento molto diffuso tra gli autori ed i giovani frequentatori del blog. I numeri parlano da soli: fino a maggio 2011, su Mobilita Palermo sono stati pubblicati oltre cento articoli sui nominati centri commerciali, 54 sul solo Forum Palermo. L'attenzione e l'entusiasmo dei lettori sono particolarmente evidenti proprio sul Forum: l'8 settembre del 2009, a 2 mesi dall'inaugurazione, viene pubblicato il primo elenco dei negozi e l'articolo riceve 101 commenti. Da qui al 24 novembre, data dell'inaugurazione ufficiale, c'è una crescente attenzione, i 12 articoli pubblicati ricevono sempre più di 50 commenti, 147 ne riceve il citato articolo e le immagini dalla

35 Sia su quello del Forum che su quello del Poseidon, www.forum-palermo.it e www.centroposeidon.it.

prima visita degli autori al cantiere. Il post del 24 novembre, il reportage dall'inaugurazione, è di gran lunga il più commentato della storia del blog: 328 commenti ed un *thread* che prosegue per quasi due mesi, durata eccezionale per un blog molto attivo come Mobilita Palermo.

Durante l'intervista concessami, Andrea Baio ed Antonio Passalacqua mi confermano che gli articoli su centri commerciali ed affini sono quelli che riscuotono più attenzione da parte degli utenti. Mi riferiscono di avere ricevuto centinaia di curricula dagli utenti e che si sono trovati a fare da tramite tra questi e i promotori delle superfici commerciali. Quando chiedo loro cosa pensino della cementificazione che questi processi stanno comportando, mi rispondono con la convinzione del fatto che sia meglio un'area costruita ed utilizzata che un'area agricola urbana:

i centri commerciali che sono stati costruiti a Palermo, sono stati costruiti in aree che erano aree sterrate. [...] pare, tra l'altro, disabitate, terreno agricolo...

... che sarebbero rimaste così chissà per quanti altri anni...

... anche discarica e che nessuno si immaginava di potere recuperare.

Sulle procedure, i giovani autori sono abbastanza evasivi. Dopo aver accennato alle anomalie riferite, chiedo loro:

voi non avete paura, in tutto questo, che il vostro lavoro, se non va ad analizzare queste questioni, rischi di diventare una bandiera per quelli che fanno l'esatto contrario di quello che voi stessi volete per Palermo?

Ma... bandiera no. Perché, ti ripeto, noi non pubblicizziamo i centri commerciali, noi ci limitiamo a ripo... a fare dei reportage sullo stato dei lavori, in quanto cambiamento in atto. Ora, se io devo esprimere una critica, ovviamente devo essere documentato a fondo per esprimere una critica. Se io non ho le conoscenze necessarie per muovere quella critica, mi limito semplicemente a riportare l'informazione così com'è.

L'entusiasmo per questa "rivoluzione commerciale" non è limitata ai lettori e commentatori di Mobilita Palermo, d'altronde. Una buona immagine del sentimento diffuso in città si può ottenere utilizzando un motore di ricerca web per video per trovare i filmati delle aperture inaugurali dei centri commerciali o recarvisi il fine settimana per vedere come l'entusiasmo non fosse limitato alle sole offerte inaugurali.

Anche *la Repubblica* esprime in molte occasioni, seppure in maniera più moderata, questo entusiasmo. Il 29 novembre del 2006 viene data notizia del sì del Comune alla variante per il Forum Palermo sottolineando il voto unanime del Consiglio, il commento dell'assessore Ferrante sulla partenza della "stagione dei centri commerciali" e quello del consigliere di opposizione Davide Faraone sul "grande vantaggio per i consumatori". Anche la notizia dell'approvazione della variante di Fondo Raffo, data l'8 dicembre 2006, è accolta in maniera complessivamente positiva: nella descrizione del progetto non trova posto la marea di anomalie precedentemente discusse e, per di più, si spiega che Maurizio Zamparini «dovrà realizzare il "centro di municipalità"» senza minimamente fare riferimento al fatto che questo sarà d'uso pubblico per soli dieci anni. L'articolo è chiuso da una lunga dichiarazione del promotore, sui posti di lavoro futuri, sul ruolo del centro commerciale nel rilancio del quartiere Zen e sulle prospettive per il nuovo stadio. Comunque, il giorno seguente viene pubblicata una intervista ad Emilio Arcuri che spiega le ragioni per il suo voto contrario alla variante.

A fine 2009, nel periodo in cui sono inaugurati il Forum Palermo e l'Excelsior Supercinema Store, l'attenzione del quotidiano ritorna sui "centri commerciali". Un articolo del 20 novembre cataloga le strutture in realizzazione o progetto, il giorno 22 dello stesso mese viene presentata la "città commerciale di Brancaccio", il centro Forum: anche qui i toni sono largamente entusiasti. I posti di lavoro, l'ansiosa attesa da parte del pubblico giovane, i pregi architettonici sono aspetti continuamente ripetuti. Un articolo del primo di dicembre è dedicato alla "febbre dello

shopping” ed al traffico paralizzato dalle automobili che si recano al centro commerciale di Brancaccio. Il 13 dicembre un articolo è dedicato al “popolo del centro commerciale”, ai clienti, ai ragazzi che vi rimangono l'intera giornata. Il centro è descritto come una “sorta di città nella città”.

“Missione” centri commerciali. Un aspetto che non può essere trascurato è quello della sostanziale trasversalità del sostegno politico a queste operazioni, innanzitutto il fatto che la commissione Urbanistica abbia permesso la discussione in aula di tali e tante anomalie. Poi il voto, generalmente bipartisan, alle varianti: per quanto riguarda Fondo Raffo c'è il voto contrario dei soli consiglieri di Idv, Sel e di alcuni dei consiglieri del PD; per il Forum Palermo il voto è unanime; per il centro commerciale La Torre votano no i consiglieri di Idv e Sel.

Emilio Arcuri ha votato sì alla variante per le realizzazioni del Forum e motiva quel voto, durante l'intervista concessami, con l'ottenuta approvazione degli emendamenti che avrebbero dovuto salvaguardare le emergenze storiche. Quando gli faccio notare le anomalie riferite risponde così:

c'è stata una superficialità. [...] anche da parte mia che mi ritengo appagato, capisci, una volta che riesco ad evitare che quello si demolisca [i bagli storici dei quali riesce a far prescrivere il restauro conservativo, NdA], quello si fa... mi ritengo, in qualche modo appagato e poi, magari, nei dettagli non scendo. Invece dovevo scenderci.

Ha votato contro le altre varianti discusse ed è convinto del fatto che:

i centri commerciali sono la missione della precedente amministrazione. Cioè, i cinque anni precedenti sono serviti unicamente per votare queste delibere sui centri commerciali. [...] naturalmente si fa... in genere si fa nell'ultimo anno, anno e mezzo.

Sostiene che la mancanza di opposizione da parte del gruppo consiliare del PD, principale gruppo di minoranza, sia dovuta ad una “convergenza” di interessi in quanto il centro La Torre sarebbe stato costruito da cooperative vicine ad alcuni consiglieri del partito. A sostegno di questa affermazione porta il fatto che proprio il PD, avversando il suo ingresso in commissione Urbanistica, gli abbia chiuso, di fatto, tale possibilità.

Non risulta, in sintesi, se non da parte di una piccolissima minoranza, una reale opposizione politica a questi stravolgimenti degli strumenti urbanistici e della struttura commerciale cittadina. Non può non far pensare il fatto che, in ognuna delle sedute che han visto l'approvazione delle deliberazioni qui discusse, è stato votato, all'unanimità, un ordine del giorno impegnante l'amministrazione alla revisione del piano commerciale urbano in conseguenza degli effetti che tali varianti implicavano. A luglio 2011, quasi 5 anni dopo i mesi in cui i centri commerciali sono stati la prima preoccupazione della politica palermitana, non risulta essersi mosso nulla in tal senso.

Seconda figura: centro fortificato

Non possiamo iniziare a parlare del centro di Palermo se prima non definiamo cosa intenderemo per “centro”: intenderemo l'area del centro storico e quella, immediatamente a nord, delle espansioni settecentesca ed ottocentesca strutturate da via Ruggero Settimo e via della Libertà, prosecuzioni della via Maqueda, asse cinquecentesco del nucleo storico. Le aree prossime alle vie Ruggero Settimo e Libertà costituiscono il vero e proprio centro urbano della città dal punto di vista economico, commerciale e sociale. Abbiamo visto come il centro storico, sostanzialmente abbandonato dalle istituzioni e dai processi economico-immobiliari a partire

dagli anni '60, abbia visto, a partire dagli anni '90, un progressivo ritorno di queste attenzioni (cfr. capitolo 4, paragrafo 1). Negli ultimi dieci anni il baricentro della vita economica e sociale della città si sta spostando sempre più verso piazza Vigliena, centro geometrico e simbolico del quadrangolo storico.

Ho provato a sintetizzare le principali opere pubbliche ed operazioni immobiliari concluse o in corso in quest'area negli anni del nuovo millennio (immagine 35). Spiccano, per quantità e dimensione, le operazioni sul fronte a mare, alcune delle quali gestite, in maniera completamente indipendente dall'amministrazione comunale, dalla Autorità Portuale: la progettata ristrutturazione, a mano dell'architetto Italo Rota, del terminal crocieristico; la creazione del parco archeologico del Castello a Mare; il concorso internazionale di idee – molto poco internazionale nella partecipazione e nei risultati, a dire il vero – per la rifunzionalizzazione di due grandi gru; i lavori di riqualificazione della Cala cui si è già accennato (cfr. il paragrafo 1 di questo capitolo). Di competenza del Comune sono stati la realizzazione del collettore fognario e la riqualificazione, su progetto sempre di Italo Rota, del foro Italo.

Sulla scia dei finanziamenti comunali che, dagli anni '90, hanno lanciato i processi di ristrutturazione degli edifici residenziali, in molte aree del centro storico si vedono cantieri o edifici da poco restaurati. Le due aree in cui si è più investito, si può parlare di veri e propri processi di *urban renewal*, sono state in una prima fase il quartiere della Kalsa e, in seguito, le aree limitrofe alla via del Celso.

Nella rivoluzione commerciale di cui abbiamo parlato precedentemente, un ruolo decisivo hanno avuto – e continuano ad avere – le operazioni in centro portate avanti con la ristrutturazione o la ricostruzione filologica di edifici preesistenti: spiccano per rilevanza dell'investimento immobiliare il congiunto Mondadori Mediastore – H&M in via Ruggero Settimo, il centro commerciale Excelsior Supercinema Store, la nuova sede de La Rinascente in via Roma, il Grand Hotel Piazza Borsa, l'hotel Falkensteiner in corso Vittorio Emanuele e la nuova agenzia di rappresentanza della Benetton per il sud Italia nel ricostruito palazzo del Gran Cancelliere.

E' un *project financing* tra Comune di Palermo e Apcoa, una delle maggiori imprese europee del settore, il parcheggio sotterraneo con riqualificazione della piazza Vittorio Emanuele Orlando.

La mappa dei Fearscape palermitani mostra abbastanza chiaramente come l'area alla quale ci riferiamo sia fortemente caratterizzata dalla presenza di entità ed aree appartenenti alla forma dello Spazio Post-Pubblico (cfr. appendice B1). La presenza di centri commerciali o di altre superfici commerciali replicanti forme urbane è limitata a tre entità (Excelsior Supercinema Store, la Stazione Centrale delle FFSS, La Rinascente) ma non si può non notare come le stesse siano state realizzate o oggetto di ristrutturazione negli ultimissimi anni.

Per quanto riguarda i processi di privatizzazione dello spazio pubblico, spicca la questione della gestione del waterfront. Altri due processi si concentrano al vertice nord-occidentale del nucleo storico, il succitato parcheggio in Piazza Vittorio Emanuele Orlando (cfr. più avanti) e la gestione privatistica della Villa Filippina.

Ma la forma spaziale che più caratterizza queste aree è, indubbiamente, quella della fortificazione dello spazio pubblico. Innanzitutto si noti come la concentrazione dei principali edifici istituzionali della città e di alcune centrali operative delle forze di Polizia si ripercuota sugli spazi pubblici contermini: il Palazzo di Giustizia, via Giovan Battista Pagano e piazze adiacenti (cfr. più avanti); il Palazzo Reale sede del Parlamento Regionale e piazza del Parlamento; Questura, sede della Squadra Mobile di Polizia e Piazza Vittoria. Si è deciso di includere in questa categoria due ulteriori spazi pubblici, la via Roma e l'asse via Libertà – via Ruggero Settimo, per la maniera nella quale l'istituzione di aree pedonali temporanee è stata accompagnata da fenomeni di pattugliamento intensivo delle stesse aree (cfr. più avanti).

Veniamo, quindi, all'analisi di due questioni in cui processi di privatizzazione e fortificazione si intrecciano: i fenomeni che hanno caratterizzato l'area che ha come baricentro il Palazzo di Giustizia e le accennate pedonalizzazioni.

Palazzo di Giustizia e piazza Vittorio Emanuele Orlando. Il Palazzo di Giustizia della Città di Palermo è stato realizzato tra la fine degli anni '30 e quella degli anni '50 su progetto di Ernesto e Gaetano Rapisardi. Si tratta di un edificio massivo, tipica architettura razionalista italiana d'epoca fascista. Per la sua realizzazione fu demolito il Bastione d'Aragona, apice nord-occidentale delle fortificazioni storiche della città.

Alla fine degli anni '70 si decide di realizzare, subito a sud del palazzo, la nuova Pretura³⁶: il concorso bandito nel 1980 viene vinto dal gruppo guidato dal giovane Sebastiano Monaco. Tra le ragioni che portarono alla vittoria del gruppo fu la scelta di smentire parzialmente i termini del bando ed allargare l'area di edificazione così da poter ridurre l'altezza degli edifici da realizzare per meglio integrare le volumetrie al tessuto urbano del quartiere del Capo. Invece che un edificio si decide di realizzare una cittadella della giustizia fatta di vie, piazze ed edifici collegati da percorsi sotterranei (Sebastiano Monaco, intervista).

La realizzazione dell'edificio, intercorsa tra la metà degli anni '80 e la fine degli anni '90, avviene proprio nel periodo in cui maggiore è la pressione militare della mafia sullo stato. Nell'intervista concessami, racconta Sebastiano Monaco che, in una fase tra redazione del progetto esecutivo ed inizio dei lavori, stava prendendo piede la proposta della Procura Generale di recintare tutta la cittadella cancellando, così, l'intenzione del progetto di realizzare un vero e proprio pezzo di città.

I lavori sono terminati nei primi anni del 2000. Il recinto non è stato realizzato però tutte le strade interne non presentano alcun ingresso agli edifici e sono terminate da cancelli a ghigliottina che possono chiudere le stesse in pochi secondi (immagine 36). Sul lato meridionale, quello che dà verso il centro storico, i cancelli permangono sempre alzati rendendo l'area inaccessibile se non dalla via Giovan Battista Pagano, fortissimamente pattugliata, quella che separa i nuovi edifici dai vecchi.

Il 31 gennaio del 2003, il Consiglio Comunale approva in maniera definitiva il Programma Urbano Parcheggi (Comune di Palermo 2003) che prevede la realizzazione di quasi 13.000 posti auto. Nel programma è la previsione di un parcheggio sotterraneo multipiano da 800 posti in piazza Vittorio Emanuele Orlando, antistante al vecchio Palazzo di Giustizia. Per la prima volta nella storia della città si ricorre alla finanza di progetto per la realizzazione dell'opera affidando progettazione, costruzione e gestione alla divisione italiana della Apcoa, multinazionale europea del settore.

Contestualmente alla realizzazione del parcheggio, la amministrazione ha affidato alla Apcoa anche la gestione delle zone P2, P4, P19 e P20 del piano di soste a pagamento – le cosiddette “zone blu” –, senza alcun dubbio alcune tra le più centrali e remunerative. Non si può non notare come la gestione di queste zone da parte dell'Apcoa abbia prodotto grande dibattito e sollevazioni da parte dei residenti³⁷: per massimizzare i profitti si sono limitati fortemente gli stalli disponibili gratuitamente ai residenti e si sono disegnati stalli anche in posizioni inadeguate alla sosta, in curva ed in prossimità di incroci. D'altronde, non si è notata alcuna riduzione della “sosta selvaggia”. Anzi, la grande presenza di controllori dell'Apcoa ha reso maggiore la probabilità di rincorrere in una multa posteggiando correttamente ma senza pagare per la sosta rispetto a quella di rincorrere in sanzioni da parte della Polizia Municipale in caso di posteggio improprio – in seconda fila o in corrispondenza di strisce pedonali. Questo ha, paradossalmente, incrementato l'attitudine palermitana a posteggiare impropriamente come si può verificare di persona percorrendo le aree in questione.

I lavori per il parcheggio sotterraneo, iniziati a fine del 2005, sono terminati nel 2009. Proprio alcune ore dopo l'inaugurazione ufficiale, avvenuta il 4 agosto, vengono arrestati, per fatti riguardanti un altro appalto pubblico, il presidente e l'amministratore delegato della Safab Spa, impresa appaltatrice, ed insieme a loro due dipendenti, rispettivamente progettista e direttore del

36 In conseguenza della modifica del processo penale occorsa nel 1988, i nuovi edifici costituiscono, oggi, parte integrante del Palazzo di Giustizia.

37 Tutte le affermazioni che seguiranno sono facilmente verificabili attraverso una ricerca online sugli organi di stampa.

cantiere di piazza Vittorio Emanuele Orlando. In data 23 novembre dello stesso anno, la Prefettura di Roma ha disposto, nei confronti dell'impresa, una interdittiva per contiguità ad associazioni mafiose.

Il parcheggio apre al pubblico il 9 marzo del 2010 e resta largamente inutilizzato per alcuni mesi, come documentano gli autori di *Mobilità Palermo*. Il 2 agosto del 2010 il parcheggio viene chiuso per la mancanza del collaudo amministrativo. Il parcheggio riapre il 5 agosto in seguito alla certificazione da parte dell'ufficio Centro Storico del fatto che il ritardo nel collaudo non comprometterebbe funzionalità e sicurezza dell'opera, come lo stesso assessore al Centro Storico, Maurizio Carta, comunica sul blog il giorno della riapertura. L'agibilità definitiva è arrivata solo ad ottobre del 2010, più di un anno dopo l'inaugurazione.

Quello che lascia maggiormente perplessi è la qualità degli spazi pubblici del progetto, la nuova piazza Vittorio Emanuele Orlando. Se la pedonalizzazione della stessa è sicuramente un fattore positivo così non si può dire del modo in cui la pedonalizzazione è stata realizzata. Innanzitutto il progetto architettonico, caratterizzato da un più che tardivo postmodernismo. La piazza è una grande superficie impermeabile, senza alcuna protezione dal sole né seduta, se non in una piccola porzione all'angolo nord-orientale. La decisione di dividere la piazza in due quote, marcate da una posticcia riproposizione “finto-antica” dell'antico bastione, insieme ad una disposizione poco curata dei volumi delle scale di accesso, impediscono una percezione complessiva della spazialità della piazza (immagine 37). Dall'apertura ad oggi si è assistito con continuità a piccoli interventi di sistemazione delle pavimentazioni della piazza, evidentemente realizzate in maniera scadente. Anche il sistema delle quote è largamente sbagliato ed in occasione di ogni pioggia si formano larghe pozze d'acqua un po' in tutta la piazza.

Pedonalizzazioni, venditori ambulanti e “Bruce Lee”. L'assenza di aree pedonali consistenti in centro è, storicamente, una delle questioni più dibattute a Palermo. In tutta l'area che stiamo analizzando, comprendente l'intero centro storico, sono pedonali appena alcune vie e piazze. Se la sezione meridionale della via Libertà e via Ruggero Settimo sono sempre state le vie cittadine dello shopping, negli ultimi anni sempre più in competizione con la vicina via Roma, non può stupire il fatto che, nelle loro aree limitrofe, siano pochissime le strade pedonali: un isolato di via Mazzini, piazzetta Bagnasco, via Magliocco, via Principe di Belmonte, via Benedetto de Lisi, via Bara all'Olivella e via dell'Orologio (immagine 38). Raccontano le cronache che i tentativi, susseguitisi in maniera costante almeno a partire dagli anni '90, di realizzare aree pedonali permanenti o temporanee nelle suddette vie erano sempre naufragati contro la fermissima opposizione corporativa dei commercianti dell'area convinti che tali pedonalizzazioni avrebbero influito negativamente sul volume dei loro affari. Un buono spaccato della questione è fornito dalla cronaca de *la Repubblica* tra novembre 2007 e aprile 2008. In quel periodo, in più occasioni, l'amministrazione comunale prova a chiudere al traffico, nei fine settimana, la via Ruggero Settimo: la questione diventa teatro di uno scontro nel quale le associazioni di categoria ed i commercianti insistono, in tutte le maniere, a contrastare la pedonalizzazione. Praticamente ogni mese, l'amministrazione annuncia come “definitiva” la scelta delle pedonalizzazioni ed, ogni volta, si scatena una reazione fortissima che riesce, nonostante i pareri favorevoli di larga parte delle parti politiche e di innumerevoli comitati civici, a bloccare la chiusura al traffico nei giorni di apertura delle attività commerciali.

A dicembre del 2007, l'amministrazione propone di “pedonalizzare” la piazza San Domenico che affaccia sulla via Roma: pedonalizzare, in questo caso, significa chiudere parzialmente la piazza monumentale al parcheggio. I commercianti del prossimo quartiere della Vucciria inscenano una protesta clamorosa bloccando via Roma e lamentando “ci vogliono rovinare”³⁸. Fino al 2009 l'amministrazione è riuscita solamente a realizzare la pedonalizzazione di via Ruggero Settimo nei giorni di chiusura delle attività commerciali.

38 Così nel titolo dell'articolo del 6 dicembre de *la Repubblica*.

Qualcosa cambia proprio nel 2009. Un nuovo tentativo per ottenere la pedonalizzazione di via Ruggero Settimo e via Libertà anche nei sabati e nelle domeniche di apertura delle attività commerciali viene intrapreso da parte di un comitato cui partecipa Mobilita Palermo³⁹. Il comitato trova una sponda politica nel nuovo assessore al Centro Storico, Maurizio Carta, ed il 17 novembre del 2009 viene dall'assessore convocato un tavolo tecnico per discutere delle prospettive della pedonalizzazione. Pochi giorni dopo Mobilita Palermo dà la notizia della istituita pedonalizzazione delle due vie nei sabato pomeriggio dei seguenti due mesi. La prima data è quella del 21 novembre del 2009, 4 giorni prima dell'apertura del Forum Palermo.

La novità sta nel fatto che i commercianti non si organizzano contro le pedonalizzazioni anzi, per la prima volta, «si schierano a favore ma chiedono un aiuto a tutti per far leva sugli amministratori affinché si agisca proprio su quella zona (lampioni spenti, cestini pieni, aiuole mancanti, ecc. ma anche i cortei e scioperi che percorrono sempre questa strada)» (Mobilita Palermo, post del 29 novembre 2009).

L'iniziativa è un successo, l'affluenza di pubblico continua nei mesi seguenti e, già a dicembre del 2009, i commercianti di via Roma si costituiscono in associazione per richiedere, a loro volta, di poter organizzare pedonalizzazioni ed eventi nei fine settimana. A partire da marzo 2010 anche in via Roma si sono viste, con regolarità, pedonalizzazioni spesso accompagnate da fiere all'aperto organizzate in collaborazione con il Comune: la pedonalizzazione fine settimanale delle due strade è un dato acquisito ed, il giorno 27, Mobilita Palermo parla di un “sogno che diventa realtà”. Nell'aprile 2010 la stampa riferisce di frizioni fra le associazioni dei commercianti di via Roma e via Maqueda con i secondi che rivendicano la paternità dell'operazione e protestano per l'obbligo di alternare le giornate di chiusura con la via concorrente. Ad oggi, le pedonalizzazioni e le attività nei fine settimana continuano in maniera abbastanza regolare.

La storia sembrerebbe quella di un successo della società civile mobilitata per un obiettivo – la pedonalizzazione – e che ha trovato nella politica l'appoggio per ottenere un successo che è di tutti. Ma abbiamo raccontato solo un lato di questa storia. Giorno 7 dicembre del 2009, un post di Mobilita Palermo commenta la pedonalizzazione del giorno precedente:

unica nota stonata: dalle 21 circa in poi gli ambulanti si sono letteralmente impossessati dei portici di via Ruggero Settimo da punta a punta, da via Magliocco a Via Mariano Stabile.

Due lunghissime file di bancarelle, una a destra e una a sinistra creavano non poche difficoltà ai pedoni costretti a passare anche solo uno alla volta in certi tratti; sembrava di essere alla fiera del mediterraneo, mancavano solo quelli delle scarpe da tennis a 5 euro.

Analoga situazione in piazza Verdi proprio davanti il Teatro Massimo; ci chiediamo come sia possibile tollerare tutto ciò, come sia possibile che la polizia municipale non intervenga. Purtroppo l'impressione è che a Palermo sia possibile impossessarsi impunemente degli spazi pubblici per trasformarli in sudici bazar improvvisati, anche nel salotto della città.

La stessa società civile che si era mobilitata per ottenere la fruizione pedonale di alcuni tra i più importanti spazi pubblici della città reagisce così alla presenza di venditori ambulanti. Il tono usato è drammatico e la retorica ci è ben nota: “impossessamento” da parte de “gli ambulanti” che “improvvisano” “sudici bazar” nel “salotto della città”. I commenti al post non si discostano da questo atteggiamento:

L'avevo notato questo schifo... ormai è diventata veramente vergognosa! Sembra un mercatino rionale in pieno centro, ma stiamo scherzando???

Palermo si è imbarbarita improvvisamente.

E' uno schifo lo vado dicendo da mesi. [...] dopo le 20 la città diventa terra di nessuno, intanto proporrei assolutamente il prolungamento orario dell'isola pedonale... e poi invierei lo stesso articolo al comandante della municipale con in testa a caratteri cubitali un bel titolo

39 Tutte le attività del comitato sono state documentate sul blog.

SCHIFO E VERGOGNA!!!

Piazza Castelnuovo, o se preferite mercatino rionale Castelnuovo.

Mamma mia che bagginate [sic, NdA] :O sembra la periferia di Bucarest (con tutto il rispetto per Bucarest).

Schifo, barbarie, terra di nessuno, vergogna, baggianate, paragoni con città ritenute poco “moderne”. Non si tratta di un caso isolato, molte altre volte, negli articoli che riguardano queste aree della città, si leggono parole di questo genere da parte degli autori e dei commentatori. Nell'intervista concessami, Andrea Baiò ed Antonio Passalacqua, quando faccio loro notare che spesso hanno derubricato come “abusivi” venditori ambulanti dei quali non potevano sapere se detenessero o meno regolare licenza, mi spiegano il loro punto di vista:

a prescindere dalla questione abusivo, non abusivo, noi pensiamo che il centro storico debba avere una sorta di decoro. [...] vedere tutti questi tappeti buttati a terra, questi teloni buttati a terra con la merce esposta come capita, insomma, a nostro avviso non aiuta... non supporta l'immagine della città.

Deve essere un punto di vista non troppo distante da quello dell'amministrazione palermitana se è vero che, nelle settimane successive a quelle dei primi esperimenti, le pedonalizzazioni sono state accompagnate da crescente presenza delle forze dell'ordine e della Polizia Municipale mai come prima attenta a garantire il rispetto di una ordinanza sindacale degli anni '90 che, inspiegabilmente, vieta la vendita ambulante proprio nella via Ruggero Settimo. Ho potuto verificare personalmente tale presenza frequentando regolarmente le vie in occasione delle pedonalizzazioni. Mi è anche capitato di assistere ad un sequestro di merce effettuato da due poliziotti in borghese che hanno bloccato un giovane venditore – presumibilmente di origine bengalese – minacciandolo ripetutamente di “rispedirlo al suo paese”. L'assembramento scaturito e la reazione mia e di alcuni passanti hanno permesso di chiarire che non esisteva alcun presupposto per il fermo del ragazzo – dotato di permesso di soggiorno e di licenza di vendita ambulante – che i poliziotti sembravano intenzionati, in una prima fase, ad effettuare. Stranamente, quando due poliziotti in divisa della Municipale si sono avvicinati, i due poliziotti in borghese hanno perso la determinazione ed hanno lasciato che i colleghi espletassero le formalità.

Il 5 febbraio del 2010, in via Cavour si verifica una grande operazione congiunta della Polizia Municipale e dei Carabinieri condotta con decine di agenti e svariate camionette «non contro un pericoloso latitante, ma ai danni dei venditori ambulanti bengalesi che da anni, senza dare fastidio ad alcuno, lavorano sul marciapiede di fronte al teatro Massimo», come racconta il blog dello Zetalab, storico centro sociale palermitano⁴⁰. Anche Mobilita Palermo dà notizia del blitz e, se lo Zetalab nota come tale spiegamento di forze sembri sproporzionato rispetto ad un reato – ove i venditori fossero risultati privi di licenza – di carattere esclusivamente amministrativo, su Mobilita Palermo si parla di

un altro punto a favore della legalità e dell'ordine. Anomalie che già avevamo denunciato pubblicamente in occasione della pedonalizzazione del Centro Storico. Ci auguriamo che queste non siano azioni sporadiche, ma che abbiano continuità. Infine ci permettiamo un piccolo consiglio: non ci deve limitare a sequestrare solo la merce (che può essere acquistata a prezzi stracciati presso qualunque negozio cinese), ma anche le bancarelle utilizzate per esporre le mercanzie (post del 6 febbraio 2011).

Non mancano i “consigli” per una maggiore efficacia della repressione. I commenti vedono un dibattito tra sostenitori della “restaurazione della legalità” e chi fa notare come la legalità, a Palermo, venga restaurata solo quando di mezzo ci sono cittadini extracomunitari.

⁴⁰ Articolo disponibile su www.inventati.org/zetalab.

Il 2010 è un anno durissimo per i venditori ambulanti stranieri che lavorano in centro a Palermo, i blitz ed i controlli si susseguono regolarmente. Nei primi giorni di febbraio del 2011, Noureddine Addane, venditore ambulante di origine tunisina con permesso di soggiorno e licenza per vendita ambulante, viene sottoposto a numerosissimi controlli da parte della Polizia Municipale che sosteneva che, trattandosi di “ambulante”, non avrebbe dovuto sostare per vendere i suoi prodotti. Dopo l'ennesimo controllo, Noureddine, 27 anni, si dà fuoco e muore l'11 febbraio nel reparto grandi ustionati dell'ospedale Civico.

Alcuni giorni dopo un'automobile della Polizia Municipale viene data alle fiamme e, sul web, si rincorrono le calunnie che sostengono che gli autori sarebbero i familiari del defunto Noureddine, eventualità che, a distanza di un anno, non risulta essere stata minimamente verificata. Il post del 21 febbraio di Mobilita Palermo, comprendente alcuni *edits* seguenti al dibattito nel *thread*, non necessita alcun commento.

E' un fatto gravissimo, un attacco alle istituzioni non concesso. Noi per primi abbiamo spesso criticato l'operato di vigili inoperosi, di disposizioni ambigue e via dicendo, ma non possiamo tralasciare questo becero modo di protestare per chissà cosa.

Solo alcuni giorni fa era deceduto l'extracomunitario che si era dato fuoco in segno di protesta per l'intimo di sequestro della merce ad opera della polizia municipale. I due fatti potrebbero avere una connessione, ma qui il succo non cambia.

Non si può rimanere in balia di questi episodi. L'attività di civilizzazione di questa città e dei suoi abitanti deve andare avanti, facendo rispettare le regole.

Il sequestro di qualche giorno fa deve essere soltanto l'inizio. (*Edit di chiarimento: Il “deve essere solo l'inizio” è inteso come “l'inizio di una attività repressiva verso ambulanti e incivili”. Lungi OVVLAMENTE dal volere l'accanimento razziale*). Il decesso, seppur clamoroso, non deve creare rallentamenti o attenuanti. Il sequestro giusto è sacrosanto (*Edit: giusto e sacrosanto per quanto comunicato pubblicamente fino a ora, in base alla ricostruzione dei fatti. Se verrà data una ricostruzione diversa, saremo i primi a riproporre un giudizio, ma la condanna del gesto incendiario rimane*), così come le multe, fa parte di quegli strumenti indispensabili per governare una città. E occorre usarli, sempre! Però è altrettanto indispensabile che vengano usati con TUTTI, dai palermitani agli extracomunitari, da quelli che trasgrediscono in via Libertà sino a quelli di periferia.

L'attentato a piazza Pretoria sta dimostrando ancora una volta che non ci possono essere compromessi alcuni verso l'abusivismo, l'inciviltà e la prepotenza diffusa. Non si può fare un passo indietro, nemmeno uno. Occorre riportare Palermo e i suoi abitanti in uno stato di controllo che ristabilisca un minimo di regole.

L'anarchia è diffusa e bisogna essere insistenti e decisi nel fare rispettare le regole, in tutti i campi e con tutti gli strumenti a disposizione. Ma soprattutto non va fatta alcuna distinzione nei controlli.

In un commento, uno degli autori del *blog* sostiene:

ora anzi, vedrete che di fronte a questo tragico episodio, comincerà il solito giro di ipocrisie che porterà a rendere INTOCCABILI i venditori ambulanti.

L'intervista concessami ha permesso di chiarire alcuni aspetti, ad esempio il fatto che gli stessi autori del *blog* siano convinti del fatto che la Polizia Municipale sia sempre stata molto più “attenta” verso quegli ambulanti – regolari o meno – che non fossero “locali”. Eppure si insiste su alcuni punti:

questo era un modo per dire “va bene l'episodio è tragico”. Aldilà dei retroscena della situazione che ancora non conosciamo, non vorremmo che questo diventasse un modo per lavarsi le mani, d'ora in poi, dai controlli.

L'inchiesta giudiziaria seguente al suicidio di Noureddine, ancora in corso, ha presto svelato come la squadra della Polizia Municipale addetta ai controlli sui venditori ambulanti amasse tormentare il suo "target".

Dicono sia capeggiata da uno che si è guadagnato sul campo il soprannome di "Bruce Lee", credendosi il braccio violento della legge. Chi lo ha visto all'opera lo ha notato lanciarsi in corsa dal furgone bianco e blu e prendere a calci le bancarelle degli immigrati per evitare che potessero fuggire con la merce avvolta nei lenzuoli (*la Repubblica Palermo*, versione online⁴¹, articolo del 19 febbraio 2011).

Non mi risulta che la Polizia Municipale, nonostante i proclami del suo comandante Serafino Di Peri, abbia allontanato "Bruce Lee" nè qualcuno dei suoi compagni, né che l'amministrazione comunale abbia fatto alcuna pressione in tal senso.

Forse non tanto scomoda deve sembrare, nell'epoca dei centri commerciali, la presenza del "terrore dei venditori ambulanti"⁴² in centro a Palermo.

5.4 Lo sguardo sul centro

Abbiamo già riferito dell'impossibilità di mappare tutte le videocamere insistenti su spazi pubblici in un territorio di 160 chilometri quadrati come quello del Comune palermitano. La possibilità, dovuta alle innovazioni tecnologiche degli ultimissimi anni, di installare un sistema di videosorveglianza a prezzi ridottissimi – anche poche decine di euro per i sistemi più semplici – ha portato ad una esplosione nell'uso di tali sistemi da parte di privati cittadini, attività imprenditoriali ed entità pubbliche come ognuno può verificare di persona praticamente in ogni area del Comune di Palermo.

Un aspetto rilevante della questione è l'assenza, in Italia, di una legislazione specifica sui sistemi di videosorveglianza. Nell'aprile del 2010, infatti, il Garante per la Protezione dei Dati Personali emana un provvedimento che mira a riassumere la normativa esistente relativa alla raccolta di dati personali effettuata mediante uso di sistemi video. Lo stesso Garante si vede costretto ad ammettere che, sia su alcune questioni specifiche sia in termini generali, è presente un vuoto legislativo sul quale si invita il legislatore a provvedere.

Vediamo, quindi, come la città di Palermo sia stata interessata da tali fenomeni, prima analizzando i sistemi pubblici di videosorveglianza dello spazio pubblico in tutto il territorio cittadino, poi andando a verificare, in una porzione del centro urbano, la presenza di tutti i sistemi di videosorveglianza che su spazio pubblico insistono.

Controllo dello spazio pubblico palermitano

Abbiamo già elencato i quattro sistemi di videosorveglianza che, in città, sono esplicitamente realizzati per il controllo dello spazio pubblico (cfr. il paragrafo 1 di questo capitolo). Se per due di questi sistemi non è stato possibile reperire informazioni⁴³, possiamo argomentare sulla consistenza e sulla storia dei due sistemi relativi al controllo degli accessi nelle Zone a Traffico Limitato e alla videosorveglianza del territorio urbano.

41 Palermo.repubblica.it.

42 Altro soprannome dato a "Bruce Lee" dalla stampa.

43 Sia il sistema della Cala che quello negli spazi antistanti lo stadio Renzo Barbera non sono segnalati a norma di legge (Garante per la Protezione dei Dati Personali 2010) e non è stato possibile risalire ai gestori. Il sistema della Cala, d'altronde, è di recente installazione e, ottimisticamente, sarà opportunamente segnalato al più presto.

Zone a Traffico (il)Limitato. La giornalista Stefania Petyx ha realizzato, nel 2008, una inchiesta per il blog Rosalio⁴⁴ che ricostruisce la storia delle videocamere che avrebbero dovuto controllare gli accessi alle Zone a Traffico Limitato.

Nel 2002 iniziano ad apparire in città le videocamere, costate 310 mila euro per metà finanziati dal ministero dell'Ambiente con fondi comunitari. La gestione del sistema era, in una prima fase, affidata alla Polizia Municipale ed a tecnici del Comune con l'uso di software e database già in possesso del Comune. La Ztl, già pronta, non parte fino al 2006 quando la TD Group Spa di Migliarino Pisano vince l'appalto quinquennale per la gestione dei pass per residenti e commercianti. Appalto che prevede che tutto l'incasso ottenuto dalla vendita degli stessi rimanga nelle casse dell'impresa. Non si capisce perché il Comune, già in possesso degli strumenti per la gestione, decida di esternalizzare il servizio, tra l'altro rinunciando ai relativi introiti. L'inchiesta giornalistica dimostra la sussistenza di molte anomalie che farebbero pensare ad una gestione clientelare di questo affidamento.

Comunque, nel giugno del 2008 una sentenza del Tribunale Amministrativo Regionale boccia l'istituzione delle Ztl perché, da normativa vigente, in assenza di Piano Urbano del Traffico non ne è permessa l'installazione ed il piano è stato realizzato a partire dal 2009 contestualmente alla redazione del piano strategico e non è stato ancora approvato.

Le telecamere, però, non sono mai state rimosse. Di fatto, in centro urbano sono presenti, ormai da anni, alcune telecamere (immagine 39) gestite da un'impresa privata che detiene anche il database di tutti i veicoli che avevano fatto richiesta di pass – la stragrande maggioranza dei veicoli presenti in territorio urbano – senza alcuna segnalazione che comunichi se le telecamere siano attive o meno.

Videosorveglianza del territorio comunale. Nel 2000 si è svolta a Palermo la conferenza ONU sul crimine transnazionale nei locali del recentemente ampliato Palazzo di Giustizia. Per quell'occasione furono realizzati due sistemi di videosorveglianza: il primo copriva tutto il percorso dall'aeroporto cittadino al Palazzo di Giustizia – compresa la relativa porzione dell'autostrada A29 –, un secondo copriva i principali incroci del centro città (Giuliano Pignoletto, incontro informale). Nel 2002 la Giunta Comunale approva un progetto di riutilizzo del secondo sistema (Comune di Palermo 2002). Passano alcuni anni e, nel 2006, una nuova delibera di Giunta (Comune di Palermo 2006a) prende atto dell'esistenza del sistema di videosorveglianza comunale e della dislocazione dei punti di controllo – nel frattempo integrati dalla presenza di alcune videocamere a controllo del palazzo di Municipio e della Villa Niscemi, sede di rappresentanza – ed approva il regolamento di utilizzo del sistema.

La gestione del sistema è di competenza della Polizia Municipale e la centrale operativa si trova nella centrale della stessa in via Dogali. A marzo del 2011, il responsabile per il trattamento dei dati personali era il commissario Giuliano Pignoletto. Una postazione remota senza privilegi di gestione per l'utilizzo del sistema da parte della Questura e della Polizia di Stato è collocata presso la caserma Pietro Lungaro.

Nell'incontro concessomi, il commissario Pignoletto mi ha illustrato la funzionalità del sistema. Le videocamere sono del tipo *dome*, ovvero sono collocate all'interno di una cupola di vetro oscurato che non permette l'individuazione dell'angolo di visuale. Si tratta di videocamere brandeggiabili per 360 gradi sul piano orizzontale e 90 sul piano verticale, dotate di zoom ottico x22 e zoom elettronico x10. Mi è stato mostrato come le videocamere possano inquadrare dettagli come il viso di una persona o la targa di un mezzo di trasporto fino a molte decine di metri in tutto il campo visivo intorno alla stessa. Una limitazione tecnica è dovuta al fatto che le videocamere, installate nel 2000, sono analogiche ed il segnale, convertito in digitale, non permette lo zoom sui dettagli se non in tempo reale. I dati sono mantenuti per 7 giorni dalla acquisizione.

44 L'inchiesta è disponibile sul sito, www.rosalio.it.

Riguardo gli usi del sistema, il commissario mi riferisce che prioritario è quello di controllo del traffico: verifica in tempo reale della situazione e verifica, a posteriori, della dinamica dei sinistri occorsi nel campo di visione. Su richiesta delle forze dell'ordine vengono effettuate azioni dinamiche con preventiva organizzazione. Mi è stato riferito che il sistema è comunemente usato dalla Divisione Investigazioni Generali ed Operazioni Speciali – meglio nota con l'acronimo Digos – per il controllo di manifestazioni e proteste e per la produzione di primi piani sui partecipanti alle stesse.

Posso solo ipotizzare che le 6 videocamere mappate che non rientrano nello schema di utilizzazione del sistema, essendo apparentemente dello stesso tipo di queste, appartengano all'altro sistema installato in occasione della conferenza del 2000.

Il succitato PON 2007-2013, nell'asse 1 (Sicurezza per la libertà economica e d'impresa), misura 1.1 (Tecnologie e sorveglianza), prevede un finanziamento, approvato il 30 luglio del 2008 e beneficiario il Ministero dell'Interno, Dipartimento di Pubblica Sicurezza, di 49 milioni di euro per la realizzazione di “Nuovi sistemi di videosorveglianza Regione Sicilia”⁴⁵. Fonti informali parlano, per la città di Palermo, di un incremento delle videocamere di sorveglianza sul territorio urbano che potrebbe attingere le 100 unità. Effettivamente, durante i mesi in cui sono stato a Lisboa – da marzo ad ottobre 2011 –, sono comparse numerose nuove videocamere dello stesso tipo del sistema pre-esistente. Non avendo avuto l'opportunità di un ulteriore incontro con il commissario Pignoletto né il tempo per nuovi sopralluoghi di mappatura, non ho potuto integrare le mappe con queste nuove videocamere.

La mappa del controllo in centro

Nell'ottobre del 2010 ho svolto una campagna di rilevamento delle videocamere di sorveglianza nel quadrilatero così delimitato:

- . nord: via Costantino Nigra – via delle Croci;
- . ovest: via Sammartino – via Pignatelli Aragona;
- . sud: via Camillo Benso di Cavour;
- . est: via Roma – via Isidoro Carini – via Pasquale Calvi.

All'interno di quello che avevamo definito il “centro” di Palermo, si tratta di un area di 73,5 ettari di superficie, comunemente considerata il cuore della vita urbana, lo spazio pubblico palermitano per eccellenza. Al suo interno si trovano i luoghi più frequentemente teatro delle pratiche di cittadinanza, sia passiva che attiva:

- . le piazze Castelnuovo e Verdi, sedi della maggioranza delle manifestazioni politiche e degli spettacoli pubblici all'aperto, nonché dei due principali teatri pubblici – Politeama e Massimo;
- . via Libertà, piazza Castelnuovo e via Ruggero Settimo, tradizionalmente scelte per il ritrovo ed il “passeggio”;
- . nelle stesse vie vengono comunemente praticate forme di attivismo civile e politico – banchetti e presidi informativi, raccolta firme, raccolta fondi;
- . quasi tutte le aree pedonali urbane;
- . almeno fino all'avvento dei centri commerciali, questa è stata la principale area dello shopping, trovandovi sede tutte o quasi le catene ed i più noti negozi locali.

Nell'area oggetto di studio erano presenti 419 videocamere i cui campi visivi insistevano su spazi pubblici gestite da 251 entità delle quali:

45 Dati reperibili su www.sicurezzasud.it.

- . 33 videocamere gestite da 6 entità pubbliche (Agenzia delle Entrate; Presidenza della Regione siciliana; Polizia Municipale di Palermo; Banca d'Italia; Commissariato di Polizia Politeama; Centro regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione dei BB. CC. AA.) (appendice E1, mappa 1);
- . 386 videocamere gestite da 243 entità private (appendice E1, mappa 2).

Per quanto riguarda le videocamere a gestione privata, a proposito della loro tipologia si sono rilevate :

- . 289 videocamere (74,9%) gestite da 173 tra attività commerciali e della ristorazione, media di 1,67 videocamere/entità;
- . 34 videocamere (8,8%) gestite da 33 entità condominiali (compresi garage pertinenziali), media di 1,03 videocamere/entità;
- . 57 videocamere (14,8%) gestite da 33 entità di servizi (istituti bancari ed assicurativi, Poste Italiane, servizi sanitari e di assistenza, hotel), media di 1,73 videocamere/entità.
- . 6 videocamere (1,6%) delle quali non è stato possibile identificare il gestore.

In rarissimi casi – meno del 5% delle videocamere rilevate – i sistemi di videosorveglianza risultano segnalati secondo la normativa vigente (Garante per la Protezione dei Dati Personali 2010).

Dalla mappatura risulta evidente come non esista percorso di attraversamento dell'area oggetto di studio che non entri nel campo di numerose videocamere (appendice E1, mappa 3).

Un area di “eccezione”

Durante il rilevamento per la redazione di quest'ultima mappa mi è occorso un avvenimento che merita alcune righe. Nei pressi di un edificio ho rilevato la presenza di un gran numero di videocamere delle quali non riuscivo a identificare il gestore. Mi trovavo in presenza di un esteso sistema di videosorveglianza non segnalato. Mi sono anche accorto della presenza, al piano terra dell'edificio, di un presidio di polizia e mi sono avvicinato per chiedere chiarimenti sulla presenza di tale sistema e sulle ragioni per il mancato rispetto della normativa vigente.

Sono stato, quindi, trattenuto per più di un'ora al posto di polizia mentre il mio tutor veniva urgentemente convocato in Questura per certificare che stessi svolgendo attività di ricerca. Ho scoperto trattarsi di un obiettivo classificato come sensibile dal ministero dell'Interno e che il sistema di sorveglianza è direttamente gestito da questo.

Sono stato, altresì, obbligato a cancellare le fotografie scattate nell'area, sotto minaccia di sequestro del mezzo di ripresa – il mio telefono cellulare – e di conseguente citazione in tribunale. Non mi è consentito rivelare la posizione e la consistenza del sistema di sorveglianza che risulta esser stato cancellato anche sul servizio “Street view” di Google Maps come ho potuto verificare in seguito.

Alle mie rimostranze relative alla mancata segnalazione a norma di legge del sistema di sorveglianza ed al rischio per un cittadino di essere trattenuto ed identificato nonché aver sequestrati beni personali per aver svolto azioni che, altrove, sarebbero perfettamente legali, mi si è risposto che, per “ragioni di sicurezza” è possibile istituire sistemi non segnalati. Effettivamente il succitato provvedimento (Garante per la Protezione dei Dati Personali 2010) prevede la possibilità, per non esplicitate ragioni di sicurezza, dell'istituzione di tali aree.



Immagine 5.1. Pizzo Sella, lottizzazione recintata nella periferia nord (fotografia dell'autore).



Immagine 5.2. Lottizzazione recintata prodotta dalla privatizzazione di strada precedentemente pubblica, quartiere Partanna (fotografia dell'autore).



Immagine 5.3. Condominio recintato, viale Michelangelo, periferia occidentale (fonte: www.bing.com/maps).



Immagine 5.4. Campo nomadi nel parco della Favorita (fotografia dell'autore).



Immagine 5.5. Campo container di via Messina Montagne, vista assonometrica ed ortofoto (fonti: bing.com/maps, google.maps.it).



Immagine 5.6. Il quartiere di Bonagia (fonte: google.maps.it).

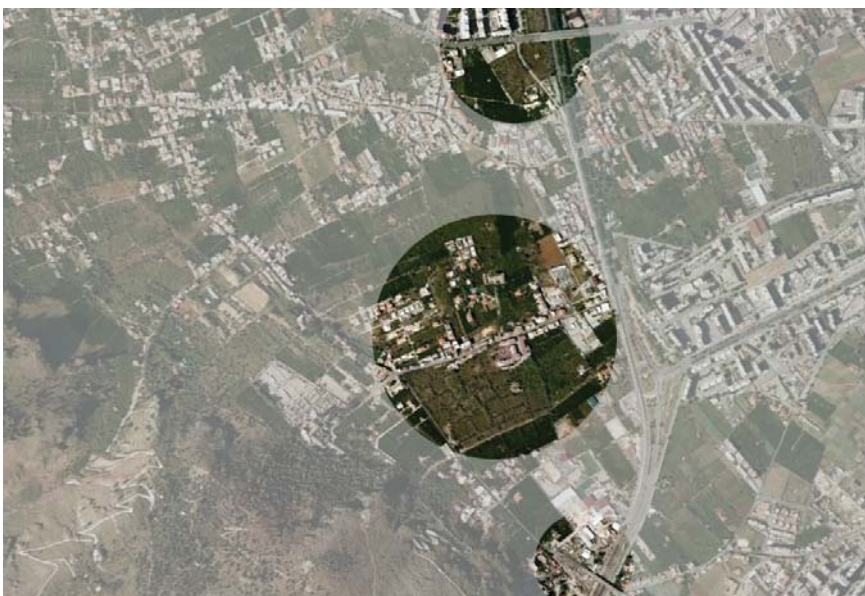


Immagine 5.7. Il quartiere di Santa Maria di Gesù e i due più prossimi attraversamenti della circonvallazione (fonte: google.maps.it).



Immagine 5.8. Localizzazione del quartiere Zen nell'area settentrionale della città (fonte: google.maps.it).



Immagini 5.9 e 5.10. Recinto e Barriera, area settentrionale della città (elaborazioni dell'autore, base google.maps.it).

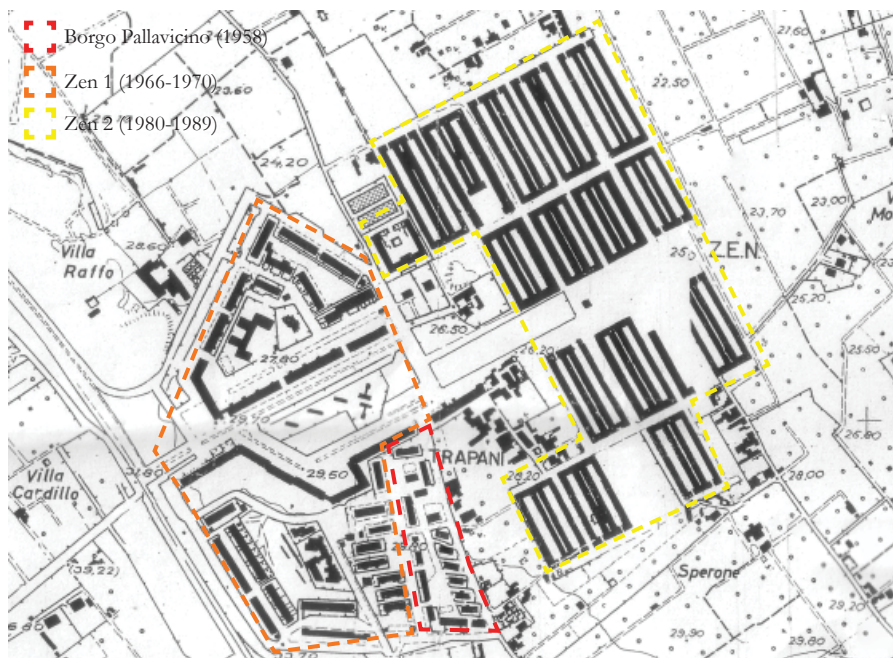


Immagine 5.11. Fasi di realizzazione del quartiere Zen (elaborazioni dell'autore, base Carta Tecnica Regionale della Sicilia, volo del 1989).



Immagine 5.12. La Piana dei Colli ed il quartiere Zen nel 1968 (carta IGM 1:25.000, 1974).



Immagine 5.13. Quartiere Zen 2, sistema insediativo (fonte: Amoroso et al. 1975).

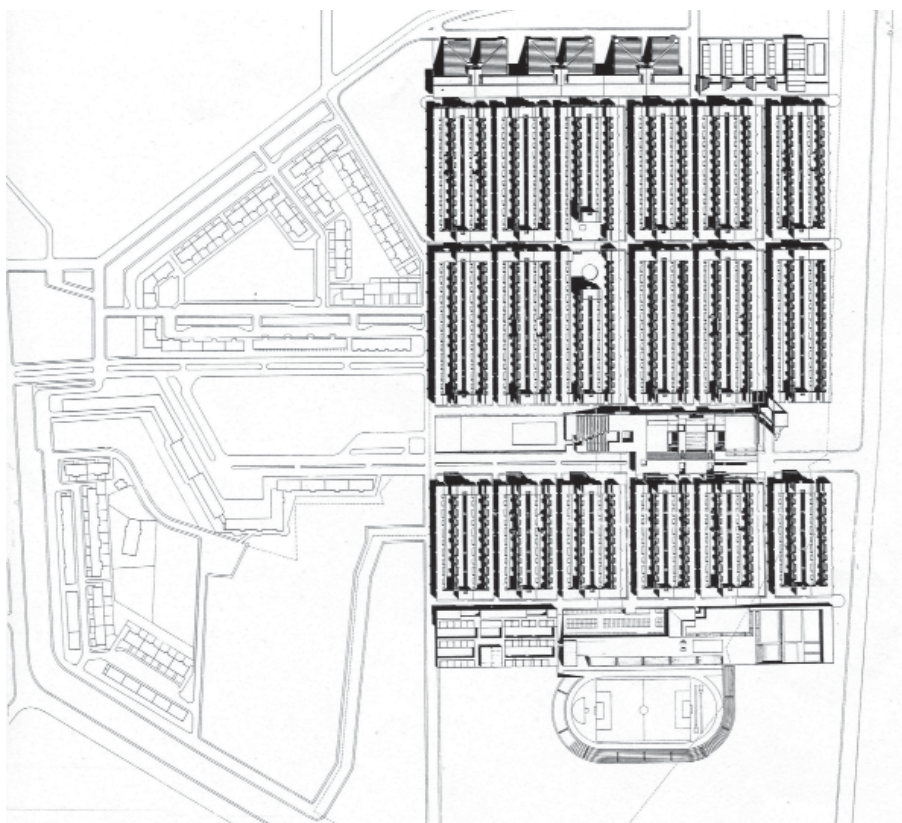


Immagine 5.14. Quartiere Zen 2, planivolumetrico (fonte: Amoroso et al. 1975).

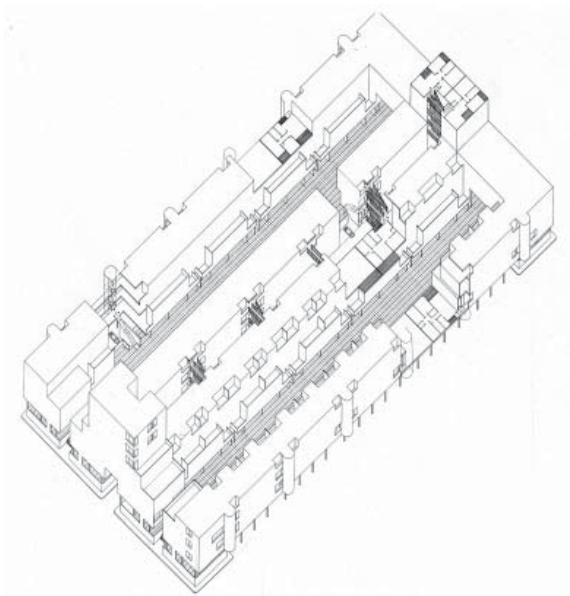


Immagine 5.15. Quartiere Zen 2, assonometria dell'insula tipo (fonte: Amoroso et al. 1975).

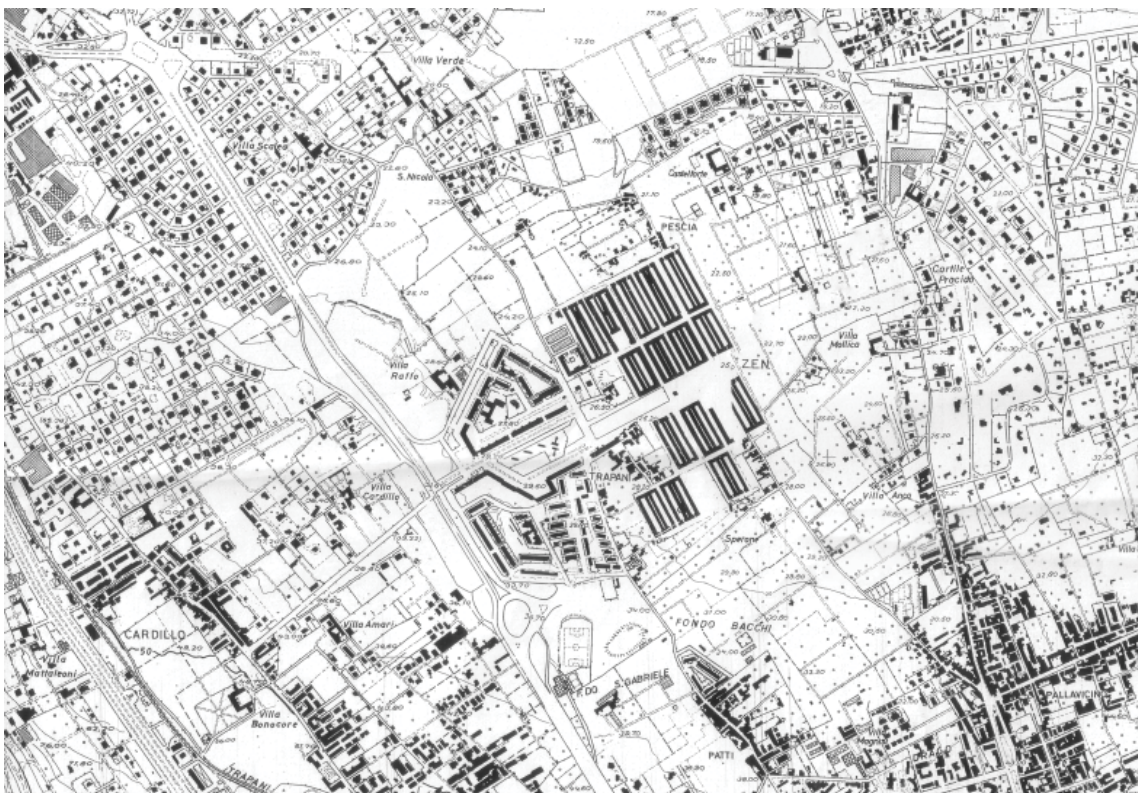


Immagine 5.16. Il quartiere Zen ed i suoi dintorni nel 1989 (Carta Tecnica Regionale della Sicilia).



Immagine 5.17. Il quartiere Zen, oggi, e la sua circonvallazione (fonte: google.maps.it).



Immagine 5.18. Viale P.v. 46 (fotografia dell'autore).



Immagine 5.19. Viale Cesare Brondi (fotografia dell'autore).



Immagine 5.20. Variante generale al P.R.G. 1989-1992.



- Pizzo Sella ■ ■
- Lottizzazioni nei terreni di pertinenza della Villa dei Principi di Scalea ■ ■
- Quartiere Marinella ■ ■
- Fondo Anfossi e lottizzazioni su via Castel-forte e via Marinai Alliata ■ ■

Immagine 5.21. Principali operazioni di urbanizzazione, anni '80, Piana dei Colli (base google.maps.it).

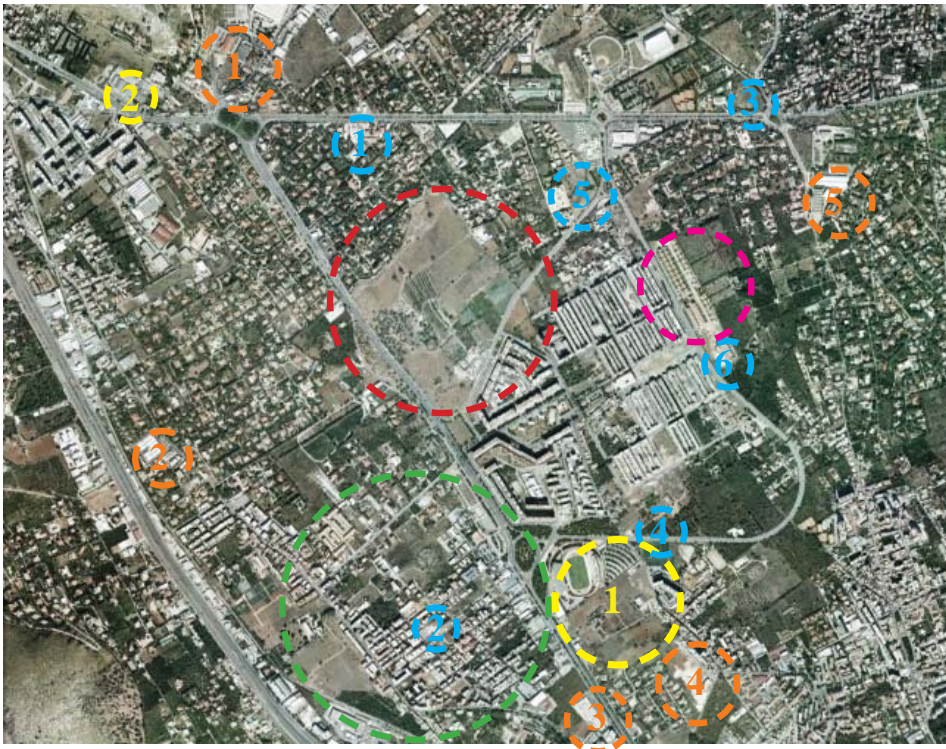


Immagine 5.22. Principali operazioni immobiliari private realizzate o in progettazione nell'ultimo decennio in aree prossime allo Zen (base google.maps.it).

- Centro commerciale Conca d'Oro ■ ■
- Grandi operazioni immobiliari realizzate ■ ■
 - 1. Lidl + supermercato
 - 2. Centro commerciale Ferdico
 - 3. Carrefour market
 - 4. Campus Lincoln
 - 5. Supermercato GS
- Opere in fase di progetto o ideazione ■ ■
 - 1. Nuovo stadio U.S. Palermo Calcio
 - 2. Centro commerciale ex Coca-Cola
- Progetti nel Piano Integrato di Intervento ■ ■
 - 1. Centro medico sportivo Fondo Verde
 - 2. Centro servizi per anziani Fondo Amari
 - 3. Insediamento alberghiero
 - 4. Discoteca (realizzato)
 - 5. Complesso sportivo NADIM
 - 6. Edilizia sanitaria e residenziale
- Lottizzazione recintata su via P.v. 46 ■ ■
- Saturazione urbanistica di Cardillo meridionale, edilizia residenziale. ■ ■



Immagini 5.23 e 5.24. Saturazione urbanistica di Cardillo, 2001-2010 (fonte: google.maps.it).

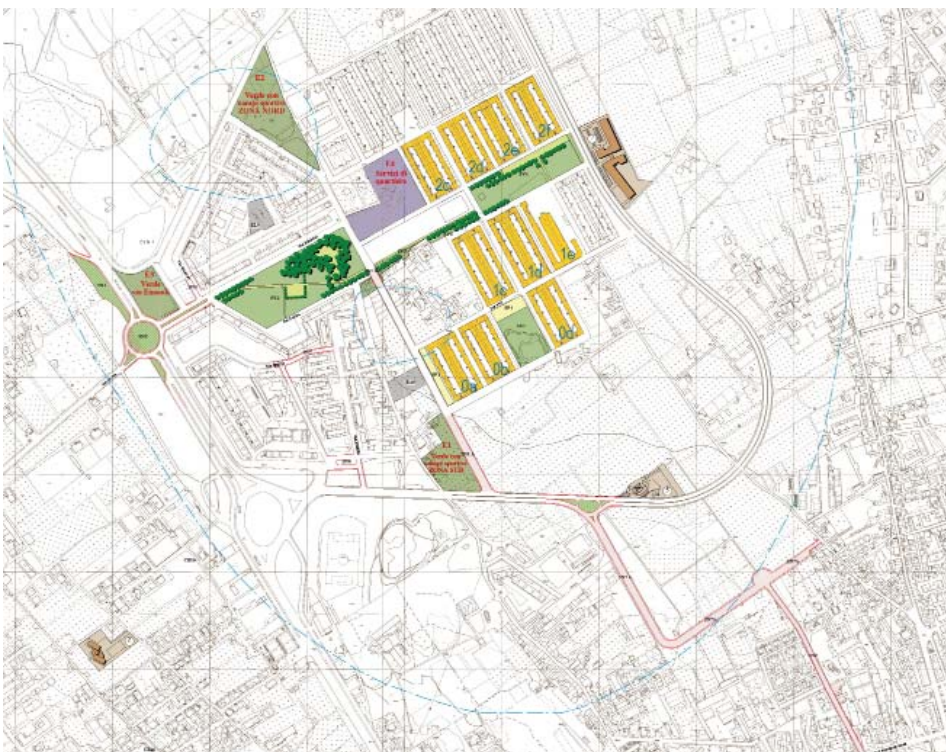


Immagine 5.25. Programma Integrato di Intervento, Zen.



Immagini 5.26 e 5.27. Fondo Raffa, Palermo, Variante Generale al PRG (2004) e Piano Particolareggiato Fondo Raffa (elaborazione dell'autore). 1 - verde attrezzato; 2 - centro commerciale e parcheggi di pertinenza; 3 - edifici pubblici; 4 - parcheggi; 5 - verde pubblico; 6 - centro di municipalità; 7 - Villa Raffa e verde di pertinenza.



Immagine 5.28. Progetto preliminare del nuovo stadio dell'U.S. Palermo Calcio (fonte: www.gauarena.com).



Immagine 5.29. Forum Palermo, collocazione nella periferia sud-orientale della città (base google.maps.it).

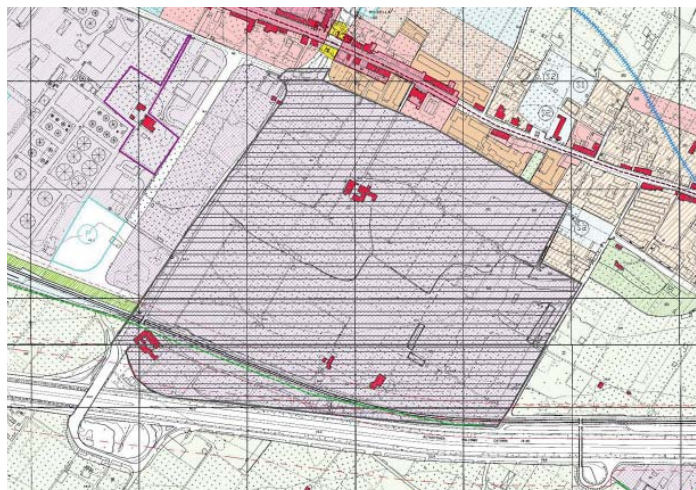


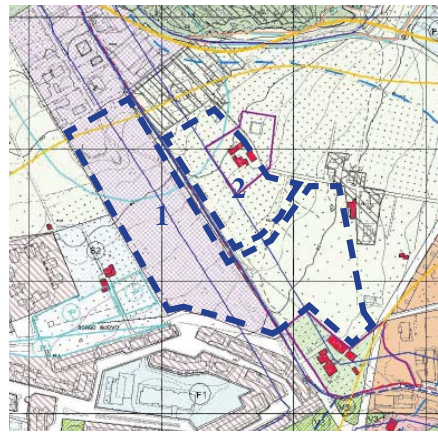
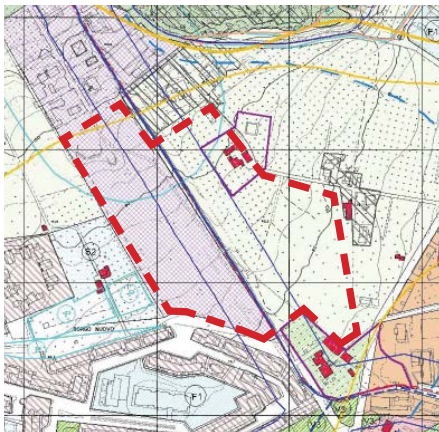
Immagine 5.30. Forum Palermo, Variante Generale al PRG.



Immagine 5.31. Il “restauro conservativo” del Baglio Sant’Anna (fonte: www.mobilitapalermo.org).



Immagine 5.32. Centro commerciale La Torre, collocazione nella periferia orientale della città (base google.maps.it).



Immagini 5.33 e 5.34. Centro commerciale La Torre, area di intervento nel PRG vigente e variante urbanistica (elaborazioni dell'autore). 1 - centro commerciale e parcheggi di pertinenza; 2 - verde agricolo + netto storico.



- Principali operazioni immobiliari private ■ ■
 1. Mondadori Mediastore + H&M
 2. Excelsior Supercinema Store
 3. La Rinascente
 4. Grand Hotel Piazza Borsa
 5. Falkensteiner Hotel
 6. Agenzia di rappresentanza Benetton
- Parcheggio e piazza Vittorio Emanuele Orlando, realizzati in *project financing*. ■ ■
- Opere sul fronte a mare urbano ■ ■
 1. Progetto per il nuovo terminal crocieristico
 2. Parco archeologico del Castello a Mare
 3. Concorso di idee per il riuso di due gru
 4. Riqualificazione della Cala
 5. Collettore fognario
 6. Riqualificazione del Foro Italico
- Aree soggette ad intenso *urban renewal* promosso da investitori privati ■ ■
 1. Quartiere Kalsa.
 2. Via del Celso ed aree limitrofe

Immagine 5.35. Principali opere pubbliche ed operazioni immobiliari realizzate o in progettazione nell'ultimo decennio in centro città (base google.maps.it).

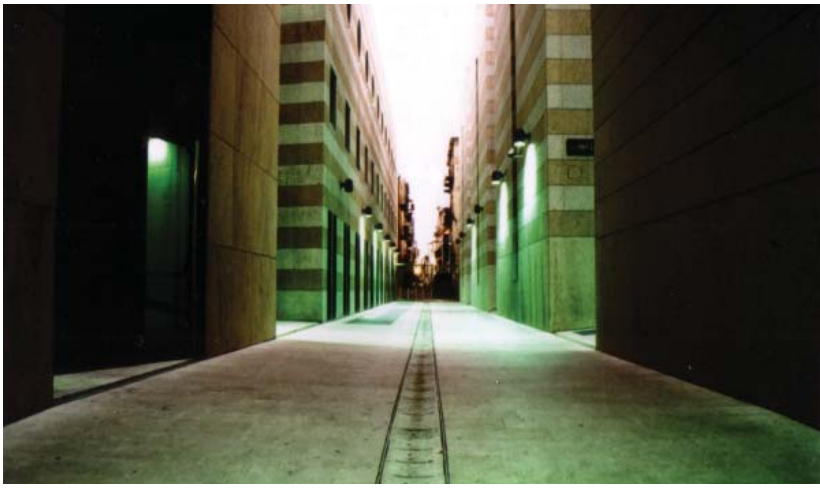


Immagine 5.36. Strada interna ai nuovi corpi del Palazzo di Giustizia realizzati su progetto di Sebastiano Monaco (fotografia dell'autore).



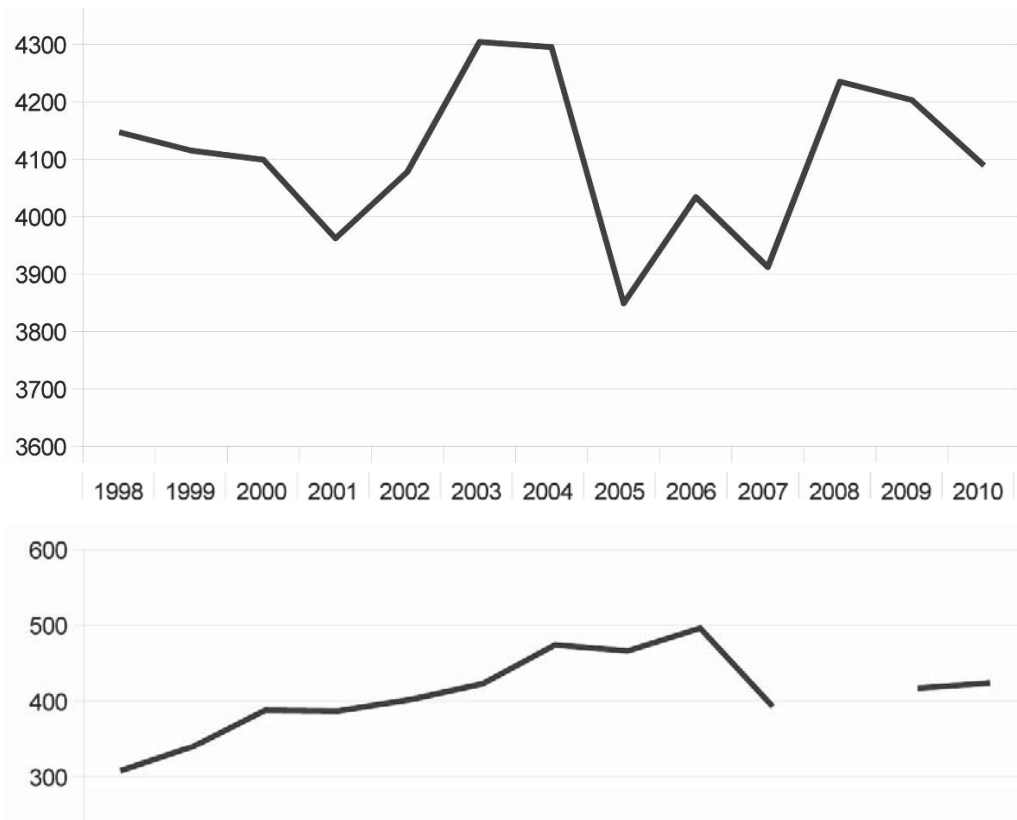
Immagine 5.37. Piazza Vittorio Emanuele Orlando (fotografia dell'autore).



Immagine 5.38. Via Libertà (rosso), via Ruggero Settimo (azzurro), via Roma (verde) e strade pedonali contermini (giallo) (base google.maps.it).



Immagine 5.39. Videocamere a controllo degli accessi alla ZTL, Palermo (fotografia dell'autore).



Immagini 6.1 e 6.2. Crimini totali e crimini "violenti e gravi" per 100.000 abitanti nel distretto di Lisboa tra 1998 e 2010 (elaborazione dell'autore da dati MAI ed INE).



Immagine 6.3. Freguesia di Murrilva (rosso) e Cbela (giallo) (base google.maps.it).

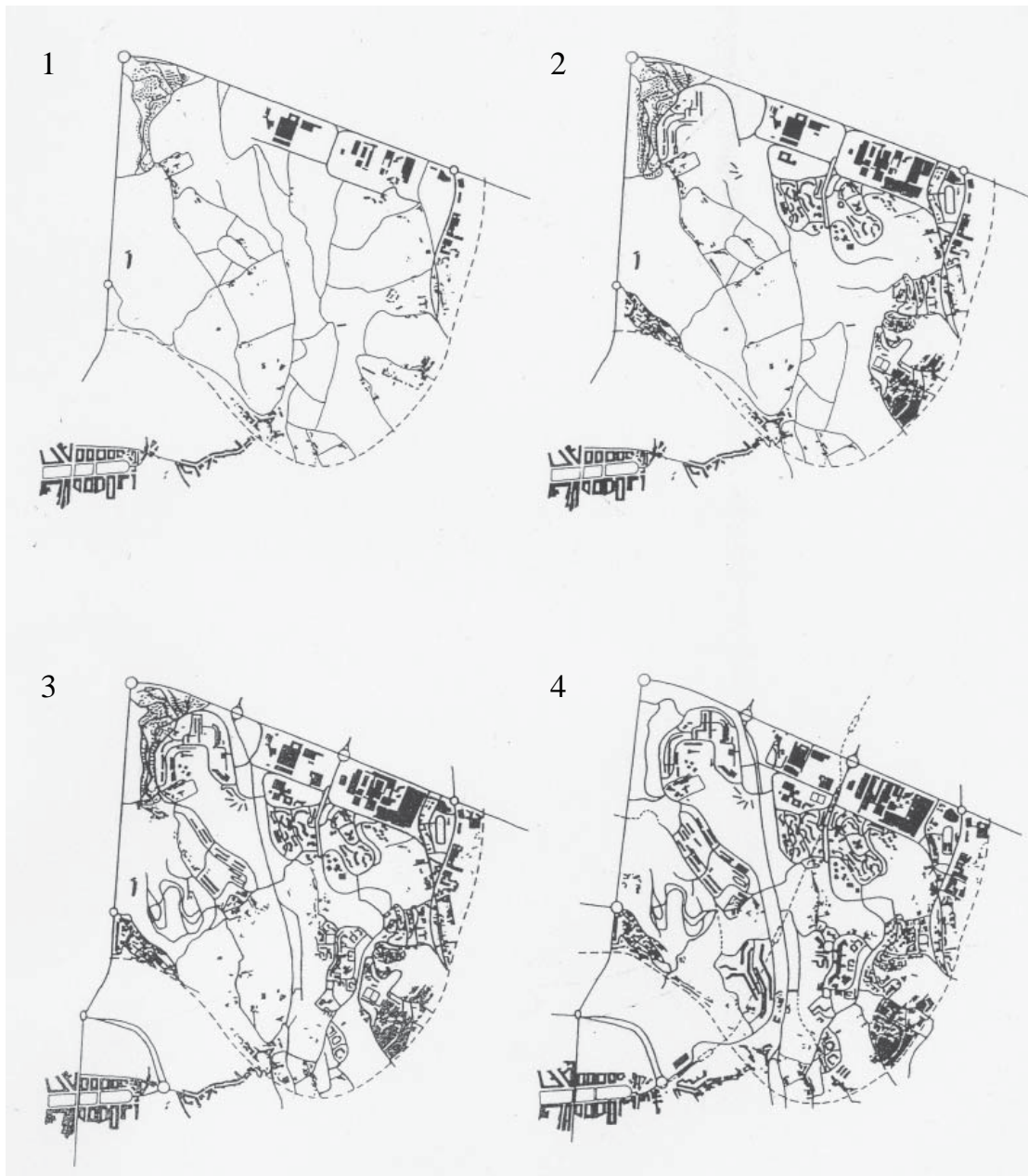
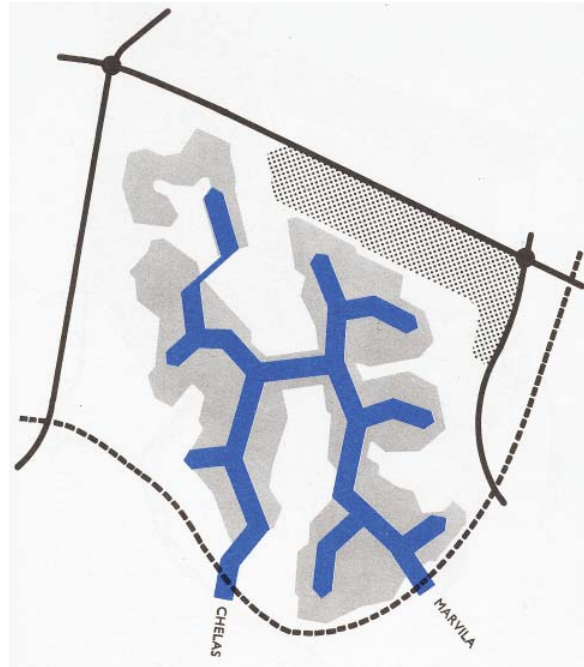


Immagine 6.4. Evoluzione dell'edificato di Chelas (fonte: Heitor 2001). 1 - anni '60; 2 - anni '70; 3 - anni '80; 4 - anni '90.



Immagini 6.5 e 6.6. Piani per Chelas: piano de Groer 1948; piano GEU 1958 (fonte: GTH-CML 1965).



Immagini 6.7 e 6.8. Piani per Chelas: piano base GTH 1962; PUC 1965, fasce lineari di attrezzature (fonte: GTH-CML 1965).



Immagine 6.9. PUC 1965, Piano di urbanizzazione di Chelas (fonte: GTH-CML 1965). In giallo le zone residenziali, in giallo chiaro le aree per servizi ed attrezzature, in giallo e nero le vie pedonali.



Immagine 6.10. Chelas, Zona I, quartieri Amendoeirás e Olival (fonte: google.maps.it).



Immagine 6.11. Chelas, Zona N2, quartiere Lóios (fonte: google.maps.it).



Immagini 6.12 e 6.13. Chelas, Zona N2, La "Pantera Cor-de-Rosa", progetto di Gonçalo Byrne (fotografie dell'autore).



Immagine 6.14. Chelas, Zona N2, "Cinco Dedos", progetto di Vítor Figueiredo (fotografia dell'autore).



Immagine 6.15. Chelas, Zona J, quartiere Condado (fonte: google.maps.it).

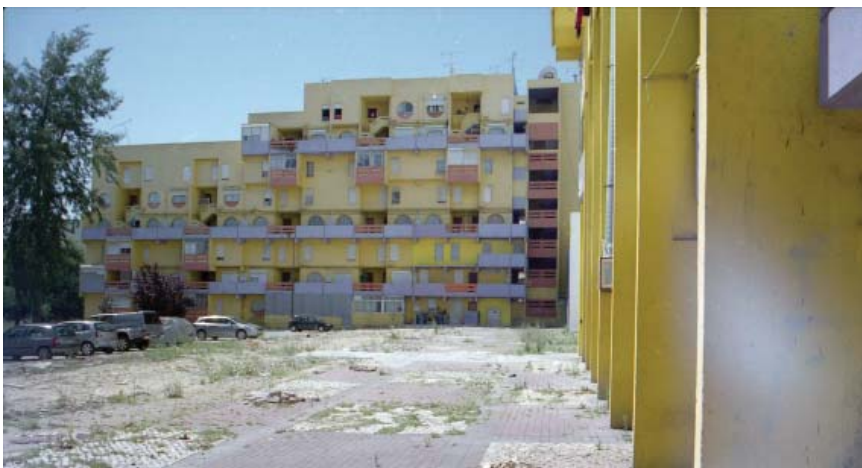


Immagine 6.16. Chelas, Zona J, progetto di Tomás Taveira (fotografia dell'autore).



Immagine 6.17. Chelas, Zona N1, quartiere Flamenga (fonte: google.maps.it).



Immagine 6.18. Chelas, Zona N2, "Malha H", progetto di Raul Cerejeiro (fotografia dell'autore).



Immagine 6.19. Chelas, Zona M, quartiere Armador (fonte: google.maps.it).



Immagine 6.20. Chelas, avenida Marechal António Spínola e Zona O (fotografia dell'autore).



Immagine 6.21. Chelas, stazioni della metropolitana nel quartiere e nelle vicinanze con raggi di influenza (400 metri) (elaborazione dell'autore, base google.maps.it).



Immagine 6.22. Chelas, verso la metropolitana, avenida Francisco Salgado Zenba e Zona O (fotografia dell'autore).

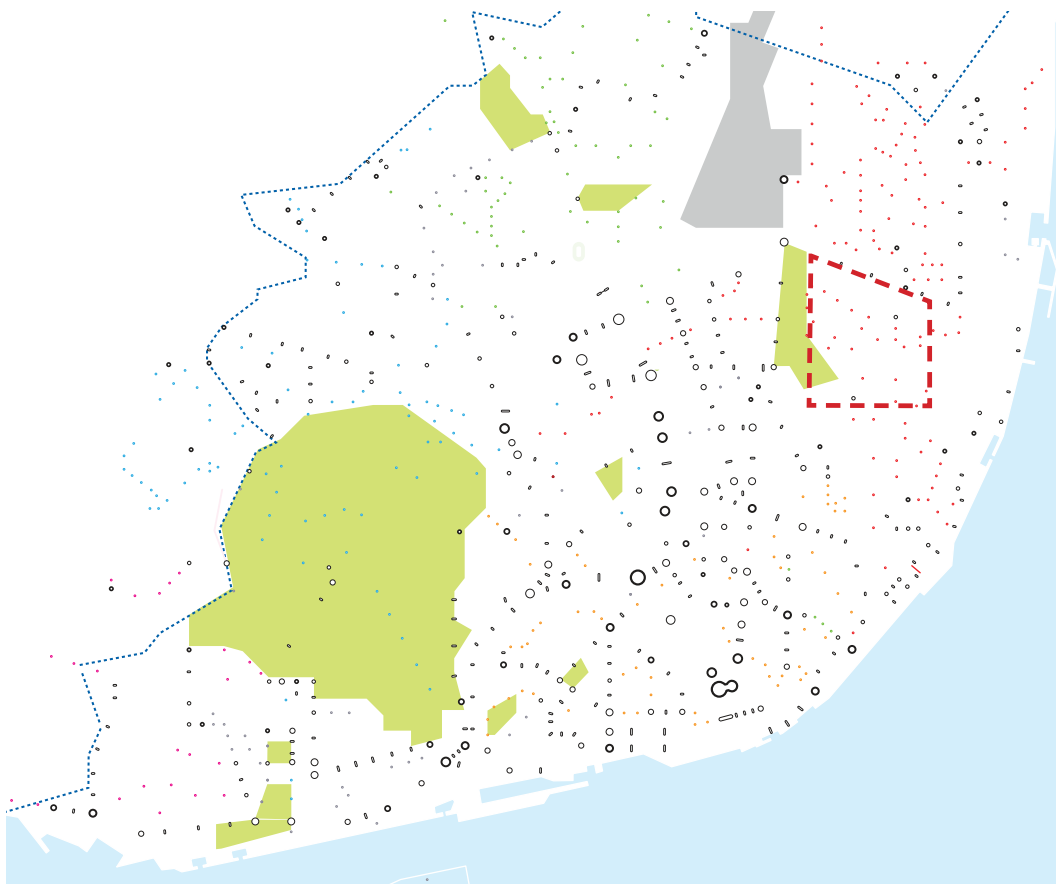


Immagine 6.23. Fermate autobus e tram a Lisboa e Chelas (in rosso) (elaborazione personale, base www.carris.pt).



Immagini 6.24 e 6.25. Chelas, Barriera e punti di accesso pedonale (base google.maps.it).



Immagine 6.26. Chelas, Zona J, "United Colors of Benetton" (fotografia dell'autore).



Immagine 6.27. Chelas, Zona L, quartieri Salgadas, Alfinetes, Marquês de Abrantes e parte meridionale della Zona J (fonte: google.maps.it).

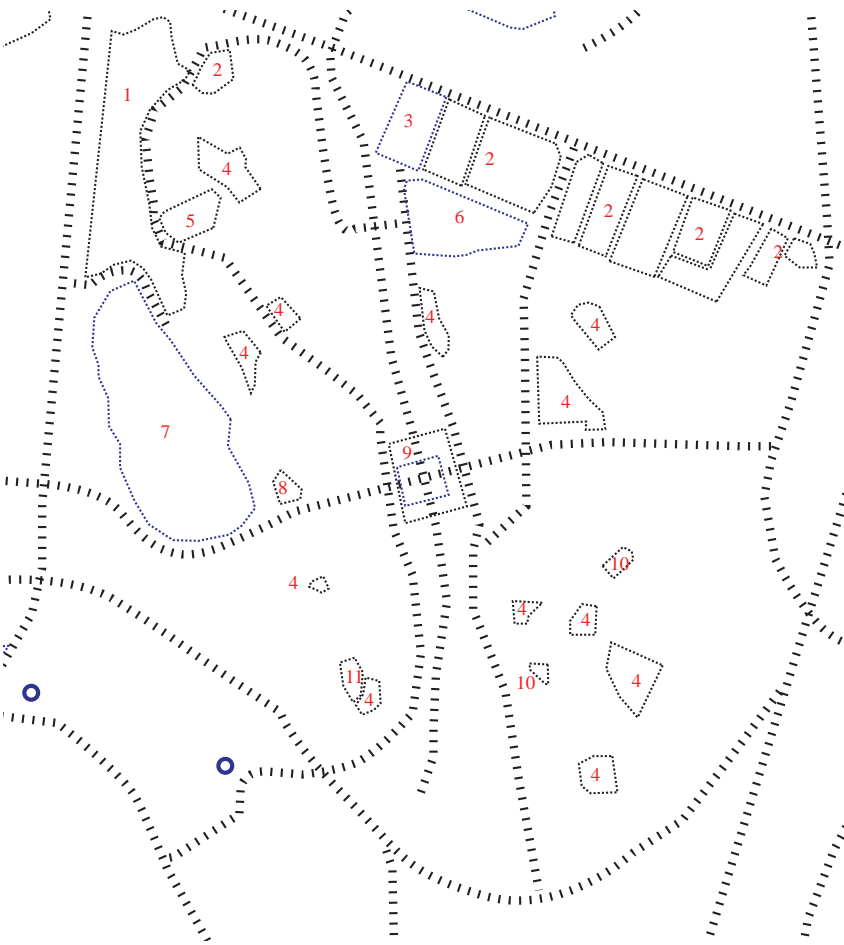


Immagine 6.28. Chelas, Barriera, Recinto, Spazio Post-Pubblico ed entità recintate (elaborazione dell'autore). 1 - golf Bela Vista; 2 - attività industriale o terziaria privata; 3 - RTP televisione pubblica; 4 - scuola o servizio pubblico; 5 - collegio Valsassina; 6 - ISEL, università pubblica; 7 - parco Bela Vista; 8 - Condominio Due Domani; 9 - Feira Nova; 10 - Edificio Coopemi; 11 - Condominio Jardim do Armador.

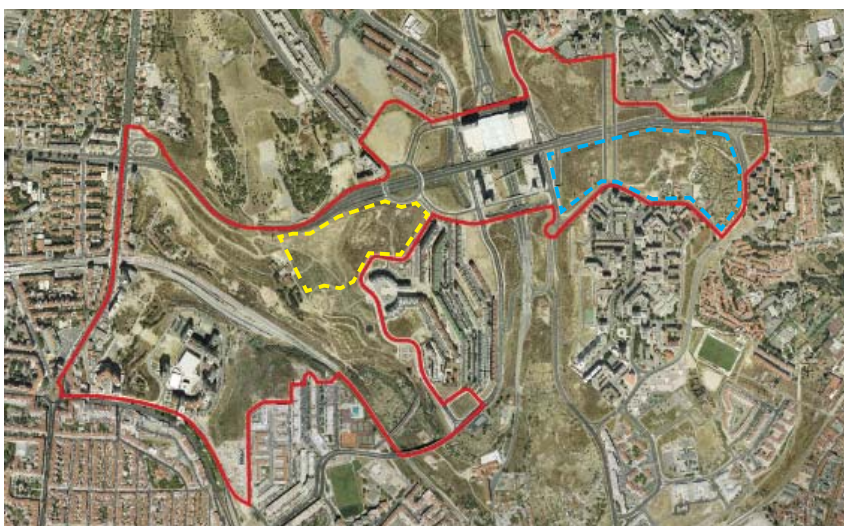


Immagine 6.29. Chelas, area interessata dalla prima fase del piano particolareggiato per il Parque Hospitalar Oriental. In blu, ospedale de Todos os Santos, in giallo, IPO (base DPU-CML 2008-2010).



Immagine 6.30 e 6.31. Progetto vincitore del concorso preliminare per l'ospedale Todos os Santos, architetto Eduardo Souto Moura (fonte: lc-projectos.blogspot.com).

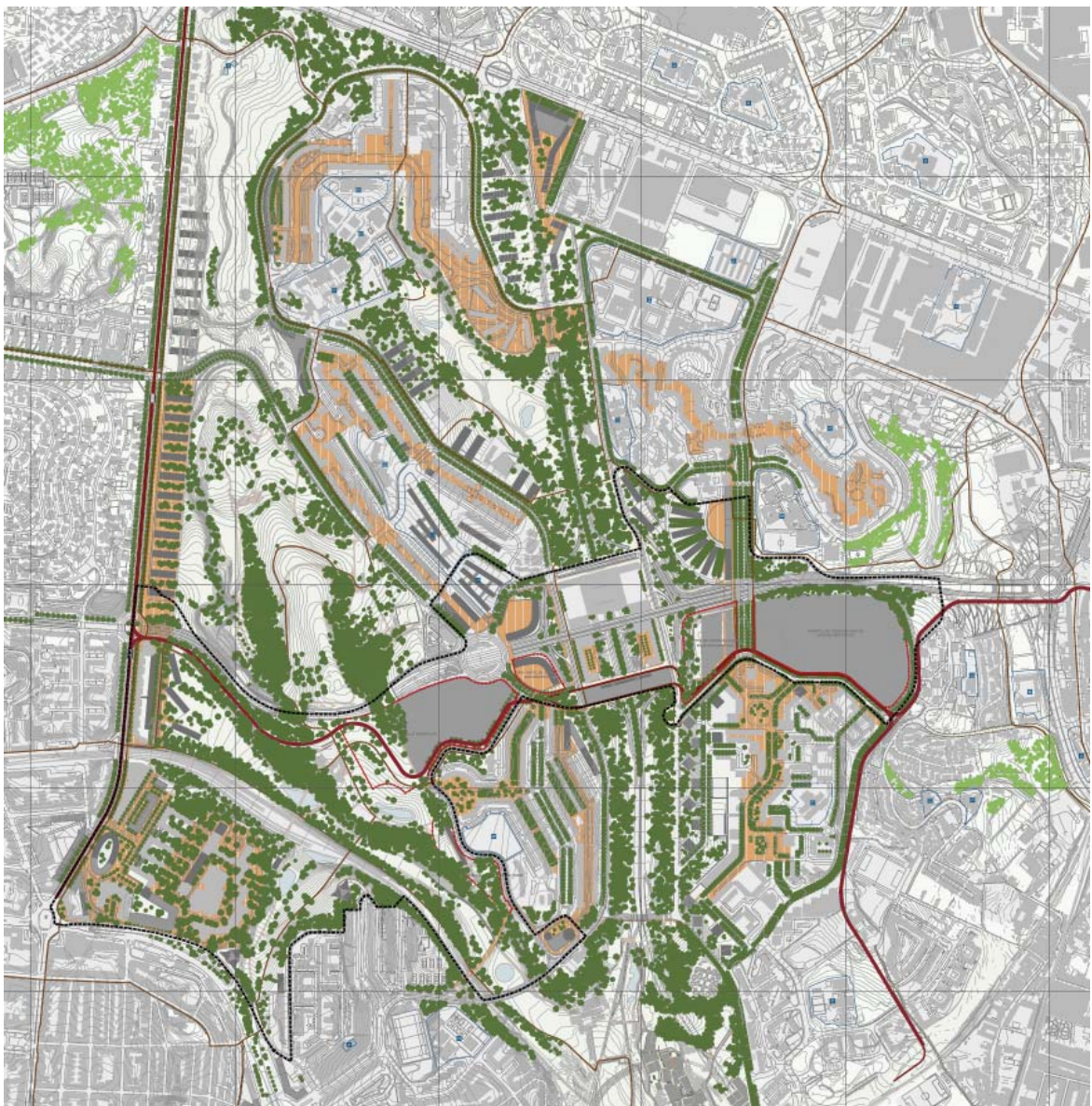


Immagine 6.32. Piano particolareggiato Parque Hospitalar Oriental, strategia, maggio 2010.



Immagine 6.33. Centro commerciale Colombo, piazza centrale (fotografia dell'autore).



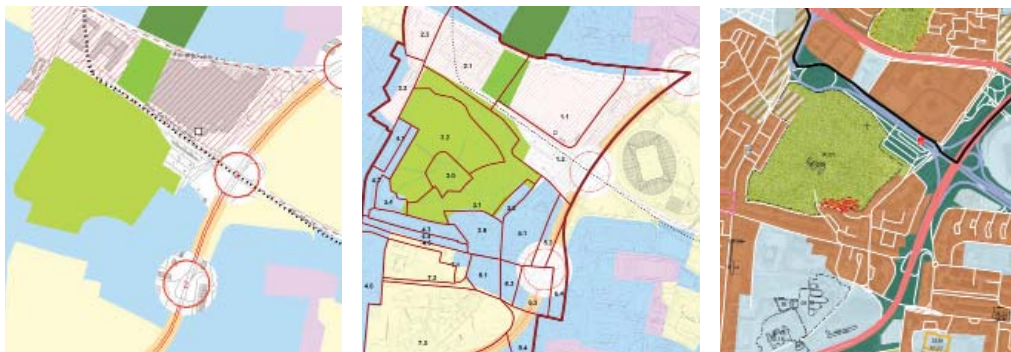
Immagine 6.34. Centro commerciale Colombo (rosso), Bairro da Quinta da Luz (azzurro) e stadio del Benfica (giallo) (base maps.google.it).



Immagini 6.35, 6.36 e 6.37. Centro commerciale Colombo, rappresentazioni sul sito istituzionale (fonte: www.colombo.pt).



Immagine 6.38. Centro commerciale Colombo (fotografia dell'autore).



Immagini 6.39, 6.40 e 6.41. Centro commerciale Colombo e dintorni: PDM 1994, piano particolareggiato Eixo Urbano Benfica-Luz 2009, PDM 2011.

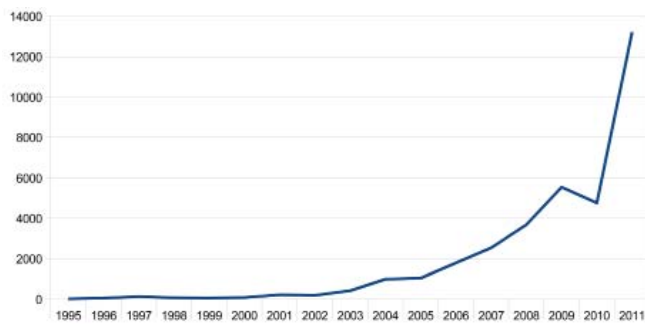


Immagine 6.42. Autorizzazioni al trattamento di dati personali concesse annualmente dal CNPD tra 1995 e 2011 (elaborazione dell'autore, dati www.cnpd.pt).



Immagine 6.43. Area sottoposta a mappatura dei sistemi di videosorveglianza (base google.maps.it).

Capitolo 6. Fearscales a Lisboa

6.0 Crimine e comunicazione mediatica a Lisboa

Ove non indicato diversamente, i dati utilizzati in questo paragrafo e relativi all'andamento del crimine a Lisboa sono elaborazioni personali di quelli disponibili negli studi annuali sullo stato della sicurezza interna pubblicati dal MAI, Ministero dell'Amministrazione Interna, a partire dal 2005 (MAI 2005; 2006; 2007; 2008; 2009b; 2010; 2011). I dati permettono di ricostruire, per il periodo tra 1998 e 2010, l'andamento dei crimini nel distretto di Lisboa comprendente la gran parte dell'area metropolitana di Lisboa. Non sono disponibili dati scorporati per il comune di Lisboa ma, considerate le dinamiche di metropolizzazione e suburbanizzazione cui si è accennato (cfr. capitolo 4, paragrafo 1) e la diminuzione di popolazione del comune di Lisboa a favore dei comuni limitrofi, è ragionevole utilizzare i dati del distretto riguardanti una popolazione che, se anche non vi è residente, in gran parte utilizza e vive il comune della capitale.

Un aspetto cui si era già accennato per quanto riguarda i dati nazionali (cfr. capitolo 2, paragrafo 1) è il fatto che le pubblicazioni utilizzino i dati assoluti sul numero di crimini mentre quelli, indubbiamente più utili, relativi al numero di crimini per abitante non sono presenti o sono presentati sporadicamente e in maniera non sistematica. Si consideri che, tra 1998 e 2010, nel distretto di Lisboa la popolazione residente aumenta del 6,7%. Anche in questo caso, utilizzeremo i dati dell'Istituto Nacional de Estatística per riparametrare i dati sul numero di abitanti.

La serie completa, dal 1998 al 2010, è disponibile per due dati: il numero totale di crimini ed il numero di crimini definiti come “violenti e gravi” – per questa seconda serie manca il dato del 2008. Questa ultima categoria ci è utile perché corrisponde a buona parte di quei crimini che possono influenzare la percezione di sicurezza: omicidio, aggressione aggravata, sequestro e presa di ostaggi, stupro ed abuso sessuale, scippo, furto in via pubblica, furto di autovettura, rapina, furto su trasporto pubblico, associazione criminale, terrorismo, resistenza a pubblico ufficiale.

Negli anni '90 il distretto di Lisboa segue la tendenza portoghese (Ferreira E.V. 2003): c'è un aumento complessivo del volume di crimini denunciati o scoperti composto, quasi esclusivamente, dall'aumento del numero dei furti, delle rapine e dei piccoli danneggiamenti. Una “relativa saturazione” di crimini “sempre meno violenti” (*ibidem*, 41).

I dati del MAI per il volume complessivo di crimini, calibrati sulla popolazione, vedono un andamento fortemente irregolare fino al 2010: risultano stabili tra 1998 e 2001, anno in cui toccano un valore minimo (3.961/100.000 ab.); tra 2001 e 2003 c'è una forte crescita e si attinge il massimo assoluto della serie (4.304); tra 2004 e 2010 i valori sono fortemente variabili: stabili nel 2004, precipitano nel 2005 fino a toccare il minimo assoluto (3849) e, nel 2008, un nuovo massimo (4.235) seguito da una flessione fino al 2010 (4.089). Un tale andamento (immagine 1), caratterizzato da salti notevoli di anno in anno, non permette di cogliere alcun dato di tendenza. Complessivamente, tra 1998 e 2010 c'è una diminuzione dell'1,4%.

I numeri dei crimini “violenti e gravi” sono più regolari, abbastanza aderenti alla tendenza nazionale: tra 1998 e 2006 c'è un aumento costante, tranne che per una leggera flessione nel 2005 (immagine 2), tra il minimo assoluto (308/100.000 ab.) ed il massimo assoluto (496). In seguito l'andamento è irregolare e tende ad oscillare intorno al dato del 2003. Il dato complessivo del 2008 non è disponibile sulle pubblicazioni del MAI ma, in considerazione dei dati nazionali (cfr. capitolo 2, paragrafo 1), si può ipotizzare un picco massimo a seguito della diminuzione de 2007, seguito da una nuova flessione nel 2009. Qui, l'aumento totale nel periodo è consistente: 37,7%. Ma anche in questo caso, se confrontiamo il dato del 2003 a quello del 2010, vediamo che l'aumento tendenziale è tutto concentrato fino al 2003 e si tratta dell'aumento delle rapine e dei furti già riferito.

Di più, sempre nel periodo analizzato, si è verificato un aumento di popolazione di ulteriori 108.000 residenti nella parte meridionale dell'area metropolitana di Lisboa. Se consideriamo che un buon terzo della popolazione residente in quest'area si disloca giornalmente verso il comune di Lisboa¹, possiamo ipotizzare, nel 2010 rispetto al 1998, un ulteriore aumento di presenze quotidiane all'interno del distretto di Lisboa di circa 30.000 persone. Ancora, avevamo valutato superiore al centinaio di migliaia l'aumento di popolazione straniera priva di documenti di soggiorno tra gli anni 2001 e 2010. Considerato che la quantità di immigrati irregolarmente residenti a Lisboa è storicamente attestata su una percentuale maggiore del 50 per cento dei presenti su tutto il territorio nazionale (Malheiros, Baganha 2001), si può ragionevolmente considerare che, nel periodo di riferimento, esista un ulteriore aumento di popolazione dell'ordine delle decine di migliaia di persone nel distretto in analisi.

Insieme, i dati sull'aumento del pendolarismo e del numero di stranieri senza permesso di soggiorno porterebbero ad un'ulteriore, significativa, limatura dell'aumento del numero di crimini calibrato sul numero di persone realmente presenti.

Infine, il progressivo aumento del numero di crimini denunciati rispetto ai crimini totali dovrebbe portarci a rivedere ulteriormente questi dati. Avevamo già notato (cfr. capitolo 2 paragrafo 1) come si valuti che la percentuale di crimini denunciati salga da un bassissimo 20% nel 1989 ad oltre il 30% nel 2001 (Ferreira E.V. 2003, 49). In Portogallo, d'altronde, tra 1999 e 2003/2004 il valore, per alcune tipologie di reato, sale dal 38% al 51% (van Dijk *et al.* 2007, 127).

Sicuramente il distretto di Lisboa è quello portoghese con la maggiore incidenza criminale: nel 2010 l'incidenza per abitante del volume complessivo di crimini supera del 5,2% la media nazionale mentre quella dei crimini "violenti e gravi" addirittura dell'84,3%. Questo si spiega con il fatto che Lisboa, insieme a Porto e Faro – che sono molto vicine ai dati di Lisboa –, è una delle uniche tre aree metropolitane del paese e l'unica di grandi dimensioni mentre il resto del territorio nazionale è composto di piccole città ed aree rurali. D'altronde, il paragone con le capitali europee descrive Lisboa come una delle più sicure e la più sicura tra le grandi città come lo stesso *Correio da Manhã* ammette nel 2008².

Per quanto riguarda i sentimenti di insicurezza, già all'inizio degli anni '90 i cittadini di Lisboa sono mediamente più preoccupati dei loro concittadini (Crucho de Almeida 1998). La tendenza negli anni '90 è quella di una costante crescita di questa percezione: la percentuale di Lisbonesi che indica la criminalità come uno dei problemi più gravi cresce da circa il 45% a circa il 55% tra 1989 e 2001 (Ferreira E.V. 2003, 39). In questi anni leggiamo, insieme, una crescita dei numeri ufficiali sul crimine e della percezione della gravità che di esso hanno gli abitanti di Lisboa ma anche del numero di denunce percentuali.

Nel 2001, all'inizio della decade che vedrà interrompersi la crescita nel numero di crimini, i cittadini di Lisboa giustificano la percezione di insicurezza principalmente con la insufficiente presenza di polizia (41,6%), con il verificarsi di crimini (35,6%), con la "presenza di persone dal brutto aspetto [*sí*]" (34,7%), con la scarsa illuminazione degli spazi urbani (27,5%), con la disoccupazione (20,1%) (Ferreira E.V. 2003, 53). La misura suggerita è l'aumento del pattugliamento di polizia: ben il 70,7% dei Lisbonesi lo richiede (*ibidem*, 54). La seconda misura più proposta è separata da un abisso: il 12,0% suggerisce pratiche di prevenzione dell'esclusione sociale. La richiesta popolare è, evidentemente, di carattere esclusivamente situazionale mentre le cause sociali e le relative misure di prevenzione sono assenti nell'analisi che i Lisbonesi fanno del crimine.

Nel 2005 i Lisbonesi continuano ad essere più preoccupati per la sicurezza dei loro compatrioti e tra i più preoccupati degli abitanti delle città interessate dagli *International Crime Surveys*³ (van Dijk *et al.* 2007, 131): il 49% – contro il 34% di tutti i Portoghesi – dichiara di sentirsi insicuro di notte di strada facendo di Lisboa la quarta città su 25 per percezione di insicurezza a

1 Elaborazione personale dei dati forniti da Julião 2003.

2 Articolo pubblicato il 18 marzo, pagina 27.

3 25 città tra europee, nord-americane ed australiane più Lima ed Hong Kong.

tal proposito.

I dati disponibili per il 2009 (OSCOT 2009) vedono i Lisbonesi allineati con la accresciuta percezione di insicurezza nazionale (cfr. capitolo 2, paragrafo 1): le maggiori preoccupazioni riguardano il crimine organizzato e la criminalità violenta. D'altronde, la campagna mediatica del 2008 già descritta (cfr. capitolo 2, paragrafo 1) aveva fatto largo uso della concentrazione di crimini violenti che, nel mese di agosto, aveva colpito proprio l'area metropolitana di Lisboa.

Per avere un'idea del tipo di comunicazione mediatica su Lisboa, nel 2008, su 1037 notizie locali pubblicate dal *Correio da Manhã* ben 489 – il 47,2% – erano relative a crimini. Fra queste, le notizie più comuni erano quelle su rapine, droga e reati connessi – queste ultime quasi esclusivamente relative ad arresti di piccoli spacciatori. 173 notizie, il 16,7% del volume di comunicazione, era relativo a queste due categorie. Tra le notizie non relative a crimini, 124 – l'11,9% di tutte le notizie – riguardano incidenti, investimenti di pedoni, suicidi, calamità ed accidenti vari. Altre 26 riguardano forze di polizia ed amministrazione della giustizia. Un volume rilevante è quello relativo ad eventi pubblici, feste cittadine, manifestazioni di protesta e festività religiose: 156 notizie, il 15,0%.

Lo spazio per le “buone notizie” – relative a opere e servizi pubblici, trasporti e traffico, riabilitazione urbana, buona sanità, principalmente – è infimo: 62 notizie, il 6,0%. E così quello relativo all'amministrazione, ad opere e lavori pubblici, traffico ed urbanistica – 145 notizie, il 14,0%. Praticamente inesistente è la presenza di inchieste o denunce: ci sono 16 notizie – 1,5% – relative a malasanità e 5 – neanche lo 0,1% – relative a situazioni di povertà o degrado sociale – e si consideri che a Lisboa esistono ancor oggi svariati quartieri di genesi illegale se non vere e proprie *bidonvilles* (cfr. il prossimo paragrafo).

In sintesi, il maggiore quotidiano nazionale produce un volume di comunicazione largamente dominato dai fatti criminosi e da incidenti ed accidenti, oltre ad eventi pubblici – che non mancano in una città capitale e cuore di un'area metropolitana di 3 milioni di abitanti –, nel quale lo spazio per notizie relative alla politica locale, alla amministrazione della cosa pubblica, al giornalismo di inchiesta è appena un sussurro. E si consideri il fatto che si è scelto di “contabilizzare” le sole notizie relative al comune di Lisboa: se si fosse estesa l'analisi a tutta l'area metropolitana la percentuale di notizie relative al crimine sarebbe cresciuta sostanzialmente, in considerazione del fatto che il maggior volume di notizie relative ad amministrazione, opere e servizi pubblici, eventi è relativo al comune centrale dell'area metropolitana.

6.1 Fearscales a Lisboa, verso una mappatura

Come nel caso palermitano, la mappa dei Fearscales sul territorio comunale di Lisboa segue la concettualizzazione delle forme spaziali discusse nel capitolo 3, Recinto, Barriera, Spazio Post-Pubblico e Controllo. Le quattro forme spaziali presentano alcune sotto-categorie che verranno presentate in questo paragrafo. In appendice B2 le mappe, distinte per forma spaziale e per sotto-categoria, prima fra tutte la mappa di unione.

In appendice C2 sono reperibili le definizioni delle categorie incluse nella mappa e le note esplicative per le entità per le quali cui si è ritenuto necessario fornire la ragione del loro rilevamento. In appendice D2, l'elenco di tutte le entità presenti in mappa. In questo caso, a differenza del caso palermitano, ed in considerazione del fatto che i nomi e le informazioni sui condomini sono state reperite sui siti internet dei promotori immobiliari (cfr. più avanti) è presente anche l'elenco delle entità nella categoria dell'auto-esclusione.

Si tenga conto, infine, del fatto che la numerazione progressiva è casuale e dovuta alla progressione temporale nella identificazione delle entità e redazione della mappa.

Recinto: condomínios fechados e bairros de lata

Le entità mappate a Lisboa ed appartenenti alla forma spaziale del Recinto (appendice B2, mappa 1) sono strettamente aderenti alla teorizzazione ed alla definizione prodotta (cfr. capitolo 3, paragrafo 1).

Auto-esclusione. Già dagli anni '80 in tutta l'area metropolitana di Lisboa inizia la realizzazione e commercializzazione dei cosiddetti *condomínios fechados* (condomini chiusi, CF) o *condomínios privados* (condomini privati). L'inquadramento della questione ed il reperimento di dati è stato agevolato dagli studi portati avanti da Rita Raposo (2002; 2008). I CF sono lottizzazioni, edifici o gruppi di edifici residenziali in linea o a torre rispondenti alla gran parte delle caratteristiche tipiche della *gated communities*. Tre, ricordiamo, sono le caratteristiche principali:

- . presenza di attrezzature e spazi comuni privati di uso collettivo;
- . impermeabilità del perimetro e controllo dell'accesso in metodologie diverse e grado variabile;
- . proprietà privata collettiva degli spazi esterni associati alla funzione residenziale (Raposo 2008, 112).

In Portogallo, fino alla fine degli anni '80, la normativa urbanistica rendeva sostanzialmente impossibile la realizzazione di tali operazioni immobiliari. Da un lato, la normativa sulla cosiddetta “proprietà orizzontale” regolava il regime di proprietà nei condomini in linea o a torre nel senso di una piena proprietà degli spazi comuni e di una forzata comproprietà di quelli collettivi e non prevedeva l'esistenza di lottizzazioni recintate. Dall'altro, avevamo accennato all'obbligo – formalizzato dal Decreto-Lei 400 del 1984 – alla cessione alla municipalità di tutte le aree per infrastrutture viarie, spazi pubblici, attrezzature e verde (cfr. capitolo 4, paragrafo 1).

All'inizio degli anni '90, attestata l'esistenza di CF realizzati attraverso la privatizzazione di suolo pubblico, vengono realizzate alcune modifiche legislative che modificano una dottrina che ne pretendeva bloccare la nascita in una che la promuove (Raposo 2002). In particolare, il Decreto-Lei 267 del 1994 amplia il regime della proprietà orizzontale alle situazioni di unità residenziali singole in lottizzazioni con attrezzature comuni ed il Decreto-Lei 448 del 1991 permette di conteggiare anche le parcelle di spazio utilizzate per infrastrutture private tra quelle da “cedere” all'amministrazione comunale. Di fatto, sia la realizzazione che l'autogoverno dei CF divengono possibili così come privatizzazione ed appropriazione di spazio pubblico nei termini dell'esistenza di spazi di proprietà formalmente pubblica ma reclusi (Raposo 2002). Tale risposta giuridica viene giustificata con la necessità di regolarizzare situazioni già esistenti ma è evidente la scelta politica di agevolare la proliferazione di tali forme urbane.

Gli studi sopraccitati sulla commercializzazione e pubblicizzazione dei CF nell'area metropolitana di Lisboa hanno ampiamente dimostrato come esista una “produzione sociale” di queste entità residenziali per la quale le categorie fondamentali sono lo spazio naturale ed incontaminato ed il binomio sicurezza/privacy: la promessa di un “mondo a parte” (Raposo 2002, 327). Abbastanza chiarificatore, a questo proposito, è lo slogan pubblicitario di un CF:

é uma selva lá fora. Ainda bem que está cá dentro⁴ (slogan del condominio Quinta da Graciosa, riportato in Raposo 2002, 334).

Tutti i CF sono dotati di dispositivi di sicurezza passivi – recinzioni, fortificazioni, sistemi di videocamere a circuito chiuso – e/o attivi – presidio degli ingressi, vigilanza 24h, pattugliamento degli spazi comuni, sistemi di videosorveglianza con centrali di controllo.

4 «Là fuori è una selva. Per fortuna che lei vive qua dentro [TdA]».

Per quanto riguarda le dimensioni del fenomeno, è opportuno notare che conoscere il numero esatto dei CF esistenti è abbastanza difficile. Innanzitutto perché alcuni sono stati fondati, prima delle modifiche legislative accennate, in maniera informale. Poi perché, soprattutto nei CF composti da edifici in linea o a torre, la presenza di sistemi di sorveglianza attiva può essere verificata solo di caso in caso. Nel comune di Lisboa, dove la quasi totalità dei CF è composta da palazzi o complessi di palazzi, la mappatura satellitare non aiuta a “certificare” se un condominio sia *fechado* o meno. Per questa ragione si è deciso di classificare come CF solamente quelle operazioni immobiliari per le quali si è potuto verificare che il promotore o gli intermediari immobiliari abbiano fatto esplicito riferimento alla condizione di *condomínio fechado* o *condomínio privado*.

Chi ha studiato i CF in passato, attraverso censimenti delle pubblicità sugli organi di stampa, interviste ad operatori immobiliari e notizie su riviste di settore, era riuscito a contabilizzare 97 CF nell'area metropolitana nel 1999. 23 erano i CF nel comune di Lisboa e 111 nell'area metropolitana nel 2002 (Raposo 2002). Nel 2004 erano diventati 198 nell'area metropolitana (Raposo 2008). Il censimento di Nuno Pires Soares (2003) parla di una settantina di CF a Lisboa ed oltre 200 nell'area metropolitana già nel 2001. Non essendo specificata, in questo caso, la metodologia di rilevazione è molto probabile che siano stati considerati come CF anche condomini non esplicitamente commercializzati come tali.

Per la mappatura che si presenta si è, innanzitutto, verificato che i 23 condomini censiti (Raposo 2002) fossero ancora esistenti e se ne è accertata la posizione – il lavoro di Rita Raposo non presentava mappe. Si è integrata, quindi, la mappa con i condomini identificati attraverso sopralluoghi e ricerche su internet. In molti casi è stato possibile reperire il sito internet del promotore immobiliare o quello del condominio (cfr. appendice C2). In altri casi si sono trovati annunci di appartamenti in vendita all'interno di CF e si è provveduto a identificare il condominio e la sua posizione. Anche nel caso di condomini identificati in sopralluoghi si è cercata conferma del fatto che, nella commercializzazione degli appartamenti, si fosse fatto riferimento esplicito al CF.

Sono stati identificati 49 *condórnios fechados* (appendice B2, mappa 2). Sono stati identificati altri 16 condomini (appendice B2, mappa 3) che, seppur non esplicitamente definiti come *fechados*, sono dotati di sistemi di sicurezza attiva – videosorveglianza collegata a centrali di controllo, vigilanza 24h e pattugliamenti degli spazi comuni. Anche per questi condomini si è verificato che fossero stati commercializzati con esplicito riferimento ai sistemi di sicurezza. Soprattutto per questa seconda tipologia, la mappa, anche in considerazione delle ragioni sopra esposte (cfr. capitolo 4, paragrafo 2), è certamente da ritenersi incompleta.

Si possono, comunque, estrarre alcune generalizzazioni. Innanzitutto sono stati mappati esclusivamente condomini composti da una o più unità edilizie in linea o a torre: non sono presenti, nel comune di Lisboa, lottizzazioni recintate che, invece, risultano essere presenti nei comuni limitrofi, soprattutto in quello di Cascais (Raposo 2002; 2008; Soares N. P. 2003). Ciò è giustificato dall'alta densità di occupazione di un territorio comunale centro di una area metropolitana di quasi 3 milioni di abitanti. I condomini identificati appartengono sostanzialmente a due tipologie: una composta piccoli condomini di lusso localizzati nel centro storico e realizzati attraverso operazioni di ristrutturazione o restauro edilizio; la seconda, di gran lunga più numerosa, è fatta di grandi condomini realizzati tra gli anni '80 ed oggi.

La distribuzione sul territorio vede una dispersione in tutto il comune ed alcune concentrazioni nell'area settentrionale. Tra queste concentrazioni è da notare quella nell'area più vicina al margine settentrionale del comune, subito ad ovest dell'aeroporto: si tratta di un'area nota come Alta de Lisboa che, fino a pochi anni or sono, ospitava alcuni *slums*. Intorno alla fine degli anni '90 gli insediamenti informali sono stati demoliti e sono stati realizzati alcuni insediamenti residenziali pubblici per ri-insediarne gli abitanti. Da qualche anno a questa parte, attraverso una convenzione pubblico-privato, si sta realizzando un grosso quartiere prevalentemente residenziale quasi interamente composto di CF o di edifici fortificati seppur non

esplicitamente commercializzati come tali⁵.

La sovrapposizione della mappa con quella dell'evoluzione storica dell'urbanizzato (appendice B2, mappa 4) permette di distinguere tra i condomini realizzati con ristrutturazioni in centro storico e quelli di nuova edificazione. Si noti come gran parte delle entità si trovi in aree urbanizzate posteriormente al 1980. Di più, se si considera il fatto che in una ventina di casi è attivo il sito internet per la commercializzazione degli appartamenti e che alcuni dei condomini sono – nel mese di ottobre 2011 – in costruzione, si può avere una buona idea di come molti dei condomini siano di recentissima realizzazione e di come si tratti di un fenomeno in continua crescita.

Etero-esclusione. La questione dell'etero-esclusione, a Lisboa, è interamente legata a quella degli insediamenti informali che, a partire dal secondo dopoguerra, hanno occupato ampie aree intorno ai territori formalmente urbanizzati. Come vedremo più avanti (cfr. approfondimento “Chelas”), gran parte dello sforzo per la realizzazione di residenze pubbliche è stato legato, a partire dagli anni '60, proprio alla necessità di trasferire popolazioni – generalmente migranti – insediatesi nei cosiddetti *bairros de lata*, il nome portoghese per gli *slums*. Nel 1995 viene varata la Lei 91 che definisce per la prima volta in maniera esplicita le AUGI, Áreas Urbanas de Génese Ilegal (aree urbane di genesi illegale), e ne stabilisce le metodologie di riconversione urbanistica. Nonostante il Programa Especial de Realojamento (PER, programma speciale di rialloggiamento) avviato grazie a questa legge e che prevedeva nuove abitazioni per 33.400 residenti in *bairros de lata* (Moura 2003), la questione degli insediamenti informali, ad oggi, è tutt'altro che risolta (Raposo, Valente 2010). E' stato, tra l'altro, spesso denunciato come la “riconversione” sia consistita, tranne che in alcuni casi eccezionali, in demolizione e costruzione, nelle vicinanze, di quartieri di edilizia sociale per alloggiare parte degli abitanti⁶.

Nel 2010 la Câmara Municipal de Lisboa (CML) ha pubblicato la versione definitiva della mappa dei BIP/ZIP, quartieri e zone “problematici” che necessitano interventi prioritari⁷ (CML 2010). Una buona parte delle aree inserite nella mappa è proprio costituita da quartieri informali o parzialmente informali. Per la redazione della mappa sulla etero-esclusione si è presa come base la mappa dei BIP/ZIP ma si sono escluse quelle situazioni nelle quali le AUGI si trovino pienamente integrate nel tessuto urbano circostante. Ovvero, si sono mappati come appartenenti alla categoria della etero-esclusione quei quartieri interamente o parzialmente realizzati informalmente, caratterizzati da problematiche spaziali – come mancanza di infrastrutture di base e degrado di edifici e spazi pubblici – ed isolati dal tessuto urbano circostante da ostacoli naturali o infrastrutturali. Sono state mappate 8 aree (appendice B2, mappa 5), 6 delle quali vere e proprie *bidonvilles*.

E' necessario spendere alcune righe sulle ulteriori due aree mappate. Il Bairro da Liberdade (ee16) è solo parzialmente di origine illegale. Schiacciato tra le pendici orientali del parco di Monsanto ed il sistema infrastrutturale composto dalla confluenza tra l'Eixo Norte-Sul, la Radial de Benfica e l'avenida Calouste Gulbenkian e dalla stazione ferroviaria di Campolide, è completamente isolato dal resto della città se non per un accesso esclusivamente carrabile. Da oltre trent'anni alcune centinaia di famiglie residenti aspettano un qualunque intervento. Gli unici interventi che risultano essere stati effettuati sono lo sgombero forzato di alcune residenze pericolanti avvenuto nel 2004 e gli annunci, mai portati a compimento, di demolizioni nel 2008. Nel frattempo, alcune delle case sgomberate sono state occupate da popolazioni genericamente

5 Si veda il sito istituzionale, www.altadelisboa.com.

6 Il film *O quarto di Vanda* del 2001, regia di Pedro Costa, ha raccontato la demolizione di gran parte del Bairro das Fontainhas, subito ad est di Lisboa nel comune di Oeiras, e la forzata ricollocazione di alcuni dei suoi abitanti.

7 Un aspetto sicuramente interessante riguarda la metodologia con cui la mappa è stata realizzata: dopo una prima stesura da parte degli uffici tecnici si è provveduto ad un periodo di ascolto partecipativo, durante il quale i cittadini hanno proposto modificazioni ed integrazioni alla mappa. La versione approvata in seguito alle indicazioni ricevute differisce sostanzialmente dalla prima versione. La mappa ed i documenti relativi a tutto il processo di redazione sono disponibili su habitacao.cm-lisboa.pt.

rubricate dalla stampa come di tossicodipendenti.

E' stato inserito nella mappa anche un quartiere di realizzazione pubblica, Casal Ventoso (ee05). Fino agli anni '90, in questo ripido pendio ad occidente del quartiere di Santo Condestavel, si trovava un grande *slum* conosciuto perché ha dato ospitalità per molti decenni a migliaia di persone senza tetto. La retorica comune descriveva questo *slum* come “il più grande bazar europeo della droga” e come abitato esclusivamente da tossicodipendenti. Negli anni '90 lo *slum* è stato demolito e sostituito da un parco. Al trasferimento di alcuni degli abitanti del demolito *slum* è stato destinato un quartiere realizzato nell'area in fondo alla valle, proprio a contatto con la ferrovia, raggiungibile da una sola ripida strada.

Per una migliore comprensione della questione, e per due ragioni, si è deciso di inserire nella mappa anche alcune aree esterne al comune di Lisboa ma negli immediati pressi del suo confine: si tratta di 8 *bairros de lata* di dimensione consistente. Innanzitutto perché la loro (r)esistenza aiuta a comprendere come maggiore attenzione sia stata data alla questione all'interno del comune centrale dell'area metropolitana, in aree dal valore fondiario generalmente maggiore. In secondo luogo perché proprio l'area intorno al confine amministrativo del comune è caratterizzata da un'alta concentrazione di Fearscales, come continueremo a notare in seguito: questa coincidenza tra aree di confine amministrativo e aree di “frontiera” (cfr. capitolo 3, paragrafo 0) è di indubbio interesse.

Barriera: una città di quartieri (isolati)

Sono state individuate 49 infrastrutture che limitano o impediscono la mobilità in direzione ortogonale al loro sviluppo longitudinale, appartenenti a due tipologie: infrastrutture stradali ed infrastrutture ferroviarie (appendice B2, mappa 6). Se per le infrastrutture ferroviarie il divieto di attraversamento è esteso a tutto il loro sviluppo, è necessario notare che le infrastrutture viarie sono state associate alla forma spaziale della Barriera quando, per il loro disegno – presenza di muri o ringhiere, ampiezza della sezione, presenza di più carreggiate, assenza di moderatori di velocità e/o di semafori – e/o per il modo di utilizzazione, diventano di difficile o impossibile attraversamento da parte di pedoni e mezzi di trasporto a bassa velocità.

Per quanto riguarda i sistemi stradali, si può affermare che, a parte le aree di insediamento storico – il centro città ed i quartieri di Belém ed Alcantara ad ovest – il tessuto urbano sia completamente spezzettato da questi sistemi infrastrutturali. Sono state mappate ben 43 infrastrutture stradali pressoché impermeabili agli spostamenti trasversali (appendice B2, mappa 7). Fra di loro, 4 autostrade: l'Eixo Norte-Sul (b24) che attraversa la città dal ponte XXV de Abril al confine settentrionale; la CRIL o Circular Regional Interna de Lisboa (b43) che costeggia il confine amministrativo; la Segunda Circular (b11) che taglia la città da nord-est – costeggiando l'aeroporto – ad ovest; la Autostrada da Costa de Estoril (b25) che si muove dal centro città verso est. Nel 2008, per la realizzazione della CRIL terminata nel 2009, sono state demolite una cinquantina di abitazioni nel Bairro de Santa Cruz: nonostante fosse appena terminata una lunga battaglia legale, i residenti ricevettero venerdì 15 agosto 2008 l'intimazione ad abbandonare le case entro il lunedì seguente.

Sono state mappate 6 linee ferrate realizzate a quota del piano di campagna (appendice B2, mappa 8). Particolarmente rilevanti sono il caso della linea est-ovest che separa in due la città e le due linee litoranee – la Linea de Cintura (b01) e la Linea de Cascais (b03) – che, a parte un tratto poche centinaia di metri in corrispondenza del centro storico, impediscono il rapporto diretto tra la città ed il suo litorale. Come il sindaco António Costa ha più volte sottolineato in incontri pubblici, il problema è, ancora una volta, il forte centralismo portoghese: su una questione decisiva per la qualità urbana della città, la sua amministrazione non ha alcun potere decisionale.

Per avere una idea più chiara del livello di frammentazione che i sistemi infrastrutturali impongono al territorio comunale, è utile riferire ad una caratteristica storica della città di Lisboa, la sua suddivisione in *bairros* (quartieri) che, pur essendo diversa da quella amministrativa basata sulle *freguesias* (circoscrizioni), è socialmente e culturalmente fondante l'immaginario collettivo della città: si è detto che Lisboa è, tra le varie definizioni possibili, una *cidade de bairros* (Cordeiro 2003), una città di quartieri. A Lisboa si intende per *bairro* un'area urbana realizzata secondo un progetto unitario. Seppur alcuni quartieri non corrispondano a tale definizione – i quartieri storici – pressoché tutta la città moderna e contemporanea è stata realizzata attraverso la addizione di parti strutturate in quartieri (Marques 2003).

Si sono mappati i quartieri che risultano, a causa della realizzazione di sistemi infrastrutturali, completamente isolati dal tessuto urbano circostante. Ben 22 aree sono state identificate (appendice B2, mappa 9), fra di loro quasi tutti i quartieri di costruzione pubblica nell'area nord-orientale del comune. Tutta l'area di Chelas, che sarà oggetto di successivo approfondimento, è composta di quartieri isolati verso l'esterno e tra di loro.

In sintesi, si può sicuramente affermare che i sistemi infrastrutturali facciano del territorio comunale di Lisboa, ad esclusione del suo centro, un insieme di parti sconnesse al movimento pedonale o con piccoli mezzi di trasporto. Di fatto, senza un abbonamento ai trasporti pubblici, un'automobile o una motocicletta, la circolazione rimane limitata a piccolissime aree. E non sembra esistere uno sforzo in questa direzione da parte delle amministrazioni pubbliche. Una idea ce la può dare una pubblicazione commissionata dalla Câmara Municipal pochi anni or sono (TIS 2005) intitolata *Lo sforzo per la mobilità* che dipinge il quadro della mobilità cittadina e propone le opzioni strategiche da adottare. Il problema infrastrutturale è affrontato come una questione puramente tecnica: i sistemi viari, ferroviari e dei trasporti pubblici sono analizzati per la loro capacità di reggere ai flussi presenti e previsti di traffico. Alla percorribilità pedonale sono dedicate appena 4 pagine (*ibidem*, 182-185) e le problematiche riscontrate non affrontano direttamente la questione della presenza di sistemi infrastrutturali affetti da gigantismo. Si accenna alla presenza di “percorsi indiretti ed eccessivamente lunghi” ed al problema degli attraversamenti – solo indirettamente quindi, un riferimento alle questioni riferite –, alla inesistenza o mal dimensionamento dei percorsi specifici, a problemi di progetto, alle barriere architettoniche ed alla carenza di segnaletica.

Per chiudere, il fatto che la stragrande maggioranza dei quartieri di iniziativa pubblica sia completamente rinchiusa da sistemi infrastrutturali sembra essere testimonianza di un uso, più o meno intenzionale, dei sistemi infrastrutturali come strumento di separazione delle questioni “scomode”. Comunque si rimanda all'approfondimento “Chelas” per una analisi più approfondita di una questione specifica.

Spazio Post-Pubblico: gallerie commerciali ed edifici pubblici fortificati

Come per Palermo, tre categorie di aree sono state identificate come connesse allo Spazio Post-Pubblico, a loro volta divise in sub-categorie: il centro commerciale, lo spazio pubblico privatizzato e lo spazio pubblico fortificato. In totale sono state mappate 114 tra aree ed entità edificate (appendice B2, mappa 10).

Centro commerciale. Si sono usati come fonti di informazioni una mappa realizzata nel 2001 dalla Câmara Municipal (Murinho *et al.* 2001) e l'elenco disponibile sul sito del Comune stesso⁸. Si è proceduto alla verifica dell'esistenza dei centri già censiti ed alla integrazione con i centri identificati attraverso sopralluoghi, ricerche su internet e uso della mappatura satellitare. Si può ragionevolmente considerare completa questa sezione della mappa.

8 Wwww.cml.pt.

Sono state rilevate tre tipologie, una in più di quelle rilevate a Palermo: il centro commerciale vero e proprio, sul modello del *mall* statunitense; le strutture della grande distribuzione quando comprese in un'area che include parcheggi, spazi verdi, servizi accessori e che, per caratteristiche architettoniche e funzionali, tenda a replicare forme e funzioni dello spazio pubblico; esiste, infine, una grande quantità di gallerie commerciali realizzate in spazi sotterranei o in porzioni – generalmente i piani più bassi – di edifici con altra destinazione d'uso.

A Lisboa sono presenti 11 centri commerciali (appendice B2, mappa 11). Il maggiore è il centro Colombo che sarà oggetto di approfondimento specifico. Possiamo evidenziare una concentrazione di centri medio-piccoli in centro storico realizzati con operazioni di ristrutturazione edilizia o urbanistica. Quasi tutti gli altri centri sono collocati nell'area settentrionale del comune, sempre in prossimità dei principali assi viari a scorrimento rapido. Sono stati inclusi nella categoria gli stadi delle due principali squadre di calcio, rinnovati negli ultimi anni per ospitare veri e propri centri commerciali.

Nella seconda tipologia sono state mappate 10 entità (appendice B2, mappa 12). Si tratta di 4 strutture della grande distribuzione e 6 stazioni ferroviarie – tutte quelle presenti sul territorio comunale – recentemente ristrutturate per ospitare attività commerciali. La distribuzione sul territorio vede il posizionamento delle stazioni ferroviarie in corrispondenza di alcuni nodi infrastrutturali principali mentre gli ipermercati sono collocati nell'arco più esterno del territorio comunale.

Veniamo, quindi, alle gallerie commerciali che, con 46 entità, costituiscono la sotto-categoria più diffusa (appendice B2, mappa 13). Vi rientrano le più svariate entità: alcuni veri e propri centri commerciali realizzati in porzioni rilevanti di edifici di uffici o residenziali – il caso dell'Atrium Lisboa (m30) e del Dolce Vita Monumental (m29) nella piazza di Saldanha; edifici polifunzionali contenenti piccole gallerie commerciali; alcune gallerie commerciali sotterranee – è il caso della galleria Campo Pequeno (m13); alcune stazioni della metropolitana contenenti più attività commerciali. E' evidente una distribuzione quasi lineare che segue l'asse principale dello sviluppo urbano novecentesco: l'asse Avenida da Liberdade, Avenida Fontes Pereira de Melo, Avenida da República, Avenida da Roma.

Insieme, sono stati mappati 67 “centri commerciali” e loro surrogati. Discuteremo più avanti della “modernizzazione” del sistema commerciale portoghese e lisboeta (cfr. approfondimento “Colombo: un centro commerciale (urbano)”), in questa sede è opportuno notare come tale enorme diffusione abbia pressoché demolito, tranne in alcuni quartieri, il sistema della vendita al dettaglio su strada. La sovrapposizione della mappa delle 3 sotto-categorie con quella dell'evoluzione storica dell'urbanizzazione (appendice B2, mappa 14) permette di apprezzare come le grandi strutture siano realizzate in aree di recente e recentissima urbanizzazione mentre le strutture piccole e medie si concentrino in aree di urbanizzazione più antica, essendo state realizzate principalmente con operazioni di sostituzione e ristrutturazione urbanistica.

Spazio pubblico privatizzato. Un'area o un edificio è stato incluso in questa categoria quando proprietà pubblica concessa in gestione o fruizione – attraverso concessione, *project financing* o altro – con beneficio sostanzialmente esclusivo del privato (appendice B2, mappa 15). Considerato il fatto che si tratta di operazioni non sempre trasparenti e di pubblico dominio e che la loro rilevazione è normalmente conseguenza di una approfondita conoscenza della città, della sua amministrazione e delle sue attività, la mappatura di questa categoria per Lisboa non può con certezza assoluta considerarsi completa. D'altro canto, il fatto che siano state rinvenute poche entità può anche essere collegato con la presenza di processi mediamente più trasparenti che a Palermo e con il fatto che la centralizzazione tipica del Portogallo (cfr. capitolo 4, paragrafo 1) consenta più difficilmente una gestione “leggera” di beni e proprietà pubblici.

Sono state identificate 3 aree caratterizzate da processi di privatizzazione di spazi e proprietà pubbliche. La prima area è uno stretto vicolo nei pressi della Praça dos Restauradores che, nel Plano Director Municipal del 1994 – il piano regolatore vigente sebbene il nuovo piano sia in fase

di approvazione –, è un vicolo pubblico tra due edifici di proprietà municipale. Oggi il vicolo è recintato e sorvegliato, occupato dall'Aparthotel Vip Eden che, nel frattempo, si è insediato in uno dei due edifici.

La seconda area corrisponde alla Marina Parque das Nações, porto turistico del quartiere realizzato in occasione dell'Expo del 1998. Nell'agosto del 2011 il governo portoghese ha annunciato la prossima estinzione della Parque Expo, società di capitale pubblico responsabile della realizzazione e gestione urbana del quartiere⁹. Tra le misure annunciate, la prossima privatizzazione della Marina.

La terza area corrisponde ad un CF, l'Alcântara Residence, realizzato tra 1999 e 2001 inglobando alcune strade e spazi verdi pubblici con il tacito assenso delle amministrazioni dei tempi. La attuale amministrazione ha contestato la chiusura degli spazi pubblici e reclamato l'eliminazione delle cancellate. Per questa ragione gli acquirenti delle residenze hanno portato in giudizio il promotore immobiliare, il gruppo Temple, che aveva venduto le residenze come appartenenti ad un condominio recintato.

Spazio pubblico fortificato. Sono state mappate 44 entità, appartenenti a 4 tipologie: spazi pubblici fortificati; edifici o aree pubblici fortificati per motivazioni di carattere strettamente funzionale; edifici o aree pubblici fortificati in assenza di motivazioni di carattere funzionale; edifici pubblici di libero accesso ma caratterizzati da scelte progettuali costituenti fortificazioni. Per la seconda categoria si è potuto partire dalle mappe – riguardanti aree militari ed aree per usi speciali – redatte dalla CML (Murinho *et al.* 2001) ed è quindi ragionevole considerare la mappa completa. Per quanto riguarda la prima e la terza categoria, considerata la necessità di verificare caso per caso la presenza di sistemi di fortificazione e sorveglianza e le ragioni esposte in fase di esposizione della metodologia (cfr. capitolo 4, paragrafo 2), è realistico considerare le mappe come incomplete.

Sono stati mappati 8 spazi pubblici fortificati ovvero nei quali la pubblica fruizione è fortemente influenzata da fortificazioni e recinzioni di vario genere, sistemi di sorveglianza, limitazioni di accesso per determinate categorie di individui (appendice B2, mappa 16). Tutte le aree mappate sono oggetto di nota esplicativa. Si tratta di 6 parcheggi pubblici gestiti dall'impresa municipale EMEL¹⁰, tutti sottoposti a videosorveglianza, e i parchi Quinta das Conchas (pf37) e Bela Vista (pf44), gli unici tra i parchi pubblici interamente recintati e videosorvegliati. Non può non far pensare il fatto che questi parchi sorgano rispettivamente accanto al quartiere dell'Alta de Lisboa, quasi esclusivamente composto da CF, ed all'interno dell'area di Chelas che sarà oggetto di prossimo approfondimento.

Sono stati rilevati 18 tra edifici ed aree fortificati per motivazioni strettamente legate alla funzione (appendice B2, mappa 17). Questa tipologia è caratterizzata da svariate entità: edifici ed aree militari, edifici ed aree delle forze di pubblica sicurezza, un carcere, una discarica, l'aeroporto di Portela.

Sono stati rilevati 17 edifici pubblici recintati, fortificati e/o videosorvegliati senza ragione strettamente funzionale (appendice B2, mappa 18). Come a Palermo, si è deciso di non includere i servizi pubblici di tipo scolastico, culturale ed ospedaliero, seppur frequentemente caratterizzati da recinzioni, controllo e limitazione degli accessi, videosorveglianza. 9 edifici sono completamente recintati: le aree di deposito e riparazioni dei trasporti pubblici, la sede della televisione pubblica RTP – questa è inspiegabilmente un vero e proprio forte –, lo IAPMEI (istituto di sostegno alla piccola e media impresa), la mensa ed un parcheggio dell'Universidade de Lisboa (UL), l'ISEL (istituto superiore di ingegneria di Lisboa), l'Instituto Superior de Ciências Policiais e Segurança Interna. Gli altri, seppur non recintati, sono videosorvegliati in maniera attiva – ovvero con presenza di centrale di controllo – e agli ingressi è presente personale di sicurezza che ne limita l'accesso. Tra questi, 6 edifici universitari, la biblioteca nazionale e l'area

9 Cfr. i siti istituzionali, www.parqueexpo.pt e www.marinaparquedasnaco.es.pt.

10 Cfr. il sito istituzionale, www.emel.pt.

del parlamento e residenza del Primo Ministro.

La sovrapposizione della mappa con quella dell'evoluzione storica (appendice B2, mappa 19), mostra evidentemente come la tendenza alla fortificazione degli edifici pubblici sia recente e recentissima.

Anche nel caso lisbonese è stato identificato un edificio pubblico che, seppur dal libero accesso, è caratterizzato da un progetto architettonico di uno spazio duramente fortificato (cfr. capitolo 3, paragrafo 4). Anche in questo caso è stata, quindi, istituita una tipologia apposita: si tratta del Centro Cultural de Belém (pf06) progettato, e la coincidenza non può non far pensare, proprio dall'architetto Vittorio Gregotti (appendice B2, mappa 20).

Controllo: panopticon “in progress”

Come abbiamo accennato in fase di discussione della metodologia di analisi empirica (cfr. capitolo 4, paragrafo 2), si sono mappati, nel territorio comunale, i sistemi di videosorveglianza degli spazi pubblici gestiti da entità pubbliche. Ho rilevato 71 videocamere, organizzate in 3 sistemi, e 6 infrastrutture viarie controllate da un numero imprecisato di videocamere (appendice B2, mappa 21).

28 videocamere (in rosso nella mappa) vengono gestite dall'EMEL, impresa municipale dei parcheggi¹¹, per la verifica del rispetto dell'accessibilità carrabile ai quartieri storici Bairro Alto, Santa Catarina, Alfama e Castelo. Occasionalmente, le videocamere sono state utilizzate per indagini di polizia come, ad esempio, in occasione di un omicidio consumatosi nel maggio 2008 nel Bairro Alto.

24 videocamere (in verde nella mappa) sono state installate negli ultimi anni dalla Câmara Municipal con funzione prioritaria di controllo del traffico. La loro gestione è affidata al dipartimento di Gestione Mobilità e Traffico del comune. Il sistema, a settembre 2011, non è ancora funzionante perché la Comissão Nacional de Proteção de Dados (CNPd, autorità nazionale per la protezione dei dati personali) non ha ancora concesso l'autorizzazione: il fatto che le videocamere siano brandeggiabili e possano effettuare zoom smentirebbe la loro finalità di controllo del traffico.

Altre 19 videocamere (in arancione nella mappa), spesso in prossimità di quelle del sistema di controllo del traffico, sono gestite dalla Polícia Municipal per comminare sanzioni per l'infrangimento dei limiti di velocità.

Dei 6 sistemi di videosorveglianza di infrastrutture viarie, 2 insistono su tunnel (in marrone nella mappa) e 4 su strade di rilevanza regionale o nazionale (in rosso). Il sistema di sorveglianza del Túnel do Marquês (cs01) è gestito dall'ufficio comunale che ha la competenza sul tunnel mentre il sistema insistente sul Túnel da Avenida João XXI (cs03) è gestito direttamente dal dipartimento di Gestione Mobilità e Traffico.

In rispetto della Lei 51/2006, tutte le infrastrutture viarie di rilevanza regionale o nazionale devono essere sottoposte a videosorveglianza. Nel comune di Lisboa troviamo: l'Eixo Norte-Sul (cs02), la CRIL (cs06) e la Segunda Circular (cs05) gestite dalla EP – Estradas de Portugal SA¹², l'impresa nazionale per la costruzione e gestione dei sistemi viari; la Auto-Estrada da Costa do Estoril (cs04) gestita dalla concessionaria Brisa¹³.

La CML è da alcuni anni impegnata per la realizzazione di due sistemi di videosorveglianza esplicitamente destinati alla repressione del crimine in quartieri del centro storico (appendice B2, mappa 22): un primo sistema, da realizzarsi nel Bairro Alto, ha ottenuto nel 2009 l'approvazione della CNPD e avrebbe dovuto essere già realizzato; nonostante il secondo sistema, insistente sulla

11 Cfr. il sito istituzionale, www.emel.pt.

12 Cfr. il sito istituzionale, www.estradasdeportugal.pt.

13 Cfr. il sito istituzionale, www.brisa.pt.

Baixa, la piazza Martim Moniz e l'Avenida Almirante Reis, sia stato bocciato già due volte – nel 2009 e nel 2011 –, l'amministrazione continua a lavorare per una sua implementazione.

Nell'approfondimento “Lo sguardo sul centro” saranno studiate la condizione legale e le prospettive future di questi sistemi e le ragioni politiche per la loro implementazione, con particolare attenzione ai sistemi destinati al controllo degli spazi del centro urbano. Si noti, comunque, come i sistemi già esistenti coprano sostanzialmente per intero il territorio comunale.

6.2 Chelas

At a glance Marvila presents itself as an inhospit territory, disconnected, discontinuous. When you gaze, it reveals itself fluid, full of highs and lows, of colours and contrasts. To a close look, there are many Marvilas.
Alves et al., 2001, 23.

Il primo approfondimento lisbonese riguarda, come nel caso palermitano, un'operazione urbanistica iniziata negli anni '60 e destinata alla realizzazione di residenze pubbliche per affitto a canoni moderati: si tratta, probabilmente, della maggiore operazione residenziale pubblica realizzata dal secondo dopoguerra a Lisboa.

Chelas è il nome dell'area in cui questa operazione o, più opportunamente, queste operazioni sono state insediate e non quello dei quartieri che vi son stati realizzati, numerosi e diversi tra di loro. Eppure, per le ragioni che vedremo, per i Lisbonesi Chelas è praticamente un *unicum*, un enorme quartiere che, seppur nel mezzo dell'urbanizzazione densa della città, non sembra farne parte: come un'entità a parte della quale si (ri)conoscono solo i sistemi infrastrutturali che l'attraversano – e che collegano le altre parti della città – ed il suo “centro” – la Zona O del piano di urbanizzazione –, un'area che, col resto di Chelas, non ha molto a che fare. Chelas rappresenta un caso unico: insieme al quartiere di Olivais costituisce uno dei due casi di pianificazione da zero di enormi dimensioni realizzati dagli uffici comunali dopo il secondo dopoguerra (GTH-CML 1965); a differenza di Olivais, il progetto complessivo non è mai stato terminato e le cause e gli effetti si rincorrono tra le fasi di pianificazione, progettazione e realizzazione.

Come molti quartieri di Lisboa (cfr. il paragrafo precedente), Chelas è disconnesso dal territorio urbano circostante ma, a differenza degli altri quartieri, questa separazione non riesce ad essere superata dalle connessioni carrabili e dal trasporto pubblico. A Chelas l'isolamento è chiave di lettura alle più molteplici scale: Chelas è isolata dalla città, i quartieri che la compongono sono isolati tra di loro, tutti sono isolati da quella Zona O che avrebbe voluto essere il sistema di ricucitura del sistema. La Zona J, forse il più problematico dei quartieri che compongono Chelas, è isolato da tutti gli altri: Zona J, ancora oggi, è «synonymous with the dangerous and marginal area that all the big cities “must” have» (Alves et al., 2001, 24). Il gigantismo infrastrutturale è la chiave dell'isolamento e fa delle parti di Chelas «islands, surrounded by the almost inaccessible sea of motorways» (*ibidem*).

Ricostruiremo, quindi, la storia stratificata di Chelas, riconosceremo tutti i passaggi della evoluzione urbana del XX secolo in una sorta di “archeologia vivente” (*ibidem*, 20) e potremo intuire le derive che il nuovo millennio sembra imporre a questa evoluzione. Si tratta di una storia in cui saranno i processi istituzionali di pianificazione – con i loro meriti ed i loro limiti – a dettare il ritmo: faremo uso prioritario, quindi, degli innumerevoli piani, progetti ed iniziative pubblici che hanno punteggiato questa storia.

Come per lo Zen di Palermo, procederemo prioritariamente in maniera diacronica, racconteremo questa storia attraverso alcune figure – qui quattro – ed un intermezzo che mostreranno un panorama più istituzionale e modernista di quello palermitano, una storia che, in parte, già conosciamo: modernismo, frammentazione, isolamento, occasioni perse e post-città.

Per la toponomastica, Chelas è il nome di un territorio di circa 500 ettari nell'area nord-orientale del comune di Lisboa costituente circa l'80% della *freguesia* (circoscrizione) di Marvila (immagine 3). Al suo nord, oltre l'avenida Marechal Gomes da Costa, il quartiere di Olivais, altro insediamento di progetto e realizzazione pubblica e, subito ad oriente di questo, il Parco das Nações, quartiere realizzato in occasione dell'Expo del 1998; ad ovest, disceso un ripido pendio, l'avenida Gago Coutinho ed, oltre questa, i quartieri di Alvalade e São João de Brito; a sud la valle di Chelas tranciata in due dalla omonima linea ferroviaria ed, oltre queste, il quartiere di Olaias; ad est il quartiere storico di Marvila, poi la congiunzione tra la linea ferroviaria di Chelas e quella di Cintura e, oltre questa, la cintura industriale – in gran parte ormai dismessa – ed il fiume Tejo. Come in gran parte del territorio di Lisboa, sono presenti alcuni dislivelli: oltre al succitato pendio ad ovest ed alla profonda valle di Chelas a sud-ovest, è presente un vallone – dalle pendenze non ripide – che attraversa il quartiere da nord a sud.

Negli anni '60 Chelas era un'area agricola ad esclusione di alcuni piccoli insediamenti residenziali, dell'area industriale nella porzione settentrionale e di insediamenti informali sparpagliati qua e là (immagine 4-1). Proprio negli anni '60 la presenza di insediamenti informali diventa sempre più rilevante: nel 1961, 806 delle 2.801 famiglie censite – quasi il 30% – viveva in baracche (GTH-CML 1965); nel 1969, in conseguenza dei flussi migratori causati dalla realizzazione degli insediamenti industriali, solo il 26 per cento delle persone viveva in edifici con condizioni minime di abitabilità (Heitor 2001, 95).

Già il *Plano Geral de Urbanização e Expansão de Lisboa* (piano generale di urbanizzazione ed espansione di Lisboa, CML 1948) redatto tra 1938 e 1948, noto come *Plano de Groer* dal nome del suo progettista, prevedeva l'espansione della città verso oriente e, nella zona di Chelas, prevedeva un'area industriale ad est ed una residenziale ad ovest, separate da una fascia verde (immagine 5). Nel 1954 il Gabinete de Estudos de Urbanização (GEU, gabinetto di studi di urbanizzazione) inizia la revisione ed attualizzazione del piano regolatore. All'interno del *Plano Director de Urbanização de Lisboa* (piano direttore per l'urbanizzazione di Lisboa, GEU-CML 1959) confluisce un piano di urbanizzazione per l'area di Chelas che prevede di alloggiare 60.000 persone (GEU-CML 1958). Questo piano differisce sostanzialmente da quello precedente: presenta un grosso parco – l'odierno parco di Bela Vista – nell'area più pendente ad ovest, le aree industriali sono diventate due e più piccole, le aree residenziali sono strutturate su una maglia stradale abbastanza regolare (immagine 6).

Nel 1959 la pubblicazione del Decreto-Lei 42 454, dedicato alla promozione della residenza pubblica a Lisboa, lancia una stagione di grande attività di progettazione e costruzione in tutto il comune: i quartieri Madre de Deus, Padre Cruz, Quinta das Mouras, Pedralvas, Charquinho, Olivais e Chelas sono stati realizzati grazie agli stanziamenti conseguenti il decreto. Le previsioni per il comune di Lisboa, a metà degli anni '60, prevedevano un fabbisogno di 128.000 abitazioni da costruire in 30 anni, delle quali 58.000 per rispondere alla crescita della popolazione e 70.000 per la sostituzione dei *bairros de lata* (de Mesquita 1967).

Nel 1962 viene dato incarico all'architetto francese Robert Auzelle di valutare il piano del GEU: sulla base del suo report, un altro ufficio pubblico, il Gabinete Técnico de Habitação (GTH, gabinetto tecnico per la residenza), redige un nuovo piano di massima (GTH-CML 1962). Questo "passaggio" di ufficio non è un fattore irrilevante: lo stesso GTH, nella versione definitiva del piano per Chelas, lamenterà la mancanza di direttive generali di pianificazione – ovvero di un piano aggiornato ed approvato – ed il fatto che la redazione del piano di urbanizzazione sia una operazione estranea ai suoi compiti (GTH-CML 1965). In altre parole, il lavoro di pianificazione di un quartiere per alcune decine di migliaia di abitanti – stiamo parlando approssimativamente del 10% dell'intera popolazione comunale dei tempi – viene delegata interamente ad un ufficio le cui competenze sono quelle della progettazione ed esecuzione di

residenze. La conseguenza sarà quella di un grande tecnicismo nella redazione dei piani, come vedremo.

Il piano di massima del 1962 stravolge completamente il piano del 1958: vengono mantenute esclusivamente le aree industriali ed il parco ad ovest. Il sistema delle infrastrutture viarie diventa il segno discriminante del nuovo quartiere (immagine 7): tutto il progetto è dominato da un'asse di attraversamento nord-sud a due carreggiate – posto nel fondo del vallone centrale – e dalle sue ramificazioni in direzione nord-est, sud-ovest e sud-est. All'interno dell'area di connessione tra gli assi infrastrutturali, un'area indicata come “centro”; al suo esterno le aree residenziali che vengono raggruppate sulle linee di colmo delle pendenze naturali. Tutto il disegno del quartiere prende piede da uno studio delle pendenze dell'area e dalla scelta di collocare le residenze nelle aree a bassa pendenza e con adeguate esposizioni: la tradizione millenaria dei quartieri collinari di Lisboa e di tutto il Portogallo non trova spazio nell'epoca della città come *machine a habiteur*.

Le linee guida del piano sono largamente aderenti ai canoni della pianificazione modernista:

- . creazione di strade di lungo percorso per l'attraversamento del quartiere;
- . zonizzazione e distinzione tra aree residenziali, aree per attrezzature ed aree verdi;
- . concentrazione delle residenze con densità massime consentite nelle aree a minore pendenza per non pregiudicare lo spazio per le attrezzature;
- . percorsi pedonali e carrabili distinti ma relazionati;
- . strada come elemento di unione;
- . struttura lineare delle aree residenziali per rispondere al rischio di cellularizzazione delle residenze (GTH-CML 1965).

Proprio la proposizione di quartieri residenziali a struttura lineare collocati in cima alle pendenze e circondati da aree verdi è stata definita, in fase di revisione del piano, come tratto formale di un modernismo “mediterraneo”:

foi alcançada esta característica “mediterrânica” da paisagem urbana que se pretendia criar: talvez cabeceiras e encostas declinadas com a ocupação vegetal adequada em contraste com os cumes e encostas suaves da construção compacta¹⁴ (DCH-CML 1992, 9).

Il piano definitivo, PUC, *Plano de Urbanização de Chelas*, datato 1964 (GTH-CML 1965), conferma i principi formali di quello del 1962 ma ne modifica alcuni aspetti (immagine 9). Innanzitutto, il sistema delle strade viene modificato e il “centro” viene sostituito da un enorme nodo infrastrutturale al quale si aggrappa un nucleo centrale di attrezzature – la zona O. Permane la strutturazione di tutto il quartiere su sistemi viari per l'attraversamento rapido con sensi di marcia separati e privi di incroci e punti di conflitto. Le reti locali viarie vengono rimandate a definizione in fase di redazione dei piani dei comparti residenziali. Si conferma anche la separazione tra percorsi pedonali e carrabili e vengono disegnate le vie di attraversamento pedonale. A parte 8 punti in cui queste strade pedonali, in genere dopo aver attraversato ampie porzioni inedificate, arrivano ai limiti dell'area del piano, non esiste alcuna connessione che non sia carrabile con il resto della città. Ciononostante, gli autori del piano sostengono che il concetto di *rua*, di via urbana, sia tra le idee fondanti il progetto.

L'altra novità è che, in connessione con le vie pedonali, vengono ideate delle “zone di vita urbana intensa”: sistemi lineari di attrezzature e servizi integrati nel disegno dei quartieri residenziali che, dalla zona O, dovrebbero innervare tutte le aree residenziali (immagine 8).

Il piano viene diviso in 6 comparti denominati con le lettere I, J, L, M, N ed O. In totale si prevede la realizzazione di 11.500 appartamenti in diverse categorie di affitto per 55.300 abitanti.

Il consiglio superiore delle opere pubbliche esprime parere favorevole al piano notando, però, che la proposta deve essere connessa con tutta la struttura urbana e che necessita di essere

14 «La caratteristica “mediterranea” che si intendeva dare al paesaggio urbano è stata ottenuta: ripidi fondovalle e pendii dalla adeguata ricchezza vegetale in contrasto con le creste ed i morbidi pendii occupati da edificazione compatta [TDA].»

accompagnata da una strategia complessiva per l'espansione urbana: viene richiesto di agire in tal senso nel contesto della revisione del piano regolatore in corso (Heitor 2001). La revisione, terminata nel 1966 (CML 1966) ma approvata con minime variazioni solo 10 anni più tardi (CML 1976), si limiterà, però, ad inglobare il PUC e le sue strade di attraversamento rapido. PUC che viene approvato definitivamente il 22 maggio del 1964.

Seconda figura: frammentazione o del progressivo abbandono dell'operazione globale, 1965-1995

Gli anni successivi l'approvazione del piano sono particolarmente attivi, soprattutto per quanto riguarda la progettazione e la ricerca di forme residenziali di qualità. Il GTH è il motore di questa attività che, come abbiamo notato, investe svariati quartieri lisboeti: uno straordinario documento sono i bollettini editi regolarmente (Boletins GTH), ben 51 fino agli inizi degli anni '80. I bollettini non si limitano a documentare l'attività in corso ma sono vere e proprie riviste scientifiche che producono contributi e riferimenti per l'attività di progettazione di quartieri e residenze pubblici.

Passiamo, quindi, ad analizzare i processi di progettazione e realizzazione dei vari quartieri di Chelas secondo un percorso diacronico. Onde non riportato diversamente, la cronologia segue quella del documento strategico dell'unità di progetto istituita nel 2008 e di cui parleremo più avanti (UPC 2008).

Il primo “quartiere” realizzato nell'area è completamente estraneo al PUC: tra 1966 e 1967 viene localizzato nell'area settentrionale del previsto parco di Bela Vista, al margine nord-occidentale di Chelas, un quartiere di case prefabbricate realizzato in maniera emergenziale per alloggiare le popolazioni sfrattate dalla valle di Alcântara per le opere di realizzazione del ponte XXV de Abril. Il quartiere, chiamato Bairro do Relógio, è realizzato in assenza di qualsiasi regolamento urbanistico ed avrebbe dovuto essere temporaneo. Ben presto il quartiere divenne uno dei più degradati della città, conosciuto dai più come “Cambogia”: la presenza di spaccio di droga ed altre attività illegali, fino alla demolizione avvenuta negli anni '90, sono stati una delle cause della immagine “marginale” associata a tutta la zona di Chelas (UPC 2008, 19).

Il primo piano particolareggiato è quello del 1966 per la Zona I, il comparto nord-orientale. Il quartiere è composto da alti edifici in linea – sempre oltre gli 8 piani – disposti secondo linee sinuose che si adattano ai rilievi (immagine 10). Le strade pedonali vengono realizzate accostando, in parallelo, due linee di edifici. Nel 1969 inizia la realizzazione del comparto, il primo ad essere completato durante gli anni '70 (immagine 4-2).

Nel 1969, uno studio pubblicato sul bollettino GTH numero 16 (Hestnes Ferreira 1969), attraverso la comparazione con alcuni quartieri realizzati in Francia e Germania, sottolinea alcune criticità del PUC e propone alcune migliorie. Innanzitutto si nota che la densità complessiva, nonostante la edificazione in altezza, è troppo bassa per garantire la sostenibilità economica di servizi e trasporti pubblici nonché una adeguata qualità urbana. Poi si sottolinea come una buona relazione tra i quartieri radiali e la Zona O – quella centrale – sia difficilmente conseguibile e si prevede una difficile accessibilità soprattutto dalle zone L ed N. La proposta è quella di un ingrandimento della Zona O.

Abbastanza “salomonica” la discussione del problema più consistente: viene notato come la scelta di portare il traffico pesante in mezzo al quartiere sia un gravissimo errore ma si ammette che il suo spostamento avrebbe costi troppo elevati. La proposta è quella, generica, di “studiare delle alternative”. In sintesi, lo studio approva i cardini del piano ma richiede alcune correzioni. Effettivamente, tutti i piani particolareggiati redatti in seguito hanno, seppure leggermente, aumentato le previsioni di popolazione da insediare. Per il resto, vedremo come la storia abbia ampiamente confermato i dubbi dell'autore.

Il 1974 vede il 25 aprile portoghese, la Rivoluzione dei Garofani e la fine della dittatura parafascista: la lotta per la casa diventa uno dei principali movimenti ed anche Chelas ne vede le conseguenze, l'occupazione delle residenze nel terminando comparto I.

Per il comparto N2, realizzato tra 1976 e 1983 (immagini 4-2, 4-3), l'estremo nord-occidentale del piano, non viene redatto uno strumento di pianificazione particolareggiato: l'area viene divisa in sotto-comparti affidati alla progettazione di architetti esterni. Il piano viene stravolto ed i percorsi pedonali scompaiono quasi ovunque: il risultato è una sommatoria di differenti iniziative formali (Heitor 2001) senza un inquadramento organico (immagine 11). Non mancano alcuni gesti architettonici dall'indubbio interesse formale e spaziale, in particolare se ne sottolineano due. Il progetto di Gonçalo Byrne, noto come “a Pantera Cor-de-Rosa” (la pantera rosa) per il colore scelto, muove dall'accostamento di due corpi lineari paralleli separati da una strada pedonale ma poi lo contamina per realizzare una piazza – probabilmente l'unica vera piazza di tutta Chelas (immagini 12 e 13). Il progetto di Vítor Figueiredo, il comparto sud-orientale, è noto come “Cinco Dedos”¹⁵ (le cinque dita) per la scelta di disporre i 5 edifici in linea che lo compongono in forma di ventaglio con un fuoco comune: in questo caso un interessante sforzo plastico nel disegno dei volumi costruiti ha la sua controparte in spazi aperti particolarmente ambigui e senza alcuna gerarchia (immagine 14).

Veniamo, quindi, alla Zona J. Una prima versione del piano particolareggiato viene redatta nel 1970 dall'ufficio di pianificazione del comune. Viene incrementato il numero di appartamenti da 1.705 a 2.028, passando da 8.400 a 9.126 abitanti previsti (Divisão de Planeamento CML 1970). In questo caso la disposizione lineare degli edifici viene parzialmente ibridata con la collocazione di bracci ortogonali allo sviluppo principale realizzando delle piazzette semi-pubbliche ed altri spazi ibridi (immagine 15). In rispetto delle previsioni del piano si conferma la strada pedonale che diventa una galleria interna al piano terra degli edifici. Nelle parole dei tecnici si tratta di un

terceiro espaço, intermédio entre o espaço interior e o espaço exterior, que permite a um habitante da zona percorrê-la na sua quasi totalidade, sempre abrigado por construções e, portanto, em condições espaciais de conforto e segurança¹⁶ (*ibidem*, 72).

Nel 1974 il piano viene approvato e si bandisce un concorso di progettazione in due fasi. Considerata la gran varietà di soluzioni tipologiche presentate nella prima fase, nel 1975 un numero dei bollettini del GTH è dedicato alla pubblicazione delle norme tecniche per la seconda fase del concorso (Divisão de Planeamento CML 1975). Risulta vincitore l'architetto *postmodern* Tomás Taveira che opta per una soluzione in cui una struttura edificata continua si sovrappone agli spazi esterni in un rincorrersi di elementi di collegamento, piattaforme, corridoi su più livelli e spazi intermedi. Anche il disegno dei prospetti è conforme a questo “massimalismo”: rientranze, sporgenze, vani dalle più svariate forme e dimensioni disegnano quasi scleroticamente i prospetti (immagine 16). Il quartiere viene realizzato parzialmente tra 1978 e 1985 e viene ultimato negli anni '90 (immagini 4-3 e 4-4).

Il piano particolareggiato per la Zona N1 è del 1978. Anche in questo caso si aumenta il numero di abitanti previsto dal PUC e si conferma la strutturazione sulle “zone lineari di vita intensa” (Da Silva Dias *et al.* 1978). Si tratta del comparto che più fedelmente aderisce alle idee del PUC, almeno dal punto di vista formale e spaziale: sui colmi delle due creste che declinano in direzione nord-ovest/sud-est verso la Zona O vengono allineati gli edifici lineari, accoppiati in

15 Devo alla straordinaria conoscenza della storia e dell'architettura di Chelas dell'architetto João Veiga Gomes, in forza all'ufficio Viver Marvila, ed agli incontri che abbiamo avuto la conoscenza di piccoli ma non irrilevanti aspetti come la toponomastica informale di molte parti di Chelas. E' sempre grazie all'architetto Veiga Gomes ed a tutto lo staff di Viver Marvila, che ringrazio caldamente, se ho potuto consultare quasi tutti i documenti necessari alla redazione di questo paragrafo.

16 «Uno spazio “terzo”, intermedio tra quello interno e quello esterno, che permette agli abitanti di percorrere la zona nella sua quasi totalità, sempre riparati dalle costruzioni e, quindi, in condizioni spaziali di comfort e sicurezza [TDA]».

maniera da delimitare la strada pedonale (immagine 17). Tra i complessi edilizi, il più noto – e più problematico – è la “Matriz H” (matrice H) – più comunemente chiamata “Malha H” (maglia H) – progettata dall'architetto Raul Cerejeiro, in cui il principio base della strada interna pedonale è monumentalizzato dalle proporzioni degli edifici e dalla presenza di corridoi rialzati e passerelle volanti (immagine 18). Il quartiere sarà realizzato in più fasi tra 1981 ed 1996 (immagini 4-3 e 4-4).

La Zona M viene realizzata tra 1992 e 1998 su piano particolareggiato e progetto del Departamento de Construção e Habitação (DCH, dipartimento di costruzione e residenza) che ha sostituito, a fine anni '80, il GTH. Anche in questo caso il piano originale viene seguito in maniera ortodossa: alti edifici in linea seguono le pendenze e sono accoppiati per creare la strada pedonale (immagine 19). Unica variazione la grande piazza ad esedra generata al margine occidentale dall'espansione di una delle strade pedonali.

A metà anni '90 il piano di Chelas, a vedere le carte, è in buona parte realizzato. Dei cinque comparti residenziali (I, J, L, M, N), due sono completi (I, N), due sono in fase di ultimazione (J, M) e l'ultimo (L) è parzialmente realizzato (DCH-CML 1990; 1992; 1995; 1997). Ma parliamo esclusivamente di residenze. Delle fasce di servizi esistono solo pochi brandelli nelle zone I e J. D'altronde, alcuni dei quartieri sono stati progettati e realizzati escludendo, di fatto, lo spazio per i servizi: nelle zone N1 ed M sono presenti soltanto pochi spazi per attività commerciali ai piani terra. La Zona O, che dovrebbe strutturare tutto il quartiere e fornire la maggiore densità di servizi, è stata continuamente rimandata. La necessità di rispondere rapidamente alle richieste di abitazioni ed alla sostituzione dei *bairros de lata* hanno portato ad un progressivo abbandono del piano iniziale: le strategie iniziali sono leggibili in maniera abbastanza chiara nella zona J, nella zona I ed in parte della zona N2. La zona N1 e quella M, pur rispondendo alle idee spaziali del PUC, hanno pressoché abbandonato l'idea delle strade pedonali come luoghi di concentrazione di attività commerciali e servizi.

Soprattutto, la realizzazione degli assi viari di collegamento tra il quartiere ed il centro della città viene continuamente posticipata e la priorità è data alla realizzazione della distribuzione locale: l'asse di attraversamento nord/sud viene iniziato solo negli anni '80; il viadotto sulla valle di Chelas che permette il collegamento carrabile a sud-ovest è terminato nel 1995; a questa data i lavori per la realizzazione degli ulteriori due collegamenti verso ovest – l'avenida Rodrigo da Cunha ed il prolungamento dell'avenida Estados Unidos d'America – non sono ancora iniziati (Heitor 2001; immagine 4).

Terza figura: isolamento, 1965-20xx

Lo stato di fatto dipinto dal DCH all'inizio degli anni '90 (DCH-CML 1992) è quello di un'area urbana priva di armonizzazione tra abitazioni, servizi ed infrastrutture viarie, la realizzazione per pezzi distinti ha prodotto un'occupazione discontinua del territorio. La mancata realizzazione del tessuto viario, d'altronde, isola di fatto Chelas dal resto della città.

Ci tocca, a questo punto, abbandonare il percorso diacronico per considerare alcune questioni che si intrecciano con le scelte progettuali, i processi di realizzazione, le metodologie di assegnazione e gestione delle residenze. L'isolamento sarà letto in due declinazioni, quella spaziale e quella sociale. Per questa sezione farò largo uso delle informazioni e delle sensazioni che ho raccolto in alcuni sopralluoghi fotografici e dialogici fra maggio e giugno del 2011.

Isolamento spaziale ovvero natura/infrastruttura. I collegamenti con il centro città saranno terminati solo alla fine degli anni '90 grazie al fatto che l'area scelta per ospitare l'Expo del 1998 si trova subito a nord-est di Chelas che diventa, potenzialmente, il più rapido percorso tra il centro ed il nuovo quartiere. I lavori per i due collegamenti stradali dall'asse nord-sud verso ovest vengono

finalmente avviati tra 1995 e 1997. Contestualmente viene realizzata la linea orientale della metropolitana: due delle sue stazioni sono a Chelas. All'inizio del nuovo millennio c'è chi dice che le barriere, sia quelle naturali che quelle costruite – come le linee ferroviarie –, siano state oltrepassate (Heitor 2004).

Indubbiamente, oggi attraversare Chelas in automobile è semplicissimo: in tutte le direzioni sia necessario by-passare il quartiere troveremo strade ampie, veloci e prive di ingorghi (immagine 20). Ho scritto by-passare perché, dei sistemi infrastrutturali che passano all'interno di Chelas, nessuno interagisce minimamente con i quartieri: si può attraversare ogni giorno Chelas e non avere alcun rapporto, nemmeno visuale, con i suoi quartieri. Si sente dire che le autostrade del PUC, realizzate per l'Expo, abbiano messo Chelas nella mappa di Lisboa, è più appropriato dire che l'hanno messa nelle mappe dei GPS dei veicoli che l'attraversano ad alta velocità.

La previsione per la realizzazione dell'imbocco del terzo ponte sul fiume Tejo proprio in fondo all'asse di attraversamento nord-sud di Chelas – di cui si discute da anni, approvata nel 2008 ma bloccata in conseguenza della profonda crisi economica che sta colpendo il Portogallo –, nonostante sia presentata come un'occasione di sviluppo per Chelas¹⁷, non potrà che aggravare la sua condizione di luogo di puro attraversamento carrabile.

Anche accedere ai quartieri con un mezzo di trasporto privato è presto fatto. Una volta imboccata l'autostrada giusta, basta scegliere l'uscita più vicina al quartiere cui si vuole accedere ed anche le strade perimetrali delle aree residenziali risulteranno spaziose, prive di traffico e con molti stalli liberi dove parcheggiare. Non è un caso che, in queste strade, siano una presenza costante le automobili ed i tir delle scuole guida: non esiste a Lisboa un luogo con strade tanto ampie e deserte dove esercitarsi con l'opportuna tranquillità anche con mezzi lunghi più di 10 metri. Tutto cambia appena entriamo all'interno dei quartieri: qui ogni posto libero è occupato e questo si spiega con il fatto che nessun abitante di Chelas può essere privo di un mezzo di trasporto privato.

Abbiamo detto che due stazioni della metropolitana si trovano a Chelas. La prima è all'interno della Zona O, quella centrale – della realizzazione quale discuteremo in seguito –, e l'altra nella Zona I. Usando il criterio dei raggi di influenza di 400 metri possiamo notare come l'intera zona I sia servita dalla metropolitana e così la Zona O (immagine 21). La stazione di Bela Vista, nella Zona O, arriva a servire gli estremi delle zone J, M ed N1. Almeno in pianta, perché quasi tutti i percorsi tra quella e queste sono caratterizzati da ripidi pendii che complicano le cose (immagine 22). Le altre stazioni più prossime non sono meno distanti e, verso quelle a sud-ovest, non esiste alcun accesso pedonale considerato che le due strade che collegano con la città in questa direzione permettono esclusivamente il traffico veicolare.

Anche gli altri trasporti pubblici non risolvono la situazione: è vero che sono presenti fermate degli autobus in tutti i quartieri ma la rete è particolarmente rarefatta rispetto al resto della città e quasi non esistono fermate di interscambio (immagine 23): non molte linee – circa una decina del centinaio esistenti – passano per uno dei quartieri maggiori – ed in posizione relativamente centrale – della città. Insomma, la previsione dell'architetto Hestnes Ferreira (1969) sul fatto che la bassa densità di abitazioni avrebbe portato ad una difficile realizzazione di un adeguato servizio pubblico di trasporti è ampiamente confermata dopo 40 anni.

La accessibilità, scarsa con i mezzi pubblici, diventa critica per la mobilità pedonale. Se osserviamo i sistemi infrastrutturali ed i punti di accesso pedonale, possiamo notare come tutta Chelas sia sostanzialmente separata dal resto della città (immagini 24-25): 14 sono gli accessi pedonali su un perimetro di quasi 8 chilometri, uno ogni 570 metri. Non solo, quasi tutti i percorsi di accesso comportano distanze di alcune centinaia di metri tra l'area urbanizzata all'esterno di Chelas e quella all'interno. Spesso bisogna camminare in strade senza o con piccolissimi marciapiedi e due percorsi che da sud e sud-est devono attraversare la linea ferrata lo fanno a livello in assenza di sistemi di protezione. In direzione ovest e sud-ovest, più che di accessibilità critica è opportuno parlare di segregazione spaziale. In aggiunta alle cesure dovute ai

17 Così fa, ad esempio, il *Correio da Manhã* quando dà notizia dell'approvazione il 29 marzo 2008.

sistemi infrastrutturali troviamo la valle di Chelas ed il parco di Bela Vista la cui porzione settentrionale è un campo da golf privato e la restante parte è recintata ed accessibile solo in un punto ad est. Per un arco di oltre 3 chilometri, in direzione dei quartieri centrali, dei loro servizi ed attività commerciali, esiste un solo accesso pedonale, gli stretti marciapiedi dell'avenida José Regio, 500 metri in pendenza tra gli ultimi edifici della zona N1 ed il quartiere di Alvalade.

Similmente, la mobilità pedonale tra quartiere e quartiere è più che ardua. Nel sopralluogo che ho compiuto il 24 maggio 2011, in una calda giornata primaverile, ho potuto constatare come l'unica area in cui si incontra una certa continuità urbana è quella sud-orientale: tra le zone J e L si circola con relativa facilità su percorsi piani e confortevoli. Per tutti gli altri spostamenti – tra la Zona O e le zone radiali, tra zona J e Zona I, tra questa e la Zona N2, tra questa e la Zona N1 e tra questa e la Zona M – ho dovuto camminare per alcune centinaia di metri al margine ed attraversando strade a rapido scorrimento ed ampie rotonde, con serio rischio di essere travolto dalle macchine che correvano ad alta velocità e senza trovare alcuna ombra che mi proteggesse dal caldo soffocante. Un'altra conferma me l'ha data un incontro nella zona M.

Due donne, sulla cinquantina. Le incontro mentre sono sedute su una panchina in una delle strade pedonali. Mi raccontano della difficoltà nell'andare a fare compere presso l'unico supermercato della zona meridionale di Chelas, nella Zona O, soprattutto nel ritornare con i pacchi della spesa, per quelle centinaia di metri, in salita, nel caldo estivo e nella pioggia invernale.

Anche per quanto riguarda l'accessibilità in senso lato le previsioni del 1969 (Hestnes Ferreira 1969) sono largamente verificate nel 2011.

Un ulteriore aspetto spaziale connesso con l'isolamento sociale di Chelas è dovuto alla conformazione dei quartieri: la mancanza degli isolati e la gerarchia poco chiara degli spazi pubblici, semi-pubblici e privati non permette, al visitatore, di sentirsi “sicuro” in tutti gli spazi a lui accessibili. Camminando per Chelas, finché si rimane nelle strade perimetrali ai quartieri ci si sente in uno spazio pienamente pubblico, appena si varca il perimetro dello stesso e si entra nelle strade pedonali ci si sente immediatamente oggetto di osservazione, intrusi in uno spazio non nostro. Nei dialoghi che ho avuto in questi spazi la sensazione di essere in “casa altrui” continuava ad essere fortemente presente. Il punto è che proprio in questi spazi interni sono presenti i luoghi di incontro: solo in uno spazio in cui ci si sente estranei si potrebbe relazionarsi con il quartiere ed i suoi abitanti. Uno studio interessante, a proposito, è quello di Teresa Heitor (2001) che ha gerarchizzato il grado di controllo dello spazio, definito come la capacità di controllo sociale naturale da parte dei residenti, con particolare attenzione alle zone I e J – a ben vedere molto diverse tra loro. L'indagine ha confermato le sensazioni riferite, il controllo sociale è maggiore nelle aree meno accessibili ed interne e minore nelle aree che, invece, sono più frequentemente visitate dagli esterni (*ibidem*, 167): i visitatori sono esclusi, di fatto, dagli spazi che i residenti vivono ed usano.

La scelta tipologica dell'accoppiamento degli edifici lineari intorno alla strada pedonale è causa di ulteriore disorientamento. Quando mi sono recato alla sede di Viver Marvila¹⁸, che si trova nella zona I, è stato molto difficile trovare l'indirizzo che stavo cercando: la toponomastica non riesce a chiarire l'organizzazione delle strade tortuose e gli spazi pedonali – che qui sono un unico grande parcheggio – non hanno un nome. Succede che gli edifici residenziali hanno un indirizzo, quello delle strade carrabili, ma gli accessi – ed i numeri civici – si trovano sul lato interno. Trovato il portone corrispondente al numero civico, al citofono esistevano solo residenze: l'ufficio che cercavo era l'unica porta che affacciava sul lato della strada carrabile, privo di numero civico, ed ho girato parecchio prima che alcuni abitanti mi aiutassero a trovare quel che cercavo.

18 Si tratta di un ufficio del Comune che si occupa della progettazione e gestione degli spazi pubblici, cfr. più avanti.

Isolamento sociale ovvero “mono-classe” e stigmatizzazione. Come abbiamo iniziato a notare, l'altra faccia dell'isolamento fisico è quello sociale. Il fatto decisivo per la storia di Chelas avviene nelle immediate conseguenze della rivoluzione democratica del 1974: il nuovo governo repubblicano abolisce la differenziazione delle categorie di fitto moderato in favore di un regime unico di residenza sociale. La conseguenza è che, da questo momento, la priorità nelle assegnazioni delle residenze sarà data al rialloggiamento dei residenti in quartieri informali. Se il principio di dare prima la casa a chi ne ha più bisogno è più che condivisibile, devastanti sono le conseguenze quando il principio viene applicato a quartieri di intera realizzazione pubblica.

Abbiamo già detto che, nel 1974, gran parte delle residenze della Zona I vengono occupate da popolazioni che abitavano in baracche nelle zone più prossime a Chelas: tali occupazioni vennero in seguito legalizzate. Nel 1976 i primi abitanti della Zona N2 provenivano dagli *slums* della Quinta do Norigão mentre, negli anni '80, la gran parte delle altre residenze venne destinata ad ex lavoratori del porto di Lisboa (UPC 2008, 20). Anche le zone J e N1 furono destinate quasi esclusivamente ad ospitare popolazioni precedentemente residenti in *bairros de lata*, sia Portoghesi che oriundi delle ex-colonie, tra loro i residenti nel Bairro do Relógio (cfr. *supra*).

All'inizio degli anni '90 la popolazione di Chelas è, così, costituita da un “tessuto sociale mono-classe” (DCH-CML 1992). Negli anni '90 l'intervento pubblico inizia a favorire l'appoggio alle cooperative edili (DCH-CML 1992; 2000; 2001) iniziando a diversificare le popolazioni insediate ma, al passaggio del millennio, molti indicatori indicavano ancora la *freguesia* di Marvila come una di quelle più povere di Lisboa seppur con un tasso di disoccupazione (10,2%) non particolarmente alto (UPC 2008, 28-29).

Una popolazione ancora largamente “mono-classe” ma in fase di transizione: eppure continua ad essere raccontata esclusivamente come tale e, insieme, fortemente stigmatizzata (Heitor 2001). Ad una immagine comune che omogenizza tutta una popolazione che nel 2001 superava i 30.000 abitanti (UPC 2008, 27) hanno contribuito alcune questioni che, in realtà, erano dei singoli quartieri. Abbiamo già parlato del Bairro do Relógio dove, fino alla demolizione degli anni '90, proliferavano attività illegali e marginali. Ma il vero “centro” dello stigma che colpisce tutta Chelas è la storia della Zona J.

Negli anni '90 la Zona J divenne particolarmente famosa come uno dei centri dello spaccio di droga in città. Le cause di questo proliferare sono insieme spaziali e sociali. Da un lato, l'insediamento di popolazioni oriunde delle ex-colonie interamente provenienti da *slums*: popolazioni particolarmente deboli – per condizioni economiche e per difficoltà ad inserirsi nel mercato del lavoro – rispetto alle opportunità offerte dalle attività di tipo criminale. Dall'altro, la presenza di quella strada interna coperta che, nelle intenzioni dei progettisti, avrebbe voluto offrire condizioni particolari di comfort e sicurezza agli abitanti e, invece, si rivelò il luogo perfetto per alloggiare attività che non possono essere realizzate a cielo aperto. Il nome con cui fu presto conosciuto questo spazio non necessita traduzione: “corredor da morte”. Uno spazio nel quale, se entravi, eri sicuro di essere derubato o assassinato, sostiene l'architetto João Veiga Gomes (incontro informale).

Nei primi anni del 2000, l'architetto Taveira, assalito dai sensi di colpa, propone una “soluzione”: se il problema è la mancanza di controllo sociale, la ragione deve essere il senso di alienazione prodotto dai grandi palazzi bianchi che costituiscono il quartiere. La soluzione? Colorare i palazzi in maniera diversa e con colori vivaci per differenziarli e contribuire all'identificazione da parte delle persone che vi vivono (immagine 26). Così la Zona J, già nota per il “corredor da morte”, assume un nuovo nomignolo, noto sia all'architetto Veiga Gomes che alle persone che ho incontrato per strada: United Colors of Benetton! La demolizione dei corpi bassi che creavano la strada coperta è stata realizzata tra 2008 e 2010, qua e là sono ancora visibili le macerie.

Al passaggio del millennio, praticamente nessun privato aveva mai investito nell'area: in parte perché le scelte del 1974 non avevano permesso di creare una varietà sociale né una vitalità economica che invitassero a farlo, in parte perché il marchio sul quartiere dilagava dalla Zona J

verso tutte le sue popolazioni. Gli investimenti privati sono iniziati nell'ultimo decennio ma, come vedremo più avanti, in una forma completamente “estranea” alle dinamiche sociali di Chelas.

Oggi Chelas è un mondo variegato nel quale convivono situazioni di forte degrado ed aree e casi di vitalità, sia sociale che economica, come ben dipinge il rapporto del 2008 dell'ufficio Viver Marvila (UPC 2008). La Zona I risulta essere quella economicamente più sviluppata, la Zona M quella più problematica per mancanza di opportunità economiche ed associazionismo e per percezione di insicurezza. Non può non notarsi come il quartiere di più antico insediamento e l'ultimo ad essere stato realizzato stiano, rispettivamente, in testa ed in fondo alle classifiche della qualità di vita. In generale, è presente molto associazionismo anche se le entità che esistono sembrano lavorare in maniera monadica e senza una strategia comune. La stessa Zona J è tutt'altro mondo rispetto a dieci anni fa: mancano molti servizi ed ancora sembrano essere presenti traffico e consumo di droga ma anche qui ci sono molte associazioni e le percezioni di insoddisfazione ed insicurezza non sono le più alte di Chelas.

Ciononostante, la comunicazione mediatica non si allontana da una visione tutta schiacciata su pochi aspetti pregiudiziali. Proviamo a darne un esempio: nel 2008 Chelas è presente in 25 notizie sul *Correio da Manhã*. Di queste, oltre le 7 che riguardano grandi opere di rilevanza comunale – il futuro parco ospedaliero – e nazionale – il futuro terzo ponte sul fiume Tejo – che dovrebbero essere realizzate nell'area, ben 11 riguardano fatti criminosi. In particolare: 7 notizie riguardano crimini commessi nel quartiere; in 3 casi Chelas è citata in notizie riguardanti altre parti della città come quartiere pericoloso, degradato e ospitante spaccio di droga; l'ultima notizia, del 27 settembre, riguarda una operazione in cui la polizia ha rastrellato l'intero quartiere per «acabar com violência», farla finita con la violenza (dal titolo dell'articolo). Ovvero, un centinaio di agenti ha circondato l'intera Chelas, “quartiere dove i poliziotti sono frequentemente assaliti”, per mostrare la propria forza agli abitanti come un agente riferisce ai giornalisti. Il bilancio dell'operazione è di 4 arresti e 145 multe, nonché il sequestro di alcune armi da taglio ed alcune sanzioni per guida in stato d'ebbrezza o senza patente: niente male, come “dimostrazione di forza”.

Un'altra notizia descrive il degrado di una famiglia a cui è stato tolto l'affidamento del quinto figlio. Delle rimanenti, tre riguardano opere e servizi pubblici, poi il concerto di Madonna nel parco di Bela Vista, un incendio in un appartamento e la vittoria della *freguesia* di Marvila nella sfilata delle feste di Lisboa. Personalmente, non ho ancora conosciuto un Lisbonese – che non fosse un ricercatore sociale – che abbia mai frequentato uno dei quartieri residenziali di Chelas. Anche una conoscente che abita nella Zona O – di cui parleremo fra poco – mi racconta di non essersi mai recata nei quartieri distanti poche centinaia di metri: si sposta da e verso casa solo ed esclusivamente in automobile, metropolitana o taxi.

D'altro canto, molto forti continuano ad essere le percezioni di isolamento ed inadeguatezza tra gli abitanti dei quartieri di Chelas. Nei sopralluoghi avevo avuto alcune indicazioni in tal senso. Innanzitutto ho potuto constatare una fortissima sfiducia nei confronti delle istituzioni e delle amministrazioni: più volte, mentre fotografavo, sono stato fermato e mi è stato immediatamente chiesto se lavorassi per il Comune. La mia risposta negativa ha sempre alleviato la percepibile tensione. Un aspetto che ho potuto constatare in più incontri è stato quello di una differente percezione di Chelas da parte di giovani ed adulti. Questi ultimi, frequentemente, vivono qui da decenni ed apprezzano il fatto che esista una forte *vida de bairro*, vita di quartiere. Un sondaggio di Viver Marvila del luglio 2010¹⁹ conferma che uno degli aspetti valutati meglio in tutti i quartieri è proprio la vita di comunità.

Madre e figlia, rispettivamente sui 50 e sui 20 anni. La madre è proprietaria di un bar nella Zona I. La conversazione inizia perché la madre sta discutendo animatamente e lanciando invettive contro gli architetti del comune e gli architetti in generale. Mi chiede se per caso io non lo sia...

Quando spiego che sto studiando Chelas, la figlia, 19 anni, fa una battuta dispregiativa sul quartiere. La madre reagisce. Dice che a Chelas esistono relazioni sociali di quartiere, invece

19 Disponibile su vivermarvila.blogs.sapo.pt.

quando viveva a Seixal (un comune dell'area metropolitana a sud del fiume Tejo) stava in un “quartiere dormitorio” dove “se fossi stata male in mezzo alla strada mi lasciavano morire”. A Chelas ci si conosce tutti, molti sono nati qui stesso.

I ragazzi con cui ho parlato sembrano molto più distanti da questa percezione: è percepibile una percezione di inadeguatezza, una sorta di sensazione di essere “svantaggiati” per il fatto di essere nati a Chelas.

Come allo Zen di Palermo, non è mancato un tentativo “toponomastico” per ridurre l'isolamento mentale ed umanizzare il quartiere. Nel 1994 le “zone” diventano quartieri e prendono i nomi delle tenute agricole che hanno sostituito. La Zona I è divisa in Amendoeiras e Olival; la Zona J diventa Condado; la Zona L è divisa in Salgadas, Alfinetes e Marquês de Abrantes; la Zona M è rinominata Armador, la N1 Flamengo, la N2 Lóios. La Zona O diventa la Baixa de Chelas, lo stesso nome della Baixa de Lisboa, il cuore del centro-città. 17 anni dopo, questa scelta non sembra aver sortito gli effetti sperati: quando ho chiesto informazioni per spostarmi da un quartiere all'altro utilizzando i nomi “nuovi” ho sempre ricevuto sguardi straniti, quando ho utilizzato le lettere dei comparti originali precise indicazioni.

Intermezzo: occasioni (largamente) perse, 1991-1998

Come abbiamo già accennato (cfr. capitolo 4, paragrafo 1), il 1989 è un anno di svolta per l'urbanistica di Lisboa: dopo dieci anni in cui le amministrazioni di destra avevano dato alla pianificazione pubblica un ruolo di puro accompagnamento dell'intrapresa privata, la nuova amministrazione socialista-comunista si trova davanti alla necessità di “ricominciare da zero” (Soares L. B. 1994, 147). Questa stagione di pianificazione, che vedrà la realizzazione del piano strategico (CML 1992) e del nuovo piano regolatore (CML 1994), pone Chelas al centro di rinnovate attenzioni: tra le operazioni in corso anche la revisione del PUC portata avanti dal Departamento de Construção e Habitação (DCH-CML 1992).

Il piano di revisione del PUC è la prima occasione persa: se la lettura dei “problemi” non è appuntabile – vengono annotati tutti quelli che abbiamo discusso finora – la soluzione lo è. Tre obiettivi vengono definiti come prioritari: la relazione con il futuro Expo, il collegamento tra le zone più distanti tra loro – I con J, N1 con M, M con J – e la realizzazione della Zona O, nucleo di attrezzature e nodo per il collegamento tra Chelas orientale ed occidentale. Spiega bene João Veiga Gomes (incontro informale) che la revisione ha finito per *abastardar*, “imbastardire” il piano iniziale trasformando anche quelle che dovevano essere strade in autostrade. Ovvero: per potenziare il collegamento carrabile tra le varie aree si realizzano in doppia carreggiata anche le strade di connessione locale. In particolare, il collegamento tra est ed ovest viene risolto con una soluzione monumentale nella quale gli assi di attraversamento nord/sud ed est/ovest si incrociano con enormi viadotti e snodi infrastrutturali. Per la Zona O il piano di revisione parla, per l'appunto, di “monumentalità” come strumento di dignificazione urbana: il risultato è un'entità totalmente autoreferenziale e completamente scollegata da quel che ha intorno (immagine 20). L'area che avrebbe dovuto “dotare di servizi” l'intera Chelas, nel 2011, consiste di quattro torri residenziali videosorvegliate e pattugliate e di un centro commerciale.

La revisione del PUC contiene due ulteriori scelte, a mio parere ampiamente condivisibili, ma che si riveleranno in altre due occasioni perse. Primo, la scelta sopraccitata di orientare l'intervento pubblico verso l'appoggio alle cooperative: vedremo nell'ultima figura come questa scelta si sia, in parte, rivolta contro l'idea che ne era alla base. Secondo, per i quartieri ancora da progettare – parte della Zona J e la zona L, l'arco più meridionale di Chelas – si opterà per la realizzazione di isolati invece che di blocchi solitari o edifici a torre. Nella realizzazione possiamo notare un miscuglio di edifici a torre ed alcuni accenni di isolato che, però, essendo completamente permeabili verso l'interno – qui per accessi carrabili e pedonali che interrompono

la continuità della cortina edilizia, lì perché l'isolato è composto da una U aperta su un lato o da edifici separati intorno ad uno spazio centrale – continuano a non garantire alcuna gerarchia degli spazi (immagine 27): sostanzialmente poco o nulla è cambiato.

Un'altra occasione persa è proprio la realizzazione dell'Expo: la priorità data alla realizzazione degli assi di rapido dislocamento dal centro al nuovo quartiere, invece di unire Chelas al resto della città, l'ha resa ancor più distante da questa, come abbiamo sottolineato.

L'ultima occasione persa sta in una scelta del 1992 quando, nel piano strategico, si inserisce la previsione della realizzazione, proprio nell'area centrale di Chelas, dell'ospedale che servirà la parte orientale della città. La possibilità della realizzazione a Chelas di un importante servizio diventa tutt'altro nel piano regolatore del 1994 nel quale si propone una scelta radicale: la realizzazione dell'ospedale centrale di Lisboa destinato a sostituire i numerosi ospedali presenti in centro città. L'ospedale non è ancora stato realizzato ma vedremo fra poco come i progetti in corso sembrino destinati a creare un'ennesima entità completamente estranea al quartiere.

Quarta figura: post-città, 1991-20xx

Tra gli obiettivi della revisione del PUC, uno è stato acquisito: in maniera più timida negli anni '90 ed in maniera più decisa negli anni 2000 l'iniziativa privata ha iniziato ad interessarsi a Chelas. Prima le cooperative, abbiamo detto, l'appoggio alle quali è stato, nell'ultimo decennio, il principale intervento pubblico residenziale a Chelas. Che la presenza di cooperative abbia contribuito a fare di Chelas un quartiere con una popolazione statisticamente più mista è indubbio, che abbia contribuito al mix del suo tessuto sociale invece è discutibile.

Nel primo sopralluogo che ho compiuto nella Zona J, giunto al margine orientale del quartiere, mi sono trovato davanti un complesso di tre edifici residenziali di recentissima realizzazione. Gli edifici, in linea, sono disposti ortogonalmente al percorso della strada: gli spazi tra gli edifici recintati, gli accessi videosorvegliati, un *vigilante* pattugliava la zona: credevo di aver trovato un primo *condominio fechado* all'interno di Chelas. Mentre sto scattando una foto sento dietro di me «é o bunker!». Una anziana signora si lamenta del fatto che, da quando l'edificio è stato realizzato, nessuno dei nuovi abitanti abbia mai partecipato della vita del quartiere: «stanno lì dentro e basta», dice. Hanno anche fatto spostare i cassonetti dell'immondizia dall'altro lato della strada per ragioni di sicurezza. Non si tratta di una *gated community*, ho scoperto in seguito, ma di un edificio realizzato da una cooperativa, la Coopemi, realizzato con contributo pubblico (DCH-CML 2001). La Coopemi ha sede al piano terra di in un altro edificio residenziale di sua costruzione situato nella parte meridionale, quella di più nuova realizzazione, della Zona J, una torre videosorvegliata e pattugliata. Quando sono entrato nell'ufficio sono stato accolto con freddezza e le promesse fattemi dal personale di ottenere un incontro con un responsabile, nonostante ripetuti contatti, non sono mai state mantenute.

A ben vedere, tutta la parte meridionale della Zona J e la Zona L, a prevalente realizzazione cooperativa, sono molto diverse dal resto di Chelas e manca completamente quella vita “di strada” largamente caratterizzante gli altri quartieri.

Veniamo all'intervento privato: ho identificato 2 complessi residenziali, un *condominio fechado* – il Jardim do Armador nella Zona M – ed il condominio Due Domani nella Zona N1, presentato come *semi-fechado*, ovvero non recintato ma con presenza di pattugliamento 24h e videosorveglianza con centrale di controllo.

In un sopralluogo, ho visitato il Due Domani: l'impiegata dell'ufficio vendite mi spiega che il condominio è stato terminato nel 2006 ed, ancora, 7 o 8 appartamenti non sono stati venduti. Ho la sensazione che siano di più e che non sia stato straordinario il successo dell'impresa. Il condominio ed il suo parcheggio sono deserti, intorno alle 14.30, certamente chi non è in casa è andato in macchina.

Ho provato a cercare su internet appartamenti in vendita nei due condomini. Il sito istituzionale del condominio Due Domani è ancora *online*²⁰ mentre per il Jardim do Armador ho potuto trovare svariati annunci di singoli appartamenti in vendita. In tutti i casi, nessun riferimento al quartiere era presente, la parola Chelas non appare mai. Sul sito di Due Domani si fa riferimento alla eccellente rete di accessibilità, ai vicini collegio privato e campo da golf. Similmente negli annunci di appartamenti nel Jardim do Armador: il grande numero di annunci che ho potuto trovare – e le molte bandiere “in vendita” che punteggiano la facciata dell'edificio – alimentano l'idea che non deve essere troppo facile vendere appartamenti in un condominio a Chelas.

Nella Zona O trova posto un grande centro commerciale con ipermercato. Nella Zona M avevo notato che ai piani terra degli edifici fossero presenti un certo numero di spazi per attività commerciali che sembravano aver chiuso da poco. A proposito, ho chiesto informazioni alle due donne che avevo incontrato nella zona M.

Erano state le due donne a fermarmi, chiedendomi cosa stessi fotografando. Dopo la mia risposta, mi dicono di fotografare il degrado degli spazi pubblici, i pavimenti spaccati, gli arredi urbani rovinati. Mi spiegano che è così da quando i negozi hanno chiuso: prima c'era il macellaio, il pescivendolo, il fruttivendolo, un bar. Da quando ha aperto il centro commerciale nella Zona O, tutti i negozi, ad uno ad uno, hanno chiuso ed anche gli spazi comuni sono stati trascurati²¹. Chiedo come mai le stesse persone del quartiere abbiano smesso di comprare sotto casa: per comodità, dicono, per trovare tutto e subito. Chiedo anche se i commercianti avessero provato a mettersi insieme, a fare gruppo: la risposta è negativa, solo una commerciante ha provato a chiedere al comune di abbassare il fitto, circa 400 euro²², o sarebbe stata costretta a chiudere. Ma non c'è stato verso di ottenere una riduzione ed anche lei ha chiuso. Quello che era il bar, adesso è una sede del CDU (coalizione del partito comunista e dei verdi). Ma aprono solamente alcune sere, quando fanno riunione.

Anche questo intervento privato che avrebbe dovuto contribuire alla riqualificazione di Chelas sembra avere portato ad ulteriore deterioramento delle condizioni di vita dei suoi abitanti ed alla riduzione di opportunità economiche. Anche João Veiga Gomes mi conferma che la presenza del centro commerciale sta portando alla progressiva riduzione del numero di attività commerciali porta a porta. Quando gli chiedo cosa ne pensi, ottengo una risposta che potrebbe servire come analisi critica di gran parte del lavoro che ho fatto a Lisboa (cfr. capitolo 7): la questione del rapporto tra grande distribuzione e commercio locale «tem a ver com a nossa modernidade», dice l'architetto, ha a che fare con la “modernità” portoghese.

Privati sono un collegio privato nella zona N ed il campo da golf – per il piano regolatore verde attrezzato. Privati e recintati, a loro volta. E recintati sono quasi tutti gli edifici pubblici, le scuole, un istituto universitario, il parco. Proviamo ad integrare la mappa dei Fearscape con tutte le entità, pubbliche o private, che non avevamo mappato perché non rientranti nella nostra discussione teorica ma comunque recintate o fortificate: scuole, edifici ed aree private industriali o terziarie, il campo da golf, altri edifici e servizi pubblici. Scopriremo che, a parte le residenze realizzate dal pubblico o con supporto pubblico – e neanche tutte –, tutte le forme spaziali di Chelas sono recintate (immagine 28).

Le prospettive future per Chelas risiedono, oggi, principalmente nelle mani di due uffici comunali che, a diverso livello, si stanno occupando di pratiche di pianificazione e rigenerazione urbana. Da una parte il Departamento de Planeamento Urbano (DPU, dipartimento di pianificazione urbana), dall'altra il programma Viver Marvila.

Il DPU ha avviato nel 2008 la redazione del piano particolareggiato del Parque Hospitalar Oriental (DPU-CML 2008-2010) comprendente l'ospedale Todos os Santos – che sostituirà

20 www.duedomani.com.

21 Basta una visita su Google Maps per vedere come, pochi anni fa, gli spazi pubblici fossero intatti e ben curati.

22 Che per il mercato portoghese è un prezzo abbastanza alto: si consideri che il salario minimo legale è di 600 euro.

cinque ospedali oggi localizzati in centro città – e l'istituto portoghese di oncologia (IPO). Siccome la progettazione dei terreni destinati agli ospedali è di competenza del ministero della Salute, il ruolo dell'ufficio comunale è quello di gestire la modificazione urbana dell'intorno (immagine 29). Con l'occasione si propone l'estensione del parco di Bela Vista a sud della linea ferrata. Il piano è strutturato sull'idea della grande infrastruttura come strumento di rigenerazione urbana. Gli obiettivi dichiarati nel 2008 sono (DPU-CML 2008-2010, Termos de Referencia, 17-18):

- . imprimere leggibilità, struttura e significato allo spazio urbano;
- . studiare metodologie di “ri-umanizzazione” dei sistemi viari;
- . configurare spazi qualificati che possano contribuire alla vitalità sociale ed economica ed alla attrattività dell'area;
- . intervenire sulla maglia edificata con la realizzazione ed il consolidamento dei fronti urbani.

Viene specificato che la delimitazione dell'ospedale non deve essere, in alcuna maniera, una “barriera accentuata” con la città. Eppure risulta vincitore del concorso preliminare per l'ospedale Todos os Santos il progetto dell'architetto Souto Moura, un enorme volume autoreferenziale e completamente chiuso verso la città (immagini 30-31). Nel 2009 il concorso è stato impugnato e, quindi, bloccato.

Sempre nel 2009, la redazione del piano particolareggiato viene affidata all'architetto Falcão de Campos²³, in collaborazione con il il DPU (Sandra Rodrigues, incontro informale). Una delle prime proposte dell'architetto, approvata dal DPU, è quella di estendere l'area del piano fino a comprendere quasi tutto il territorio di Chelas. La versione del maggio 2010²⁴ può, a tutti gli effetti, essere considerata una nuova revisione del PUC (immagine 32).

Il piano affronta il problema della bassa densità di Chelas attraverso la saturazione edilizia dei lotti contigui alle strade di collegamento nelle zone N e J. Convince poco il disegno dei volumi proposto: sostanzialmente si insiste su edifici in linea – in genere disposti ortogonalmente alla strada – ed a torre con una configurazione che si presta alla replicazione di forme spaziali come il “bunker” di cui abbiamo appena discusso.

Per quando riguarda la necessità di “umanizzare” i percorsi stradali dichiarata nei principi del piano, rimane solamente la realizzazione dei fronti edificati mentre non si riesce a leggere alcun intervento sugli assi viari che resterebbero in doppia carreggiata. Per quanto riguarda la accessibilità, sono visibili un paio di nuovi percorsi pedonali e ciclabili verso sud-ovest che potrebbero alleviare la segregazione in questa direzione.

Intanto, la crisi economica, che ha colpito il Portogallo in maniera particolarmente violenta, ha costretto a rimandare indefinitamente sia la realizzazione del terzo ponte sul fiume Tejo sia quella dell'istituto portoghese di oncologia (Sandra Rodrigues, incontro informale). Di conseguenza, il piano sarà nuovamente modificato.

E veniamo, infine, ad un lavoro in corso ad altra scala e con ben altre metodologie. Si tratta del lavoro di Viver Marvila, programma di “riabilitazione e sviluppo integrato”²⁵ e del suo staff che, dal 2008, ha sostituito la Unità di Progetto di Chelas. Sono due le aree prioritarie di intervento del programma: riqualificazione e gestione degli spazi pubblici; promozione di uno sviluppo integrato del quartiere con l'ambizione di fare di Chelas, nel lungo termine, una centralità per Lisboa ed un esempio per tutta Europa di riabilitazione di quartieri sociali. Per quanto riguarda gli interventi “spaziali”, già dal 2009 sono stati promossi numerosi interventi alla piccola scala, progettazioni e riqualificazioni dei generosi spazi pubblici. Sono anche stati redatti e lanciati

23 Sul sito web dell'architetto, falcaodecampos.pt, sono visualizzabili alcune immagini del piano.

24 Che mi è stata fornita dall'ufficio Viver Marvila. Il piano è ancora in fase di elaborazione, quindi non può essere considerato definitivo.

25 Dal sito istituzionale ulisses.cm-lisboa.pt/marvila. Sul sito sono reperibili le informazioni sul programma ad esclusione del documento strategico (UPC 2008) e dei risultati dei sondaggi del 2010 che mi sono stati forniti direttamente dallo staff dell'ufficio.

alcuni piani del colore con l'obiettivo di “normalizzare” l'immagine dei grossi complessi residenziali. La riferita demolizione del “corredor da morte” è stato uno dei primi interventi portati a conclusione.

Per quanto riguarda gli interventi di lungo termine, si è deciso di implementare una strategia in cui la partecipazione dei residenti e delle realtà esistenti fosse cardine di tutto il lavoro. Sono stati elaborati 6 obiettivi strategici:

- . migliorare la qualità della residenza e dello spazio pubblico;
- . sviluppare una comunità sicura, inclusiva ed esemplare dal punto di vista ambientale;
- . aumentare i livelli di soddisfazione per quanto riguarda servizi ed attrezzature pubblici;
- . dinamizzare l'economia locale;
- . migliorare l'accessibilità dall'esterno e la mobilità interna;
- . promuovere la soddisfazione della comunità attraverso pratiche trasparenti ed inclusive.

Il 2009 ed il 2010 sono stati dedicati ad una revisione partecipativa degli obiettivi di lungo termine attraverso incontri pubblici²⁶ ed alcuni sondaggi che miravano a sbizzare il quadro dei livelli generali di soddisfazione dei residenti e la loro valutazione degli obiettivi strategici. I risultati dei sondaggi hanno dimostrato una certa difficoltà nell'implementazione di pratiche partecipative – ad esempio, neanche il 25% degli intervistati conosceva Viver Marvila e meno del 40% risponde alla domanda “quali suggerimenti per aumentare la partecipazione della popolazione nei progetti pubblici?”. L'altro aspetto che emerge più nettamente è la accennata presenza di grandi differenze tra i vari quartieri confermata anche dai livelli globali di soddisfazione della popolazione.

E' ancora in fase di redazione, da parte di un consulente esterno, un'analisi quantitativa sullo sviluppo socio-economico dei quartieri di Chelas che completerà il quadro conoscitivo e permetterà di passare alla fase di redazione delle misure e di implementazione delle stesse.

6.3 Colombo: un centro commerciale (urbano)

Se a Palermo, nel raccontare l'avvento dei centri commerciali ed i suoi effetti sullo spazio pubblico, ci siamo trovati in un panorama che andava rivoluzionandosi mentre la ricerca progrediva, a Lisboa – ma sarebbe lo stesso in tutto il Portogallo – ci troviamo a ragionare sulle conseguenze di trent'anni di rivoluzione commerciale. Sono gli anni '80 quelli in cui il sistema commerciale portoghese al dettaglio passa da uno prevalentemente basato sul commercio locale ad uno basato su grande distribuzione e centri commerciali. All'inizio di quella decade esistevano 48 centri commerciali in tutto il Portogallo, alla fine erano 417 (Cachinho 2002, 151). Per questo boom è stata decisiva l'adesione del Portogallo all'UE che, a partire dal 1986, ha generato una vera e propria esplosione di investimenti stranieri (Salgueiro 1994). Il fenomeno si consolida negli anni '90, principalmente con l'incremento dei *malls* nelle aree metropolitane di Porto e Lisboa: al passaggio del millennio i centri commerciali censiti sono 789 (Cachinho 2002, 151). Un'altra ragione per questa esplosione sta nel fatto che, fino agli anni '90, un mercato dei fitti particolarmente rigido impediva alle catene internazionali l'accesso al mercato portoghese se non attraverso la realizzazione di superfici interamente nuove quali i centri commerciali (ICSC 1998).

A Lisboa, già a metà degli anni '90, era possibile notare che il tradizionale “centro” storico ed urbano, la Baixa, aveva perso il suo ruolo di principale centralità urbana, soprattutto per quanto riguarda il commercio al dettaglio, essendo sostituita da una rete di centralità – strutturate su centri e gallerie commerciali – interconnesse secondo sistemi assiali (Cachinho 1994). Le mappe che ho redatto confermano questa distribuzione per assi lineari degli innumerevoli centri

²⁶ L'iniziativa Olhar para Cuidar, del 2009, ha visto in tutti i quartieri una grande partecipazione delle associazioni e dei residenti.

commerciali presenti in città (cfr. il paragrafo 1 di questo capitolo; appendice B2, mappe 11-14).

Si è deciso, per queste ragioni, di dedicare questo secondo approfondimento ad un caso specifico e per molte ragioni unico, il centro commerciale Colombo. Particolarmente interessante perché si tratta di un centro commerciale di grandi dimensioni collocato in un'area urbana relativamente centrale e molto densa: questo ci permetterà di studiare alla piccola scala gli effetti sul tessuto urbano circostante. Si è deciso di centrare lo studio su un piccolo quartiere residenziale esattamente contiguo al Colombo, il Bairro da Quinta da Luz.

Un'isola della globalizzazione

Quando fu inaugurato nel 1997, il Colombo era il maggiore centro commerciale della penisola iberica ed uno dei maggiori d'Europa (ICSC 1998). Insiste su un terreno di 85.000 metri quadrati²⁷, 408.000 metri quadrati è la superficie utile lorda per 120.000 metri quadrati di GLA²⁸. L'investimento totale, suddiviso in parti uguali tra la portoghese Sonae Sierra – titolare della gestione – e la ING Retail Property Fund, è stato valutato in 380 milioni di euro. 401 negozi distribuiti su 3 piani, 19 ancore, oltre 6.000 posti auto, 2 torri per 50.000 metri quadri di uffici locabili. Un gigante pensato per 20 milioni di visite annuali che, nel 2000, hanno sfondato quota 35 milioni. Il 72% dei clienti lo visita almeno una volta a settimana, il 60% ha meno di 35 anni.

Quando, nel 1998, il Colombo vince il primo premio degli European Shopping Centre Awards per la categoria “large centre in town”, il presidente della Sonae Sierra, Alvaro Portela nota:

doing Colombo in the States would be a piece of cake. It would be one of 500 projects of that size. But in a small country, and with the limited experience we had, we had to invent everything from scratch (intervistato in ICSC 1998).

Una delle ragioni per il premio è la presenza di un parco giochi di quasi 12.000 metri quadrati e di un centro *fitness* con piscina: proprio questi spazi sembrano essere i più apprezzati dagli utenti del centro commerciale (*ibidem*). Nonostante il fatto che, a parità di superficie, questo genere di servizi sia parecchio meno remunerativo dei negozi, il 22% dell'intera superficie commerciale vi è dedicata. E' lo stesso Portela, nel riassumere la sua idea di *shopping center*, a spiegarci il perché di questa scelta.

We don't perceive a shopping center any more as a place to buy products, we perceive a shopping center as we do the old downtowns of Europe, a social destination, where you go for pleasure and to have fun (intervistato in ICSC 1998).

Nelle parole dei suoi ideatori e gestori, il Colombo vuole andare oltre la pura vendita al dettaglio. Secondo la memoria descrittiva del progetto:

[o centro], com as suas ruas galerias abrigadas á escala pedonal bem como as suas praças, recria um ambiente urbano abrigado, tepido com um ecran sonoro suave que hoje nos é negado nas ruas e praças das nossas cidades²⁹ (CML 1988-2007).

27 Ove non diversamente indicato, i dati mi sono stati forniti da Miguel Quintas, *operations manager* del centro commerciale, o dalla presentazione istituzionale da Quintas consegnatami. Approfitto per ringraziare Miguel Quintas e la Sonae Sierra per la disponibilità e la collaborazione.

28 *Gross leasable area*, superficie lorda locabile, corrisponde alla superficie complessiva effettivamente cedibile o locabile ai gestori delle attività commerciali.

29 «[il centro], con le sue gallerie pedonali riparate come con le sue piazze, ricrea un ambiente urbano riparato, tiepido, con un sottofondo sonoro soave che ci è, oggi, negato nelle strade e piazze delle nostre città[TdA]».

Un'alternativa alle città d'oggi con il loro clima variabile, il loro suoni intensi. Il “visitatore” merita, ogni volta, un'«esperienza indimenticabile» (Miguel Quintas, incontro informale). Effettivamente, il Colombo è un centro commerciale abbastanza diverso dai grandi centri commerciali che siamo abituati a conoscere, gli spazi comuni sono particolarmente ampi e confortevoli, la onnipresenza e la comodità delle sedute invitano a restare più che a correre dietro al prossimo acquisto (immagine 33). Anche l'architettura, in tre piani intorno una piazza centrale, non costringe a visitare tutto il centro per recarsi nel negozio che si vuole visitare come spesso succede. Durante le mattinate sono stato colpito dalla grande presenza di anziani, prevalentemente uomini, seduti sulle poltrone e sulle panchine del centro.

Il Colombo è perfettamente collegato con tutta l'area metropolitana dalla coincidenza di svariati sistemi viari di rapida percorrenza e da una linea della metropolitana che, soprattutto a partire dalla tarda mattinata, trasporta qui soprattutto giovani e giovanissimi.

Il Colombo è stato definito una “ilha da globalização”, un'isola della globalizzazione (Cachinho 2002, 148) nel mezzo di un'area urbana densa e consolidata (immagine 34). Già il suo nome rimanda alla scoperta, all'avventura. Similmente la toponomastica degli spazi comuni: via delle Scoperte, piazza del Nuovo Mondo, via dei Caraibi sono alcuni dei nomi. Anche l'immagine istituzionale del centro è incentrata su quella di un luogo “fuori” dal mondo reale (immagini 35-37). Un'isola della globalizzazione nel mare delle autostrade di Lisboa, a neanche 5 chilometri dal suo centro storico.

C'è un ulteriore aspetto che rende il Colombo un caso particolare rispetto al prototipo del grande centro commerciale. Avevamo discusso (cfr. capitolo 3, paragrafo 3) di come i *malls* si offrano come alternativa “sicura” ai pericoli dello spazio urbano ma che questa sicurezza sia sempre ovattata e morbida, onnipresente ma invisibile. Anche i nuovissimi centri palermitani rispettano questa legge non scritta. Al Colombo, ma questa singolarità sembra appartenere a tutto il contesto portoghese, la sicurezza è sia onnipresente che largamente visibile. Sono continuamente presenti oltre 40 *vigilantes* (Miguel Quintas, incontro informale) che, a differenza che altrove, pattugliano in divisa le entrate e le aree comuni (immagine 38). D'altro canto, i *vigilantes* hanno un atteggiamento più sereno che altrove: quando mi vedono fotografare si avvicinano senza fretta per dirmi che non posso – a differenza di come mi è successo in Francia (cfr. capitolo 3, paragrafo 3) – ed, anche prima che gli mostri la autorizzazione, non sembrano intenzionati a costringermi a cancellare le foto che ho già scattato. In corrispondenza di una delle uscite del centro è presente una postazione di polizia che ha competenza sul centro e sulle aree circostanti – si ricordi che in Portogallo è possibile per i privati contrattare agenti di polizia.

Delle 220 videocamere che sorvegliano il centro – gestite da una centrale di controllo presidiata 24 ore su 24 (Miguel Quintas, incontro informale) – nessuna sembra essere occultata, ed ognuna dà bella mostra di sé.

Nonostante questo imponente servizio di sicurezza, non così rari sono al Colombo i fatti criminosi. Alzira Costa, residente al Bairro da Quinta da Luz di cui parleremo in seguito, mi ha raccontato in un'intervista che, per alcuni anni, era risaputo fosse pericoloso recarsi al cinema multi-sala da soli, soprattutto nelle sale semi-deserte dove avvenivano rapine nel buio. La comunicazione pubblica non amava comunicare questi eventi che venivano raccontati dagli stessi dipendenti del centro ai residenti dei quartieri prossimi.

Quello che non può non essere raccontato sono i casi più gravi, nei sei mesi della mia permanenza a Lisboa una sparatoria nel parco giochi ed un accoltellamento avvenuto vicino ad uno degli ingressi. Un aspetto sicuramente rilevante è il fatto che la notizia di tali episodi sui quotidiani online sia sempre accompagnata da commenti esplicitamente razzisti, sia nel caso in cui l'episodio sia avvenuto tra persone di origine “gitana” – la sparatoria – sia in quello in cui il colpevole dell'aggressione non è noto – l'accoltellamento. In tutti e due i casi ho potuto verificare sui siti del *Correio da Manhã*, del *Diário de Notícias* e del *Público* la presenza di innumerevoli commenti esplicitamente razzisti³⁰. Se nel caso del *Correio da Manhã* e del *Diário de Notícias* sul sito

30 Sulla sparatoria, articoli del 25 e 26 giugno 2011, sull'accoltellamento, del 4 e 5 settembre, reperiti sui siti

non esiste alcuna moderazione – e non mancano inneggiamenti ad Hitler ed alla pulizia etnica –, nel caso del *Público* i commenti sono più “raffinati” e mettono insieme politiche sociali e lassismo dei governi di centro-sinistra – in carica dal 2005 al 2011 – con l'atavica tendenza al crimine dei *ciganos*, Gitani, quasi mai indicati con la maiuscola, come abbiamo visto succedere anche in Italia (cfr. capitolo 2, paragrafo 1).

Alcuni fatti: progetto, realizzazione e processi di pianificazione

Per ricostruire i processi di pianificazione e realizzazione del centro sono stati utilizzati i documenti del *volume d'obra* (CML 1988-2007) – la collezione dei documenti relativi ai lavori – relativo al processo, disponibile presso l'archivio municipale cittadino. Nel marzo 1988 la impresa della grande distribuzione Modelo-Continente presenta un progetto per un ipermercato, un centro commerciale, uffici e residenze in due versioni, una da 61.000 ed una da 73.000 metri quadrati di superficie utile. In questa fase il progettista è l'architetto Paiva Lopes, redattore della memoria descrittiva succitata. Ad aprile giunge il parere della direzione dei Servizi di Urbanizzazione. Considerato l'eccessivo sovraccarico di mezzi di trasporto individuale – viene valutato un aumento di 4.000 auto/ora da contabilizzare nel redigendo piano particolareggiato dell'area Benfica-Luz – e l'eliminazione di alcune strade interne e della prevista avenida Pontinha, nel mese di luglio il Comune dà parere non favorevole all'opera.

L'anno seguente la Modelo cede i diritti sul procedimento alla Sonae Sierra – che stava contestualmente acquisendo la Modelo stessa. A luglio viene incaricata la americana RTKL Associates di redigere un nuovo progetto, presentato nello stesso mese. Sempre in quel mese l'Assemblea Comunale dà una prima approvazione al nuovo progetto nonostante il fatto che, rispetto alle osservazioni precedentemente portate dall'ufficio tecnico, l'unica ad esser stata considerata è quella del mantenimento dell'avenida Pontinha. L'anomalia di questa approvazione risulta ancor più evidente se consideriamo che, in questa seconda versione, è quasi raddoppiata la superficie utile: i sovraccarichi nei flussi di traffico, già considerati eccessivi, sarebbero da rivalutare in ulteriore aumento.

Il protocollo d'intesa porta la data del 26 luglio 1989, a meno di un mese da quando gli architetti avevano iniziato a lavorare sul progetto. La Câmara Municipal vende alla Sonae i terreni di sua proprietà – circa un terzo dell'area dell'intera operazione – e si occupa dello sfratto e del rialloggiamento dei pochi residenti nell'area. La Sonae paga 45 milioni di scudi di concessione – circa 250.000 euro odierni –, cede i terreni per la realizzazione delle infrastrutture viarie previste – quasi 50.000 metri quadri – e ne realizza una parte: l'avenida Lusíada con i suoi 3 viadotti, l'envolvente da Carnide, la strada sul fronte nord – tra il centro e la prevista avenida Pontinha. Il progetto viene ulteriormente modificato, aumentandone la superficie, ad agosto.

In un documento interno alla CML del 17 aprile del 1990, redatto per informare il nuovo sindaco dello stato dei lavori, si parla della presenza, ad ovest del centro, di un'area verde da realizzare in rispetto del piano regolatore del 1976. Quest'area verde costituisce un “micro-giallo”: è ancora presente nel piano regolatore del 1994 e nel piano particolareggiato per l'asse urbano Luz-Benfica del 2009 ma, tra 2001 e 2004, vi è stata costruita una centrale dei vigili del fuoco. Nel piano regolatore in corso di approvazione l'area verde è scomparsa (immagini 39-41).

La memoria descrittiva presentata nel 1992 per l'approvazione definitiva, seppur riferita ad un progetto completamente differente, è uguale nella prima sezione, quella sui principi insediativi, a quella da cui avevamo tratto uno stralcio.

L'ufficio che si occupa della redazione del piano strategico, con la nota informativa 153/DPE/92 che riprende un parere dato dal gruppo di progetto del piano particolareggiato Benfica-Luz, richiede alcune modifiche al progetto: si nota che la presenza di enormi facciate

cieche può generare “spazi urbani poco qualificati e insicuri”, in particolare sul fronte sud-ovest dove esiste una “zona nera” di 73 metri senza alcuna uscita. Si richiede, pertanto, di posizionare unità commerciali porta a porta sui fronti stradali.

La risposta alle osservazioni è presentata nel maggio del 1992. Il progettista nota che il collegamento con la città è concentrato nelle tre entrate monumentali perché

convidar as pessoas a circular para fora significaria um “convite” a não entrar, o que preverteria a essência do próprio conceito do centro. [...] não nos parece que sejam “situações urbanas pobres e inseguras” mas sim espaços sóbrios e extremamente dignos, que intencionalmente sugiram, aqui e ali, o ambiente de festa total que existe no interior³¹.

Quasi tutti i crimini commessi nei dintorni, come l'accoltellamento del 2011, così come alcuni furti riportati dal *Correio da Manhã* nel 2008, si sono verificati proprio nei lunghi marciapiedi senza alcuna uscita circostanti il centro commerciale.

Si inserisce nel processo anche la parrocchia di Benfica che chiede ufficialmente ed ottiene la realizzazione e la cessione, all'interno del centro, di una cappella di 300 metri quadri. L'approvazione definitiva del comune – con “bolla del parroco” verrebbe da dire – è datata 16 giugno 1992.

Il centro inaugura dopo 5 anni, nel settembre del 1997. Appena un mese dopo, il parco giochi viene chiuso dai vigili del fuoco. A quella data non esiste ancora la licenza del centro perché gli stessi vigili del fuoco non concedono il collaudo a causa della non sussistenza delle condizioni di sicurezza: sostengono che tutto il centro non presenti adeguate condizioni di sicurezza e l'apertura del Playcenter, con il conseguente afflusso ulteriore di persone, rende la situazione particolarmente critica. E' opportuno sottolineare che negli anni seguenti si è efficacemente risposto a queste criticità ed, oggi, il Colombo detiene le più avanzate certificazioni su *safety and health* (Miguel Quintas, incontro informale).

Ancora nel 1999, a due anni dall'apertura, la licenza non era stata concessa. Un sopralluogo del 24 maggio rivela la presenza di un “piano intermedio” non presente nel progetto approvato. Per il Comune si tratta di un aumento di superficie costruita, per cui si pretende una rivalutazione della concessione. Secondo l'amministrazione del centro si tratta di “mezzanini” costruiti dai singoli titolari delle aree commerciali. Dai documenti non risulta come sia finita la controversia, passata al tribunale amministrativo, dai sopralluoghi si può constatare la assenza di mezzanini nei negozi.

Un'ulteriore controversia riguarda la realizzazione delle previste torri per uffici. Nel maggio del 2007 viene presentata richiesta di modificazione del regime di proprietà orizzontale³² col fine di rendere indipendenti dal centro 2.000 parcheggi da destinare agli uffici. Il dipartimento competente dà parere negativo notando che la licenza prevedeva non più di 1.000 parcheggi da destinare a uso privato o per i dipendenti: la compartimentazione proposta tradirebbe la licenza concessa. Anche questa controversia è finita in tribunale: la causa è stata vinta dalla Sonae ed, oggi, le due torri sono costruite ed occupate.

Bairro da Quinta da Luz: un'isola della modernità vs l'isola della globalizzazione

La metafora dell'isola ci è stata utile per parlare del centro commerciale. La metafora dell'isola ci sarà utile per parlare di un piccolo quartiere che si trova subito a nord di questo, il Bairro da Quinta da Luz. La Quinta da Luz può essere descritto come un'isola urbana perché, come

31 «Invitare le persone a circolare all'esterno significherebbe “invitarle” a non entrare, fatto che sovvertirebbe l'essenza del concetto stesso del centro. [...] non ci sembra che si tratti di “spazi urbani poco qualificati e insicuri”, bensì di spazi sobri ed estremamente degni che intenzionalmente suggeriscono, qua e là, l'ambiente di festa totale che si trova all'interno [TdA]».

32 Che in Portogallo regola la “forzata comproprietà” delle parti comuni degli edifici, cfr. il paragrafo 1 di questo capitolo.

abbiamo notato essere una caratteristica di molte aree del comune Lisboaeta (cfr. il paragrafo 1 di questo capitolo), unisce una spiccata attitudine *bairrista* alla separazione fisica dal resto della città. Quinta da Luz è letteralmente chiuso su tre lati – a sud dall'avenida Pontinha che scorre in trincea, ad ovest da un parco privato e ad est, oltre l'avenida Colégio Militar, dall'omonima istituzione militare (immagine 34). Soprattutto, sul lato meridionale il sistema infrastrutturale composto dalla confluenza tra l'avenida Pontinha, la Segunda Circular e l'avenida Lusíada costituisce una cesura assoluta con la *freguesia* di Benfica, subito a sud. In corrispondenza con questo nodo infrastrutturale sono presenti due altre “isole”, lo stesso Colombo e lo stadio della squadra del Benfica, due entità – frequentate in maniera massiccia ma discontinua – occupanti una superficie maggiore del quartiere stesso. Anche la conformazione spaziale del quartiere è particolarmente adatta ad un quartiere introverso: è composto di una ventina di edifici isolati, in linea o a torre, connessi da sole strade a *cul de sac*.

Ho parlato del quartiere in un'intervista che mi ha concesso Alzira Costa che vi risiede dalla sua fondazione, fino al 2010 presidente dell'associazione dei residenti³³. Il quartiere è stato realizzato a fine anni '70 da due imprese. Una parte è stata costruita alla fine degli anni '70 da un'impresa contrattata dal Comune per realizzare residenze da vendere a prezzi moderati ai suoi dipendenti. A causa di discordie tra l'impresa e l'amministrazione, gli appartamenti furono venduti nel mercato privato, come quelli realizzati dalla seconda impresa. La popolazione originaria era costituita soprattutto da docenti di scuole medie: oggi la popolazione è parzialmente cambiata ma rimane molto omogenea e costituita quasi esclusivamente da appartenenti alla classe media.

Alzira Costa mi conferma la tendenza all'introversione del quartiere, ripete più volte l'aggettivo “pacato”, tranquillo, una *pequena aldeia*, un piccolo villaggio. I bambini potevano giocare per strada, nessuno, a parte i suoi abitanti, frequentava i suoi spazi pubblici. Un altro riferimento ricorrente è alla generosità e bellezza degli spazi pubblici e dei giardini, alcuni dei quali piantumati e curati dai residenti stessi.

Prima della realizzazione del Colombo e di quella contestuale del nodo infrastrutturale, Quinta da Luz era circondato da aree verdi e terreni agricoli. Dal punto di vista dei servizi il quartiere era perfettamente attrezzato: una farmacia, la posta, alcune attività commerciali e ristorative concentrate nell'area orientale, una scuola inferiore nel margine settentrionale.

O centro comercial foi por no mapa este bairro. [...] fomos invadidos³⁴ (Alzira Costa, intervista).

Alzira Costa non è l'unica ad utilizzare questo termine *invadidos*, “invasi”. Anche Manish Fernandes, residente nel quartiere ed attuale presidente dell'associazione, ripete più volte il termine accompagnandomi in un sopralluogo: quello che era un quartiere isolato si è ritrovato al centro di un gigantesco sistema di flussi il cui cuore è il centro commerciale, una volta a settimana lo stadio. Sono tre le questioni principali: il parcheggio, i servizi, la presenza di nuove popolazioni.

Il Colombo è dotato di parcheggi a pagamento ed a sud-est del centro esistono due parcheggi pubblici a pagamento. Clienti e dipendenti del centro commerciale – questi ultimi quasi tutti senza posto gratuito nel parcheggio di pertinenza del centro – scoprirono presto che nel vicino quartiere di Quinta da Luz il parcheggio era libero. La prima risposta dell'amministrazione comunale fu la realizzazione di due parcheggi sotterranei al margine sud-orientale del quartiere. Contestualmente alla realizzazione dei parcheggi la rua Ana de Castro Osório, la più meridionale del quartiere, divenne un'alternativa al traffico dell'avenida Pontinha: è la strada che più ha sofferto il carico del traffico e del posteggio selvaggio. Tre edifici tra questa strada e l'avenida Pontinha si ritrovarono letteralmente circondati da un continuo circolare di automobili.

33 Per quanto riguarda l'associazione, si veda il blog, amquintadaluz.blogspot.com. E' stato Manish Fernandes, attuale presidente dell'associazione, ad avermi introdotto al quartiere e presentato Alzira Costa. Lo ringrazio caldamente.

34 «Il centro commerciale ha messo questo quartiere nella mappa. [...] siamo stati invasi [TDA]».

Il problema del posteggio per i residenti venne aggravato nel 2007 dalla decisione di destinare un'area precedentemente loro riservata alle macchine rimosse dalla Polizia Municipale. A partire dal 2009 l'EMEL, l'impresa comunale dei parcheggi, ha installato i parcometri in tutto il quartiere riducendo sostanzialmente il problema nelle ore diurne. A partire dalle ore 20, però, i parcometri non sono attivi nonostante il fatto che il centro commerciale sia aperto fino alle 23.

Per quanto riguarda la presenza di servizi, un effetto quasi immediato della presenza del centro è stato il trasferimento della farmacia locale all'interno di questo. Poche centinaia di metri che, per una popolazione sempre più anziana, sempre più caratterizzata da difficoltà motorie, non sono così pochi. Non solo, la presenza di un'altra farmacia all'interno del centro, strutturata per un'affluenza di massa, ha presto portato alla chiusura della vecchia. Si è così perso il rapporto tradizionale tra farmacista e cliente possibile solamente nelle piccole farmacie di quartiere.

Perdeu-se aquele atendimento de qualidade das coisas que estavam próximas³⁵ (Alzira Costa, intervista).

Nel 2011 l'associazione scopre che la CTT, l'impresa pubblica delle poste, ha intenzione di chiudere l'ufficio presente dentro il quartiere a causa della maggiore redditività dell'ufficio presente all'interno del Colombo. E lo scopre in maniera informale, dalle parole scritte su un *social network* da un dipendente dell'ufficio locale. Dopo la mobilitazione del quartiere si è ottenuta una promessa informale di mantenimento dell'ufficio ma, in vista della prossima privatizzazione della CTT, Alzira Costa prevede che sarà più difficile che la promessa sia mantenuta nel medio termine. Anche in questo caso la chiusura dell'ufficio sarebbe un problema soprattutto per gli anziani, molti dei quali vi ritirano le pensioni e vi usano i telefoni pubblici.

Ma la presenza del centro ha anche altri effetti, contraddittori: Alzira Costa mi conferma che molti anziani del quartiere si recano, soprattutto di mattina, al centro commerciale semplicemente per passare la giornata in un ambiente dal clima mite.

Ed arriviamo alla presenza di nuove popolazioni all'interno del quartiere. E' evidente nelle parole di Alzira Costa la soddisfazione di vivere in una comunità sostanzialmente chiusa. E' interessante, a proposito, quello che mi dice sul rapporto con i quartieri sociali poco a nord. Mi dice che non c'è grande relazione, sembra non ve ne sia alcuna. I residenti si lamentano del fatto che la maggior parte dei servizi della *freguesia* venga localizzata nei quartieri sociali: secondo loro le amministrazioni hanno l'idea che la Quinta da Luz «tem tudo e portanto não precisa de nada», ha tutto e quindi non ha bisogno di niente. A parte questo, tra le popolazioni di qua e quelle di là, «são maneiras de estar na vida totalmente diferentes», c'è un modo di vivere totalmente differente.

Fomos invadidos por uma população de fora do bairro³⁶ (Alzira Costa, intervista).

Quando si dice “siamo stati invasi”, oltre che alle macchine ci si riferisce al gran numero di giovani che attraversano il quartiere per recarsi al centro commerciale – realisticamente molti di loro provengono proprio dai quartieri popolari al nord – o che vi si recano dopo la chiusura di questo. La presenza di molti ragazzi “esterni” al quartiere è evidente ed in svariati sopralluoghi ho potuto vedere ragazzi e ragazze utilizzare gli spazi pubblici di Quinta da Luz. Con la loro presenza sono certamente aumentati i piccoli episodi di inciviltà come l'abbandono di rifiuti o l'uso improprio ed il conseguente danneggiamento del parco giochi per bambini.

Timidamente, spunta anche qualche questione di tipo “etnico”. Abbiamo già parlato del parco giochi e della sparatoria verificatavisi pochi mesi fa.

[Playcenter] que traz muita gente destes bairros ali. Geralmente quando existem confusões com etnias, surgem no funny center³⁷ (Alzira Costa, intervista).

35 «Si è perso quel servizio di qualità tipico dei servizi di prossimità [TdA]».

36 «Siamo stati invasi da una popolazione proveniente da fuori il quartiere [TdA]».

37 «[Playcenter] che attira molta gente di quei quartieri lì. Generalmente, quando si verificano tensioni tra etnie, si

Infine, la presenza di queste nuove popolazioni è legata con la questione della sicurezza. Il blog dell'associazione dei residenti è particolarmente attento, a riguardo. In realtà esistono due questioni differenti. La prima è la vicinanza dello stadio che, in alcune occasioni, ha portato ad eccessi e scontri tra tifosi. In un post del 29 luglio 2006 si può leggere:

É URGENTE, que haja policiamento no bairro em dias de jogos, antes que o nosso espaço público se torne num terreiro marcado para batalhas campais...³⁸

Qui è evidente anche un'idea di uno spazio pubblico “nostro”, “proprio” alla comunità del quartiere prima che alla città.

La seconda questione è quella della sicurezza quotidiana.

Como é sabido a área da Quinta da Luz é cada vez mais um espaço de atravessamento de pessoas, para o Colombo, Estádio da Luz e outros destinos. Às queixas sobre o estacionamento e a manutenção do espaço público junta-se agora de modo implacável a segurança pública.

Não queremos qualquer espécie de muros físicos no nosso bairro, mas é crucial garantir de forma efectiva segurança aos moradores da Quinta de Luz antes que estes sofram com estes imprevisíveis(?) incidentes. Trata-se, neste caso, de uma questão de polícia³⁹ (post del 29 luglio 2007).

Il post è stato pubblicato in conseguenza di un piccolo atto di vandalismo, l'esplosione di due petardi artigianali senza alcuna conseguenza. Pochi mesi dopo, l'associazione presenta una proposta per il cosiddetto “bilancio partecipativo” del Comune: si tratta di una parte del bilancio che viene destinata a realizzare proposte provenienti da cittadini ed associazioni, valutate da un tavolo tecnico e votate dai cittadini stessi. Uno dei punti è la implementazione del pattugliamento notturno nel quartiere.

Non è inutile notare che il blog, tra 2005 e 2011, ha documentato appena due rapine consumate a danno di residenti nel quartiere, una verificatasi a fine 2007 ed una ad inizio del 2008.

E' Alzira Costa a riassumere l'effetto della presenza del centro commerciale quando dice che Quinta da Luz è diventato un quartiere urbano, caratterizzato dai problemi della città.

Mas eu partilho a ideia que o centro comercial trouxe-nos muita coisa boa. Temos é pagar o preço⁴⁰ (Alzira Costa, intervista).

Al Colombo c'è tutto, a breve distanza tutti quei servizi commerciali che prima erano accessibili solamente in automobile dall'isola che è la Quinta da Luz nel mare delle autostrade di Lisboa.

verificano nel parco giochi [TdA]».

38 «E' urgente che il quartiere sia pattugliato nei giorni di partita, prima che il nostro spazio pubblico si trasformi in un terreno per battaglie campali... [TdA]».

39 «Come è risaputo, l'area della Quinta da Luz è, ogni giorno di più, uno spazio di attraversamento di persone, in direzione del Colombo, dello stadio e di altre destinazioni. Alle proteste riguardanti il parcheggio e la manutenzione dello spazio pubblico, adesso, si affianca implacabilmente la sicurezza pubblica.

Non desideriamo alcun tipo di muraglia fisica nel nostro quartiere, ma è cruciale garantire in maniera efficace la sicurezza dei residenti della Quinta da Luz prima che siano vittime di questi imprevedibili (?) incidenti. Si tratta, in questo caso, di una questione di polizia [TdA]».

40 «Ma io condivido [con Manish Fernandes e con la maggior parte dei residenti, NdA] l'idea che il centro commerciale ci abbia portato molti effetti positivi. C'è da pagarne il prezzo [TdA]».

6.4 Lo sguardo sul centro

Come abbiamo notato per il caso palermitano, mappare tutti i sistemi di videosorveglianza, sia quelli a gestione pubblica che quelli a gestione privata, insistenti su spazi pubblici nell'intero territorio comunale di Lisboa – circa 85 chilometri quadrati – è un'operazione al di fuori delle possibilità di questa ricerca.

L'opportunità che lo studio del caso lisbonese offre, però, è quella di confrontarsi con un processo in implementazione in un contesto nazionale nel quale l'uso estensivo di sistemi di videosorveglianza degli spazi pubblici è particolarmente recente ed in tumultuosa crescita. E' opportuno, quindi, aprire con un breve quadro del contesto, politico e legislativo, nel quale il caso locale si inserisce.

Videosorveglianza in Portogallo: tra sicurezza e modernizzazione

A utilização de sistemas de videovigilância enquanto precioso auxiliar da actividade policial continuará, também, a ser privilegiada. A prevenção criminal através do efeito dissuasor, o apoio à investigação criminal pela possibilidade de analisar a gravação de imagens e, de um modo geral, os benefícios na melhoria do sentimento de segurança das populações fazem da videovigilância uma ferramenta valiosa em matéria de segurança interna. Continuaremos, pois, a fomentar a sua utilização e alargar a sua abrangência⁴¹.

MAI, 2011, 235.

Le più recenti indicazioni strategiche per la sicurezza del ministero portoghese dell'Amministrazione Interna non lasciano dubbi: lo stato centrale crede assolutamente nell'utilità ed efficacia della videosorveglianza e ne intende promuovere una maggiore utilizzazione. E tale convinzione sembra essere comune alle maggiori forze politiche del paese: in questo caso si tratta di un ministero espressione di un governo monocolore di centro-sinistra – maggioranza del solo Partito Socialista – mentre le leggi che, come vedremo fra poco, a partire dal 2004 hanno, insieme, seguito e promosso un uso massiccio della videosorveglianza sono state elaborate da un governo di centro-destra – dai partiti oggi al governo.

Vediamo brevemente le fasi di questo processo. Nell'aprile 2004 la deliberazione numero 61 della Comissão Nacional de Protecção de Dados (CNPd, autorità nazionale per la protezione dei dati personali) fa il quadro della situazione legislativa e sollecita il legislatore a provvedere alla carenza di legislazione specifica (CNPd 2004). Già nel 2002, si nota, il Tribunale Costituzionale aveva richiesto che il legislatore deliberasse a proposito secondo il principio che la libertà privata può essere messa in discussione solo per ragioni eccezionali e per la protezione di valori che le siano superiori. In attesa di legislazione specifica, la CNPD dichiarava di agire secondo i principi generali sul trattamento dei dati che, in Portogallo, obbligano, per ogni processo di creazione di banche di dati personali, alla notifica ed all'ottenimento, da parte della CNPD stessa, di autorizzazione (*ibidem*). Vengono, quindi, esplicitati i principi secondo i quali il legislatore deve provvedere.

41 «Anche l'utilizzazione dei sistemi di videosorveglianza, preziosi supporti all'azione di polizia, continuerà ad essere privilegiata. La prevenzione dei fatti criminosi dovuta al loro effetto dissuasore, il supporto dato alle investigazioni dalla possibilità di analizzare le registrazioni e, più in generale, i benefici dovuti all'aumento della percezione di sicurezza delle popolazioni fanno della videosorveglianza uno strumento di grande valore in materia di sicurezza interna. Continueremo, quindi, a sostenerne l'utilizzazione e ad allargarne il raggio d'azione [TdA]».

Innanzitutto si nota che la videosorveglianza di spazi pubblici è legittimabile perché ogni persona, al di fuori dalla sfera privata, è sottoposta ad esame pubblico. Si ritiene che l'informativa – cartelli o altri messaggi che indichino la presenza di sistemi di videosorveglianza – deve essere prevista obbligatoriamente. Secondo la CNPD, l'accesso ai dati deve essere limitato ai responsabili del servizio e solo in caso di sussistenza di fatti criminosi. Infine, il principio che regolerà la concessione o meno dell'autorizzazione sarà quello della proporzionalità, declinata in tre livelli:

- . idoneità: la misura adottata deve essere idonea a perseguire l'obiettivo proposto;
- . necessità: non esiste altra misura capace di perseguire l'obiettivo con pari efficacia;
- . proporzionalità in senso ristretto: la misura adottata è stata ponderata ed è equilibrata per ottenere benefici sostanziali per la collettività in confronto ai beni o valori che pone in conflitto (*ibidem*).

Il legislatore risponde ad ampio raggio tra 2004 e 2006. Il Decreto-Lei 35 del 2004, sulle imprese di sicurezza privata, norma l'utilizzo dei sistemi di videosorveglianza da parte di queste. La legge 1 del 2005, invece, regola l'utilizzo dei sistemi di videosorveglianza in spazi e locali pubblici da parte delle forze di polizia e delle imprese private. La normativa riguarda i seguenti campi:

- . protezione di edifici ed installazioni pubbliche e rispettivi accessi;
- . protezione di installazioni di interesse per la difesa nazionale;
- . protezione della sicurezza di persone e beni, pubblici e privati, e di prevenzione dell'occorrenza di crimini ove esista rischio ragionevole.

Si esplicita l'obbligo dell'informativa e della richiesta di autorizzazione al CNPD. La durata massima nella conservazione dei dati è stabilita in un mese. Il principio di proporzionalità deve essere alla base delle decisioni del CNPD.

E' del 2006 la legge – numero 51 – che obbliga alla realizzazione di sistemi di controllo elettronico di tutte le strade ed autostrade di interesse regionale o nazionale.

Nel 2008, all'interno della prima versione della strategia annuale per la sicurezza del ministero dell'Amministrazione Interna (cfr. capitolo 2, paragrafo 3), viene inserito il Programma Nazionale di Videosorveglianza (MAI 2008b) che prevede:

- . l'uso, da parte delle forze di polizia, di sistemi mobili e fissi per la prevenzione e la repressione delle infrazioni stradali;
- . l'accesso delle forze di polizia ai sistemi gestiti dai concessionari di strade ed autostrade;
- . l'accesso delle forze di polizia ai sistemi gestiti dalle amministrazioni locali;
- . l'utilizzo di sistemi per la protezione dei tassisti;
- . sistemi di lettura automatica delle targhe per la identificazione automatica di vetture fuori legge.

La CNPD pubblica online⁴² tutte le autorizzazioni al trattamento di dati concesse dal 1995 sia per sistemi di videosorveglianza che per altre ragioni. Se fino al 2000 le autorizzazioni concesse per anno si mantenevano sotto il centinaio, tra 2001 e 2005 c'è una crescita costante che porta a sfondare soglia 1.000. A seguito della legge del 2005, che autorizza esplicitamente l'uso della videosorveglianza in spazi e locali di uso pubblico, la crescita nel numero di autorizzazioni concesse ha un andamento che, a parte una leggera diminuzione nel 2010 rispetto al 2009, non può che definirsi esponenziale (immagine 42). Nel 2011 sono state concesse 13.215 autorizzazioni. Questa straordinaria crescita è da attribuire principalmente a trattamenti di dati da sistemi di videosorveglianza come evidente ad una verifica a campione.

42 Sul sito istituzionale, www.cnpd.pt.

Abbiamo già elencato i sistemi di videosorveglianza a gestione pubblica esplicitamente realizzati per la sorveglianza degli spazi pubblici sul territorio comunale di Lisboa (cfr. paragrafo 1 di questo capitolo).

Va sottolineato che nessuno di questi sistemi è esplicitamente destinato alla prevenzione e repressione di atti criminali: troviamo sistemi per la sicurezza stradale, la verifica di accessi carrabili, la verifica del rispetto dei limiti di velocità ed, infine, per il controllo del traffico. Abbiamo già notato come alcuni di questi sistemi siano già stati utilizzati in supporto ad indagini di polizia.

E' opportuno ritornare sul sistema di controllo del traffico: questo sistema, ad ottobre 2011 non era ancora attivo perché non aveva ottenuto l'autorizzazione da parte della CNPD come mi ha spiegato l'ingegnere Vitor Reis Cruz, capo del dipartimento di Gestione del Traffico del Comune di Lisboa, nell'incontro informale che mi ha concesso. La CNPD non ha concesso l'autorizzazione perché le videocamere installate sono brandeggiabili e possono realizzare zoom: in altre parole, la tecnologia adoperata è, in maniera abbastanza evidente, sproporzionata rispetto al fine del controllo del traffico. Sembrerebbe che il sistema sia dimensionato per essere destinato in maniera corrente alla prevenzione e repressione del crimine.

Qualche conferma al punto di vista della CNPD si può trarre dall'analisi della lista ufficiale delle videocamere fornitami dal dipartimento guidato dall'ingegnere Reis Cruz. Ad esempio, la videocamera posizionata in avenida Gago Coutinho (c46) ha un raggio d'azione dichiarato fino alla rotunda Relógio: si tratta di oltre un chilometro e mezzo di distanza, francamente un po' troppo per essere quello di una semplice videocamera per il controllo del traffico. O ancora, la videocamera posizionata in avenida da Ceuta (c42) ha un campo dichiarato che attinge la Quinta do Loureiro, il quartiere di realizzazione pubblica che ha sostituito il demolito *slum* di Casal Ventoso (ee05), quartiere considerato "problematico" e decisamente privo di problemi di traffico.

Per quel che riguarda l'uso di sistemi di videosorveglianza esplicitamente rivolti alla prevenzione e repressione del crimine, il primo politico ad averlo proposto in una campagna elettorale, sull'onda degli attentati terroristici londinesi e del ruolo che alcune videocamere avevano avuto nell'identificazione dei colpevoli, sembra essere stato Manuel Maria Carrilho, candidato nel 2005 a sindaco di Lisboa per il Partito Socialista (Frois 2008b). Carrilho fu sconfitto e la storia fu ritardata di alcuni anni. Oggi, due sistemi sono in corso di implementazione e progettazione: un primo è già stato autorizzato e dovrebbe essere presto realizzato nel quartiere del Bairro Alto; un secondo che dovrebbe coprire la Baixa e la zona di Martim Moniz, nonostante sia già stato bocciato due volte dalla CNPD, continua ad essere tra le priorità dell'amministrazione. Per la ricostruzione di questi processi sono state fondamentali l'intervista concessami da Belino Costa, presidente dell'Associazione dei Commercianti del Bairro Alto (ACBA), e l'incontro informale concessomi da Ricardo Almeida, consulente dell'assessore Manuel Brito che detiene, tra le altre, la delega alla Protezione Civile. Incontro informale e non intervista come preteso dallo stesso dottor Almeida che non ha voluto esprimersi sulle questioni di carattere decisionale e politico perché riveste un ruolo prevalentemente tecnico e perché si occupa di questi processi dal giugno del 2010 – a decisione politica già maturata. Purtroppo, l'intervista che ho richiesto all'assessore a luglio 2011 non mi è stata ancora concessa, né mi è stata fornita risposta alle domande scritte che il dottor Almeida gli ha consegnato da parte mia.

Bairro Alto: movida, gentrification e sicurezza. Il Bairro Alto è, forse, il quartiere più famoso di Lisboa: nel cuore della città, è la storica sede dei giornali e, già nel XIX secolo, delle attività da "non praticarsi in pubblico". A Lisboa è luogo comune il fatto che i borghesi dei tempi portassero le famiglie allo Chiado – altro e vicino quartiere storico – a "mostrare le virtù" e poi si recassero al Bairro Alto a trattare dei "vizi" (Belino Costa, intervista). Già a partire dagli anni '30,

il quartiere divenne centro di vita notturna per l'apertura delle prime case di Fado. La prima grande trasformazione avviene negli anni '80, in diretta conseguenza delle trasformazioni sociali conseguenti alla fine della dittatura: il Frágil, primo storico locale notturno, aprì in quegli anni e con lui i primi ristoranti, negozi ed attività artistico-culturali (*ibidem*). Presto, il Bairro Alto divenne uno spazio per la auto-rappresentazione di molti gruppi sociali, anche marginali, come ad esempio i gruppi *punk*. In quest'epoca i locali notturni erano molto numerosi ma tutti introversi, ognuno con un vero e proprio *target* di riferimento. Gli anni '90 sono stati, da una parte, quelli della massificazione della vita notturna al Bairro Alto e della caratterizzazione del sistema Bairro Alto – Chiado, dall'altra, come quartiere di riferimento per gallerie artistiche, negozi di moda ed attività artigianali di alto profilo (Costa 2009). Gli anni 2000 sono quelli dell'affermazione di questi due processi. Ormai la vita notturna al Bairro Alto è un fenomeno di massa che, nei fine settimana soprattutto, attira decine di migliaia di giovani. D'altro canto, il sistema Bairro Alto – Chiado è considerato un esempio di rilevanza europea di quartiere culturale nel quale il dinamismo di attività culturali diversificate, innovazione e creatività (*ibidem*) coesistono con embrionali ma evidenti segnali di *gentrification* (Mendes 2006, 64). Non è un caso che la gran parte dei *condomínios fechados* realizzati attraverso la ristrutturazione di edifici storici si localizzi all'interno o in prossimità di quest'area (appendice B2, mappa 4).

Un quadro del genere, con la coesistenza di popolazioni di storico insediamento tendenzialmente anziane, nuovi residenti giovani – principalmente appartenenti al terziario della conoscenza e dell'innovazione – e, per alcune ore al giorno, giovani di ogni provenienza che riempiono ogni strada del quartiere, è causa di crescenti conflitti d'uso, soprattutto per quanto riguarda lo spazio pubblico. Un'indagine condotta attraverso interviste e sondaggi agli “agenti culturali” operanti nel quartiere ha dimostrato che la “mancanza di sicurezza” e la “presenza di tossicodipendenza” sono considerati tra le maggiori problematiche che limitano il potenziale sviluppo delle attività culturali (Costa 2009, 78) e che l'ambito della sicurezza è considerato quello per il quale l'azione delle amministrazioni pubbliche è meno incisiva (*ibidem*, 79).

L'Associazione dei Commercianti del Bairro Alto riunisce circa 100 attività, in larga maggioranza ristoranti, bar e locali notturni. Si tratta di un'associazione di stampo volontaristico che ha l'obiettivo di promuovere il quartiere ed il suo commercio, di realizzare attività di formazione per gli iscritti e di rappresentarli. E' stata l'ACBA, per prima, a richiedere alla politica locale di implementare sistemi di videosorveglianza degli spazi pubblici nel Bairro Alto. Dobbiamo partire dal 2007, anno nel quale la sporadica presenza di attività di spaccio di stupefacenti, improvvisamente diventa

a invasão de um verdadeiro exército de vendedores⁴³ (Belino Costa, intervista).

Uno dei problemi maggiori, per assurdo, è che non si tratta di veri e propri spacciatori, sono le stesse persone che di giorno offrono droga agli incroci della Baixa, il quartiere più centrale e turistico: la polizia ben sa che quello che vendono non è droga ma piccole truffe per i turisti meno avveduti, bicarbonato e rosmarino “spacciati” per cocaina e marijuana. Quindi la polizia interviene malvolentieri perché si tratta di perdere ore per poi rilasciare i fermati (Belino Costa, intervista). Già dalla fine del 2007 l'ACBA inizia a richiedere alla CML maggiore presenza di polizia e sistemi di videosorveglianza. Riferisce Belino Costa che, nella prima riunione in cui l'ACBA presentò la proposta dell'installazione di videocamere, il sindaco António Costa reagì spiegando che la videosorveglianza è una violazione di diritti personali e costituzionali. Quindi, durante l'estate del 2008, l'ACBA decide di contrattare un rinforzo di polizia a sue spese, circa 3.000 euro al mese: nonostante l'efficacia dell'operazione – la polizia contrattata a tal fine non si poneva più il problema di eseguire operazioni che si sarebbero risolte in nulla di fatto – e la scomparsa dei gruppi di spacciatori, a fine estate il contratto viene sciolto. Tra le altre ragioni, anche perché, intanto, il comune aveva emanato una direttiva che limitava fortemente l'orario di

43 «L'invasione di un vero e proprio esercito di venditori [TDA]».

apertura delle attività notturne del Bairro Alto. Nel periodo seguente l'ACBA e la CML avviano una fase di discussione per un programma complessivo per il Bairro Alto: la limitazione degli orari viene ammorbidita, si implementano i sistemi di limitazione del traffico automobilistico, si permette ai ristoranti l'apertura di terrazze all'aperto, si studiano sistemi di rinforzo di polizia. Da questo momento, il Comune diventa attore attivo e propositivo per la realizzazione di sistemi di videosorveglianza sugli spazi pubblici del Bairro Alto. Un primo aspetto che non sono riuscito a chiarire è cosa abbia portato, in pochi mesi, il sindaco António Costa da una posizione che vede la videosorveglianza su spazio pubblico come violatrice di diritti ad una che la vede, se non come una “soluzione” di per sé, comunque come uno strumento utile e complementare all'implementazione di azioni di prevenzione situazionale (Ricardo Almeida, incontro informale). Non si può non notare, a questo punto, che l'anno della “transizione” è sempre quel 2008 caratterizzato da una campagna di stampa che è riuscita a modificare l'intera strategia nazionale di sicurezza (cfr. capitolo 2, paragrafi 1 e 3).

Lo stesso Belino Costa riconosce che uno dei problemi maggiori che l'ACBA si trova ad affrontare è la comunicazione mediatica sul Bairro Alto che non riesce ad uscire dal luogo comune del quartiere “malfamato”. Nel 2008 il Bairro Alto è presente in 21 notizie sul *Correio da Manhã*: 2 notizie riguardano violazioni commesse da locali notturni, 7 trattano di atti criminali, 4 il rinforzo di polizia contrattato dall'ACBA, 4 la limitazione degli orari e le conseguenti proteste, 3 il succitato piano di intervento in elaborazione. Appena una notizia, un incendio in un magazzino, non riguarda aspetti più o meno direttamente riguardanti la vita notturna e le sue “problematiche”. E stiamo parlando di uno dei quartieri economicamente e culturalmente più attivi dell'intera città.

Quando ho provato ad indagare le motivazioni per le quali l'ACBA è favorevole all'uso della videosorveglianza, non è stato facile ottenere un quadro chiaro. Tra gli aspetti problematici che Belino Costa riporta, quello dei fenomeni legati agli eccessi di gruppo, giovani che arrivano al Bairro per festeggiare i risultati della partite di calcio, gruppi politicizzati che vi si recano per “affermare la loro forza ed identità”. Un altro riferimento è quello al “sentimento di impunità”: degli “spacciatori” che passeggiavano liberamente per le strade con un atteggiamento quasi aggressivo, ad esempio.

Nel 2008 si è verificato un omicidio al Bairro Alto, di notte, nota Belino Costa. Al che gli faccio notare che è veramente straordinario se in venti anni, in un quartiere in cui passano decine di migliaia di persone ogni giorno e notte, molti in stato di alterazione alcolica, si sia consumato un solo omicidio: statisticamente è un dato insignificante. La risposta è di pieno accordo, infatti.

Un altro aspetto presente è il confronto con le altre capitali europee, Roma, Londra, dove i sistemi di videosorveglianza sono comunemente presenti. O la necessità di garantire lo *status* del Bairro Alto come uno spazio di democrazia per l'espressione dei gruppi. Attraverso il rinforzo di polizia, però.

Quando chiedo se, in sostanza, i dati parlino di un progressivo aumento di crimini, Costa risponde sì, che la polizia ha fornito all'ACBA i dati, strada per strada, che confermerebbero che l'aumento esiste. Questo è un aspetto controverso: quando ho posto la stessa domanda a Ricardo Almeida, mi si è detto che gli unici dati che la polizia ha fornito sono stati i numeri complessivi del 2007, del 2008 e di parte del 2009 riferiti all'area di competenza della stazione di polizia di riferimento, comprendente il Bairro Alto e altri 5 quartieri. Si tratta dei dati che vedremo tra poco, utilizzati nella richiesta di autorizzazione alla CNPD. Il consulente dell'assessore lamentava proprio la difficoltà nell'ottenere i dati dalla polizia, ennesima espressione della estrema centralizzazione portoghese in questione di sicurezza. Francamente, è difficile comprendere il fatto che la polizia si rifiuti di fornire ad una amministrazione pubblica dei dati che invece concede ad una associazione di privati. Delle due l'una: o Belino Costa ha accennato a dati che non conosceva oppure la polizia concede i dati a quelle entità che sono pienamente convinte dell'utilità della videosorveglianza – e che, quindi, le supportano nella loro strategia dettata dal Programma Nazionale di Videosorveglianza.

Vediamo questi dati, ricordando che sono relativi ad un'area molto maggiore del Bairro Alto:

- . 2007: 929 crimini totali di cui 142 contro la persona, 720 contro il patrimonio e 32 di altro tipo;
- . 2008: 1310 crimini totali, rispettivamente 109, 1057, 144;
- . 2009, da gennaio ad aprile: 429 totali.

Abbiamo già abbondantemente discusso di come una serie del genere non abbia alcun valore statistico (cfr. capitolo 2, paragrafo 1): quando l'ho fatto notare a Ricardo Almeida, la risposta è stata alquanto evasiva e si è limitata al fatto che, comunque, è pratica comune per la CNPD valutare le autorizzazioni sulla base di variazioni annuali. Al che ho fatto notare che, senza conoscere dati più specifici, il Comune rischiava di diventare una sorta di sponsor politico di processi la cui valutazione era puramente delegata al parere “tecnico” dei sistemi centralizzati di sicurezza. Su questo punto non ho ottenuto alcuna risposta.

Comunque, il 26 ottobre del 2009 la CNPD dà parziale autorizzazione all'installazione del sistema (CNPD 2009b). Si autorizza ad installare lo stesso ed ad utilizzarlo, solo nelle ore notturne, per 6 mesi – l'autorizzazione può avere validità fino ad un anno – dopo i quali sarà necessaria una rivalutazione. Allegata alla autorizzazione la dichiarazione di voto contrario del commissario Vasco Almeida che sottolinea che i dati forniti non sembrano né significativi, né indice di una crescita destinata a continuare, specialmente per i crimini contro la persona.

Il dispaccio 27484 della Segreteria di Stato ratifica l'autorizzazione (GSEAI 2009) con la specificazione che il sistema può essere attivo tra le 22 e le 7 del mattino, che non è permessa la registrazione di suoni, che non è permesso l'uso di camere brandeggiabili né di videocamere nascoste, né di sistemi automatici di identificazione. Il sistema sarà composto di 27 videocamere collegate ad una centrale di controllo insistenti sul quadrilatero delimitato da praça Camões e calçada do Combro a sud, rua da Misericórdia ad est, rua Luisa Todi e travessa Conde de Soure a nord, rua São Bonaventura e rua Soriano Luz ad ovest (Ricardo Almeida, incontro informale). Il progetto del sistema è stato redatto dalla Polícia de Segurança Pública per quanto riguarda gli aspetti funzionali, dall'Unidade de Projecto Bairro Alto e Bica – l'ufficio comunale che si occupa della riqualificazione urbana nel quartiere – per quanto riguarda quelli estetici e di integrazione con l'edificato (Vítór Carmo, incontro informale).

Nonostante svariati annunci susseguitisi tra 2010 e 2011, il sistema non è ancora stato installato.

Baixa, Martim Moniz, Almirante Reis: turismo ed “aree problematiche”. La richiesta per il sistema insistente sulla Baixa era stato presentato nel 2009 dalla Polícia de Segurança Pública insieme alla giunta della *freguesia* di São Nicolau. La Baixa è il quartiere più centrale della città, anche nota come Baixa Pombalina dal nome dello statista che guidò la ricostruzione del quartiere dopo il terremoto che lo devastò nel XVIII secolo. La Baixa è il centro della vita turistica della città ed uno dei quartieri più affollati durante il giorno; di notte, a causa del largo abbandono degli edifici residenziali, diventa, al contrario, un quartiere tra i meno vivi. Al suo interno si trovano tre tra le piazze più importanti della città.

Il sistema proposto in una prima fase è composto di 32 videocamere (CNPD 2009a) e prevede la possibilità di installarne ulteriori nascoste. Vengono presentati i dati dei volumi di varie categorie di crimini registrati nel 2007, 2008 e nei primi due mesi del 2009. Tra gli aspetti sottolineati nella proposta, la presenza di un tessuto sociale di residenti anziani per il quale ogni crimine crea grande allarme sociale, l'intenzione dell'amministrazione locale di rinnovare e rivitalizzare il quartiere, la importanza di un'area che costituisce un “accesso” alla città, sia dal punto di vista turistico che commerciale, e la dualità tra giorno e notte.

La CNPD boccia il sistema, adducendo le seguenti ragioni (*ibidem*):

- . è preventivamente necessario conoscere se i crimini in questione non possano essere minimizzati da misure di prevenzione e pattugliamento non intrusivi della *privacy* dei cittadini: a proposito la proposta non fornisce dati;
- . i dati forniti, seppure numerosi, non dimostrano che le videocamere sarebbero utili a scoraggiare i crimini o, almeno, a determinare i colpevoli e questo perché i crimini che tendenzialmente aumentano, come il borseggio, non possono essere evitati dalla videosorveglianza mentre possono esserlo crimini, come gli scippi, che, invece, sono in diminuzione;
- . non viene dimostrato se il numero e la gravità dei crimini commessi sia superiore a quella di altre aree urbane;
- . in Portogallo non esistono esperienze significative che possano dare garanzia dell'efficacia di sistemi simili;
- . ogni giorno in rua Augusta, la strada principale del quartiere, sono valutate circa 200.000 presenze: i 440 borseggi registrati nel 2008 sono un numero pressoché insignificante.

Notiamo come, a conferma di quello che sosteneva Ricardo Almeida, in questo caso il CNPD utilizza variazioni annuali per valutare le statistiche. Ci sarebbe una discordanza tra CNPD e polizia sul fatto che i borseggi possano essere evitati dalla presenza di videocamere, sostiene lo stesso Almeida.

Comunque, in seguito a questa bocciatura che mette letteralmente in ginocchio la proposta, il Comune decide di prendersi carico personalmente del progetto del sistema di videosorveglianza (Ricardo Almeida, incontro informale). Viene commissionato all'università Lusofona uno studio sulla percezione di sicurezza che non mi è stato fornito ma che mi è stato riassunto in grandi linee da Ricardo Almeida. Lo studio spiegherebbe che alcuni crimini stiano fuori dalle statistiche – sappiamo essere questo un fatto da ogni parte del mondo – e che la percezione di insicurezza è alta nonostante la bassa incidenza di crimini. Proprio questa divergenza tra pericolo reale e percezione di insicurezza viene più volte usata – sia da Belino Costa per il Bairro Alto che da Ricardo Almeida per la Baixa – come giustificazione per la necessità della videosorveglianza.

Se le statistiche criminali sono troppo basse per convincere la CNPD, l'idea è quella di estendere l'area coperta dalla videosorveglianza a quartieri considerati come più problematici. Si integra l'area in questione con la praça Restauradores – sede storica delle manifestazioni politiche e di protesta – e, soprattutto, con la piazza Martim Moniz e la parte meridionale dell'avenida Almirante Reis. Si tratta di una larga piazza e di un lungo viale tangenti il quartiere di Mouraria, storicamente caratterizzato da grande presenza di popolazioni di origine straniera. La Mouraria è anche uno dei quartieri più poveri e spazialmente degradati della città e le aree che dovrebbero essere interessate dalla videosorveglianza sono gli spazi pubblici più frequentati dell'area. Non è raro incontrare la presenza di spacciatori di droga e di prostitute. Nell'immaginario comune dei Lisbonesi, la Mouraria è un'area “pericolosa” e da non frequentare assolutamente, come molti conoscenti mi hanno detto. Anche la comunicazione mediatica ama soffermarsi sui soli fatti criminali: nel 2008, su 12 notizie in cui l'area era menzionata nel Correio da Manhã, 9 riguardavano crimini, una un caso di abbandono di minore ed in due casi si riferiva al quartiere come caratterizzato da spaccio di droga in notizie relative ad altre aree della città. Che chi scrive abbia comunemente frequentato l'area, sia di giorno che di notte, senza mai avere alcun “problema”, non fa statistica ma è di opportuna menzione.

Il nuovo progetto viene presentato a fine 2010 alla CNPD che nuovamente boccia la proposta con le seguenti motivazioni (CNPD 2011):

- . lo “studio scientifico” sulla percezione di insicurezza è in realtà la collezione delle opinioni di pochi commercianti e passanti;
- . la nuova proposta ignora il parere negativo precedente e non oltrepassa le obiezioni legali che erano state poste;
- . i nuovi dati forniti, ancora una volta, dimostrano un quadro “anomalo” tendente più alla stabilità o alla diminuzione;

- . non risulta, dagli stessi dati, che le aree in questione siano più insicure di altre;
- . quindi, i sentimenti di insicurezza non hanno corrispondenza con la insicurezza reale e i dati forniti non sono idonei a giustificare il sacrificio dei diritti che la videosorveglianza comporta.

A chi scrive sembra che tali e tante argomentazioni non potrebbero che portare un amministratore ragionevole a recedere da un progetto che appare essere largamente infondato. Invece, Ricardo Almeida mi ha spiegato che è ferma intenzione dell'amministrazione comunale insistere fino all'ottenimento dell'autorizzazione alla videosorveglianza degli spazi pubblici di Baixa, Restauradores, Martim Moniz e Almirante Reis.

La mappa del controllo in centro

Nel mese di agosto 2011 ho svolto una campagna di rilevamento delle videocamere di sorveglianza insistenti su spazi pubblici nell'area così delimitata (immagine 43);

- . nord: rua Joaquim Antonio de Aguiar – Praça Marques de Pombal – Avenida Fontes Pereira de Melo;
- . ovest: rua Rodrigo da Fonseca – rua do Salitre – rua da Gloria – rua I de Dezembro;
- . sud: praça Dom Pedro IV – praça da Figueira;
- . est: rua das Portas de Santo Antão – rua de São José – rua de Santa Marta.

Si tratta di un'area di 69 ettari scelta per la sua paragonabilità con la corrispondente area scelta nella città di Palermo. La forma è condizionata dai rilievi topografici presenti: si tratta di un'area di ristrutturazione urbanistica completata a cavallo tra il XIX secolo – quando fu realizzato il *boulevard* dell'avenida da Liberdade – ed il XX secolo – durante il quale sono stati sostituiti molti degli isolati costruiti.

Come a Palermo, si tratta di un'area che ospita alcuni dei luoghi più frequentemente teatro delle pratiche di cittadinanza, sia passiva che attiva:

- . praça Restauradores è la sede della maggioranza delle manifestazioni politiche e di protesta;
- . le piazze Dom Pedro IV – meglio conosciuta come Rossio – e Figueira sono tra le più frequentate e vissute della città;
- . nelle stesse vie vengono comunemente praticate forme di attivismo civile e politico – banchetti e presidi informativi, raccolte firme, raccolte fondi;
- . l'avenida da Liberdade ospita i negozi delle grandi firme nazionali ed internazionali nonché un ampio numero di gallerie commerciali.

Nell'area oggetto di studio erano presenti 184 videocamere i cui campi visivi insistevano su spazi pubblici, gestite da 100 entità delle quali:

- . 29 videocamere gestite da 12 entità pubbliche (Istituto da Conservação da Natureza e da Biodiversidade; Empresa Portuguesa das Águas Livres, SA; Rede Ferroviária Nacional; Embajada de España; Centro Europeu Jean Monnet; Ministério do Trabalho; Conselho Superior da Magistratura; Metropolitano de Lisboa; Comissão de Coordenação e Desenvolvimento Regional Lisboa e Vale do Tejo; Polícia Judiciária; Câmara Municipal de Lisboa; Polícia Municipal) (appendice E2, mappa 1);
- . 158 videocamere gestite da 90 entità private (appendice E2, mappa 2).

Per quanto riguarda le videocamere con gestori privati si è rilevato :

- . 30 videocamere (19%) gestite da 23 tra attività commerciali e della ristorazione, media di 1,30 videocamere/entità;
- . 6 videocamere (3,8%) gestite da 6 entità condominiali – compresi garage pertinenziali –, 1 videocamera/entità;
- . 118 videocamere (74,7%) gestite da 58 entità di servizi – istituti bancari ed assicurativi, edifici polifunzionali e di uffici, hotel, servizi sanitari –, media di 2,03 videocamere/entità;
- . 3 videocamere (1,9%) gestite da 2 fondazioni culturali, media di 1,5 videocamere/entità.
- . 1 videocamera (0,1%) della quale non è stato possibile identificare il gestore.

All'interno della categoria servizi si trovavano:

- . 51 videocamere (32,3%) gestite da 15 tra istituti bancari ed assicurativi, media di 3,4 videocamere/entità;
- . 30 videocamere (19%) che coprono gli spazi di accesso a 20 edifici polifunzionali o di uffici, media di 1,5 videocamere/entità;
- . 30 videocamere (19%) gestite da 17 tra hotel e residence, media di 1,58 videocamere/entità;
- . 6 videocamere (3,8%) gestite da 5 entità di altro genere, media di 1,2 videocamere/entità.

Spicca il caso del BES, Banco do Espírito Santo, che, in 6 sedi, gestisce 17 videocamere.

Dalla mappatura risulta evidente come non esista percorso di attraversamento dell'area oggetto di studio che non entri nel campo di numerose videocamere (appendice E2, mappa 3).

Capitolo 7. Analisi critica e conclusioni

Entriamo, con questo penultimo capitolo, nella sezione conclusiva della ricerca. L'analisi dei dati raccolti alla luce della costruzione teorica e la stesura delle conclusioni saranno oggetto delle prossime pagine. E' utile riferire nuovamente alla teoria sulla gestione dei casi studio. Yin (1994/2003, 111-115) propone tre strategie di analisi dei dati:

- . “relying on theoretical propositions”: si concentra l'attenzione sui dati che permettono una valutazione delle proposizioni teoriche della ricerca;
- . “thinking about rival explanations”: variazione della prima strategia nella quale il centro di attenzione sono i dati che permettono di formulare nuove ipotesi esplicative;
- . “developing a case description”: la struttura del caso studio è pensata in maniera descrittiva, intorno alle questioni principali si lasciano emergere quelle relazionate o comunque utili ad una comprensione generalizzata dei fenomeni.

Abbiamo già accennato al fatto che la metodologia proposta, dovendo affrontare in maniera sistemica tematiche largamente nuove alla disciplina di pianificazione, vuole configurarsi come un primo approccio che possa essere base di ulteriori riflessioni e affinamenti (cfr. capitolo 4, paragrafo 2). Per tali ragioni si è ritenuto di utilizzare una metodologia includente, ovvero che facesse uso contemporaneo di più strategie, con l'obiettivo di testare la validità delle parti della ricerca nel produrre o meno i risultati attesi: fornire sufficienti evidenze alla costruzione teorica ed alla necessità del ripensamento complessivo della disciplina che si vuole promuovere.

E' stato compito dei precedenti due capitoli quello di presentare in maniera descrittiva il materiale empirico includendo la gran parte dei dati raccolti, anche quelli che non sono direttamente utili alla valutazione delle singole affermazioni del *frame* teorico. Rimango convinto dell'utilità di tale esposizione “ampia” che ci ha permesso una comprensione dei fenomeni all'interno dei contesti urbani e politici caratteristici delle città oggetto di studio. Credo, anche, che tale approccio sia stato utile ad una possibile generalizzazione di alcune questioni che abbiamo voluto accomunare come “meridionali” (cfr. capitolo 4, paragrafo 1) e che discuteremo in fase di redazione delle conclusioni.

Sarà, invece, compito di questo capitolo estrarre dai casi studio le questioni specifiche che ci permettano di discutere le considerazioni teoriche prodotte. E' necessario ricordare che l'ambizione teorica di questa ricerca è quella di costruire un *framework* complesso e “nuovo” attraverso la collaborazione di teorizzazioni attinenti a campi disciplinari differenti e, spesso, non comunicanti fra loro. Non è inutile sintetizzare le “questioni” trattate e discusse.

- . Spazio urbano contemporaneo e postmoderno;
- . Spazio politico moderno e postmoderno, trasformazione delle metodologie di giustificazione delle politiche.
- . Agire comunicativo: interazioni, organizzazioni, informazioni e disinformazioni.
- . Sentimenti di paura e discorsi di paura, paradigma contemporaneo della sicurezza.
- . Spazio urbano, differenze e costruzione politica dei gruppi sociali.
- . Politiche di sicurezza a scala internazionale, nazionale e locale.
- . Pianificazione istituzionale modernista e paura.
- . Pianificazione istituzionale postmoderna e paura.
- . Spazio urbano contemporaneo e spazi di paura: segregazione, esclusione, frammentazione, privatizzazione, fortificazione e controllo nello spazio urbano e nello spazio pubblico.

Nelle prossime pagine estrarremo dai dati empirici gli aspetti che possano contribuire alla organizzazione di tante questioni e la loro convergenza verso una discussione critica dei modelli istituzionali di pianificazione urbana. Il capitolo è strutturato secondo la stessa organizzazione di quelli su Palermo e Lisboa, nei seguenti paragrafi: relazioni tra statistiche sul crimine,

comunicazione mediatica e sentimenti di paura; mappatura dei Fearscape nei territori comunali; quartieri Zen e Chelas; centri commerciali e spazio urbano; videosorveglianza dello spazio pubblico. Un ultimo paragrafo tratterà le conclusioni della ricerca.

7.0 La costruzione dell'“emergenza sicurezza”

Con il fine di analizzare l'esistenza, nei territori oggetto di studio, di una costruzione dei sentimenti di paura come cornice in cui si iscrivono alcuni processi di giustificazione politica, non possiamo non considerare i contesti nazionali delle città studiate. E questo principalmente perché, in Italia come in Portogallo, esiste una forte dipendenza dei sistemi locali – sia politici che mediatici – da quelli nazionali: da un lato i sistemi di comunicazione generalisti e tradizionali nazionali detengono ancora il monopolio sulla formazione dell'opinione pubblica, dall'altro non esistono alti livelli di decentramento politico ed amministrativo – come le strutture federaliste tedesche o le autonomie regionali spagnole. Ci si sente di affermare che la costruzione complessiva del clima mediatico-politico, in entrambi i paesi, è particolarmente dipendente dai processi politici dello stato centrale e dalle produzioni dei mass media nazionali. Prova ne sia, in Italia come in Portogallo, la fortissima capacità di alcuni fatti di cronaca locali di assumere risonanza ed attenzione nazionali. In entrambi i casi, per di più, i dati che abbiamo analizzato mostrano, almeno negli ultimi 20 anni, una sostanziale coincidenza tra i processi locali e quelli nazionali sia per quanto riguarda l'andamento dei fatti criminosi, sia per quanto riguarda la comunicazione a riguardo.

Iniziamo col sintetizzare i processi italiani. E' all'inizio degli anni '90 che si interrompe la tendenza all'aumento dei fenomeni criminali ed inizia una progressiva diminuzione – quando non una vera e propria caduta – dei volumi di tutte le principali categorie di fatti criminosi. Non dimentichiamo che gli anni '90 sono anche gli anni del centro-sinistra, gli anni della decentralizzazione amministrativa e delle prime negoziazioni delle politiche di sicurezza tra stato e comuni: periodo nel quale l'attenzione a politiche di prevenzione sociale è massima. La percezione di sicurezza tra i cittadini rimane sostanzialmente costante fino al 2005 e non sembra essere particolarmente influenzata dagli atti terroristici dei primi anni del nuovo secolo: il progressivo, e netto, miglioramento delle condizioni di sicurezza nazionali passa largamente inosservato ai mezzi di comunicazione ed ai cittadini italiani.

Gli anni '90 sono anche quelli in cui si vanno affermando, a livello nazionale, la Lega Nord ed Alleanza Nazionale, i primi partiti della storia d'Italia che pongono le questioni securitarie e dell'immigrazione alla base della propria proposta politica. E' opportuno notare come la retorica su immigrazione e sicurezza, progressivamente quasi totalizzante nell'immagine pubblica di questi partiti, sia emersa con maggiore evidenza a partire dalla fine degli anni '90¹. E' sempre negli anni dopo il passaggio di millennio che la coalizione tra Forza Italia, il partito-persona del magnate televisivo Silvio Berlusconi, Alleanza Nazionale e la Lega Nord si struttura in maniera pressoché stabile nel centro-destra italiano. La campagna mediatica che abbiamo discusso, creata verso la fine del 2007, è il punto più estremo della progressiva pressione di queste forze politiche verso le questioni securitarie. D'altronde, la risposta più comune di tutto l'arco politico e mediatico è quella di un tentativo di riappropriazione di tali tematiche: abbiamo visto come politici e mezzi stampa attinenti al panorama culturale del centro-sinistra abbiano, seppur in maniera meno esplicita, pienamente interiorizzato questioni come la coincidenza tra il tema dell'immigrazione e quello della sicurezza.

1 Sostituendo progressivamente, nel caso della Lega Nord, le tematiche sul rapporto con il potere nazionale e il sud del paese (cfr. Bialasiewicz 2006) e, nel caso di Alleanza Nazionale, i temi post-fascisti e della destra sociale.

Dati alla mano, abbiamo dimostrato come la campagna in questione fosse ampiamente disinformativa: le statistiche dimostrano come gli anni 2007 e 2008 non vedano alcun intensificarsi dei fenomeni criminali, anzi una riduzione di alcune categorie più significative di crimini, prima fra tutte quella delle rapine. Ciononostante, la campagna sembra aver prodotto significativi incrementi nella percezione di insicurezza degli Italiani. Dal punto di vista politico, le conseguenze sono, prima, l'indirizzamento del governo di centro-sinistra verso politiche repressive, poi un buon contributo alla caduta di questo, infine larghissimo appoggio popolare al nuovo ministro leghista dell'Interno ed alle sue politiche di "emergenza". L'utilizzazione di retoriche su immigrati e Rom e la sovrapposizione tra il tema sicurezza e quello immigrazione è particolarmente evidente e rientra pienamente nella costruzione retorica di alcuni gruppi sociali come "diversi" come strumento per costruire consenso generalizzato tra i gruppi maggioritari e giustificare la oppressione di quelli minoritari (Sibley 1995; Young 1990).

Nel dettaglio del caso palermitano, i dati disponibili confermano quanto detto, a maggior ragione in considerazione del fatto che Palermo risulta di gran lunga la più sicura tra le aree metropolitane italiane e tra le più sicure delle città principali. Anche qui la tendenza, nel medio-lungo termine, è quella di una riduzione progressiva e significativa di tutte le tipologie di reato contro la persona e contro la proprietà dall'inizio degli anni '90 al 2009. Non si può non considerare, in questo caso, la progressiva "immersione" che caratterizza, a partire dagli anni '90, la strategia dei poteri criminali mafiosi: la fine degli omicidi di mafia è significativa per tutte le statistiche nazionali relative a questo reato. Palermo, nonostante le sue specificità, risulta coerente con la tendenza globale alla diminuzione dei crimini che, a partire dagli anni '90, caratterizza il mondo urbano occidentale.

Per quanto riguarda il contesto mediatico, abbiamo avuto modo di analizzare un uso distorto dei dati sul crimine da parte dei media locali. Elaborazioni distorte, serve sottolineare, che trovano sponda nella decisione del ministro dell'Interno di centro-destra di non fornire, a partire dal 2008, pubblicazioni coerenti sulle statistiche criminali: da quell'anno è evidente un incremento dell'uso strumentale – o semplicemente ignaro dei principi della statistica – dei dati da parte degli organi di stampa.

L'analisi dei volumi di criminalità in Portogallo ha evidenziato alcune anomalie rispetto alle tendenze globali. La crescita del numero di furti e rapine degli anni '90 provoca una "relativa saturazione di crimini sempre meno violenti" (Ferreira E. V. 2003) e sembra spostare di quasi quindici anni in avanti il punto massimo della parabola ascensionale dei volumi di atti criminosi. In realtà alcuni dati – la rapida crescita delle percentuali di crimini denunciati, la carenza di dati sull'immigrazione irregolare – indurrebbero a considerare al ribasso questa tendenza. Non possiamo non considerare, a proposito, la tardiva transizione del paese alla democrazia che giunge solo nel 1974 ritardando di alcuni decenni i processi di consolidazione dello stato liberal-democratico che, in tutto il mondo occidentale, si sono accompagnati con la progressiva riduzione dei volumi di criminalità (*ibidem*). Dal 2004 si verifica una sostanziale stabilità dei fenomeni criminosi su livelli che fanno del Portogallo, nonostante gli aumenti degli anni '90, uno dei paesi più sicuri al mondo. Ciononostante, l'aumento relativo del numero di crimini negli anni '90, unito a livelli generali di mancanza di fiducia nel futuro (Crucho de Almeida 1998), vedono affermarsi livelli di percezione di insicurezza maggiori che nel resto d'Europa.

L'analisi del maggiore quotidiano nazionale ha mostrato come, anche in Portogallo, esistano sacche di comunicazione che fanno uso strumentale dei fenomeni criminosi per ottenere audience – o fare pressioni politiche. Abbiamo potuto identificare, nel 2008, una campagna mediatica nazionale indirizzata alla creazione di alti livelli di preoccupazione ed alla proposizione di rigide politiche securitarie. L'uso strumentale dei dati statistici è facilitato, in questo caso, da una crescita annuale dei crimini che segue una uguale diminuzione nell'anno precedente. Sono risultate evidenti conseguenze sociali e politiche: da un lato una intensificazione dei sentimenti di insicurezza dei cittadini portoghesi, dall'altro l'approvazione di politiche fortemente centralizzanti

e di repressione situazionale.

Anche per quanto riguarda Lisboa possiamo notare una sostanziale coincidenza dei fenomeni locali con quelli nazionali con una stabilizzazione delle statistiche criminali a partire dal 2004. Abbiamo potuto evidenziare l'esistenza di volumi di comunicazione mediatica che insistono quasi esclusivamente sui fenomeni criminosi: anche a Lisboa esiste una percezione di insicurezza abbastanza ampia e largamente irrazionale se ricordiamo come si tratti di una tra le più sicure tra le grandi città europee.

7.1 Fearscales “meridionali”

Passiamo, quindi, ad una analisi dei risultati delle mappature sui territori comunali delle forme spaziali identificate nel capitolo 3: Recinto, Barriera, Spazio Post-Pubblico e Controllo.

Recinto: gated communities, recinzioni e informalità

Si ricordi la definizione che si era data (cfr. capitolo 3, paragrafo 1) delle forme spaziali del Recinto:

le forme spaziali chiuse nelle quali la collocazione di individui ed istanze corrisponde ad una loro esclusione dalla fruizione di spazi e diritti collettivi.

Avevamo distinto le forme spaziali dell'auto-esclusione – il prototipo, in questo caso, è la *gated community* americana – e le forme in cui l'esclusione è etero-imposta – come nel caso della “forma campo” (Petti 2007a).

Iniziamo col discutere le forme della auto-esclusione: entrambe le città sono caratterizzate da una presenza rilevante di entità residenziali auto-segreganti seppure con modalità fortemente differenti.

Il caso di Lisboa è aderente alla teorizzazione sulle *gated communities*: da oltre trent'anni un mercato immobiliare guidato da grosse imprese, molte delle quali multinazionali, ha puntato, per alcuni *targets*, su una produzione sociale di sistemi residenziali presentati come sicuri e che offrono inclusione in una comunità selezionata. E' negli ultimi venti anni che l'opzione securitaria diventa preponderante nell'offerta abitativa destinata alle popolazioni con disponibilità economica medio-alta. La crescita, negli ultimi anni, dell'offerta di *condóminos fechados* (CF) nel centro urbano e nei quartieri storici è un sintomo evidente di processi di *gentrification* germinali ma in intensificazione.

Per meglio comprendere il fenomeno è opportuno allargare lo sguardo all'intero territorio metropolitano. Si ricordi come il comune di Lisboa, essendo densamente occupato, sostanzialmente non permetta l'insediamento di lottizzazioni di ville che, invece, sono largamente presenti nei comuni limitrofi di Oeiras e Cascais. Si ricordi che 111 CF risultano presenti nell'area metropolitana nel 2002 – tra questi una trentina di lottizzazioni di ville –, ben di più della ventina che erano censibili a Lisboa (Raposo 2002). Dei 198 CF recensiti nel 2004 nell'area metropolitana, 64 erano lottizzazioni di ville (Raposo 2008).

La presenza dei CF è legata a doppia mandata alla possibilità per la classe media di ottenere alcune caratteristiche – sicurezza, convivialità civilizzata, spazi verdi ed attrezzature – che non potrebbero permettersi al di fuori di queste forme spaziali (Raposo 2002, 349): se è noto che nel meridione europeo esistano livelli di segregazione spaziale minori che nel centro e nord Europa (Malheiros 2002), i CF portoghesi sono una risposta ad un territorio percepito come

“insufficientemente segregato” (Raposo 2008, 126). Il deficit generale di ordinamento pubblico del territorio e l'attitudine favorevole delle autorità pubbliche – testimoniata dalla nuova legislazione degli anni '90 e dalla compartecipazione del comune di Lisboa nella realizzazione di quartieri, come l'Alta de Lisboa, interamente composti di residenze fortificate –, insieme con i processi di suburbanizzazione e polarizzazione sociale in corso, lasciano immaginare un futuro promettente per queste forme spaziali (Soares N.P. 2003).

Diverso è il caso palermitano dove non è rintracciabile una specifica costruzione sociale sul tipo delle *gated communities* anche a causa della presenza di un mercato immobiliare privo di grandi polarizzazioni e composto di piccole intraprese, spesso a conduzione familiare. Ciononostante, la recinzione e la fortificazione sono diventate una forma prevalente dell'abitare: è ragionevole valutare tra 100 e 150 mila i residenti nei 1.200 condomini mappati, tra un settimo ed un quinto della popolazione comunale. Molto maggiore sarebbe l'incidenza se valutata sui residenti nelle sole aree urbanizzate dopo il 1970. In altre parole, seppure non esplicitamente nominato, il fattore sicurezza condiziona in maniera preponderante il modo in cui la residenza è stata costruita negli ultimi quaranta anni. Allo stesso tempo la residenza è diventata una forma spaziale che ha potentemente frattalizzato il territorio comunale in “pezzi” mono-funzionali e reclusi, in molti casi anche attraverso la privatizzazione di spazi pubblici: per questi processi è certamente determinante la totale mancanza di ordinamento del territorio che ha caratterizzato la città a partire dal secondo dopoguerra. In altre parole, la mancanza di una pianificazione e di un disegno urbani hanno agevolato il proliferare di forme residenziali introverse e senza alcuna attenzione allo spazio urbano generato: in molte zone della città è praticamente impossibile percepire alcun tessuto che non sia il casuale accostarsi delle lottizzazioni residenziali. Anche in questo caso i processi di suburbanizzazione emergenti stanno gonfiando l'offerta di residenze rinchiusi nei comuni dell'area metropolitana: seppur in mancanza di dati certi, basta consultare i siti web delle agenzie immobiliari e le pubblicità di nuovi condomini per rendersi conto della grande offerta a proposito.

I dati disponibili e le differenze tra i casi analizzati non sono ancora sufficienti a permettere una generalizzazione ai territori dell'Europa del sud, eppure è evidente la presenza di grandi pressioni verso la securizzazione e fortificazione dell'offerta residenziale. Le specificità locali discusse mi sembrano sollecitare uno studio specifico utile ad un ampliamento della teorizzazione classica su questi fenomeni che non è, però, possibile condurre in questa sede.

Anche per quanto riguarda le forme dell'etero-esclusione ci troviamo ad affrontare due casi molto diversi. A Palermo abbiamo identificato tre casi specifici, ognuno connesso con questioni più ampie: il campo di via Messina Montagne è conseguenza della mancanza di alcuna politica pubblica per la residenza; il quartiere Zen è connesso con svariate questioni, incapacità delle amministrazioni, pressioni mafiose, creazione di veri e propri feudi elettorali; il campo nomadi della Favorita è un'espressione molto locale dell'utilizzo della retorica sulle differenze per giustificare la rimozione di questioni scomode (Tulumello 2011a). In tutti i casi è rintracciabile la presenza di vuoti istituzionali utilizzati, più o meno esplicitamente, per “rimuovere” alcune questioni “scomode” (Yiftachel 2009b).

Nel caso lisbonese, invece, ci troviamo in presenza della permanenza di una problematica dalle connotazioni storiche. La presenza dei *bairros de lata*, versione portoghese dello *slum*, è stata una costante dello sviluppo urbano di Lisboa a partire dagli anni '60. Fino a pochissimi anni fa l'approccio alla questione è stato quasi esclusivamente quello della demolizione e della sostituzione con quartieri di iniziativa pubblica: un approccio di stampo largamente modernista e tecnicista con forti tendenze ad una pianificazione di tipo *top-down* e non intenzionata al confronto con le popolazioni ed i territori in questione. Abbiamo anche presentato alcune evidenze di come tale approccio non sia riuscito a risolvere le problematiche di segregazione spaziale e, anzi, le abbia intensificate – come nel caso di Casal Ventoso. Ci sembra di scorgere,

nella retorica sui *bairros de lata* come residenze per tossicodipendenti, nelle pratiche di rimozione spaziale, operazioni che oltrepassano il puro tecnicismo per giungere a vere e proprie tensioni di carattere disciplinare (Foucault 1975). E' negli ultimissimi anni che sembra emergere un nuovo approccio e, nella redazione della mappa dei quartieri e zone problematici recentemente completata (CML 2010), possiamo intravedere una nuova attenzione alla lettura delle identità dei territori e delle reali necessità delle popolazioni che ancora vivono in quartieri autocostruiti. Sarà compito dei prossimi anni mostrare se tali intenzioni, finora limitate alla fase dell'analisi, riusciranno ad affermarsi in nuove pratiche di gestione.

Barriera: modernismo vs condizionanti naturali

Avevamo definito come Barriera (cfr. capitolo 3, paragrafo 2):

lo spazio fisico che emerge dall'uso, più o meno conscio, dei sistemi infrastrutturali come strumenti atti a limitare, anziché ampliare, i diritti di movimento delle persone.

A scala ben diversa, possiamo notare in entrambi i casi studiati una forte frammentazione del territorio comunale in dipendenza delle scelte di carattere infrastrutturale. A Lisboa, ad un centro urbano caratterizzato da una maglia urbana fitta e continua fa da contraltare la città costruita a partire dal 1950 nella quale i sistemi infrastrutturali sono il vero strumento di tessitura urbana. Abbiamo visto come decine di quartieri – una componente fondamentale dell'immagine e della vita urbana lisboensi (Cordeiro 2003) – galleggino letteralmente in un mare di infrastrutture risultando completamente isolati dal tessuto urbano circostante.

La questione assume una forte connotazione politica se notiamo come il territorio comunale della città abbia una forma regolare e sia privo di grosse barriere naturali: a parte il parco naturale di Monsanto ed alcuni dislivelli – che comunque non hanno impedito la realizzazione di un'urbanizzazione compatta –, non esistono forti condizionanti alla progettazione del sistema infrastrutturale. Ne risulta un sistema sostanzialmente reticolare, composto di strade di diversa gerarchia – autostrade, strade regionali, viali urbani. D'altronde, il dibattito corrente sui sistemi infrastrutturali non sembra andare oltre il puro tecnicismo: non mi risulta alcuna critica politica al ruolo delle infrastrutture ed i lavori commissionati dalle amministrazioni in epoca recente (Julião 2003; TIS 2005) si limitano a ragionare in termini numerici, flussi di mobilità, capacità di smaltimento. Si può evidenziare come la tendenza tecnicista sia fomentata dal forte centralismo che caratterizza il modello di governo portoghese: una questione come quella del waterfront cittadino, in cui il Sindaco della capitale nazionale si scontra con la totale chiusura, a proposito, dell'impresa pubblica ferroviaria, né è un chiaro segnale.

Non sembra, in sintesi, che esista alcuna critica ad un modello di crescita urbana largamente basato sulla mobilità privata, sulla infrastrutturazione massiva e sulla frammentazione delle varie componenti urbane. Il caso di Chelas, sul quale ritorneremo più avanti, ha mostrato come le questioni della frammentazione diventino particolarmente condizionanti per i quartieri di iniziativa prevalentemente pubblica.

Nel caso palermitano ci troviamo di fronte ad un territorio nel quale le condizionanti fisiche sono molto più rilevanti. La conformazione della “Conca d'Oro”, che vede un anello montuoso affacciarsi a pochi chilometri dalla costa, costringe la città ad uno sviluppo principalmente longitudinale tra l'uno e l'altra. I sistemi infrastrutturali incidono in questo territorio acutizzando soprattutto la tendenza alla separazione tra la città più prossima al mare e quella alle pendici dei sistemi montuosi.

Seppure in un territorio pieno di condizionanti, esistono alcune questioni che rimandano ad una gestione dei sistemi infrastrutturali che supera il livello tecnico. Non si può non notare, per quanto riguarda i sistemi ferroviari, la differente attenzione dedicata alle aree centrali della città,

nelle quali larghe parti del passante sono interrate, ed alle aree periferiche, nelle quali il passante scorre interamente fuori terra. Come abbiamo discusso per quanto riguarda il quartiere Zen, abbiamo anche mostrato un caso in cui i sistemi infrastrutturali sono stati volontariamente utilizzati per rinchiudere un quartiere considerato come “problematico”.

Spazio Post-Pubblico: stessa rilevanza, pattern differenti

Giungiamo quindi alla forma spaziale dello Spazio Post-Pubblico, forse la più insidiosa e sfuggente tra quelle discusse. Ancora una volta iniziamo ricordando la definizione data (cfr. capitolo 3, paragrafo 3):

lo spazio urbano influenzato dai discorsi di paura che tende, in maniera sempre più marcata, ad assumere caratteristiche proprie dello spazio privato quali accessibilità selettiva e controllata, imposizione di biglietti di accesso, limitazione indiscriminata delle attività praticabili.

Anche in questo caso accomuna le due città una grande rilevanza nel territorio urbano delle forme spaziali discusse: centri commerciali, spazi pubblici privatizzati, spazi ed edifici pubblici fortificati. Anche in questo caso le differenze evidenziano fasi e paradigmi diversi nella pianificazione e gestione delle trasformazioni urbane.

A Palermo è in corso una tardiva espansione dell'offerta commerciale che si propone come “alternativa” allo spazio pubblico: gli anni 2000 vedono instaurarsi in maniera turbolenta processi che, altrove, erano iniziati negli anni '60. Anche i fenomeni di fortificazione degli spazi pubblici si intensificano negli ultimi anni: ritorneremo più avanti sulla questione del rapporto tra esplosione della grande distribuzione e fortificazione del centro.

E' utile sottolineare alcuni fenomeni legati alle specificità palermitane. Gli spazi pubblici privatizzati sono, nella stragrande maggioranza dei casi, espressione di una gestione “leggera” della cosa pubblica: fenomeni di strisciante clientelismo sono relazionati con la cessione ad uso privato, in cambio di canoni insignificanti, di aree ed edifici dall'alto valore di rendita. Si tratta di operazioni generalmente passate sotto silenzio da parte dei mezzi di informazione.

Particolarmente rilevante in termini di numero e superficie delle aree mappate è quello degli edifici ed aree pubblici fortificati, sia per ragioni di funzione, sia a prescindere da queste. Se la presenza di aree fortificate per ragioni militari e di polizia è un fattore condizionante larghe aree urbane da ben prima del periodo delle guerre, il fatto che gli edifici fortificati senza ragione di funzione siano tutti di nuova e nuovissima realizzazione testimonia di un cambiato approccio alla realizzazione dell'edificio e servizio pubblico, storicamente inserito nel tessuto urbano.

A Lisboa la presenza più rilevante per la forma dello Spazio Post-Pubblico sono i centri commerciali ed i loro surrogati che, a partire dagli anni '80, hanno progressivamente sostituito l'offerta di commercio al dettaglio. A differenza di Palermo, la privatizzazione di spazi ed edifici pubblici sembra essere un processo poco presente. Il forte centralismo dei poteri – un esempio, fino al 2011 lo stato portoghese deteneva *golden shares* su tutte le principali imprese nazionali di servizi – e del sistema di welfare contribuisce a spiegare la relativa avversione alla cessione ad uso privatistico di proprietà pubbliche. La crisi economica, le dichiarazioni e le prime azioni del governo di centro-destra insediato nell'estate del 2011 sembrano destinati ad invertire questa tendenza e lasciano intravedere un prossimo aumento dei casi di privatizzazione di spazi e servizi pubblici.

Per quanto riguarda la fortificazione di spazi ed edifici pubblici esiste una forte presenza storicizzata di aree destinate a fini militari e di polizia. I processi di fortificazione in assenza di ragioni strettamente funzionali, in forte espansione, emergono negli ultimissimi anni: se ricordiamo la tendenziale assenza di forme spaziali recintate (cfr. capitolo 4, paragrafo 1), si tratta

più comunemente di uso massivo di servizi privati di sicurezza e di dispositivi tecnologici.

Controllo: in rapida evoluzione

Per rispettare la struttura dell'analisi dei casi studio, analizzeremo più avanti (cfr. il paragrafo 4 di questo capitolo) le implicazioni legali e le prospettive future della presenza di sistemi di videosorveglianza nello spazio pubblico. In questa fase sottolineeremo somiglianze e differenze nella distribuzione spaziale dei sistemi di videosorveglianza a gestione pubblica ed esplicitamente destinati al controllo dello spazio pubblico.

Il caso palermitano presenta un sistema accentrato, quello per il controllo del territorio comunale, che copre tutte le principali intersezioni viarie dell'area del centro urbano. Il sistema è attualmente in espansione. Si tratta di un sistema destinato, in prima istanza, alla gestione del traffico ma comunemente utilizzato per ragioni di ordine pubblico, repressione del crimine e schedatura dei partecipanti a manifestazioni di protesta. Responsabile è la polizia dipendente dall'amministrazione comunale ma vi hanno accesso anche le forze di polizia statali. Gli altri sistemi esistenti, localizzati in aree specifiche o destinati a questioni particolari, non sono con questo integrati. La copertura totale di questi sistemi, seppur non generalizzata all'intero territorio comunale, è pressoché totale nella zona centrale della città.

Anche nel caso di Lisboa i sistemi esistenti sono prioritariamente destinati alla gestione del traffico automobilistico. A differenza di Palermo, però, esiste una maggiore integrazione tra i sistemi ed una copertura più distribuita sul territorio comunale. Anche in questo caso l'autorità responsabile della maggior parte dei sistemi è l'amministrazione comunale con i suoi dipartimenti.

7.2 Due quartieri “problematici”

Passiamo all'analisi degli approfondimenti riguardanti le vicende dei due quartieri di iniziativa pubblica: lo Zen di Palermo e Chelas a Lisboa. Vedremo, nella storia delle due aree, il susseguirsi delle stesse fasi nelle diverse declinazioni legate alle specificità dei due contesti locali. Vogliamo ricordare che si tratta di due operazioni particolarmente ambiziose – destinate ad ospitare più di 20.000 abitanti il primo e quasi 60.000 l'altro –, di due atti di fondazione da zero di pezzi consistenti di città.

Prima fase: modernismi

La prima questione che affronteremo è quella della concezione urbanistica che accomuna, seppur in declinazioni differenti, la progettazione e realizzazione dei due quartieri: un'idea, tipica dell'occidente moderno e strumento concettuale fondamentale dell'urbanistica modernista (Young 1990; Scandurra, Krumholz 1999; Sandercock 2003a), della possibilità per la costruzione spaziale – basata su caratteri estetici, funzionali ed igienici – di determinare i processi sociali ed il “miglioramento” delle popolazioni. Ci interessa avere qualche conferma del fatto che le forme spaziali che ne derivano siano normalmente inefficaci, o peggio controproducenti, nella gestione dei sentimenti di paura e per la possibilità di un incontro urbano come generatore di curiosità e relazioni (cfr. capitolo 2, paragrafo 4). Proviamo a riassumere, da questo punto di vista, le principali questioni spaziali implicite ai disegni urbani dello Zen e di Chelas.

Lo Zen presenta una struttura fortemente contrapposta nelle sue due principali parti a causa all'assenza di una pianificazione complessiva e della realizzazione per enormi comparti, ognuno dei quali lasciato alla progettazione di singoli gruppi ed alle loro sensibilità. Lo Zen 1 rifiuta completamente la figura dell'isolato sostituita da grandi comparti di edifici in linea che producono una forte scissione tra gli spazi a loro esterni e quelli interni che, pur essendo formalmente di pubblica fruizione, rimangono in una condizione ambigua risultando difficilmente accessibili all'esterno. Si tratta, comunque, dell'unica area del quartiere che veda una certa mescolanza di funzioni e distribuzione di servizi.

Lo Zen 2 è un caso pressoché unico nella storia dell'urbanistica essendo basato sulla ripetizione dell'*insula*, ibridazione della maglia regolare dell'isolato ottocentesco con l'accostamento di edifici in linea su *pilotis* che definiscono una strada pedonale interna. È un progetto basato su una concezione rigidamente ideologica dello spazio urbano come è risultato evidente alla analisi della relazione di progetto. Si parla di «griglia di riferimento di misurazione del fatto naturale» (Amoroso *et al.* 1975, 6) ma si tratta della negazione dello studio del contesto naturale ed urbano – ricordiamo, ad esempio, la totale disattenzione al rapporto con il contiguo Zen 1, la mancata ricognizione di preesistenze naturali, storiche e monumentali. Gli architetti prevedono la possibilità di modificare la dimensione delle *insulae* (*ibidem*, 17) dimostrando come il progetto non sia legato ad alcuna condizione esistente e possa rimodularsi a piacimento nelle dimensioni e nella collocazione. La «costituzione a sud di un grande parco alberato che potrà saldarsi con lo spazio disponibile fino alla tangenziale» (*ibidem*, 25) dimostra la mancata – o forse impossibile – risoluzione della relazione tra la forma geometrica imposta al quartiere e le condizioni al contorno.

Ma la questione più significativa è la scelta tipologica dell'*insula*. Quella che i progettisti definiscono «relativa trasparenza del piano terreno» (*ibidem*, 17) è, più appropriatamente, una gerarchizzazione strabica dello spazio non costruito: da un lato, il sollevamento degli edifici residenziali da terra vuole riproporre lo spazio pubblico omogeneo della città modernista; dall'altro, il sollevamento dal piano di campagna degli spazi interni, che dovrebbero essere gli spazi per l'attraversamento pedonale del quartiere, li rende ostili all'accesso pubblico. Di fatto, gli spazi tra le *insulae* ottengono il doppio risultato di sottoporre ad un estremo controllo sociale gli elementi più deboli della popolazione locale, soprattutto bambini e donne (Triolo 2008), e di escludere i visitatori dallo spazio destinato all'incontro sociale. La mancanza di marciapiedi nelle strade carrabili, scelta per imporre l'attraversamento interno, diventa, di conseguenza, semplicemente una fonte di pericolo per i pedoni.

Carla Quartarone ha riassunto parlando della

impraticabilità dell'invenzione, tutta ideologica, di un predefinito raggruppamento intermedio tra la città e la cellula dentro un'unità architettonica e strutturale con il conseguente svuotamento di significato della strada pubblica (2008, 264).

Una “invenzione” che avrebbe voluto ricreare le forme sociali del centro storico palermitano, ibridandole in una nuova versione per un mondo urbano nel quale si prevedeva una futura maggiore “proiezione verso l'esterno” (Amoroso *et al.* 1975, 20). Una intenzione di assegnare a “certe” popolazioni – quelle provenienti dai centri storici – delle forme di vita e convivialità che l'architetto reputa opportune o destinate ad esserlo. Non può stupire il fatto che gli abitanti, evidentemente poco disponibili a farsi dettare il modo di vivere da un architetto, abbiano continuamente teso alla neutralizzazione delle specificità dell'*insula*. Gli assegnatari hanno recintato i piani terra, di fatto trasformando l'*insula* in isolato. Nelle *insulae* degli occupanti, non rinchiusi, gli spazi interni sono degradati perché formalmente pubblici e non mantenuti: qui e là sono sorti, nei piani terra, volumi abusivi che hanno supplito alla totale assenza di spazi per attività commerciali o garage. Eppure, chi ha studiato il quartiere dal punto di vista architettonico ha affermato che l'*insula* sia riuscita a “riprodurre la socialità del centro storico” (Sciaccia 2003, 130): piuttosto di riconoscere il fallimento della forma tipologica nella vitalità della risposta dei

residenti, si preferisce leggere questa vitalità come la causa di tutti i mali e si propone come soluzione il “restauro critico” ed il ripristino filologico delle condizioni originarie (Sciascia 2003; 2008).

La progettazione del quartiere di Chelas parte da presupposti diversi per giungere a risultati molto simili. Esiste un progetto unitario, prodotto di una fase di pianificazione complessiva. Si tratta, però, di un piano redatto da un dipartimento competente nella progettazione di edifici residenziali, interamente basato su ragionamenti tecnici e quantitativi. In questo caso esiste una accurata lettura del contesto fisico ed ambientale ma nessuna di quello urbano e delle possibili relazioni alla piccola scala con il resto della città. La proposta è fortemente strutturata su due assi: il sistema infrastrutturale viario, unica relazione tra la città ed il quartiere; la ricerca di un'ibridazione tra la visione modernista della città – separazione dei percorsi pedonali e carrabili, zonizzazione, edificazione per volumi indipendenti – ed aspetti tecnico/paesaggistici – la condensazione dell'edificato sulla sommità dei rilievi. Un'altra chiave di lettura è quella della proposizione dello spirito della città giardino – nell'integrazione tra verde e costruito – su uno schema da città lineare (Heitor 2001). “Modernismo mediterraneo” è stato definito (DCH-CML 1992). A prescindere dalla lettura formale, il risultato è quello di una struttura urbana basata su comparti stagni destinati, ognuno, ad una singola funzione della vita urbana (Remesar, Costa 2001). La seguente progettazione e realizzazione per comparti ha introdotto numerose variazioni al teorema – e una variabilità dell'offerta tipologica ed architettonica che riduce l'effetto di ripetizione ossessiva di tanti quartieri sociali – ma sostanzialmente aderenti allo spirito del piano originario.

Seppur nella sostanziale differenza di cultura architettonica che sta dietro ai due quartieri ed ai loro progetti, si possono riconoscere alcuni tratti comuni, tutti perfettamente attinenti alla maniera modernista di intendere la città e ad un paradigma largamente ostile verso lo spazio urbano come luogo di incontro delle differenze (Epstein 1998). Primo, la mancanza di alcuno studio dei modelli locali e storici di insediamento – nonostante le affermazioni retoriche in tal senso di Gregotti e dei suoi colleghi – risultante nella proposizione di modelli insediativi diversi ma accomunati dall'idea di poter definire la “modalità” più opportuna per la vita sociale presente e futura dei residenti. Secondo, la separazione dei percorsi, la zonizzazione delle funzioni, la frammentazione del territorio urbano in pezzi specializzati e monofunzionali. Terzo, la pretesa di realizzare parti autosufficienti di città non tanto dal punto di vista dei servizi quanto nella possibilità di una completa separazione dal tessuto urbano circostante, legata ad una visione della mobilità urbana come puramente delegata al mezzo automobilistico. Infine, il rifiuto dell'isolato, qui negato, lì accennato, là “ibridato”, ovvero il rifiuto di una città che cresca per tessuti e nella relazione tra residenza e spazio pubblico.

Seconda fase: disinvestimento

Se la critica dei modelli di pianificazione e progetto attiene ad una fase in cui è l'investimento – di capitali come di produzione culturale e progettuale – la categoria d'azione degli attori – qui principalmente quelli pubblici –, la seconda fase che discuteremo si articola intorno alla categoria del disinvestimento e della catena di cause ed effetti a questa legati.

Fallimento vs frammentazione. Il primo passo del disinvestimento è l'emergere di situazioni e problematiche che impediscono la realizzazione, in tempi ragionevoli, dell'intera operazione. Abbiamo riassunto con il termine “fallimento” il caso palermitano: gli errori di progetto dello Zen 2 che comportano innumerevoli varianti ed il passo indietro dei progettisti; i fallimenti delle

imprese appaltanti nel momento opportuno per massimizzare i profitti; la farraginosità delle procedure di assegnazione e la creazione di spazio per una gestione di tipo mafioso delle occupazioni; la mancata realizzazione dei comparti dei servizi dello Zen 2 ad oltre trent'anni dall'apertura dei primi cantieri. Abbiamo riassunto con “frammentazione” il caso lisboese: lo spezzettamento dell'operazione in troppe fasi; la priorità data ad operazioni di breve termine, nel rispondere alla richiesta della casa e nel trascurare la realizzazione di spazi pubblici e servizi; le occupazioni come risposta ai tempi lunghi, troppo lunghi; un progetto non completato a quasi cinquanta anni dal suo inizio. A Palermo contano essenzialmente l'inettitudine delle istituzioni, le pressioni dei poteri criminali e l'incapacità dei progettisti, a Lisboa sono prevalenti scelte strategiche miopi e la eccessiva dimensione dell'operazione globale: differenti cause, simili risultati, ancora una volta.

Disimpegno. Seconda questione, il progressivo disimpegno degli attori istituzionali e la mancanza di impegno degli attori economici. Accomuna i due casi la pressoché totale assenza dell'investimento dei privati. Se a Chelas la ragione principale è il fatto che alcune scelte degli attori pubblici ed il progressivo abbandono dell'operazione non abbiano permesso la creazione delle condizioni adatte, allo Zen è prevalente il ruolo distorto della politica. Possiamo riassumere l'esistenza di due approcci degli attori politici, allo Zen. Il primo, prevalente negli anni '80 e dopo il passaggio di millennio, è l'uso strumentale del binomio bisogno/promessa:

tu hai un problema localizzato in un luogo, lo lasci chiuso lì. Hai una situazione in cui puoi comunque manipolare il bisogno e quindi ottenerne in cambio voti piuttosto che favori, piuttosto quello che sia (Salvatore Riso, intervista).

Sintetizza questo approccio la questione del rifornimento idrico allo Zen 2: sempre promesso, sempre negato, mai troppo distante da risultare impossibile ma mai conseguibile, vuoto da colmare grazie all'azione di poteri “ambigui” se non esplicitamente malavitosi.

Il secondo approccio, che caratterizza gli anni '90, è l'elevamento del quartiere “problematico” a centro dell'azione politica e comunicativa: in questo caso il disimpegno è connesso alla carenza di una visione di carattere strategico e di lungo termine. Una buona esemplificazione dell'alternanza di questi approcci è leggibile nella questione dei servizi di quartiere, mai realizzati allo Zen 2, insediati in maniera precaria allo Zen 1 negli anni della decentralizzazione amministrativa, eliminati alla fine della “primavera” palermitana.

Ironia della sorte, esiste una storia uguale che racconta del fallimento e del disimpegno della politica: è la storia dei nomi dei quartieri. Sigle, prima, date dai tecnici. Poi, un giorno, la politica decide che è il nome la causa dei problemi e lo cambia d'ufficio, a Palermo con quello del santo, a Lisboa con quello delle colture radicate. Invece che la panacea, si verifica l'insediarsi di un doppio regime toponomastico: da una parte i nomi ex-tecnici ormai divenuti popolari nell'appropriazione da parte dei residenti; dall'altra i nomi nuovi che vogliono essere popolari ma rimangono tecnici, presenti solo nei documenti ufficiali. Strabismo, la parola che meglio dipinge questi processi.

Isolamento. Il terzo punto in comune tra Zen e Chelas è la loro separazione, abbiamo visto sociale come spaziale, dai territori urbani in cui si trovano. A Lisboa l'isolamento spaziale è un combinato disposto del tecnicismo modernista nella redazione dei piani, di condizioni naturali e di decisioni strategiche miopi. A Palermo la situazione è più complessa. Certamente le scelte di progetto sono influenti, ma non solo. C'è una strada, intorno lo Zen,

una strada che, secondo me, serviva per delimitare lo Zen rispetto all'ipotesi di costruire l'edilizia residenziale fuori... Cioè la strada avrebbe fatto da recinzione (Francesco Di Giovanni, intervista).

Una strada priva di motivazioni di carattere tecnico, anzi determinante nel peggiorare la condizione idrogeologica del territorio in cui si colloca. Una strada che non può avere altra ragione che quella di separare il quartiere popolare – ed i suoi abitanti – dalle residenze recintate per le classi medie ed affluenti: una strada che ricorda tanto i “cordoni sanitari” con cui, nelle città asiatiche emergenti, si rinchiudono le aree marginali (Graham, Marvin 2001).

Stigma. L'isolamento è anche la carenza di servizi ed opportunità, la percezione di inadeguatezza che accomuna tanti giovani dei due quartieri. Il quarto punto ci permette di comprendere quelli precedenti, nel contesto dell'arena politica della postmodernità: arriva un'epoca nella quale le questioni che si potevano derubricare come puramente tecniche diventano oggetto di dibattito politico, in una Palermo guidata per la prima volta dal centro-sinistra, in una Lisboa centro della costruzione della democrazia portoghese. Seppure in maniera germinale rispetto alle esperienze anglosassoni e nord-europee, la parte finale del XX secolo vede il progressivo affermarsi di forme di governo più trasparenti per la società civile anche nel meridione d'Europa (Governa 2010; Seixas, Albet 2010; Padovani 2002). E' in questo contesto che possiamo leggere il progressivo affermarsi di processi di stigmatizzazione delle popolazioni residenti nei due quartieri come mezzo strutturalmente disinformativo (Habermas 1970; Forester 1989) per giustificare il fallimento, il disimpegno e l'isolamento.

Abbiamo visto come l'amministrazione palermitana abbia utilizzato la retorica sulla mafia per giustificare l'esclusione delle popolazioni locali dai processi decisionali. Abbiamo visto come la retorica esistente su un piccolo quartiere informale si sia estesa ad una popolazione di 60 mila abitanti a Chelas. Abbiamo visto la impossibilità del cambiamento affermata dai decisori e dagli abitanti dello Zen. Abbiamo visto gli architetti portoghesi utilizzare i colori per migliorare le popolazioni. Abbiamo visto due mondi mediatici, quello palermitano e quello lisbonese, dipingere lo stesso quartiere ideale fatto solo di crimine e degrado. Isolamento, infine, è la costruzione di confini sociali che ricalcano quelli fisici:

spatial boundaries are in part moral boundaries, as the spatial separation symbolizes the established moral order (Bonafede, Lo Piccolo 2010, 361).

La circonvallazione dello Zen marca il passo tra quello che è morale e quello che non lo è, le autostrade di Chelas sono strumento spaziale della costruzione di un regime oppositivo riferente al termine regolatore della moralità (Williams 2004). Di qua la città, di là la “periferia”. Di qua i cittadini, di là un mondo di uguali, tutti poveri, tutti disperati, tutti criminali. Di qua “noi”, di là “loro”. Di qua gli investimenti, di là l'abbandono.

Terza fase: post-città

Se l'analisi della prima fase ha raccontato due versioni di una stessa maniera di concepire la città, se la seconda ha dipinto due parabole sostanzialmente simili degli effetti di quella concezione e del suo scontrarsi con il mondo sociale e con condizioni politiche in modificazione, la terza fase è quella in cui saranno le differenze a narrare le storie dei due quartieri. Abbiamo visto come, nel tessuto spaziale modernista e nello spazio sociale e politico, si siano infiltrate le questioni della città nuova: versioni locali, molto specifiche, delle tendenze globali che abbiamo raccontato. Per concludere la discussione su Zen e Chelas racconteremo due post-città che narrano di due diversi contesti istituzionali e di diversi paradigmi di governo.

Nel caso dello Zen l'emergenza della città nuova ha una sola forma, quella delle entità private fortificate: lottizzazioni residenziali recintate, centri commerciali, grande distribuzione, servizi privati. Ha una precondizione, lo spazio formalmente neutro di un territorio mai pianificato e

quindi ridisegnato dalle varianti urbanistiche rispondenti alle dimensioni delle lottizzazioni ed alle necessità dei lottizzatori. Ha un solo processo, il meccanismo di speculazione basato sulla variazione di rendita fondiaria prodotto con le varianti alla pianificazione normativa. Vede emergere nuovi attori, negli ultimi dieci anni, nella convergenza di interessi tra poteri economici di scala nazionale o globale – la grande distribuzione, gli investitori nazionali – e piccoli potentati locali – promotori di edilizia residenziale e servizi privati.

Abbiamo parlato di un piano – il Programma Integrato di Intervento – che dovrebbe privilegiare gli interventi pubblici di riqualificazione e diventa, invece, un'occasione per la realizzazione di interventi privati e la sanatoria degli abusi, in una

successione di Conferenze di Servizi e relativi Accordi di Programma che, se da una parte consentono lo snellimento dei passaggi tecnico-amministrativi, dall'altra sottendono spesso evidenti operazioni di deregolamentazione urbanistica accompagnate da iniziative demagogiche avulse da un qualsivoglia radicamento sociale e locale degli interventi proposti (Giampino, Todaro 2007, 4).

Abbiamo visto un processo di partecipazione proposto dal basso – dalla Rete Interistituzionale –, in una prima fase approvato dall'amministrazione che, probabilmente, vi intravedeva una possibilità per creare strumentalmente consenso. Processo interrotto, in seguito, quando il *consensus building* avrebbe potuto tradursi in pratica realmente partecipata. C'è chi ha letto la storia della partecipazione fallita con la sostanziale assenza dello spazio democratico necessario ai processi di partecipazione (Bonafede, Lo Piccolo 2010). Ma c'è di più, abbiamo visto due livelli nell'uso del potere da parte dell'amministrazione: il semplice silenzio nel confronto con gli attori locali – reputati deboli – e l'uso della retorica sul pericolo mafioso con l'attore istituzionale – reputato forte o complice –, l'università. Si potrebbe espandere il discorso considerando il doppio livello delle disinformazioni strutturali, che neutralizzano lo spazio per l'agire democratico, e di quelle specifiche, di volta in volta utili alla forzatura del confronto.

Abbiamo visto interventi pubblici sempre prossimi ma sempre rimandati, ora attraverso inerzia, ora attraverso espedienti retorici come la improvvisa ricognizione dell'abusivismo di strutture di uso pubblico da decenni come nel caso dei campi OPIAN.

Condensa tutte queste storie la figura di Maurizio Zamparini, imprenditore esperto in centri commerciali e presidente della squadra di calcio. Il suo centro commerciale, abbiamo visto, esiste grazie ad una variante urbanistica che è la demolizione totale del principio di bene comune su cui dovrebbe basarsi l'azione di pianificazione. Le anomalie, formali e sostanziali, dipingono un caso più unico che raro fatto della improvvisa “scomparsa” di un'area a rischio idrogeologico, dello scorporo degli oneri di concessione in cambio di quasi niente, dell'alienazione di terreni pubblici per pochi spiccioli, della cancellazione di un parco e di un'area ad uso pubblico. Comprendiamo, adesso, il bisogno di rinviare la realizzazione dei servizi pubblici “dentro” lo Zen: la collocazione dei servizi sociali nei volumi esistenti, eliminando la ragione per collocarli all'interno dell'area del centro commerciale, azzererebbe l'unica controparte della concessione. Di fatto, cancellerebbe l'impalcatura su cui si regge la possibilità per un Centro di Municipalità di diventare un centro commerciale.

Allo stesso tempo, la retorica sullo Zen, insieme a quella sul presidente che ha portato la squadra cittadina nella prima divisione, trasforma lo speculatore in salvatore agli occhi dei politici, a quelli dei media, a quelli dei Palermitani, a quelli degli abitanti dello Zen. Tanto che lo stesso Zamparini può permettersi di pretendere di realizzare il suo nuovo stadio al posto di un'infrastruttura pubblica strumentalmente abbandonata. E, per buon peso, il progetto prevede altra edilizia residenziale, in terreno agricolo ed in terreni confiscati alla mafia e quindi mai utilizzabili per fini privati.

La città nuova non si colloca dentro lo Zen ma tutto intorno a questo e le è necessario l'isolamento imposto al quartiere. Eppure ogni processo è giustificato come un'opportunità per il quartiere: ecco il “whitening” (Yiftachel 2009b), il ripulire retoricamente processi di speculazione

definendoli rigenerazione urbana. Precondizione per la rigenerazione, il disinvestimento sul quartiere pubblico, la retorica sul suo degrado.

La città nuova, a Chelas, ha sempre la forma spaziale del recinto fortificato ma ha una diversa collocazione, all'interno del quartiere, perché la struttura spaziale, quel “modernismo mediterraneo” di cui abbiamo parlato, è un susseguirsi di pieni e vuoti che lasciano largo spazio all'insediamento di nuove entità. Le differenze rispetto a Palermo sono sostanzialmente due. Primo, siamo di fronte ad un luogo fortemente “pianificato”, in cui esiste una cultura del progetto urbano ed in cui le regolamentazioni, tecniche e formali, sono strumento *top-down* di governo del territorio. Secondo, le entità emergenti sono sia private che pubbliche.

Abbiamo parlato, nell'ultima fase della realizzazione del quartiere, dello spostamento dei finanziamenti verso il sostegno alle cooperative che ha prodotto forme residenziali introverse e fortificate. Abbiamo notato la presenza di due *gated communities*. Abbiamo parlato dell'area che doveva diventare il cuore della vita di Chelas, la Zona O, e che è costituita di residenze auto-segregate e di un centro commerciale che sta uccidendo le economie locali dei quartieri più deboli. Abbiamo notato come Chelas sia diventato uno spazio per la realizzazione di servizi, pubblici e privati, sempre reclusi dietro mura, il golf, la televisione pubblica, università, scuole.

Nel piano in elaborazione per la realizzazione dell'ospedale centrale di Lisboa abbiamo visto, ancora una volta, una concezione della grande struttura come elemento di rigenerazione: vediamo delinearsi un ennesimo gigante fortificato dentro Chelas. Intravediamo una tensione alla risoluzione delle questioni esistenti ma vediamo riproposti gli stessi *patterns* di azione che li hanno causati: l'accettazione totale del sistema infrastrutturale e, quindi, dell'isolamento del quartiere; la riproposizione di tessuti urbani per elementi isolati che sappiamo essere perfetti, quando realizzati da privati, per la realizzazione di forme residenziali fortificate.

E' il sistema infrastrutturale la chiave di tutto: la frammentazione che ne deriva ha una duplice potenza, da una parte isola la questione scomoda dal resto della città, dall'altra permette la realizzazione di nuovi investimenti che possono connettersi dal resto della città rimanendo immuni dai problemi del contesto locale. Forme “secessionarie” le avevamo chiamate (Graham, Marvin 2001).

Voglio chiudere, però, ricordando che la città nuova è, sì, spazio della frammentazione ma anche spazio per l'emergenza di informalità e nuove cittadinanze capaci di mettere in discussione le storie consolidate (Holston 1998; Scandurra, Krumholz 1999). Allo Zen abbiamo visto la presenza di straordinarie reti sociali e familiari, abbiamo visto la possibilità di potenti mobilitazioni politiche (Bonafede, Lo Piccolo 2007), abbiamo visto un tessuto di associazionismo assente in tante parti del resto della città: abbiamo visto la capacità di alcuni attori istituzionali di catalizzare queste potenzialità su obiettivi specifici come è stato per la Rete Interistituzionale. Leggiamo una specificità molto palermitana: al disinteresse istituzionale si contrappone una straordinaria capacità di singole entità – sia pubbliche che private – di “farsi carico” – attraverso risorse non strutturali, prevalentemente volontaristiche – di questioni che dovrebbero essere di interesse pubblico in senso lato.

A Chelas, gli aspetti di speranza risiedono nell'esistenza di processi di auto-promozione sociale da parte di larghe porzioni della popolazione ma anche in alcune rinnovate attenzioni da parte degli attori istituzionali. Se non ancora gli strumenti adeguati, sembra esistere l'interesse politico: nel lavoro di un piccolo ufficio pubblico, Viver Marvila, abbiamo visto una nuova tensione all'ascolto. Solo il tempo potrà dirci se l'ascolto si tradurrà in misure e strumenti nuovi ed efficaci.

7.3 Due storie commerciali

Veniamo, quindi, all'analisi dei due approfondimenti riguardanti la presenza di centri commerciali in territorio urbano. Se la “logica della replicazione” (Yin 1997/2003) con cui abbiamo affrontato finora l'analisi dei dati empirici ci ha permesso di costruire uno sguardo parzialmente comparativo – utile, nel caso studio, a leggere il replicarsi o il divergere dei risultati in condizioni rispettivamente simili o differenti –, in questa sezione la scelta degli oggetti di studio ci offrirà due esemplificazioni non paragonabili ma utili a ragionare su questioni differenti: a Palermo quella del rapporto di competizione tra centri commerciali e spazi centrali urbani e le conseguenze in termini di privatizzazione e fortificazione dello spazio pubblico; a Lisboa quella della relazione tra un centro commerciale ed un'area urbana introversa.

Palermo: l'età dello shopping e conseguenze in centro

Una prima questione connessa con la grande esplosione commerciale che ha caratterizzato Palermo negli ultimi anni è quella del suo intensificarsi nonostante la crisi economica mondiale che ha duramente colpito anche Palermo e la Sicilia². Una continua crescita di investimenti in centri commerciali, strutture della grande distribuzione e punti vendita mono-marca delle grandi *griffes* nazionali e multinazionali, in una fase di regressione economica e diminuzione di occupazione e potere d'acquisto, non può che spiegarsi con l'intensificarsi di processi di polarizzazione sociale ed economica. Ovvero l'accentramento delle disponibilità economiche nelle mani di un minore esiguo di attori che, contestualmente, acquisiscono maggiore potere di pressione sulle amministrazioni pubbliche, già messe a dura prova dalla crisi fiscale legata ai processi di post-industrializzazione (Filion 1996) e, ancor di più, dai ridotti introiti legati alla contrazione economica. Si possono, così, comprendere meglio i processi che hanno portato alla realizzazione di tre centri commerciali ed alla bocciatura del quarto. Proviamo a riassumerli.

(1) Il centro commerciale Conca d'Oro, nei pressi dello Zen: l'analisi dei processi di variante ha evidenziato trattarsi di un'operazione che non avrebbe mai potuto essere approvata, nemmeno con forti revisioni del progetto. (2) Il Forum Palermo: il processo di variante è complessivamente legittimo – è coerente la trasformazione di un'area industriale in area commerciale – ma esiste una quantità di anomalie molto rilevanti – conferenze di servizi che emettono pareri smentiti dal Consiglio Comunale, devastazione di patrimonio storico ed architettonico, “generosità” dell'amministrazione – che mettono in dubbio il valore dell'intera operazione. (3) Il centro La Torre, per il quale le condizioni di contesto – presenza di beni storici ed architettonici, rischio idrogeologico – avrebbero suggerito la non realizzazione o almeno un drastico ridimensionamento del progetto. (4) La galleria commerciale in viale Campania, accantonata per la forte contrarietà del contesto locale e di alcune frange politiche.

Possiamo trarre due conclusioni. La prima riguarda i processi di rendita fondiaria: i tre centri realizzati hanno richiesto varianti che hanno prodotto un sensibile aumento dei valori fondiari delle aree divenute commerciali. Si tratta di un terreno pubblico – e quindi a valore nullo per gli investimenti privati – svenduto, di un'area industriale – di scarso valore in periodo di crisi economica – e di un misto di aree industriali e verde agricolo. Da questo punto di vista l'area di viale Campania, centrale e residenziale, avrebbe innescato più difficilmente processi di grossa rivalutazione fondiaria, riducendo il margine di profitto di pura rendita. Se si tratta di questioni ben note nel contesto italiano, nel quale storicamente la molla della rendita è strumento di

2 Per alcune analisi sugli effetti della crisi economica in Sicilia e sui correlati processi di deindustrializzazione si vedano i report pubblicati nel 2010 e 2011 da CongiunturaRes, osservatorio della Fondazione Res, disponibili su www.resricerche.it.

creazione e concentrazione di plusvalore (Indovina 1972; Salzano 1998), abbiamo visto alcune specificità tipiche del contesto locale riassumibili come processi “anomali” – in alcuni casi al limite dell'illegalità – consentiti da amministrazioni e classi politiche inette.

La seconda considerazione riguarda le relazioni di potere tra gli attori – principalmente investitori, politica, contesti locali. La possibilità per l'approvazione in tempi rapidissimi di tre varianti talmente rilevanti risiede: nella enorme capacità di pressione degli investitori in contesto di polarizzazione e crisi fiscale; nello schiacciamento della politica su posizioni di contrattazione di scambio – due centri commerciali in quota maggioranza ed uno in quota minoranza, in Consiglio Comunale – e di reperimento di misere risorse per realizzare qualche servizio; nella collocazione spaziale in aree nelle quali i contesti locali non sono stati in grado di operare pressioni per mancanza di informazioni, di potere o di interesse. La pubblicizzazione dei processi è sempre tardiva, i residenti delle aree limitrofe appartengono a gruppi dotati di scarse risorse di pressione – i residenti dello Zen, di Brancaccio, di Borgo Nuovo – oppure sono favoriti dalla realizzazione del centro – i residenti affluenti delle lottizzazioni allo Zen, ad esempio. Nel caso di viale Campania, invece, siamo in presenza di un contesto locale – un'area prevalentemente residenziale per borghesia medio-alta – in grado di ottenere le informazioni in anticipo, di comprendere i rischi per il contesto locale – in termini di incremento di traffico, di indebolimento dei tessuti commerciali al dettaglio –, di esercitare pressione e di trovare sponda nel mondo politico. Per meglio comprendere i rapporti di potere, aiuta ricordare che nei primi tre casi siamo in prossimità di aree nelle quali il consenso politico è stato storicamente acquisito attraverso promesse e scambio ed altre nelle quali tali strumenti di *consensus building* non sono efficaci.

Il contesto comunicativo e mediatico nel quale risiedono i processi descritti è sintetizzabile in due punti che sono altrettante facce della stessa medaglia. Da una parte, la sostanziale immersione degli aspetti anomali ed irregolari che non risultano essere stati sollevati da alcun media – né quelli tradizionali, né quelli del web 2.0 – o da politici di quasi tutte le appartenenze: i soli consiglieri vicini al partito di sinistra Sinistra Ecologia e Libertà risultano coerenti nel voto e nella denuncia rimasta inascoltata. L'altro aspetto è la retorica sulla modernità che accompagna lo svolgimento delle operazioni immobiliari e che costruisce ampio consenso: retorica fatta della necessità di allinearsi alle altre città, del desiderio di novità, di una lettura salvifica del centro commerciale come occasione di incontro sociale e di “riqualificazione” per contesti locali descritti come degradati e criminogeni.

E passiamo alle “conseguenze” per il centro urbano, ampiamente interessato dai fenomeni di privatizzazione e fortificazione dello spazio pubblico tipici della forma dello Spazio Post-Pubblico. Abbiamo descritto un'ampia gamma di fenomeni attinenti ai processi descritti nella sezione teorica (cfr. capitolo 3, paragrafo 3): la trasformazione di edifici storicamente pubblici in aree destinate ad interessi privati ed al commercio – nella realizzazione di centri commerciali nelle stazioni ferroviarie, ad esempio; l'uso di retoriche relative al disordine ed al degrado connesse con la limitazione di attività praticabili in centro urbano – la proibizione di attività di commercio ambulante nel “salotto della città”; la fortificazione di spazi ed edifici pubblici – le questioni dell'area del Palazzo di Giustizia e degli edifici pubblici di nuova realizzazione; l'uso di almeno tre delle cinque strategie utilizzate per allontanare “certe” popolazioni dagli spazi pubblici (Amendola 1997) – lo “spazio blindato” nel Parco d'Orleans, lo “spazio disagiata” e lo “spazio ansiogeno” nei dintorni del Palazzo di Giustizia, almeno. La fortificazione di interi quartieri non sembra ancora riguardare Palermo, ma di grandi aree urbane sì, se pensiamo al porto cittadino interamente fortificato.

Ancora non è possibile parlare di fenomeni di vera e propria *gentrification*, ciononostante molte aree del centro storico – la Kalsa e via del Celso innanzitutto – vedono crescenti investimenti, aumento sensibile dei costi della residenza e progressivo allontanamento delle popolazioni storicamente insediate. La retorica sul centro come “frontiera” (Smith 1996) è riscontrabile nella descrizione mediatica e giornalistica prevalenti.

La questione delle pedonalizzazioni è, insieme, estrema e rivelatrice. La coincidenza tra l'apertura dei centri commerciali e la capovolta attitudine dei commercianti delle vie centrali rivela la potenza della concorrenza dei *malls*. La trasformazione della via centrale in asse pedonale pattugliato e ripulito delle presenze disturbanti – come i venditori ambulanti – è una esemplificazione delle modalità di risposta dei centri urbani. La retorica sui venditori ambulanti – che usa le categorie del disordine, della sporcizia, della barbarie, del pericolo – è lo strumento per la giustificazione del pattugliamento massivo e di violenza di polizia. La morte di Nouredine Addane è un episodio eccezionale ma solo fino ad un certo punto, in fondo racconta del condensarsi in pochi mesi di episodi che, nel resto del mondo occidentale, sono durati decenni.

Lisboa: globalizzazione e città modernista

Il caso del centro commerciale Colombo, nella sua singolarità, ci permette di valutare altre variabili dell'insediamento di quelle che abbiamo chiamato “isole della globalizzazione” (Cachinho 2002) all'interno della città consolidata. Il contesto urbano è quello di una città e di un'area metropolitana che hanno terminato negli anni '90 la transizione verso la supremazia del centro commerciale – nelle sue varie declinazioni – sulla strada commerciale urbana. L'analisi dei processi di pianificazione e realizzazione ci dipinge un quadro sostanzialmente regolare con la presenza di piccole anomalie facilmente comprensibili per la forte capacità di pressione da parte di un investitore di scala multinazionale e dotato di enormi risorse: un processo attinente al quadro dell'urbanistica contrattata che vede l'attore pubblico ottenere dall'investitore privato le risorse per realizzare il grosso nodo infrastrutturale necessario alla sua urbanistica tecnicista.

Dal punto di vista dell'offerta commerciale, di quella simbolica, della capacità di offrire un'alternativa alla città, di quella di essere uno spazio emozionante, il Colombo coincide con il prototipo del centro commerciale postmoderno (cfr. Crawford 1992). Rappresenta un caso sostanzialmente eccezionale per altre ragioni, però. Innanzitutto per dimensioni, essendo uno dei maggiori centri d'Europa e probabilmente il maggiore in un'area urbana consolidata. Per l'essere facilmente accessibile con mezzi di trasporto pubblico, in considerazione della sua posizione centrale.

Le altre due questioni di eccezionalità sono connesse tra loro. Rispetto alla possibilità di selezionare gli utenti, le maglie del Colombo sembrano relativamente lasche. Il gran numero di utenti giovani, il suo essere punto di incontro per tanti ragazzi che vivono nei vicini quartieri popolari, la presenza di molti consumatori occasionali testimoniano di un approccio parzialmente diverso alla normale omogenizzazione sociale presente nei centri commerciali.

I sistemi di sicurezza, poi, abbiamo visto come siano visibili ed espliciti, a differenza di come succede normalmente. Se, da un lato, tale visibilità può essere connessa con l'esplosione del settore della sicurezza privata in Portogallo (cfr. capitolo 3, paragrafo 4), dall'altro, ci rendiamo conto del fatto che un centro commerciale relativamente accessibile a fasce di popolazione ampie – anche per la sua collocazione centrale – è più difficilmente gestibile in un'ottica di ordine pubblico. Non stupiscono le informazioni che abbiamo a riguardo di una relativa frequenza di crimini e risse né la tendenza mediatica a rubricare questi fenomeni in un'ottica etnica.

Ci interessa la vicinanza tra il centro commerciale ed un quartiere che racconta di alcuni aspetti del modernismo in urbanistica: un quartiere isolato localmente e connesso con il resto dalla città dai sistemi infrastrutturali, un quartiere fatto di edifici isolati insistenti su uno spazio pubblico continuo e non gerarchizzato, un quartiere prevalentemente monofunzionale e socialmente omogeneo. Un quartiere “tranquillo” come lo descrivono i suoi residenti, coerente con la struttura della Lisboa contemporanea fatta di quartieri introversi, omogenei e sostanzialmente isolati gli uni dagli altri.

Un primo aspetto connesso con la vicinanza del centro commerciale è quello, prevedibile, della progressiva scomparsa dei servizi di prossimità all'interno del quartiere. Non è inutile notare come tali processi, sostanzialmente marginali per popolazioni giovani e sane, diventino decisive nel ridurre la qualità della vita di popolazioni “deboli” quali i molti anziani che risiedono a Quinta da Luz.

Il secondo aspetto, invece, è paradossale. Il centro commerciale introduce la componente della diversità urbana in un quartiere che non l'aveva mai sperimentata: nuovi flussi di persone attraversano il quartiere e rendono i suoi spazi pienamente pubblici e, quindi, anche luogo di conflittualità d'uso. Si pensi ai giovani dei vicini quartieri popolari che, improvvisamente, scoprono il Bairro da Quinta da Luz come spazio di sosta e convivialità. La evidente inattitudine del quartiere alla presenza di diversità e conflitto, insieme alla sua ambizione ad uno spazio pubblico ad uso sostanzialmente privato, generano una retorica sul degrado e sul pericolo che supera abbondantemente la necessità di risoluzione delle situazioni specifiche per diventare un vero e proprio lamento per una perduta età d'oro che tanto ricorda quello di Jane Jacobs (1968).

7.4 Controllo in rete vs controllo puntuale

L'ultima questione oggetto di discussione è la presenza dei sistemi di videosorveglianza insistenti sullo spazio pubblico, il loro inquadramento legale e politico nei contesti locale e nazionale. In questo passaggio ritorneremo ad affrontare alcuni aspetti comparativi tra i due casi studio.

Sorveglianza in rete: sistemi a gestione pubblica

Iniziamo con una discussione dei sistemi di videosorveglianza in rete di realizzazione e gestione pubblica ed esplicitamente insistenti su spazi pubblici. In Italia, nell'ultimo decennio, l'epoca in cui le politiche di sicurezza si orientano sempre più verso la prevenzione situazionale (cfr. capitolo 2, paragrafo 3), esiste una forte volontà da parte delle amministrazioni locali, prima prevalentemente nel nord poi generalizzata, di dotare i propri territori di sistemi di controllo. La programmazione nazionale – come nel caso dei PON sicurezza (Dipartimento di Pubblica Sicurezza 2000; 2007) – ed un clima mediatico sempre più incentrato sulle tematiche della sicurezza assecondano largamente queste volontà.

La progressiva pervasività di questi sistemi non viene accompagnata da una chiara definizione normativa di ambiti e limiti per tali sistemi, tanto che quella esistente è una raccolta di indicazioni provenienti dalla normativa sulla sola disciplina della tutela dei dati personali (Garante per la Protezione dei Dati Personali 2010). Tale ambiguità permette l'istituzione, per non ben esplicitate ragioni di sicurezza, di sistemi di videosorveglianza non segnalati come quello di cui ho avuto esperienza diretta in centro a Palermo. Di fatto si tratta di aree di “eccezione” (Agamben 2003) nelle quali attività normalmente consentite in spazio pubblico – come è il fotografare – possono portare inconsapevolmente ad essere oggetto di controlli di identità e di provvedimenti legali – ad esempio nel caso in cui ci si rifiuti di cancellare fotografie acquisite secondo metodologie che altrove sarebbero del tutto lecite.

Il caso palermitano è perfettamente aderente ad un contesto nel quale alla volontà politica si affianca una generale mancanza di trasparenza nei processi: il sistema principale esistente è stato realizzato per una situazione specifica e poi, alcuni anni dopo, riutilizzato ad altri fini senza alcun dibattito pubblico. Sappiamo, d'altronde, che il sistema è comunemente utilizzato ai fini della repressione del crimine e della limitazione dei diritti di cittadinanza attiva essendo usato per

shedare i partecipanti a manifestazioni di protesta. Sappiamo, infine, essere in corso una ulteriore estensione del sistema attraverso l'uso di fondi nazionali, ancora una volta in totale assenza di un dibattito pubblico a riguardo.

Il caso portoghese, invece, evidenzia ancora *patterns* di stampo centralista nell'implementazione di politiche di sicurezza situazionali: i sistemi di videosorveglianza sono uno strumento di una strategia nazionale di sicurezza tutta incentrata sulla centralizzazione dei processi. In questo caso esiste una disciplina normativa chiara e completa, prodotta tra 2004 e 2006: non è facile capire se il legislatore abbia risposto a processi inevitabili – principalmente l'espansione dei sistemi a gestione privata – o se sia stato il legislatore a dare il La alla crescita esponenziale dell'uso dei sistemi tecnologici di controllo.

Si è notato che in un paese che non è mai stato colpito da atti di terrorismo – che abbiamo visto essere stati utilizzati in molti paesi del mondo per giustificare l'installazione di sistemi di sorveglianza massivi (cfr. capitolo 3, paragrafo 4) – lo slogan più comune per la giustificazione di tali processi è quello della modernizzazione. Modernizzazione da intendere sia nei termini della tecnologia, sia nel termine di essere “iguais aos outros”, uguali agli altri paesi più “avanzati” (Frois 2008a, 127). Non si può non considerare, però, il ruolo delle campagne mediatiche di cui abbiamo discusso: d'altronde, il riferimento alla sicurezza ed alla percezione di sicurezza è costante nei documenti e negli strumenti legislativi che abbiamo elencato.

Anche in questo caso il panorama lisbonese è aderente con il contesto nazionale. Esistono sistemi programmaticamente destinati al controllo del traffico ma certamente utilizzati per la repressione del crimine. Il fatto che sistemi esplicitamente dedicati alla prevenzione situazionale siano in implementazione e proposizione ci dà la possibilità di un ragionamento sui processi di dibattito democratico a contorno. Abbiamo visto come quella che era una richiesta di una associazione – i commercianti del Bairro Alto – di un quartiere caratterizzato da fenomeni di *gentrification* ed espansione commerciale, inizialmente avversata dalla politica locale, sia diventata una priorità della stessa amministrazione, improvvisamente nel 2008. Proprio nell'anno in cui la grande campagna mediatica nazionale disinformativa ha posto la sicurezza al centro delle preoccupazioni dei portoghesi. Abbiamo visto come la volontà politica permanga nonostante nessun dato disponibile permetta di parlare di situazioni critiche dal punto di vista del crimine e nonostante la difficoltà per l'autarchia nell'ottenere dati certi. La retorica, quella degli amministratori come quella dei commercianti che richiedono i sistemi, insiste sulla percezione di insicurezza e, quindi, sulla necessità di mostrare che qualcosa si stia facendo (cfr. Sandercock 2002): i commercianti vogliono rassicurare i propri clienti ed avventori, probabilmente l'amministrazione di centro-sinistra ha paura di diventare facile bersaglio di campagne mediatiche da parte del centro-destra. Contemporaneamente, abbiamo visto come la comunicazione mediatica sui quartieri in questione – il Bairro Alto, la Baixa, Mouraria – li presenti come insicuri, degradati, popolati da soli criminali, in maniera largamente disinformativa.

Sorveglianza puntuale: sistemi di videosorveglianza in centro

Abbiamo visto, sia a Palermo che a Lisboa, come la pervasività dei sistemi di videosorveglianza sia dovuta primariamente ai sistemi puntuali, quelli gestiti da entità pubbliche o private e destinati alla protezione di singoli edifici o aree e comunque insistenti su spazi pubblici. Le mappature realizzate in due aree dei centri urbani, scelte per la loro importanza come nodi commerciali, economici, culturali e civili delle due città, hanno rivelato una estrema diffusione di questi sistemi ed una copertura pressoché totale dello spazio pubblico.

E' opportuno un ragionamento sulle differenze nei tipi di entità che gestiscono le videocamere e sulle motivazioni per le quali, a parità di superficie mappata, siano risultate a Palermo più del doppio delle videocamere riscontrate a Lisboa. Il ragionamento può essere condotto su tre ordini.

Innanzitutto spaziale: il tessuto urbano dell'area studiata a Palermo è di matrice ottocentesca, fatto di isolati piccoli e di edifici prevalentemente residenziali ma con un'ampia presenza di attività commerciali ai piani terra. Attività commerciali poco presenti a Lisboa, in parte perché gran parte dell'area studiata è stata oggetto di ristrutturazione nel XX secolo con la realizzazione di grandi isolati e di grandi edifici mono-funzionali, prevalentemente terziari. In pratica, a Palermo sono presenti molte più entità – condomini, attività commerciali, attività di servizi – e, quindi, molti più attori interessati ad installare videocamere.

Secondo ordine di ragionamento: il tipo di entità che gestiscono i sistemi. In stretta correlazione con il primo aspetto è la maggiore concentrazione di videocamere per singola entità a Lisboa: sono presenti molte istituzioni bancarie ed assicurative – una, il BES, possiede 6 edifici nell'area – che hanno sedi che sono vere e proprie fortezze dotate di numerosi sistemi di sorveglianza. A Palermo, invece, possiamo notare una maggiore frammentazione dei sistemi, prevalentemente si tratta di un innumerevoli attività commerciali dotate di una o due videocamere ciascuna.

Il terzo aspetto riguarda il contesto legislativo nazionale. In entrambi i paesi l'unico principio che regola la possibilità di sorvegliare lo spazio pubblico è il cosiddetto “principio di proporzionalità”: il sistema deve essere progettato e dimensionato in maniera da rispondere alle esigenze per cui esiste ma limitando la acquisizione di dati non necessari. Si tratta di affermazioni di principio che lasciano largo margine alla discrezionalità. In Portogallo, la Lei 1/2005 obbliga alla richiesta di autorizzazione alla autorità nazionale per la protezione dei dati (CNPD) per qualsiasi trattamento di dati connesso con sistemi di videosorveglianza e condiziona l'approvazione al confronto tra benefici attesi – in termini di riduzione di rischio – e danni – nei termini della riduzione dei diritti civili che la raccolta di dati implica. Invece, la legislazione italiana non prevede alcuna l'autorizzazione e nemmeno la comunicazione dell'avvenuto trattamento di dati al garante responsabile (Garante per la Protezione dei Dati Personali 2010) agevolando la proliferazione di sistemi in assenza di alcun dato sulla consistenza totale del fenomeno. In questo senso non ci stupisce la irregolarità della maggior parte dei sistemi palermitani, quasi tutti non segnalati a norma di legge. Ci chiediamo anche quanto sia “proporzionale” agli scopi un sistema come quello rilevato di negozio di elettrodomestici sorvegliato da 9 videocamere insistenti su spazio pubblico.

7.5 Conclusioni

Giungiamo, infine, alle conclusioni della ricerca. Riassumiamo, per punti, le questioni che emergono dalla rilettura, alla luce dell'analisi empirica, del *framework* teorico di Fearscape.

1. L'analisi spaziale dei Fearscape a Palermo e Lisboa ha dipinto due territori nei quali la rilevanza delle forme spaziali collegate con spazi e discorsi di paura è estrema, seppur con *patterns* molto diversi. In entrambi i casi le mappe riassuntive (appendice B1, mappa 0; appendice B2, mappa 0) presentano territori estremamente frammentati nei quali le forme chiuse e quelle segreganti hanno una rilevanza decisiva nello strutturare la morfologia urbana.

Le differenze possono essere rilette alla luce dei differenti contesti istituzionali e delle metodologie di pianificazione degli ultimi sessanta anni. A Lisboa, la rilevanza dei sistemi infrastrutturali è espressione di una cultura di pianificazione fortemente strutturata su centralismo e tecnicismi. Un momento di svolta è la fine degli anni '80 quando la pressione delle economie multinazionali seguente all'adesione alla Unione Europea, l'intensificarsi dei processi di suburbanizzazione e forti flussi di polarizzazione sociale vedono l'emergenza di nuove forme spaziali tipiche delle metropoli contemporanee: la forte concentrazione del commercio in *malls* e gallerie; la crescita di un'offerta residenziale basata sull'inclusione sociale e la fortificazione. Per

quanto riguarda i processi di privatizzazione e fortificazione di spazi ed edifici pubblici, Lisboa presenta livelli relativamente bassi, seppur in crescita. Gli ultimi anni, quelli dell'“emergenza sicurezza”, hanno portato ad una rapida accelerazione dei processi di fortificazione e sorveglianza con largo supporto popolare dovuto anche ad una generale richiesta di modernizzazione del paese (Frois 2008a). In sintesi, possiamo notare come, nelle maglie di una matrice di pianificazione istituzionale fortemente *top-down* e tecnicista, si siano inseriti, negli ultimi venti anni e con particolare intensità negli ultimissimi, forti tendenze globalizzanti di stampo postmoderno, in maniera particolarmente intensa per quanto riguarda spazi e paesaggi di paura. La frontiera prossima di questi processi sembra essere un “ritorno al centro” da poco avviato e destinato a stravolgere, nei prossimi anni, la struttura del cuore urbano.

Il caso Palermitano, invece, evidenzia la assenza di una matrice di pianificazione e governo di tipo modernista ed una crescita urbana disordinata nella quale ha avuto un ruolo primario la creazione, a partire dagli anni '70, di recinti residenziali privi di alcuna attenzione verso lo spazio pubblico urbano. La questione securitaria, nell'offerta residenziale, non è esplicita ed i processi inclusivi ed auto-escludenti avvengono in assenza di una costruzione sociale pubblica dei modelli residenziali. Eppure, la costruzione di gran parte della città residenziale è strutturata sui recinti e sulla negazione del ruolo pubblico e collettivo dello spazio di quartiere. La svolta postmoderna sembra in realizzazione negli ultimi anni: una tardiva esplosione di fenomeni globalizzanti, la potente crescita dell'offerta commerciale di *malls* e grande distribuzione raggiungono il loro apice intorno al 2009 e sembrano essere strettamente collegate a processi di fortificazione e sorveglianza degli spazi pubblici. Anche a Palermo parecchi segnali lasciano immaginare una prossima evoluzione di fenomeni di *gentrification* ed ulteriore privatizzazione di spazi urbani centrali.

L'analisi spaziale dei sistemi di videosorveglianza ha dimostrato l'esistenza di sistemi in rete di gestione pubblica che interessano larghe parti dei territori urbani ed una pervasività di sistemi puntuali a gestione prevalentemente privata.

Accomuna i due territori comunali una grande rilevanza di forme residenziali fortificate o recintate, una estrema frammentazione, una forte accelerazione negli ultimi anni dei processi di fortificazione e controllo dello spazio pubblico. Soprattutto nel caso palermitano, possiamo evidenziare una stretta relazione tra la nascita dei centri commerciali e fortificazione dello spazio pubblico. Rispetto alla teorizzazione ed alle esemplificazioni fatte (cfr. capitolo 3), il fenomeno della privatizzazione dello spazio pubblico è poco avanzato – nel caso di Lisboa – o in fase di espansione – nel caso di Palermo. Svitati fattori lasciano intravedere una futura crescita dei fenomeni di privatizzazione fortificata delle aree urbane centrali: ad un'analisi di tipo spaziale, la “grande trasformazione” (Martinotti 1993) e l'evoluzione verso forme metropolitane dominate dalla frammentazione (Graham, Marvin 2001) sembrano interessare Palermo e Lisboa in maniera particolarmente intensa con alcuni decenni di ritardo sul resto del mondo occidentale.

2. Lo studio dei processi di pianificazione nei due quartieri di iniziativa pubblica ha evidenziato due espressioni della maniera modernista di costruire la città e della capacità dei processi postmoderni di infiltrarsi nella città razionalista. Ad una convergenza di processi per quanto riguarda la prima fase ha corrisposto una sostanziale divergenza nella seconda.

Una prima conclusione è l'incapacità degli strumenti della pianificazione modernista di affrontare lo spazio urbano come spazio di incontro: le intenzioni civilizzatrici insite nella concezione spaziale del piano modernista si scontrano con il mondo sociale ed i desideri reali delle popolazioni a cui sarebbero destinate e sono, quindi, destinate al fallimento (Aksoy, Robins 1997). Spazialmente, il risultato è la produzione di forme urbane segregate nelle quali l'incontro con l'alterità è negato o diventa fonte di ansia e timore (Epstein 1998): spazi sostanzialmente inadatti alla vita sociale ed all'accoglienza degli estranei nei quartieri residenziali. Il rifiuto della coppia isolato/strada urbana – e della gerarchizzazione degli spazi non costruiti che questa è in grado di costruire – sembra una delle principali ragioni di questo fallimento: il risultato è una

progressiva interiorizzazione e privatizzazione della vita urbana (Holston 1998). I vuoti che tale fallimento produce, insieme alla retorica sul degrado e sul pericolo, permettono di giustificare i processi segreganti del disinvestimento e dell'isolamento.

La seconda conclusione è che l'avvento di modalità postmoderne di pianificazione istituzionale trova spazio di infiltrazione nella città modernista (Martinotti 1993) in svariate maniere, in dipendenza dei contesti politici e sociali. In un contesto di generale deregolamentazione, il disinvestimento pubblico e l'isolamento dello Zen assumono un nuovo significato, quello di creare le condizioni per un rinnovato interesse verso l'area, quello dei primi anni del nuovo secolo, nell'ottica dell'alternanza tra fasi di crescita e declino come molla dello sviluppo dell'ordinamento capitalistico delle società contemporanee (Beauregard 1993/2003; Perulli 2009). In un contesto di forte centralismo e di permanenza di modalità *top-down* di governo, come a Lisboa, la città nuova ha le forme della città moderna ed è inserita in processi decisionali centralizzati che predispongono il contesto: a Chelas potremmo sollevare i pezzi della città nuova con le sue connessioni e renderci conto di come sia ancora “annegata” nelle strutture urbane moderniste ma vada emergendo nella sua frammentazione (cfr. Martinotti 1993). I processi nuovi di fortificazione e frammentazione sono fortemente ancorati ad alcune categorie della città modernista, quali la prevalenza dei sistemi infrastrutturali – che insieme permettono l'isolamento dalle questioni problematiche e la connessione con le altre aree secessionarie (Graham, Marvin 2001) – e pratiche di pianificazione *blueprint*.

3. L'analisi degli avvenimenti palermitani degli ultimi anni, l'espansione di forme postmoderne di commercio e le derive di fortificazione e privatizzazione del centro urbano hanno descritto un turbine di episodi globali declinati secondo modalità locali. Abbiamo intravisto una versione particolarmente misera di una concezione dell'urbanistica come strumento di contrattazione, nella quale gli attori pubblici rinunciano al loro ruolo di guida dei processi per assecondare gli interessi economici particolaristici. Al netto delle sue forme più bassamente clientelari, si tratta di una versione particolarmente acuta di fenomeni che abbiamo descritto come attinenti ai nuovi paradigmi della pianificazione istituzionale (cfr. capitolo 1, paragrafo 2), l'abbandono della pianificazione normativa, l'approccio per grandi progetti, l'uso dell'*urban marketing*: l'emergenza di nuove *policies* urbane orientate a favorire il mercato (Gualini, Majoor 2007) che mettono in crisi il concetto di spazio pubblico come luogo aperto ed accessibile. Questi processi sono risultati annegati in sistemi di disinformazione strutturale – lo spostamento di questioni attinenti le regole per il commercio ambulante sulle tematiche del degrado e della barbarie, la retorica sul ritardo della città a confronto di quelle “civilizzate”, la rappresentazione del centro urbano come “terra di nessuno”.

4. Il caso lisbonese del rapporto tra il centro commerciale ed un piccolo quartiere ha permesso di evidenziare due livelli di questioni. Primo, in un contesto di maggiore cultura istituzionale di pianificazione, abbiamo visto un'altra espressione dell'emergenza di un'urbanistica incapace di dettare le regole e costretta a contrattare con i poteri economici per poter realizzazione i propri obiettivi.

Secondo, in un quartiere modernista caratterizzato da una comunità omogenea, abbiamo potuto constatare i conflitti d'uso generati dalla presenza di grandi attrattori. In questo contesto, l'uso di una retorica sulla sicurezza largamente ingiustificata – ricordiamo che due rapine in sei anni vengono associate ad una vera e propria invasione – è annegata in un concetto fortemente escludente di comunità locale (cfr. Wimmer 2009; Holston 1998; Sennett 1977/2002). Da questo punto di vista, il centro commerciale, in quanto attrattore di grandi flussi di persone, messo a confronto con una città frammentata di stampo modernista, diventa catalizzatore di “stress culturale” (CNEL 2010) che, se non affrontato, può generare sensazioni di disordine urbano, insicurezza e, infine, tensioni e pratiche escludenti.

5. L'analisi della presenza e delle prospettive dei sistemi di videosorveglianza nelle due città studiate ha evidenziato l'esistenza di due livelli di questioni: la presenza dei sistemi in rete di promozione pubblica ed esplicitamente destinati al controllo dello spazio pubblico, la pervasività dei sistemi puntuali a gestione prevalentemente privata.

Per quanto riguarda il controllo in rete possiamo evidenziare diversi *patterns* di giustificazione dei processi. A Palermo, in un contesto politico poco trasparente, abbiamo visto un'evoluzione silenziosa dei sistemi di controllo annegata in retoriche nazionali sulla sicurezza. A Lisboa la pressione centralista per politiche di prevenzione situazionale è accompagnata dalla retorica sulla percezione di sicurezza e da livelli di disinformazione per quanto riguarda i volumi di crimine.

Se abbiamo discusso della possibilità che la presenza di sistemi di videosorveglianza influenzi le pratiche di cittadinanza, fino al limite di negare il significato dello spazio pubblico (Benton-Short 2007), è necessario notare che la capillarità della presenza della videosorveglianza è dovuta soprattutto a sistemi non in rete gestiti da entità sia private che pubbliche, destinati alla protezione di singoli edifici o aree. Questi sistemi funzionano a circuito chiuso e sono tenuti a conservare i dati per periodi massimi stabiliti per legge. La loro funzione, quindi, è quella di conservare per un breve lasso di tempo riprese che possono essere consultate solo da un responsabile e per giustificati motivi. Eppure, la onnipresenza di tali sistemi, unita al fatto che non tutti sono a conoscenza di delle nuovissime normative, è, di per sé, capace di influenzare il comportamento riducendo, in potenza se non in atto, la pratica della cittadinanza nello spazio pubblico. La stessa normativa – come in Italia ammette il legislatore (Garante per la Protezione dei Dati Personali 2010) – risulta essere ambigua e lascia ampio spazio a pratiche totalmente discrezionali, soprattutto nella definizione del principio di proporzionalità.

Proviamo a ragionare nei termini di una prospettiva che non appare lontana. Basterebbero una modifica legislativa e una spesa irrisoria per realizzare in brevissimi tempi, connettendo i singoli sistemi alla rete informatica, sistemi di videosorveglianza centralizzati estesi alla gran parte dello spazio pubblico urbano. In altri termini, l'“hardware del controllo” è già esistente. Basterebbero un evento particolarmente rilevante riguardante la sicurezza pubblica ed un'opportuna campagna mediatica per dare giustificazione politica e supporto popolare alle modifiche legislative opportune alla attivazione dell'infrastruttura panottica – come già successo negli USA o nel Regno Unito in epoche recenti.

6. Da un punto di vista più generale, quello delle politiche di sicurezza alla scala nazionale e locale, possiamo evidenziare tre questioni.

In Italia abbiamo descritto un vero e proprio rivoltamento delle buone pratiche di decentralizzazione delle politiche di sicurezza che caratterizzano gli anni '90: negli anni 2000, il decennio del centrodestra, la decentralizzazione diventa l'occasione per una proposizione di politiche esclusivamente situazionali su richiesta di amministrazioni che hanno gioco facile ad utilizzare l'argomento sicurezza per ottenere consensi facili – è una delle ragioni del grande successo della Lega Nord. In Portogallo la accresciuta attenzione sulle tematiche di sicurezza diventa uno strumento per fomentare la tradizionale tendenza centralista e la applicazione di politiche esclusivamente situazionali e repressive.

Un aspetto comune ai due paesi è quello della sovrapposizione – ampiamente retorica – tra la tematica dell'immigrazione e quella della sicurezza. Se, però, ritorniamo alle politiche di stampo comunitario (cfr. capitolo 2, paragrafo 3), sia la deriva verso politiche di sicurezza di stampo situazionale, sia la rubricazione della questione immigrazione come attinente alle sole categorie della convenienza economica e dell'ordine pubblico sembrano essere un fattore comune a tutta l'Unione Europea.

7. L'analisi dei rapporti di potere e dei climi mediatici nazionali e locali ha evidenziato il ruolo di informazioni e disinformazioni nello strutturare il consenso e la giustificazione dei processi. Possiamo notare due livelli di azione dei processi comunicativi. Un primo livello, strutturale, fa

riferimento all'uso di processi disinformativi (Habermas 1970; Forester 1989; Hillier 2002) nel plasmare attenzione e consenso: se sappiamo difficile riscontrare effetti semplici tra la comunicazione sul crimine e la percezione delle singole persone (Heath Gilbert 1996), abbiamo presentato innumerevoli evidenze della potenza dei discorsi di paura. In particolare, l'analisi delle due campagne mediatiche nazionali ha dimostrato effetti quasi immediati nei termini dell'influenza sulle politiche di sicurezza, nella generazione di percezione generalizzata di insicurezza, nella creazione di consenso elettorale. Da questo punto di vista la retorica sul crimine urbano e sulla sicurezza – annegate in altre categorie come quella della richiesta di modernità per aree meno “avanzate” come il meridione europeo viene dipinto – sembra essere poco più che uno strumento sostanzialmente diretto alla riproduzione delle relazioni socio-economiche attraverso la riduzione delle politiche preventive di stampo sociale.

Il secondo livello di azione dei processi comunicativi attiene i singoli processi di pianificazione. L'analisi dei singoli processi ha evidenziato come, in certe situazioni, la mancata trasparenza, la immersione delle informazioni, in sintesi l'assenza di uno spazio per il dibattito pubblico, permettano di by-passare le pratiche democratiche di ottenimento del consenso (Bonafede, Lo Piccolo 2010). Eppure, abbiamo anche mostrato un ampio panorama di situazioni, in alcuni casi spazialmente coincidenti con le precedenti, nelle quali la giustificazione dei processi è stata annegata in retoriche sulla criminalità e sul degrado e nella costruzione politica di gruppi sociali (cfr. Sibley 1995; Young 1990): così è stato per quanto riguarda i quartieri dello Zen, di Chelas, del Bairro Alto, della Mouraria, per gli *slums* lisbonesi, per le popolazioni rom di Palermo. Sembra di potere affermare che, in condizioni di minore partecipazione civica – quali quelle che generalmente caratterizzano i territori del meridione europeo a confronto con altre aree del mondo occidentale –, siano le relazioni di potere che emergono nelle singole occasioni e nel confronto tra i singoli attori che generano processi decisionali, di volta in volta, di stampo verticista o strutturate in una dialettica di confronto – e che quindi possono necessitare dell'uso retorico dei sentimenti di paura.

8. L'analisi dei processi “meridionali” richiede, allora, di aggiungere ulteriori livelli agli studi sulla “svolta istituzionalista” nelle scienze sociali (cfr. Healey 1990; Vigar *et al.* 2000). La presenza di minori livelli di partecipazione civica e dibattito pubblico non andrebbero letti esclusivamente come cause della mancanza di precondizioni per un agire comunicativo. Le peculiarità delle situazioni che abbiamo studiato sembrerebbero spostare il baricentro della proporzione tra livelli strutturali e uso contestuale delle disinformazioni verso il primo termine, ovvero verso la costruzione di un sistema deliberativo strutturalmente iniquo. Ma se riconosciamo la sostanziale distorsione dei processi deliberativi nelle democrazie liberali (Young 1996; 2001), i casi che abbiamo studiato risultano essere “espliciti” piuttosto che “estremi”. Ovvero, nelle anomalie peculiari riconosciamo una versione meno discorsiva e più diretta di processi insiti all'incontro-scontro tra i crescenti poteri economici multinazionali, la ridotta capacità di azione dei poteri pubblici e le pressioni *bottom-up* della società civile.

Quando scrivo espliciti intendo anche orientati ad una generale ristrutturazione dei rapporti sociali e politici piuttosto che alla promozione di singole operazioni. Per meglio comprendere queste affermazioni è utile ripensare allo schiacciamento di larga parte degli archi politici sulle stesse posizioni che abbiamo visto quasi sempre emergere. La potenza dei discorsi sulla sicurezza, storicamente appannaggio delle destre, cresce negli anni '90 e diventa massima negli anni successivi agli attentati terroristici che hanno scosso il mondo occidentale. La reazione degli altri settori del mondo politico, piuttosto che di reazione e decostruzione delle categorie disinformative di questi discorsi, è stata quella di un progressivo slittamento delle posizioni connesso con la paura di perdere consenso su tematiche potentemente capaci di influenzare l'opinione pubblica. In questo quadro, quelli che insistono a propugnare la necessità del denudamento del re, rimasti una piccola minoranza dell'arco politico, possono facilmente essere bollati come estremisti o, addirittura, contigui ai mondi del terrorismo e della conflittualità

violenta. Si tratta, a mio parere, di un pezzo di una più generale ristrutturazione dei rapporti politici volto alla neutralizzazione del conflitto sociale.

9. Abbiamo anche raccontato parecchie questioni attinenti ai fenomeni che Oren Yiftachel (2009b) riassume con l'espressione "creeping apartheid", *apartheid* strisciante. Abbiamo descritto "gray spaces", spazi grigi nei quali la sospensione delle regole (Agamben 2003; Petti 2007a) e la carenza di pratiche di pianificazione sono utili a creare le precondizioni per pratiche di "whitening" – la ripulitura dei processi di speculazione definendoli rinnovo o riqualificazione urbani – o "blackening" – la rimozione violenta di questioni "scomode". Appartengono a questo mondo fenomeni come le politiche che hanno riguardato le popolazioni rom a Napoli e Palermo o le demolizioni coatte dei *bairros de lata* lisbonesi. Ma anche la mancanza di pianificazione dell'area nord di Palermo o la promozione da parte delle amministrazioni di processi di fortificazione residenziale nell'Alta de Lisboa.

In sintesi, abbiamo dipinto un largo panorama delle nuove pratiche di segregazione emergenti in epoca postmoderna, abbiamo visto l'insorgenza di nuove cittadinanze (cfr. Holston 2008), la loro resistenza e tenacia ed abbiamo visto come queste siano state affrontate con discorsi delegittimanti o criminalizzanti o con pratiche spaziali di rimozione.

Da questo punto di vista, anche nel meridione europeo abbiamo trovato conferme al fatto che l'uso strumentale dei sentimenti di paura è strutturale a che fenomeni in corso in zone di guerra come quella israelo/palestinese non siano eccezioni ma piuttosto «hyper example(s) of structural relations unfolding in thousands of cities around the changing globe» (Yiftachel 2009a, 243).

10. Per quanto riguarda il ruolo della disciplina della pianificazione, dovrebbe essere emerso chiaramente come il riconoscimento della potenza delle disinformazioni – strutturali o contestuali – che fanno uso di discorsi di paura dovrebbe essere una precondizione all'analisi ed alla proposizione di qualsiasi pratica o politica urbana come lo possono essere, ad esempio, gli aspetti di carattere tecnico, ambientale, economico. Mi sembra, a questo punto, evidente che questo riconoscimento sia ancora distante dai paradigmi di pianificazione che siamo soliti conoscere: possiamo adesso discutere per i loro effetti gli approcci alla questione della paura che avevamo visto essere più comuni in pianificazione istituzionale (cfr. capitolo 2, paragrafo 4).

Il primo caso, nel quale rientra gran parte della pianificazione di stampo modernista, è il rifiuto del riconoscimento del ruolo dei sentimenti nello spazio urbano e la propugnazione per la pianificazione di un ruolo esclusivamente tecnico. I risultati degenerano, molto frequentemente, nella produzione di forme spaziali che sono, a loro volta, generatrici di paura. Il vuoto lasciato dall'urbanista viene facilmente riempito da politiche e pratiche normative di stampo repressivo e securitario.

Il secondo paradigma, che parte dall'assunzione aprioristica dell'insicurezza come componente della vita urbana e della sicurezza come richiesta sociale, è la proposizione di forme spaziali che dovrebbero, per loro stessa essenza, ridurre il pericolo nello spazio urbano. Esistono molte declinazioni di questo paradigma, da quelle più esplicitamente repressive – sintetizzate dai *defensible spaces* di Oscar Newman (1972) –, passando per quelle di tipo civilizzatore di stampo modernista, fino a quelle che ricercano una "terza via" tra l'una e l'altra – cui appartiene la progettazione urbanistica per la sicurezza. Abbiamo ampiamente mostrato come tale paradigma produca risultati che spaziano dal fallimento alla riproposizione di forme fortificate.

Esiste un terzo paradigma, meno comune ma certamente più interessante: questo legge nella risoluzione dei conflitti d'uso dovuti alla coesistenza delle differenze la maniera per superare le percezioni di paura dovute allo "stress culturale" (CNEL 2010) prodotto dall'intensificarsi dell'essenza multiculturale della città. L'approccio "terapeutico" (Sandercock 2000) alla pianificazione sintetizza tale paradigma: mi sembra che tale approccio possa efficacemente disinnescare alcune occasioni specifiche di generazione di sentimenti di paura ma che sia destinato ad essere travalicato in tutti quei casi in cui la percezione di insicurezza è il risultato

della presenza di una vera e propria economia politica della paura.

Se i paradigmi che conosciamo sono ignari di o rifiutano il confronto con l'uso strutturale dei discorsi di paura, l'obiettivo di lungo termine di questa ricerca è, nel propugnare per il *planner* un ruolo nella spinta verso un cambiamento strutturale, quello di definire alcuni strumenti coerenti per un nuovo paradigma: una lettura a 360 gradi – insieme teorica ed empirica, economico-politica e spaziale – degli spazi e dei paesaggi di paura nella città contemporanea, nella convinzione che questi strumenti possano fornire utili indicazioni alla pratica della pianificazione come vedremo nell'ultimo paragrafo del prossimo capitolo.

Capitolo 8. Futuri possibili: due sguardi in prospettiva

The pessimistic would say that the direction of new segregation and the extension of social separation already achieved would make impossible the engagement of a variety of social groups in a political life in which common goals and solutions would have to be negotiated. In this view, citizenship in cities of walls is meaningless. [...] however, the boom of social movements in Sao Paulo after the mid-1970s suggests a cautious optimism. Where excluded residents discover that they have rights to the city, they manage to transform their neighborhoods and to improve the quality of their lives. That fortified enclaves in part counteracted this process should not make us abandon this qualified optimism. The walls were not able to totally obstruct the exercise of citizenship, and poor residents continue to expand their rights.

Teresa Caldeira, 1996, 326.

Giunti alla fine di questo percorso di ricerca dovremmo essere consapevoli della potenza dei sentimenti e dei discorsi di paura nel plasmare l'agire politico, i rapporti sociali ed anche le forme spaziali della città contemporanea nel senso di una riduzione del ruolo pubblico e civile dello spazio urbano. Se riconosciamo questo potere ed il fatto che i paradigmi e le pratiche di pianificazione istituzionale lo hanno sostanzialmente trascurato o, peggio, fomentato, è giunta l'ora di domandarci quali possano essere le derive future per la città nuova. Se fossimo pessimisti, potremmo voler ragionare sulle forme di una città nella quale i paesaggi di paura divenissero predominanti. Se volessimo essere ottimisti, ci dovremmo chiedere quale può essere il nostro ruolo, in quanto ricercatori e professionisti, nel contrastare l'uso strumentale dei sentimenti di paura.

Questo ultimo capitolo vuole dipingere due sguardi in prospettiva, uno “pessimista” ed uno “ottimista”. Nel primo paragrafo proveremo a descrivere una città distopica, già presente nei territori urbani che conosciamo ma non ancora maggioritaria. Nel secondo condenseremo idee, concetti ed esperienze attinenti a svariati mondi disciplinari e culturali, che, a mio parere, necessitano di una sistematizzazione ed una piena interiorizzazione da parte del *planner* e dell'urbanista.

8.1 Vuoto: deserti urbani

Espacios de omision: ausencias de lo construido, espacios abiertos o incisiones visuales; terrenos residuales, espacios de borde o grandes reservas de omision, que operan “en negativo”¹.

Manuel Gausa in Gausa *et al.*, 2000, 605.

La distopia di un città nella quale spazi e paesaggi di paura diventano maggioritari è riassumibile in una quinta forma spaziale già rintracciabile nello spazio urbano contemporaneo: la forma del Vuoto, lo spazio che rimane, invischiato tra le forme spaziali dei Fearscares.

Rileggeremo le figure spaziali che abbiamo delineato (cfr. capitolo 3) invertendo, però, il punto di vista. Utilizzando la locuzione di Manuel Gausa, chiameremo Vuoto lo spazio di “omissione” dove l'assenza – di struttura come di significato – lavora “in negativo”. In questo senso suggerisco che le modificazioni spaziali della città contemporanea, in particolare quelle che

1 «Spazi di omissione: assenza del costruito, spazi aperti o incisioni visuali; terreni residuali, spazi di confine o grandi riserve di omissione, operanti “in negativo” [TDA]».

abbiamo visto declinarsi nei Fearscales, producano, come effetto di grande scala, l'inversione della relazione tra figura e sfondo che conoscevamo nella città compatta.

Se la paura è una ragione generatrice del Vuoto, assenza e solitudine sono la sua sostanza. Il percorso di questo paragrafo, strutturato in alcune parole chiave, ci porterà a vedere come, alla fine, i discorsi di paura influenzino e corrodano il motivo stesso che ha portato gli uomini ad associarsi nella forma spaziale urbana, il desiderio di collettività e la possibilità dell'incontro di intelligenze e sensibilità.

Diluizione

Proviamo a riguardare da un nuovo punto di vista le questioni emerse dai ragionamenti sullo spazio di confine. Abbiamo detto che, se da un punto di vista morfologico parliamo di dispersione delle strutture urbane, uno degli effetti più evidenti di questa dispersione è l'espandersi della condizione di frontiera negli spazi della città contemporanea (capitolo 3, paragrafo 0). Anche il rifiuto delle diversità, la costruzione politica dell'alterità, la crescita dei fenomeni di apprensione psicologica in relazione all'incontro urbano, il ruolo dei discorsi di paura nel generare forme spaziali variamente distanti da un valore collettivo rinforzano questa sensazione di una città come luogo di confine, di limite. È, infine, difficile, per non dire impossibile, descrivere lo spazio urbano contemporaneo usando gli stessi termini che usavamo per parlare della città compatta pre-industriale e della caotica città industriale.

L'idea moderna e modernista dello spazio è quella di una materia grezza, reperibile in maniera illimitata e disponibile a qualunque modificazione (Corboz 1998, 228). Lo spazio della *tabula rasa*, come lo chiamava Le Corbusier, quello della "creatività distruttrice" come opportunamente lo definisce David Harvey (1990, 16). Una declinazione di quest'idea, nell'agire contemporaneo, è l'intervento per grandi progetti ed il desiderio, mai morto, delle *archistars* di trovare ancora spazi "grezzi" su cui operare². James Holston ci fornisce una chiave di lettura particolarmente utile quando sostiene che la logica spaziale modernista possiede delle specifiche convenzioni "pieno/vuoto-figura/sfondo" (1998, 44).

La mia convinzione è che queste convenzioni – che essenzialmente tendono ad invertire il rapporto tra spazio costruito e vuoto, quindi tra figura e sfondo della città tradizionale – si stiano, infine, realizzando – pur nella sovversione parziale di quelle che erano le intenzioni di chi le aveva ideate – attraverso le trasformazioni in atto nella città contemporanea. In sintesi, mentre nella città compatta i vuoti erano le pause nel *continuum* del costruito, il Vuoto sembra essere il telaio strutturante la città nuova, riducendo il pieno al ruolo di figura in negativo.

Il vuoto urbano dà senso alla moderna città compatta, mentre è consumato e banalizzato dalla città diffusa e "generica" (Perulli 2009, 111).

Se allo spazio urbano si vanno progressivamente sostituendo aree urbanizzate, potremmo parlare di territori che contengono variabili percentuali di urbanità. Propongo l'uso del concetto di "diluizione" per rappresentare questa condizione, utile per comprendere la differenza tra la città – quella tradizionale e compatta – e la città diffusa nella quale ci troviamo in presenza di alcuni livelli di urbanità ma non certo di spazio urbano.

2 A proposito si vedano le parole di Rem Koolhaas intervistato in Chaslin 2001, 12.

Il territorio, sovraccarico com'è di tracce e di letture passate, assomiglia piuttosto a un palinsesto. Per insediarvi nuove strutture, per sfruttare più razionalmente certe terre, è spesso indispensabile modificarne la sostanza in modo irreversibile. Ma il territorio non è un contenitore a perdere né un prodotto di consumo che si possa sostituire. Ciascun territorio è unico, per cui è necessario “riciclare”, grattare una volta di più (ma possibilmente con la massima cura) il vecchio testo che gli uomini hanno inscritto sull'insostituibile materiale del suolo, per deporvene uno nuovo, che risponda alle esigenze di d'oggi, prima di essere a sua volta abrogato. Alcune regioni, trattate troppo brutalmente e in modo improprio, presentano anche dei buchi, come una pergamena troppo raschiata: nel linguaggio del territorio, questi buchi si chiamano deserti.

André Corboz, 1998, 190.

L'ambizione modernista della *tabula rasa*, l'infiltrarsi postmoderno delle forme nuove necessitano di spazi virtualmente omogenei e vuoti su cui intervenire, sognano deserti del Nevada per installare milioni di Las Vegas³.

Ma, in un territorio contemporaneo sempre più occupato e sempre meno disponibile alla scrittura da zero, quali sono i processi che permettono la creazione del deserto? Innanzitutto l'idea che lo spazio non edificato sia automaticamente disponibile alla costruzione; i processi di dismissione, lo svuotamento di aree ed intere città conseguenti ai fenomeni di delocalizzazione e post-industrializzazione⁴; il vuoto politico che crea le precondizioni per la realizzazione di proto-governi privatizzati e particolaristici (Flusty, Dear 1999); infine, i processi di rimozione, il non riconoscimento delle informalità esistenti o la loro brutale demolizione (Yiftachel 2009b).

In questo deserto concettuale o artefatto nella città modernista, così come in quella nuova, composte di «pedazos, fragmentos, retazos que tienen su continuidad sin ser contiguos⁵» (Fernando Soriano in Gausa *et al.* 2000, 369), ha ancora senso di parlare di parti di città?

Per dare una risposta a questa domanda ripensiamo allo spazio estremo della Palestina caratterizzato da un doppio livello di segregazione: gli insediamenti israeliani recintati per auto-protezione, le città palestinesi rinchiusi dall'esterno per impedire la fuoriuscita di “minacce” (Weizman 2004). Lo spazio palestinese, prototipo per lo spazio del Vuoto, può essere «descritto e interpretato attraverso la contrapposizione di due figure: l'*arcipelago* (lo spazio liscio dei flussi) e l'*enclave* (lo spazio dell'eccezione)» (Petti 2007a, 22, corsivo nel testo originale). L'*arcipelago*, “sistema di isole connesse” (*ibidem*) dai sistemi infrastrutturali, può essere usato per descrivere la condizione di diluizione che abbiamo appena discusso.

E l'immagine delle isole galleggianti nell'*arcipelago* può facilmente rappresentare lo spazio contemporaneo della frammentazione: nel Vuoto galleggiano alcuni “fatti urbani”, lo spazio urbano progressivamente sostituito dall'addizione diffusa di questi fatti galleggianti in una sorta di “zuppa” (Sudjic 1992, 305) post-urbana.

Overseeing all is an increasingly interlinked array of social and technological practices supporting surveillance, control, social purification, and allaying the ambient fear that pervades contemporary city. [...] practices of urban splintering, and the urban landscapes which result, serve to undermine established notions of social and spatial redistribution across the metropolis (Graham, Marvin 2001, 302).

3 Si veda, a proposito, uno dei manifesti dell'urbanistica e dell'architettura postmoderna, Venturi *et al.* 1977.

4 Per una descrizione particolarmente suggestiva degli effetti spaziali della deindustrializzazione in alcune città statunitensi, cfr. Ricuperati 2007.

5 «Pezzi, frammenti, scampoli dotati di continuità senza essere contigui [TdA]».

Nell'epoca della frammentazione urbana, nell'epoca della sorveglianza, del Controllo e della purificazione sociale dello Spazio Post-Pubblico, nell'epoca dell'emergenza di “fatti urbani” disegnati come *safe spaces* (Epstein 1998), nell'epoca della dualità inclusione/esclusione, il destino dello spazio pubblico è quello di diventare un interstizio tra le isole recintate della modernità (Ragonese 2008). Un interstizio Vuoto, spazio strutturante la paura urbana: tessuto urbano divenuto spazio neutro, tessuto connettivo divenuto caos (Muschamp 1995, 104).

E non illuda il fatto che chi se lo può permettere possa “ordinare la città a domicilio” (Amendola 1997, 15), che possa «scegliere tutto secondo gusti e possibilità economiche: dallo stile dell'abitazione unifamiliare al tipo di vicini» (*ibidem*). Lo spazio collettivo si annacqua anche per costoro, lo abbiamo già visto parlando di auto-segregazione (cfr. capitolo 3, paragrafo 1).

Gli aspetti fondanti la diluizione dello spazio urbano sono, quindi, essenzialmente due. Da un lato la riduzione del valore collettivo dello spazio divenuto Post-Pubblico, dall'altro la frammentazione dello spazio pubblico dovuta alla riduzione del mix funzionale ed alla specializzazione orizzontale dello spazio urbano che ha caratterizzato le figure del Recinto e della Barriera. Questa riduzione generalizzata del valore urbano dello spazio, infine, è sintetizzabile nella sostituzione dello spazio urbano con la sommatoria di “fatti urbani”.

Distacco

Volgiamo lo sguardo, adesso, all'altra faccia dell'arcipelago. Abbiamo già osservato i sistemi infrastrutturali ed accennato ai sistemi di trasporto ma non ci siamo ancora chiesti come ci si muova dentro il Vuoto. Seguendo il ragionamento che abbiamo fatto, potremmo notare come, nella città contemporanea, la rete infrastrutturale venga usata per spostarsi da un “fatto urbano” ad un altro. Quelli che prima erano percorsi dentro lo spazio urbano possono, ormai, essere descritti come flussi canalizzati.

Guido Martinotti si riferisce ai *metropolitan businessmen* parlando della «popolazione urbana fatta di persone che si spostano con grande rapidità e agio da una città all'altra senza uscire dal proprio ambiente sociale e che, per usare una espressione felice suggeritami da Roy Drewitt, vivono *tra* le città più che *nelle* città» (1993, 170, corsivo nel testo originale). Propongo di estendere questa affermazione alla maggioranza degli abitanti della città diffusa che si spostano, probabilmente con meno rapidità ed agio, *tra* “fatti urbani” invece che *nello* spazio urbano.

A farne le spese sono coloro i quali, rimasti in panne, vengono ignorati da un'indifferenza necessaria al quieto viaggiare e alimentata da una tecnologia (schermi integrati nei poggiatesta e lettori mp3) che evita ai passeggeri qualsiasi contatto visivo con l'esterno. [...] diventa inevitabile la trasformazione dell'abitacolo in una cellula introversa in cui trovare ogni comfort e protezione (Ragonese 2007, 25).

Amendola ha, similmente, parlato di “bolla-auto” (1997, 69). Qualche conferma a queste affermazioni può essere identificata sovrapponendo il ruolo dei discorsi di paura con la generalizzata privatizzazione dei sistemi di trasporto che struttura lo spazio della città diffusa. Si pensi ancora a Los Angeles ed alla sua urbanizzazione regno del trasporto individuale ma, più in generale, anche a vasti territori europei, fra i tanti quasi tutta la Pianura Padana in Italia. In California, regno delle città che hanno eletto l'infrastruttura ad unico sistema di relazione, i pedoni sono pazzi, criminali o estranei (Sudjic 1992, 208).

Proviamo ad estendere il concetto di “bolla-auto” alla generalità degli spostamenti nella città contemporanea: pensiamo, ad esempio, alle moltitudini di persone che viaggiano in metropolitana, quasi tutte auto-isolate attraverso l'uso di cuffie, telefonini, videogiochi.

Proviamo a seguire Marc Desportes nello studio del paesaggio dei sistemi di trasporto.

Che si svolga all'interno di una struttura o in uno spazio aperto, che si faccia a piedi o con un veicolo, ogni percorso urbano tende ad assimilarsi a un circuito, ossia uno spostamento guidato dalla segnaletica o da dispositivi fisici come un corridoio, un viale, una bretella. Prevalso ciò che dirige, orienta sia in modo incitativo, chiamando, facendo segno, sia in modo vincolante, dirigendo, canalizzando. Affinché l'organizzazione dei flussi sia efficace, la segnaletica è resa visibile da lontano e si tende a eliminare tutti gli elementi di disturbo laterali e quelli che possono interferire nella trasmissione delle informazioni. Riprendendo i termini dell'analisi nello spazio autostradale, questo tipo di spostamento verrà definito “frontale” (2005, 283).

Desportes pone lo sguardo sugli elementi fisici – i sistemi infrastrutturali a rete – che caratterizzano lo “spostamento frontale”, elementi fisici che abbiamo visto essere ampiamente affogati nei paesaggi di paura. Ma vediamo le conseguenze di questo tipo di spostamenti.

Di fronte a certe realizzazioni urbane progettate secondo programmi semplici, per non dire semplicistici, in cui tutti gli atti e circuiti sono pensati come procedimenti, l'abitante contemporaneo ha a volte l'impressione di vedersi rivolgere simili ingiunzioni e rifiutare il diritto alla dimora, che è tuttavia inerente al suo statuto (*ibidem*, 284).

Rivediamo alcuni tratti della Barriera in queste parole, la capacità dell'infrastruttura di escludere alcuni cittadini dallo spazio collettivo, a volte anche in forma intenzionale. Ed oltre:

il cittadino attraversa gli spazi senza doverli conoscere. La posizione occupata su una strada può essere fornita con estrema precisione, grazie alle guide satellitari e alla cartografia elettronica, ma le coordinate non fungono da introduzione allo spazio attraversato. L'utente viene preso durante il viaggio da una specie di distacco. [...] il cittadino non si preoccupa di conoscerli, non vi presta attenzione, benché possa benissimo vivere in uno di questi spazi. (*ibidem*, 283).

L'utente dell'infrastruttura distrae la sua attenzione dalla città, non vede più né le sue componenti fisiche né quelle umane, le altre persone. In altre parole:

le tecniche per una maggiore mobilità del corpo e dell'informazione, la fluidità degli spostamenti, resa possibile dall'aereo, dall'automobile, dall'autostrada, i vari collegamenti telematici e virtuali, tutto questo ha favorito una vita urbana che dipende poco dal contesto fisico della città (Richard Ingersoll in Angelillo 2004, 150).

Il ruolo dei nodi, in questo contesto è praticamente “primordiale”, garantiscono una «operazione permanente di codificazione, necessaria per conformarsi al sistema utilizzato, e decodificazione, indispensabile per ritornare allo spazio quotidiano» (Desportes 2005, 283). Benjamin aveva già notato questo ruolo parlando della stazione ferroviaria come del “mondo onirico del distacco” (1982, 921).

Ma qual'è l'effetto ultimo di questo distacco dallo spazio urbano?

Nel Novecento gli scrittori descrivono in modo dettagliato la distanza crescente che separa il soggetto dai suoi simili. Progressivamente le persone che si affollano nella strada non sono più considerate *alter ego*, ma individui ripiegati in loro stessi, il cui unico scopo è preservare la propria identità (Desportes 2005, 285, corsivo nella versione tradotta).

Se lo spazio urbano non è più portatore di identificazione come succedeva nella città compatta – senso di vicinato, senso della comunità –, il ruolo dell'alterità slittato verso il timore della perdita di identità, ecco trovata un'altra chiave di lettura allo Spazio Post-Pubblico. Sintetizza Aldo Bonomi (2004, 20):

evidente che in questa situazione anche la “dissociazione” è più facile e frequente, i comportamenti cioè di crescita della distanza sociale, di allontanamento tra individui e tra ambienti diversi.

Solitudine

È il regno della distrazione territoriale, dell'incuria a cui rispondono giardinetti e villette e a volte ville, casoni dei ricchi, ognuno ritagliato nel proprio francobollo di cento, duecento, anche mille e duemila metri quadri, non abbastanza isolato da non essere sempre e comunque contiguo. Una solitudine impossibile che recita la solitudine come qualità.

Franco La Cecla e Runa Lazzarino, 2004, 125.

Il racconto che del territorio della Brianza⁶ fanno La Cecla e Lazzarino parla della solitudine come conseguenza inevitabile del distacco, della solitudine come categoria di vita nel Vuoto. Ritorniamo all'analisi dello spazio della pianificazione modernista fatta da James Holston.

Consider, for example, the modernist system of traffic circulation. When we analyze it in terms of what it systematically set out to abolish – the traditional street system of public spaces [...] – its social consequence becomes clear. By eliminating this kind of street, it also eliminates the urban crowds and the outdoor political domain of social life that the street traditionally supports. Alienated from and fearful of the no-man's land of outdoor public space that results, people stay inside. But the consequent displacement of social life from the outdoor public “rooms” of street and squares to the indoor rooms of malls, clubs, homes, and cars does not merely reproduce the outdoor city public and its citizenry in a new interior setting. Rather, this interiorization encourages a privatizing of social relations. Privatization allows greater control over access to space, and that control almost invariably stratifies the public that uses it. The empty no-man's spaces and privatized interiors that result contradict modernism's declared intentions to revitalize the urban public and render it more egalitarian (1998, 44).

Ritroviamo molte delle questioni che abbiamo sollevato, adesso chiaramente collegate con l'interiorizzazione della vita sociale, esistenza «congelata in spazi chiusi» (Cacciari 2004, 57). Interiorizzazione collegata proprio all'inversione delle relazioni tra figura e sfondo, pieno e vuoto, tipica della pianificazione modernista ma realizzata e perfezionata dal Vuoto postmoderno. Ed ecco che «in molte città degli Stati Uniti si può benissimo vivere senza incontrare l'altro» (Richard Ingersoll in Angelillo 2004, 150): ormai anche al di fuori dagli States, abbiamo visto.

Ripensiamo alla sostituzione della folla con una somma di individualità prodotta dal *panopticon*, dal Controllo generalizzato. L'offerta del *mall* è quella del consumo come strumento di identità ed integrità (Crawford 1992) ma sappiamo che anche la “compresenza” che il centro commerciale – e così lo Spazio Post-Pubblico – produce è «legata ad un senso di indifferenza» (Edoardo Marini in Angelillo 2004, 149) e non di incontro: la solitudine non può essere sconfitta dalla monofunzione del consumo.

Nello spazio della paura, il concetto stesso di comunità diventa anti-urbano (Young 1990, 236), «nel caso più estremo l'abitazione diventa guscio» (Benjamin 1982, 234). La villa unifamiliare come “bolla securizzata” (Muschamp 1995, 104), come magnificazione della solitudine, infine. Una solitudine fatta della paura degli “altri” e della comunità con i nostri simili.

Una solitudine celebrata come qualità, ma impossibile comunque.

6 Per altre interessanti letture sulla Brianza come prototipo di città “infinita”, cfr. Bonomi, Abbruzzese 2004.

Griglia

È ora di spendere qualche parola sulla forma spaziale del Vuoto. Può, probabilmente, stranire il fatto che non abbiamo ancora parlato di una delle forme più tipiche della città diffusa: la griglia. Attenzione, non confondiamo la griglia con la maglia regolare del tessuto urbano composto di isolati. Da un punto di vista geometrico, sia la griglia che la maglia rispondono ad uno stesso concetto regolatore, il reticolo cartesiano che permette un ordinamento basato sull'angolo retto.

Malgrado tutti i suoi vantaggi, la struttura di verticali ed orizzontali ha un difetto grave: non possiede un centro, e pertanto non è dotata di alcun modo per definire una qualche collocazione particolare. Presa in se stessa, è un'espansione senza fine entro la quale nessun singolo luogo può contraddistinguersi rispetto a un luogo contiguo (Arnheim 1982, xvii).

Ora, qual'è la differenza tra la maglia spaziale regolare dell'isolato e la griglia concettuale dello spazio moderno?

La griglia dissolve lo spazio geometrico e vi sostituisce lo spazio economico, che fa la città americana [...] strutturalmente orientata verso una riduzione a categorie analitiche, allo stesso modo che i valori collettivi sono più agevolmente traducibili secondo scale (soprattutto economiche) di misura e di confronto (Sica 1970/1991, 215).

Se alla regolarità geometrica cartesiana aggiungiamo il rifiuto della strada corridoio (Le Corbusier 2003), e quindi dell'isolato, comprendiamo la maniera nella quale il piano razionalista intenda creare uno spazio astratto ed efficiente per “dominare ed espellere lo spazio vissuto del movimento e dell'interazione umani” (Young 1990, 243): lo spazio omogeneo di cui abbiamo parlato, regolato da una griglia analitica determinata da termini come funzione, valore, efficienza. In altri termini, ad una città che cresceva per tessuti fatti di una relazione di coesistenza tra edificato e spazio pubblico, la griglia sostituisce una rete di rapporti economici e di spazi disponibili all'edificazione ma liberi di accettare o rifiutare la relazione con il contesto locale o con lo spazio urbano. Al limite, come a Portland, la città è come una “piantagione”, si può andare avanti ed indietro lungo tutte le strade senza rintracciare né un punto centrale né alcuno spazio significativo, urbano (Baudrillard 1986, 74).

La griglia è quello che risulta dalla sommatoria di entità chiuse, di “fatti urbani”, strutturati sullo spazio infrastrutturale. La mappatura satellitare ci può aiutare a comprendere le peculiarità spaziali della griglia, a Los Angeles, a Houston, nella Brianza (immagini 1-3).

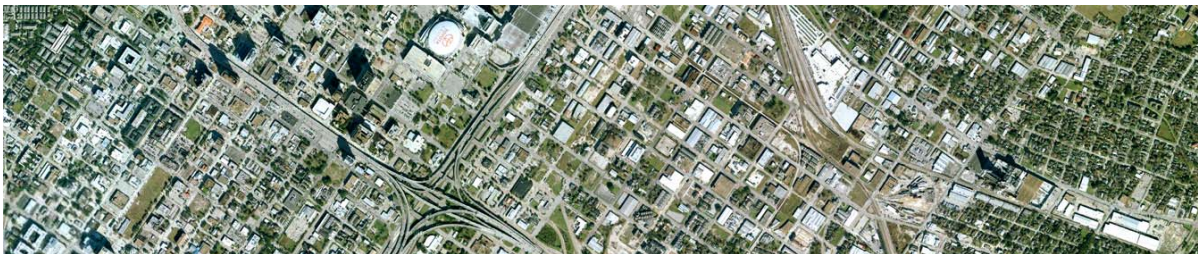
È particolarmente chiarificatore il racconto di André Corboz (1998, 239-244) sulla nascita e l'affermarsi della griglia statunitense, il sistema con cui fu parcellizzato il territorio nazionale durante l'espansione coloniale. Racconta Corboz come dietro ai coloni venissero gli agrimensori che dividevano i terreni secondo quadrati di sei miglia per sei – da vendere alle compagnie per l'edificazione delle città – e di un miglio quadrato – per la vendita ai privati. Un'impresa gigantesca che arrivò a coprire il 78% del gigantesco territorio nazionale interrompendosi solo dove avrebbe portato all'assurdo, per esempio sulle Montagne Rocciose, ma riprendendo, uguale a se stessa, subito dopo.

Non è l'ambiente ospitante a guidare la messa in assetto, bensì la sua conoscenza a essere una conseguenza della presa di possesso del suolo, già “la carta precede il territorio”; la natura materiale delle terre così organizzate non entra nel calcolo del loro sfruttamento. Non sapendo esattamente a che cosa lo schema di colonizzazione dovrà applicarsi, i pianificatori agiscono come se avessero a che fare con una tabula rasa (*ibidem*, 241).

Un'impresa quasi utopica, sostiene Corboz, motivata dall'ideologia antiurbana ed egualitaria che sostiene lo sviluppo degli Stati Uniti, dalla necessità di liberarsi della città in quanto eredità dell'Inghilterra. L'idea che la città sia luogo di tutti i vizi, infine, mentre nel territorio agricolo ugualmente suddiviso si intravedono i principi che stanno alla base del sogno americano, le *chances* per tutti di successo e ricchezza.

La griglia territoriale costituisce insomma una garanzia di giustizia e insieme di stabilità; sarà essa a determinare le pratiche sociali (*ibidem*, 243).

La griglia americana è forse l'espressione più perfetta dell'agire moderno, di una concezione, che si è cristallizzata nel paradigma razionalista dell'urbanistica, dell'ordine geometrico e della costruzione spaziale come determinanti le pratiche sociali. Abbiamo ampiamente dimostrato come la presunta eguaglianza sottesa all'utopia della griglia abbia, nel tempo, dimostrato il suo rovescio, la riduzione dei valori collettivi a valori individualistici di competizione economica nel processo ciclico in cui lo «svuotamento della città appartiene alla dinamica di “distruzione creatrice” propria del capitalismo» (Perulli 2009, 115).



Immagini 9.1, 9.2 e 9.3. Los Angeles, California, circa un miglio ad ovest di Bunker Hill; Houston, Texas, quartiere degli affari e dintorni; Baruccana, provincia di Monza e Brianza (fonte: maps.google.com).

Albert Pope (1996) ha mostrato come la continuità spaziale della griglia moderna si presti alla negazione dell'illusione di eguaglianza e continuità e, nella frammentazione dovuta alla trasformazione delle strade in infrastrutture, nella seclusione secessionaria delle forme recintate, intravede la trasformazione della griglia in una nuova forma definita come “ladder”.

In contrast with the infinite continuity of the open grid, the ladder is a finite, indivisible, hierarchical structure. As a closed isolated fragment, it lacks the potential for integration into

an extensive urban field. In contrast to the grid, the ladder forms a singular and exclusive route/root system that generates a fundamentally closed pattern of organization (*ibidem*, 63).

Ladder è la scala a pioli, *to ladder* significa smagliare: la secessione di alcune porzioni della griglia, la sovrapposizione di infrastrutture ad accessibilità selezionata ridisegna, sullo spazio cartesiano della griglia, una nuova geopolitica basata sulla coppia inclusione/esclusione: una forma “super-urbana” definita da valori economici e dalle relazioni di potere (immagine 4).

Il concetto di “rango” di Foucault estende e riassume la lettura della griglia.

Nella disciplina, gli elementi sono intercambiabili poiché ciascuno viene definito dal posto che occupa in una serie e per lo scarto che lo separa dagli altri. L'unità non è dunque né il territorio (unità di dominazione), né il luogo (unità di residenza), ma il rango: il posto occupato in una classificazione, il posto in cui si incrociano una riga e una colonna (1975, 158).

Se gli elementi della griglia – che ormai possiamo chiamare “fatti urbani” – sono intercambiabili, non sono più identificati per le loro qualità pubbliche e collettive ma per quelle che le collocano all'interno del valore economico. Non si spiegherebbe altrimenti il tumultuoso vorticare di funzioni, edifici, estetiche, identità che caratterizza lo spazio urbano contemporaneo, una volta caratterizzato da lentezza ed inerzia al cambiamento.

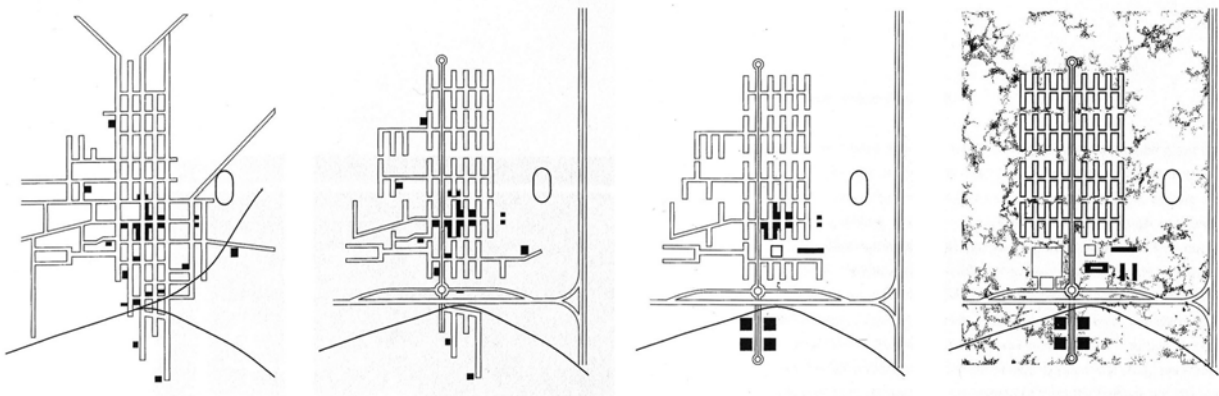


Immagine 9.4. Da griglia a ladder: piano in quattro fasi di Ludwig Hillberseimer per Elkhorn, Wisconsin (fonte: Pope 1996).

Oltre il vuoto: dell'annientamento della città

Non è un caso se la chiave di lettura delle guerre contemporanee è, sempre più frequentemente, la distruzione dello spazio urbano. Così è nella nuova strategia israeliana in Palestina, abbiamo discusso. Così è stato per la guerra dei Balcani che, oltre alle questioni etniche e religiose, ha visto un assalto delle campagne alla popolazione ed all'ambiente urbani della Bosnia (Coward 2004; La Cecla, Lazzarino 2004). Così testimoniano i “missili intelligenti” delle guerre occidentali per l'esportazione della democrazia, tanto intelligenti da colpire sempre mercati, luoghi religiosi, ospedali. Se è la città il luogo dei processi concreti nel mondo globalizzato (Sassen 1998; Bauman 2005), non può stupire che sia la città l'obiettivo dei conflitti dell'epoca globale. Eppure c'è qualcosa in comune tra la distruzione militare della città e l'ideologia anti-urbana statunitense, tra i bombardamenti e la militarizzazione dello spazio pubblico, tra la distruzione atomica e la retorica sulla morte della città.

E' un fatto che molte delle utopie moderniste prevedano, sostanzialmente, la scomparsa della città: è il caso della Broadacre City di Frank Lloyd Wright, ad esempio (Pope 1996, 6). Chi scrive legge nel *Plan Voisin* di Le Corbusier per Parigi – che prevedeva la sostituzione dell'intero centro di Parigi con una griglia di torri dalla pianta a croce – un epitaffio della città come luogo dell'incontro della differenza.

E, in età contemporanea, gli spazi della paura stanno disintegrando le regioni urbane in frammenti (Boyer 1992), la distruzione dello spazio pubblico tende alla creazione di uno spazio urbano come “arcipelago carcerario” (Soja 2000, capitolo 10). L'annichilazione del luogo, la devastazione pianificata, l'omicidio della città costituiscono un lato oscuro della pianificazione urbana, raramente riconosciuto, raramente analizzato (Graham 2004a).

The politics of urbicide can thus be summarized as follows. Urbicide is the destruction of urban fabric insofar as it comprises the conditions of possibility of urbanity. Urbanity is characterised by an agonistic heterogeneity in which identity is constituted in relation to difference. Urbicide, in destroying the conditions of possibility of urbanity, denies such heterogeneity. This denial is accomplished by transforming agonism into antagonism and thus giving the impression of having dissipated the relationship of identity to difference. Only in this way can the ethnonationalists who practice urbicide create the fiction of ethnic separateness/purity on which their statelets are founded (Coward 2004, 169).

Il fine ultimo dei Fearscape è l'urbicidio, la rimozione dello spazio urbano come luogo di espressione delle cittadinanze emergenti (Holston 1998), come spazio democratico dell'affermazione degli attori privi di potere (Sassen 1998).

Oltre il vuoto: virtuale

Ma se l'urbicidio, seppure in corso, è lungi dall'essere realizzato, qual'è l'immagine del Vuoto? Possiamo ancora parlare di un'immagine di questa città nuova?

In tempi più prossimi, infine, è l'evoluzione dei mass media a dare una spinta decisiva alla espansione dell'immagine e al suo rientro in una dimensione popolare. È un recupero in cui l'ipertrofia dell'immagine viene ad assumere un ruolo sostitutivo nei confronti di una reale alternativa spaziale (1970/1991, 337).

Cosa avrebbe pensato Sica della città e dei media del nuovo millennio? Cosa avrebbe pensato Sica di Orange County? Orange County è una contea nella parte meridionale dell'area metropolitana di Los Angeles, considerata una delle aree più ricche e conservatrici degli interi Stati Uniti⁷. Orange County è la terra di Disneyland, l'unico parco costruito sotto la diretta supervisione di Walt Disney.

You can have anything you want in Orange County, where every day seems just like yesterday but where the ever-present Now-ness of tomorrow makes the Then hard to find; where every place is off-center, breathlessly on the edge, but always right in the middle of things, smack on the frontier, nowhere yet now/here like home (Soja 1992, 94).

Orange County è il luogo dove «the new theme parks visit you, wherever you may be: the disappearance of the real is no longer revealingly concealed» (*ibidem*, 121). La tematizzazione è la frontiera ultima degli spazi di paura, la riproduzione virtuale di un caleidoscopio di immagini urbane prive della loro umanità e delle sue differenze. “Disneyzone”, l'urbanismo in assenza di

7 Così, ad esempio, viene raccontata dagli anonimi redattori del *wiki* su Wikipedia, disponibile su en.wikipedia.org.

città (Sorkin 1992, 231), in un universo sempre più pieno di informazione ma vuoto di senso (Baudrillard 1987/1994, 55).

Se il Vuoto è assenza, se siamo «radicati solo nell'assenza di luogo» (Perulli 2009, 111), se siamo, infine, nomadi in una terra che non ci appartiene, allora la dimensione ultima del Vuoto è il virtuale. Non troviamo più territori vuoti da definire, ma «smaterializzazione delle relazioni sociali» (*ibidem*, 123).

Ma questo vuoto è anche perfettamente piatto e orizzontale: dove sono le gerarchie del mondo reale, i rapporti di potere e di dominio, le scale e le cerchie sociali? Perfetta illusione di parità, di essere simili (*ibidem*).

Le differenze e l'esclusione nascoste dal Recinto.

Oltre il vuoto: silenzio

Il luogo è dove sostiamo; è pausa – è analogo al silenzio in una partitura. Non si dà musica senza silenzio.

Massimo Cacciari, 2004, 55.

Il Vuoto è un campo turbolento di eventi e frammenti urbani, uno spazio diluito e non strutturato, dove il cittadino è sostituito dall'utente e dal consumatore, la comunità dal condominio segregato, l'incontro che scivola verso la paura. Il Vuoto si infila, contagia quel che rimane della città antica. Ci distrae con un caleidoscopio di immagini virtuali. Pieno di segni ma vuoto di significato.

Il Vuoto, infine, non è silenzio. Non possiede pause.

Sarà possibile la letteratura fantastica nel Duemila, in una crescente inflazione d'immagini prefabbricate? (Calvino 1993, 107).

Propongo di estendere la domanda di Calvino. Saremo capaci di riassumere i “fatti urbani” in una nuova forma urbana? Saremo capaci di guardare oltre l'ipertrofia visiva con la quale il vuoto nasconde il nostro distacco? Saremo capaci di immaginare una città nuova dai resti della città industriale? Riusciremo a riposare di nuovo?

8.2 Counter-fear: strumenti ed idee per una città senza paura

Let's us stop rediscovering that power corrupts, and let's start figuring out what to do about corruption. Let us not just presume as unshakeable truth that disciplinary power is total, that rationality self-destructs, that hegemonic culture is all pervasive, that we can do nothing to address inequality, poverty, environmental destruction, and needless human suffering.

John Forester, 1999, 9.

Riconoscere la paura come uno spazio politico della città contemporanea non ci può bastare. Se le sfide che l'uso strumentale dei discorsi di paura ci pongono sono gigantesche, altrettanto lo sono i loro risultati in termini di ineguaglianza, distruzione e sofferenza umana. Non possiamo non chiederci, infine: in che maniera può l'urbanista, nel proprio campo disciplinare, affrontare

tali discorsi? Quali sono le indicazioni che possiamo dare alla pratica della pianificazione?

La prima questione cui vogliamo accennare riguarda il contesto di azione della pratica di pianificazione: come può una disciplina il cui campo di azione è locale affrontare tematiche la cui genesi è largamente verticale, se non globale? Se il campo di azione locale è un limite, da certi punti di vista, è una risorsa, da altri.

Since power is exercised at innumerable points, it has to be challenged, locally, point by point in a plurality of resistances (Hillier 2002, 55).

Questo passaggio mi sembra riassumere la questione: se il potere è ovunque, non si può non contrastarlo localmente. Proprio il fatto che il *planner* è – o dovrebbe essere – immerso nel contesto locale e territoriale gli dà due straordinarie opportunità. Da una parte, la possibilità di analizzare i processi alla piccola scala permette di leggere chiaramente questioni che, ad una analisi dall'alto, si confondono nel mare della comunicazione di massa: questo significa avere gli strumenti e le competenze per poter decostruire i processi disinformativi. Dall'altra parte, la possibilità di confrontarsi faccia a faccia con il mondo sociale ed i desideri, le paure, i sentimenti delle singole persone è una straordinaria occasione per informare e portare a conoscenza i processi decostruiti: la costruzione politica di una consapevolezza del ruolo delle disinformazioni può essere efficacemente prodotta solo dal basso.

Voglio chiudere la ricerca sui Fearscales mettendo insieme tre livelli di ragionamento per un nuovo paradigma di pianificazione: un rinnovato approccio multidisciplinare; una attitudine politica di stampo postmoderno; un posizionamento esplicitamente sul margine. Senza la pretesa di inventare nuovi paradigmi, proverò a sistematizzare idee e concetti provenienti da contributi di svariate aree disciplinari e culturali nella convinzione che siano indispensabili ad una pratica urbanistica che abbia l'ambizione di affrontare localmente spazi e paesaggi di paura.

Progetto implicito: polirazionalità, metafore, creatività

Di fatto il lavoro geografico appare creativo quando si situa tra la zona di luce, dove la ragione ci permette di dare un ordine alle cose che "sono", che appaiono e l'ombra, dove infiniti possibili attendono di essere chiamati ad apparire.

Giuseppe Dematteis, 1995, 27.

Sono fortemente convinto – e credo che tale convinzione abbia trovato alcuni livelli di evidenza nel corso di questo lavoro – che è fondamentale, preliminarmente, riconoscere la necessità di un vero incontro multidisciplinare tra metodologie e discipline, teoria della pianificazione e letture geografiche, concetti sociologici e politici, aspetti creativi e progettuali, indicazioni di carattere psicologico. Se la paura e le sue retoriche agiscono su svariati livelli – economico-politico, psicologico, culturale, sociale, tra gli altri – e se l'obiettivo è la loro decostruzione, letture sociali e spaziali dei territori, approcci creativi e processi di partecipazione non possono che lavorare insieme. Mi sembra che tali indicazioni siano chiaramente riassunte da Benjamin Davy quando propugna per il *planner* l'uso della polirazionalità.

Monorationality shields us from being impregnated or infected by a turmoil of influences not fitting our own minds. In the metropolis, everything mixes with everything. Yet rarely do we acknowledge the paradox, the irony, the hybrid, the contradiction. [...] we employ our rationality as a defense against the mental effects of metropolitan density (2008, 303).

Se il territorio della città contemporanea rifiuta di essere compreso in maniera lineare e semplice, esso contamina le nostre menti con idee e sensazioni che non riusciamo a sistematizzare. Chiudersi nel paradigma della razionalità, di una monorazionalità disegnata sul nostro modo di pensare, è il “condom” (*ibidem*) con il quale ci proteggiamo da questa infezione per non mettere in gioco le nostre categorie di analisi del mondo. Ma la monorazionalità, permettendoci solamente di vedere la “nostra” città, il “nostro” territorio – entità non puramente geografiche ma anche e soprattutto sociali e culturali –, seppur ci protegga da insopprimibili mal di testa e conflitti interiori, ci impedisce di riconoscere e di capire tutte le componenti della città che non si attagliano al “nostro” spazio urbano. Essa può finire per rappresentare la “pietra miliare della beata ignoranza” (*ibidem*, 304). La polirazionalità è l'alternativa a tale chiusura mentale e culturale.

The theory of polyrationality suggests that we may watch other rationalities and listen to different voices, as soon as we are prepared to let go a bit of our own rationality (*ibidem*, 310).

Giuseppe Dematteis (1995), nei suoi sforzi alla ricerca di un linguaggio per la geografia che possa esprimere una progettualità fondata sulla lettura del territorio, definisce il “progetto implicito”, categoria di analisi ed intervento che acquisisce pienamente il concetto di polirazionalità. Al centro del progetto implicito sta la convinzione che il lavoro del geografo sia realmente creativo quando riesce a porsi in una posizione intermedia tra il regno della “luce”, quello che utilizza la ragione e la conoscenza tecnica per dare senso a quello che “è”, e quello dell'ombra, dove infinite possibilità aspettano di rivelare quello che “può essere” (*ibidem*, 27).

Progettare il territorio significa quindi anzitutto rappresentare delle diversità, in termini di possibili risposte locali a mutamenti globali, e significa forzare i limiti dei linguaggi universali in modo da renderli capaci di accogliere (comprendere) e veicolare “ragioni” e valori locali (*ibidem*, 39).

Quali sono gli strumenti per il progetto implicito? Inferenza metaforica, perché un linguaggio che affronta letture di elementi complessi come i territori non può pretendere di essere strutturato secondo una inferenza causale di stampo deterministico (*ibidem*, capitolo 1); rappresentazioni reticolari, per affiancare con uno strumento aperto e contraddittorio le letture aerali, chiuse e sature (*ibidem*, 84); ascolto critico ed esplorazione come strumenti per comprendere i territori; la capacità di immaginare, infine.

Each social reality presents its own unrealized possibilities, experienced as lacks and desires. Norms and ideals arise from the yearning that is an expression of freedom: it does not have to be this way, it could be otherwise. Imagination is the faculty of transforming the experience of what is into a projection of what could be, the faculty that frees thought to form ideals and norms (Young 1990, 6).

Ma quali sono le declinazioni per una capacità di immaginare nel campo politico e sociale turbolento dell'età postmoderna? E qual'è la relazione tra immaginazione e *spatial planning*? Ci è utile ripensare alla prospettiva istituzionalista per la quale i luoghi sono, innanzitutto, costrutti sociali, luoghi di identità multiple, di innumerevoli reti di relazioni e risorse culturali (Healey 1999, 118): un approccio che considera la persone come agenti attivi e le loro interazioni come lo spazio del processo di cambiamento (Vigar *et al* 2000; Beauregard 2005). Una volta riconosciuta la costruzione strutturalmente diseguale della società contemporanea, se ci poniamo come obiettivo un cambiamento radicale di questa struttura, «the potential for transformation is in the flow of ongoing thinking, acting, and interacting» (Helay 1999, 118).

Quest'ottica ci permette di declinare in due poli la capacità di immaginare nuove pratiche spaziali. Da una parte la creatività, intesa come l'abilità di affrontare i problemi della pratica quotidiana in maniera originale per immaginare opportunità differenti e migliori, il rifiuto di accettare che le pratiche correnti siano necessariamente le uniche o le migliori: un'attitudine libera di preconcetti, strutture ed idee che esistono solamente nel processo di continuità (Albrechts 2005, 253).

Secondo polo, l'uso delle narrative: in una città contemporanea sempre più multi- – multiculturale, multietnica, multifaccettata, segnata da molteplici relazioni di potere – l'ascolto ed il racconto sono attitudini ineludibili per una pratica della pianificazione che intenda promuovere una creatività che emerga dalla società – intesa qui come interesse collettivo – e non dall'individuo (Sandercock 2003b). A maggior ragione, quando discutiamo di sentimenti e della loro costruzione politica, non possiamo non immaginare approcci che considerino le differenti sensibilità e risorse che il complesso mondo sociale urbano presenta ed i loro strumenti di espressione che non sono certo quelli del linguaggio tecnico e scientifico ma quelli dello *storytelling* e della metafora, unici strumenti per un superamento del riduzionismo della monorazionalità razionalista (Banerjee, Verma 2001).

Il ruolo dei *planner*, in questo approccio, in quanto autore di testi tecnici e mediatore con le narrative sociali, può essere declinato nella creazione di storie persuasive, capaci di dialogare con le emozioni così come con la razionalità (Throgmorton 2003): da un punto di vista delle narrazioni sociali è proprio la messa in questione dei sensi di identità e di comunità precostituiti – o sovrastrutturati – che può creare lo spazio per il cambiamento.

Un ultimo aspetto che una nuova attitudine alla lettura ed alla modificazione del territorio deve considerare è quello del tempo. Se l'agire progettuale costituisce una soglia di passaggio tra la situazione preesistente e quella in realizzazione (Byrne in Angelillo 2004, 156) e se territorio e spazio urbano sono entità complesse e stratificate che raccontano della storia dell'umanità e dei suoi progressi, l'unico cambiamento capace di non disperdere valori e stratificazioni storiche e culturali è quello inscritto nel materiale esistente. Se la logica della paura è necessaria ad turbine di modificazioni che, nel nome dello sviluppo economico o di desideri civilizzatori, cancellano stratificazioni e culture, non esiste cambiamento sostenibile se non quello “lento”, sedimentato (Lo Piccolo 1995).

Verso una postmodernità radicale

In cultural politics today, a basic opposition exists between a postmodernism which seeks to deconstruct modernism and resist the status quo and a postmodernism which repudiates the former to celebrate the latter: a postmodernism of resistance and a postmodernism of reaction.

Hal Foster, 1983/1985, xi.

Se le forme emergenti di segregazione ed esclusione sono di stampo postmoderno, se postmoderne sono le modalità di giustificazione delle politiche di repressione, non possono che essere postmoderne le risposte. Se riconosciamo che il *tool-kit* tradizionale della pianificazione è obsoleto – e la sua obsolescenza sembra particolarmente evidente a riguardo delle questioni poste dalla paura urbana –, è l'ora per teoria e pratica in urbanistica di prendere sul serio ed incorporare le obiezioni culturali postmoderne (Albrechts, Denayer 2001). Leonie Sandercock, nell'ottica di una pianificazione nella e della città multiculturale, propone alcuni punti per una pratica di pianificazione radicale e postmoderna (2003a, 34-35): fiducia nella pratica piuttosto che nella razionalità; pianificazione centrata sulle persone; capacità di entrare in contatto con forme di conoscenza “altre”, locali ed esperienziali; *community empowerment*; decostruzione dei concetti

universali di “pubblico interesse” e “comunità” e riconoscimento dell'esistenza di molteplici interessi e comunità; politiche democratiche partecipative, deliberative ed agonistiche.

Vorrei aggiungere un ulteriore tassello a questa visione di radicalità postmoderna: nel confrontarsi con spazi e paesaggi di paura, l'approccio terapeutico e la risoluzione dei conflitti locali ed orizzontali generati dalla incomprendimento delle differenze sono solo una parte del lavoro da compiere. L'altra parte, quella della decostruzione delle retoriche e delle disinformazioni verticali, implica una politicizzazione della pratica, unico strumento per “guardare nella bocca del potere” (Moulaert, Cabaret 2006, 67), guardare all'interno dei meccanismi di distorsione e negazione dell'informazione.

Politicizing culture, then, means bringing language, gestures, forms of embodiment and comportment, images, interactive conventions, and so on into explicit reflection. Cultural politics question certain everyday symbols, practices, and ways of speaking, making them the subject of public discussion, and explicitly matters of choice and decision (Young 1990, 86).

Come abbiamo già accennato in apertura della ricerca (cfr. capitolo 1, paragrafo 3), la politicizzazione della cultura, il “prendere posizione”, la discesa nel terreno reale per fare esperienza del mondo esterno (Sibley 1995) e diventare attivisti del diritto alla città (Young 2001) sono le uniche opzioni di chi non voglia tralasciare o fomentare le conseguenze della paura nello spazio politico urbano contemporaneo. Abbiamo bisogno di idee nuove e sovversive per affrontare i rapporti di potere (Sibley 1995, 183). Tutte idee che attengono all'idea di resistenza: il mio posizionamento è quello di chi riconosce nella storia millenaria della città, delle città, tutti gli spazi – fisici come sociali – del dialogo, dell'incontro. Se l'idea modernista di città e le politiche segreganti dello spazio postmoderno stanno sostanzialmente attaccando spazi che già possediamo, il luogo per la risposta è quello della resistenza, del potenziamento della resilienza di territori e popolazioni urbane. E lo spazio “fisico” della resistenza già esiste e va difeso: è lo spazio pubblico, uno spazio pubblico che non si “arrenda” né all'ambizione modernista della eliminazione delle differenze né alla tendenza postmoderna di rinchiuderle ed estraniarle (Bauman 2005, 57).

Al concetto di resistenza si riferiscono Stephen Graham e Simon Marvin quando parlano di “ricollocare” l'urbanistica della frammentazione (2001, 389-403). Il riconoscimento della porosità dello spazio urbano e della impossibilità di una totale secessione delle forme nuove, l'affermazione dell'“impurità” degli spazi di confine, le strategie di riaffermazione della dimensione pubblica della città, il disvelamento della inefficacia degli sforzi disciplinari sono i punti di questo “ricollocaemento”. La costruzione di un vero e proprio linguaggio per la resistenza (hooks 1991) che accompagni la decostruzione delle sovrastrutture e l'affermazione della potenza resiliente di spazio e popolazioni urbane.

Per collocare questi ragionamenti è utile una narrativa che attiene ad uno dei territori che abbiamo raccontato come prototipo dell'urbanistica geopolitica della frammentazione, l'Israele/Palestina della “geografia elastica” di Sharon (cfr. capitolo 3, paragrafo 2). La narrativa riguarda le popolazioni di Beduini arabi residenti nel deserto del Negev/Naqab⁸, nella parte sud del territorio israeliano⁹. Nel 1948 una legge istituzionale israeliana definisce le procedure per l'acquisizione da parte dello stato dei *mawat*, i terreni inutilizzati, non registrati o non designati per pubblica utilità (Meir 2009a). Improvvisamente circa 90 mila Beduini che hanno vissuto nel Negev da tempi ancestrali diventano residenti non riconosciuti in località non riconosciute da processi istituzionali di pianificazione: il non riconoscimento dei villaggi diventa strumento politico per un tentativo di incorporazione dei Beduini nella spazialità urbana. Lo strumento retorico per la negazione della spazialità dei villaggi beduini è quello dello schiacciamento della

8 Rispettivamente il toponimo in Israeliano ed Arabo.

9 Ho avuto modo di conoscere la storia dei Beduini del Negev dalle parole di Avinoam Meir durante il congresso Aesop del 2010 ad Helsinki. Ne approfitto per ringraziarlo di cuore per il contributo che ha dato a questa ricerca e per il lavoro che porta avanti da decenni.

identità delle popolazioni che vi risiedono in uno stereotipo unico, la “Bedouinness” (Meir 2009b), e la conseguente cancellazione ufficiale delle storie locali. Fine ultimo è il non riconoscimento – e quindi la messa al bando – del sistema di molteplici relazioni tra clan e tribù che ha storicamente gestito l'uso ed il controllo di terre e risorse naturali: una “quasi-governance” (Meir 2009a, 833) informale e che rifiuta concetti come l'appropriazione delle terre. Per contrastare le spinte alla urbanizzazione forzata ed alla cancellazione della cultura storica, sono, negli anni, emerse tra le popolazioni beduine tre pratiche di radicalizzazione (Yiftachel 2009a):

- . *sumood*, un termine arabo che significa pazienza, perseveranza e quieta determinazione, un set di tattiche per la sopravvivenza in aree criminalizzate e per la risposta alle demolizioni delle case praticate da Israele;
- . *memory building*: la coltivazione di memorie storiche basate sulle categorie della tradizione, dell'Islam e della appartenenza palestinese;
- . *autonomous politics*: in risposta al *divide et impera* del potere israeliano, nel 1997 viene fondato il Regional Council of the Unrecognized Villages (RCUV).

Nel 1999, alla fine di un processo di lungo termine di pianificazione dal basso fatto di concertazione tra le molte anime della regione, il RCUV prepara un piano alternativo al piano istituzionale per il nord Negev. Quattro gli obiettivi principali: il riconoscimento dei 45 villaggi presenti nell'area; la realizzazione di una municipalità secondo il modello dei consigli regionali israeliani; il diritto di voto alle elezioni municipali per gli abitanti dei villaggi; la fornitura ai villaggi dei servizi pubblici secondo la normativa israeliana (Meir 2009b). Il piano è strutturato su una concezione di livelli multipli dell'identità della minoranza beduina: a livello nazionale, il collegamento con la minoranza arabo-palestinese; a livello regionale, il ruolo dei beduini nell'arricchimento della diversità culturale del Negev; a livello locale, il collegamento ancestrale con i luoghi storici dell'*habitat* delle popolazioni (*ibidem*).

Sebbene le autorità israeliane abbiano subito bollato come “ridicolo” il piano, questo ha portato al progressivo riconoscimento di alcuni dei villaggi e ad una incorporazione di diritti per i suoi abitanti. Quello che ci interessa particolarmente è come sia proprio il “gray space” (Yiftachel 2009a; 2009b) creato forzatamente dal potere centrale a creare le precondizioni per una radicalizzazione delle pratiche oppositive e la creazione di progetti identitari alternativi a quelli della cultura istituzionale. Lo “spostamento” del discorso su un linguaggio misto che riconosce parzialmente quello tecnico del potere centrale e lo contamina con le proprie categorie culturali è la tattica che permette, nello spazio politico postmoderno, di confondere le categorie riconoscimento/negazione per creare una nuova visione di integrazione della cittadinanza in uno stato formalmente inclusivo. La forza è quella di migliaia di piccoli movimenti presenti in spazi di sopravvivenza, non completamente coordinati ma che, una volta cumulati, riescono a diventare significativi nella modificazione degli ordini urbani prevalenti (Yiftachel 2009a) e nella decostruzione delle categorie retoriche nelle quali questi ordini trovano giustificazione.

Mi sembra che il caso dei Beduini del Negev espliciti la possibilità per la creazione di un contro-discorso di pianificazione – basato su una base ampia di mediazione e riconoscimento culturale, sulla decostruzione dei discorsi stereotipici, sul contrasto locale – capace di attuare forme di resistenza e di mettere in luce le crepe ed i limiti di una geopolitica di tipo tecnico-spaziale che, una volta fuori di retorica, si dimostra esplicitamente nella sua ingiustizia ed insostenibilità di lungo termine (Weizman 2004).

Our living depends on our ability to conceptualize alternatives, often improvised. Theorizing about this experience aesthetically, critically is an agenda for radical cultural practice. For me this space of radical openness is a margin – a profound edge. Locating oneself there is difficult yet necessary. It is not a “safe” place. One is always at risk. One needs a community of resistance.
bell hooks, 1991, 149.

Il terzo livello di ragionamento che voglio portare vuole essere un capovolgimento di alcune delle questioni discusse quando discutevamo della prospettiva del Vuoto. Se l'emergenza delle tendenze secessionarie nello spazio urbano contemporaneo è un fatto, quel che rimane “fuori” è un deserto nella retorica ma non nella realtà¹⁰. Ovvero, se lo spazio escluso dalle forme della città nuova è sempre più tralasciato dai flussi economici e dai diritti di cittadinanza ufficiali, è anche lo spazio meno schiacciato dalle intenzioni di carattere disciplinare: il necessario riconoscimento della città come campo di energie contrastanti (Sudjic 1992), come spazio poroso è, allo stesso tempo, il riconoscimento della condizione di “marginalità” di porzioni sempre crescenti di territori e popolazioni urbane.

Se il confine appartiene alla struttura della semiosfera, allora bisogna spostarsi su quest'ultimo per affrontare esperienze culturali tutt'altro che marginali. [...] essere sul limite può voler dire provare la vertigine del confine tra ordine e disordine come dimensioni complementari di una semiosfera data, oppure sperimentare la più rischiosa e innovativa avventura, connessa con l'esplorazione di altri mondi semiotici e di fondazione di nuovi atti di semiosi per accorgersi alla fine che neanche il dentro è così a tinte unite (de Spuches 1995, 22).

Se lo spazio di confine è lo spazio per l'interazione culturale, è lo spazio di margine quello dove “tutto può diventare possibile” (Zanini 1997, 15), dove possono emergere entità ed identità nuove (Clement 2004). E' nella costruzione di confini “porosi” la possibilità per un riconoscimento di cittadinanze e diritti (Benhabib 2004, 221). E' negli anfratti, negli interstizi tra le pratiche istituzionali che anche le individualità ufficialmente prive di potere possono mobilitare risorse per ritagliarsi uno spazio al di fuori dal Controllo (Giddens 1982, 197). E se lo spazio della marginalità è sempre più massivo e pervasivo, se accomuna quella è diventata una “maggioranza silenziosa” (De Certeau 1980, xvii), è nella marginalità che nuove pratiche di opposizione possono trovare forza nella mobilitazione di identità nuove e diverse prodotte dalla comunione di interessi (Heikkila 2001).

L'esperienza della scrittrice afro-americana bell hooks è una perfetta sintesi dell'idea di marginalità come spazio di opposizione: nello straordinario *Yearning* (1991), l'autrice rilegge la sua esperienza di donna nera negli Stati Uniti, di attivista femminista e di accademica in chiave di un postmodernismo radicale fatto dell'empatia e del riconoscimento tra i desideri di reazione alle pratiche oppressive dei gruppi che condividevano con i *black folks* percezioni di alienazione, disparità, perdita. Le vite dei gruppi marginalizzati dipendono dalla capacità di creare alternative, da quella di creare una “comunità di resistenza” che faccia della marginalità insieme forma di auto-rappresentazione ed occasione di riscatto.

Michel De Certeau distingue tra “strategie” e “tattiche” gli spazi dell'azione rispettivamente per il potere e per la marginalità:

10 Una prima elaborazione di questi ragionamenti è emersa da una splendida conversazione con Giulia de Spuches e dalle sue dure critiche al paragrafo sul Vuoto: la ringrazio per questo.

I call “strategy” the calculus of power-force relationships which becomes possible when a subject of will and power (a proprietor, an enterprise, a city, a scientific institution) can be isolated from an “environment”. [...] political, economic, and scientific rationality has been constructed on this strategic model.

I call a “tactic”, on the other hand, a calculus which cannot count on a “proper” (a spatial or institutional localization), nor thus on a borderline distinguishing the other as a visible totality. The place of the tactic belongs to the other. A tactic insinuates itself into the other's place, fragmentarily, without taking it over its entirety, without being able to keep it at a distance. It has at its disposal no base where it can capitalize on its advantages, prepare its expansions, and secure independence with respect to circumstances. The “proper” is a victory of space over time. On the contrary, because it does not have a place, a tactic depends on time – it is always on the watch for opportunities that must be seized “on the wing”. Whatever it wins, it does not keep (1980, xix).

Lo spazio d'azione della marginalità attiva è uno spazio fatto di continue mobilitazioni, di vittorie mai definitive, una “arte della debolezza” (*ibidem*, 37) che necessita di continuo impegno e determinazione. E' nello spazio delle tattiche che possiamo considerare lo *squatting* come azione realmente “pioniera” in opposizione alla retorica sulla frontiera necessaria alla *gentrification* (Smith 1996).

Da un punto di vista della pratica accademica, lo spazio della marginalità necessita di un ulteriore riconoscimento, quello della riscrittura delle storie normalmente escluse dal racconto ufficiale della storia della pianificazione (Sandercock 1998; 2003b): il riconoscimento delle molteplici forme e significanze di cittadinanza è il risultato di questa riscrittura (Holston 1998; 2008; Sandercock 2003c). In altre parole, se la strategia della retorica è quella di rubricare come minoritarie e fallimentari le pratiche non ufficiali, la loro riconsiderazione nei termini del loro successo è strumento per dargli forza e riconoscimento.

La riaffermazione della eterogeneità dello spazio pubblico (Young 1990, 119) ed una definizione positiva delle differenze di gruppo (*ibidem*, 157) sono altri strumenti fondamentali ad un riconoscimento delle tattiche della marginalità: in altri termini, il passaggio concettuale da una pianificazione *nella* città delle differenze ad una pianificazione *per* una città delle differenze (Manning Thomas 2008). L'inversione delle retoriche è un potentissimo strumento per questa affermazione: trovo particolarmente interessante la proposta di Ghassan Hage di riconsiderare la questione del razzismo dei bianchi in Australia. Alla luce dell'esistenza di una fantasia della supremazia bianca è l'ora di chiedersi: «are Whites still good for Australia? Have they been living in ghettos far too long? Are they dividing Australia? Do we need to have an assimilation program to help ease them into the multicultural mainstream?» (1998, 247). Il porsi tali domande capovolge il punto di vista ufficiale basato sulla discussione della ghettizzazione e sul “problema” dell'integrazione delle minoranze: cosa succede se ci poniamo, invece, il “problema” dell'esistenza di fantasie di potere evidentemente malate? Cosa succede se utilizziamo il linguaggio della patria per contrastare le retoriche maggioritarie?

The city is a complex organism, never entirely comfortable, always a place with its dark corners and suffering. But it is precisely that edge of danger and instability that makes city such an extraordinarily powerful force. In the final analysis it is in its role as an engine for change that the city is at its most alive.

Deyan Sudjic, 1992, 31.

Credo che siano due le grandi questioni che sono emerse negli ultimi anni, insieme opportunità e minacce per chi voglia porsi attivamente sul margine. Primo, l'epoca del web 2.0 moltiplica lo spazio di azione dell'informazione. Indubbiamente, la condivisione di informazioni, alla base del funzionamento di motori di ricerca e *social networks*, è una espansione dello spazio, almeno potenziale, del Controllo che oltrepassa la barriera del privato per installarsi all'interno delle case e delle scelte di ognuno. Eppure, come mai prima nella storia, la possibilità per la mobilitazione in rete delle singole marginalità è l'opportunità per l'emergenza della "maggioranza silenziosa" come potere attivo. La rapidità, la capacità di infiltrazione, la forza ironica di forme di comunicazione come i *tweets* producono uno spazio per le tattiche che Michel De Certeau non poteva immaginare e che dimostra, giorno per giorno, la sua straordinaria potenza di mobilitazione e costruzione di attenzione.

Secondo, la grande crisi economica mondiale, iniziata nel 2008 e apparentemente non destinata ad una rapida conclusione, sta creando un nuovo vuoto, un'ulteriore crollo di certezze, diritti e garanzie. Se le reazioni dei governi centrali sembrano andare nei termini di ulteriori processi di alienazione di potere ai sistemi economici e di riduzione di *welfare* e diritti di mobilità, una rinnovata attenzione alle questioni sociali produce le condizioni per una comunità di attenzione rispetto alle tematiche che le retoriche di sicurezza hanno sempre contribuito a spostare in secondo piano. Uno spazio nuovo sembra emergere in questi mesi, spazio che può essere riempito da nuove e più potenti tensioni disciplinari o da una rinnovata capacità di pressione da parte dei gruppi economicamente e socialmente più deboli.

L'emergenza di questi nuovi spazi di azione, credo, non fa altro che sollecitare l'urgenza di un nuovo impegno locale da parte degli attori della trasformazione spaziale. Se, alla fine di questo percorso, abbiamo accettato che lo svelamento delle disinformazioni è necessità prioritaria per l'azione urbanistica futura, dobbiamo essere consapevoli che si tratta di un lavoro faticoso e quotidiano che non può che partire dalla messa in discussione delle nostre categorie di lettura del mondo che ci circonda e dei desideri di chi non condivide il nostro mondo culturale. E' uno scontro continuo con poteri immensamente più grandi di ognuno di noi, da portare avanti nella precisa consapevolezza che prendere posizione può significare andare incontro al fallimento. Ma la enormità dei poteri della paura è anche il loro limite, dall'alto si possono otturare le falle ma non si possono osservare i milioni di microscopiche crepe che il lavoro quotidiano di ognuno può produrre: lo spazio di confine, lo spazio della marginalità sono quelli in cui possiamo innescare queste crepe e farle diventare voragini.

La geografia della società premoderna è quella che intende la frontiera come la linea di confine tra l'ordine (interno) e il disordine (esterno). Non sa relativizzare il proprio ordine sociale e i valori che ne stanno a fondamento. La geografia della società moderna è quella che ha imparato a concepire la frontiera come la zona di contatto tra due o più universi culturali. E' intenta però a negare l'alterità, perché non sa o non vuole riconoscere i limiti della propria cultura, e tenta di forzarli alla ricerca di un linguaggio universale che le possa dare accesso a mondi "altri". La geografia della società postmoderna, infine, è quella che ha imparato a riconoscere il limite e ad apprezzarne tutto il valore ma non ha ancora appreso – e ne è consapevole – i giochi dell'identità e dell'alterità. Si pone così sul limite, indecisa se compiere il passo che la condurrà altrove (de Spuches, 1995, 25).

Fare questo passo significa accettare la difficoltà quotidiana di comunicazioni mai scontate, giocate su linguaggi in bilico tra comprensione e fraintendimento. Significa non poter fare mai affidamento su vittorie definitive. Ma significa, soprattutto, fare dell'agire quotidiano un processo esperibile, lavorare, momento per momento, alla produzione di categorie culturali nuove in cui alla tolleranza si sostituisca il riconoscimento. Se crediamo che il diritto alla città, il diritto ad uno spazio pubblico nel quale incontro e conflitto siano generatori di giustizia e riconoscimento, il diritto a sentirsi sicuri, il diritto ad uno spazio urbano aperto e giusto siano inalienabili per tutti, se crediamo che la città ed il suo spazio pubblico siano gli spazi d'elezione per un mondo democratico, dobbiamo, finalmente, prendere posizione, diventare attivisti contro le disinformazioni e la paura.

Mike Davis (1992) ha raccontato come, a partire dagli anni '60, una seconda guerra civile sia iniziata in California: un campo di battaglia sociale nel quale gli interessi della *middle class* sono in lotta contro il *welfare state* e le classi più deboli. Sappiamo che la crisi economica sta ulteriormente spostando il baricentro della lotta, tra una minoranza sempre più potente e chiusa ed una maggioranza sempre più soffocata dalla retorica e dalla contrazione dei diritti. La guerra civile non è, ancora, la condizione di tutte le nostre città. Eppure, questa ricerca ci ha dato molte indicazioni del fatto che la Città degli Angeli sia il prototipo per una delle possibili città del futuro.

Qual'è il futuro che vogliamo? Vogliamo una città come spazio dell'interazione democratica e dell'affermazione di tutte le identità o vogliamo un deserto urbano attraversato da flussi sempre più economici e meno sociali? Nello scontro tra una città aperta ed una città della paura (Friedmann 2002), vogliamo prendere posizione?

Se non vogliamo che un campo di battaglia sia il campo della nostra pratica futura, è tempo per un nuovo impegno, è tempo per noi professionisti o amanti della città e del suo spazio pubblico di mettere la paura in cima alle nostre priorità, di avere il coraggio di guardarla negli occhi ed affermare che noi non la temiamo.

Bibliografia, riferimenti web e filmografia

La bibliografia è organizzata in otto sezioni. La prima contiene gli articoli su rivista, le monografie, le curatele, produzioni scientifiche in genere ed i testi letterari. La seconda sezione contiene inchieste ed interviste giornalistiche. La terza contiene le ricerche statistiche ed i documenti ufficiali, le due seguenti statistiche e documenti relativi ai casi di Palermo e Lisboa. Le ultime tre sezioni contengono i riferimenti normativi, rispettivamente italiani, portoghesi e di altre legislazioni. Ove esistenti, sono indicati i siti internet dove i materiali citati sono gratuitamente disponibili. Ove possibile, si è sempre riferito alla edizione in lingua originale indicando tra parentesi la eventuale versione tradotta utilizzata. Nei casi in cui si sono utilizzate raccolte tradotte di scritti originali su differenti pubblicazioni, si è riferito direttamente alla versione tradotta. L'anno di pubblicazione tra parentesi si riferisce alla prima edizione e, nel caso sia stata utilizzata una edizione più recente – editata o pubblicata da differente editore –, sono indicati prima l'anno di prima pubblicazione e poi quello della versione utilizzata.

Segue l'elenco dei riferimenti web: sono elencati i siti da cui sono stati tratti i materiali cui si è riferito in nota nel testo, ovvero quelli estratti direttamente dalle pagine web e non da pubblicazioni disponibili sui siti stessi.

Infine, sono elencati i film – con titolo originale, anno di distribuzione, regista e paese – cui si è riferito all'interno della ricerca.

Testi scientifici e letterari

- Abbott, Carl (2006), “The Light on the Horizon: Imagining the Death of American Cities”, in *Journal of Urban History*, vol. 32, n.2, pp. 175-196.
- Abbruzzese, Alberto (2004), “L'infinito intrattenimento ovvero al di là della politica”, in Bonomi A., Abruzzese A. (a cura di), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Torino, pp. 35-50.
- Acierno, Antonio (2003), *Dagli spazi della paura all'urbanistica per la sicurezza*, Alinea, Firenze.
- Acierno A., Mazza A. (2011), “Progetto urbanistico e sicurezza”, paper presentato alla *XIV conferenza SIU*, Torino, 24-26 marzo, disponibile su www.societaurbanisti.it.
- Adey, Peter (2009), “Facing Airport Security: Affect, Biopolitics, and the Preemptive Securitisation of the Mobile Body”, in *Environment and Planning D*, vol. 27, pp. 274-295.
- Agamben, Giorgio (2003), *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Aksoy A., Robins K. (1997), “Modernism and the Millennium: Trial by Space in Istanbul”, in *City*, vol. 2, n. 8, pp. 21-36.
- Alatout, Samer (2009), “Walls as Technologies of Government: The Double Construction of Geographies of Peace and Conflict in Israeli Politics, 2002-Present”, in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 99, n. 5, pp. 956-968.
- Albrechts, Louis (2005), “Creativity as a Drive for Change”, in *Planning Theory*, vol. 4, n. 3, pp. 247-269.
- Albrechts L., Denayer W. (2001), “Communicative Planning, Emancipatory Politics and Postmodernism”, in Paddison, Ronan (a cura di), *Handbook of Urban Studies*, Sage, London, pp. 369-384.
- Álvarez-Rivadulla, M. J. (2007), “Golden Ghettos: Gated Communities and Class Residential Segregation in Montevideo, Uruguay”, in *Environment and Planning A*, vol. 39, pp. 47-63.

- Alves T., Brasil D., Seixas L. (a cura di) (2001), *Lisboa capital do nada. Marvila 2001. Criar, debater, intervir no espaço público*, Extra]muros], Lisboa.
- Amendola, Giandomenico (1997), *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma/Bari.
- Amoore L., Hall A. (2009), "Taking People apart: Digitised Dissection and the Body at the Border", in *Environment and Planning D*, vol. 27, pp. 444-464.
- Amoroso F., Bisogni S., Gregotti V., Matsui H., Purini F. (1975), "quartiere ZEN a palermo", in *Lotus*, n. 9, pp. 6-27.
- Angelillo, Antonio (2004), *Gorizia-Nova Gorica. Progettare il confine*, ACMA, Gorizia.
- Arbaci S., Malheiros J. (2009), "De-Segregation, Peripheralisation and the Social Exclusion of Immigrants: Southern European Cities in the 1990s", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 36, n. 2, pp. 227-255.
- Arici, Francesca (2011), "Pianificazione urbanistica e sostenibilità urbana. Il ciclo di gestione dei rifiuti solidi urbani", in *Infolio. Rivista del dottorato di ricerca in Pianificazione Urbana e Territoriale dell'Università di Palermo*, n. 25, pp. 21-24.
- Arnheim, Rudolph (1982), *The Power of the Center: A Study of Composition in the Visual Arts*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles (trad. it. *Il potere del centro. Psicologia della composizione nelle arti visive*, Einaudi, Torino, 1984).
- Baldoni E., Ricordy A. (2010), "Palermo. L'accesso ai servizi socio-sanitari: luci ed ombre nell'area de La Favorita", in AA VV., *Rom, Sinti, Caminanti e comunità locali. Studio sulle popolazioni Rom, Sinte e Caminanti presenti nelle Regioni Convergenza*, IREF, Roma, pp. 27-48.
- Banerjee T., Verma N. (2001), "Probing the Soft Metropolis: Third World Metaphors in the Los Angeles Context", in *Planning Theory*, vol. 2, n. 2, pp. 133-148.
- Banham, Reyner (1971), *Los Angeles: The Architecture of Four Ecologies*, Allen Lane, London.
- Bannister J., Fyfe N. (2001), "Introduction: Fear and the City", in *Urban Studies*, vol. 38, n. 5/6, pp. 807-813.
- Baudrillard, Jean (1986), *Amérique*, Grasset & Fasquelle, Paris (trad. it. *America*, SE, Milano, 2000).
- Baudrillard, Jean (1987/1994), *Il sogno della merce*, Editori di Comunicazione Lupetti, Milano.
- Bauman, Zygmunt (2005), *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Torino.
- Beauregard, Robert (1993/2003), *Voices of Decline. The Postwar Fate of US Cities*, Routledge, New York.
- Beauregard, Robert (2005), "Introduction: Institutional Transformations", in *Planning Theory*, vol. 4, n. 3, pp. 203-207.
- Beck, Ulrich (1998), *Democracy Without Enemies*, Polity Press, Cambridge.
- Benhabib, Seyla (a cura di) (1996), *Democracy and Difference. Contesting the Boundaries of the Political*, Princeton University Press, Princeton.
- Benhabib, Seyla (2004), *The Rights of Others. Aliens, Residents, and Citizens*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Benjamin, Walter (1982), *Das Passagenwerk*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main (trad. it. *I "passages" di Parigi*, Einaudi, Torino, 2002).
- Bentham, Jeremy (1791), *Panopticon: Postscript*, Thomas Payne, London.
- Benton-Short, Lisa (2007), "Bollards, Bunkers, and Barriers: Securing the National Mall in Washington, DC", in *Environment and Planning D*, vol. 25, pp. 424-446.
- Berman, Marshall (1982), *All that is Solid Melts in the Air: The Experience of Modernity*, Simon and Schuster, New York (trad. it. *L'esperienza della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1985).
- Bialasiewicz, Luiza (2006), "Geographies of Production and the Contexts of Politics: Dis-location and New Ecologies of Fear in the Veneto Città Diffusa", in *Environment and Planning D*, vol. 24, pp. 41-67.
- Blumenberg E., Ehrenfeucht R. (2008), "Civil Liberties and the Regulation of Public Space: The Case of Sidewalks in Las Vegas", in *Environment and Planning A*, vol. 40, pp. 303-322.

- Boddy, Trevor (1992), "Underground and Overhead: Building the Analogous City", in Sorkin, Michael (a cura di), *Variations on a Theme Park: The New American City and the End of the Public Space*, Hill and Wang, New York, pp. 123-153.
- Bonafede G., Lo Piccolo F. (2007), "Cronache Zen: la questione abitativa tra assenza di politiche pubbliche, pratiche dal basso ed arte della negoziazione", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 90, pp. 47-66.
- Bonafede G., Lo Piccolo F. (2010), "Participative Planning Processes in the Absence of the (Public) Space of Democracy", in *Planning Practice and Research*, vol. 25, n. 3, pp. 353-375.
- Bonomi, Aldo (2004), "La città infinita", in Bonomi A., Abruzzese A. (a cura di), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Torino, pp. 13-34.
- Bonomi A., Abruzzese A. (a cura di), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Torino.
- Bourdieu, Pierre (1993a), "Effets de Lieu", in Bourdieu, Pierre (a cura di), *La Misère du Monde*, Editions de Seuil, Paris, pp. 249-262 (trad. inglese "Site Effects", in *The Weight of the World. Social Suffering in Contemporary Society*, Stanford University Press, Stanford, 1999, pp. 123-129).
- Bourdieu, Pierre (a cura di) (1993b), *La Misère du Monde*, Editions de Seuil, Paris (trad. inglese *The Weight of the World. Social Suffering in Contemporary Society*, Stanford University Press, Stanford, 1999).
- Boyer, M. C. (1992), "Cities for Sale: Merchandising History at South Street Seaport", in Sorkin, Michael (a cura di), *Variations on a Theme Park: The New American City and the End of the Public Space*, Hill and Wang, New York, pp. 181-204.
- Branco, Rosa (2005), "As metrópoles ibéricas como motores da globalização e elementos estruturantes do desenvolvimento territorial", paper presentato al *X Colóquio Ibérico de Geografia*, Evora, 22-24 settembre, disponibile su www.apgeo.pt.
- B'Tselem – The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories (2004), *Forbidden Roads: The Discriminatory West Bank Road Regime*, disponibile su www.btselem.org.
- Cacciari, Massimo (2004), "Nomadi in prigione", in Bonomi A., Abruzzese A. (a cura di), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Torino, pp. 51-58.
- Cachinho, Herculano (1994), "O comércio a retalho na cidade de Lisboa. Reestruturação económica e dinâmicas territoriais", in *Finisterra*, vol. 29, n. 57, pp. 119-144.
- Cachinho, Herculano (2002), *O comércio retalhista Português. Pós-modernidade, consumidores e espaço*, GEPE, Lisboa.
- Caldeira, Teresa (1996), "Fortified Enclaves. The New Urban Segregation", in *Public Culture*, vol. 8, n. 2, pp. 303-328.
- Caldeira, Teresa (2000), *City of Walls. Crime, Segregation, and Citizenship in São Paulo*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles.
- Calvino, Italo (1988/1993), *Lezioni americane*, Arnoldo Mondadori, Verona.
- Cannarozzo, Teresa (2000), "Palermo. Le trasformazioni di mezzo secolo", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 67, pp. 101-139.
- Cannarozzo, Teresa (2003), "Palermo: ieri, oggi, domani", in *L'universo*, anno LXXXIII, n. 4, pp. 458-480.
- Carmo R. M., Simões J. A. (a cura di) (2009), *A produção das mobilidades. Redes, espacialidades e trajectos*, Imprensa de Ciências Sociais, Lisboa.
- Carr J., Brown E., Herbert S. (2009), "Inclusion Under the Law as Exclusion from the City: Negotiating the Spatial Limitation of Citizenship in Seattle", in *Environment and Planning A*, vol. 41, pp. 1962-1978.
- Castells, Manuel (1972), *La question urbaine*, Maspero, Paris (trad. it. *La questione urbana*, Marsilio, Padova, 1974).

- Champagne, Patrick (1993), “La Vision Médiatique ”, in Bourdieu, Pierre (a cura di) *La Misère du Monde*, Editions de Seuil, Paris, pp. 95-123 (trad. inglese “The View from the Media”, in *The Weight of the World. Social Suffering in Contemporary Society*, Standford University Press, Standford, 1999, pp. 46-59).
- Chaslin, François (2001), *Deux Conversations avec Rem Koolhaas et Autres Textes*, Sens et Tonka, Paris (trad. it. *L'architettura della Tabula Rasa. Due conversazioni con Rem Koolhaas*, Electa, Milano, 2003).
- Clement G. (2004), *Manifeste du Tiers Paysage*, Editions Subject/Objet, Paris (trad. it *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata, 2005).
- Coaffee, Jon (2004), “Recasting the 'Ring of Steel': Designing out Terrorism in the City of London?”, in Graham, Stephen (a cura di), *Cities, War, and Terrorism. Towards an Urban Geopolitics*, Blackwell, Malden/Oxford/Carlton, pp. 276-296.
- Codeluppi, Vanni (2000), *Lo spettacolo della merce. I luoghi del consumo dai passages a Disney World*, Bompiani, Milano.
- Corbellini, Giovanni (2007), “Dis/conessione: le infrastrutture come strumento di controllo sociale”, in *Trasporti e cultura*, n. 19, pp. 16-21.
- Corbetta, Piergiorgio (1999), *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Corboz, André (1998), *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio. A cura di Paola Viganò*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
- Cordeiro, G. I. (2003), “Uma certa ideia de cidade: popular, bairrista, pitoresca”, in *Sociologia. Revista da Faculdade de Letras*, vol. 13, pp. 185-199, disponibile su ler.letras.up.pt.
- Costa, Pedro (2009), *Bairro Alto - Chiado. Efeitos de meio e desenvolvimento sustentável de um bairro cultural*, Câmara Municipal de Lisboa, Lisboa.
- Coward, Martin (2004), “Urbicide in Bosnia”, in Graham, Stephen (a cura di), *Cities, War, and Terrorism. Towards an Urban Geopolitics*, Blackwell, Malden/Oxford/Carlton, pp. 154-171.
- Crawford, Margaret (1992), “The World in a Shopping Mall”, in Sorkin, Michael (a cura di), *Variations on a Theme Park: The New American City and the End of the Public Space*, Hill and Wang, New York, pp. 3-30.
- Cresswell, Tim (2009), “Seis temas na produção das mobilidades”, in do Carmo R. M., Simões J. A. (a cura di), *A produção das mobilidades. Redes, espacialidades e trajectos*, Imprensa de Ciências Sociais, Lisboa, pp. 25-40.
- Crucho de Almeida, M. R. (1998), *Vitimação e insegurança no concelho de Lisboa*, Gabinete de Estudos e Planeamento do Ministério da Justiça, Lisboa.
- Davis, Mike (1990/2006), *City of Quartz: Excavating the Future in Los Angeles*, Verso, London/New York.
- Davis, Mike (1992), “Fortress Los Angeles: The Militarization of Urban Space”, in Sorkin, Michael (a cura di), *Variations on a Theme Park: The New American City and the End of the Public Space*, Hill and Wang, New York, pp. 154-180.
- Davis, Mike (1998), *Ecology of Fear: Los Angeles and the Imagination of Disaster*, Metropolitan Books, New York (trad. it. *Geografie della paura. Los Angeles: l'immaginario collettivo del disastro*, Feltrinelli, Milano, 1999).
- Davy, Benjamin (2008), “Plan It without a Condom!”, in *Planning Theory*, vol. 7, n. 3, pp. 301-317.
- Da Silva Dias F, Lobo de Carvalho J, Faria da Costa J. (1978), “Plano de urbanização de Chelas. Zona N2”, in *Boletim GTH*, vol. 6, n. 35.
- Day K., Anderson C., Powe M., McMillan T., Winn D. (2007), Remaking Minnie Street: The Impacts of Urban Revitalization on Crime and Pedestrian Safety”, in *Journal of Planning Education and Research*, vol. 26, n. 3, pp. 315-331.
- De Carlo, Giancarlo (1964/1965), *Questioni di architettura e urbanistica*, Argalia, Urbino.

- De Certeau, Michel (1980), *L'invention du Quotidien. Vol. 1, Arts de Faire*, UGE, Paris (trad. inglese *The Practice of Everyday Life*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles, 1984).
- de Lint W., Virta S., Deukmedjian J. E. (2007), "The Simulation of Crime Control: A Shift in Policing?", in *American Behavioral Scientist*, vol. 50, n. 12, pp. 1631-1647,
- Dematteis, Giuseppe (1995), *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- de Mesquita, Carvalho (1967), "Alguns aspectos do problema de habitação na cidade de Lisboa", in *Boletim GTH*, vol. 2, n. 13, pp. 179-201.
- Desportes, Marc (2005), *Paysages en Mouvement: Transportes et Perception de l'Espace. XVIII-XX Siecle*, Gallimard, Paris (trad. it. *Paesaggi in movimento: trasporti e percezione dello spazio tra XVIII e XX secolo*, Libri Scheiwiller, Milano, 2008).
- de Spuches, Giulia (1995), "Oltre la frontiera: rappresentazioni geografiche ed enigmi territoriali", in *Geotema*, n. 1, pp. 19-26.
- de Spuches G., Guarrasi V., Picone M. (2002), *La città incompleta*, Palumbo, Palermo.
- Di Giovanni E. (2007), "Childhood in a Rom/Gypsy Camp in Southern-Italy: An Anthropological Perspective", *International Journal about Parents in Education*, vol. 1, n. 0, pp. 245-251.
- Donald, James (1997), "This, Here, Now. Imagining the Modern City", in Westwood S., Williams J. (a cura di), *Imagining Cities. Scripts, Signs, Memory*, Routledge, London, pp. 181-201.
- Ellin, Nan (1996), *Postmodern Urbanism*, Blackwell, Cambridge.
- Ellin, Nan (2006), *Integral Urbanism*, Routledge, New York/Abingdon Oxon.
- Epstein, Dora (1998), "Afraid/Not: Psychoanalytic Directions for an Insurgent Planning History", in Sandercock, Leonie (a cura di), *Making the Invisible Visible: A Multicultural Planning History*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles, pp. 209-226.
- Fava, Ferdinando (2007), *Banlieue de Palerme. Une Version Sicilienne de l'Exclusion Urbaine*, L'Harmattan, Paris (trad. it. *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, FrancoAngeli, Milano, 2008).
- Ferrão, João (2003), "Para uma área metropolitana de Lisboa cosmopolita e responsável", in Tenedório, J.A. (a cura di), *Atlas da área metropolitana de Lisboa*, AML, Lisboa, pp. 317-321, disponibile su www.aml.pt.
- Ferreira, E.V. (2003), "Violência e insegurança urbana: um fenómeno em crescimento ou em transformação?", in *Cidades. Comunidades e Territórios*, n. 7, pp. 37-57.
- Ferreira, V. M. (a cura di) (1997), *Lisboa, a metrópole e o rio*, Bizâncio, Lisboa.
- Ferreira, V. M. (2003), "Lisboa, um projecto para a Metrópole? Expansão e identificação da Metrópole de Lisboa", in *Cidades. Comunidades e Territórios*, n. 7, pp. 71-87.
- Filion, Pierre (1996), "Metropolitan Planning Objectives and Implementation Constraints: Planning in a Post-Fordist and Postmodern Age", in *Environment and Planning A*, vol. 28, pp. 1637-1660.
- Flusty S., Dear M. (1999), "Invitation to a Postmodern Urbanism", in Beauregard R., Body-Gendrot S. (a cura di), *The Urban Moment. Cosmopolitan Essays on the Late-20th-century City (Urban Affairs Annual Reviews)*, Sage, Thousand Oaks, pp. 25-50.
- Forester, John (1989), *Planning in the Face of Power*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles (trad. it. *Pianificazione e potere*, Dedalo, Bari, 1998).
- Forester, John (1999), *The Deliberative Practitioner*, The MIT Press, Cambridge/London.
- Foster, Hal (a cura di) (1983/1985), *Postmodern Culture*, Pluto Press, London/Sidney.

- Foucault, Michel (1975), *Surveiller et Punir. Naissance de la Prison*, Gallimard, Paris (trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976).
- Foucault, Michel (1994), “Eterotopia”, in *Millepiani*, n. 2, pp. 9-20.
- Friedmann, John (2002), “City of Fear or Open City?”, in *Journal of the American Planning Association*, vol. 68, n. 3, pp. 237-243.
- Frois, Catarina (2008a), “Base de dados pessoais e vigilância em Portugal: análise de um processo em transição”, in Frois, Catarina (a cura di), *A sociedade vigilante. Ensaio sobre identificação, vigilância e privacidade*, Imprensa de Ciências Sociais, Lisboa, pp. 111-133.
- Frois, Catarina (2008b), “Não mais estaremos sozinhos. A globalização do controlo”, in do Carmo R. M., Melo D., Llera Blanes R. (a cura di), *A globalização no divã*, Tinta da china, Lisboa, pp. 203-216.
- Gausa M., Guallart V., Müller W., Soriano F., Porras F., Morales J. (2000), *Diccionario Metapolis de arquitectura avanzada. Ciudad y tecnología en la sociedad de la información*, Actar, Barcelona.
- Giampino A., Todaro V. (2007), “Aspetti critici nell’intervento pubblico-privato per la periferia della città di Palermo”, paper presentato al *Convegno Nazionale INU. Territori e città del Mezzogiorno. “Quante periferie? Quali politiche di governo del territorio?”*, Napoli, 22-23 marzo, disponibile su www.planum.net.
- Giannettino, Francesca (2011), “La città in grigio. Marinella, periferia di Palermo”, in *Mesogea Magazine*, 11 maggio, disponibile su mesogeamag.it.
- Giddens, Anthony (1982), *Profiles and Critiques in Social Theory*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles.
- Glassner, Barry (1999), *The Culture of Fear. Why Americans are Afraid of the Wrong Things*, Basic Books, New York.
- Glasze G., Webster C., Frantz K. (a cura di) (2006), *Private Cities. Global and Local Perspectives*, Routledge, London.
- Gold J. R., Revill G. (2003), “Exploring Landscapes of Fear: Marginality, Spectacle and Surveillance”, in *Capital and Class*, vol. 27, n. 2, pp. 27-50.
- Goldsmith W., Blakely E. (1992/2010), *Separate Societies. Poverty and Inequality in U.S. Cities. Second Edition*, Temple University Press, Philadelphia.
- Governa, Francesca (2010), “Competitiveness and Cohesion. Urban Government and Governance’s Strains of Italian Cities”, in *Análise Social*, vol. 45, n. 197, pp. 663-683, disponibile su analisesocial.ics.ul.pt.
- Graham, Stephen (2004a), “Cities as Strategic Sites. Place Annihilation and Urban Geopolitics”, in Graham, Stephen (a cura di), *Cities, War, and Terrorism. Towards an Urban Geopolitics*, Blackwell, Malden/Oxford/Carlton, pp. 31-53.
- Graham, Stephen (a cura di) (2004b), *Cities, War, and Terrorism. Towards an Urban Geopolitics*, Blackwell, Malden/Oxford/Carlton.
- Graham S., Marvin S. (2001), *Splintering Urbanism. Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*, Routledge, London/New York.
- Gray N., Mooney G. (2011), “Glasgow's New Urban Frontier: 'Civilising' the Population of 'Glasgow East'”, in *City*, vol. 15, n. 1, pp. 4-24.
- Gualini E., Majoor S. (2007), “Innovative Practices in Large Urban Development Projects: Conflicting Frames in the Quest for 'New Urbanity'”, in *Planning Theory and Practice*, vol. 8, n. 3, pp. 297-318.
- Gümüs K., Mekki-Berrada E. (2006) “Istanbul. Turchia”, in Burdett, Robert (a cura di), *Città. Architettura e Società. Catalogo della 10° Biennale di Architettura di Venezia*, Marsilio, Venezia, vol. 1, pp. 180-189.
- Habermas, Jürgen (1970), “On Systematically Distorted Communication”, in *Inquiry*, n. 13, pp. 205-218.
- Hage, Ghassan (1998), *White Nation. Fantasies of White Supremacy in a Multicultural Society*, Pluto Press, Annandale.

- Halper, Jeff (2005), *Obstacles to Peace. A Critical Re-framing of the Israeli-Palestinian Conflict*, ICAHD, Gerusalemme, disponibile su www.icahd.org.
- Harding, Richard (1998), "Private Prisons" in Tonry, Michael (a cura di), *The Handbook of Crime and Punishment*, Oxford University Press, New York, pp. 626-655.
- Harvey, David (1990), *The Condition of Postmodernity. An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Blackwell, Cambridge/Oxford.
- Harvey, David (1993), "Class Relations, Social Justice and the Politics of Difference", in Keith M., Pile S. (a cura di), *Place and the Politics of Identity*, Routledge, London, pp. 41-66.
- Healey, Patsy (1999), "Institutionalist Analysis, Communicative Planning and Shaping Places", in *Journal of Planning Education and Research*, n. 19, pp. 111-121.
- Heath L., Gilbert K. (1996), "Mass Media and Fear of Crime", in *American Behavioral Scientist*, vol. 39, n. 4, pp. 379-386.
- Heikkila, Eric (2001), "Identity and Inequality: Race and Space in Planning", in *Planning Theory and Practice*, vol. 2, n. 3, pp. 261-275.
- Heitor, Teresa (2001), *A vulnerabilidade de espaço em Chelas. Uma abordagem sintáctica*, Fundação Calouste Gulbenkian, Lisboa.
- Heitor, Teresa (2004), "Do PUC à situação actual: a (des)configuração do espaço público", in Brandão P., Remesar A. (a cura di), *Design urbano inclusivo. Uma experiência de projecto em Marvila. 'Fragmentos e nexos'*, Centro Português de Design, Lisboa.
- Hempel L., Töpfer E. (2004), *CCTV in EUROPE. Working paper n. 15. Final Report*, disponibile su www.urbaneye.net.
- Hestnes Ferreira, Raul (1969), "Análise de núcleos urbanos projectados noutros países", in *Boletim GTH*, vol. 2, n. 16, pp. 403-439.
- Hillier, Jean (2002), *Shadows of Power: An Allegory of Prudence in Land-Use Planning*, Routledge, London/New York.
- Holmes, David (2003), "Cybercommuting on an Information Superhighway. The Case of Melbourne's CityLink", in Graham, Stephen (a cura di), *The Cybercities Reader*, Routledge, London, pp. 173-178.
- Holston, James (1998), "Spaces of Insurgent Citizenship" in Sandercock, Leonie (a cura di), *Making the Invisible Visible: A Multicultural Planning History*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles, pp. 37-56.
- Holston, James (2008), *Insurgent Citizenship. Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton University Press, Princeton/Oxford.
- Holston J., Appadurai A. (1996), "Cities and Citizenship", in *Public Culture*, n. 8, pp. 187-204.
- hooks, bell (1991), *Yearning. Race, Gender, and Cultural Politics*, Turnaround, London.
- Hubbard, Phil (2003), "Fear and Loathing at the Multiplex: Everyday Anxiety n the Post-industrial City", in *Capital and Class*, vol. 27, n. 2, pp. 51-75.
- Hutta, Simon (2009), "Geographies of *Geborgenheit*: Beyond Feelings of Safety and the Fear of Crime", in *Environment and Planning D*, n. 27, pp. 251-273.
- Indovina, Francesco (a cura di) (1972), *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Padova.
- Jacobs, Jane (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York (trad. it. *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Edizioni di Comunità, Torino, 2000).
- Janelle, Donald (1969), "Spatial Reorganization: A Model and Concept", in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 59, n. 2, pp. 348-364.

- Julião, R. P. (2003), "Mobilità e accessibilità metropolitane", in Tenedório, J. A. (a cura di), *Atlas da área metropolitana de Lisboa*, AML, Lisboa, pp. 229-243, disponibile su www.aml.pt.
- Juste Lores, Raul (2006) "San Paolo. Brasile", in Burdett, Robert (a cura di), *Città. Architettura e Società. Catalogo della 10° Biennale di Architettura di Venezia*, Marsilio, Venezia, vol. 1, pp. 96-105.
- Keith M., Pile S. (a cura di) (1993), *Place and the Politics of Identity*, Routledge, London.
- Kenney, M. R. (1998), "Remember, Stonewall was a Riot: Understanding Gay and Lesbian Experience in the City", in Sandercock, Leonie (a cura di), *Making the Invisible Visible: A Multicultural Planning History*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles, pp. 120-132.
- Kern, Kathleen (2008), "Heterotopia of the Theme Park Street", in Dehaene M., De Cauter L. (a cura di), *Heterotopia and the City. Public Space in a Postcivil Society*, Routledge, Abingdon, pp. 104-115.
- Kern, Leslie (2010), "Selling the 'Scary City': Gendering Freedom, Fear and Condominium Development in the Neoliberal City", in *Social and Cultural Geography*, vol. 11, n. 3, pp. 209-230.
- King, R. L. (1982), "Southern Europe: Dependency or Development?", in *Geography*, vol. 67, n. 3, pp. 221-234.
- Kitchen, Ted (2002), "Crime Prevention and the British Planning System: New Responsibilities and Older Challenges", in *Planning Theory and Practice*, vol. 3, n. 2, pp. 155-172.
- Kristeva, Julia (1988), *Etrangers à Nous-mêmes*, Fayard, Paris (trad. it. *Stranieri a sé stessi*, Feltrinelli, Milano, 1990).
- La Cecla F., Lazzarino R. (2004), "L'impero provinciale", in Bonomi A., Abruzzese A. (a cura di), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Torino, pp. 123-134.
- Lang, Peter (a cura di) (1995), *Mortal City*, Princeton Architectural Press, New York.
- Lapeyronnie, Didier (1993), "De l'Intégration à la Ségrégation", in Roman, Joël (a cura di), *Ville, Exclusion et Citoyenneté. Entretiens de la Ville II*, Éditions Esprits, Paris, pp. 97-115.
- Le Corbusier (2003), *Scritti*, Einaudi, Torino.
- Le Goix, Renaud (2004), "Are Gated Communities an Innovation in Suburban Growth Context?", in *GeoINova*, n. 10, pp. 53-76.
- Lemanski C., Oldfield S. (2009), "The Parallel Claims of Gated Communities and Land Invasions in a Southern City: Polarised State Responses", in *Environment and Planning A*, vol. 41, pp. 634-648.
- Libertun de Duren, N. R. (2009), "Urban Planning and State Reform: From Industrial Suburbs to Gated Communities", in *Journal of Planning Education and Research*, vol. 28, n. 3, pp. 310-322.
- López Trigal L., Pereira M. (2008), "Metropolis ibéricas: gestión de políticas urbanas en contextos competitivos e inestables", paper presentato al *X Coloquio Ibérico de Geografía*, Alcalá de Henares, 1-4 ottobre, disponibile su www.geogra.uah.es.
- Lo Piccolo, Francesco (1995), *Identità urbane. Materiali per un dibattito*, Gangemi editore, Tivoli.
- Lo Piccolo, Francesco (1996), "Urban Renewal in the Historic Centre of Palermo", in *Planning Practice and Research*, vol. 11, n. 2, pp. 217-225.
- Lo Piccolo, Francesco (2000), "Palermo, a City in Transition: Saint Benedict 'The Moor' versus Saint Rosalia", in *International Planning Studies*, vol. 5, n. 12, pp. 87-115.
- Lo Piccolo F., Leone D. (2008), "New Arrivals, Old Places: Demographic Changes and New Planning Challenges in Palermo and Naples", in *International Planning Studies*, vol. 13, n. 4, pp. 361-389.
- Low, Setha (2003), *Behind the Gates. Life, Security, and the Pursuit of Happiness in Fortress America*, Routledge, New York.
- Lynch, Kevin (1960), *The Image of the City*, The MIT Press (trad. it. *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia, 2006).

- Lyon, David (2004), "Technology vs. 'Terrorism': Circuits of City Surveillance Since September 11, 2001", in Graham, Stephen (a cura di), *Cities, War, and Terrorism. Towards an Urban Geopolitics*, Blackwell, Malden/Oxford/Carlton, pp. 297-311.
- Malheiros, Jorge (2002), "Ethni-cities: Residential Patterns in Northern European and Mediterranean Metropolises – Implications for Policy Design", in *International Journal of Population Geography*, vol. 8, n. 2, pp. 107-134.
- Malheiros, J., Baganha M. I. (2001), "Imigração ilegal em Portugal: padrões emergentes em inícios do séc. XXI", in *Janus 2001*, disponibile su www.janusonline.pt.
- Mandelbrot, Benoît (1975/1984), *Les Objects Fractals*, Flammarion, Paris (trad. it. Gli oggetti frattali. Forma, caso e dimensione, Einaudi, Torino, 1987).
- Manning Thomas, June (2008), "The Minority-race Planner in the Quest for a Just City", in *Planning Theory*, vol. 7, n. 3, pp. 227-247.
- Marcuse, Peter (2004), "The 'War on Terrorism' and Life in Cities after September 11, 2001", in Graham, Stephen (a cura di), *Cities, War, and Terrorism. Towards an Urban Geopolitics*, Blackwell, Malden/Oxford/Carlton, pp. 263-275.
- Marques, A. H. (2003), "Enquadramento Histórico", in Tenedório, J. A. (a cura di), *Atlas da área metropolitana de Lisboa*, AML, Lisboa, pp. 17-27, disponibile su www.aml.pt.
- Martinotti, Guido (1993), *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna.
- May, Jeff (2010), "Zombie Geographies and the Undead City", in *Social and Cultural Geography*, vol. 11, n. 3, pp. 285-298.
- Mazzoccoli, Angela (2003), "Il dibattito sul tema della sicurezza", in *Appunti di politica territoriale*, n. 10, pp. 7-31.
- McClain, Paula (2001), "Urban Crime in the USA and Western Europe. A Comparison", in Paddison, Ronan (a cura di), *Handbook of Urban Studies*, Sage, London, pp. 220-240.
- Meir, Avinoam (2009a), "Contemporary State Discourse and Historical Pastoral Spatiality: Contradictions in the Land Conflict between the Israeli Bedouin and the State", in *Ethnic and Racial Studies*, vol. 32, n. 5, pp. 823-843.
- Meir, Avinoam (2009b), "What Public, Whose Interest: The Negev Bedouin and the Roots of Planning from Below", in *Geography Research Forum*, vol. 29, pp. 101-131.
- Mendes, Luís (2006), "A nobilitação urbana no bairro alto: análise de um processo de recomposição sócio-espacial", in *Finisterra*, vol. 41, n. 81, pp. 57-82.
- Mitchell D., Heynen N. (2009), "The Geography of Survival and the Right to the City: Speculations on Surveillance, Legal Innovation, and the Criminalization of Intervention", in *Urban Geography*, vol. 30, n. 6, pp. 611-632.
- Monterescu, Daniel (2009), "To Buy or not to Be: Trespassing the Gated Community", in *Public Culture*, vol. 21, n. 2, pp. 403-430.
- Moulaert F., Cabaret K. (2006), "Planning, Networks and Power Relations: Is Democratic Planning under Capitalism Possible?", in *Planning Theory*, vol. 5, n. 1, pp. 51-70.
- Moura, Dulce (2003), "Riscos e delinquências juvenis em contextos de realojamento. Identidades. imagens e expectativas dos jovens", in *Cidades. Comunidades e Territórios*, n. 7, pp. 19-36.
- Murdoch Jonathan (1995), "Actor-Networks and the Evolution of Economic Forms: Combining Description and Explanation in Theories of Regulation, Flexible Specialisation and Networks", in *Environment and Planning A*, n. 27, pp. 731-757.

- Murinho J. E., Campos C., Pires Soares N., Julião R. P. (2001), *Lisboa em mapas. Informação georeferenciada*, Câmara Municipal de Lisboa, Lisboa.
- Murray, Charles (1999), *The Underclass Revisited*, AEI Press, Washington DC, disponibile su www.aei.org.
- Murray, Charles (2005), "The Advantages of Social Apartheid", in *Sunday Times*, 3 aprile, disponibile su www.aei.org.
- Muschamp, Herbert (1995), "Things Generally Wrong in the Universe", in Lang, Peter (a cura di), *Mortal City*, Princeton Architectural Press, New York, pp. 103-107.
- Nel-lo, Oriol (2010), "The Challenges of Urban Renewal: Ten Lessons from the Catalan Experience", in *Análise Social*, vol. 45, n. 197, pp. 685-715, disponibile su analisesocial.ics.ul.pt.
- Neve, Mario (1995), "La ricerca del limite. Lineamenti fondamentali di una teoria limologica al di là del moderno", in *Geotema*, n. 1, pp. 48-60.
- Newman, Oscar (1972), *Defensible Space. Crime Prevention through Urban Design*, The Macmillan Company, New York.
- Orillard, Clément (2008), "Between Shopping Malls and *Agoras*: A French History of 'Protected Public Spaces'", in Dehaene M., De Cauter L. (a cura di), *Heterotopia and the City. Public Space in a Postcivil Society*, Routledge, Abingdon, pp. 116-136.
- Oza, Rupal (2007), "Contrapuntal Geographies of Threat and Security: The United States, India, and Israel", in *Environment and Planning D*, vol. 25, pp. 9-32.
- Padovani, Liliana (2002), "La declinazione italiana della Iniziativa Comunitaria Urban", in *Foedus*, n. 4, pp. 32-52.
- Pereira, Margarida (2004), "As metamorfoses da cidade dispersa", in *GeoINova*, n. 10, pp. 129-142.
- Perulli, Paolo (2009), *Visioni di città. Le forme del mondo spaziale*, Einaudi, Torino.
- Petti, Alessandro (2007a), *Arcipelaghi e enclaves. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano.
- Petti, Alessandro (2007b), "Architettura del Muro", in *Domus*, n. 900, pp. 84-91.
- Phillips, Deborah (2009), "Minority Ethnic Segregation, Integration and Citizenship: A European Perspective", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 36, n. 2, pp. 209-225.
- Piazzese, Santo (1998), *La doppia vita di M. Laurent*, Sellerio, Palermo.
- Picone, Marco (2008), "Essere zen oggi", in Badami A., Picone M., Schilleci F. (a cura di), *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo Zen*, Palumbo, Palermo, pp. 245-255.
- Pløger, John (2008), "Foucault's *Dispositif* and the City", in *Planning Theory*, vol. 7, n. 1, pp. 51-70.
- Ponce, Juli (2009), *El derecho a la ciudad: elementos para superar la gestión neoliberal del espacio público*, Observatori DESC, Barcelona, disponibile su observatoridesc.org.
- Pope, Albert (1996), *Ladders*, Princeton Architectural Press, New York.
- Prince of Wales' Institute of Architecture (1993), "New Practice in Urban Design. From the Symposium Organised in Collaboration with the Prince of Wales's Institute of Architecture", *Architectural Design*, vol. 63, n. 9/10.
- Quartarone, Carla (2008), "Lo Zen a Palermo. La de-costruzione di un nucleo urbano autosufficiente", in Badami A., Picone M., Schilleci F. (a cura di), *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo Zen*, Palumbo, Palermo, pp. 257-270.
- Ragonese, Marco (2007), "L'insicurezza si fa strada" in *Trasporti e cultura*, n. 19, pp. 22-27.
- Ragonese, Marco (2008), *Pauropolis. Pianificare il controllo attraverso il progetto della sicurezza*, tesi di dottorato in Progettazione Architettonica e Urbana difesa presso l'Università degli Studi di Trieste, disponibile su www.openstarts.units.it.

- Rahder B., Altília C. (2004), “Where is Feminism in Planning Going? Appropriation or Transformation?”, in *Planning Theory*, vol. 3, n. 2, pp. 107-116.
- Raposo I., Valente A. (2010), “Diálogo social ou dever de reconversão? As Áreas Urbanas de Génese Ilegal (AUGI) na Área Metropolitana de Lisboa”, in *Revista Crítica de Ciências Sociais*, vol. 91, pp. 221-235.
- Raposo, Rita (2002), *Novas paisagens: a produção social de condomínios fechados na área metropolitana de Lisboa*, tesi di dottorato in Sociologia Económica e das Organizações difesa presso la Universidade Técnica de Lisboa.
- Raposo, Rita (2008), “Condomínios fechados em Lisboa: paradigma e paisagem”, in *Análise Social*, vol. 43, n. 186, pp. 109-131, disponibile su analisesocial.ics.ul.pt.
- Remesar A., Costa J. P. (2001), “Ideas and Realities, Expectant Futures. Concepts and Ways of Preserving the Lanes of Marvila, or how to Follow up one of the Central Projects of Lisbon, Capital of Nothing”, in Alves T., Brasil D., Seixas L. (a cura di), *Lisboa capital do nada. Marvila 2001. Criar, debater, intervir no espaço público*, Extra]muros], Lisboa, pp. 350-367.
- Ricuperati, Gianluigi (2007), “Da Greenville a Cyberabad”, in *Domus*, n. 900, pp. 42-43.
- Roberts J., Stalans L. (1998), “Crime, Criminal Justice, and Public Opinion” in Tonry, Michael (a cura di), *The Handbook of Crime and Punishment*, Oxford University Press, New York, pp. 31-57.
- Rosen G., Razin E. (2008), “Enclosed Residential Neighborhoods in Israel: from Landscapes of Heritage and Frontier Enclaves to New Gated Communities”, in *Environment and Planning A*, vol. 40, pp. 2895-2913.
- Salgueiro, T. B. (1994), “Novos produtos imobiliários e reestruturação urbana”, in *Finisterra*, vol. 29, n. 57, pp. 79-101.
- Salzano, Edoardo (1998), *Fondamenti di urbanistica*, Laterza, Roma/Bari.
- Sandercock, Leonie (a cura di) (1998), *Making the Invisible Visible: A Multicultural Planning History*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles.
- Sandercock, Leonie (2000), “When Strangers Become Neighbours: Managing Cities of Difference”, in *Planning Theory and Practice*, vol. 1, n. 1, pp. 13-30
- Sandercock, Leonie (2002), “Difference, Fear, and *Habitus*: A Political Economy of Urban Fear”, in *Urbanistica*, n. 119, pp. 8-19.
- Sandercock, Leonie (2003a), *Cosmopolis II. Mongrel Cities in the 21st Century*, Continuum, London/New York.
- Sandercock, Leonie (2003b), “Out of the Closet: The Importance of Stories and Storytelling in Planning Practice”, in *Planning Theory and Practice*, vol. 4, n. 1, pp. 11-28.
- Sandercock, Leonie (2003c), “Planning in the Ethno-culturally Diverse City: A Comment”, in *Planning Theory and Practice*, vol. 4, n. 3, pp. 319-323.
- Sassen, Saskia (1998), *Globalization and its Discontents. Essays on the New Mobility of People and Money*, New Press, New York (trad. it. *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, il Saggiatore, Milano, 2002).
- Scandurra E., Krumholz N. (1999), “Cities in Revolt”, in *Plurimondi*, n. 1, pp. 7-18.
- Schermans N., De Maesschalck F. (2010), “Fear of Crime as Political Weapon: Explaining the Rise of Extreme Right Politics in the Flemish Countryside”, in *Social and Cultural Geography*, vol. 11, n. 3, pp. 247-262.
- Sciascia, Andrea (2003), *Tra le modernità dell'architettura. La questione del quartiere ZEN 2 di Palermo*, L'Epos, Palermo.
- Sciascia, Andrea (2008), “Quando i recinti tracimeranno. Lo sprawl e le insulae dello Zen”, in Badami A., Picone M., Schilleci F. (a cura di), *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo Zen*, Palumbo, Palermo, pp. 293-298.

- Seixas, João (2000), “Que inovações possíveis para o governo urbano em Lisboa?”, in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, vol. 69, n. 82, disponibile su www.ub.edu.
- Seixas, João (2008a), “Dinámicas de gobernanza urbana y estructuras del capital socio-cultural en Lisboa”, in *Boletín de la A.G.E.*, n. 46, pp. 121-142.
- Seixas, João (2008b), “Interpretar a governação urbana contemporânea. Novas perspectivas para a política na cidade”, paper presentato al *X Coloquio Internacional de Geocrítica*, Barcelona 26-30 maggio, disponibile su www.ub.edu.
- Seixas J., Albet A. (2010), “Urban Governance in the South of Europe. Cultural Identities and Global Dilemmas”, in *Análise Social*, vol. 45, n. 197, pp. 771-787, disponibile su analisesocial.ics.ul.pt.
- Sennett, Richard (1977/2002), *The Fall of Public Man*, Penguin Books, London.
- Shaktin, Gavin (2002), “Working with the Community: Dilemmas in Radical Planning in Metro Manila, the Philippines”, in *Planning Theory and Practice*, vol. 3, n. 3, pp. 301-317.
- Shane, D. G. (1995), “Balkanization and the Postmodern City”, in Lang, Peter (a cura di), *Mortal City*, Princeton Architectural Press, New York, pp. 55-69.
- Shirlow P., Pain R. (2003), “The Geographies and Politics of Fear”, in *Capital and Class*, vol. 27, n. 2, pp. 15-26.
- Sibley, David (1995), *Geographies of Exclusion: Society and Difference in the West*, Routledge, London.
- Sica, Paolo (1970/1991), *L'immagine della città da Sparta a Las Vegas*, Laterza, Bari/Roma.
- Silva Nunes, J. P. (2010), “Dos subúrbios citadinos aos subúrbios metropolitanos”, in *Cidades. Comunidades e Territórios*, n. 20/21, pp. 123-137.
- Smith, Neil (1992), “New City, New Frontier: The Lower East Side as Wild, Wild West”, in Sorkin, Michael (a cura di), *Variations on a Theme Park: The New American City and the End of the Public Space*, Hill and Wang, New York, pp. 61-93.
- Smith, Neil (1996), *The New Urban Frontier. Gentrification and the Revanchist City*, Routledge, London.
- Soares, L. B. (1994), “Lisboa. As bases do novo planeamento da cidade (1990-1994)”, in *Finisterra*, vol. XXIX, n. 57, pp. 147-156.
- Soares, N. P. (2003), “Habitação: desconcentração compacta e difusa”, in Tenedório, J. A. (a cura di), *Atlas da área metropolitana de Lisboa*, AML, Lisboa, pp. 317-321, disponibile su www.aml.pt.
- Soja, Edward (1992), “Inside Exopolis: Scenes from Orange County”, in Sorkin, Michael (a cura di), *Variations on a Theme Park: The New American City and the End of the Public Space*, Hill and Wang, New York, pp. 94-122.
- Soja, Edward (1996), *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Blackwell, Cambridge/Oxford.
- Soja, Edward (2000), *Postmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell, Oxford/Malden.
- Sorkin, Michael (a cura di) (1992), *Variations on a Theme Park: The New American City and the End of the Public Space*, Hill and Wang, New York.
- Stella, Emma (2008), “Zen, ovvero la città a pezzi. Problemi di integrazione della periferia”, in Badami A., Picone M., Schilleci F. (a cura di), *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo Zen*, Palumbo, Palermo, pp. 279-291.
- Sudjic, Deyan (1992), *The 100 Mile City*, Andre Deutsch Limited, London.
- Sundberg J., Kaserman B. (2007), “Cactus Carvings and Desert Defecations: Embodying Representations of Border Crossings in Protected Areas on the Mexico-US Border”, in *Environment and Planning D*, n. 25, pp. 727-744.
- Talvitie, Antti (2009), “Theoryless Planning”, in *Planning Theory*, vol. 8, n. 2, pp. 166-190.

- Tellis, Winston (1997), "Introduction to Case Study", in *The Qualitative Report*, vol. 3, n. 2, disponibile su www.nova.edu.
- Thomas, J. M. (1998) "Racial Inequality and Empowerment: Necessary Theoretical Construct for Understanding U.S. Planning History", in Sandercock, Leonie (a cura di), *Making the Invisible Visible: A Multicultural Planning History*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles, pp. 198-208.
- Thomas, Huw (2000), *Race and Planning. The UK Experience*, UCL Press, London.
- Throgmorton, James (2003), "Planning as Persuasive Storytelling in a Global-Scale Web of Relationships", in *Planning Theory*, vol. 2, n. 2, pp. 125-151.
- TIS – Transporte, Inovação e Sistemas (2005), *Lisboa: o desafio da mobilidade*, Câmara Municipal de Lisboa, Lisboa.
- Tonry, Michael (a cura di) (1998), *The Handbook of Crime and Punishment*, Oxford University Press, New York.
- Triolo, Francesca (2008) "Dimensione Zen ovvero una lunga storia di diritti violati", in Badami A., Picone M., Schilleci F. (a cura di), *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo Zen*, Palumbo, Palermo, pp. 347-354.
- Tulumello Simone (2011a), "Palermo, tra vuoti istituzionali e pressioni politiche", in *Urbanistica Informazioni*, n. 238, pp. 28-29.
- Tulumello, Simone (2011b), "Term to Exclude: Rom Populations as Immigrants/Nomads in (Southern) Italy", paper presentato alla *IX Biennial of Towns and Town Planners of Europe*, Genova, 14-17 settembre, in pubblicazione.
- Ureta, Sebastian (2008), "To Move or Not to Move? Social Exclusion, Accessibility and Daily Mobility among the Low-income Population in Santiago, Chile", in *Mobilities*, vol. 3, n. 2, pp. 269-289.
- Uteng, T. P. (2009), "Gender, Ethnicity, and Constrained Mobility: Insights into the Resultant Social Exclusion", in *Environment and Planning A*, vol. 41, pp. 1055-1071.
- Venturi R., Scott Brown D., Izenour S. (1977), *Learning from Las Vegas. The Forgotten Symbolism of Architectural Form*, The MIT Press, Cambridge.
- Vigar G., Healey P., Hull A., Davoudi S. (2000), *Planning, Governance and Spatial Strategy in Britain. An Institutional Analysis*, Macmillan, Basingstoke.
- Vinci, Ignazio (2002), "Local Governance, Urban Regeneration and Planning Project in Italy: The Process of Internationalization in the City of Palermo", paper presentato alla *Eura Conference "Urban and Spatial European Policies: Levels of Territorial Government"*, Torino, 18-20 aprile, disponibile su time.dufe.edu.cn.
- Volli, Ugo (2004), "La schiuma metropolitana o il senso dell'indistinzione", in Bonomi A., Abruzzese A. (a cura di), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Torino, pp. 94-100.
- Warren, Robert (2004), "City Streets – The War Zones of Globalization: Democracy and Military Operations on Urban Terrain in the Early Twenty-First Century", in Graham, Stephen (a cura di), *Cities, War, and Terrorism. Towards an Urban Geopolitics*, Blackwell, Malden/Oxford/Carlton, pp. 214-230.
- Weizman, Eyal (2004), "Strategic Points, Flexible Lines, Tense Surfaces, and Political Volumes: Ariel Sharon and the Geometry of Occupation", in Graham, Stephen (a cura di), *Cities, War, and Terrorism. Towards an Urban Geopolitics*, Blackwell, Malden/Oxford/Carlton, pp. 172-191.
- Weizman, Eyal (2007), *Hollow Land. Israel's Architecture of Occupation*, Verso, London/New York.
- Williams, R. J. (2004), *The Anxious City. English Urbanism in the Late Twentieth Century*, Routledge, London.
- Wilson D., Grammenos D. (2005), "Gentrification, discourse, and the body: Chicago's Humboldt Park", in *Environment and Planning D*, vol. 23, pp. 295-312.

- Wimmer, Andreas (2008), "Elementary Strategies of Ethnic Boundary Making", in *Ethnic and Racial Studies*, vol. 31, n. 6, pp. 1025-1055.
- Winkler, Tanja (2009), "Prolonging the Global Age of Gentrification: Johannesburg's Regeneration Policies", in *Planning Theory*, vol. 8, n. 4, pp. 362-381.
- Yiftachel, Oren (2009a), "Critical theory and 'gray space'. Mobilization of the Colonized", in *City*, vol. 13, n. 2/3, pp. 240-256.
- Yiftachel, Oren (2009b), "Theoretical Notes on "Gray Cities": The Coming of Urban Apartheid?", in *Planning Theory*, vol. 8, n.1, pp. 88-100.
- Yin, Robert (1994/2003), *Case Study Research. Design and Methods*, Sage, Thousand Oaks.
- Young, I. M. (1990), *Justice and the Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton.
- Young, I. M. (1996), "Communication and the Other: Beyond Deliberative Democracy", in Benhabib, Seyla (a cura di), *Democracy and Difference. Contesting the Boundaries of the Political*, Princeton University Press, Princeton, pp. 120-135.
- Young, I. M. (2000), *Inclusion and Democracy*, Oxford University Press, Oxford.
- Young, I. M. (2001), "Activist Challenges to Deliberative Democracy", in *Political Theory*, n. 29, pp. 670-690.
- Zaidah, Zainal (2007), "Case Study as Research Method", in *Jurnal Kemanusiaan*, vol. 9, disponibile su www.fppsm.utm.my.
- Zanini, Piero (1997), *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano.
- Zukin, Sharon (1991), *Landscapes of Power. From Detroit to Disney World*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles.
- Zukin, Sharon (1995), *The Cultures of Cities*, Blackwell, Cambridge/Oxford.

Inchieste giornalistiche

- D'Avanzo, Giuseppe (2008), "Tra i muri fantasma di Padova. False barriere contro la paura", *la Repubblica*, edizione online, 31 marzo, disponibile su www.repubblica.it.
- Lazzaretti, Fabrizio (2006), "L'acqua alla gola", *Report*, Rai3, trasmesso il 15 ottobre, video integrale disponibile su www.report.rai.it.
- Lazzaretti, Fabrizio (2008), "Aggiornamento: l'acqua alla gola", *Report*, Rai3, trasmesso il 23 novembre, video integrale disponibile su www.report.rai.it.
- Iacona, Riccardo (2009), "Caccia agli zingari", *Presa Diretta*, Rai3, trasmesso il 22 febbraio, video integrale disponibile su www.rai.tv.
- Mora, Miguel (2009), "Una sentenza già scritta", in *Internazionale*, n. 781, pp. 20-23 (non è stato possibile reperire la versione originale dell'articolo, apparso sul quotidiano *El País*).
- Tozzi, Lucia (2009), "Eyal Weizman a Ferrara", *Il Manifesto*, 18 aprile.

Ricerche statistiche e documenti

- Casanicchia O., Nuvolati G., Piroddi E., Reynaud C. (2006), *La statistica per le aree metropolitane e sulle aree metropolitane. Proposta per un sistema informativo integrato. Rapporto di indagine. Maggio 2006*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, disponibile su www.governo.it.
- CEN – Comité Européen de Normalisation (2006/2011), *Business Plan. CEN/TC 325. Prevention of crime – Urban planning and building design*, disponibile su www.cen.eu.
- Cittalia (2009), *Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana*, IFEL. Fondazione Anci, Roma, disponibile su www.cittalia.it.
- CNEL – Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (2010), *Le buone pratiche delle politiche locali di sicurezza nelle aree metropolitane di Bari, Napoli e Palermo*, disponibile su www.cgil.it.
- CNPD – Comissão Nacional de Protecção de Dados (2004), *Deliberação n. 61/2004. Princípios sobre o tratamento de dados por videovigilância*, disponibile su www.cnpd.pt.
- Dipartimento di Pubblica Sicurezza (2000), *Programma Operativo Nazionale "Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia. 2000-2006"*, disponibile su www.sicurezzasud.it.
- Dipartimento di Pubblica Sicurezza (2007), *Programma Operativo Nazionale "Sicurezza per lo sviluppo – Obiettivo Convergenza 2007-2013"*, disponibile su www.sicurezzasud.it.
- Di Sciuolo (a cura di) (2010), *VII Rapporto. Indici di integrazione degli immigrati in Italia*, CNEL, Roma, disponibile su www.cnel.it.
- EFUS – European Forum for Urban Security (2006), *The Saragossa Manifesto*, disponibile su zaragoza2006.fesu.org.
- Garante per la Protezione dei Dati Personali (2010), *Provvedimento in materia di videosorveglianza – 8 aprile 2010*, disponibile su www.garanteprivacy.it.
- GCL – Governo Civil de Lisboa, CM Loures – Câmara Municipal Loures (2008), *Protocolo de celebração do contrato local de segurança no município de Loures*, sottoscritto il 12 settembre, disponibile su www.cm-loures.pt.
- ICSC – International Council of Shopping Centers (1998), *1998 European Shopping Center Awards*, disponibile su icsc.org.
- IDOS – Centro Studi e Ricerche (2011), *Dossier Statistico Immigrazione. 21° Rapporto. 2011*, Caritas/Migrantes, Roma, parzialmente disponibile su www.caritasitaliana.it.
- Ipsos MORI (2006), *Survey of City Workers 2006. Final Report. Research Study Conducted for City of London Corporation and the City of London Police*, disponibile su cityoflondon.gov.uk.
- ISTAT – Istituto Nazionale di Statistica (2004), "La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione. Indagine multiscopo sulle famiglie. Anno 2002", in *Informazioni*, n. 18, disponibile su www.istat.it.
- ISTAT (2010), *Reati, vittime e percezione della sicurezza. Anni 2008-2009*, disponibile su www.istat.it.
- Istituto Piepoli (2010), *Analisi della conoscenza e dell'utilizzo del PON sicurezza*, disponibile su www.sicurezzasud.it.
- LABQUS – Laboratorio Qualità Urbana e Sicurezza, Politecnico di Milano (2008), "Pianificazione, disegno urbano, gestione degli spazi per la sicurezza. Manuale", versione italiana del manuale prodotto nell'ambito del progetto UE SAFEPOLIS – *Crime prevention guidelines for urban planning and design*, parzialmente disponibile su www.labqus.net.
- MAI – Ministério da Administração Interna (2005), "Relatório Anual em matéria de Segurança Interna de 2004", in *Diário da Assembleia da República*, II Serie C, n. 4, disponibile su www.mai.gov.pt.

- MAI (2006), *Relatório Anual de Segurança Interna. 2005. Apresentação à Comunicação Social*, disponibile su www.mai.gov.pt.
- MAI (2007), *Relatório Anual de Segurança Interna. Ano 2006*, disponibile su www.mai.gov.pt.
- MAI (2008a), *Relatório Anual de Segurança Interna. Ano 2007*, disponibile su www.mai.gov.pt.
- MAI (2008b), *Programa Nacional de Video Vigilância*, disponibile su www.mai.gov.pt.
- MAI (2009a), *Portugal Seguro. Estratégia de Segurança para 2009*, disponibile su www.prociiv.pt.
- MAI (2009b), *Relatório Anual de Segurança Interna. Ano 2008*, disponibile su www.mai.gov.pt.
- MAI (2010), *Relatório Anual de Segurança Interna. 2009*, disponibile su www.mai.gov.pt.
- MAI (2011), *Relatório Anual de Segurança Interna. 2010*, disponibile su www.mai.gov.pt.
- MAI, ANMP – Associação Nacional de Municípios Portugueses (2008), *Contratos Locais de Segurança. Protocolo*, sottoscritto il 13 agosto, disponibile su www.cm-fozcoa.pt.
- Mayhew P., van Dijk J. J. M. (1996), *Criminal Victimization in Eleven Industrialised Countries: Key Findings from the 1996 International Crime Victims Survey*, Ministry of Justice, The Hague.
- Ministero dell'Interno (2007), *Rapporto sulla criminalità in Italia. Anno 2006. A cura del dipartimento di Pubblica Sicurezza*, disponibile su www.interno.it.
- Mulè, Giacomo (a cura di) (2010), *Palermo tra i numeri. Andamento socio-demografico della città di Palermo dati al 31.XII.2009*, Social Books, Palermo, disponibile su www.osservatoriopalermo.it.
- Office of the Deputy Prime Minister (2004), *Safer Places. The Planning System and Crime Prevention*, Thomas Telford, London, disponibile su www.homeoffice.gov.uk.
- ÖNORM – Österreichisches Normungsinstitut (2008), *Prestandard. CEN/TR 14383-2: 2007. Prevention of crime - Urban planning and building design – Part 2: Urban planning*, disponibile su www.astandis.at.
- OSCOT – Observatório de Segurança, Criminalidade Organizada e Terrorismo (2008), *Relatório Anual de Segurança. Outubro de 2008*, disponibile su www.oscot.pt.
- OSCOT (2009), *Estudo de opinião. Março de 2009*, disponibile su www.oscot.pt.
- Osservatorio Europeo sulla Sicurezza (2011a), *La sicurezza in Italia e in Europa. Significati, immagine e realtà. 2010 Rapporto completo*, disponibile su www.osservatorio.it.
- Osservatorio Europeo sulla Sicurezza (2011b), *La sicurezza in Italia e in Europa. Significati, immagine e realtà. Report 1/2011*, disponibile su www.osservatorio.it.
- SEF – Serviço de Estrangeiros e Fronteiras (2010), *Relatório de Imigração, Fronteiras e Asilo. 2009*, disponibile su www.sef.pt.
- SEF (2011), *Relatório de Imigração, Fronteiras e Asilo. 2010*, disponibile su www.sef.pt.
- UE (2010), *Trattati consolidati. Carta dei diritti fondamentali*, Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea, Lussemburgo, disponibile su europa.eu.
- van Dijk J. J. M., Mayhew P. (1993), *Criminal Victimization in the Industrialized World: Key Findings of the 1989 and 1992 International Crime Surveys*, Ministry of Justice, The Hague, disponibile su rechten.uvt.nl/icvs.
- van Dijk J. J. M., van Kesteren J. N., Smit, P. (2007), *Criminal Victimization in International Perspective. Key Findings from the 2004-2005 ICVS and EU ICS*, Boom Legal Publishers, The Hague, disponibile su rechten.uvt.nl/icvs.
- van Kesteren J. N., Mayhew P., Nieuwbeerta P. (2000), *Criminal Victimization in Seventeen Industrialised Countries: Key findings from the 2000 International Crime Victims Survey*, Ministry of Justice, The Hague, disponibile su rechten.uvt.nl/icvs.
- Zanonato, Flavio (2009), “Prefazione”, in Cittalia, *Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana*, IFEL. Fondazione Anci, Roma, disponibile su www.cittalia.it.

Documenti Palermo

- Autorità Portuale di Palermo (2008), *Piano Regolatore Portuale di Palermo*. Ex. Art. 5 legge n. 84/1994, disponibile su www.portpalermo.it.
- Comune di Palermo (1962), *Piano Regolatore Generale della città di Palermo*.
- Comune di Palermo (1966), PEEP. *Piano di Edilizia Economica e Popolare. Piano di zona n. 12, Zona Espansione Nord*.
- Comune di Palermo (1989), PPE. *Piano Particolareggiato Esecutivo del Centro Storico*, disponibile su www.comune.palermo.it.
- Comune di Palermo (1992), *Variante Generale P.R.G.*
- Comune di Palermo (2000), *Deliberazione del Consiglio Comunale n. 13 del 3 febbraio*. "Prescrizioni esecutive Porta Sud, Zone produttive D2 (viale Resurrezione, villa Magnisi, Bonagia, via Ugo La Malfa) e Borgo Vecchio".
- Comune di Palermo (2002), *Delibera di Giunta n. 117 del 17 aprile*. "Utilizzo delle economie rinvenienti dai lavori appaltati in occasione della Conferenza per la firma ONU contro il crimine transnazionale. Approvazione del progetto per la realizzazione del 'Sistema di videocontrollo delle strutture a rischio e relativa viabilità nella città'".
- Comune di Palermo (2003), *Deliberazione del Consiglio Comunale n. 13 del 31 gennaio*. "Rimodulazione del Programma Urbano Parcheggi ai sensi della L.N.N. 122/89".
- Comune di Palermo (2004), *Variante Generale P.R.G.*, disponibile su comune.palermo.it.
- Comune di Palermo (2005), *Programmi Integrati di Intervento L. 179/92, art. 16. Quartiere San Filippo Neri (Z.E.N.)*.
- Comune di Palermo (2006a), *Delibera di Giunta n. 357 del 27 settembre*. "Schema di regolamento per la gestione di un sistema di video-sorveglianza nell'ambito del territorio e delle strutture immobiliari comunali". Presa d'atto.
- Comune di Palermo (2006b), *Deliberazione del Consiglio Comunale n. 127 del 20 giugno*. "Approvazione in variante allo strumento urbanistico, ai sensi dell'art. 5 del d.p.r. 447/98 come modificato dal d.p.r. 440/2000, del progetto di realizzazione di un centro commerciale ed infrastrutture connesse in località Borgo Nuovo", disponibile su www.comune.palermo.it.
- Comune di Palermo (2006c), *Deliberazione del Consiglio Comunale n. 327 del 28 novembre*. "Approvazione in variante agli strumenti urbanisti ai sensi dell'art. 5 del d.p.r. 447/98 come modificato dal d.p.r. 440/2000 del progetto per la realizzazione di un insediamento commerciale al dettaglio denominato 'Insediamento produttivo Roccella' con previsione di variante anche alle opere di urbanizzazione ed altre infrastrutture", disponibile su www.comune.palermo.it.
- Comune di Palermo (2006d), *Deliberazione del Consiglio Comunale n. 365 del 6 dicembre*. "Piano particolareggiato relativo al Progetto di utilizzo del Centro di Municipalità Fondo Raffo", disponibile su www.comune.palermo.it.
- Comune di Palermo (2007), *Deliberazione del Consiglio Comunale n. 126 del 11 aprile*. "Piano particolareggiato relativo al Progetto di utilizzo del Centro di Municipalità Fondo Raffo". Deduzioni alle osservazioni presentate avverso la delibera Consiliare n. 365 del 06/12/2006, disponibile su www.comune.palermo.it.
- Comune di Palermo (2009), *Programma triennale delle OO.PP. 2009/2011*, disponibile su www.comune.palermo.it.
- Comune di Palermo (2010), *Piano strategico "Palermo capitale dell'Euro-Mediterraneo. Per la riqualificazione, lo sviluppo e la promozione del territorio metropolitano della città di Palermo"*, disponibile su www.pianostrategico.comune.palermo.it.
- Regione siciliana (2007), *Decreto Assessorato del Territorio e Ambiente del 6 dicembre*. "Approvazione di variante al piano regolatore generale del comune di Palermo", pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Regione siciliana del 18 gennaio 2008, n. 3.

Documenti Lisboa

- CML – Câmara Municipal de Lisboa (1948), *PGUEL – Plano Geral de Urbanização e Expansão de Lisboa o Plano de Groer*, disponibile su pdm.cm-lisboa.pt.
- CML (1966), *Plano Geral de Urbanização da Cidade de Lisboa*, disponibile su pdm.cm-lisboa.pt.
- CML (1976), *Plano Geral de Urbanização da Cidade de Lisboa*, disponibile su pdm.cm-lisboa.pt.
- CML (1988-2007), *Volume d'obras. Centro comercial Colombo*, consultabile presso l'archivio municipale di Lisboa.
- CML (1992), *Plano Estratégico de Lisboa*, parzialmente disponibile su pdm.cm-lisboa.pt.
- CML (1994), *Plano Director Municipal*, disponibile su pdm.cm-lisboa.pt.
- CML (2009), *Plano de pormenor do Eixo Urbano Luz-Benfica*, settembre, disponibile su pdm.cm-lisboa.pt.
- CML (2010), *Carta dos BIP/ZIP. Bairros e Zonas de Intervenção Prioritária de Lisboa*, disponibile su habitacao.cm-lisboa.pt.
- CML (2011), *Plano Director Municipal*, in fase di approvazione (marzo 2012), disponibile su pdm.cm-lisboa.pt.
- CNPD – Comissão Nacional de Protecção de Dados (2009a), *Parecer n. 62 de 21 de Setembro*, disponibile su www.cnpd.pt.
- CNPD (2009b), *Parecer n. 68 de 26 de Outubro*, disponibile su www.cnpd.pt.
- CNPD (2011), *Parecer n. 5 de 17 de Janeiro*, disponibile su www.cnpd.pt.
- DCH-CML – Departamento de Construção e Habitação da Câmara Municipal de Lisboa (1990), *Boletim do DCH*, n. 52.
- DCH-CML (1992), *Boletim do DCH*, n. 53.
- DCH-CML (1995), *Boletim do DCH*, n. 54.
- DCH-CML (1997), *Boletim do DCH*, n. 55.
- DCH-CML (2000), *Boletim do DCH*, n. 56.
- DCH-CML (2001), *Boletim do DCH*, n. 57.
- Divisão de Planeamento CML (1970), “Plano de urbanização de Chelas. Jona J”, in *Boletim GTH*, vol. 3, n. 19, pp. 65-84.
- Divisão de Planeamento CML (1975), “Normas para o desenvolvimento do projecto civico e comercial”, in *Boletim GTH*, vol. 5, n. 29.
- DPU-CML – Departamento de Planeamento Urbano CML (2008-2010), *Plano de Pormenor do Parque Hospitalar Oriental*, la versione del 2008 è disponibile su www.cm-lisboa.pt.
- GEU-CML – Gabinete de Estudos da Urbanização CML (1958), *Plano de Urbanização de Chelas*.
- GEU-CML (1959), *Plano Director de Urbanização de Lisboa*, disponibile su pdm.cm-lisboa.pt.
- GSEAI – Gabinete da Secretária de Estado da Administração Interna (2009), *Despacho n. 27484 de 4 de dezembro. Autoriza a instalação e a utilização de um sistema de videovigilância no Bairro Alto, Lisboa*, disponibile su dre.pt.
- GTH-CML – Gabinete Técnico da Habitação CML (1962), *Plano base de Chelas*.
- GTH-CML (1965), *Plano de Urbanização de Chelas*, CML, Lisboa.
- UPC – Unidade de Projecto de Chelas (2008), *Programa de reabilitação e desenvolvimento integrado de Marvila. Documento estratégico. A situação de referencia*, CML, Lisboa.

Legislazione italiana

Decreto del Ministro dell'Interno 5 agosto 2008, *Incolunità pubblica e sicurezza urbana. Interventi del sindaco.*

Decreto Legge 1 febbraio 1988, n. 19, convertito in Legge 28 marzo 1988, n. 99, *Misure urgenti in materia di opere pubbliche e di personale negli enti locali in Sicilia.*

Decreto Legge 23 maggio 2008, n. 92, convertito con modificazioni in Legge 24 luglio 2008, n. 125, *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica.*

Legge 18 aprile 1962, n. 167, *Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare.*

Legge 19 luglio 1991, n. 216, *Primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminali.*

Legge 17 febbraio 1992, n. 179, *Norme per l'edilizia residenziale pubblica.*

Legge 28 agosto 1997, n. 285, *Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza.*

Legge 15 luglio 2009, n. 94, *Disposizioni in materia di sicurezza pubblica.*

Legge Regione siciliana 6 marzo 1986, n. 9, *Istituzione della provincia regionale.*

Legislazione portoghese

Decreto-Lei n. 42 454/1959, *Estabelece o plano para a construção na cidade de Lisboa de novas habitações com rendas acessíveis aos agregados familiares de mais fracos recursos.*

Decreto-Lei n. 400/1984 de 31 de Dezembro, *Regime dos loteamentos urbanos.*

Decreto-Lei n. 448/1991 de 29 de Novembro, *Operações de loteamento e obras de urbanização.*

Decreto-Lei n. 267/1994 de 25 de Outubro.

Decreto-Lei n. 35/2004 de 21 Fevereiro.

Lei n. 91/1995 de 2 de Setembro, *Processo de reconversão das áreas urbanas de génese ilegal.*

Lei n. 1/2005 de 10 de Janeiro. *Regula a utilização de câmaras de vídeo pelas forças e serviços de segurança em locais públicos de utilização comum.*

Lei n. 51/2006 de 29 de Agosto, *Regula a instalação e utilização de sistemas de vigilância electrónica rodoviária e a criação e utilização de sistemas de informação de acidentes e incidentes pela EP – Estradas de Portugal, E. P. E., e pelas concessionárias rodoviárias.*

Lei n. 53/2008 de 29 de Agosto, *Lei de Segurança Interna.*

Legislazione francese

Code de l'Urbanisme. Article L 111-3-1. Codifié par Décret 73-1022 1973-11-08 JORF 13 novembre 1973.

Code de l'Urbanisme. Article R 111-48. Modifié par Décret n°2011-324 du 24 mars 2011.

Code de l'Urbanisme. Article R 111-49. Modifié par Décret n°2011-324 du 24 mars 2011.

Riferimenti web

amquintadaluz.blogspot.com
comune.roma.it
falcaodecampos.pt
google.maps.it
habitacao.cm-lisboa.pt
ita.habitants.org
palermo.repubblica.it
ulisses.cm-lisboa.pt/marvila
unstats.un.org
www.aci.org
www.alcoutins.com
www.altadelisboa.com
www.apcoa.it
www.architettomariovigneri.it
www.bing.com/maps
www.brisa.pt
www.btselem.org
www.castelhana.pt
www.cen.eu
www.centrocommercialelatorre.it
www.centroposeidon.it
www.cityoflondon.gov.uk
www.cityoflondon.police.uk
www.cmjornal.lx.pt
www.cm-lisboa.pt
www.cnpd.pt
www.comune.palermo.it
www.conventodosinglesinhos.pt
www.correctionscorp.com
www.dn.pt
www.duedomani.com
www.efus.eu
www.emel.pt
www.emergency.it
www.estradasdeportugal.pt.
www.expresso.pt
www.fisu.com
www.forum-palermo.it
www.garanteprivacy.it
www.gauarena.com
www.google.com/intl/it/analytics
www.green-evolution.com.pt
www.ilgiornale.it
www.ilsole24ore.com
www.imobm2pr.com
www.ine.pt
www.interior.gob.es
www.interno.it
www.inventati.org/zetalab
www.istat.it
www.jn.pt
www.labqus.net
www.lad.roma.it
www.larepubblica.it
www.lscp.org.uk
www.mai.gov.pt
www.marinaparquedasnacoes.pt
www.mobilitapalermo.org
www.multi.eu
www.multiplicity.it
www.parqueexpo.pt
www.policia.es
www.progettogzennet.com
www.pubblico.pt
www.rai.tv
www.report.rai.it
www.restricerche.it
www.romanotizie.it
www.rosalio.it
www.securedbydesign.com
www.sicurezzasud.it
www.studioresidence.pt
www.temple.pt
www.texasborderwatch.com
www.thegeogroupinc.com
www.youtube.com
www.wikipedia.org
www.wordreference.com

Filmografia

Blade Runner (1982), Ridley Scott, USA.
Dawn of the Dead (1978), George Romero, USA.
Edward Scissorhands (1990), Tim Burton, USA.
Enemy of the State (1998), Tony Scott, USA.
Escape from L.A. (1996), John Carpenter, USA.
Escape from New York (1981), John Carpenter, USA.
La Zona (2007), Rodrigo Plà, Mexico.
Minority Report (2002), Steven Spielberg, USA.
O quarto de Vanda (2001), Pedro Costa, Portugal.
Panic Room (2002), David Fincher, USA.
Philadelphia (1993), Jonathan Demme, USA.
Taxi Driver (1976), Martin Scorsese, USA.
The Bonfire of Vanities (1990), Brian de Palma, USA.